IL GRANDE LIBRO DI DRACULA
(The Mammoth Book Of Dracula, 1997)
A cura di STEPHEN JONES

Indice

La saga di Dracula di Gianni Pilo
Vi do il benvenuto di Stephen Jones
Premessa. Il mio prozio Bram e i Vampiri *di Daniel Farson*
«Dracula o Il Morto Vivente»: prologo *di Bram Stoker*
La biblioteca di Dracula *di Christopher Fowler*
Il cuore del Conte Dracula, discendente di Attila, flagello di Dio *di Thomas Ligotti*
La cocca di papà *di Mandy Slater*
Conversione *di Ramsey Campbell*
Il demonio non si prende in giro, *di Manly Wade Wellman*
Teaserama *di Nancy Kilpatrick*
Zack Phalanx è Vlad l'Impalatore *di Brian Lumley*
Quando un greco incontra un altro greco *di Basil Copper*
Il «Dracula» di Coppola *di Kim Newman*
Il secondo giro *di Hugh B. Cave*
Specie in via di estinzione *di Brian Mooney*
Malinconia *di Roberta Lannes*
Figli della lunga notte *di Lisa Morton*
Mbo *di Nicholas Royle*
Il peggior posto al mondo *di Paul J. McAuley*
L'ospite di Larry *di Guy N. Smith*
Un assaggio di cultura *di Jan Edwards*
Rudolph *di Ronald Chetwind-Hayes*
Sepolto... morto *di Graham Masterton*
Volontari *di Terry Lamsley*
Perle nere *di John Gordon*
Figlio europeo *di Joel Lane*
Controllo di qualità *di Brian Stableford*
Cara Alison *di Michael Marshall Smith*
Discendenze *di Conrad Williams*
Windows '99 dell'anima *di Chris Morgan*
Sangue dell'Eden *di Mike Chinn*

VISIT…



Il testamento *di Brian Hodge*
L'ultimo Vampiro *di Peter Crowther*
L'opera del Signore *di F. Paul Wilson*
Signore dei Non-Morti *di Jo Fletcher*

Questo è per la banda di Chicago:
Sara e Randy, Lou e Sue,
Bob e Nancy, Hay, e Frank
...zanne per i ricordi!

Mai prima sulla terra, come un Vampiro mandato,
Il tuo cadavere sarà dalla tomba strappato,
Poi orrendamente infesterà la tua casa natale,
E succhierà il sangue di tutta la tua gente.
Lì, da tua figlia, dalla tua sorella e dalla tua sposa,
A mezzanotte prosciugherai il flusso della vita,
Ma aborrirai il banchetto che, per forza,
Dovrà nutrire il tuo livido cadavere vivo:
Le tue vittime, prima che traggano l'ultimo respiro,
Riconosceranno il demonio come loro Signore.
Mentre ti malediranno, tu le maledirai:
I tuoi fiori sono appassiti sullo stelo.

dal *Giaurro* (1813) di Lord Byron

La saga di Dracula

Da quando, nel secolo scorso, Bram Stoker pubblicò il suo celeberrimo romanzo, Dracula ha esercitato un fascino inquietante su lettori di ogni ceto ed età, procurando al suo autore un successo a livello mondiale che a tutt'oggi non conosce flessioni. Ormai diventato una leggenda, il Principe delle Tenebre rappresenta la quintessenza del terrore puro quando sugge dalle sue vittime il sangue che gli consente di prolungare la sua vita immortale attraverso i secoli.

Ho già avuto modo di parlare del mito vampirico sia nel volume Storie di vampiri *uscito nella collana «I Mammut» della nostra Casa editrice, che nel volume* Vampiri! *uscito in questa stessa collana, per cui - anche alla luce degli innumerevoli saggi e articoli che hanno visto la luce nel*

nostro Paese su questo specifico - ho deciso di dedicare la breve introduzione che state leggendo al personaggio storico cui si è ispirato Stoker per dar vita alla figura di Dracula, il Vampiro.

È convinzione universalmente accettata che Stoker, nel delineare Dracula, si sia rifatto a un individuo realmente esistito. Di nobile stirpe, Vlad III Tepes vide la luce nell'anno 1430 in Sighisoara, dove il padre - suo omonimo - aveva la sua Corte, e dove era responsabile della sicurezza ai confini tra Valacchia e Moldavia, continuamente minacciate dai Turchi, su mandato del Re d'Ungheria. Ancora oggi, in Sighisoara, è visibile la casa ove nacque il futuro Signore della Valacchia, distinta da un piccolo stemma recante l'effigie di un drago.

A questo proposito, e vista l'importanza che tale fatto rivestirà in seguito sia nella storia che nella leggenda che avvolgono il nostro personaggio, va detto che, appena un anno dopo la nascita di Vlad III, il padre fu convocato dal Re d'Ungheria Sigismondo del Lussemburgo a Norimberga, dove venne insignito dal sovrano dell'Ordine del Dragone. Indossati i paramenti neri dell'Ordine, e appesosi al collo con una pesante catena d'oro il simbolo del drago, da quel momento Vlad II si fece chiamare Dracul, *cioè drago. Lo stemma era costituito da un dragone con le ali spiegate che pendeva da una croce, e il motto che campeggiava nella parte inferiore era in lingua latina e così recitava:* Quam misericors est Deus, iustus et pius.

Questo fatto creò nei Rumeni - un popolo quantomai superstizioso e credulo delle innumerevoli leggende che gli provenivano da un passato risalente al Medioevo - la convinzione che esistesse un qualche legame tra il Principe Vlad e il Demonio, dato che in rumeno la parola Drac *significa appunto Diavolo. Se poi consideriamo che Vlad III si fece chiamare Dracula - il che alla lettera vuol dire "Figlio di Dracul " - non è difficile derivare da quanto detto il sillogismo "Figlio del Demonio ".*

Altro fatto singolare che influì notevolmente sull'immaginazione superstiziosa della gente fu quello che, durante il viaggio di ritorno da Norimberga, si narra che un enorme pipistrello volasse per tutto il giorno sopra la carrozza nella quale si trovava il piccolo Vlad III, che il padre aveva voluto portare con sé quando era stato convocato da Re Sigismondo. Nonostante i ripetuti tentativi dei cavalieri del seguito per scacciare l'animale, e le numerose frecce che gli furono scagliate contro - peraltro senza colpirlo - il pipistrello continuò a volare sopra la carrozza fino alla sera, quando decise di allontanarsi per non più ritornare. Siamo in piena leg-

genda, però questo fatto contribuì non poco a creare, negli anni che seguirono, il mito del Vampiro.

Gli anni giovanili di Dracula furono pesantemente condizionati dalle alterne vicende politiche che videro come protagonista suo padre. Il principe valacco infatti, situato in un territorio che serviva da cuscinetto tra l'espansionismo turco e la guerra di contenimento che i Cristiani portavano avanti contro i soldati della Sublime Porta, non poteva fare altro che destreggiarsi quanto più poteva tra i due contendenti, cercando di non prendere una posizione definitiva a favore dell'uno o dell'altro.

Questo comportamento - l'unico peraltro a ben vedere che Vlad II poteva permettersi - finiva per rendere quanto mai sospettosi nei suoi confronti sia i Cristiani che gli Ottomani e, quando a seguito di una delle tante battaglie, i Turchi furono sconfitti, dato che non aveva opposto alcuna resistenza al loro passaggio in territorio valacco, fu detronizzato e mandato in esilio dal comandante in capo delle truppe cristiane, l'ungherese Hunyadi Janos.

Riparato presso i Turchi, questi lo accolsero in Gallipoli, ma non gli nascosero la loro diffidenza e, per assicurarsi in qualche modo la sua fedeltà, pretesero che lasciasse in ostaggio presso la Corte del Sultano i suoi due figli minori, Dracula appunto e il di lui fratello Radu, cosa che Vlad fece.

Trascorsi così in questa non certo felice situazione di ostaggio cinque anni (dal 1442 al 1447), Dracula ebbe modo di concepire un odio profondo per i Turchi che lo tenevano prigioniero e per il loro Sultano che aveva fatto di Radu il suo amante favorito. Nel frattempo erano morti in battaglia sia suo padre che il fratello maggiore Mircea, e il Sultano Murad II, nell'intento di farsi alleato l'erede al trono della Valacchia, rese la libertà a Dracula e al fratello Radu.

Ma le battaglie tra i Turchi e i Cristiani si succedevano senza tregua, per cui ora erano gli uni ad avanzare e a impadronirsi di città e fortezze con tutto il corollario annesso di distruzioni e stragi, ora erano gli altri. Dracula, dopo aver regnato in Moldavia nel 1448 per due soli mesi, a seguito di un'ennesima sconfitta fu costretto a lasciare il paese, e si rifugiò dai Turchi, i quali però, non fidandosi di lui come non si erano fidati del padre, pur non trattandolo come un prigioniero, lo sorvegliavano attentamente.

Conscio di questa situazione, Dracula riuscì a eludere la loro sorveglianza e si recò in Moldavia, dove regnava suo zio Bogdan, il quale fu fe-

lice di accogliere il nipote, dato che aveva un debito di riconoscenza nei confronti del di lui padre, che anni prima lo aveva accolto in Valacchia quando era fuggito per salvarsi da un complotto dei boiardi che volevano ucciderlo.

In Moldavia Dracula rimase fino al 1451, e i tre anni che trascorse in quel paese furono i più felici della sua vita avventurosa, circondato dall'affetto dello zio e del cugino Stefan. Purtroppo però, nel 1452, Bogdan venne assassinato, e Dracula dovette fuggire con suo cugino in Transilvania dove sposò la figlia di un ricco proprietario terriero la quale, pur rispondendo ai requisiti che Dracula riteneva fossero necessari a una sposa, non lo rese felice, tant'è che la tradì subito sin dai primi mesi di matrimonio con numerose amanti.

Lo stesso anno, l'assassino dello zio Bogdan fu bandito a sua volta, per cui Dracula poté far ritorno in Moldavia dove rimase fino al 1455, anno in cui Peter Aron - l'uccisore di suo zio - tornò al potere costringendolo a rifugiarsi di nuovo in Transilvania. Nel 1456, approfittando anche della disfatta che i Turchi avevano subito a Belgrado, Dracula effettuò una scelta di campo schierandosi con i Cristiani e, impadronitosi del trono avito della Valacchia, prestò giuramento nelle mani del Re d'Ungheria. Non è male comunque aggiungere che, non molto tempo dopo, onde evitare possibili problemi, pagò i tributi ai Turchi.

Salito sul trono che era stato dei suoi avi, onde evitare qualsiasi opposizione interna, Dracula si diede a una vera e propria orgia di sangue, che alimentò la nomea di principe sanguinario che circondò la sua figura negli anni che seguirono la sua morte, e che Stoker trasformò poi nel mito del Vampiro.

I primi a fare le spese della sete di sangue del voivoda *valacco furono i Boiardi che, sin dalla nascita del principato, avevano condiviso il governo del paese con la Casa regnante, a volte condizionando pesantemente le scelte politiche dei suoi membri. Cinquecento di loro furono i primi ad essere impalati alla fine di un pranzo offerto da Dracula, mentre altri duecento - con tutti i loro familiari - furono costretti a edificare il castello di Arges in condizioni talmente disumane che, alla fine, solo dodici furono i sopravvissuti degli oltre mille individui originari tra uomini, donne, vecchi e bambini.*

Ma anche se l'impalamento era la formula di supplizio preferita da Dracula, va annotato che non disdegnava far uso anche di altri sistemi per punire coloro che erano incorsi nella sua collera. Così, una volta fece

bruciare vivi seicento mercanti dentro un grande salone nel quale li aveva riuniti, e quando gli ambasciatori della Repubblica Veneta non si tolsero i copricapi di velluto che indossavano in sua presenza, glieli fece inchiodare sulle teste con dei chiodi lunghi trenta centimetri. Per tornare al fuoco, risulta che mandò al rogo tremila abitanti di una cittadina che non si erano arresi immediatamente ai suoi soldati e, fatta menzione della decapitazione di cinquemila Transilvani la cui unica colpa era quella di essere originari di una terra che Dracula odiava profondamente, eccoci di nuovo alla tortura prediletta del principe valacco con l'impalamento di ben ventimila persone della città di Fagaras, colpevoli di non aver manifestato eccessivo amore nei confronti del loro Signore, impalamento avvenuto il 24 agosto del 1460.

Si narra peraltro di camere di tortura situate nei vari castelli dove era solito dimorare Dracula, e degli ombrinali che scaricavano nei fossati circostanti veri fiumi di sangue, ma non bisogna dimenticare altre efferatezze quali il far spezzare le membra sotto le ruote dei carri, o lo schiacciare i malcapitati sotto dei lastroni di pietra che venivano pressati gradatamente. Meno frequente era lo squartamento mediante quattro cavalli che venivano aggiogati alle gambe e alle braccia del suppliziando, o il taglio delle teste da parte di cavalieri lanciati al galoppo, i quali dovevano chinarsi fin quasi a toccare gli zoccoli delle proprie cavalcature per riuscire a spiccare le teste dai busti dei disgraziati che erano stati in precedenza interrati fino al collo.

È ben vero che la crudeltà e i supplizi non erano un'esclusiva di Dracula, dato che in quel tempo - sia da parte turca che cristiana - le efferatezze erano all'ordine del giorno (non va dimenticato ad esempio che, quando Costantinopoli fu invasa dai Turchi nel 1453, occorsero venti giorni per ripulire la città dai cadaveri degli abitanti massacrati), comunque, nel caso del Signore della Valacchia, i livelli di orrore da lui raggiunti non trovano molti casi analoghi.

Nel 1462 Dracula decideva di organizzare una guerra santa contro i Turchi, però nessuno dei re cristiani si mostrò disposto ad appoggiarlo in una campagna che offriva molte possibilità di sconfitta e, nonostante gli accorati e pressanti interventi a suo favore di papa Pio II diretti soprattutto al Re d'Ungheria Mattia Corvino, si trovò a dover sostenere da solo l'urto della potenza ottomana. Fu così che ventiquattromila Valacchi scesero in campo a sostenere l'attacco che veniva loro portato dall'esercito di Maometto II forte di trecentomila uomini.

Ancora una volta il valore, l'estrema determinazione, l'astuzia e la ferocia di Dracula compirono dei veri miracoli, e il principe valacco ottenne anche delle significative vittorie, in una delle quali, penetrato nottetempo con settemila uomini nell'accampamento dei Turchi, compì una vera strage: ventiquattromila furono i morti tra gli uomini del Sultano, il quale riuscì solo con una fuga precipitosa a salvare la propria vita. Ma la sproporzione di forze doveva pur dare i suoi frutti per cui, sconfitto nella battaglia decisiva di Calarasi, Dracula si ritirò con i pochi uomini superstiti che gli rimanevano nella sua rocca fortificata di Arges.

Qui, dopo che il castello venne stretto d'assedio dalle truppe di suo fratello Radu, che il Sultano aveva nominato Signore della Valacchia al suo posto, Dracula ebbe a patire il suicidio della moglie che si gettò dalla cima di una torre. Incerto sulle proprie possibilità di resistenza, Dracula abbandonò il castello usufruendo di un passaggio segreto che lo portò oltre le linee degli assedianti, e si recò dal Re Mattia Corvino d'Ungheria chiedendone la protezione.

Accolto come al solito in una veste che era a metà tra il prigioniero e l'ospite di riguardo, Dracula rimase alla Corte ungherese per ben dodici anni, ma in questo periodo ebbe modo di conoscere e d'innamorarsi di una sorella di Mattia Corvino che chiese in sposa. Rinnegata la religione ortodossa, unico ostacolo al matrimonio, e fattosi cristiano, sposò la sorella del re, il che gli consentì di tornare, dopo una nuova guerra protrattasi per alcuni anni, sul trono valacco, cosa che avvenne il 16 novembre del 1477 con la presa di Bucarest.

Ma la storia tende a ripetersi e, così come già si era verificato nel lontano 1448, la permanenza di Dracula sul trono dei suoi avi non durò più di due mesi. Attaccato dai Turchi, fu ucciso in una feroce battaglia durante la quale solo dieci uomini della sua guardia personale costituita da duecento Moldavi riuscirono a salvarsi, e la sua testa - issata su una picca - fu portata a Costantinopoli dove venne esposta al pubblico.

Tutto l'arco della vita di Dracula è costellato di molte zone oscure e di molti misteri dei quali non si è venuti a capo, e anche quello della sua sepoltura è uno di questi. Si dice che i monaci del monastero di Snagov, situato sull'isola omonima, si fossero recati sul campo dell'ultimo combattimento dove, raccolti i resti del loro Signore, li avevano portati nel loro monastero per dar loro cristiana sepoltura. Nessuno però è in grado di dire in quale esatto avello fosse stato sepolto il corpo di Dracula, tant'è che due bare identiche presenti ai lati dell'altare nella cappella principale del

monastero dove si era svolto il servizio funebre, quando vennero aperte nel 1932 da due archeologi rumeni, mostrarono, una i resti di alcuni animali, e l'altra uno scheletro rivestito di un abito di seta gialla che, portato alla luce, si polverizzò.

Molte sono le ipotesi avanzate al riguardo anche in funzione dell'uscita del libro di Stoker, ma nessuna di queste venne mai verificata, lasciando intatto il fascino dell'ultimo mistero relativo a quel sanguinario principe di nome Dracula che, quattrocento anni dopo la sua morte, era diventato - ad opera del grande scrittore inglese - il Signore dei Vampiri.

GIANNI PILO

Vi do il benvenuto

Abbiamo veramente bisogno di un'altra raccolta di storie di Vampiri? Questa è la domanda che mi pongo prima di mettere insieme il presente volume. In questi ultimi, pochi anni, gli scaffali dei libri hanno cigolato per il peso delle nuove storie sui Vampiri. Sono stati pubblicati innumerevoli romanzi, raccolte e antologie circa ogni possibile sfumatura dei Morti Viventi e, a dire la verità, per la maggior parte sono stati rapidamente dimenticati. Comunque, all'approssimarsi del nuovo millennio, i Vampiri non sono mai stati tanto popolari, diventando quasi un sottogenere a sé. Come il mio collega Kim Newman ha brillantemente messo in luce in un'altra occasione, la narrativa sui Vampiri è diventata lo Star Trek *dell'orrore.*

Quando il mio editore ed io cominciammo a discutere del volume successivo alla nostra antologia del 1992, che ebbe molto successo, Il Megalibro dei Vampiri, *fummo d'accordo nel non voler produrre soltanto una seconda raccolta di storie. Così, dopo attenta riflessione, decisi che poteva essere interessante vedere se riuscivo a mettere insieme una "storia romanzata", liberamente costruita, del Vampiro più memorabile di tutti: il Conte Dracula. Avete ora il risultato tra le vostre mani.*

Di tutti i Vampiri letterari mai creati, Dracula è l'unico che continua a resistere, dopo un secolo da quando fu creato da Bram (Abraham) Stoker. Nato a Dublino, in Irlanda, nel 1847, Stoker fu un bambino malaticcio finché non scoprì i libri, all'incirca in età scolare. Avvocato di qualità, il suo primo amore fu sempre il teatro e, mentre lavorava come impiegato statale, fu presentato al più grande attore-produttore del suo tempo, Henry Ir-

ving. I due divennero amici e, nel dicembre del 1878, Stoker assunse la direzione artistica del Royal Lyceum Theatre di Irving a Londra, con molto sgomento della sua famiglia. Lo stesso anno, Stoker sposò la ex fidanzata di Oscar Wilde, l'irlandese Florence Anne Lemon Balcombe, che George Du Maurier, autore di Trilby*, descrisse come una delle tre donne più belle che avesse mai visto.*

Sebbene avesse scritto un racconto occasionale, fu durante questo periodo che Stoker cominciò a concentrarsi veramente sulla scrittura. Forse ispirato dalla novella vampirica di J. Sheridan Le Fanu Carmilla*, del 1871, cominciò a lavorare al manoscritto di un romanzo intitolato* Il Morto Vivente*, che fu infine pubblicato in un'edizione di 3.000 copie come* Dracula *nel giugno del 1897, l'anno del Giubileo di Diamante della Regina Vittoria. Il libro ricevette varie recensioni («spaventoso nel suo oscuro fascino») e, sebbene vendesse con regolarità, Stoker non ci guadagnò mai molto denaro. Sfortunatamente, i successivi romanzi di Stoker* - The Mystery of the Sea, The Jewel of the Seven Stars, The Lady of the Shroud *e* The Lair of the White Worm - *non raggiunsero un successo nemmeno lontanamente comparabile a quello di* Dracula.

L'autore basò liberamente il suo personaggio sul principe valacco della metà del quindicesimo secolo, Vlad Tepes III, conosciuto come Vlad l'impalatore a causa della sua predilezione per impalare vittime vive su pali di legno appuntito mentre era a tavola. Per l'aspetto fisico del Conte, Stoker trasse ispirazione dal suo eroe e datore di lavoro, Henry Irving.

Dopo la morte di Irving, nel 1905, Stoker ebbe un infarto che lo lasciò indebolito e parzialmente cieco per il resto della vita. Sofferente anche di una malattia degenerativa ai reni, forse complicata da sifilide terziaria, Bram Stoker morì il 20 aprile del 1912, la stessa settimana in cui il Titanic *urtò contro un iceberg e affondò nell'Atlantico.*

L'anno seguente, Florence Stoker mise all'asta le note di lavoro di suo marito per Dracula. *Vennero vendute per poco più di due sterline. Nel 1914 pubblicò* Dracula's Guest*, una raccolta dei racconti brevi di suo marito, incluso il capitolo autoconclusivo che dava il titolo al volume, originariamente omesso da Stoker per motivi di lunghezza.*

Dalla morte del suo autore, Dracula ha continuato a influenzare innumerevoli imitatori, e ha formato la base di un'industria mondiale dell'intrattenimento creata intorno a questo personaggio.

Dracula è stato immortalato in lavori teatrali, film e in televisione da Max Schrenck, Raymond Huntley, Bela Lugosi, John Carradine, Christo-

pher Lee, Jack Palance, Louis Jourdan, Frank Langella, e numerosi altri attori meno importanti. Nella fiction *ha incontrato tutti, da Sherlock Holmes a Batman. È apparso nei cartoni animati e nei fumetti, e la sua immagine è stata adoperata per vendere di tutto, dai puzzle ai cereali per la colazione. Come Mickey Mouse, James Dean e Marilyn Monroe, Dracula è diventato un'icona del ventesimo secolo. È anche un grandissimo affare.*

Nel suo eccellente studio del 1990 Il Gotico di Hollywood, *l'autore David Skal ha messo in luce che «il fascino di Dracula è decisamente ambiguo. La maggior parte dei mostri prendono e uccidono. Soltanto Dracula seduce, corteggiando prima di uccidere. A differenza di altri mostri, non è sempre riconoscibile come tale. Dracula assomiglia molto a uno di noi». Nella letteratura del Vampiro, il mostro potrebbe essere qualcuno che conosciamo o, ancora peggio, potremmo essere* noi.

Come per gli altri megavolumi, ho messo insieme parecchie ristampe che prediligo particolarmente, più alcune storie originali di scrittori conosciuti e alcuni nomi più nuovi. Credo che solo in questo modo il genere horror, particolarmente un'antologia, possa, sperare di sopravvivere e prosperare.

Credo che apprezzerete questo volume perché si chiede come il Re dei Vampiri si adatterebbe ai cambiamenti sociali e tecnologici che stanno già delineando l'inizio del ventunesimo secolo. Le condizioni da Morto Vivente del Conte potranno essere curate dalla medicina moderna? In che modo la mitologia perpetuata dalla letteratura e dai film condizionerebbe l'esistenza di un vero succhiatore di sangue? E che ne dite se Dracula si trovasse a governare un mondo controllato dai Vampiri? O forse la povertà, il crimine, l'instabilità politica e il disastro ecologico saranno la conseguenza della distruzione finale *del Conte...?*

Naturalmente potete andare avanti e indietro nel libro, se preferite: come lettori, questa è una vostra prerogativa. Comunque, io ho progettato questo volume perché fosse letto dall'inizio alla fine, creando in questo modo una cronaca storica del Conte Dracula, che si estende dall'età vittoriana fino al nuovo millennio e oltre. Come un qualcosa in più, ho incluso anche il Prologo - *da tempo perduto - a una versione teatrale di* Dracula *del creatore originale del Conte, Bram Stoker, presentato qui per la prima volta dalla sua unica messa in scena nel 1897.*

Così, vi do il benvenuto a questo speciale festeggiamento per il centenario del Più Grande Vampiro del Mondo. Entrate liberamente e spontaneamente. Venite sicuri, procedete con fiducia, e lasciate un po' della felicità

che portate! Ma, più di ogni altra cosa, divertitevi...

STEPHEN JONES
Londra, 1997

DANIEL FARSON
Premessa. Il mio prozio Bram e i Vampiri

Una delle cose di cui vado più fiero è il mio legame con Bram Stoker. Più ho fatto ricerche sulla sua vita, più mi sono sentito vicino a quest'uomo strano che fu ritenuto banale in vita e che riceve anche ora avari riconoscimenti, sebbene il centenario della pubblicazione di *Dracula* nel 1897 e il 150° anniversario della sua nascita dovrebbero portargli tardivi onori, specialmente a Dublino, dove nacque.

Come pronipote di Stoker, sono stato invitato a un convegno su Dracula a Los Angeles, a una festa a Dublino della Bram Stoker Society, e ho firmato un centinaio di buste "primo giorno" di francobolli dell'orrore emessi dalla Royal Mail.

Sebbene mi crogioli, senza merito diretto, nella fama di Dracula, mi rendo conto che Stoker rimane l'autore meno conosciuto di uno dei libri più conosciuti che siano mai stati scritti. La gente mi chiede continuamente che tipo di uomo fosse e perché fosse ossessionato dall'occulto, e dai Vampiri in particolare. È una storia strana.

Da bambino Bram fu colpito da una malattia che non fu mai spiegata in modo soddisfacente. Trascorse parecchi anni virtualmente confinato nella sua stanza, incapace di star dritto, con la madre che faceva del suo meglio per divertirlo con delle storie serali incentrate sull'epidemia di colera che raggiunse Sligo nel 1832. La famiglia di lei si barricò dentro la casa purificata dal fumo, mentre i vicini venivano portati via, gli sciacalli rapinavano le case vuote, e i becchini bussavano alle porte in cerca di clienti.

Mia nonna, Enid Stoker, ricorda sua suocera Charlotte come una donna formidabile che vide, in uno di quegli ultimi terribili giorni, una mano strisciare fuori da un lucernario. Prese un'ascia e la tagliò con un unico colpo tremendo: aveva soltanto ventiquattro anni. Anche se questa leggenda di famiglia è stata distorta negli anni, essa mostra come i suoi parenti avessero, di lei un sacro timore, e lei chiese sempre il massimo ai suoi figli, ma le sue favole serali non potevano essere meno adatte per un bambino sensibile. O incoraggiò la propensione di Bram verso il macabro o questa si inne-

stò su un istinto che già esisteva. Bram era avido di orrore, e lei glielo dava. In particolare, fornì degli esempi di prima mano di morte prematura, la spiegazione più probabile e logica per il vampirismo.

Un fatto riguardava un certo sergente Callan che morì di colera, il quale era così alto che dovettero rompergli le gambe per metterlo nella bara. Al primo colpo si alzò gridando, e dopo presumibilmente camminò zoppicando leggermente fin quando visse. Un'altra storia significativa raccontava di un uomo che portò la moglie all'ospedale e, quando ritornò, gli fu detto che era morta. Nella furia di sconfiggere l'epidemia, i cadaveri venivano gettati in fosse coperte con la calce, trenta alla volta. Cercando sua moglie per darle una sepoltura privata, egli ne scorse il fazzoletto rosso sotto una pila di cadaveri e scoprì che era ancora viva: la portò a casa, e lei visse per molti anni.

Quando si pensa che negli anni Novanta ci sono stati almeno due casi di donne certificate come morte e salvate appena in tempo, è facile immaginare come le dicerie si diffondessero in Transilvania, dove i contadini erano superstiziosi e non c'era la luce elettrica per dissipare le ombre. Dennis Wheatley mi spiegava che i mendicanti erano così miseri che penetravano nelle tombe e ne uscivano la notte per rubare cibo. Se venivano visti, potevano essere scambiati per Morti Viventi. L'ignoranza spiega un bel po' di cose sui Vampiri.

Nel 1732 una delegazione fu mandata da Belgrado per investigare su dei racconti circa un Vampiro che attaccava la sua famiglia in un lontano paese, succhiando il sangue di tre nipoti femmine e di uno maschio. I funzionari aprirono la bara e trovarono un uomo che avrebbe potuto essere immerso nel sonno, con i capelli e le unghie eccezionalmente lunghi, e gli occhi semiaperti. Quando gli trapassarono il cuore con il palo di legno di rigore, ne uscì un fluido bianco e del sangue, ma loro gli staccarono la testa e seppellirono il resto per stare sicuri.

Altri cadaveri sembravano in buona salute, sebbene fossero gonfi come palloni, e si decomponevano quando venivano trafitti con i punteruoli di legno. Nella maggior parte dei casi, se non in tutti, la gente ignorava i molti e svariati cambiamenti che subiscono i corpi dopo la morte, e gli errori erano una cosa comune. Recentemente, nel 1974, parlavo con una bella zingara nella valle di Curtea de Arges in Romania, che ricordava come, quando vestirono il padre morto, si accorsero che il corpo era morbido. Gli abitanti del villaggio, intimoriti, gli conficcarono un palo di legno nel cuore, ignari che la rigidità del *rigor mortis* è uno stato temporaneo.

Allo stesso modo ci sono stati così tanti casi di persone sepolte vive che è risaputo come lo scrittore Wilkie Collins istruisse la sua famiglia a prendere ogni precauzione. Un altro uomo ideò un'elaborata serie di campanelli all'interno della sua futura bara onde poterli suonare per chiedere aiuto se si fosse svegliato e avesse scoperto di essere sepolto.

L'impressione fatta su Bram dagli allarmanti ricordi di sua madre si può vedere chiaramente nella raccolta, comunque non adatta, di storie scritte per suo figlio Noël e altri bambini: *Under the Sunset.* Una storia racconta di una ragazza orfana che avverte la città dell'epidemia imminente: «Di lì a poco vide lontano la grande e scura Epidemia Gigantesca che si allontanava verso il confine del paese, riecheggiando il sollievo di sua madre quando la sua famiglia aprì le porte. Trovammo le strade con l'erba alta e cinqueottavi della popolazione morta. Avemmo ben ragione di ringraziare Dio per averci risparmiato».

Bram era stato sottoposto a un salasso. La sua malattia fu curata miracolosamente e, prima di entrare al Trinity College di Dublino, era un enorme atleta dalla barba rossa. Non è saggio affibbiare etichette quando non si sa la verità, ma sembra che Bram Stoker avesse realmente una personalità bivalente. Da un canto era coraggioso e franco, e infatti una volta si tuffò nel Tamigi per salvare un uomo in procinto di affogare, che stava cercando di suicidarsi. Dopo aver trascinato l'uomo fradicio nell'ingresso della sua casa lì vicino, non ebbe ringraziamenti dall'uomo, bensì un rimprovero dall'esigente moglie di questi: ricevette però, come premio, la medaglia della Royal Human Society per il suo coraggio. Quando due "mascalzoni" cercarono di rapinarlo a Edimburgo, li atterrò e li consegnò alla più vicina stazione di polizia.

D'altro canto, era un uomo con una sensibilità non comune, il campione di Walt Whitman, la cui opera venne condannata dai benpensanti del Trinity College come "moralmente offensiva". L'affinità di Bram con Whitman era piena di passione; leggendo le poesie di quest'ultimo sotto un albero, Bram scrive: «Da quel momento divenni un ammiratore di Walt Whitman» e gli scrisse una lunga lettera, mai spedita, nella quale si dichiarava partecipe di tutto ciò per cui il poeta americano combatteva, incluso lo speciale rapporto tra uomini.

In questo, io credo che Bram riflettesse un ideale spirituale, molto lontano da ogni relazione fisica. Mio padre, Negley Farson, nutriva i miei stessi sentimenti nei confronti di Whitman, lo stesso intenso amore per la mascolinità delle sue poesie. E la facilità con cui Bram descrisse la sua infatua-

zione, mostra il fatto che pensava non vi fosse nulla da nascondere.

Obbediente ai desideri dei suoi genitori, Bram seguì il padre Abraham, da cui prese il nome, nella carriera statale. Sentendo il bisogno di sfuggire alla noia impiegatizia, trovò sollievo nel romanzo breve *Carmilla* - scritto dal suo concittadino Sheridan Le Fanu - su una Contessa della Stiria che era in realtà un Vampiro, e contribuì con una sua propria storia dell'orrore alla rivista Shamrock, con un personaggio chiamato Phantom Fiend.

Comunque, il punto di svolta nella vita di Stoker arrivò con il lavoro come critico senza paga per il «Daily Mail» di Dublino che gli procurò un invito a cena da parte del giovane e affascinante attore Henry Irving, il quale era rimasto lusingato per le lodi dopo la sua interpretazione di Amleto: «Nei suoi slanci di passione c'è un realismo che nessuno, se non un genio, potrebbe mai raggiungere».

Senza disporre di niente di simile a un moderno lancio pubblicitario, è difficile concepire l'impatto che ebbe Irving, impatto che si propagò per "sentito dire" e lo rese un idolo quanto una nostra contemporanea *pop star*, ma con maggiore motivazione. Dopo la cena nelle stanze private di Irving, l'autore recitò il poema melodrammatico *The Dream of Eugene Aram* con tale potenza, che Bram fu prossimo a un attacco isterico quando Irving entrò barcollando nella stanza da letto e ne riemerse con una fotografia con sopra scritto: «Mio caro amico Stoker. Dio ti benedica! Dio ti benedica! Henry Irving, Dublino, 3 dicembre 1876».

Bram aveva trovato il suo nuovo eroe. Anni dopo scrisse: «In quei momenti di reciproca emozione, anche lui aveva trovato un amico, e lo sapeva. L'anima aveva visto nell'anima! Da quel momento cominciò un'amicizia profonda, intima e duratura, come può esservi tra due uomini».

Oggi una tale amicizia sarebbe assai sospetta, e darebbe di che vivere ai giornali scandalistici, ma io resto convinto che i due uomini si sarebbero spaventati di fronte a qualsiasi accenno all'omosessualità. I maschi vittoriani si beavano di relazioni che erano intime, se non più intime, di quelle con le loro mogli: Charles Dickens e Wilkie Collins furono un altro esempio. A questo proposito c'è una bella nota ironica: all'incirca in quel periodo, Bram si fidanzò con la mia prozia Florence Balcombe, il cui precedente corteggiatore era stato Oscar Wilde.

Sebbene, forse, fosse innamorato dell'idea dell'amore, l'ammirazione di Oscar sembra essere stata genuina: «Ci mandiamo telegrammi due volte al giorno e facciamo tutte quelle cose sciocche che fanno i veri innamorati». Le fece un eccellente ritratto, rivelando un inatteso talento, e le regalò per

Natale una piccola croce d'oro, confidando a un amico che stava corteggiando «una graziosissima ragazza. Ha solo diciassette anni, il viso più perfettamente bello che io abbia mai visto, e non ha neanche un penny».

Perché lei rifiutò Oscar per Bram tre anni dopo? A quel tempo aveva vent'anni, Oscar ventiquattro, e Bram trentuno (Irving quarantuno). Forse preferì la sicurezza dell'uomo più anziano al *poseur* spumeggiante, ma c'era una personalità d'acciaio dietro la sua faccia di porcellana e, quando Oscar le chiese di restituirgli la croce d'oro, lei rifiutò. Oscar scrisse indignato: «Per quanto sia un oggettino privo di valore, serve come ricordo di due dolci anni... i più dolci anni di tutta la mia vita. Sebbene tu non abbia ritenuto importante farmi sapere del tuo matrimonio, ti ricorderò sempre nelle mie preghiere».

Bram sposò Florence il 4 dicembre 1878. Cinque giorni più tardi partirono per l'Inghilterra per raggiungere Henry Irving che aveva comprato il Lyceum Theatre e aveva chiesto a Bram di fare da direttore artistico. Bram aveva accettato all'istante, con sgomento di sua madre. Quando seppe che aveva perso la sua pensione, la donna fece la seguente, gelida osservazione: «Vedo che sei diventato l'amministratore di un attore girovago». Ma Bram sapeva che stava iniziando una delle più grandi collaborazioni teatrali della storia.

Si ritiene che Irving fosse l'ispiratore del Conte Dracula. Una sera memorabile a Parigi, quando avevo ventun'anni, Orson Welles mi raccontò che, quando si trovava a Dublino circa alla stessa età, aveva incontrato Stoker che gli aveva confidato «una storia straordinaria che aveva scritto: un testo teatrale su un Vampiro proprio per il suo amico Henry Irving, che lo aveva messo da parte con disprezzo. Ma, sai - la voce di Orson si abbassò in modo drammatico - Stoker ebbe la sua vendetta. Trasformò il testo teatrale in un romanzo, e la descrizione del Conte è *identica* a Irving!».

Una bella storia. Solo due cose non collimavano: Stoker morì tre anni prima che Orson Welles nascesse, e il Conte del libro ha dei grossi baffi bianchi. Nondimeno vi sono elementi di verità nell'associazione di Irving con il Conte Dracula. Il sardonico attore fu egli stesso un Vampiro *ad honorem* succhiando la vita di quelli che gli stavano intorno, di Stoker in particolare. L'attrice Ellen Terry annotò: «Per anni Irving ha accettato favori, impegni attraverso Bram Stoker. Mai lo ammetterebbe». Considerava Stoker come qualcosa di scontato, e di frequente si prendeva gioco di lui davanti alla compagnia sebbene Stoker fosse la lealtà personificata. Ma pochi attori avrebbero potuto recitare il Conte Dracula con un tale effetto

melodrammatico, ed esiste un ritratto di Irving che corrisponde esattamente al nostro concetto di Vampiro, anche se è diverso da quello del libro. Ma - e ne sono convinto profondamente - è troppo facile, come oggi fanno spesso gli "esperti", affermare categoricamente che il Conte Dracula fosse basato su Irving. Questi aveva la vivida immaginazione di Stoker che ha fatto di *Dracula* il suo capolavoro e, sebbene l'attore lo trattasse, a volte, sgarbatamente, egli fu per Stoker l'aggancio a un mondo che altrimenti non avrebbe conosciuto.

Nel corso dei loro giri americani, Stoker incontrò il suo idolo, Walt Whitman, e nessuno dei due rimase deluso: «È una perla di ragazzo!», osservò in seguito Whitman. «Come un respiro di buona aria marina, salutare e fresca, anche se desiderava che Bram fosse sempre chiamato Abraham per via dell'umanità». Stoker replicò descrivendolo come «Un uomo tra gli uomini!».

Il contributo di Irving a *Dracula* ha origine inavvertitamente dalla Beefsteak Room che si trovava sul retro del Lyceum che essi usavano come un club privato per intrattenere le celebrità il giorno dopo la rappresentazione. Una di queste era il professor Arminius Vambéry, un intrepido avventuriero che aveva preso parte alla Grande Partita penetrando nelle regioni più remote del Medio Oriente con un pesante, se non improbabile, travestimento, per sapere come i russi procedevano nel loro piano di marciare sull'India. Questa era un'ossessione per gli inglesi, e le sue informazioni furono considerate impagabili: fu ricompensato con grandi onori e presentato alla Regina Vittoria come "un amico fedele".

Provenendo dall'Ungheria, sono certo che fu Vambéry a raccontare a Stoker delle superstizioni riguardo ai Vampiri, così diffuse in Transilvania, e che fu lui il modello per Van Helsing, il cacciatore di Vampiri del romanzo. Nel suo *Personal Reminiscences of Henry Irving*, Stoker sottolinea come il professore dell'Università di Budapest fosse uno degli ospiti più interessanti: dopo aver visto il dramma *The Dead Heart* il 30 aprile 1890, rimase a cena. Quando gli fu chiesto se provasse mai paura, Vambéry rispose: «Paura della morte, no; ma ho paura della tortura. Avevo sempre una pillola di veleno cucita qui, dove ora è il bavero del mio cappotto. Avrei potuto sempre raggiungerla con la bocca se le mie mani fossero state legate, e allora non mi importava!».

Credo che sia stato Vambéry a raccontare a Stoker di Vlad l'Impalatore, conosciuto anche come Dracula, figlio di Dracul, che significa drago o diavolo. Posso immaginare il piacere con cui Stoker ripeté il nome, il suo

unico romanzo con un titolo formato da una sola parola: *Dracula*. Perfetto!

Vlad era assetato di sangue e straordinariamente crudele anche per il suo stesso tempo. Invitò i mendicanti a una festa a Brasov, chiuse le porte, e diede fuoco al posto in un precoce esempio di pulizia etnica. Si guadagnò il soprannome dal fatto di pranzare mentre i suoi prigionieri turchi venivano impalati su pali di legno, scivolando verso una lenta e atroce morte mentre venivano pian piano spaccati in due. Ma non era un Vampiro. In realtà, fu un eroe nazionale e, dopo una vittoria che riportò sui Turchi infedeli, le campane suonarono per tutta la Cristianità fino a Rodi.

Quando arrivai a Bucarest nel 1972, il ministro per la Propaganda era decisamente infelice mentre spiegava che pochi ungheresi sanno del Conte Dracula, ed era vitale non confonderlo con uno dei loro pochi, rispettati eroi. Questo è esattamente ciò che è accaduto. Oggi turisti divertiti si trascinano per i pavimenti in legno di Bran Castle con l'assicurazione da parte delle loro guide che quello era il Castello di Dracula. Proprio come Jack lo Squartatore ha assunto le dimensioni di un mito, si pensa sempre più al Conte di Dracula come a una persona reale.

Non esiste nessun Castello di Dracula, sebbene il turismo rumeno abbia pensato di costruirne uno, una Disneyland dell'orrore con il manager che saluta così i gruppi: «Sono Dracula, benvenuto nella mia casa», con vino color rosso sangue servito a cena con l'accompagnamento di lupi ululanti su nastro. Non c'è dubbio - come Stephen Jones indica nella introduzione a questa stupefacente e originale raccolta - che Stoker fu influenzato dal «principe valacco della metà del quindicesimo secolo» e questo è chiaro nel romanzo, quando il Conte dice a Harker che il paese fu «conteso per secoli dai Valacchi, dai Sassoni e dai Turchi. Bene, c'è a stento un metro di suolo in tutta questa regione che non sia stato reso più fertile dal sangue di uomini, fossero patrioti o invasori». Vantandosi del suo antenato che vendicò la vergogna della sconfitta da parte dei Turchi, ebbe a dire: «Uno della mia stessa razza che, come Voivoda, attraversò il Danubio e batté i Turchi sul loro stesso terreno. Quello era veramente un Dracula!».

Comunque, e di questo sono così convinto che lo ribadirò ancora, Stoker usò *ogni* fonte disponibile: questa fu una parte della sua abilità nello scrivere *Dracula.* Negargli la sua immaginazione senza freno, anche se solo in questo libro, è terribilmente ingiusto. Ora si pretende che il castello sia situato su Slains Castle vicino a Cruden Bay, a nord di Aberdeen, dove egli scrisse una gran parte di *Dracula.* Sebbene Slains sia appollaiato su una scogliera che si affaccia sul Mare del Nord - certo non il paese oltre la fo-

resta - Stoker vi prese delle idee, ma è troppo scontato etichettare le sue fonti in modo tanto preciso.

Durante il mio primo mattino a Bistrita (Bistritz nel romanzo, dove Jonathan Harker è avvertito dalla sua padrona di casa che quella è la Walpurgis Nacht, «Quando tutte le cose malvagie del mondo hanno via libera»), fui svegliato dal rumore di un martello: guardai fuori della finestra e vidi un falegname che costruiva una bara nel cortile... un buon inizio! Più tardi, quel giorno, oltrepassai Borgo Pass, come fece Harker, trovando che era proprio lo stesso: nebbie, foreste di pini, e tutto il resto.

Ma Stoker non vi pose mai piede, dato che raccolse tutte le informazioni da un vecchio *Baedeker* e da una mostra sulla Transilvania che visitò a Londra. Non è esagerato dire che Stoker fu ispirato. Il rapporto con Irving finì miseramente quando l'attore all'insaputa di Stoker lo tradì, accettando un'offerta da un'altra Compagnia. Non avendo alcun fiuto per gli affari, il progetto fallì, ma Irving non volle ammettere alcuna responsabilità. Ellen Terry gli prestò parecchie migliaia di sterline - ho visto le cambiali - ma entrambi erano talmente al verde durante l'ultimo *tour* di Irving, che Stoker alloggiava in posti più economici a Bradford, e si recò all'hotel di Irving solo per trovare il suo amico morto nell'ingresso. Dopo averlo portato al piano di sopra, fece il suo dovere come aveva fatto per venticinque anni, e spedì i telegrammi per informare il mondo che il primo attore ad essere stato fatto Cavaliere era morto.

Suo figlio Noël detestava Irving come l'uomo che aveva letteralmente divorato la vita di suo padre, ma in un mucchio di lettere di Bram che mi diede quando ero molto giovane, trovai una busta con un messaggio scarabocchiato con matita indelebile dalla mano tremante di Irving: «Te, che sopra tutti gli uomini, mi sei caro». Lo stesso Stoker fu abbattuto da quella morte, e fu colpito da un lieve attacco di cuore che lo lasciò con una zoppia e la vista indebolita.

Ritornato a Cruden Bay, non poté più permettersi il Kilmarnock Avins Hotel, ma affittò, invece, un semplice cottage di pescatori. Mi piace pensarlo mentre cammina zoppicando sulla sabbia con il suo robusto bastone e ricorda le parole irose di Dracula mentre si volta verso i suoi inseguitori a Piccadilly: «La mia vendetta è appena cominciata. Io la porterò avanti nei secoli, e il tempo è dalla mia parte».

Ma non aveva idea di aver creato uno dei miti del ventesimo secolo e un'industria che ha creato vere fortune per altri sebbene non per lui. Quando il romanzo fu pubblicato, cento anni fa, ebbe un'accoglienza duplice:

salutato dal «Daily Mail» come una «strana, potente e orribile storia», mentre l'«Atheneum» scriveva ironicamente: «Si legge come una mera serie di eventi grottescamente incredibili». Ricorrendo al suo personale senso del macabro, il commento più profetico venne da sua madre: «Nessun libro, dal *Frankenstein* di Mrs. Shelley, si avvicina al tuo per l'originalità o il terrore. Data la sua terribile narrazione dovrebbe guadagnarsi un'ampia fama e procurarti molti soldi».

Ma si sbagliava riguardo al denaro. La prima edizione fu di 3000 copie, e non fu quel successo immediato e continuamente ristampato che alcuni "esperti" pretendono sia stato. Alla vedova Florence non fu pagato nulla per il film muto *Nosferatu*, e lei ricorse in giudizio, spingendo l'Universal a pagarle la bella somma di 40.000 sterline che la mise in grado di finire i suoi giorni in modo dignitoso. Fu quel film con Bela Lugosi che impresse il Conte Dracula nella mente del pubblico, sebbene l'immagine fosse così potente che sarebbe sopravvissuta anche senza Hollywood.

Hamilton Deane ne aveva presentato una versione teatrale, con un discorso finale nel suo ruolo come Van Helsing: «Quando andrete a casa stasera, le luci saranno spente, e avrete il terrore di vedere un viso alla finestra, bene, fatevi coraggio e ricordate che, dopotutto... *certe cose esistono*!.

Fino alla fine, Stoker applaudì gli altri. Il Trinity College conferì una laurea a Irving e persino al Professor Vambéry, con Stoker che scriveva con ammirazione: «Si è innalzato sopra tutti gli altri oratori», ma non conferì nulla a Stoker, per quanto fosse un dublinese. Quando, nel 1997, suggerii che lo facessero, ricevetti una secca risposta: «Non è possibile sottolineare il centenario di *Dracula* con il conferimento di una laurea postuma: tali lauree non vengono conferite». È trascurato persino ora che dà a questa avvincente raccolta un'importanza speciale. Come sarebbe stato fiero il mio prozio se avesse potuto dare un'occhiata al futuro della sua creatura e leggere questo degno tributo.

BRAM STOKER
"Dracula o Il Morto Vivente": prologo

AIle 10.15 del mattino di martedì 18 maggio 1897, alcune settimane prima della pubblicazione del Dracula *di Bram Stoker, l'autore stesso produsse un'unica rappresentazione del suo romanzo al Royal Lyceum nel West End di Londra.*

Come direttore artistico di Sir Henry Irving, egli si trovava in una posi-

zione ideale per produrre ciò che non era molto più che una maratona di lettura del libro, fatta soltanto allo scopo di proteggere i diritti d'autore e per la registrazione dell'opera nell'ufficio del Lord Ciambellano.

Il copione fu scritto con un'ovvia fretta, in parte per mano di Stoker, e in parte incollando parti di una prova del libro. Consisteva in più di cento pagine contenenti cinque atti e non meno di quarantasette scene, e ci volevano più di quattro ore per "rappresentarlo".

Secondo il biografo e pronipote di Stoker, Daniel Farson, quando gli fu chiesto cosa pensasse della lettura, Irving, che aveva ascoltato per alcuni minuti, rispose a voce alta: «Orrenda!».

Il lavoro non è omogeneo: alcune scene sono state ben trattate, mentre in altre si perde una grande quantità di tempo con le pontificazioni di Van Helsing. La scena finale che descrive la fuga di Dracula verso il castello e la seguente morte, si svolge in solo mezza pagina!

Il Madame Sans-Gêne *di Sardou, con Henry Irving come Napoleone e Ellen Terry nel ruolo del titolo, veniva in quel periodo rappresentato durante la settimana e nelle* matinées *del sabato al Lyceum.* The King and Miller *e* The Bells *venivano rappresentati il sabato sera. Le impalcature e gli scenari di uno qualunque di questi lavori teatrali potevano essere usati per* Dracula.

Per il cast Stoker usò principalmente membri della Compagnia che venivano impiegati per le sostituzioni e le trasferte. Retribuzioni per il lavoro straordinario erano impensabili, con il cast e gli operai obbligati a esaudire i desideri di Stoker. Il primo attore a dare un volto al Conte Dracula fu, come soleva allora, citato semplicemente come "Mr. Jones". Il candidato più probabile fu quasi certamente T. Arthur Jones, che si poteva vedere nel ruolo di "Jardin" in Madame Sans-Gêne, *il quale appariva nel libro paga sotto quel nome e guadagnava la somma di 2,10 sterline a settimana (paragonate alle 70 di Irving). Tra gli altri ruoli principali, Herbert Passmore recitava nel ruolo di Jonathan Harker, e Thomas Reynolds nel ruolo del Professor Van Helsing. Mary Foster aveva la parte di Lucy Westenra, e la figlia di Ellen Terry, Edith (Ailsa) Craig, recitava come Mina Harker.*

È improbabile che Dracula o il Morto Vivente *rappresentato in altro luogo facesse il pieno, con, tra il pubblico, probabilmente solo i lavoranti, gli amici degli attori e alcuni curiosi. La spesa massima nel montare la rappresentazione arrivò a 1 sterlina, 7 scellini e 8 pence, con un ricavo totale di 2 sterline e 2 scellini. Tutto ciò, comparato ai costi totali di gestio-*

ne settimanale del teatro di 1896 sterline, 13 scellini e 3 pence, e i ricavi di 2128 sterline, 13 scellini e 7 pence!

Dopo quest'unica rappresentazione, nessuno si prese la briga di riportare sulle scene Dracula *fino al 1924, quando Hamilton Deane, con il permesso della vedova di Stoker, Florence, produsse quella che doveva diventare la base della maggior parte delle interpretazioni future.*

Presentato qui per la prima volta con alcune correzioni minori, c'è il Prologo *alla versione di Stoker. Il testo completo è stato pubblicato in coincidenza con il Centenario.*

Nelle stesse parole del suo creatore, ecco come inizia l'orrore di Dracula...

Scena 1

All'esterno del Castello di Dracula.

Entra Jonathan Harker seguito dal conducente del calesse che porta il baule e la borsa.

Quest'ultimo lascia il bagaglio vicino alla porta ed esce in fretta.

HARKER: Ehi! Ehi! Dove vai! Se n'è già andato! (*Bussa alla porta*) Bene, un bel modo di cominciare! Dopo un viaggio attraverso un'oscurità che si poteva quasi toccare, con uno sconosciuto di cui non ho visto il volto e che ha, nella sua mano, la forza di venti uomini e può scacciare un branco di lupi con un cenno; che emana misteriose fiamme blu e non dice una parola che possa essere d'aiuto, essere lasciato qui nell'oscurità davanti a una... una rovina. Sulla mia vita, sto cominciando la mia esperienza professionale in modo romantico! Ho appena passato il mio esame al Lincoln's Inn prima di lasciare Londra, ed eccomi qui a portare avanti il mio affare... o meglio, l'affare del mio datore di lavoro, Mr. Hawkins, in compagnia di lupi e di mistero. (*Bussa*) Se questo Conte Dracula fosse un po' più attento agli ospiti quando arrivano, non avrebbe avuto bisogno di essere tanto caloroso nelle sue lettere a Mr. Hawkins sul fatto che avessi il meglio di ogni cosa nel corso del viaggio. (*Bussa*) Mi chiedo perché la gente nell'albergo a Bistritz fosse così spaventata, perché quella vecchia signora mi abbia appeso il Crocifisso intorno al collo, e perché la gente sulla carrozza facesse dei segni contro il malocchio! Per Giove, se qualcuno di loro ha vissuto questa esperienza, nessuna meraviglia qualunque cosa facciano... o pensino. (*Bussa*) Questo sta diventando più di una barzelletta. Se fossero affari miei, ritornerei

immediatamente a Exeter ma, dato che agisco per conto di un altro e ho le carte dell'acquisto - da parte del Conte - della proprietà di Londra, suppongo di dover andare avanti a fare il mio dovere... Grazie a Dio c'è una luce: sta arrivando qualcuno.

Rumore di catenacci che vengono tirati e di una chiave che viene girata. Una porta si apre, e all'interno si vede il Conte Dracula che regge un'antica lampada d'argento.

CONTE DRACULA: Benvenuto nella mia casa! Entrate liberamente e di vostra volontà!

Rimane immobile fino a che Harker non entra, poi si fa avanti e gli stringe la mano.

DRACULA: Benvenuto nella mia casa! Venite! Non abbiate timore! e lasciate qualcosa della felicità che portate!
HARKER: Conte Dracula?
DRACULA: Io sono Dracula e voi siete, credo, Mr. Jonathan Harker, agente di Mr. Peter Hawkins. Vi do il benvenuto, Mr. Harker, nella mia casa. Entrate: l'aria della notte è gelata, e voi dovete aver bisogno di mangiare e riposare.

Mette la lampada su una mensola e, uscito fuori, prende il bagaglio.

HARKER: (*cercando il bagaglio*) No, signore, protesto...
DRACULA: No, signore, la protesta è la mia. Voi siete mio ospite. È tardi, e i miei domestici non ci sono. Permettetemi di badare io stesso alle vostre comodità.

La porta viene chiusa e sprangata ecc.

Scena 2
La stanza del conte.
Stanza grande - vecchi mobili - un tavolo con i libri ecc., un altro con sopra una cena apparecchiata. Un grande fuoco di ceppi in un enorme camino. Entra Dracula.

DRACULA: (*gridando attraverso la porta aperta su un lato*) Quando vi sarete rinfrescato dopo il viaggio facendo toeletta - troverete, credo, tutto a posto - venite, e troverete qui la vostra cena.

Dracula si appoggia alla mensola del camino. Entra Harker.

DRACULA: (*indicando il tavolo*) Vi prego di sedervi e di cenare come vi aggrada. Scusatemi se non vi faccio compagnia, ma ho già cenato: non ho più bisogno di mangiare.

Harker porge le lettere al Conte, che le apre e le legge mentre Harker si siede a tavola e mangia.

DRACULA: Ah! Vengono dal mio amico Mr. Peter Hawkins. Sono certo che vi farà piacere sentire:
(*Legge*) «Mi dispiace molto che un attacco di gotta, malattia della quale soffro costantemente, mi impedisca assolutamente di viaggiare per un po' di tempo, ma sono lieto di dire che posso mandare un degno sostituto, qualcuno in cui ripongo ogni possibile fiducia. È un giovanotto pieno di energia, dotato di talento e con un'indole molto fedele. È discreto e silenzioso, ed è cresciuto al mio servizio. Sarà pronto a servirvi quando vorrete durante il suo soggiorno, e seguirà le vostre istruzioni in ogni faccenda».
Bene, Mr. Harker Jonathan - perdonatemi se io nella mia ignoranza metto, come è l'usanza del mio paese, prima il vostro patronimico - Mr. Jonathan Harker, noi saremo, credo, amici.

Primo apparire dell'alba - Molti lupi ululano.

DRACULA: Ascoltateli... sono i figli della notte. Che musica fanno! Ah, signore, voi abitatori delle città non potete comprendere il modo di pensare del cacciatore. Ma dovete essere stanco. La vostra camera è tutta pronta, e domani dormirete quanto vorrete. Io dovrò assentarmi fino al pomeriggio; quindi, dormite e sognate bene.

Exeunt.

Scena 3

La stessa.
Entra Harker che prende un foglio dal tavolo e legge.

HARKER: (*legge*) «Devo assentarmi per un po'. Non mi aspettate. Dracula». Strano! Tutta questa faccenda è strana. Non ho ancora visto un'anima tranne il Conte. Nessun domestico; nessun rumore o segno di vita. Se non c'è alcun domestico, allora chi era quel misterioso cocchiere dal viso nascosto, con la forza di venti uomini e che comandava i lupi? Perché anche lo stesso Conte ha la forza di venti uomini in quella sua larga mano pelosa? Non sarà forse lui? No! No!

Corre all'improvviso alla porta e prova ad aprire.

BARKER: Chiusa dall'esterno! Che significa?

Dracula appare all'improvviso dietro di lui.

DRACULA: Sono contento che abbiate trovato la strada per giungere qui, perché sono sicuro che ci sono molte cose che vi potranno interessare. Questi (*indica i libri*) sono stati per me dei buoni amici, e per alcuni anni in passato, fino a quando non ho avuto l'idea di andare a Londra, mi hanno regalato molte ore piacevoli. Attraverso essi, sono giunto a conoscere la vostra grande Inghilterra, e conoscerla significa amarla. Desidero camminare per le strade affollate della vostra possente Londra, essere nel mezzo del turbinio e della fretta della gente, condividerne la vita, il cambiamento, la morte, e tutto ciò che la rende quello che è. Ma, ahimé! Finora conosco la vostra lingua solo dai libri. A voi, amico mio, sembra che io sappia parlare.
HARKER: Ma, Conte, voi conoscete e parlate perfettamente l'inglese!
DRACULA: (*si inchina con gravità*) Vi ringrazio, amico mio, per la vostra stima fin troppo lusinghiera, ma temo di essere appena sulla strada che vorrei percorrere. È vero: conosco la grammatica e le parole, ma ancora non so come pronunciarle.
HARKER: Ma voi parlate veramente in modo eccellente!
DRACULA: No. So bene che se andassi in giro e parlassi nella vostra Londra, non c'è nessuno che non mi prenderebbe per uno straniero. Questo non mi basta. Qui io sono un nobile. Sono un *boyer*. la gente comune mi conosce, e io sono il padrone. Ma uno straniero in un paese scono-

sciuto, non è nessuno; gli uomini non lo conoscono, e non conoscere equivale a non curarsene. Sarò contento se sarò come gli altri, così che nessuno si fermi se mi vede o faccia una pausa nel parlare se sente le mie parole per dire «Ah, ah, uno straniero!». Sono stato tanto a lungo un padrone, che vorrei esserlo ancora, o almeno, che nessun altro lo sia di me. Voi venite da me non solo come agente del mio amico Peter Hawkins di Exeter, ma per raccontarmi tutto riguardo alla mia nuova proprietà a Londra.

Vi fermerete, spero, qui con me per un po', così che attraverso le nostre chiacchierate, io possa imparare l'intonazione inglese, e vorrei che mi diceste quando faccio degli errori, anche i più piccoli, nel parlare. Mi dispiace che oggi mi sia dovuto assentare tanto a lungo, ma voi vorrete, lo so, perdonare uno che ha per le mani tanti affari importanti.

HARKER: Sono al vostro servizio. Quando siete via, posso venire in questa stanza?

DRACULA: Potete andare dove volete nel castello, tranne dove le porte sono bloccate, e dove naturalmente non desidererete andare. C'è una ragione per cui tutte le cose sono come sono, e se voi vedeste con i miei occhi e sapeste quello che so io, capireste forse meglio. Qui siamo in Transilvania, e la Transilvania non è l'Inghilterra. I nostri costumi non sono i vostri, e troverete molte cose strane per voi. No, da quello che mi avete già raccontato delle vostre esperienze, sapete qualcosa di come le cose possono essere strane qui.

HARKER: Vi posso chiedere alcune cose che mi hanno lasciato perplesso?

DRACULA: (*facendo un inchino*) Prego: cercherò di rispondere.

HARKER: La notte scorsa il vostro cocchiere è sceso parecchie volte per guardare alcuni luoghi in cui delle fiamme azzurre si levavano dal terreno, sebbene ci fossero i lupi nelle vicinanze e i cavalli fossero lasciati senza controllo. Perché ha agito in quel modo?

DRACULA: Quelle fiamme mostrano dove è stato nascosto l'oro. Vedo che non capite. Allora mi spiegherò. Si crede, comunemente, che in una certa notte, la notte di San Giorgio - la notte scorsa in effetti, quando tutti gli spiriti malvagi sono liberi - si veda una fiamma azzurra sopra ogni luogo in cui è stato nascosto un tesoro. Quel tesoro è stato nascosto nella zona in cui siete passato ieri sera, su questo ci sono pochi dubbi, perché quella fu la terra per cui combatterono per secoli i Valacchi, i Sassoni e i Turchi. Bene, c'è a malapena un metro di terreno in tutta quella regione che non sia stato arricchito dal sangue degli uomini, patrioti o invasori.

Nei tempi antichi c'erano periodi inquieti, quando gli austriaci o gli ungheresi venivano in orde e i patrioti uscivano ad affrontarli, uomini e donne (anche i vecchi e i bambini) e attendevano il loro arrivo sulle rocce sopra ai passi, in modo da poterli distruggere con le loro valanghe artificiali. Quando l'invasore trionfava, trovava ben poco, perché tutto era stato messo al riparo nel suolo amico.

HARKER: Ma come può essere rimasto nascosto tanto a lungo, quando c'è un segnale sicuro che porta ad esso, basta che gli uomini si prendano la pena di guardare?

DRACULA: Perché il contadino è, nel fondo del suo cuore, un codardo e uno sciocco. Quelle fiamme appaiono solo una notte e, quella notte, nessun uomo in questo paese vorrà, se può, uscire dalla porta. E poi, caro signore, anche se lo facesse, non saprebbe cosa fare. Perché anche il contadino di cui mi avete parlato che ha segnato il luogo della fiamma, non saprebbe dove guardare alla luce del giorno, persino per cercare il suo stesso segno. Giurerei che voi non sapreste ritrovare quei posti.

HARKER: In questo avete ragione: non sono più capace di un morto di ritrovarli.

DRACULA: Ma su, raccontatemi di Londra e della casa che mi avete procurato.

HARKER: Perdonate la mia trascuratezza.

Prende delle carte dalla sua borsa. Mentre è voltato, Dracula toglie il cibo ecc. e accende una lampada. Dracula prende le carte e indica una carta. Jonathan lo guarda.

HARKER: Credo, in realtà, che voi sappiate del posto più di quanto ne sappia io.

DRACULA: Bene. Ma, mio signore, non deve essere così? Quando vi andrò, sarò del tutto solo, e il mio amico Jonathan Harker non sarà al mio fianco per correggermi e aiutarmi. Sarà ad Exeter, a miglia di distanza, probabilmente a lavorare su delle carte legali con l'altro mio amico, Peter Hawkins. Davvero! Ma ditemi come avete fatto a trovare un posto tanto adatto.

HARKER: Penso che sarebbe meglio che vi leggessi gli appunti che presi a quel tempo.

(*Legge*) «A Purfleet, in una strada secondaria, mi sono imbattuto in un luogo come quello che sembrava ci volesse, e dove era in mostra un

vecchio cartello che diceva che il posto era in vendita. È circondato da un alto muro, di antica struttura, costruito con pietre pesanti, e che non è stato riparato da un grande numero di anni. I cancelli chiusi erano di pesante e vecchia quercia e di ferro, tutti mangiati dalla ruggine.

La proprietà è chiamata Carfax, senza dubbio una corruzione dell'antico romano *Quatre Face*, poiché la casa ha quattro lati, in accordo con i punti cardinali della bussola. Contiene in tutto circa venti acri, completamente circondati dal muro di solida pietra di cui ho parlato prima. In esso ci sono molti alberi, che lo rendono in alcuni punti cupo, e c'è un profondo e scuro stagno o laghetto, alimentato evidentemente da alcune sorgenti, poiché l'acqua è chiara e scorre via in un ruscello di una certa grandezza.

La casa è molto grande e tra tutti i periodi risale, direi, al periodo medievale, perché una parte è di una pietra straordinariamente spessa, con soltanto alcune finestre poste in alto e con pesanti sbarre di ferro. Sembra far parte di una fortezza, ed è vicina a una vecchia cappella o a una chiesa. Non vi sono potuto entrare, perché non avevo la chiave della porta che vi conduceva dalla casa, ma con la mia Kodak ho preso delle fotografie da vari punti. La casa è stata aggiunta, ma in un modo molto disordinato, e posso solo indovinare l'enorme vastità di terreno che copre. Nelle vicinanze ci sono solo poche case: una è molto grande e aggiunta solo di recente e trasformata in un manicomio. Comunque non è visibile dal pianoterra».

DRACULA: Sono contento che sia vecchia e grande. Io stesso provengo da un'antica famiglia, e vivere in una casa nuova mi ucciderebbe. Una casa non può essere resa abitabile in un giorno e, dopotutto, quanti pochi giorni ci vogliono per formare un secolo! Mi dà gioia anche sapere che ci sia una antica cappella. Noi nobili transilvani non amiamo pensare che le nostre ossa possano stare tra i comuni defunti. Io non cerco allegria né divertimento, né la chiara voluttà di molta luce solare e di acque scintillanti che fanno piacere a chi è giovane e allegro. Io non sono più giovane, e il mio cuore, dati i lunghi anni di dolore luttuoso, non è incline al divertimento. Inoltre, le mura del mio castello sono in rovina: le ombre sono molte, e il vento porta il freddo attraverso i bastioni e le finestre. Amo l'ombra e le ombre, e vorrei stare solo con i miei pensieri, quando posso.

Dracula si china sulle carte, e Harker guarda l'atlante.

HARKER: (*a lato*) Mi chiedo cosa vogliano dire questi cerchi disegnati intorno a dei posti particolari. Ce ne sono solo tre, vedo: uno è vicino a Londra, nella parte est, ed è chiaro che è lì dove si trova la sua nuova proprietà; gli altri due sono a Exeter e a Whitby, sulla costa dello Yorkshire.

Il Conte appoggia le carte sul tavolo.

HARKER: (*a voce alta*) Noto, Conte, che quando parlate della vostra razza, lo fate come se fosse presente.

DRACULA: Per un *boyar* l'orgoglio della sua Casata e del suo Nome è il suo stesso orgoglio; la loro gloria è la sua gloria; il loro destino è il suo destino. Noi Szekely abbiamo il diritto di essere fieri, perché nelle nostre vene scorre il sangue di molte razze coraggiose che combatterono come il leone combatte per la signoria sugli altri animali. Qui, nel vortice delle razze europee, la tribù ugrica portò dall'Islanda quello spirito guerriero che i Vichinghi mostrarono con tanta ferocia sulle coste dell'Europa, sì, e anche dell'Asia e dell'Africa, tanto che le popolazioni pensarono che fossero giunti gli stessi lupi mannari.

Anche qui, quando arrivarono, trovarono gli Unni, la cui furia guerriera aveva attraversato la terra come una fiamma ardente, tanto che i popoli morenti ritennero che nelle loro vene scorresse il sangue di quelle antiche streghe che erano state scacciate dalla Scizia e che si erano unite ai demoni del deserto. Sciocchi, sciocchi! Quale demonio o quale strega fu mai così grande quanto Attila, il cui sangue scorre in queste vene?

Alza le braccia.

C'è da stupirsi se noi siamo una razza conquistatrice? Che fummo fieri? Che quando i Magiari, i Lombardi, gli Avari, i Bulgari o i Turchi si riversarono in migliaia alle nostre frontiere noi li respingemmo? È strano che quando Arpad e le sue legioni irruppero nella madrepatria ungherese, ci trovarono qui nel momento in cui raggiunsero la frontiera; che l'Honfoglalas fu completato qui? E quando l'ondata ungherese si spostò verso est, gli Szekely furono chiamati fratelli dai Magiari vittoriosi, e a noi, per secoli, fu affidata la custodia della frontiera con la Turchia, sì e, ancor più di ciò, il compito perenne della guardia alla frontiera perché,

come dicono i Turchi, «l'acqua dorme e il nemico è insonne».

Chi nelle quattro nazioni ricevette con più contentezza la "spada insanguinata", o udendo il grido di guerra accorse più rapidamente presso lo stendardo del re? Quando fu cancellata quella grande vergogna della mia nazione, la vergogna di Cassova, quando le bandiere dei Valacchi e dei Magiari cedettero alla Mezzaluna? Chi fu se non uno della mia stessa razza che come *Voivoda* attraversò il Danubio e batté i Turchi sulla loro stessa terra? Quello era veramente Dracula! Fu una sventura che il suo indegno fratello, una volta caduto, vendesse il suo popolo ai Turchi e portasse su di esso la vergogna della schiavitù!

Non fu, in effetti, questo Dracula che ispirò l'altro della sua razza che in un'epoca posteriore portò ripetutamente le sue forze oltre il grande fiume nel paese dei Turchi e che, quando fu respinto, ritornò nuovamente, e ancora, e ancora, sebbene dovesse ritornare da solo dal campo insanguinato dove le sue truppe erano state massacrate, dal momento che sapeva che solo lui, alla fine, poteva trionfare?

Dissero che pensava solo a se stesso. Bah! A che servono i contadini senza un capo? Dove va a finire la guerra senza un cervello e un cuore che la conducano? Ancora, quando, dopo la battaglia di Mohaes, ci liberammo del giogo ungherese, noi del sangue di Dracula eravamo tra i loro capi, perché il nostro spirito non poteva tollerare di non essere libero.

Ah, giovane signore, gli Szekely e i Dracula, per il sangue del loro cuore, i loro cervelli e le loro spade, possono vantare un passato che chi è cresciuto rapidamente come i funghi, come gli Asburgo o i Romanoff, non potrà mai rivendicare. I giorni di guerra sono passati. Il sangue è una cosa troppo preziosa in questi giorni di pace disonorevole, e le glorie delle grandi casate sono come una storia che si racconta. Ma ora... vi voglio porre delle domande su questioni legali e sulla conclusione di affari di tipo amministrativo.

HARKER: Spero di essere in grado di esaudire i vostri desideri, specialmente dal momento che vedo qui tanti libri di legge.

DRACULA: Primo. In Inghilterra si possono avere due avvocati o più di due?

HARKER: Se ne possono avere una dozzina, se si vuole, ma non sarebbe saggio avere più di un avvocato impegnato in una transazione, perché la Corte ne sentirebbe soltanto uno alla volta, e cambiare ciò sarebbe certamente andare contro il vostro interesse.

DRACULA: Ci sarebbe qualche difficoltà pratica nell'avere un uomo che

si occupa, diciamo, delle operazioni bancarie, e un altro delle spedizioni, ossia se ci dovesse essere bisogno di un aiuto locale in un posto lontano dalla residenza dell'avvocato che si occupa delle banche? Farò un esempio. Il vostro amico e mio, Mr. Peter Hawkins, da sotto l'ombra della vostra bella cattedrale a Exeter, che è lontana da Londra, compra per me attraverso il vostro aiuto il mio terreno a Londra. Bene! Ora fatemi dire con franchezza, affinché non riteniate strano che io abbia cercato i servizi di qualcuno tanto lontano da Londra invece di qualcuno che vi risiede, che il mio motivo fu che non potesse venire servito qualche interesse locale ma solo il mio; e, dato che uno residente a Londra potrebbe, forse, dover soddisfare qualche suo scopo o quello di qualche suo amico, io sono andato assai lontano a cercare il mio agente, le cui fatiche dovrebbero essere solo in funzione del mio interesse. Ora supponiamo che io, che ho molti affari, desideri mandare delle merci a, diciamo, Newcastle, o a Durham, ad Harwich, o a Dover: non potrebbe questo essere fatto con maggiore facilità consegnandole a qualcuno in questi porti?

HARKER: Certamente sarebbe estremamente più facile, ma noi avvocati abbiamo un sistema di reciprocità per quanto riguarda le agenzie. Il lavoro locale può essere svolto sul luogo dietro le istruzioni di qualsiasi avvocato, in modo che il cliente possa, semplicemente mettendosi nelle mani di un singolo uomo, vedere realizzati i suoi desideri senza ulteriori problemi.

DRACULA: Ma potrei avere la libertà di dare da solo le direttive. Non è così?

HARKER: Naturalmente. Una cosa del genere è fatta spesso da finanzieri che non desiderano far conoscere tutti i loro affari ad altre persone.

DRACULA: Bene! Ora devo fare qualche domanda circa i mezzi di consegna delle merci, le formalità da sbrigare, e ogni sorta di difficoltà che possono sorgere e contro le quali ci si può salvaguardare pensandoci in anticipo.

HARKER: Sareste stato un meraviglioso avvocato, perché non c'è nulla che non pensiate o prevediate. Per un uomo che non è mai stato nel nostro paese e che evidentemente non si occupa molto di affari, la vostra conoscenza è meravigliosa.

DRACULA: Avete scritto al vostro amico Mr. Peter Hawkins o a qualcun altro, da quando siete arrivato?

HARKER: Beh, finora non ho visto nessuna possibilità di mandare lettere a qualcuno.

DRACULA: Allora scrivete adesso, mio giovane amico: scrivete al nostro amico o a chiunque altro e dite, se vi fa piacere, che starete con me per un mese da ora.

HARKER: Desiderate che rimanga tanto a lungo?

DRACULA: Lo desidero molto: no, non accetterò rifiuti. Quando il vostro padrone, il vostro datore di lavoro, se preferite, si impegnò a che qualcuno venisse per suo conto, si rimase d'accordo che solo le mie necessità dovessero essere prese in considerazione. Io non mi sono posto restrizioni, no?

HARKER: (*a lato*) Dopotutto, è l'interesse di Mr. Hawkins, non il mio, e io devo pensare a lui, non a me stesso.

DRACULA: Vi prego, mio bravo e giovane amico, di non parlare, nelle vostre lettere, di altre cose che non siano affari. Farà, senza dubbio, piacere ai vostri amici, sapere che state bene e che non vedete l'ora di tornare a casa da loro. Non è così?

Sia Dracula che Harker scrivono dei biglietti. Il Conte se ne va per un momento e Harker legge le buste delle lettere che ha lasciato sul tavolo.

HARKER: (*legge*) «Samuel F. Billington, N. 7, The Crescent, Whitby: a Herr Leutner, Varna; Coutts & Co., London; Herren Klopstock & Billreuth, banchieri, Budapest».

Entra Dracula.

DRACULA: Spero che mi perdonerete, ma questa sera ho molto lavoro da svolgere in privato. Troverete, spero, tutto come desiderate. Permettetemi di darvi un consiglio, mio caro e giovane amico, permettetemi di avvertirvi in tutta serietà che, se doveste lasciare queste stanze, non dovrete in nessun caso andare a dormire in un'altra parte del castello. È vecchio e ha molti ricordi, e ci sono brutti sogni per coloro che dormono imprudentemente. Siete avvertito! Dovesse il sonno ora o in qualche altro momento sopraffarvi, o stesse per farlo, allora affrettatevi ad andare nelle vostre camere o in queste, perché così il vostro riposo sarà sicuro. Ma, se non farete attenzione, allora...

Fa un gesto con le mani come se se le lavasse.
Il Conte esce.

HARKER: Il castello è una vera prigione, e io sono un prigioniero. Stanotte cercherò di indagare.

Scena 4
Le mura del castello.
Si vede Harker che guarda fuori da un'alta e stretta finestra. Si vede la testa del Conte che esce da una finestra più in basso. Gradualmente esce tutto l'uomo e scende il muro a faccia in giù, poi scompare muovendosi di lato.

HARKER: Che tipo di uomo è questo, o che tipo di creatura, nelle sembianze di un uomo? Sento che il terrore di questo posto orribile ha la meglio su di me; sono preso dalla paura, da una orribile paura, e non c'è possibilità di fuga per me; sono circondato da terrori a cui non oso pensare...

Scena 5
Il salone delle signore.
Una vasta stanza con delle grandi finestre attraverso le quali entra la luce della luna: splendidi mobili antichi tutti a pezzi e coperti di polvere. Harker è disteso su un divano.

HARKER: Qui posso riposare. È stata una fortuna che la porta che conduce a quest'ala non fosse veramente chiusa ma lo sembrasse soltanto.

Sonnecchia.
Figure di tre giovani donne si materializzano nella luce della luna e lo circondano.

PRIMA DONNA: Avanti! Tu sei la prima, e noi ti seguiremo; hai il diritto di cominciare.
SECONDA DONNA: È giovane e forte; ci sono baci per tutte noi.

All'improvviso il Conte appare accanto a loro e, presa per il collo la donna che sta per poggiare le labbra sulla gola di Harker, la spinge via con forza.

DRACULA: Come osate toccarlo, tutte voi? Come osate mettergli gli occhi sopra quando io l'avevo proibito? Indietro, vi dico! Quest'uomo ap-

partiene a me. Fate attenzione a come vi comportate con lui, o dovrete fare i conti con me.

TERZA DONNA: Tu non hai mai amato; tu non ami mai!

DRACULA: SÌ, anch'io posso amare; tu stessa lo puoi dire pensando al passato. Non è così? Bene, ora ti prometto che, quando avrò finito con lui, lo potrai baciare a tuo piacimento. Ora andate! Andate! Lo devo svegliare perché c'è del lavoro da fare.

PRIMA DONNA: Noi non avremo niente stanotte?

Il Conte indica una borsa che ha gettato a terra, che si muove, e dalla quale si sente provenire il lamento di un bambino. Le donne afferrano la borsa e scompaiono subito. Il Conte solleva Harker che è svenuto e lo porta via. Oscurità.

Scena 6

La biblioteca: appare Harker.

HARKER: La notte scorsa il Conte mi ha detto di scrivere tre lettere: una che diceva che il mio lavoro qui era quasi finito e che sarei dovuto partire per casa entro pochi giorni; un'altra che stavo per partire il mattino seguente dal momento in cui scrivevo la lettera, e la terza che avevo lasciato il castello ed ero arrivato a Bistritz. Allo stato attuale delle cose, sarebbe una follia discutere apertamente con il Conte mentre sono in modo assoluto in suo potere, e rifiutare vorrebbe dire sollevare i suoi sospetti e scatenarne la rabbia. Lui sa che io so troppo e che non devo vivere, per timore che risulti pericoloso per lui; la mia unica possibilità è prolungare le mie opportunità. Può accadere qualcosa che mi offrirà una possibilità di fuga.

Entra Dracula.

DRACULA: La posta è rara e incerta e se scriveste ora dareste tranquillità ai vostri amici. Le vostre lettere saranno trattenute a Bistritz fino a tempo debito in caso il destino vi permetta di prolungare il vostro soggiorno.

HARKER: (*a lato*) Opporsi a lui vorrebbe dire creare nuovi sospetti. (*A voce alta*) Che date devo mettere sulle lettere?

DRACULA: La prima dovrebbe essere il 12 giugno, la seconda il 19 giugno, e la terza il 29 giugno.

Esce Dracula.

HARKER: (*a lato*) Ora conosco la durata della mia vita, Dio mi aiuti!
C'è una possibilità di fuggire o, in ogni caso, di mandare notizie a casa. Un gruppo di Szagany sono venuti al castello, e sono accampati nel cortile.
Scriverò delle lettere per casa e cercherò di convincerli a impostarle. Ho già parlato con loro attraverso la finestra per iniziare a far conoscenza. Si tolgono il cappello e fanno cenni di obbedienza e molti altri segni che, però, io non sono in grado di capire più di quanto riesca a capire la loro lingua... Ho scritto le lettere. Quella di Mina è in stenografia e a Mr. Hawkins chiedo semplicemente di mettersi in contatto con lei. Le ho spiegato la mia situazione, ma senza quegli orrori che posso soltanto supporre. La spaventerei e terrorizzerei a morte se dovessi aprirle il mio cuore. Se le lettere non partiranno, allora il Conte non saprà ancora il mio segreto o la misura della mia conoscenza... Do le lettere; le getto attraverso le sbarre della finestra con un pezzo d'oro e faccio tutti i segni che posso perché siano impostate. L'uomo che le prende le mette sul cuore e s'inchina, poi le infila nel cappello. Non posso fare di più.

Entra Dracula.

HARKER: Attenzione, è venuto il Conte.
DRACULA: Gli Szagany mi hanno dato due lettere, di cui, sebbene non sappia da dove siano venute, mi prenderò cura. Vediamo! Una è vostra ed è diretta al mio amico Peter Hawkins; l'altra (*vede la stenografia... rabbia)* **l**'altra è una cosa meschina, un oltraggio all'amicizia e all'ospitalità! Non ha nome. Bene! Così non ci importa. La lettera a Hawkins... quella, naturalmente, la spedirò, dal momento che è vostra. Le vostre lettere sono sacre per me. Chiedo il vostro perdono, amico mio, perché non volendo ho rotto il sigillo. Vorreste riscrivere l'indirizzo?

Harker scrive una busta.

DRACULA: Allora, amico mio, siete stanco? Andate a letto. Là è il riposo più certo. Potrei non avere il piacere di conversare stasera, dato che ho molti lavori da sbrigare, ma voi potrete dormire!

Esce Dracula.

HARKER: Sento all'esterno uno schioccare di fruste, un battere e uno strisciare di zoccoli di cavalli che salgono per il sentiero roccioso oltre il cortile. Devo correre alla finestra. Vedo entrare nel cortile due grandi carri, ognuno tirato da otto robusti cavalli, e alla testa di ciascuno un paio di Slovacchi. Andrò da loro. (*Prova ad aprire la porta*)

La porta è chiusa dall'esterno. Corro alla finestra e grido loro qualcosa. Alzano gli occhi verso di me senza espressione e indicano, ma il "capo" degli Szagany esce fuori e, vedendo che indicano la mia finestra, dice qualcosa, al che essi ridono. Si voltano. I carri contenevano delle grandi casse quadrate, con dei manici di grossa corda; sono evidentemente vuote a giudicare dalla facilità con la quale gli Slovacchi le maneggiano e dal loro risuonare quando le muovono con violenza. Sono state tutte scaricate e ammassate in un gran mucchio in uno degli angoli del cortile; agli Slovacchi viene dato del denaro dagli Szagany e, sputandoci sopra come augurio, si avviano pigramente ognuno davanti al suo cavallo. Lo schioccare delle fruste svanisce in lontananza. Gli Szagany sono acquartierati da qualche parte nel castello, e stanno facendo qualche lavoro. Lo so perché, di tanto in tanto, sento un lontano rumore attutito di piccone e vanga e, di qualsiasi cosa si tratti, deve avere come fine qualche spietata malvagità.

Vedo qualcosa uscire dalla finestra del Conte. Indossa il vestito che avevo mentre viaggiavo e, appesa alla sua spalla, c'è la terribile borsa che avevo visto portar via dalle donne. Non ci possono essere dubbi su di cosa vada in cerca, e anche con i miei vestiti! Questo, quindi, è il suo nuovo, malvagio progetto: farà sì che gli altri vedano me, come credono, così che lui possa lasciare una prova che sono stato visto nelle città o nei villaggi mentre imposto le mie lettere, e che qualsivoglia malvagità venga, dalla gente del villaggio, attribuita a me.

Rimarrò in attesa del ritorno del Conte. Che cosa sono queste strane macchioline che fluttuano nei raggi della luce lunare? Sono come minuscoli granelli di polvere, e vorticano e si raggruppano nebulosamente. Li guardo con un senso di tranquillità, e una sorta di calma scende sopra di me. Ascolta! Che cos'è quel basso, pietoso ululare di cani in qualche luogo molto più in giù nella valle? Grazie a Dio non mi sono addormentato. C'è qualcosa che si muove nella stanza del Conte e un rumore come

un gemito acuto subito represso.
(*Corre alla finestra*) Una donna con i capelli in disordine, si preme le mani sopra al cuore come se fosse stanca di correre. Si appoggia contro un angolo del cancello. Quando vede il mio viso alla finestra si getta in avanti e grida con voce minacciosa: «Mostro, dammi il mio bambino!».
Si getta quindi in ginocchio e, alzando le mani, ripete gridando la stessa cosa più volte.
Sento il battere delle sue mani nude contro la porta. Molto più in alto, probabilmente sulla torre, sento la voce del Conte che grida con il suo sibilo duro, metallico. Sembra che, da lontano e da un vasto spazio, i lupi rispondano ululando al suo richiamo.
Un branco di questi è entrato, come l'acqua trattenuta di una diga, riversandosi attraverso l'ampio cancello nel cortile.
Non ci sono state più grida da parte della donna, e l'ululare dei lupi è cessato. Di lì a poco, se ne sono andati via uno a uno, leccandosi i baffi.
Non posso compiangerla, perché so cosa è accaduto a suo figlio, ed è meglio che sia morta!
Cosa devo fare? Cosa posso fare? Come posso fuggire da questa terribile schiavitù di notte, oscurità e paura? Stasera parte la lettera, la prima di quella fatale serie che deve cancellare dalla terra le tracce della mia esistenza.
Non ci voglio pensare. Azione! Se solo potessi entrare nella sua stanza. Ma non c'è nessuna possibilità. La porta è sempre chiusa a chiave: non c'è scampo per me.
Sì, una strada c'è, se uno osa prenderla. Perché un altro corpo non può andare dove è andato il suo corpo? L'ho visto io stesso che strisciava fuori della sua finestra; perché non imitarlo e entrare dalla sua finestra? Le possibilità sono disperate, ma il mio bisogno è ancora più disperato. Rischierò. Nel caso peggiore ci può essere soltanto la morte, e la morte di un uomo non è quella di un vitello: il temuto Aldilà può essermi ancora aperto. Dio mi aiuti nel mio compito! Addio, Mina, se fallisco; addio, mio fedele amico e secondo padre: addio a tutti, e sopra tutti a Mina!

Scena 7
Stessa scena.

HARKER: (*scrive*) Ho fatto lo sforzo e, con l'aiuto di Dio, sono ritornato sano e salvo in questa stanza. Devo mettere giù ogni dettaglio con ordi-

ne. Sono andato, quando il mio coraggio era ancora vivo, dritto alla finestra sul lato sud, e sono subito uscito sullo stretto cornicione di pietra che corre intorno all'edificio su quel lato. Le pietre erano grandi e tagliate grossolanamente e la calce tra esse, con il tempo, si era consumata. Mi sono tolto gli stivali e mi sono avventurato all'esterno con disperazione. Ho guardato in basso una volta, in modo da assicurarmi che un'improvvisa occhiata a quel terribile burrone non mi avrebbe sopraffatto, ma dopo di ciò ho tenuto i miei occhi lontani.
Conosco molto bene la direzione e la distanza della finestra del Conte, e mi sono diretto verso di essa meglio che potevo, prendendo in considerazione le opportunità disponibili. Non avevo le vertigini - suppongo di essere stato troppo eccitato - e il tempo mi sembrò ridicolmente breve fino a che non mi trovai in piedi sul davanzale mentre cercavo di alzare il pannello di vetro. Ero, però, pieno di agitazione quando mi chinai e feci scivolare i piedi in avanti attraverso la finestra.
Poi mi guardai intorno in cerca del Conte ma, con sorpresa e contentezza, feci una scoperta. La stanza era vuota! Era poveramente ammobiliata con strane cose, che sembravano non essere mai state usate: i mobili erano un po' nello stesso stile delle stanze a sud, ed erano coperti di polvere. Cercai la chiave, ma non era nella toppa, e non riuscii a trovarla in alcun luogo. L'unica cosa che trovai fu un grande mucchio d'oro in un angolo, oro di ogni tipo, denaro romano e britannico, austriaco, ungherese, greco e turco, coperto da uno strato di polvere, come se fosse stato a terra da lungo tempo. Nulla di ciò che vidi aveva meno di trecento anni. C'erano anche catene e ornamenti, alcuni con delle pietre preziose, ma tutti vecchi e macchiati.
In un angolo della stanza c'era una pesante porta. Provai ad aprirla perché, dato che non riuscivo a trovare la chiave della stanza o la chiave della porta esterna, che era l'oggetto principale della mia ricerca, dovevo fare altre indagini, o tutti i miei sforzi sarebbero stati vani. Era aperta e portava, attraverso un passaggio di pietra, a una scala circolare che scendeva ripidamente.
Scesi, osservando attentamente dove mettevo i piedi, perché le scale erano scure, essendo illuminate soltanto da delle feritoie nel muro spesso. Alla fine c'era un passaggio scuro come un tunnel, dal quale proveniva un odore mortifero, cattivo, l'odore di terra vecchia da poco rivoltata. Mentre percorrevo il passaggio, l'odore divenne più vicino e più forte. Finalmente spalancai una pesante porta che era accostata, e mi trovai in

una vecchia cappella in rovina, che era stata evidentemente usata come cimitero.
Il tetto era rotto e in due punti vi erano dei gradini che conducevano alle cripte, ma il luogo era stato scavato di recente e la terra messa in grandi casse di legno, chiaramente quelle che erano state portate dagli Slovacchi. Non c'era nessuno lì intorno, e cercai altre vie d'uscita, ma non ce n'era nessuna. Poi esaminai ogni centimetro di terreno, in modo da non perdere alcuna possibilità. Scesi persino nelle cripte, dove la debole luce traballava, ma non trovai nulla se non frammenti di vecchie bare e mucchi di polvere, ma nella terza feci una scoperta.
Lì, in una delle grandi casse, che erano cinquanta in tutto, su un mucchio di terra appena scavata, giaceva il Conte! Era morto o addormentato, non saprei dire quale delle due cose - perché gli occhi erano aperti e fissi, ma senza essere vitrei come nella morte - e le guance avevano il calore della vita attraverso tutto il loro pallore, mentre le labbra erano rosse come sempre. Ma non c'era segno di movimento, nessuna pulsazione, nessun respiro, né battito del cuore.
Mi chinai su di lui e cercai di trovare qualche segno di vita, ma invano. Non poteva giacere lì da molto tempo, perché l'odore della terra sarebbe svanito in alcune ore. A lato della cassa c'era il suo coperchio, con dei buchi qua e là. Pensai che lui potesse avere le chiavi su di sé ma, quando andai per cercarle, vidi gli occhi morti, e in essi, sebbene fossero morti, una tale espressione di odio, per quanto ignaro di me e della mia presenza, che fuggii da quel luogo e, lasciata la stanza del Conte attraverso la finestra, mi arrampicai per il muro del castello; poi, riguadagnata la mia stanza, mi gettai ansimante sul letto e cercai di pensare...
Oggi è il giorno della mia ultima lettera, e il Conte ha fatto i suoi passi per dimostrare che essa è vera, perché l'ho visto di nuovo che lasciava il castello dalla stessa finestra e con i miei vestiti. Mentre scendeva lungo il muro, al modo di una lucertola, avrei voluto avere una pistola o qualche arma letale in modo da poterlo distruggere, ma temo che nessuna arma creata dalla mano dell'uomo avrebbe qualche effetto su di lui. Non osai aspettare il suo ritorno, perché temetti di vedere quelle misteriose sorelle. Ritornai nella biblioteca e rimasi lì fino a che caddi addormentato.

Appare Dracula.

DRACULA: Domani, amico mio, dobbiamo separarci. Voi ritornerete nella vostra bella Inghilterra, e io a un lavoro che potrebbe avere un esito tale da far sì che noi potremmo non incontrarci più. La vostra lettera a casa è stata spedita; domani io non sarò qui, ma tutto sarà pronto per il vostro viaggio. Al mattino verranno gli Szagany, che hanno qui dei lavori da fare, e verranno anche gli Slovacchi. Quando se ne saranno andati, verrà la mia carrozza per voi, e vi porterà a Borgo Pass per incontrare la diligenza che va da Bukovina a Bistritz. Ma io spero che vi vedrò ancora al Castello Dracula.

HARKER: Perché non posso andarmene stasera?

DRACULA: Perché, caro signore, il mio cocchiere e i cavalli sono via per una incombenza.

HARKER: Ma io camminerei con piacere. Voglio andarmene subito.

DRACULA: E il vostro bagaglio?

HARKER: Non me ne importa. Posso mandarlo a prendere in un altro momento.

DRACULA: Voi inglesi avete un detto che mi è molto caro, perché il suo spirito è quello che governa noi *boyari*: «Dai il benvenuto a chi viene, e saluta l'ospite che parte». Venite con me, mio caro, giovane amico. Non aspetterete un'ora nella mia casa contro la vostra volontà, sebbene io sia triste per la vostra partenza, e per il fatto che voi la desiderate tanto improvvisamente. Venite... Ma ascoltate!

Si sente l'ululare di lupi quando il Conte alza la mano.

HARKER: Aspetterò fino al mattino.

Esce Dracula.

Suoni di voci di donne che ridono fuori alla porta.

DRACULA: (*fuori*) Indietro, indietro, al vostro posto! Il vostro momento non è ancora venuto. Aspettate. Abbiate pazienza. Domani notte, domani notte sarà vostro!

HARKER: Domani! Domani! Signore, aiuta me e coloro a cui io sono caro!

Scalerò ancora il muro e andrò nella stanza del Conte. Potrebbe uccidermi, ma la morte adesso sembra la scelta più felice tra i mali.

Scena 8
La cripta della cappella.
Harker scende lungo il muro e si guarda intorno.

HARKER: La grande cassa è nello stesso posto, vicino al muro. Il coperchio è su di essa, non è chiuso, e i chiodi sono pronti per essere fissati al loro posto. Devo cercare la chiave sul corpo. (*Solleva il coperchio e lo appoggia contro il muro*).
Ah! Vedo qualcosa che riempie d'orrore la mia anima. Il Conte ha un aspetto come se la sua gioventù si fosse rinnovata, perché i suoi capelli e i baffi bianchi sono diventati grigio-ferro scuro; le guance sono più piene e la pelle bianca sembra soffusa di un rosso rubino; la bocca è più rossa che mai, perché sulle labbra ci sono gocce di sangue fresco, che gli sgocciola dagli angoli della bocca e scorre sul mento e sul collo. Persino i profondi occhi incandescenti sembrano stare tra carne tumida, perché le palpebre e le occhiaie si sono gonfiate. Sembra che quella terribile creatura si sia rimpinzata di sangue come una schifosa sanguisuga. Devo cercare o sono perduto. La prossima notte potrebbe vedere il mio stesso corpo come un banchetto di quel genere per quelle tre orride donne.
Quello era l'essere che stavo aiutando a trasferirsi a Londra dove, forse, per i secoli a venire, potrebbe tra i suoi milioni di abitanti saziare la sua voglia di sangue, e creare un nuovo e sempre più largo circolo di semidemoni da ingrassare a spese degli indifesi. Il solo pensiero mi fa diventare pazzo. Libererò il mondo da un tale mostro. Non c'è un'arma letale a portata di mano ma con questa... (*Afferra la pala e colpisce il Conte: la testa di questi si volta e lui vede gli occhi. La pala colpisce e squarcia la fronte e, mentre la tira via, con il bordo afferra il coperchio e lo trascina sul petto. Un lontano rumore di ruote e uno schioccare di fruste*). Mi precipiterò fuori quando apriranno la porta dell'ingresso.

Si arrampica sul muro e sparisce.

Scena 9
La biblioteca.
Quando Harker entra attraverso la finestra, la porta si chiude.

HARKER: Sono ancora prigioniero, e la rete del destino si sta chiudendo più strettamente intorno a me.

Sento il rumore di molti piedi che camminano e il rumore di pesi che vengono poggiati pesantemente: sono senza dubbio le casse con il loro carico di terra. C'è il rumore di un martello, è la cassa che viene inchiodata. Ora sento dei piedi pesanti che camminano ancora lungo il corridoio, con molti altri piedi più lenti che li seguono.

La porta è chiusa e le catene tintinnano; c'è il cigolio di una chiave nella serratura; sento la chiave che viene tolta, poi un'altra porta si apre e si chiude; sento il rumore della serratura e del chiavistello.

Ascolta! Nel cortile e giù per il sentiero sassoso si sente il rumore di pesanti ruote, lo schioccare delle fruste e il coro degli Szagany che si allontanano.

Sono solo nel castello con quelle terribili donne. Puah! Mina è una donna, e non ha nulla in comune con loro. Sono demoni dell'inferno!

Non rimarrò solo con loro; cercherò di scalare il castello meglio di quanto ho tentato finora. (*Prende dell'oro dal tavolo*)

Potrei trovare un'uscita da questo posto terribile. E poi via verso casa! Via verso il treno più veloce e più vicino! Via da questo luogo maledetto, da questa terra maledetta dove il demonio e i suoi figli camminano ancora con piedi umani!

Almeno la misericordia di Dio è meglio di quella di questi mostri e il precipizio è ripido e alto. Ai suoi piedi un uomo può dormire... come un uomo. Addio a tutti! Mina!

Esce dalla finestra arrampicandosi.

CHRISTOPHER FOWLER
La biblioteca di Dracula

Christopher Fowler vive e lavora al centro di Londra, dove per metà giornata gestisce la società di marketing cinematografico The Creative Partnership, producendo sceneggiature per televisione e radio, documentari, trailer e pubblicità. Per il resto del giorno scrive brevi storie e romanzi.

I suoi libri includono Roofworld, Rune, Red Bride, Darkest Day Spanky, Psychoville, Disturbia, *e le antologie* City Jitters, City Jitters Two, The Bureau of Lost Souls, Sharper Knives *e* Flesh Wounds. *Parecchi dei suoi libri sono a diversi stadi di sviluppo come film, mentre la sua storia* The Master Builder *è diventata un film per la CBS-TV con il titolo*

Through the Eyes of a Killer *(1992) con Tippi Hedren, e* Left Hand Drive, *basato sulla sua prima storia breve, ha vinto il Best British Short Film Award nel 1993.*

Jonathan Harker si trova nel castello di Dracula, ma a quale costo per la sua anima immortale...?

Il diario del vero e finora sconosciuto destino di Jonathan Harker, scoperto nelle pagine di un antico libro.

Dal diario di Jonathan Harker, 2 luglio...

Ho sempre creduto che un edificio possa essere impregnato della personalità del suo proprietario, ma non ho mai provato una fitta di melanconia così terribile come quella che sperimentai nell'entrare in quel terribile luogo desolato. Lo stesso castello - più castello che fortezza, molto simile a quello che domina il panorama di Salisburgo - è molto antico, tredici secoli secondo i miei calcoli, ed è un vero capolavoro di disadorna bruttezza.

Poco è stato aggiunto nel corso degli anni per rendere l'interno più tollerabile come abitazione umana. Ora c'è il vetro in molte delle finestre e arazzi ammuffiti adornano le pareti, ma di notte il rumore del loro sbattere rivela l'inadeguata protezione della struttura dagli elementi. I bastioni sono immutati dai tempi in cui l'olio bollente veniva gettato sopra gli scontenti abitanti del villaggio che venivano a lamentarsi delle tasse assassine. C'è soltanto un'entrata chiusa da una saracinesca, e un paio di enormi porte chiodate. L'acqua è tirata su da un pozzo centrale con un complicato congegno ligneo a pompa. Dei doccioni spuntano come funghi da ogni angolo in vista. Le mura merlate respingono le fredde tempeste che da sempre spazzano i monti dei Carpazi, creando all'interno un'oasi gelata, così che si può attraversare la corte - cioè il cortile centrale del castello - senza essere trascinati via nel cielo.

Ma è il carattere dello stesso Conte che fornisce al castello il suo aspetto più singolare, un pervasivo senso di perdita e di solitudine che penetrerebbe il cuore più coraggioso e lo spezzerebbe se vi fosse ammesso. Il vento si lamenta come un bambino morente, e persino la debole luce del sole che entra nel grande salone è privata di vita e di speranza dalla vetrata colorata attraverso cui filtra.

Mi fu consigliato di non stringere rapporti troppo stretti con il mio cliente. Coloro che a Londra hanno avuto rapporti con lui fanno osservare che egli è "troppo europeo" per i gusti inglesi. Apprezzano l'estrema nobiltà

del suo patrimonio familiare, i suoi modi superiori e la raffinatezza, ma non riescono a comprendere le sue ragioni, e io temo che la sua mancanza di socievolezza non gli sarà d'aiuto a Londra, dove gli uomini preferiscono discutere delle fluttuazioni delle azioni e dell'aspetto dei cavalli piuttosto che dei loro sentimenti.

Da parte sua, il Conte certamente non incoraggia i rapporti sociali. Bene, non mi ha nemmeno stretto la mano e, nelle poche occasioni in cui abbiamo mangiato insieme, mi ha lasciato solo a tavola prima che fossero passati dieci minuti. È quasi come se non riuscisse a sopportare la presenza di uno straniero come me.

Ora sono qui da più di un mese. Il mio ospite è partito a metà giugno, lamentandosi che l'aria estiva era «troppo sottile e chiara» per lui. Ha promesso di ritornare per la prima settimana di settembre, quando mi libererà dal mio obbligo, e io devo tornare a casa da Mina prima che i sentieri di montagna diventino impraticabili per l'inverno.

Questo sarebbe un luogo intollerabile per passarci anche una sola notte se non fosse per la biblioteca. Il castello è freddo o molto caldo; la maggior parte di esso è freddo persino a mezzogiorno, ma la biblioteca ha il camino più grande che io abbia mai visto. È vero, è più piccolo di quello nella Grande Sala dove, in tempi più felici, i prosciutti venivano affumicati e i pentoloni di zuppa bollivano, e che ora è freddo e senza vita come una tomba, ma porta l'emblema di Vlad Drakul sulla mensola, e il fuoco è mantenuto così alto durante il giorno, che la notte non muore mai del tutto. È qui che mi sento più al sicuro.

Naturalmente, un tale calore è dannoso per i libri, e seccherebbe le pagine se continuasse nel corso degli anni ma, dal momento che lavoro in questa stanza sei giorni su sette, è stato necessario per fornire un ambiente abitabile per me. Il domestico mi porta i pasti nella Grande Sala alle sette, alle dodici e alle otto, così posso mantenere degli orari "civili".

Sebbene sia venuto qui per sistemare la proprietà del Conte, è la biblioteca che mi ha fornito la più grande sfida della mia vita, e spesso lavoro fino a tarda notte, essendoci poco altro da fare nel castello, e certamente nessuno con cui farlo. Ho viaggiato fin qui con soltanto due libri in mio possesso: la Bibbia ricoperta di pelle che tengo sul comodino, e il *Baedeker* che Mina mi ha fornito per il viaggio, così per me la libreria è un luogo incantato. Mai prima, scommetto, una tale raccolta di volumi è stata riunita al di fuori di Londra. In realtà, nemmeno quella grande città può vantare dei gusti tanto esoterici quanto quelli mostrati dal Conte e dai suoi antena-

ti, perché qui ci sono libri che esistono in una sola copia, storie di battaglie dimenticate, biografie di sfortunati guerrieri, scandalose storie d'amore di antiche civiltà, racconti di fatti troppo vergognosi per essere registrati altrove, libri di magia, di misteri, o che raccontano dettagliatamente gli eventi di passati impossibili e di molti possibili futuri!

Oh, questa non è una biblioteca comune.

In verità devo confessare di essere sorpreso che mi abbia permesso di avere libero accesso a una collezione che ho la sensazione dia adito alla vita privata e ai gusti del suo proprietario. Alte scale di ferro, con i pioli in basso collegati a un'asta centrale, scorrono lungo le pareti ricoperte di libri. Alcuni scaffali, più vicini al grande soffitto a volta, hanno delle barre coperte d'oro chiuse su di essi per tenere il loro contenuto lontano da occhi indiscreti, ma il Conte mi ha dato le chiavi di tutti.

Quando gli chiesi se, per amor di discrezione, avesse desiderato dividere i libri prima che io vi ponessi gli occhi sopra (dopotutto, lui è un membro dell'aristocrazia carpatica e chi sa quali segreti di famiglia si nascondono qui) obiettò, insistendo che avessi libertà di movimento in quel luogo. È un uomo affascinante, strano e distante nei pensieri, e allo stesso tempo troppo orientale per me perché io riesca a guadagnare pienamente la sua fiducia, dato che mi comporto come il rappresentante di un impero fin troppo civilizzato per i suoi gusti e, sospetto, troppo degradato nella sua mente.

Sì, degradato, perché senza dubbio egli considera l'intelligenza britannica come debole e appagata, sebbene vi sia molto in essa che lui ammira. Proviene da una lunga stirpe di Signori sanguinari, che governavano con la spada e disprezzavano ogni esibizione di compassione, considerandola fragilità. Lui è fiero della sua ascendenza, ma sta imparando a provare vergogna, essendo il pentimento l'unica risposta civile ai peccati del passato.

Penso che forse consideri questa vasta biblioteca, con le sue impossibili mitologie e spettrali descrizioni di fatti che non possono mai accadere, come parte di quell'eredità sanguinaria che è ansioso di lasciare dietro di sé. Lui è, dopotutto, l'ultimo della sua discendenza. Sospetto che mi stia permettendo di catalogare questa biblioteca con l'intenzione di metterne il contenuto all'asta.

Il problema, però, è che è quasi impossibile per me giudicare in che modo dare una valutazione a tali oggetti. Senza contare ciò che vi è contenuto all'interno. Le stesse rilegature sono spesso adorne di pietre preziose e semipreziose, rilegate in lamina d'oro e pelle verde e, in un caso, da quella che sembra essere - sospetto - pelle umana. Non vi sono precedenti per es-

si, e perciò non si può fare una precisa stima del valore. Allora, come devo procedere?

Dal diario di Jonathan Harker, 15 luglio...

Riguardo alla biblioteca ho ideato un sistema che mi permette di creare una tavola di valori approssimativi e che, per ora, deve essere sufficiente. Primo, esamino la rilegatura del libro, notando l'uso di ornamenti di valore e dei colori. Poi prendo nota dell'autore e del soggetto, misurando la loro popolarità e importanza; quante copie sono state stampate (se indicato) e dove; quante edizioni; l'età dell'opera e la sua lunghezza; e infine, il contenuto, se scandaloso e con probabilità di causare offesa; se di generale interesse, utilità e cose simili.

Per questo fine mi trovo a prendere strane decisioni, mettendo una storia della rilevatura stradale rumena prima della *Vita e Tempi di Vladimir il Terribile*, perché il primo potrebbe essere di maggiore utilità nel disegnare la carta di questo territorio abbandonato. Così il banale trionfa sul sinistro, l'ordinario sull'oltraggioso, l'ovvio sull'oscuro. Una mente fantasiosa potrebbe immaginare che io stia, in qualche modo, sottraendo alla biblioteca il suo potere, riclassificando questi tomi in maniera tale che, dando loro un valore, si riduca l'incanto che essi emanano.

Le fantasie crescono all'interno di queste mura. Il castello le fomenta. Nella mia decima settimana iniziai gli alti scaffali chiusi, e ciò che trovai mi sorprese, mi deliziò e in qualche occasione mi causò repulsione. Storielle, favole umane ambientate in anni a venire, che rivelano quanto poco la nostra più bassa natura cambi con il passare delle decadi. Questi libri mi interessano più di tutti.

Non avevo l'intenzione di iniziare a leggere nessuno dei volumi, capite, per la semplice ragione che ciò avrebbe rallentato notevolmente il mio procedere, e ci sono ancora così tanti volumi da catalogare. Molti libri richiedono la massima cura, perché la loro condizione è di tale fragilità che le pagine leggere e sottili si sbriciolano al calore della mano umana. Comunque, ora la sera mi permetto di leggere, per togliermi dalla mente il tempo che va peggiorando e la mia povera Mina che si lamenta.

La luce nella biblioteca è buona, essendovi una grande quantità di candele accese per me, e la grande poltrona di broccato, che avevo portato giù dalla mia camera e tirata vicino al fuoco quanto più possibile, è profonda e comoda. Klove lascia all'ospite del suo padrone un brandy serale, metten-

domi davanti una coppa di cristallo con i guanti bianchi di capretto che indossa sempre quando serve in questa stanza. All'esterno sento il vento che soffia intorno ai bastioni come un lupo ferito, e nelle colline lontane sento alcune di quelle stesse creature alzare la testa al cielo. Il fuoco si muove, scoppiettando e crepitando. Apro il libro che ho scelto per la serata e comincio a leggere.

Dal diario di Jonathan Harker, 30 agosto...

Ho la stranissima sensazione di non essere solo.

So che ci sono dei servi, quattro penso: una donna dall'aspetto grezzo che cucina e pulisce, suo marito lo stalliere, un aiutante dalla testa vuota nato senza intelligenza, adatto solo a lavare e a spazzare (potrebbe essere il figlio della cuoca, dato che c'è una somiglianza), e Klove, un maggiordomo tedesco che non sorride mai e che io credo sia il servitore del Conte.

Voglio dire che c'è qualcun altro qui. Sento la sua presenza la notte tardi, quando il fuoco si è ridotto a un rilucere di braci, e la biblioteca è nel suo momento di maggiore oscurità. Lo sento che sta silenziosamente alle finestre (una cosa impossibile, dal momento che esse si affacciano su un ripido strapiombo di parecchie centinaia di metri) ma, quando mi volto per dare un'occhiata a questa figura immaginaria, essa è sparita.

La notte scorsa questa sensazione si è ripresentata. Avevo appena finito di catalogare le alte mensole della parete ovest della biblioteca, e stavo riponendo al suo posto la scala di ferro, quando ebbi la sensazione che qualcuno mi fissasse alle spalle. Una sensazione di panico mi afferrò, mentre i capelli mi si drizzavano sulla nuca, formicolando come fossero carichi di elettricità, ma io mi forzai a continuare quello che stavo facendo, voltandomi infine nel naturale corso del lavoro e alzando lo sguardo verso il luogo dove sentivo che si trovava quel misterioso osservatore.

Naturalmente non c'era niente di materiale da vedere... eppure questa volta la sensazione persisteva. Lentamente, attraversai la grande stanza, oltrepassando i resti del fuoco che emanavano un chiarore rossastro, fino a raggiungere la serie di finestre separate dalle colonnine nel lato nord della stanza. Attraverso la pioggia che ticchettava contro il vetro, guardai il panorama più desolato che si possa immaginare: pini grigi e roccia di un nero bruciato. Ancora lo potevo sentire, da qualche parte fuori dalla finestra, come se fosse passato attraverso il muro stesso, ma come era possibile? Io sono un uomo che si vanta della sua sensibilità, e immaginai che quella

presenza malefica non potesse che appartenere al mio ospite. Ma il Conte era ancora assente e non doveva ritornare per altre due settimane, (ero stato informato da Klove) avendo allungato il suo viaggio per concludere certi affari.

Questo mi pone un nuovo problema, perché mi è stato detto che l'inverno arriva presto nelle montagne, ed è lento a liberare la provincia dalla sua stretta paralizzante. Quando le tempeste di neve cominceranno, le strade diverranno rapidamente impraticabili, rendendomi virtualmente impossibile lasciare il castello fino alla fine della primavera, tra ben sette mesi. Sarei veramente prigioniero qui, nel Castello Dracula. Con quel pensiero che gravava, pesante, nella mia mente, ritornai al mio posto accanto al fuoco, combattei per tenere a bada l'impulso ad essere preso dal panico, poi aprii un libro e ancora una volta cominciai a leggere.

Devo aver dormito, perché posso solo pensare che quello che vidi in seguito fosse un'allucinazione dovuta a un pezzo di montone mal digerito. Il Conte stava in un angolo della biblioteca, ancora vestito con il suo impermeabile per il cattivo tempo. Sembrava agitato e a disagio, come se discutesse con se stesso su qualche questione.

Alla fine, prese una decisione e mi si avvicinò, scivolando attraverso la stanza come un'alta nave in mari tranquilli. Dietro di lui si muoveva un'onda di pelliccia, perché centinaia di topi si riversarono sulle sedie e sui tavoli in un'ombra marrone che si allargava a ventaglio. I roditori mi guardavano con occhi simili a perle di ebano. Caddero sulle scarpe del Conte e formarono un grande cerchio intorno alla sedia, come se attendessero un segnale. Ma il segnale non venne, così si gettarono l'uno sull'altro, i più forti che laceravano i soffici e grassi stomaci dei più deboli, e il tappeto della biblioteca divenne nero per il sangue, mentre la stanza si riempiva di grida...

Mi svegliai trovandomi la camicia bagnata come se fossi caduto in un lago. Il libro che stavo leggendo giaceva sul pavimento ai miei piedi, con il dorso spaccato. Il crocifisso d'oro che indosso sempre pendeva dal bracciolo della sedia, il suo fermaglio rotto in modo da non potersi più riparare. Mi decisi a mangiare prima, da quella sera in avanti.

Dal diario di Jonathan Harker, 22 settembre...

Il tempo ha cominciato a peggiorare e ancora non c'è segno del Conte. Klove non ha avuto notizie del suo padrone e, man mano che i giorni si ac-

corciano, un'oscurità senza speranze scende sul castello. Ora il cielo è agitato, e le nuvole sono più scure, mentre se ne vanno verso ovest con il ventre pieno di pioggia. La biblioteca occupa le mie ore di veglia. È come un *origami* di carta cinese, che si dispiega sempre in nuove configurazioni. Proprio quando penso di averne le proporzioni, nuove delizie e degradazioni mi si presentano. Ieri, iniziai con un altro gruppo di scaffali che ospitavano libri, carte nautiche e cartine, mentre mi allungavo sulla scala per tirare fuori un tomo ostinato, feci scattare l'apertura di uno sportello di mogano costruito sul retro dello scaffale che si aprì, rivelando un altro centinaio di volumi.

Con attenzione liberai uno spazio e raccolsi quei libri in gruppi secondo le loro rilegature coordinate, e solo quando furono liberati dalla loro casa segreta iniziai a esaminarli.

A questo punto la delicatezza mi viene a mancare; erano dei dizionari erotici, illustrati senza nascondere nulla, dettagliati in modo allarmante, schematizzando pratiche sopra, sotto e anche oltre i confini dell'umana natura, in una maniera talmente palese e lasciva che fui forzato a riportarli nel loro nascondiglio prima che Klove mi portasse il brandy serale, perché nessun gentiluomo vorrebbe che tali volumi cadessero nelle mani dei servi.

Dopo che lui ebbe lasciato la stanza, mi presi del tempo per esaminare l'unica edizione che avevo lasciato fuori. Assomigliava alle altre, destinata più a sollecitare i sensi che a fornire un consiglio pratico riguardante il lato fisico del matrimonio. La stanza si riscaldò intorno a me mentre voltavo le pagine, e fui costretto ad allontanarmi dal caminetto. I disegni erano senza vergogna, rappresentando azioni che appena si tollererebbero nel più scuro dei boschi, qui rappresentate nella luce più chiara del giorno. Ancora più scioccante fu la mia scoperta che il libro era inglese, prodotto a Londra, presumibilmente per acquirenti stranieri.

Mentre lo stavo esaminando, cominciai a sentire ancora una volta una presenza, e questa volta, mentre essa aumentava, mi accorsi di un odore, un dolce profumo simile a Atar di Rose, un'acqua profumata che la mia Mina spesso metteva sul suo collo bianco come un cigno. Il profumo, pieno com'era di ricordi di casa, mi sopraffece, e allora svenni, perché immaginai di vedere una signora - no, una donna - in piedi sulla scala vicina alla finestra.

Era alta e piacente, più che bella, con uno sguardo consapevole, i capelli castano ramati gettati all'indietro e sciolti sopra un vestito di pura garza verde, con gioielli alla gola e nulla ai piedi. Mi mostrava il fianco sinistro,

in modo che non potevo fare a meno di notare la postura esagerata del suo seno. Era come se facesse in modo che esso provocasse la mia ammirazione. L'effetto era indecente, ma nulla in confronto all'effetto che produsse quando si voltò per fronteggiarmi direttamente, perché il tessuto sul davanti del vestito era tagliato fino alla vita per rivelare... beh, l'intera anatomia della persona.

Sbalordito dalla sua sfacciataggine, chiedendomi se lei fosse, forse, malata, mi scoprii incapace di muovermi mentre mi si avvicinava. Raggiunta la mia sedia, fece scivolare le dita tese della mano destra dentro la mia camicia, recidendo con le unghie ogni bottone. Ero acutamente conscio che la sua parte nuda era vicinissima a me. Poi, arrivando all'interno della cintura dei pantaloni, afferrò la stessa radice della mia riluttantemente estesa virilità e la portò in avanti, facendola uscire attraverso l'apertura dell'indumento. Quando vidi che intendeva abbassare le labbra a questo nucleo del mio essere, ogni fibra del mio corpo si sforzò di resistere alle sue sfacciate *avances.*

A questo punto, però, la mia mente si confonde con indistinte ma sgradevoli impressioni. Si udì un lontano grido di rabbia, la donna si ritrasse impaurita e furiosa, e io mi svegliai, pieno di vergogna nello scoprire i miei vestiti in un disordine considerevole, vittima di una carfologia delirante.

Dal diario di Jonathan Harker, 7 ottobre...

La neve è cominciata a cadere. Durante queste bufere sempre più frequenti, ogni vista e rumore sono oscurati da un velo di un biancore mortale che ci priva del cielo. Dalla finestra della mia camera vedo che la strada che porta al castello sta cominciando a scomparire. Se il Conte non ritorna subito, veramente non vedo come potrò essere in grado di partire. Suppongo che dovrei chiedere che una carrozza venga presa dal villaggio più vicino, ma temo che una tale azione offenda il mio ospite assente che, sicuramente, deve riapparire da un giorno all'altro.

Sono preoccupato per Mina. Non ho avuto sue notizie da un mese, eppure, a dire la verità, parte di me è contenta di essere imprigionata qui all'interno del castello, perché la biblioteca continua a svelare sentieri che nessun inglese ha mai esplorato.

Non intendo sembrare così misterioso, ma veramente qualcosa pesa nella mia mente. È questo: di giorno seguo la stessa routine, registrando i libri

e scrivendoli nei grandi registri che il mio ospite mi ha fornito allo scopo, ma ogni notte, dopo che ho cenato e letto le mie solite pagine davanti al fuoco, mi lascio cadere in un leggero sonno e allora...

...Allora la mia libertà inizia mentre io dormo, o sono sveglio a tali empi orrori e delizie che posso appena risolvermi a descriverli.

Alcune notti portano stormi di pipistrelli, roditori alati dall'odore di muffa, con ali di pelle, denti acuminati e occhi ciechi. Talvolta gli antenati di Vlad Drakul appaiono alle finestre in scene sanguinose, paralizzati nell'atto di staccare le teste urlanti dei loro nemici. Appaiono uomini infilzati su pali appuntiti, o che si gettano con forza sui pali affilati in preda a un piacere osceno. Persino il Conte stesso appare, con la sua faccia d'alabastro che mi guarda attraverso la nebbia invernale come se cercasse di gettare un ponte nel baratro tra le nostre due civiltà. E talvolta vengono le donne.

Ah, le donne!

Queste femmine non sono simili a quelle che noi abbiamo in Inghilterra. Esse non si accompagnano al pianoforte, non cuciono contegnosamente vicino al fuoco. La loro abilità è focalizzata su un'area completamente differente. Si inginocchiano e si spogliano l'una con l'altra davanti a me, si accarezzano, e voltano i loro posteriori verso di me, in attesa. Mi piacerebbe dirvi che resisto, che penso alla mia fidanzata che mi attende pazientemente a casa e recito salmi della Bibbia per rafforzare la mia volontà, ma non lo faccio, e così sono dannato per le azioni fatte per spegnere i miei velenosi desideri.

Chi sono queste persone che vengono da me in febbrili sogni notturni? Perché si adattano ad ogni mia morbosità? È come se il Conte conoscesse i miei più intimi pensieri e venisse loro incontro adeguatamente. Ma so per certo che lui non è ritornato al castello. Quando guardo dalla finestra, vedo che non vi sono tracce di carri sulla strada. La neve resta completamente intatta.

Ora vi sono delle volte in cui non desidero lasciare questo luogo terribile, perché farlo significherebbe lasciare la biblioteca. Eppure, presumibilmente, dovrà essere impacchettata e spedita a Londra, e questo mi dà la speranza che io possa viaggiare con i volumi e proteggerli dalla divisione. Perché la forza di una biblioteca consiste nella somma dei suoi libri. Soltanto studiandola - in realtà, soltanto leggendo ogni singola edizione contenuta all'interno - si può sperare di indovinare la vera natura del suo proprietario.

Dal diario di Jonathan Harker, 15 novembre...

Tra i sogni e la veglia, so, ora, che esiste un altro stato. Una vita simile al limbo, più immaginata che reale. Un paese di fantasmi e sensazioni. È un luogo che visito ogni notte dopo che scende l'oscurità. Talvolta è sensuale, talvolta doloroso, talvolta rende euforici, talvolta è corrotto oltre ogni redenzione. Si estende solo fino ai confini della biblioteca e i suoi abitanti, per lo più in stato di nuda eccitazione, odorano di escrementi. Queste odiose creature insultano, adescano, turbano, disonorano, mi fanno vergognare e mi seducono, afferrandomi i vestiti finché non mi tirano in mezzo a loro, indistinguibile da loro, reso schiavo dal loro tocco, degradato dalla mia stessa brama.

Penso di essere malato.

Di giorno, il mio alto mondo di pietra è ancora una volta tranquillo e razionale. Magari non fosse così, perché non c'è nessun conforto nelle notizie che mi porta. La strada che conduce al castello e dal quale parte è ora del tutto impraticabile. Ci vorrebbe una squadra di rocciatori per scalare la ripida pendenza della roccia sotto di noi. Il Conte non è ritornato, e dei suoi futuri piani non si sa nulla. Il mio compito nella biblioteca è quasi finito. I libri - tutti tranne un unico scaffale finale - sono stati contati e, in molti casi, esaminati.

Comincio a capire la natura stranamente parassitica del mio ospite. La sua sete di conoscenza e la sua scelta di libri tradiscono i suoi veri desideri. Qui ci sono volumi in molte lingue, ma di quelle che posso leggere, la prima edizione di *Infernalia* di Nodier, *Lettres Juives* di Argen e *Sources Occultes du Romantisme* di Viatte sono le più familiari. Certi periodici medici e copie pertinenti del «London Journal» aggiungono ombre più sottili al mio ritratto mentale del Conte. Naturalmente conosco i racconti popolari sui suoi antenati. Sono legati alla storia della sua gente. Come si potrebbe viaggiare attraverso questo paese e non sentirli? Nel loro linguaggio natio non sembrano tanto fantasiosi e, qui nel castello, le conversazioni acquistano realtà.

Ho sentito e letto come gli antenati del Conte massacrassero i figli dei loro nemici e ne bevessero il sangue per avere forza: chi non lo ha fatto? Beh, i racconti della barbarie orientale hanno raggiunto il cuore della società londinese. Ma io non avevo considerato le leggende più sinistre; come i discendenti reali continuassero a vivere dopo la morte, come non avessero bisogno di un sostentamento terreno, come i loro sensi fossero così

finemente sensibilizzati da poter indovinare in anticipo la cattiva sorte. Né avevo preso in considerazione le conseguenze di tali favole; che, se la loro verità fosse provata, potrebbero, nel caso del Conte, suggerire una malattia ereditaria del tipo di quella degli albini reali, una malattia idropica del sangue che lo tiene lontano dalla luce, un'anemia che rende bianchi i suoi occhi e prosciuga le sue vene, che fa sì che la carne gli rimanga in gola, che lo allontana dal calore rumoroso dell'umanità verso il fresco e scuro rifugio della sua camera da malato.

Ma se è semplicemente una condizione medica, perché io sono preso da fantasie bestiali? Che potere potrebbe possedere il Conte per tenermi soggetto a lui? Ogni giorno trovo sempre più difficile ricordare il suo aspetto, perché le rivelazioni proibite della notte non hanno fatto che avere la meglio sul mio senso di realtà. Eppure la sua essenza è qui nella biblioteca, impregnata in ogni pagina della sua raccolta. Forse non sono malato ma pazzo. Temo che i miei sensi si siano risvegliati troppo bruscamente, e la mia mente razionale sta vacillando sotto il loro peso.

Nelle ultime sei settimane ho perduto molto del mio peso. Sono sempre stato magro, ma l'immagine emaciata che mi guarda nello specchio deve sicuramente appartenere a un parente malato e anziano. Di giorno sembro un mucchio di ossa bianche. Non ho forza. Vivo solo per le notti. Sotto l'accogliente luna invernale la mia carne si riempie, il mio spirito diventa pieno di una insana forza, e io sono nuovamente sano.

Devo veramente cercare di scappare da qui.

Dal diario di Jonathan Harker, 18 dicembre...

Il Conte è finalmente tornato, portando, paradossalmente, nuova vita nel castello. Non riesco a capire come sia arrivato qui, dato che una parte del sentiero sottostante è chiaramente scomparsa nella valle. La notte scorsa è sceso a cena ed era in salute eccellente. Il suo umore malinconico era svanito, e aveva voglia di parlare. Sembrava fisicamente più alto, la sua postura era più eretta. I suoi viaggi lo avevano portato verso molte avventure, così mi disse mentre si versava un bicchiere di un forte chiaretto, ma ora era giustamente ritornato alla sua casa ancestrale e avrebbe atteso la conclusione del mio lavoro.

Non gli avevo detto che avevo quasi finito, sebbene supponessi che avrebbe potuto intuirlo da una visita alla biblioteca. Chiese se potevamo finire il lavoro insieme, prima della prossima alba. Io ero molto stanco - in

effetti, alla fine del pasto ebbi bisogno dell'aiuto della mano di Klove per alzarmi dalla sedia - ma acconsentii alla sua richiesta, sapendo che c'erano solo una manciata di libri che mi restavano da classificare.

Ben presto fummo seduti nella grande biblioteca, riscaldandoci davanti al fuoco, dove Klove aveva messo dei bicchieri di brandy per noi.

Fu quando esaminai i suoi vestiti da viaggio che compresi la verità. I suoi stivali e il suo impermeabile giacevano sullo schienale della sedia dove lui li aveva, presumibilmente, appoggiati al suo ritorno. Non appena vidi che gli stivali erano nuovi, e le suole lucide e intatte, istintivamente intuii che il Conte non era stato via e che aveva trascorso gli ultimi sei mesi qui nel castello, con me. Sapevo di non aver immaginato ciò che avevo visto e fatto. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro in due grandi poltrone, cullando i nostri brandy, e io nervosamente riflettevo sulla mia prossima mossa, perché mi era chiaro che il Conte percepiva il mio disagio.

«Non potevo avvicinarmi a te, Jonathan», spiegò, indovinando i miei pensieri con la stessa precisione con cui un entomologo infilza una vespa. «Eri semplicemente troppo inglese, troppo cristiano, troppo pieno di pie banalità. Il puzzo del tuo orgoglio era opprimente. Ho visto il libro di preghiere accanto al tuo letto, la croce intorno al collo, la sciatta verginella nel medaglione. Sapevo che sarebbe stato più semplice sacrificarti alla fine del tuo lavoro». I suoi occhi guardarono i miei con attenzione.

«Succhiarti il sangue e gettare la tua prosciugata carcassa oltre le mura, ai lupi». Lo fissai, rifiutando di schivare il suo sguardo, senza osare muovere un solo nervo.

«Ma», continuò con un sospiro sentito, «avevo così bisogno di un uomo bravo per mettere a posto la biblioteca. A Londra troverò facilmente dei leali emissari per fare quello che chiedo e per amministrare i miei affari, ma la biblioteca ha bisogno di qualcuno che se ne occupi. Klove non ha sensibilità per la lingua. Essere il custode di una tale miniera di idee richiede tatto e intelletto.

Decisi, invece, di lasciare che tu mi scoprissi e, nel fare così, scoprissi te stesso. Questo è stato il fine della biblioteca».

Sollevò un braccio, facendolo passare sopra gli scaffali. «La biblioteca ti ha fatto capire. Vedi: le pagine dei libri sono avvelenate. Hanno solo bisogno di mani calde per essere attive, le mani dei viventi. Gli inchiostri sono penetrati nella tua pelle e hanno portato il tuo vero io alla vita. Ecco perché Klove porta sempre i guanti in questa stanza. Tu sei l'unica altra persona vivente qui».

Abbassai lo sguardo verso le mie dita macchiate e odorose, notando per la prima volta che la loro pelle si era disseccata formando delle macchie viola.

«I libri sono pericolosi per l'anima cristiana, maligni nella stampa e nelle loro idee. Ora tu hai letto le mie varie storie, condiviso le mie esperienze, e sai che sono corrotto ma anche incorruttibile. Forse ti accorgi che non siamo poi così distanti. C'è soltanto una barriera da abbattere tra noi».

Si era alzato dalla sedia senza che io lo notassi, ed era arrivato dietro di me. Le sue lunghe dita ghiacciate si fermarono sul mio collo, allentando il rigido colletto bianco della camicia. Sentii un bottone del colletto cadere sul pavimento sotto la mia sedia.

«Dopo questa notte non avrai più bisogno di usare la mia libreria per realizzare le tue fantasie», disse, con la bocca fredda come acciaio che si abbassava sulla mia gola, «perché le tue fantasie devono diventare carne, proprio come le notti sostituiranno i tuoi giorni». Sentii la prima calda fitta di dolore quando i suoi denti incontrarono la mia pelle. Attraverso la nebbia vidi il Conte pulirsi le labbra con il dorso di una mano rossa. «Sarai un custode molto fedele, piccolo inglese», disse, abbassandosi ancora.

Qui il resoconto finisce. La biblioteca non accompagnò il Conte Dracula nel suo viaggio in Inghilterra, ma rimase nel castello, dove continuò a essere custodita da Jonathan Harker fino alla sua morte avvenuta molti, molti anni più tardi.

THOMAS LIGOTTI
Il cuore del Conte Dracula, discendente di Attila, flagello di Dio

T'homas Ligotti è stato definito da Ramsey Campbell «una delle poche voci coerentemente originali» nella narrativa horror contemporanea. È l'autore dei tre acclamati volumi di storie horror: Songs of a Dead Dreamer, Grimscribe: His Lives and Works *e* Noctuary, *come anche di una raccolta di storie brevi intitolata* The Agonizing Resurrection of Victor Frankenstein and Other Gothic Tales. *Il suo libro più recente è* The Nightmare Factory, *una scelta sia di storie nuove che già precedentemente pubblicate, in antologia. Un altro recente progetto è una collaborazione con il gruppo britannico "Current 93" per la registrazione di un nuovo romanzo con accompagnamento musicale. Sarà pubblicato simultanea-*

mente come compact disc *con una limitata edizione rilegata in Gran Bretagna.*

Il Conte Dracula viaggia verso l'Inghilterra, dove sta per perdere il suo cuore...

Il Conte Dracula ricorda come fu irresistibilmente attratto da Mina Harker (nata Murray), la moglie di un agente immobiliare londinese. Suo marito gli aveva venduto un posto chiamato Carfax. Si trattava di una struttura in rovina accanto a un rumoroso istituto per pazzi. Il loro chiasso incessante non poteva far altro che disturbare uno che, tra le altre cose, stava cercando la pace. Un paziente di nome Renfield era il più colpevole.

Una volta gli Harker invitarono il Conte Dracula a trascorrere con loro una serata, e Jonathan (il capo della sua agenzia immobiliare) gli chiese se gli piacesse Carfax per quanto riguardava il luogo, la condizione della casa, la proprietà e tutto ciò che vi era intorno. «Ah, una tale architettura», rispose il Conte Dracula mentre fissava Mina senza controllarsi, «è veramente musica pietrificata».

Il Conte Dracula discende dalla nobile razza degli Szekely, gente dalle molte ascendenze, tutte fiere e guerriere. Egli combatté per il suo paese contro i Turchi invasori. Sopravvisse alle guerre, alle carestie, alle durezze di una vita isolata nei monti Carpazi, e per secoli - almeno cinque o più - è riuscito a perpetuare, con l'aiuto di poteri soprannaturali, la sua esistenza come Vampiro. Questa esistenza arrivò al termine alla fine dell'Ottocento.

«Perché *lei*?», si chiedeva spesso il Conte Dracula.

Perché l'intero rituale, se uno ci pensa sul serio. Che cosa ha a che fare un essere che può trasformare se stesso in un pipistrello, in un lupo, in una nuvola di fumo, in qualsiasi cosa, e che conosce i segreti dei morti (forse della morte stessa) con quell'oleoso e surriscaldato nutrimento? Chi farebbe un simile patto per l'immortalità? E, alla fine, dove lo prese? L'anima di Lucy Westenra fu salvata, l'anima di Renfield non corse mai un vero pericolo... ma il Conte Dracula, uno dei veri figli della notte da cui tutte le cose sono nate, non ha anima. Ora ha soltanto quella stessa insaziabile sete, sebbene non sia più libero di alleviarla. («Perché lei? Non ce ne sono altre come lei».) Adesso ha soltanto questa dolorosa, perpetua consapevolezza di essere condannato a strisciare sotto questo palo infernale che quegli sciocchi - Harker, Seward, Van Helsing e gli altri - gli hanno conficcato nel cuore tremante. («La colpa è sua, sua».) E ora sente delle voci, delle

voci comuni, di contadini che tornano dalla campagna.

«Quaggiù», grida uno di loro, «in questo convento in rovina o qualunque cosa sia. Penso di aver trovato qualcosa che possiamo dare a quei dannati *cani.* Una cosa buona, anche. Cristo, sono stufo di sentirli piagnucolare di continuo».

MANDY SLATER
La cocca di papà

Le storie brevi di Mandy Slater sono state pubblicate in Dark Terrors, Sex Macabre *e* 365 Scary Stories. *Recentemente ha scritto il dialogo di* The Animals of Farthing Wood, *CD-Rom per la BBC Multimedia, e collabora a «SFX Magazine» e «Science Fiction Chronicle».*

I decenni passano e Dracula viaggia molto, non restando mai per più di tre o quattro anni in un posto. Ma ora il suo passato sta per ritornare a ossessionarlo...

Il grido della notte chiamava, ma io lo ignorai e, invece, feci cenno a un taxi.

Quella sera le strade erano vuote. Solo il rumore di alcune macchine a motore e l'occasionale rumore degli zoccoli di un carro tirato da cavalli interrompevano il silenzio. Sebbene fossi tentata di prenotare una stanza al "The Grand" e ignorare i miei problemi, dovetti lasciare la città. L'odore malsano della metropoli mi lasciò in bocca un gusto cattivo, acre, cosa che fu un ulteriore colpo a quella che stava rapidamente diventando la peggiore settimana della mia esistenza.

L'escursione della notte precedente mi aveva lasciato mentalmente esaurita. Quell'uomo spregevole, Crowley, mi aveva fissato per tutta la sera. C'era qualcosa in lui sulla quale non riuscivo proprio a mettere il dito. Sputava sciocchezze sulla magia e sulla religione: ovviamente era un pazzo o un illuso. Non c'era da meravigliarsi che la sua ultima amante si fosse suicidata. Avrei dovuto far meglio che frequentare un posto come il "Gargoyle Club". Posti come quello fanno venir fuori la feccia peggiore della società. Oggi, night club come il "Kit-Cat" rispondono maggiormente ai miei gusti.

Il taxi mi lasciò alla stazione del treno e potei a malapena vedere il conducente sfrecciare via nell'oscurità che scendeva rapidamente. Comperai di

corsa il biglietto e trovai rapidamente il mio treno, salendo nella comodità della carrozza di prima classe con un senso di sollievo. Qualche minuto dopo che ebbi chiusa la porta con un rumore sordo, il treno cominciò a muoversi.

Non riuscivo a smettere di pensare a lui. E, alla fine del mio viaggio, lui sarebbe stato ad attendermi. Era annidato nei miei pensieri come un ragno in una tela. Perché qui? Perché ora?

Il nostro disaccordo era nato, come al solito, da futili motivi. Non lo avevo visto per anni. Disse che mi avrebbe contattato, ma non lo fece mai. Io scrissi alcune cartoline, spedii una lettera o due, ma non vi fu mai nessuna risposta, nemmeno uno scarabocchio scritto in fretta o una voce incerta all'altro capo della linea telefonica.

Avevo cercato, nella mia mente, di giustificare la sua condotta. Continuavo a dirmi che mi ero mossa molto: forse la posta non mi era mai stata inoltrata? Lui era sempre impegnato: a governare il suo impero con pugno di ferro, a manipolare le masse, a comandare le moltitudini. I potenti non hanno mai tempo... o così dicono.

Credo si potrebbe dire che dopo un po' rinunciai a lui. O forse, solo forse, lui rinunciò a me. Forse io non corrisposi mai veramente alle sue aspettative. Seguire le sue orme era sempre stato un incubo. C'era una tale mistica intorno a lui!

Gli adottati mi superavano sempre nei loro risultati. Spesso udivo i loro racconti, ne leggevo le avventure sui quotidiani. Seguire i titoli era diventato un rituale giornaliero. Forse speravo di trovare un nascosto riferimento a lui. Pensai di esserci riuscita una volta, appena dopo la guerra. Il nome era sbagliato, ma lui raramente usa quello vero al giorno d'oggi. Le leggende hanno una miriade di titoli.

Ora aveva la ricchezza e ne aveva in abbondanza. Mi chiesi se lo rendesse felice. La fila interminabile di donne che aveva avuto non lo aveva mai fatto. Avevo osservato anche loro. Ero brava a osservare. Forse l'osservazione era il mio unico vero talento su questa terra, sebbene sembrasse che non imparassi mai da essa.

La mia ansia per il futuro appuntamento fu interrotta da un bussare esitante alla porta del mio scompartimento. Rapidamente accesi la luce per leggere. Sarei potuta sembrare sospetta se qualcuno mi avesse trovato a fissare l'oscurità.

«Mi chiedevo se potevo entrare», chiese una voce maschile dall'altra parte della porta.

Aprii la porta con circospezione, aspettandomi il controllore dei biglietti in uno dei suoi giri. Ma era ancora quell'uomo, Crowley.

«Oh, mi scusi», disse, mostrando sorpresa. «Stavo cercando un mio socio, e pensavo che fosse in questo scompartimento».

«Temo di no, signore. Mi scusi, ma devo veramente ritornare al mio libro», aggiunsi, sperando che sarebbe scomparso da dove era venuto, e rapidamente.

«Sì, naturalmente. Spero non le dispiaccia se chiedo, ma ci siamo già incontrati?». Sorrise improvvisamente. «Sì, adesso mi ricordo, era al "Gargoyle Club" la notte scorsa. Com'è piccolo il mondo...».

«No, temo di non ricordare», mentii, stringendo i denti mentre cercavo di chiudere la porta sulle sue dita.

Fu allora che lui mi scavalcò e si sedette. Ero così sorpresa dalle sue maniere brusche che le parole mi vennero a mancare.

«Bene, se non riesco a trovare il mio socio, forse mi farebbe l'onore di una conversazione? C'è almeno un'ora prima che raggiunga la mia destinazione. Presumendo, naturalmente, che non le dispiaccia». Sorrise ancora. La mia pelle si accapponò.

Volevo dirgli di uscire e di lasciarmi stare. Il biglietto che avevo ricevuto la sera prima mi aveva lasciata senza energia. In qualche modo non mi sentivo più in grado di controllare le mie azioni.

«Non ho incontrato qualcuno con una bellezza come la sua per molto tempo», mormorò. «E lei ha il tocco del Vero Potere, sebbene dubito che lei sappia che...».

«Veramente, signore», dissi con fermezza, «devo chiederle di andarsene immediatamente».

Allora si accigliò. «Non faccia la signorina per bene con me. Che cos'è questa espressione che tutti stanno usando? "Puoi fare tutto quello che vuoi purché non lo faccia per la strada e non spaventi i cavalli". Io non vedo cavalli qui, signora. Dopotutto, la maggior parte delle donne che frequentano il "Gargoyle Club" cercano una cosa, e una sola». Si leccò le labbra all'idea.

In quel momento ci fu un altro bussare alla porta dello scompartimento. Sentii una vocetta squittire dall'altro lato. «Sei qui Aleister? Ti ho cercato ovunque».

«Ah, la mia compagna: che tempismo! La faccia entrare, mia cara, la faccia entrare», disse.

Senza esitare aprii la porta della carrozza. Crowley aveva una certa pre-

senza, lo devo ammettere. Una testa rossa un po' brilla mi fissò, poi mi oltrepassò e si lasciò cadere in grembo al suo amante.

«Vieni, mia cara», disse, mentre si dava da fare con i vestiti della donna. «Perché non si unisce a noi? Ho da mostrarle delizie oltre la sua immaginazione...».

La donna rise, uno strillo acuto che minacciò di superare il rumore del treno a vapore. La situazione stava rapidamente degenerando. Sospirai, comprendendo che non vi era altro modo. «Se questo è quello che lei veramente desidera...», dissi semplicemente.

Quell'uomo disgustoso stava cominciando a essere una seccatura... e potenzialmente pericolosa. Mi chinai e afferrai le sue spalle, tirandolo vicino alle mie labbra rosse. Poi i miei istinti ebbero la meglio. Quando i miei denti acuminati penetrarono nella sua carne, il caldo sangue rosso scorse lungo la mia gola, mandando le prime ricche ondate nel profondo della mia anima. Tutto ciò che riuscivo a sentire era il rumore delle ruote sulle rotaie. Il rumore ruggiva nelle mie orecchie, cancellando i suoi respiri affannosi.

Potevo sentire strani pensieri che mi giravano per la mente. Lui stava lottando con me, ma non in senso fisico. Quando cadde nell'incoscienza, mi voltai verso la sua compagna, che era in preda alla paura. Finì molto rapidamente. La prosciugai completamente.

Mio caro, dolce padre, saresti fiero di me adesso? Vedi che cosa ha portato il tuo dono? Guardai fuori della finestra della carrozza: ci eravamo quasi. Sarei stata molto contenta quando quel viaggio fosse arrivato alla fine.

Prima che il treno giungesse a fermarsi completamente, scesi sulla banchina. Nessuno mi seguì. La stazione deserta fu la testimone muta dell'arrivo e della partenza del treno. Era una struttura senza carattere, un edificio di cemento che persino i piccioni avrebbero evitato.

«Angelica», chiamò piano una voce dall'oscurità della notte. L'oscurità sembrò svanire quando una figura venne a grandi passi verso di me. Riconobbi all'istante il suo odore: era mio padre.

Inalai un profondo respiro e sentii il sapore della fredda aria notturna. Rimase a guardarmi. I suoi occhi rossi non tradivano nulla.

Come sempre sembrò assumere il controllo della situazione.

«Pensavo che ti avrei incontrato dopo un lungo viaggio», disse semplicemente. «Ho una macchina che ci aspetta». Mio padre indicò una magnifica Rolls Royce nera. Gli piaceva viaggiare sempre con stile.

Era vestito in modo più conservatore che nel nostro ultimo incontro. Non l'avevo visto di persona per più di venticinque anni ed esteriormente, almeno, era cambiato da allora. Ora indossava un completo nero di taglio perfetto, con gemelli d'oro che brillavano di un bagliore ultraterreno. I suoi capelli scuri erano tagliati con ordine sopra il colletto, tirati all'indietro sulla fronte. Le scarpe lucide riflettevano il chiarore opaco della luna.

Probabilmente costavano abbastanza da poter sfamare un intero villaggio del vecchio paese per un anno.

«Vieni», ordinò. «Presto sarà l'alba».

Camminai accanto a lui verso la macchina. Un autista in uniforme saltò fuori, e rapidamente aprì la porta posteriore del veicolo. Anche lui era vestito tutto di nero. Io salii, acutamente consapevole del respiro di mio padre sulla nuca.

Sedemmo in silenzio. La Rolls Royce camminò per circa un'ora attraverso le tortuose strade di campagna. Non potevo dire se stava albeggiando o no. I finestrini della macchina erano stati ovviamente oscurati.

«Un buon viaggio, allora?», chiese lui, rompendo finalmente il silenzio tra noi.

«No... c'è stato un piccolo problema», dissi.

«Spero che tu l'abbia affrontato con il tuo solito tatto e stile». Sorrise, e i suoi denti erano molto bianchi.

Non risposi. Mi stava gettando un'esca. Non questa volta, pensai tra me. Non questa volta.

Alla fine la macchina entrò in un lungo vialetto, con il rumore della ghiaia che scricchiolava sotto le ruote.

«Dobbiamo sbrigarci a entrare in casa», avvertì. «La prima luce dell'alba si avvicina».

Armeggiai con la maniglia e infine scivolai fuori della macchina. L'autista non si vedeva. La casa di fronte a me era una tipica casa di campagna di quelle che si vedrebbero normalmente nelle riviste di società. La odiai subito.

Una donna Szagany ci salutò all'entrata e rapidamente ci fece cenno di entrare. Mio padre era dietro di me di alcuni passi. Potevo sentire le sue scarpe contro il pavimento di marmo, ma mi rifiutai di voltarmi e guardarlo. Non volevo essere trasformata in un pilastro di sale.

«Hai fame?», mi chiese la serva con un accenno di paura negli occhi scuri.

«No, grazie, ho già... mangiato», risposi tranquillamente.

Sembrò sollevata. Dai lividi sul collo, il suo ruolo era ovviamente semplice.

«Vieni, figlia mia. Possiamo parlare nello studio».

Non era una richiesta. In pochi rimanevano vivi di quelli che ostacolavano i desideri di mio padre. La gente della Transilvania ne era testimone. Così lo seguii, pregando quegli dei che proteggono quelli come me, che questa volta avesse la riconciliazione nei suoi pensieri, non la distruzione. Ma forse, segretamente, desideravo quest'ultima.

Sedeva su una grande sedia di cuoio. Mi ricordava un trono, con l'alto schienale e la lavorazione elaborata sulle gambe e sui braccioli. Io scelsi un sedile più semplice, più adatto alla mia natura.

«È passato troppo tempo», disse.

Per la prima volta vidi la stanchezza nei suoi occhi.

«Sono molto solo, Angelica», continuò. «Gli anni sono stati lunghi».

Sembrava vecchio. Potevo immaginare fili grigi nei suoi capelli scuri. Naturalmente sapevo che non sarebbe mai invecchiato. Era solo un'impressione di quello che sarebbe potuto essere... o che doveva ancora venire.

«Ho commesso degli errori. Mi aspetto che tu lo sappia. Ma tu sei la mia sola figlia in questo secolo. Un miracolo in più di un senso». Lasciò la sua frase sospesa nell'aria, aspettando che io la portassi a terra.

Non ero sicura di credergli, ma avevo udito a sufficienza. La domanda che mi uscì con forza dalle labbra era stata intrappolata dentro di me fin troppo a lungo. «Veramente ti aspetti che io ti perdoni? Io so chi sei tu. Io so cosa sono *io*. Non hai fatto abbastanza?».

Per un momento non disse nulla. Il silenzio nella stanza sembrò un'eternità. Infine disse: «Ho bisogno di te. Tu sei l'unica: non c'è nessun altro come te».

«No, padre, ho sofferto abbastanza. Questa è stata una perdita di tempo. Non sei cambiato, non cambierai mai». Stringevo i braccioli della sedia così forte che lasciai dei segni nel legno con le unghie. «Me ne andrò domani, dopo che il sole sarà tramontato».

«Ti sei nutrita oggi, non è vero?», chiese.

«Sì, lo sai. Un sedicente mistico e la sua compagna». L'immagine del viso di Crowley riaffiorò immediatamente nella mia mente.

Mio padre si alzò dalla sedia. «Tu pensi di essere tanto *diversa*, Angelica. Ma anche tu prendi la vita. Vedi, figlia mia, noi siamo... uno e lo stesso».

«Ma è stato per autodifesa», cercai di spiegare. «Erano pericolosi. C'era

qualcosa in quell'uomo... qualcosa di strano. Ho dovuto proteggere me stessa, proteggere quello che *noi* siamo». La sua rabbia crescente mi stava penetrando come un coltello affilato.

«Comunque, ho risparmiato l'uomo...», aggiunsi con tranquillità.

«Cosa? Allora forse non sei quella che avevo sperato, dopotutto...».

Nel profondo sapevo che aveva ragione. Ecco perché lo odiavo tanto. Ecco perché gli anni erano stati così lunghi. Ero stata io a spingerlo via. Non potevo negarlo più a lungo. Lui era una parte di me e io di lui. Il legame era di sangue e carne.

Sentivo le lacrime rotolarmi giù per le guance. Erano lacrime di sangue. Allora si mosse verso di me, non esattamente toccando il pavimento. I suoi occhi erano caldi e io li fissai mentre lui mi cingeva nel suo forte abbraccio.

Mi sentii in salvo e al sicuro sapendo che mi avrebbe protetto da chiunque o da qualunque cosa. Mentre mi teneva più vicino, non ebbi bisogno di respirare, figuriamoci bisbigliare. Poteva rompere l'incantesimo... sbriciolarlo in mille pezzi che non si sarebbero potuti più mettere insieme. Lui era naturalmente il mio caro padre e io sarei sempre stata la cocca di Papà...

Lo fissai negli occhi. Di nuovo erano come freddo acciaio. In quel momento ansimai mentre i suoi denti mi pungevano la pelle, mandando nel mio corpo uno spasmo di piacere. Era meglio di qualunque piacere terreno.

«È passato troppo tempo, figlia», disse infine, mentre si staccava dalla mia gola, pulendosi il sangue dalle labbra con il dorso della mano.

«Ti sono mancata, allora?», chiesi, ricadendo ancora una volta nelle sue braccia.

La sua gola era come ghiaccio e lui emise un piccolo sospiro di sorpresa quando i miei denti penetrarono nella sua carne fredda. Tirai il calore dal profondo, senza gustare, solo nutrendomi disperatamente della sua forza vitale.

«Basta», richiese, cercando di ritrarsi dalla mia stretta.

«No», dissi. Le mie mani erano fermamente strette intorno alla sua gola, il mio intero corpo tremava. Ma lui era troppo forte, persino per me.

Vidi appena il colpo arrivare. La sua forza mi gettò all'indietro attraverso la stanza. Sentii uno scricchiolio secco di ossa e all'improvviso non potei muovere il corpo.

«Non mi hai lasciato scelta, figlia», disse. «Non accetterò fallimenti, nemmeno da te. Quell'uomo a cui hai permesso di sopravvivere ci causerà dei guai in futuro, fai attenzione alle mie parole, e *tu* ne sei colpevole».

Sembrava così alto mentre era in piedi sopra di me, così potente, così freddo. «Temo che il tuo collo sia rotto, figlia. Ciò è fatale... persino per tipi come noi».

Ora i suoi lineamenti cominciavano a sbiadirsi. Una sola lacrima di sangue gli corse giù per le guance. Almeno si rattristò, ma mentre l'oscurità finale mi sopraffaceva, mi chiesi se provava dolore per me... o per il futuro?

RAMSEY CAMPBELL
Conversione

Ramsey Campbell ha vinto il World Fantasy Award per quattro volte, il British Fantasy Award otto volte, e il Bram Stoker Award due volte.

Il suo primo libro, una raccolta di storie intitolata The Inhabitant of the Lake and Less Welcome Tenants, *apparve per i tipi della leggendaria Arkham House di August Derleth nel 1964. Da allora ha pubblicato dei romanzi di molto successo come* The Doll Who Ate His Mother, The Face That Must Die, The Parasite, The Nameless, The Count of Eleven, The Long Lost, The One Safe Place *e* The House on Nazareth Hill. *La sua narrativa breve è stata raccolta in* Demons by Daylight, The Height of the Scream, Dark Companions, Scared Stiff, Waking Nightmares, Alone With the Horrors *e* Strange Things and Stranger Places, *e ha pubblicato un certo numero di antologie incluse* Superhorror, New Terrors, Uncanny Banquet *e i primi cinque volumi della serie «The Best New Horror» (con Stephen Jones).*

Dal 1969 recensisce per la BBC Radio Merseyside, ed è Presidente sia della British Fantasy Society che della Society of Fantastic Films.

Dracula ritorna nei Carpazi, ma continua a nutrire un grande interesse per gli eventi e la politica del mondo. Comunque, alcune cose non cambiano mai...

Sei già in vista di casa, quando capisci che qualcosa non va. La luce lunare rabbrividisce gentilmente sul ruscello oltre il cottage e gli alberi ti circondano come intricate lame di oscurità che aumentano all'interno della foresta. Il cottage è buio, ma non è questo. Esci nella radura, cercando di capire cosa ti mette a disagio.

Sai che non avresti dovuto fare così tardi, parlando con il tuo amico.

Anche tua moglie si deve essere preoccupata, forse spaventata dalla notte. Non l'hai mai lasciata sola di notte, prima d'ora. Ma le sue chiacchiere erano talmente avvincenti: senti che in meno di una notte sei passato dall'essere guardingo nei suoi confronti a capirlo completamente. E il suo vino era così buono, e il suo grande fuoco che ondeggiava lucente così caldo, che ora riesci a ricordare poco tranne un infinito senso di confortevole compagnia, o comunione, che non ha più bisogno di parole. Ma non avresti dovuto lasciare sola tua moglie nella foresta di notte, anche dietro una porta sbarrata. Il cottage del taglialegna è nei pressi; almeno avresti potuto fare in modo che sua moglie stesse con la tua. Ti senti sleale.

Forse è questo che ti disturba. Prima, quando tornavi a casa, la luce usciva sempre dalle finestre, inondando i tronchi circostanti e includendoli come un muro intorno al tuo cottage. Ora il cottage ti ricorda le notti invernali di tanto tempo fa, nella tua fanciullezza, quando giacevi in ascolto del grido del lupo come del lento precipitare del ghiaccio in una gola, e sentivi le montagne e le foreste enormi intorno a te, spazzate dal vento. Il cottage dà questa sensazione: freddo, vuoto, e poco accogliente. Per un attimo ti chiedi se stai semplicemente anticipando le accuse di tua moglie, ma sei sicuro che c'è qualcosa di più.

In ogni caso dovrai bussare e svegliarla. Prima vai alla finestra e guardi dentro. Sta nel letto, a faccia in su, come rivolta verso il cielo. La luce della luna rischiara l'oscurità sul suo viso ma lascia la gola e il resto in ombra. Delle lacrime si sono raccolte nei suoi occhi, luccicano. Senza dubbio ha pianto ricordando sua sorella, il cui ritratto guarda dall'altra parte del letto, accanto a un bicchiere d'acqua.

Mentre guardi all'interno ti ricordi della tua fantasia infantile che gli angeli ti sorvegliassero durante la notte, non a un capo del letto, ma fuori della finestra; per un secondo ti senti come l'angelo di tua moglie. Ma, mentre guardi dentro, il disagio ti cresce nella gola e nello stomaco. Ti ricordi di come la tua fantasia si trasformasse nel terrore di scorgere un volto bianco che sbirciava dentro. Ti ritrai svelto per timore di spaventarla.

Ma devi bussare. Non capisci perché stai esitando. Cammini verso la porta e il tuo pugno si ferma a mezz'aria, come se fosse colpito da un fulmine. All'improvviso le vaghe minacce e il disagio di cui hai avuto la sensazione sembrano correre insieme e raccogliersi dall'altra parte della porta. Sai che dietro la porta qualcosa ti aspetta, pronto a balzare.

Ti senti come se il terrore ti avesse attanagliato lo stomaco, indifeso. Sei quasi pronto a fuggire nei boschi, per liberarti dalla morsa del panico. Il

sudore ti punge come cenere incandescente sparsa sulla pelle. Ma non puoi lasciare lì dentro tua moglie con lui, qualunque sia l'incubo che proviene dalle storie della foresta che hai udito raccontare. Ti forzi a restare immobile, se non calmo, e ti metti in ascolto di qualche indizio che ti dica cosa possa essere.

Tutto quello che puoi sentire è il lento respiro del vento fra gli alberi. Il tuo panico aumenta, perché riesci a sentirlo oltre la porta, perfettamente sospeso e in disinvolta attesa che tu ti tradisca. Ritorni di corsa alla finestra, ma ti è impossibile scrutare abbastanza da distinguere qualcosa all'interno della porta. Questa volta un puzzo proviene dalla stanza, infilandosi dentro alle tue narici. È così forte e spiacevole che ti rifiuti di pensare a cosa possa assomigliare. Indietreggi, terrorizzato ora di svegliare tua moglie, perché può essere solo la sua immobilità a proteggerla da qualunque cosa sia nella stanza.

Ma non riesci a convincerti a ritornare alla porta. Hai permesso al tuo panico di crescere e di allontanarti ulteriormente dal cottage. La tua mente è occupata da tua moglie, che giace sul letto ignara del pericolo. Furioso con te stesso, costringi il tuo corpo ad avanzare contro la tempesta della tua paura. Raggiungi la porta e lotti per toccarla. Se non sei in grado di farlo, ti dici, sei un codardo, una cosa molle che raspa, timorosa della luce. La tua mano spinge la porta come se si mettesse alla prova con del carbone ardente, e la porta si apre verso l'interno.

Avresti dovuto capire che il tuo nemico sarebbe potuto entrare nel cottage attraverso l'entrata. Ti ritrai istintivamente ma, mentre il rapido spavento svanisce, il panico torna a diffondersi. Lo senti che sta appeso come un ragno proprio all'interno della porta, in attesa che tu passi sotto: un enorme e pesante ragno nero, pronto a piombare sulla tua faccia. Cerchi di liberarti dal panico sapendo che non è niente del genere, che stai cedendo alla fantasia. Ma, qualunque cosa sia, sta entrando un puzzo che si fa strada nella tua gola e comincia a penetrarti nello stomaco. Cadi all'indietro, indebolito e frustrato.

Poi vedi il rastrello. È appoggiato contro l'angolo del cottage, dove lo lasciasti dopo aver cercato di ripulire uno spazio per il giardino. Lo trascini alla porta, riflettendo. Potrebbe essere più di un'arma, anche se non sai cosa stai combattendo. Se tua moglie non si sveglia e non attira l'attenzione su di sé, se il tuo nemico non è abbastanza intelligente da vedere cosa stai progettando, se la tua assoluta convinzione di dove si sta nascondendo sopra la porta non è falsa... Quasi getti via il rastrello, ma non riesci più a

sopportare la sensazione che tua moglie è in pericolo. Apri di un centimetro la porta. Sei certo di avere solo una possibilità.

Allunghi con cautela i denti del rastrello nello spazio sopra la porta, poi li affondi con forza nella tua preda e la trascini all'aperto. È una scura massa intricata, ma tu la getti lontano nella foresta senza guardarla da vicino, perché un po' è caduta nell'entrata ed è lì oscura, con il puzzo che sale. La prendi con i denti del rastrello e la getti tra gli alberi.

Poi capisci che ce n'è ancora, appesa e nascosta di fianco allo stipite. L'afferri con il rastrello e la getti contro un tronco. Poi lasci che il respiro ti esca come un ruggito. Sei debole e stordito ma entri barcollando. Ci sono dei resti della cosa intorno allo stipite e tu ti ritrai, vomitando. Ti chiudi la bocca e le narici e vai oltre, in salvo.

Ti appoggi al rastrello e guardi tua moglie. C'è un debole odore sul rastrello e tu lo allontani da te, appoggiandolo contro il muro. Lei dorme ancora, senza dubbio perché avete vegliato sua sorella tutta la notte scorsa. La tua memoria si confonde; anche tu devi essere esausto, perché non ricordi quasi niente di prima che la lotta cominciasse. Ti senti debolmente grato che nessun male le sia capitato. Se fosse venuta con te a visitare il tuo amico, niente di tutto ciò sarebbe accaduto. Speri di poter ricatturare il senso di comunione che hai avuto con lui, per trasmetterlo a tua moglie. Attraverso la tua confusa coscienza, senti un enorme desiderio per lei.

Poi ti metti in allerta, perché c'è ancora qualcosa nella stanza. Ti guardi attorno infuriato e vedi, sotto la finestra, dell'altro di quello che hai distrutto, che giace come un serpente a brandelli. Riesci a raccoglierlo tutto insieme questa volta, e getti via il rastrello insieme a esso. Poi ritorni da tua moglie. L'hai disturbata; si è mossa nel sonno. E la paura avanza su di te come una macchia che si ingrandisce pompata da un cuore, perché adesso vedi quello che si è annidato sulla gola di lei.

Non sai cos'è; il tuo terrore lo rende confuso e lascia fuori i tuoi ricordi, al punto che non assomiglia a niente che tu abbia mai conosciuto. Si trova nell'incavo della gola come un pipistrello addormentato e, in effetti, sembra avere delle ali monche che si allungano all'esterno. La sua forma si espande nella tua testa finché diventa una lenta esplosione di ostilità pura, che cresce e ti uccide. Ti volti, accecato.

È molto peggio di quello che hai gettato nella foresta. Anche lì, se non avessi combattuto per tua moglie, saresti stato paralizzato dalla superstizione. Ora riesci a malapena a volgere la testa per guardare. La macchia della cosa sta strisciando sopra tua moglie, nascondendo il suo viso e tutto

ciò che conosci di lei. Ma apri gli occhi di una dolorosa fessura e la vedi accucciata nella sua gola come se ci vivesse. La tua rabbia aumenta e inizi ad avanzare. Ma non puoi avvicinarti nemmeno con gli occhi chiusi, perché un grande, inumano e freddo potere si chiude su di te, stringendoti come una mosca in un pugno. Non devi gridare perché, se tua moglie si sveglia, essa potrebbe volgersi contro di lei. Ma la lotta ti strappa un ruggito senza parole e senti che lei si sveglia.

I tuoi occhi ustionati distinguono il suo viso, reso scuro dalla stretta della cosa sul suo collo. Forse le sue lacrime non ci sono più, o forse queste sono nuove, nate dal terrore nei suoi occhi. La tua testa è un guscio pieno di fuoco, i tuoi occhi sembrano diventare acqua, ma tu continui a combattere. Poi capisci che lei sta indietreggiando. Non è affatto terrorizzata dalla cosa alla sua gola, è terrorizzata da te. È completamente in suo potere.

Stai ancora lottando contro la forza, chiedendoti se essa deve diminuire il potere su di te per controllare lei, quando lei afferra il bicchiere accanto al letto. Per un attimo non riesci a immaginare cosa voglia fare con un bicchiere d'acqua. Ma non è acqua. È vetriolo, e te lo getta sul viso.

La tua faccia è in preda al dolore. Urlando, corri allo specchio.

Ti stai ancora cercando nello specchio quando il taglialegna appare all'entrata, con il volto scuro. Improvvisamente, come l'occhio nel ciclone della confusione e del dolore, ricordi che chiedesti a sua moglie di restare con la tua, ieri pomeriggio, quando lui non era in casa per dissuaderti dal fare ciò che dovevi. E sai perché non puoi vederti, ma vedi solo la stanza, l'entrata attraverso cui hai gettato l'aglio, e tua moglie che, singhiozzando, afferra la croce che porta alla gola, e il bicchiere, ora vuoto, dell'acqua santa che portasti a casa prima di partire per vendicare la morte di sua sorella al Castello di Dracula.

MANLY WADE WELLMAN
Il demonio non si prende in giro

Manly Wade Wellman (1903-1986) ha vinto per due volte il World Fantasy Award. Era nato nel villaggio di Kamundongo nell'Africa Occidentale Portoghese e si era stabilito negli Stati Uniti dove lavorò come reporter prima di lasciare il suo lavoro nel 1930 per dedicarsi a tempo pieno alla narrativa.

Fu uno dei più prolifici collaboratori delle riviste popolari degli anni Trenta e Quaranta, e alcune delle sue migliori storie sono raccolte in Who

Fears the Devil?, Worse Things Waiting, Lonely Vigils *e* The Valley So Low. *Scrisse più di settantacinque libri di tutti i generi, inclusi horror, fantasy, fantascienza, gialli e avventura, ed ebbe al suo attivo oltre duecento storie brevi, numerosi libri comici e articoli.*

Mentre le orde naziste imperversano attraverso l'Europa, l'anima guerriera del Conte ammira il nuovo spirito germanico di patriottismo e disciplina. Ma, quando le forze di Hitler iniziano a invadere la sua terra natia, Dracula sente l'odio crescere dentro di lui...

> Sapete che stanotte, quando l'orologio batte la mezzanotte, tutte le cose malvagie hanno via libera nel mondo? Sapete dove state andando, e verso cosa vi state dirigendo?
>
> Bram Stoker

Il tempo nei Balcani, persino la primavera dei Balcani, non era piacevole per il Generale von Grunn, che si appoggiava pesantemente all'indietro contro il vetro antiproiettile della sua macchina. Era il 4 maggio: gli inglesi lo avevano chiamato il giorno di San Giorgio, con il nome del santo che li stava proteggendo tanto poco. La data avrebbe significato qualcosa anche per Heinrich Himmler: quel cagnolino senza mento del Fuhrer, avrebbe tenuto una qualche sorta di confuso rituale druidico con i suoi *Schutzstaffeln* sul Brockenburg. Von Grunn fece una smorfia con aria di sufficienza al pensiero di Himmler, e si chinò in avanti per scrutare nella notte. Un carro armato davanti, un carro armato dietro: tutto andava bene.

«Avanti!», grugnì rivolto al suo attendente, Kranz, che spinse sull'acceleratore. La macchina si mosse e quella davanti si diresse verso Borgo Pass.

Von Grunn si voltò una volta per dare un'occhiata indietro, verso le luci di Bistritz. Quel paese era stato rumeno fino a non molto tempo prima. Ora era ungherese, che voleva dire tedesco.

Che cos'era che aveva detto il sindaco di Bistritz, quando gli aveva chiesto un quartier generale un po' fuori mano? Il castello lungo questo passo, vuoto... pronto per lui? Quello stupido era sembrato ansioso di aiutarlo e di compiacerlo. Von Grunn tirò fuori una lunga sigaretta. Il giovane Capitano Plesser, seduto accanto a lui, fece scattare immediatamente un accendino. Discreto, tranquillo, il giovane aiutante era svanito dalla consapevolezza di von Grunn.

«Qual è il nome di quel castello?», chiese il generale, e fece una smorfia quando Plesser rispose in barbare parole slave. «Qual è il significato in una lingua civile?».

«Il Castello del Diavolo, credo», azzardò la voce rispettosa del capitano.

«*Ach*! Davvero... Si suppone che la Transilvania sia invasa dai diavoli», annuì von Grunn, sbuffando. «Che si sottomettano a noi, o li cuoceremo sulla graticola». Sorrise, perché era un grande dono apprezzare i suoi stessi epigrammi. «Nel frattempo, che il castello sia chiamato con il nome tedesco *Teufelstoss*: il Castello del Diavolo».

«Certo», fu d'accordo Plesser.

Silenzio per un po', mentre le macchine salivano borbottando potentemente sull'erta ripida del sentiero del passo. Von Grunn si perse nella sua meditazione favorita: il suo personale e certo futuro. Stava per stabilire un posto di comando fuori mano per... cosa? Una campagna contro la Russia? Il Mar Nero? L'avrebbe saputo abbastanza presto. In ogni caso, un esercito sarebbe stato suo: azione e gloria. C'era abbastanza gloria per tutti. Von Grunn ricordò Guglielmo II che lo diceva, nell'ultima guerra.

«L'ultima guerra», disse a voce alta. «Io ero, allora, un semplice *oberleutenant.* E il Führer... un caporale. Che cosa eravate voi, capitano?»

«Un bambino».

«Ricordate qualcosa?»

«Nulla». Plesser si fece coraggio fino a domandare: «Generale von Grunn, non vi sembra strano che la gente a Bistritz fosse tanto ansiosa che veniste al castello... *Teufelstoss*... stanotte?».

Von Grunn annuì come un grande, fiero gufo. «Sentite l'odore di una trappola, *nicht wahr*? Ecco perché porto due macchine piene di uomini: la mia fidata guardia del corpo. Proprio per questa possibilità. Ma dubito che qualcuno in Transilvania osi tendere delle trappole a me o a qualsiasi altro tedesco».

Le macchine stavano rallentando. Il generale e il capitano si chinarono in avanti. La macchina che li precedeva stava passando attraverso la grande porta aperta di un cortile. Contro le stelle sparse si stagliò la sagoma di un vasto edificio nero, con una torre in rovina. «Sembra che ci siamo», azzardò il capitano Plesser.

«Bene. Andate alla macchina davanti. Quando l'altra arriva, sistemate la guardia».

Fu fatto rapidamente. Sedici robusti fanti furono schierati, con fucili,

bombe e mitragliatrici. Von Grunn emerse nella notte fredda, e Kranz, l'attendente, cominciò a portare fuori il bagaglio.

«Un forte naturale, riparato e adatto per ogni difesa tranne che contro la forza aerea», disse il generale scrutando attraverso il monocolo i bastioni sovrastanti. «Faremo un esame completo».

«*Unteroffizer*!», abbaiò, e il sottufficiale al comando della scorta venne avanti legnosamente, irrigidendosi sull'attenti. «Sei uomini mi accompagneranno dentro. Alloggerete gli altri in questo cortile, facendo la guardia per tutta la notte. *Heil Hitler*».

«*Heil Hitler*», rispose l'uomo con sveltezza. Von Grunn sorrise mentre l'*unteroffizer* si allontanava per obbedire. Nonostante tutta la solerzia dei soldati, quell'ordine di dormire all'aperto non era di quelli ben accolti. Meglio così: von Grunn credeva nel valore delle esperienze dure per i soldati al fronte, e la sua scorta aveva vissuto troppo comodamente dalla Battaglia delle Fiandre.

Camminò fin dove una sorta di vestibolo in massiccia pietra grezza sporgeva dal muro del castello. Plesser era già lì, e fissava le pesanti assi chiodate della porta. «È chiusa a chiave, *Herr General*», disse. «Non c'è maniglia o chiavistello, campanello o battente...».

Ma, mentre parlava, la porta si spalancò cigolando verso l'interno e una luce gialla ne uscì.

Sulla soglia si trovava una figura in nero, alta come lo stesso von Grunn ma più magra persino di Plesser. Un viso pallido e affilato e occhi brillanti si volsero verso di loro, nella luce di una lampada a olio d'argento, senza il vetro per ripararla.

«Benvenuto, Generale von Grunn», disse chi teneva la lampada. «Eravate atteso».

Il suo tedesco era buono, i suoi modi rispettosi. La larga mano di von Grunn scivolò dentro una tasca del cappotto, dove portava sempre una grossa pistola automatica.

«Chi vi ha detto di aspettarci?», domandò.

Quando l'uomo si inchinò, la luce della lampada illuminò i capelli lisci e radi dai riflessi blu. «Chi potrebbe non riconoscere il Generale von Grunn, o dubitare che egli voglia questa spaziosa struttura riparata per il suo nuovo quartier generale?».

"Il sindaco di Bistritz, quell'asino troppo zelante, deve aver mandato avanti questo tipo per fare dei servili preparativi". Ma, proprio mentre von Grunn pensava questo, l'uomo stesso fornì altre informazioni.

«Io sono il responsabile qui: lo sono da molti anni. Siamo davvero onorati di avere visite. Il generale vuole entrare?».

Indietreggiò. Plesser entrò, poi von Grunn. L'ingresso era caldo. «Da questa parte, Eccellenza», disse l'uomo con la lampada: il maggiordomo, decise di classificarlo von Grunn. Fece strada lungo un passaggio dal pavimento di pietra, con la scorta di von Grunn che camminava rumorosamente e con autorità dietro di lui. Poi salirono una grande scala tortuosa ed entrarono in una stanza, una grande sala, con un fuoco di ceppi e una tavola apparecchiata per la cena.

A dire il vero, era molto invitante, ma non era nelle abitudini di von Grunn parlare tanto. Annuì soltanto e permise al Capitano Plesser di aiutarlo a liberarsi del suo pesante cappotto. Nel frattempo, il maggiordomo stava conducendo Kranz, carico del bagaglio, in una stanza da letto ottagonale che si trovava più oltre.

«Prendi questi sei uomini», disse von Grunn a Plesser, indicando gli uomini della scorta. «Fai il giro del castello, e fai una pianta di ogni piano. Poi ritorna e fammi la relazione. *Heil Hitler*».

«*Heil Hitler*», e Plesser condusse via il gruppo. Von Grunn volse la sua larga schiena al fuoco. Kranz era occupato nella camera da letto, a disporre le varie cose. Il maggiordomo ritornò. «Posso servirvi, *Herr General*?», chiese con modi suadenti.

Von Grunn guardò la tavola e con difficoltà si impedì di leccarsi le grosse labbra. C'erano grandi fette di roast-beef, cacciagione, formaggio, insalata, e due bottiglie di vino: lo stesso Kranz non avrebbe saputo indovinare meglio ciò che sarebbe andato bene. Von Grunn cominciò quasi ad avvicinarsi al tavolo, poi si fermò. Quella era la Transilvania. I nativi, nonostante tutta la loro ossequiosa cortesia, non amavano, e anzi temevano i soldati del Reich. Quei cibi, non avrebbero potuto essere avvelenati?

«Togliete queste cose», disse desolato. «Ho portato le mie provviste. Potete mangiare voi stesso questa cena».

Un altro inchino. «*Herr General* è troppo buono, ma io cenerò a mezzanotte... non manca molto. Ora, toglierò queste cose. Il vostro uomo vi porterà quello che volete».

Cominciò a raccogliere i piatti. Guardandolo chinarsi sulla tavola, von Grunn pensò di aver visto raramente qualcuno con le spalle tanto strette: erano curve in alto, come le spalle di una iena, e suggerivano una potenza contratta e nascosta. Von Grunn fu costretto a dirsi che non era disgustato o nervoso. Il maggiordomo era uno straniero, un qualche tipo di slavo. Era

naturale per von Grunn disprezzare quella razza.

«Ora», disse, quando tutto fu sparecchiato, «andate nella stanza da letto e dite al mio attendente...». Si interruppe. «Che cos'era?».

L'altro si mise in ascolto. Von Grunn avrebbe potuto giurare che le orecchie dell'uomo - pallide e appuntite - si sollevassero volontariamente, come le orecchie di un gatto o di una volpe. Il suono venne ancora: un lungo ululato in lontananza.

«I lupi», fu la tranquilla risposta. «Parlano alla luna piena».

«Lupi?». Il generale fu subito interessato. Era uno sportivo, cioè, gli piaceva cacciare e uccidere bestie quasi quanto gli piaceva cacciare e uccidere uomini. Mentre era ospite di Hermann Goering, aveva ucciso due tori selvaggi molto costosi, e desiderava ardentemente il giorno in cui il Fuhrer lo avrebbe graziosamente invitato nella Foresta Nera a caccia di cinghiali. «Ce ne sono molti?», chiese. «Sembrano molti. Se non fossero tanto lontani...».

«Si avvicinano», disse il suo compagno e, infatti, l'ululato si ripeté più forte e più chiaro. «Ma avete dato un ordine, generale?»

«Oh, sì». Von Grunn ricordò la sua fame. «Il mio uomo mi porterà la cena preparata con le cose che abbiamo con noi».

Un inchino e l'esile figura si mosse senza rumore verso la stanza da letto. Von Grunn attraversò la stanza e si sedette in una poltrona davanti al tavolo. Il maggiordomo ritornò e si mise al suo fianco.

«Scusate. Il vostro attendente mi ha aiutato a portare l'altro cibo nella cucina del castello. Non è ritornato, e così mi sono preso la libertà di servirvi».

Aveva un vassoio. Su di esso vi erano leccornie provenienti dalla cassa del cibo di von Grunn: fette di tacchino affumicato, pane imburrato, frutta conservata, birra in bottiglia. Quel tipo li aveva preparati lui stesso, aveva avuto ogni opportunità di... di...

Von Grunn si accigliò e si tolse il monocolo dall'occhio. Il pericolo del veleno si agitava ancora nella sua mente, e aveva difficoltà nel disprezzarlo. Doveva mangiare e bere, sfidando la paura.

Veleno o non veleno, il cibo era splendido, e il maggiordomo un eccellente cameriere. Il generale bevve birra e si degnò di dire: «Siete un servitore con esperienza?».

La pallida faccia aguzza si mosse di lato in senso di diniego.

«Servo pochissimi ospiti. L'ultimo fu anni fa... Jonathan Harker, un in-

glese...».

Von Grunn sbuffò alla menzione di quel popolo sgradito, e finì il pasto. Poi si alzò e si guardò intorno. I lupi ululavano ancora, in parecchie direzioni e vicini al castello.

«Sembra che io sia stato abbandonato», disse cupamente. «Il capitano è in ritardo, il mio attendente è in ritardo. I miei uomini non vengono a fare nessuna relazione». Camminò fino alla porta, e l'aprì. «Plesser!», gridò. «Capitano Plesser!».

Nessuna risposta.

«Vi devo portare da lui?», chiese il maggiordomo con gentilezza. Ancora una volta si era avvicinato. Von Grunn sobbalzò violentemente e si voltò.

Gli occhi del maggiordomo erano al livello dei suoi e molto vicini. Per la prima volta von Grunn vide che erano pieni di luce verde. Il maggiordomo stava anche sorridendo, e von Grunn vide i suoi denti... bianchi, con molto spazio tra l'uno e l'altro, appuntiti...

Come se avessero avuto un segnale attraverso il pensiero, l'ululare degli animali all'esterno riprese di nuovo. Era quasi assordante. A von Grunn parve che fossero centinaia. Poi, in risposta, ci fu un grido, e la voce dell'*unteroffizer* che pronunciava un rapido comando spaventato.

Improvvisamente uno sparo. Parecchi spari.

Gli uomini che aveva accampato nel cortile stavano sparando a qualcosa.

Con una goffa fretta, von Grunn corse via dalla stanza, giù per le scale. Mentre raggiungeva il passaggio sottostante, udì altri spari, un coro selvaggio di ululati, un ringhiare, e rumori di lotta violenta che laceravano l'aria. Von Grunn raggiunse la porta per la quale era entrato. Qualcosa si mosse nell'oscurità ai suoi piedi.

Un viso pallidissimo si sollevò: era la faccia del Capitano Plesser. Una mano si alzò tremando per afferrare lo stivale del generale.

«Laggiù, nelle stanze buie...». Era per metà un gemito soffocato, per metà un sospiro. «Ci sono i diavoli... affamati... hanno preso gli altri, hanno preso me... non sono riuscito ad arrivare più in là di così...».

Plesser ricadde. La luce veniva dalle spalle di von Grunn, ed egli poté vedere la testa del capitano che cadeva all'indietro sulla pietra. L'esile collo era stato lacerato, ma non ne usciva sangue. Perché non era rimasto sangue nel corpo del Capitano Plesser.

All'esterno, ci fu un improvviso silenzio. Superando il corpo di Plesser, il generale afferrò il chiavistello e spalancò la porta.

Il cortile era pieno di lupi, che si nutrivano. Uno sguardo fu sufficiente per vedere di cosa si nutrissero. Mentre von Grunn fissava, i lupi sollevarono le teste e lo fissarono a loro volta. Vide molti occhi dalla luce verde, calmi, duri, affamati, molte bocche ghignanti con denti acuminati... gli stessi occhi e i denti del maggiordomo.

Chiuse di nuovo la porta e vi si appoggiò contro, respirando a fatica.

«Mi dispiace, generale», fu la dolce e irritante giustificazione. «Mi dispiace... i miei servi sono stati troppo avidi dentro e fuori. Lupi e Vampiri sono difficili da trattenere. Dopotutto è mezzanotte... il nostro momento tra tutti i momenti».

«Di cosa state vaneggiando?», ansimò von Grunn, sentendo la mascella che si apriva.

«Io non vaneggio. Dico semplicemente la verità. Il mio castello ha dentro dei Vampiri, e dei lupi all'esterno, tutti miei seguaci e amici...».

Von Grunn si tastò addosso, in cerca di un'arma. Il suo cappotto era al piano di sopra, la pistola nella tasca.

«Chi siete?», gridò.

«Sono il Conte Dracula di Transilvania», rispose lo scarno uomo in nero.

Poggiò con attenzione la lampada prima di avanzare.

NANCY KILPATRICK
Teaserama

Nancy Kilpatrick è stata finalista al Brani Stoker Award e all'Aurora Award, ed è la vincitrice del Canada Arthur Ellis Award per la migliore storia mistery.

È nata a Philadelphia, in Pennsylvania, ma ora è residente a Montreal, nel Canada. I suoi lavori includono la serie Darker Passions, *rivisitazioni erotiche di classici temi dell'orrore (sotto lo pseudonimo di "Amarantha Knight") e i romanzi di Vampiri* Child of the Night *e* As One Dead, *quest'ultimo in collaborazione con Don Bassingthwaite. La sua narrativa breve è apparsa in numerose antologie e riviste:* Sex & the Single Vampire *e* The Vampire Stories of Nancy Kilpatrick *sono raccolte di sue storie, mentre* Endorphins *contiene due romanzi di Vampiri. Ha anche curato l'edizione di un certo numero di antologie erotico-horror, incluse* Love Bites, Flesh Fantastic *e* Sex Macabre.

«Tutti i fatti in questa storia che riguardano Betty Page e Irving Claw

sono veri», spiega. «Tranne Dracula, naturalmente».

Le fortune finanziarie di Dracula si sono moltiplicate, e finalmente, individua la sua patria nel Nuovo Mondo. Ma sta per essere sconfitto dal fascino di un'aspirante showgirl che posa in modo provocante per pagare l'affitto...

La bellezza dalle gambe lunghe con tacchi impossibilmente alti camminava con aria baldanzosa sullo schermo argentato. Alta, capelli corvini con frangia, biancheria intima provocante che dava grazia alla sua pallida figura sottile ma con le curve giuste, sembrava essere l'unica star di quegli inusuali film ad essere capace di fare qualcosa di più che barcollare su scarpe di vera pelle. Dondolava con una grazia allegra che lo incendiava, anche se le sue ceneri erano fredde da tempo.

Con suo grande stupore, l'umanità stava cambiando. Per cinque secoli aveva camminato sulla terra, nutrendosi di notte dalle vene di quegli stupidi mortali. Ciò che aveva bevuto conteneva non soltanto il nutrimento per lui vitale, ma la somma totale dei valori delle sue sciocche vittime. Era arrivato a considerare gli umani meno che insetti, con nulla da offrirgli se non il sangue. Ma ora, stranamente, sentiva nascere la vita dove non se ne aspettava nessuna.

Vlad riavvolse il film sulla bobina e fece ripartire la breve storia in bianco e nero per la decima volta. *Varietease* era uno dei suoi favoriti, con Lili St. Cyr e, più vicino ai suoi gusti, la signorina Betty Page! Questa Betty era una meraviglia: la donna dei suoi sogni se lui fosse stato ancora in grado di sognare. Seducente, attraente, e più di ogni altra giocosa nella sua sensualità. Le femmine della sua gioventù avevano espresso violenza verso di lui o si erano mostrate abbastanza passive da trattenere il suo interesse.

Molto tempo prima, quando la vita naturale aveva pulsato calda nelle sue vene, quando era stato pieno di passione, un signore della guerra che combatteva i Turchi per mantenere il potere sui suoi territori e sui suoi compatrioti, chiedeva alle sue donne di essergli sottomesse. Allora la vita era abbastanza brutale: la sua morte umana ne era la prova. Perché combattere con una donna nel *boudoir*? Stranamente, l'immortalità si dimostrava molto più semplice, non particolarmente violenta, eppure lui si trovava men che affascinato dai cambiamenti globali "umanizzanti".

Era solo. Sempre. Dava la caccia a insulse prede per le strade di foreste urbane europee e nordamericane, destinato a non trovare nessuno con cui

andare d'accordo, nessuna empatia da parte dei viventi, nessuno nei secoli sempre più privi di passione da ispirare i suoi appetiti... Questo cambiamento del vento lo aveva lasciato svuotato. L'esistenza in un mondo insulso produceva noia in uno come lui, uno con un'immensa ricchezza. E lui ne conosceva la causa: l'umanità. Erano peggio dei contadini. Peggio degli insetti che strisciavano fuori dalle tombe di terra. Consideravano il suo stato privo di grazia in modo molto semplicistico, come consideravano le loro stesse patetiche vite. Quello era il problema. Non erano né terrorizzati da lui - l'inferno l'avrebbe distrutto come lo erano stati quelli del passato - né profondamente innamorati. Perdeva interesse per le sue piagnucolose vittime dall'anima pallida prima di aver succhiato le ultime gocce delle loro vite.

Guardava le due bellezze agitarsi sullo schermo, focalizzandosi soprattutto su Betty. Era giovane, seducente. Lo costringeva a sentirsi un anacronismo, e questo lui non lo poteva, non lo voleva tollerare! Lui era Vlad Tsepesh! Principe di Transilvania! Re dei Morti Viventi! Signore della Notte più scura! E avrebbe avuto più che un'effigie. Avrebbe avuto l'amore.

Come se uscisse dalla nebbia, la sua visione di celluloide si voltò verso la macchina da presa, verso di lui. Lui guardò il suo amore scivolare con la grazia di una lupa. Giocava con l'altro, godendo del suo ruolo, sia che fosse quella che dava o che riceveva. La signorina Page si divertiva fino al massimo dell'indecenza. Lui desiderava una donna che potesse godere. Che potesse sembrare assai dolce e attraente e anche ovviamente che potesse accendere le sue intense passioni. Anche lui meritava di divertirsi. E, come sempre, avrebbe avuto quello che voleva.

La bellezza dai capelli neri, che gli ricordava moltissimo la sua seconda moglie, flirtava con la macchina da presa. Sembrava guardarlo fisso, con uno sguardo sfacciato, provocante che, lo percepiva, incitava a sottometterla. L'altro sullo schermo la puniva con mitezza: lui sarebbe stato più fermo, quello era certo. Ma anche una mite punizione lo stuzzicava. Quel decennio era veramente un punto di svolta nella storia, e diverso da qualsiasi altra cosa di cui avesse fatto esperienza. Oh, c'erano state le cartoline francesi, e quei miti film vittoriani al volgere dell'ultimo secolo. E aveva incontrato un numero sufficiente di signore della notte durante i suoi vagabondaggi notturni. Ma mai, in parecchi secoli, era stato testimone di una tale verve, un tale brio, una tale... piena espressione erotica, in una donna fresca come quella che vedeva ora davanti a sé.

Accanto a lui c'era un assortimento di pubblicazioni e di bobine di film tutti con la signorina Page: riviste per ragazze con foto piccanti; «Cartoon and Model Parade» n. 53; vari calendari; «Playboy Magazine» del gennaio 1955, con Betty come foglio centrale, fotografata da Benny Yeager...

Ah, Benny Yeager. Ricordava con un dolore che gli penetrava nel cuore i fatti di appena un anno prima. C'era voluto un po' di tempo per trovare Betty ma, quando lo aveva fatto, aveva agito subito. Scoprì che la signorina Page era andata in Florida, per essere fotografata da Yeager. Furono fatti i preparativi per la partenza, e lui arrivò a Miami alla fine di un viaggio faticoso che durò parecchi giorni di spostamenti notturni con il treno, solo per scoprire dopo molto cercare che se ne era andata quel giorno in un remoto luogo turistico chiamato Africa Rurale, a circa settanta miglia a nord della città, e che non era ancora ritornata.

Scoprì il luogo del suo appartamento - con i suoi poteri non era difficile ottenere informazioni in quella città meno congestionata - e lì attese il suo ritorno. Lei ritornò ma, invece di rientrare a casa, proseguì verso l'edificio principale. La vide attraverso una finestra, che parlava animatamente con parecchie altre persone, la vide cenare, rilassarsi, quindi cucire un piccolo indumento di pelle di leopardo sulla veranda mentre chiacchierava: era uno degli adorabili vestiti che indossava.

E, nel frattempo, il suo ardore cresceva. Lei era effervescente in carne e ossa quanto sullo schermo. Decise che quella notte sarebbe stata sua! Finalmente, proprio dopo l'una del mattino, lei lasciò l'edificio principale per il suo cottage lì vicino. Quella era la prima volta che la trovava sola. La guardò camminare lungo il sentiero, sbalordito come un innamorato alle prime armi, incapace di avvicinarla, timoroso di un rifiuto. Lei entrò in casa e chiuse la porta con il catenaccio. Lui si rimproverò. Come si era potuto ridurre a quello! Lui, un Voivoda, Principe di Valacchia! Distruttore degli invasori ottomani e di quei traditori che si chiamavano suoi compatrioti! La sua infantile esitazione ora voleva dire che lei era inaccessibile. Non poteva entrare senza un invito e, senza un contatto con la signorina Page, non ne avrebbe ricevuto nessuno.

La frustrazione lo condusse alla finestra di lei, nel vicolo sul retro, dove sbirciò all'interno attraverso una fessura delle veneziane. La guardò mentre si svestiva per andare a letto. Trattenne il respiro; la vista del suo fisico sublime lo sbalordì fino al silenzio. Una tale bellezza sembrava ultraterrena, come se una nuvola si fosse aperta e quell'angelo fosse caduto dal cielo: lo sapevano che mancava? Senza badarci, batté con le unghie sullo schermo

della finestra. Solo quando lei si voltò, con una deliziosa espressione di terrore sui suoi lineamenti, lui si accorse di ciò che aveva fatto.

Pronto a rimediare alla situazione, decise che, quando fosse venuta alla finestra, le avrebbe, attraverso il vetro, instillato nella mente il pensiero di aprire la finestra e di farlo entrare. Scansò lo schermo per un migliore contatto, e la vide afferrare un indumento con cui coprirsi e correre verso di lui fino a che fu così vicina che poteva solo vederle la vita. Si fermò, in attesa che la persiana si alzasse.

«Ti darò due secondi per andare via da questa finestra o ti farò saltare il cervello!».

Fu spaventato dalla sua voce squillante: non aveva idea che possedesse una pistola. La pistola non gli avrebbe fatto niente, naturalmente, ma il rumore avrebbe attirato altre persone. Il suo buon senso ritornò e lui si ritirò, rimandando a un'occasione migliore, fino alla notte seguente, quando avrebbe trovato un modo per incontrarla all'esterno, per guardarla negli occhi, sottomettere la sua volontà e farla sua.

Ma la sera seguente era sparita. Chiedendo, seppe che il servizio fotografico era finito e che la signorina Page era tornata a New York. Si sentì abbattuto. Frustrato come un ragazzetto. Incapace di accettare quel fallimento. Sembrò che non ci fosse nient'altro da fare che tornare a New York, e organizzare un'ulteriore opportunità.

Varietease finì, e la fine del film fece smettere di girare la bobina. Era uno dei suoi preferiti, ma gliene piacevano anche altri, quelli con le ragazze che si frustavano l'un l'altra. Quello dove la signorina Page era una donna dai non comuni talenti drammatici. Eccelleva sia nel ruolo di chi punisce che in quello di chi viene punito, e questo lui lo trovava eccezionale. In particolare gli piaceva quell'aggeggio strano, tanto simile a uno strumento medievale di tortura, sul quale una donna legava la signorina Page, a gambe e braccia aperte, dritta, solo per tirare entrambi i capi della fune e sollevare da terra l'incantevole Betty. Quattro secoli di seduzione di mortali sempre più insipidi lo avevano lasciato un po' logoro, e la sua libido si era spenta, come il suo cuore che un tempo batteva. E ora, a questo punto della storia, in quella metropoli di New York, era rinato. Se fosse stato capace di lacrime, le avrebbe piante... lacrime di gioia.

Uno sguardo dalla finestra, e si accorse come la notte fremesse. Si sentiva giovane, spinto da qualcosa di diverso della semplice sete di sangue. Quella città era il punto centrale dell'universo. L'alba, per così dire, di un proverbiale nuovo giorno. Abbondava anche di esseri umani. Trovare san-

gue non era mai un problema. Lo era stato invece trovare la signorina Page da sola. Era conosciuta, sempre indaffarata, sempre accompagnata. Due anni di tentativi da parte sua avevano avuto come risultato una costante frustrazione. Ma sentiva che il tempo, sebbene eterno, aveva un'urgenza che lui non aveva conosciuto da secoli, e dava un valore a quella tensione.

Spense il proiettore e afferrò il suo bastone per iniziare la ricerca della signorina Betty Page.

Gli studi di Irving Klaw, lo aveva saputo solo recentemente, erano nelle vicinanze, in un magazzino. A quanto si diceva, Klaw stava girando *Tea-serama*, e Vlad si affrettò per arrivare lì prima che le riprese fossero completate.

Durante il percorso, si fermò a un chiosco per dare un'occhiata a una nuova pubblicazione, con foto da *Strip-o-Rama*, uno dei film di lei. C'era una radiosa signorina Page, in tutta la sua scintillante gloria! Quell'epoca era veramente meravigliosa. Nulla veniva lasciato all'immaginazione. Sentiva che finalmente era tornato a casa, in un certo senso, ripercorrendo l'intero cerchio fino al nucleo della sua vita. Finalmente la società si stava aprendo, come le ferite della pelle lacerata, e il sangue vitale ne usciva perché tutti potessero berne a volontà. E, al centro, c'era la signorina Page, una donna nella quale lui voleva seriamente affondare le sue zanne.

«È una bambola, certo. Dai un'occhiata a questo, povero te».

L'uomo simile a un ratto che gestiva il chiosco indicò con un cenno un calendario che pendeva dal muro retrostante.

Era la signorina Page su una spiaggia, nel sole - oh, come gli fece desiderare il sole! - con indosso un minuscolo costume. Sorrideva in modo attraente, provocante, il suo corpo flessuoso con la mossa invitante dei suoi fianchi...

«Lo compri?».

Si voltò verso quel ratto di un uomo. Un'occhiata a quegli occhi da roditore, e la creatura fu resa quasi muta. Solo mormorò:

«Andiamo, prendilo, signore».

Vlad gettò il libro di foto al venditore. Non aveva bisogno di quelle imitazioni a poco prezzo. Prima del tramonto, avrebbe posseduto in carne e ossa la donna dei suoi desideri.

Lo studio di Klaw era nascosto nella zona dei depositi, protetto da costruzioni per l'inscatolamento della carne e per venditori all'ingrosso di

merci essiccate. Vlad era stato lì in precedenza molte volte, in cerca di Betty. Ma lo sciocco caso aveva voluto che lei fosse altrove, oppure che fosse accompagnata da un branco di amici. Persino quando aveva sorvegliato quel posto di notte, quando avevano iniziato a girare *Teaserama*, non era riuscito a trovarla da sola.

Quella notte, però, era deciso. Quella notte sarebbe riuscito a entrare nell'edificio, poi nello studio. E, infine, dalla stessa signorina Page.

Attese finché vide qualcuno dirigersi verso l'entrata. Non appena furono entrati nella porta principale, fu loro dietro, afferrando la porta mentre si chiudeva, chiamando.

Un giovanotto che consegnava panini per conto di un negozio di gastronomia si voltò, con uno sguardo sorpreso sul viso lentigginoso. Non ci volle niente a Vlad per convogliare le parole adatte nel suo cervello, e il giovane ripeté subito la magica frase: «Certo, entri».

Una volta dentro, il magazzino era un labirinto di porte. Alcune esibivano dei cartelli: «Friedman's Fruitcakes»; «The Button Hole»; «Crown Cork and Can»... Vagò per i venti piani, ignorando le porte che ovviamente non ospitavano uno studio cinematografico dall'altra parte, premendo l'orecchio su quelle che davano poche o nessuna indicazione di ciò che c'era dentro. Infine, dopo molto cercare, udì delle voci:

«Non ti preoccupare, cara: fammi solo un grosso sorriso! Andrà bene». Tutto ciò accompagnato dal rumore di quella che avrebbe potuto essere una manovella.

Si trattava di agire o di morire. Bussò e udì un "Dannazione!".

L'uomo che apparve alla fessura quando la porta si aprì era di altezza ordinaria, con baffi scuri e occhi intensi, bordati di rosso. «Sii?», disse sospettosamente.

«Sto cercando Betty Page».

«Tu e mille altri uomini», replicò l'altro. «Che cosa vuoi da lei?».

Ci vollero solo alcuni secondi per ipnotizzare quell'uomo ed entrare.

All'interno c'era uno studio cinematografico in un grande spazio, o ciò che rimaneva di esso. L'area era quasi vuota. Diverse scatole erano state riunite e impilate vicino alla porta. Cavalletti erano appoggiati contro il muro, e macchine da presa e bobine erano state raccolte insieme. Una donna di mezza età, l'unica persona nella stanza, volle sapere: «Irving, chi è questo ragazzo?».

L'uomo di nome Irving scosse la testa, come se si svegliasse dal sonno.

«Sei un Federale?», chiese.

«No. Non sembra il tipo», disse Irving.

«Sto cercando la signorina Page. Dove la posso trovare?», chiese Vlad.

«Questo se lo chiedono tutti. Se ne è andata la settimana scorsa, come tutti gli altri, Dio sa dove. Proprio dopo che hanno cominciato ad avercela con noi».

«Si spieghi!», disse Vlad, con l'impazienza che aumentava insieme alla paura che gli saliva per la spina dorsale.

«La Casa dei Rappresentanti. Sai, il Governo Federale? Non leggi i giornali?».

La donna si avvicinò. «La Casa del Comitato per le Attività Antiamericane. Pensano che noi filmiamo oscenità, il che non è esattamente americano, o qualcosa del genere».

«Cioè?», chiese Vlad ma, dopo cinque secoli che camminava sulla terra, già aveva capito.

«Cioè», disse l'uomo, «ci hanno fatto chiudere. Questo è tutto quello che è rimasto. Una copia».

Vlad camminò verso la bobina che l'uomo indicava e la prese. *Teaserama*, diceva l'etichetta. Era tutto ciò che restava di Betty Page.

«Ehi! Non la puoi prendere!», gridò l'uomo, mentre Vlad si voltava verso la porta stringendo la bobina contro il suo cuore freddo come pietra.

Uno sguardo del Principe delle Tenebre, uno sguardo che non voleva ipnotizzare, uno sguardo che trasmetteva una profondità di dolore che nessun mortale poteva tollerare a lungo, fece sì che Irving Klaw dicesse piano - e Vlad sapeva che non era per il terrore ma per empatia - «Comunque ho l'originale, o ce l'ha Friedman. Prendilo. Hai bisogno di lei».

E lui così fece.

BRIAN LUMLEY
Zack Phalanx è Vlad l'Impalatore

La serie vampirica Necroscope *di Brian Lumley ne ha fatto un bestseller su entrambe le rive dell'Atlantico con titoli come* Necroscope, Wamphyri, The Source, Deadspeak e Deadspawn; *una successiva trilogia*, Vampire World (Blood Brothers, The Last Aerie *e* Bloodwars), *più i due volumi di* Necroscope: The Lost Years. *I suoi altri romanzi includono:* Beneath the Moors, The Burrowers Beneath, The Transition of Titus Crow, Spawn of the Winds, The Clock of Dreams, In the Moons of Borea, Elysia, The Complet Crow, Hero of Dreams, Ship of Dreams *e* Mad Moon of Dreams,

Khai of Ancient Khem, Psychomech, Psychosphere *e* Psychamok, The House of Doors *e* Demogorgon. Ghoul Warning and Other Omens *è uno smilzo volume di poesia, e la sua narrativa breve è raccolta in* The Caller of the Black, The Horror at Oakdene, The House of Cthulhu and Other Tales of the Primal Land, The Last Rite, Fruiting Bodies and Other Fungi *(che include la storia che ha vinto il British Fantasy Award),* Dagon's Bell and Other Discords, Return of the Deep Ones and Other Mythos Tales *e* The Second Wish and Other Exhalations.

Di nuovo in Transilvania, la troupe di un film sta per scoprire che le vecchie leggende non muoiono mai...

Harry S. Skatsman Jr. era furioso. Era un piccoletto, grasso, con il sigaro in bocca, attaccabrighe, domatore di primedonne, fotografo di scena, e tendente a un'ira assolutamente furiosa. Fra tutte le cose: un incidente! E il giorno del suo compleanno, per giunta! Zack Phalanx, la superstar, il "Re dei Mascalzoni", era stato coinvolto in un piccolo incidente a Beverly Hills; un incidente che, per quanto temporaneo, aveva tagliato le sue apparizioni sul set.

Skatsman gemette, con le penzolanti guance scarlatte e molta della sua rabbia che sfogava in un lungo sospiro. E se l'incidente era peggiore di quello che gli era stato detto? E se Zack restava fuori del film (pensiero orribile) permanentemente? Tutta quella pubblicità così costosa - tutto il daffare per i visti e i permessi di lavoro e i guai con i locali - tutto per niente. Naturalmente, potevano trovare qualcuno per riempire il posto di Zack (forse Kurt Douglash?) ma non sarebbe stato lo stesso. Con l'immaginazione Skatsman poteva già vedere i titoli delle riviste cinematografiche: «Zack Phalanx è Vlad l'Impalatore!».

Il piccoletto grasso gemette ancora davanti a quel quadretto mentale, poi si sporse in avanti nella sua costosa sedia di pelle e ringhiò (non parlava mai a nessuno, ringhiava sempre) al suo autista: «Joe, sei sicuro che il messaggio diceva che Zack era solo *leggermente* ferito? Non si è conficcato nel volante o qualcosa del genere?»

«Sì, è ferito leggermente», grugnì Joe. «Un piccolo incidente». Joe aveva guidato per il suo capo per così tanti anni, in tante parti del mondo, che il ringhiare di Skatsman non lo metteva più a disagio...

...Ma loro mettevano a disagio qualunque altro.

Proprio mentre la grossa macchina procedeva a velocità sostenuta nella

nebbia di metà pomeriggio che si alzava uscendo dalle valli, su vecchie strade tortuose spesso soltanto di terza classe, molto al disopra del mucchio - grande come un villaggio - di camper, capanne e baracche, su nelle luminose montagne dei Carpazi, i colleghi di Harry S. Skatsman si preparavano all'inferno che ci sarebbe stato quando il florido e battagliero piccolo direttore fosse ritornato.

Tutti ora sapevano che Zack Phalanx era stato ferito, che il suo arrivo a Jlaskavya era stato «inevitabilmente ritardato». E sapevano, inoltre, esattamente cosa ciò significasse se Skatsman vi era coinvolto. Il grasso piccoletto sarebbe stato del tutto inavvicinabile, velenoso, rabbioso un minuto e singhiozzante quello seguente, in una frustrazione senza vergogna, finché il "Vecchio Sorriso Lugubre" (come Phalanx era affettuosamente conosciuto nell'ambiente del cinema) non si fosse presentato. Allora avrebbero potuto girare le sue importantissime scene.

Questo terrore del direttore di cattivo umore era condiviso da tutti quanti, dal produttore, Jerry Sollinger (un uomo di non bassa condizione sociale), fino a Sam "Sugar" Sweeney, il ragazzo del caffè - che, in effetti, era un uomo di sessantatrè anni - e inclusa Shani Silarno, l'eroina dagli occhi a mandorla di quella quattordicesima epopea di Skatsman.

Oh, ci sarebbero stati guai, d'accordo, ma quale - si chiedevano tutti tra di loro - sarebbe stato veramente il problema? Perché, in tutta verità, le scene di Zack Phalanx non dovevano essere molte. Il suo magico nome di cassetta sui cartelloni, nella parte dello stesso Vlad l'Impalatore, era semplicemente un'attrazione, un "nome" per attirare le folle. Per la stessa ragione c'era Shani Silarno, una bellezza conturbante, sebbene certamente avesse una parte più lunga nel film rispetto alla cupa, sfregiata, sardonica, brutta e familiare "star" del film.

E la maggior parte del film, già girato, era stata spedita a Hollywood per le solite pubblicità che precedevano l'uscita, tranne che per le scene di Phalanx le quali, ora che si sapeva che la star non c'era, per quanto in modo temporaneo, come aveva spiegato Jerry Sollinger in una frettolosa telefonata in cerca di consenso e favolosamente dispendiosa, erano semplicemente troppo terrificantemente, troppo fantasticamente buone per essere mostrate in tutti i dettagli prima della vera "prima". Naturalmente, i giornalisti di pettegolezzi ne sapevano di più ma, fortunatamente, prima che potessero mettere i loro malvagi piccoli artigli sulla storia, Phalanx sarebbe stato lì in Romania e tutto sarebbe andato bene...

Ma, nel frattempo, le importanti scene di battaglia, sebbene tutte ketchup

e senape, avrebbero dovuto attendere l'arrivo di Vecchio Sorriso Lugubre, ferito in un lieve incidente automobilistico.

Il produttore Jerry Sollinger stava cominciando a desiderare di non aver mai sentito parlare di Vlad l'Impalatore, o meglio, che Harry S. Skatsman non avesse mai sentito parlare di lui. Sollinger si ricordava ancora quando, per la prima volta, il piccolo e grasso regista era entrato ringhiando nel suo ufficio per sbattergli sul tavolo una cartellina piena di frammenti di fatti e leggende raccolti intorno a un certo Vlad Dracula. Questo Vlad - Vlad era un titolo di qualche tipo, forse "Principe" - era stato un condottiero del quindicesimo secolo, un valacco di incredibile crudeltà. Come i suoi antenati prima di lui, aveva condotto la sua gente contro ondate su ondate di invasori turchi, magiari, bulgari, lombardi e altri, egualmente barbari, per respingerli dai suoi possedimenti principeschi nelle lugubri montagne della Carpazia.

Era, in breve, il vero Dracula, ma qualunque storico avesse messo la parola "Impalatore" accanto al suo nome, aveva in mente un modo diverso di impalare da quello di Bram Stoker quando scrisse il suo popolare romanzo. Vlad III Tsepesh Dracula di Valacchia si era guadagnato il suo nome conficcando verticalmente le centinaia di nemici catturati su file e file di pali diritti, dove essi potevano venire infilzati e passare gridando il resto pietosamente breve delle loro vite in orrenda agonia mentre lui e altri nobili ridevano e galoppavano in mezzo al sangue con i loro cavalli da guerra.

La leggenda del Vampiro connessa a Vlad III probabilmente non nasce soltanto da questo mostruoso metodo di esecuzione, ma anche dal fatto che, secondo una tradizione valacca, Vlad l'Impalatore (malgrado lui sia morto da più di cinquecento anni) «ritornerà dalla tomba con i suoi guerrieri di un tempo per proteggere le sue terre se mai qualche invasore penetrerà nei loro confini».

Queste, più o meno, erano le informazioni della cartellina di Skatsman, e sulla copertina aveva spillato un unico foglio di carta che riportava la seguente storia, il suo "piano" sinottico dell'epica che doveva realizzare:

«Vlad Drac (Zack Phalanx), disprezzato dai suoi sudditi e dai sovrani dei regni e dei principati vicini per i suoi modi timorosi e pacifisti, perde infine la sua calma e prende la spada contro l'invasore (qualcosa come *La legge del Signore* ma con montagne e asce). Questo solo dopo che il suo castello era stato bruciato dai Turchi che avanzavano fino al bordo del precipizio, e dopo che sua nipote, la giovane Principessa Minerna, (Shani Silarno) era stata violentata dal capo barbaro dei turchi (Tony Kwinn?). Per

concludere, avremo il suicidio di Vlad III dopo che i suoi uomini impalano per errore la sua amante (Glory Graeme?), che si è vestita come una donna del campo turco per sfuggire agli invasori, senza capire che Vlad li ha già sconfitti? Robert Black può farne qualcosa di buono». Sotto questo breve, quasi criptico schema, Skatsman aveva apposto la sua firma.

E da quel semplice seme l'idea era fiorita, diventando un progetto gigantesco, un'epopea; a quel punto per Sollinger era troppo tardi per tirarsi indietro. La verità della faccenda era che il produttore era un po' timoroso di queste cosiddette produzioni "epiche": proprio un progetto simile l'aveva rovinato molti anni prima. Ma con una tale storia - con la terribile e inquietante grandezza delle montagne carpatiche come sfondo, con un elenco di star letteralmente tagliate per le stesse parti per cui erano acclamate e che sapevano recitare meglio, con Skatsman come regista (e lui era un bravissimo regista, nonostante i suoi capricci) - bene, cosa poteva andar storto?

Molto poteva andare storto...

Eppure, all'inizio tutto sembrò veleggiare tranquillamente. Il nuovo patto di pace con i paesi del Blocco Orientale li aveva aiutati, alla fine, a ottenere i visti necessari; questo e la promessa di assumere come comparse centinaia di persone povere del posto per piccole parti. E quest'ultima cosa aveva fatto risparmiare molto sui costumi, perché i vestiti e i costumi di quella gente non erano molto cambiati in cinque secoli. D'altro canto, c'era ben poco dell'attore in loro. Quando venivano usati, ogni frammento di ogni singola scena doveva essere diretto con l'attenzione più minuta al dettaglio, sempre con un interprete e invariabilmente con il risultato finale che Skatsman, prima di poter essere soddisfatto, aveva il set in subbuglio. Le star venivano minacciate di essere cacciate, e gli stessi "attori" locali farfugliavano per la paura del cattivo carattere dell'ometto, come se il regista fosse lo stesso grande Vlad III risuscitato!

In effetti, quando infine i locali - tutti e duecentosettanta - se ne andarono dal set, rifiutando chiaramente di lavorare ancora alla gigantesca produzione, Skatsman era stato criticato. Non direttamente, naturalmente no, ma alle sue spalle il cast e i tecnici avevano "capito" che lui era la chiave nel lavoro. Questo non spiegava, però, il fatto che quando Philar Jontz, responsabile della *troupe*, era andato all'inseguimento dei fuggitivi, in realtà per pagare l'ultimo stipendio, aveva scoperto due villaggi vuoti! Non solo i piuttosto primitivi "attori" avevano abbandonato il film - non che importasse molto, perché tutte le loro scene importanti erano già in macchina - ma avevano portato con sé le loro famiglie e gli amici, in effetti l'intera

popolazione dei loro villaggi natii. Ancora più strano, la pittoresca, vecchia cittadina nella quale si erano trasferiti tutti *en masse*, era soltanto un miglio circa più in basso sulla strada della montagna. Da qualunque cosa fuggissero, bene, non si erano preoccupati di andare molto lontano!

Ma Jontz li aveva seguiti, solo per scoprire che nella cittadina, ora sovrappopolata, nessuno voleva aver nulla a che fare con lui, né i rifugiati né gli abitanti regolari. Perplesso, era ritornato dai suoi colleghi.

Comunque, in un giorno o due, le chiacchiere avevano trovato la strada verso la città mobile nelle montagne. I mormorii erano vaghi e sconclusionati, e nessuno si preoccupò veramente molto di ascoltarli, ma essenzialmente smentivano chiunque potesse cercare di dare la colpa a Skatsman. No (dicevano le chiacchiere), gli abitanti dei villaggi non si erano allontanati per paura del piccolo capo e no, non avevano trovato sgradevole il lavoro: il denaro era stato più che benvenuto, ed essi erano grati.

Ma i ricchi capi americani non sapevano che c'erano stati degli strani brontolii nelle montagne? E non sapevano che a Recjaviscjorska un prete aveva predetto uno strano orrore negli altipiani? Bene! Non sapevano tutti che un'antica tomba nel terreno di certe rovine cadenti e massicce, lassù nei passi rocciosi, era all'improvviso estremamente... inquieta? No, meglio che gli americani se ne stessero alla larga finché, in un modo o nell'altro, se ne fossero andati, e le montagne fossero tornate nuovamente in pace.

Sebbene, naturalmente, li ascoltasse con attenzione, tutto andava sempre oltre la comprensione di Philar Jontz, e anche se avesse pensato o si fosse preoccupato di guardare una carta della regione (sebbene non vi fosse nessuna ragione per farlo) è dubbio che lui vi potesse trovare qualcosa fuori dell'ordinario. Essendo le carte ciò che sono in quel paese, con tutta probabilità gli antichi confini non sarebbero stati segnati, e così Jontz non avrebbe potuto vedere che i due villaggi abbandonati si trovavano all'interno del perimetro di quello che un tempo era stato il principato di Vlad III Tsepesh, Dracula di Valacchia, o che la cittadina che ora scoppiava di gente giù per la china della montagna, si trovava al di fuori dei possedimenti dell'antico principe...

Ora, tutto ciò era accaduto prima dell'ultima crisi, ma anche allora Phalanx era atteso sul set, trattenuto prima per una ragione e poi per un'altra a Hollywood. E così erano trascorsi un certo numero di giorni inquieti, sprecati, finché, finalmente, arrivò il grande giorno in cui il piccolo regista velenoso ricevette al telefono il messaggio che tutti stavano aspettando e per

cui stavano pregando. Vecchio Sorriso Lugubre era, finalmente, in viaggio; sarebbe stato sul volo di metà pomeriggio verso Jlaskavya; qualcuno poteva venire ad accogliere lui e il suo seguito all'aeroporto per scortarli sul set?

Certo che qualcuno li poteva andare a prendere! Lo stesso Skatsman li avrebbe incontrati e senza ulteriori agitazioni: il deliziato direttore era partito nella sua enorme macchina con Joe, il suo autista, giù per le ripide strade di montagna verso la lontana Jlaskavya.

Per una volta nella vita Skatsman era stato veramente felice. Sapeva (lo disse a Joe) che tutto stava andando bene. Nulla andava mai male il giorno del suo compleanno: niente osava andare male il giorno del suo compleanno! E così aveva ringhiato allegramente a Joe per tutta la strada verso lo squallido aeroporto... dove, infine, era stato informato dell'ultimo e più serio ritardo della sua superstar.

Avendo imparato un po' della lingua locale, fu Joe per primo a ricevere la notizia e, quando Skatsman si fu ripreso dalle iniziali convulsioni, fu Joe che comunicò per telefono il fatto a Philar Jontz nella città sovraffollata dove il responsabile non aveva rinunciato a cercare di risolvere il mistero delle comparse che erano fuggite. Jontz, a sua volta, aveva portato il terribile messaggio ai suoi amici del film nelle montagne.

Più tardi, toccò ancora a lui avvistare l'orda di comparse - tutte in costume per una scena di battaglia, con elmi e sandali di pelle, e una enorme varietà di scudi, spade, mazze e lance - che scendevano lentamente dai passi più alti, fiancheggiati da cavalieri su grandi cavalli da guerra. Era rimasto sbalordito, ma solo per un momento, e poi, era esploso in un urlo.

Bene, Skatsman, vecchio imbroglione! Si sarebbero potuti aspettare una cosa del genere da lui. Non era il suo compleanno? Questo spiegava tutto. Le comparse fuggite, e il presunto "incidente" di Zack Phalanx: era stato tutto costruito per la Grande Sorpresa. E di sicuro il grande cavaliere in testa, con il volto cupo, doveva essere Zack Phalanx.

Intanto il crepuscolo stava calando sulle montagne come un grande mantello grigio e gli attori, i tecnici, e tutti gli altri, stavano già sistemandosi nelle loro roulotte e tende, preparandosi per il lavoro del giorno dopo o per la notte. Il grido di Philar Jontz si alzò perché tutti lo sentissero:

«Bene, che sia dannato! Zack! Zack Phalanx! Dove si nasconde quel vecchio mascalzone di Skatsman?». Udirono poi la tremante, dubbiosa esclamazione d'incredulità e, infine, il grido terribile, in crescendo, spezzato da un rumore sordo non dissimile da una mannaia che affonda nel fianco

da un manzo...

Poco meno di un'ora più tardi, la grossa macchina di Harry S. Skatsman girò nell'ultima curva della tortuosa strada di montagna e si fermò al bordo della piatta area senza vegetazione che ospitava le sparse unità della vasta e mobile città cinematografica. I fari proiettarono un fascio di luce tra le file in ombra di baracche, camion, roulotte e tende, illuminando una scena che fece sì che Joe premesse sui freni così forte che Skatsman quasi cadde a testa in avanti nella parte anteriore della macchina. File gemelle di pali si allungavano verso uno sfondo desolato di scure e tetre montagne e, in cima ad ogni palo, c'era la forma immobile di un fantoccio vestito, a testa in giù e con le braccia legate.

«Che diavolo...?», ringhiò Skatsman, saltando giù dalla macchina con un'agilità del tutto insolita per la sua forma e la sua dimensione. All'improvviso un centinaio di torce brillarono nel buio dietro alle baracche, ai camion e alle tende, e coloro che le reggevano avanzarono dalle ombre per formare un cerchio intorno a Skatsman e alla macchina.

E all'improvviso il regista capì, proprio come Philar Jontz aveva "capito" di cosa si trattava. Be', quella era una delle scene di Zack! I pali, le torce, i tetri guerrieri con l'elmo...

«Dov'è?», ruggì Skatsman, dandosi un colpo sulla coscia e accennando a un passo di danza. «Dov'è quel bastardo di Zack Phalanx? Avrei dovuto sapere che non avrebbe dimenticato il mio compleanno!».

I silenziosi portatori di torce si avvicinarono, stringendo il cerchio. Giù per il sentiero dei pali venivano dei cavalli, e quello che era in testa trasportava un'enorme figura avvolta in un mantello e con il costume di un principe in guerra.

«Zack! Zack!», gridò Skatsman, avanzando, ma fu preso e tenuto stretto tra due dei portatori di torce che lo circondavano. E poi sentì un odore che non era cerone e sotto l'elmo più vicino vide...

«Zack!», gracchiò inutilmente ancora una volta.

Nello stesso tempo anche Joe notò qualcosa che non andava affatto... ovvero, l'artiglio scheletrico che teneva la torcia vicino al finestrino del guidatore. Freneticamente avviò il grosso motore della macchina, girando il volante, facendo voltare la macchina sulle ruote che stridettero follemente. Una lancia scagliata ruppe il parabrezza e lo inchiodò come una mosca alla tappezzeria del sedile. Le sue braccia si spalancarono in un ultimo spasmo, e la macchina si voltò su un fianco, spaccando il palo più vicino e

gettando il macabro cadavere che sosteneva ai piedi del regista, in una confusione di visceri sparsi. Non era un fantoccio, ma la bella oca! Shani Silarno, nuda eccetto che per una vestaglia lacera e macchiata di sangue, con gli occhi vitrei e sporgenti.

Skatsman oscillò e sarebbe caduto, ma aveva di fianco due grossi cavalli. I loro due cavalieri si abbassarono per sollevarlo di peso da terra. Lui scalciò debolmente nell'aria fina mentre essi cavalcavano con lui tra le file di pali fino a dove ora li attendeva Vlad III, coperto dal suo mantello.

Davanti agli occhi increduli del regista passò una processione di corpi mutilati a testa in giù, alcuni dei quali ancora si muovevano debolmente sui pali crudeli. Jerry Sollinger, Glory Graeme, Sam "Sugar" Sweeney, erano tutti lì. Anche Philar Jontz, sebbene solo la sua testa decorasse il palo.

Quando i cavalli si fermarono davanti all'orrore ossuto nel cappuccio, Skatsman fu alzato ancora più in alto e vide la punta aguzza come un ago dell'ultimo palo vuoto in attesa. Avrebbe, forse, potuto gridare, ma sapeva solo ringhiare. Non fece nulla ma gettò indietro la testa e rise - istericamente, come un folle - rise proprio sul viso senza carne dell'elmo, le cui nere orbite lo guardavano.

Era Harry Skatsman, no? E quella era la sua epopea, non era così? Quella era la sua grande scena!

Che altro poteva fare?

«Azione! Macchina!», ringhiò... mentre quelli lo conficcavano con forza sull'ultima, terribile zanna di Vlad l'Impalatore.

BASIL COPPER
Quando un greco incontra un altro greco

Basil Copper pubblicò la sua prima storia horror in The Fifth Pan Book of Horror Stories (1964). *Da allora la sua narrativa breve è apparsa in numerose antologie ed è stata ampiamente adattata per la radio e la televisione, e raccolta in* Not After Nigthfall, Here Be Daemons, And Afterward the Dark, From Evil's Pillow, Voices of Doom, When Footsteps Echo *e* Whispers in the Night. *Oltre a pubblicare due studi sulle leggende di Vampiri e Lupi Mannari, i suoi altri libri includono i romanzi* The Great White Space, The Curse of the Fleers, Necropolis, House of the Wolf and The Black Death. *Ha anche continuato le avventure del detective di tipo holmesiano creato da August Derleth, in parecchi volumi, il più recente dei quali è* The Exploits of Solar Pons *e* The Recollections of Solar Pons,

entrambi pubblicati da Fedogan & Bremer.

Dracula vaga per il mondo, trascorrendo spesso lunghi periodi ad osservare l'umanità...

1.

Visto dal punto in cui Thompson sedeva, sull'alta terrazza, il mare era un'incandescenza accecante sotto di lui e il sole punteggiava di fuoco la cresta delle onde. Sopra le acque strisciavano delle ombre nere come scarafaggi: barche che rientravano dalla loro pesca pomeridiana. Alcune settimane prima Thompson era rimasto coinvolto in un brutto incidente d'auto, ed era venuto sulla Costa Azzurra a riposare un mese per completare la sua convalescenza. Per quella ragione e perché era arrivato tanto vicino alla morte, la bellezza del mondo e le minuzie più infinitesimali della vita di ogni giorno catturavano la sua attenzione come mai in precedenza.

Aveva scelto il "Magnolia" perché era in alto e lontano dalla strada costiera, e anche perché degli amici intimi vi avevano soggiornato un po' di tempo prima. Era fuggito dal rumore del traffico e dal conseguente smog, e l'acuto frinire delle cicale nella loro venerazione giornaliera del sole, e il sibilo di un jet che apparteneva all'Aviazione militare francese e che lasciava strisce bianche nel blu, non lo disturbavano, e dopo tre giorni non li notava nemmeno.

Sotto di lui, sulla terrazza più bassa, poteva vedere il Greco che camminava a grandi e atletici passi, con la sua ombra disegnata sulle mattonelle polverose come una sagoma spigolosa e nera: un'alta figura imponente in un impeccabile completo di lino bianco con colletto e cravatta, nonostante il caldo. Aveva dei capelli di un nero profondo pettinati all'indietro sulla fronte ampia, e un viso sensibile e intelligente che, comunque, spesso aveva un'espressione di intensa malinconia. Thompson lo aveva notato per la prima volta due mattine prima, quando stava attraversando la hall dell'albergo in procinto di partire per una delle sue camminate solitarie.

Il greco, il cui nome era Karolides, era accompagnato da una ragazza radiosamente bella. L'inglese era stato talmente preso dalla strana, quasi eterea bellezza di lei, che aveva fatto delle domande al proprietario del "Magnolia", il quale gli aveva detto che era la figlia dell'ospite. La coppia veniva lì ogni anno per un mese, e l'informatore di Thompson aveva aggiunto che il greco era ritenuto essere favolosamente ricco ma, a differenza di

molte persone che davano quell'impressione quando venivano a soggiornare, lui era veramente un milionario. La ragazza però era di salute delicata, e aveva bisogno di sole e di aria marina.

Forse quella era la ragione della sua malinconia, pensò Thompson. Ora, mentre continuava a sedere con il crepuscolo che si allungava sul mare, vide che il greco era stato raggiunto dalla figlia. L'oscurità viene presto su quel lato del Mediterraneo poiché il sole scende dietro alle montagne, così l'osservatore solitario non fu in grado di distinguere i dettagli del viso di lei a quella distanza.

Che fosse bella, non aveva dubbi. Sebbene l'avesse vista solo un momento nella hall dell'albergo, aveva quel tipo di sguardo singolare che faceva girare le teste degli uomini per fissarla. Alcuni, forse i più anziani, ne avrebbero conservato il ricordo fino alla fine della loro vita.

L'hotel non era troppo pieno, sebbene fosse il culmine della stagione, e quel pizzico di commensali di una certa età che si riunivano per il pasto della sera, non l'avrebbe distratto dalla contemplazione del finanziere greco e di sua figlia, pensò Thompson. Aveva saputo dal proprietario che la coppia spesso restava per il pasto serale, sebbene a volte fossero via per varie escursioni nel corso della giornata.

Thompson non sapeva, in realtà, perché nutrisse un tale interesse per quella coppia. Era ovvio che erano delle persone singolari e sofisticate, abituate alla ricchezza e ai viaggi ma, nel caso di Thompson, c'era qualcosa oltre la mera, oziosa curiosità. Forse era la preoccupazione di un invalido di dover assistere agli eventi da un punto di vista lontano e contemplativo. Fino ad allora, infatti, l'estenuante dedizione alla ricerca medica gli aveva dato poca opportunità di riposare. Il tempo sembrava stendersi senza fine davanti a lui, e stava cominciando a godere dell'ozio forzato, ora che gente più interessante cominciava a nuotare davanti ai suoi occhi.

Di tanto in tanto, la loro conversazione a bassa voce si alzava fino a lui in brani, mescolata al soffice rumore del mare, così che non fu in grado di distinguere altro che delle frasi frammentarie in greco e in inglese. Le sagome della coppia, che si era avvicinata, ora erano scure, sfumando nell'oscurità della notte che scendeva: l'unica cosa distinta del quadro era il chiarore rosso del sigaro quando Karolides lo ebbe acceso, che portava al silenzioso osservatore un aroma anche più ricco del profumo soffocante delle piante tropicali.

Un crepuscolo porpora aleggiava sul golfo sottostante, e da qualche parte tra il mare e il cielo un solitario uccello stava cinguettando la sua perso-

nale versione di *The Last Post* prima di ricadere nel silenzio. Di lì a poco, la coppia entrò, e la notte sembrò fredda e gelata, ora non più riscaldata dalla loro presenza. C'era un bagliore d'acciaio sul mare nebbioso, e al largo le luci offuscate delle navi che passavano e ripassavano sulle loro misteriose rotte. Thompson rabbrividì all'improvviso, sebbene ciò non avesse nulla a che fare con la leggera brezza che all'improvviso si era levata. Dopo un po' anche lui entrò per la sua solitaria cena.

2.

Thompson non vide affatto gli altri ospiti il mattino seguente, perché fece colazione tardi ed erano le dieci passate quando lasciò la tavola. Prese il bus dell'hotel per il breve tragitto verso la città e svolse varie commissioni. Andò all'ufficio postale, dove c'erano parecchie lettere in attesa per lui, ma nessuna importante; andò alla Thomas Cook, e bevve un aperitivo nella terrazza di un caffè, in un angolo ombreggiato che si affacciava sul mare, dove non cessò di meravigliarsi al passare di un corteo di grotteschi esseri umani che vagavano senza meta avanti e indietro per la Grande Corniche.

Più tardi, nel pomeriggio, avrebbe nuotato, ma per il momento fu contento di passare pigramente un'ora o due in tale sciocca occupazione. Trascorse l'intervallo prima del pranzo curiosando nel fresco interno di due eleganti librerie, e poi risalì la strada polverosa che si snodava tra ville lussuose, finché raggiunse l'hotel. Guy, il cameriere dai capelli scuri che di solito gli serviva il pranzo, portò a Thompson un Cinzano con ghiaccio e limone sulla terrazza in basso, prima che lui si recasse in camera per rinfrescarsi.

Pranzò nel solito angolo della sala da pranzo, indifferente all'animata agitazione intorno a lui e, dopo un ragionevole intervallo, scese a piedi la collina fino alla città, dove indossò il costume e si godette una pigra nuotata fino a una zattera ancorata a circa mezzo miglio dalla spiaggia. La freschezza del mare e l'aria salata fecero del bene alle sue membra, e restò disteso a braccia e gambe aperte sulla zattera per circa due o tre ore. Nessuno si avvicinò, perché la maggior parte degli altri bagnanti, inclusi molti bambini piccoli, restavano sulle secche vicino alla riva.

Una o due volte delle barche a vela o degli yacht più grandi passarono piuttosto vicino a lui e, proprio prima che abbandonasse la zattera per la nuotata di ritorno, una ragazza bionda che stava prendendo il sole sulla poppa di un'imbarcazione piuttosto lussuosa, accese la radio portatile, e la

nostalgica voce di Charles Trenet che cantava *La Mer* arrivò attraverso l'acqua, come sfondo appropriato per il suo ritorno alla spiaggia.

Questa volta per il ritorno prese il bus, poiché si sentiva piuttosto stanco dopo lo sforzo, e ancora una volta salì sulla terrazza alta per la tranquilla ora prima di cena che era arrivato ad apprezzare. Ma in quell'occasione c'erano alcuni rumorosi turisti inglesi ad un tavolo vicino, e così scese presto. Mentre stava entrando nella sala da pranzo, fu leggermente sorpreso al vedersi accostato dall'alta e imponente figura di Karolides.

«Mr. Thompson, vero?».

Il greco, nuovamente in un lino tropicale immacolato, si fermò divertito, notando il lieve fremito che passò sul viso dell'altro ospite.

«Oh, ammetto di aver guardato nel registro dell'hotel. Sembrava piuttosto solo nell'angolo, la sera scorsa, così mi sono chiesto se ci farebbe l'onore di unirsi a noi per cena».

«È molto gentile da parte vostra», balbettò Thompson. «Se siete sicuri che non sarò un intruso...».

L'altro gli mise una mano sulla spalla con un improvviso gesto d'intimità.

«Niente affatto. Ci piacerebbe avervi con noi. Ravenna si annoia facilmente, temo, e ci sono così pochi ospiti di un'età adatta».

Indicò i commensali anziani sullo sfondo con un gesto obliquo, e il divertimento nei suoi occhi provocò una risata esitante da parte di Thompson.

«Naturalmente. È molto gentile da parte vostra...».

«Certamente, Mr. Thompson. Venga».

Il greco si mosse scivolando senza sforzo tra i tavoli del ristorante, tanto che Thompson ebbe difficoltà a tenergli dietro. Mentre si avvicinava all'angolo dove la ragazza era seduta, vide che era anche più bella di quanto avesse immaginato. Il viso era di un ovale perfetto, e aveva gli occhi più straordinari che lui avesse mai visto, un profondo verde smeraldo che sembrava avere delle serene profondità, tanto che Thompson si sentì quasi imbarazzato a guardarli. Ma notò anche che, sebbene lei non potesse avere più di ventisei o ventotto anni e la sua carnagione fosse liscia e perfetta, c'era un pallore che non avrebbe dovuto esserci.

«Questa è Ravenna».

La ragazza salutò la presenza dell'inglese con un leggero cenno della testa. I suoi capelli neri erano corti e perfettamente pettinati, e portava degli orecchini a forma di conchiglia che mettevano in risalto la sua bellezza in

un modo che l'ospite non aveva mai visto in nessun'altra donna. Il tavolo si trovava in uno spazio appartato diviso dal resto con dei fiori. Il *maître d'hotel* e il *sommelier* si aggiravano in attesa, e l'ultimo corse per porgere la sedia al greco. Le speculazioni di Thompson furono interrotte da Karolides che indicò la sedia vuota che uno dei camerieri aveva immediatamente avvicinato e, poco prima che si fosse seduto, un altro posto a tavola fu apparecchiato sulla bianca tovaglia di lino.

Ebbe appena il tempo di sistemarsi, che Karolides annunciò: «Sarà nostro ospite, naturalmente».

Scacciò con un gesto le proteste dell'inglese.

«Non ci pensi. È un grande piacere averla con noi».

Parlava un inglese perfetto, e Thompson intuì che dovesse padroneggiare un certo numero di lingue, cosa che era ovviamente necessaria per i suoi affari nel mondo del commercio internazionale.

«Mr. Thompson è un distinto uomo di scienza, mia cara. Ma ora si sta rimettendo da un brutto incidente automobilistico. Tocca a noi aiutare a intrattenerlo e a salvarlo dalla noia endemica tipica di uno che trascorre un soggiorno solitario in un hotel della Riviera. Non è così, Mr. Thompson?».

Karolides sorrise, e il suo contegno distinto e la bellezza della figlia cancellarono la momentanea irritazione che Thompson aveva provato nell'essere presentato in quella maniera. Si chiese come il suo ospite avesse ottenuto quelle informazioni. Ma il lieve imbarazzo passò quando la ragazza chinò nuovamente la testa e disse con una bassa voce musicale: «Mi dispiace sentirlo. Spero veramente che si riprenderà presto».

Thompson mugolò qualche banale espressione di ringraziamento e fu sollevato quando Karolides iniziò a studiare il menù e ci fu un improvviso turbinio di camerieri intorno al tavolo. Nel corso dell'ordinazione e della decantazione del vino, l'ospite ebbe nuovamente la possibilità di studiare la coppia. La sua prima impressione della ragazza fu rafforzata piuttosto che indebolita con il progredire del pasto. Come avrebbe potuto aspettarsi, il cibo e il vino erano della migliore qualità e, forse un po' sotto l'influenza di quest'ultimo, Thompson trovò che la sua rigidità si rilassava e presto fu completamente soggiogato dalla coppia. Karolides parlava come un erudito e in modo interessante su una vasta varietà di argomenti; in primo luogo riguardo ai suoi interessi economici nel mondo e particolarmente della sua flotta mercantile greca.

Da lì si spostò sulla letteratura e le arti in generale, e Thompson comprese che la ragione per cui il nome del suo ospite gli era familiare era perché

aveva donato delle nuove ali a degli ospedali in Grecia, Gran Bretagna e America, e aveva anche donato prodigiose somme a fondazioni d'arte e a un gran numero di istituti di beneficenza.

Anche Ravenna era ben istruita e impregnata sia di classici che di autori moderni, e sembrava egualmente ben informata su una vasta gamma di interessi nelle arti, incluse la pittura, il balletto e la musica. Con il procedere del pasto, Thompson perse la sua riservatezza e cominciò ad aprire il suo cuore un po' più liberamente.

Come scienziato non aveva mai avuto abbastanza tempo per le occupazioni più piacevoli che occupavano molte delle ore libere del vasto mondo e, quando era in grado di conversare su un pari livello con Karolides su qualche oscuro punto letterario, sentiva il suo spirito sollevarsi mentre il greco sembrava apprezzare egualmente la preparazione e il gusto del suo ospite.

Quando la serata finì, Thompson ebbe la sensazione di aver conosciuto quella coppia per tutta la vita. Uomo naturalmente riservato, fu messo a proprio agio dalla brillante conversazione di quei due e, specialmente attraverso Karolides. fu condotto in un altro mondo, un mondo in cui il denaro non era oggetto, non una semplice questione di volgare acquisizione, ma un accumulo di fondi per fini specifici. Sebbene egli fosse troppo cortese e pieno di tatto per farne menzione, il suo ospite aveva fatto molto per alleviare la sofferenza e la povertà nel mondo con la grande distribuzione della sua ricchezza. Questo Thompson già lo sapeva da un veloce studio delle pagine finanziarie dei quotidiani nazionali.

Anche la ragazza, con il suo personale interesse per l'arte e la cultura fece su di lui una profonda impressione, come ci si sarebbe potuto aspettare. Si chiedeva perché, con tutti i beni a loro disposizione, la coppia non soggiornasse in uno dei grandi hotel internazionali che erano sparsi lungo la costa, ma presumette che la naturale modestia e la discrezione già mostrate dalla coppia fossero la ragione. Dopotutto, era abbastanza ovvio che essi sarebbero stati riconosciuti in uno di quei grandi edifici e avrebbero probabilmente incontrato amici del giro internazionale. Si ricordò anche che la salute della ragazza non era stata buona. Poi scacciò la questione dalla sua mente; alla fin fine, non erano affari suoi.

Quando si divisero all'entrata della sala da pranzo, Karolides poggiò la sua liscia e curata mano sulla spalla del suo ospite in un discreto gesto di affetto.

«Ci consideri suoi amici», disse con una voce profonda e risonante.

Thompson vide che gli occhi della ragazza erano fissi su di lui con una particolare brillantezza, e lui non riusciva a resistere al suo fascino. Mugolò i suoi ringraziamenti e si avviò un po' goffamente per la bella scala di marmo con la balaustra di ferro lavorato che conduceva alle camere degli ospiti, invece di prendere il piccolo e scricchiolante ascensore. Quando trovò il letto, giacque sveglio a lungo, ascoltando il mormorio del mare. Si sentiva un po' febbricitante, ma il suo stato un po' accaldato non era dovuto affatto al vino.

3.

Thompson si alzò presto il mattino seguente, si lavò e si rase rapidamente, poi scese per la colazione prima delle otto e mezzo. Quando entrò nella sala da pranzo, provò una certa delusione, mescolata a sollievo, nel trovarla occupata solo da un mucchietto di signore di mezza età che giocavano con i loro caffè con cornetti. Delusione nel non vedere Ravenna, e sollievo per non dover scambiare due chiacchiere in presenza del padre, dato che voleva parlarle da solo e scoprire altro su di lei.

Anche la malattia di cui aveva sentito parlare lo incuriosiva; come scienziato oltre che come medico, poiché aveva diversi titoli, ed era interessato sia professionalmente che in veste di amico. Ma c'era un pallore nel viso di lei che aveva notato e che non era normale in una donna tanto giovane, sebbene non fosse stato ovvio la sera precedente. Forse il vino e il calore dell'estate l'avevano temporaneamente cancellato.

Stava proprio uscendo quando vide, attraverso le ampie finestre che fronteggiavano il mare, Karolides e Ravenna che passavano lungo la facciata dell'edificio dove salirono su una grande macchina aperta parcheggiata nel viale d'entrata. Mentre scomparivano giù per la ripida strada tortuosa che conduceva alla Corniche e al mare aperto, provò un'improvvisa fitta di delusione. Era assurdo, naturalmente, poiché conosceva appena la coppia, ma c'era qualcosa nella ragazza che lo affascinava. Era stato troppo preso dalla carriera per pensare al matrimonio, e ora che si stava avvicinando ai quaranta, ed era appena scampato alla morte poco tempo prima, era consapevole che c'erano moltissime cose nella vita che aveva perduto. Una moglie, tanto per dirne una.

La maggior parte degli uomini consideravano il matrimonio, o perlomeno l'amore carnale, come una delle cose più importanti nella vita, se non la più importante, e lui aveva sorriso con una certa superiorità nell'ascoltare

dai colleghi storie di speranze frustrate o di avventure amorose. Ora le cose erano diverse, e aveva un barlume di speranza che Ravenna lo potesse considerare attraente. Era completamente assurdo, naturalmente, perché lei e suo padre vivevano una vita da jet-set, viaggiando per il mondo in gran lusso, e ovviamente la ragazza attraeva molti uomini. In effetti, avrebbe potuto già essere impegnata per sposarsi. Non ci aveva ancora pensato. Si morse le labbra per la frustrazione, mugolò qualche banalità al direttore del ristorante, uscì nell'accecante luce del sole, e si mise in cammino verso la città, che si stava lentamente mostrando uscendo dalla nebbia del mattino.

Vagò pigramente per i negozi, tenendosi per lo più nell'ombra, evitando i turisti e i vacanzieri che affollavano le spiagge lungo la Corniche. Mangiò un pranzo frugale in un piccolo ristorante in una strada laterale dove le ventole nel soffitto distribuivano aria fresca da dei piccoli sfiati. Mentre usciva per dirigersi verso la spiaggia, si fermò alla vista della grande macchina di Karolides, parcheggiata fuori da un bar. Mentre si avvicinava, la coppia uscì da un negozio di vestiti un po' più in giù, e la ragazza era carica di pacchi dall'aspetto dispendioso. I loro sorrisi erano aperti e caldi.

«Proprio la persona che volevamo vedere», disse il greco, dopo che si furono stretti le mani.

«Devo badare a degli affari qui in città, ma Ravenna vuole andare a nuotare. Sarebbe così gentile da accompagnarla?».

Thompson fu preso alla sprovvista.

«Certamente», disse con esitazione. «Ma non ho il costume». Karolides sorrise di nuovo.

«Di questo ci si può occupare subito. Ho un piccolo club su quella punta laggiù. Le daranno un costume e degli asciugamani. Ravenna ne fa parte, naturalmente, così non avrà difficoltà. E io verrò con la macchina a prendervi alle sei, sì».

Thompson sentì la mano della ragazza sul gomito e la raggiunse sul sedile posteriore, mentre Karolides guidava rapidamente ma bene lungo la Corniche. Di lì a poco arrivarono in un posto dove un *calanque*, una sorta di ruscello, si gettava in mare. Lì, sul promontorio, c'era una costruzione di un bianco splendente, fiancheggiata da alberi ornamentali e cespugli che spandevano una gradita ombra.

C'erano delle terrazze, degli ombrelloni a righe, uomini e ragazze impegnati in pigre chiacchiere, e da qualche parte un' orchestra stava suonando o, rifletté Thompson, forse era una radio.

Ci furono dei cenni con le mani e delle grida di invito da parte della gen-

te sulla terrazza quando Karolides fermò la macchina, ma lui, sorridendo, scosse la testa. Thompson e la ragazza scesero: le loro ombre scure si stagliavano chiaramente nella polvere.

«Fino alle sei, allora», e Karolides fece con perizia marcia indietro e guidò agevolmente lungo la strada costiera. Thompson seguì la ragazza, che non aveva detto una parola durante il tragitto, attendendo mentre lei parlava a una o due persone ai tavoli, e poi entrarono nel fresco interno del club dove un discreto direttore chiamò un servitore in livrea bianca che li condusse agli spogliatoi per uomini e donne e li lasciò.

«Dieci minuti», disse Ravenna a voce bassa.

«Sarò sulla terrazza», disse Thompson.

Si stava voltando verso la porta con la scritta HOMMES, quando si trovò l'inserviente al fianco. Gli mise in mano una busta di plastica che portava il numero 6 stampato sopra. Una volta all'interno della piccola stanza, Thompson trovò un costume rosso, delle cose per la toletta, un pettine, sapone e spazzola, e tre enormi asciugamani. Una volta appesi i suoi vestiti a un gancio di acciaio grigio e fissata la chiave per la sua cordina alla cinta elasticizzata del costume, si guardò nello specchio.

Sentiva che il suo aspetto non sarebbe probabilmente dispiaciuto alla ragazza, ma era un po' preoccupato per le ferite sulle gambe - ricordo del suo incidente - sebbene sapesse che si sarebbero schiarite fino a diventare sottili linee bianche entro poche settimane. Uscì all'esterno nel sole accecante e si sedette su una sedia di vimini in attesa di Ravenna. Il mare sembrava verde, fresco e invitante, e c'erano dei gradini di metallo con degli inserti di sughero che conducevano giù dal sentiero alle onde gentili dell'acqua.

Quando un'ombra cadde sulle mattonelle, si voltò. Era preparato alla vista di una donna eccezionale, ma fu talmente colpito dall'apparizione abbronzata che si chinava sulla sua sedia, che si lasciò sfuggire un involontario sospiro di ammirazione. Il bikini bianco faceva un forte contrasto sulla sua pelle scura che, in ogni caso, si schiariva gradualmente verso la gola, lasciando il viso chiaro e libero dai danni del sole del sud. Ma il pallore che aveva precedentemente notato era diminuito, e la sorridente giovane donna fece finta di non vedere il suo imbarazzo e, ridendo, gli disse di seguirla.

Fece un tuffo perfetto dal lungomare del club nell'acqua profonda, e stava già avviandosi tra gli schizzi a una lontana zattera ancorata, ancora prima che Thompson avesse messo i piedi un po' esitanti sulla scaletta. Al principio l'acqua era fredda e pungente, come lo è sempre in quella parte

del Mediterraneo, ma il calore gli ritornò nelle membra mentre seguiva con tenacia la luccicante scia che la ragazza stava lasciando. Nuotava con delle belle bracciate eleganti, e lui capì che era stata un'esperta nuotatrice fin da un'età precoce.

Thompson provò una sensazione di benessere che non aveva avuto da un po' di tempo, e comprese che la sua completa guarigione poteva essere solo una questione di settimane. Non fu solo la sua competenza medica che glielo diceva, ma ne fu certo per la bellezza di ciò che lo circondava e per la presenza dei nuovi amici che si era fatto. Che essi fossero degli amici, non aveva dubbio; con la loro ricchezza e il loro ambiente, la coppia non aveva ragione per fare amicizia con un oscuro scienziato se non per motivi puramente sociali.

La ragazza stava ridendo di lui mentre si tirava su sulla zattera con movimenti agili ed elastici. Lui si tenne a galla, poi appoggiò gli avambracci sulla calda superficie del galleggiante che oscillava gentilmente con le onde. Ancora una volta notò che Ravenna aveva dei denti molto belli. Come ogni cosa in lei; per i ricchi, pensò con interno divertimento, tutto era perfetto.

«Mi dispiace molto, Mr. Thompson», stava dicendo nel suo inglese molto preciso.

«Non so cosa vuole dire».

Lei scosse la testa, mandando dei sottili spruzzi d'acqua dallo scuro intrico dei suoi capelli.

«Soltanto che non ci ho pensato. Avevo dimenticato che lei si sta riprendendo da un brutto incidente, e pensavo di superarla nel nuotare fino alla zattera. Ma lei si è difeso. Spero veramente di non aver danneggiato la sua guarigione».

Thompson rise.

«È difficile».

Ma mentre si tirava su per sedersi accanto a lei, sentì dei pizzichi nelle gambe che lo avvertirono che non doveva sforzarsi troppo a quello stadio della convalescenza.

«Ne è sicuro?».

Adesso era nuovamente seria.

Lui annuì.

«Completamente sicuro. Ma grazie per la sua preoccupazione».

La bontà dell'aria salata e il mormorio gentile del mare, insieme con i raggi guaritori del sole, lo resero ancora più consapevole dell'importanza

di essere in buona salute. Senza di essa la vita era praticamente senza significato. Ebbe un rapido flash della macchina che sopraggiungeva e chiuse velocemente gli occhi per cancellare l'impatto.

Ora Ravenna gli era molto vicina.

«Va tutto bene? È diventato piuttosto pallido».

Fu commosso per la sua preoccupazione.

«Non è stato nulla. Solo un momentaneo ricordo del mio incidente. Il contrasto tra quel momento e adesso mi ha completamente sopraffatto».

«Allora va bene. Godiamoci il sole».

Si distese sulla zattera, allungando le lunghe gambe, chiudendo gli occhi contro la luce brillante. Thompson fece lo stesso. Raramente si era sentito così contento mentre il tempo scorreva. Dopo un po' si addormentò. Più tardi, si voltò. In qualche modo il suo fianco sfiorò quello della ragazza. In un istante lei gli fu sopra, la bocca di lei sulla sua in un selvaggio e primitivo bacio. Quasi senza alcuna coscienza di quanto stava facendo, si era svestito. La ragazza era già nuda, e fecero l'amore nel sole bruciante, indifferenti a ciò che li circondava. Un uomo anziano nuotò fino ad arrivare lì vicino e rivolse loro uno sguardo incredulo prima di allontanarsi nuotando rumorosamente in direzione della spiaggia. Quando ebbero esaurito il loro desiderio, si staccarono, e Ravenna gli rise sul viso.

«Spero di non averti fatto male alla gamba!».

Thompson rise a sua volta.

«È difficile».

Rapidamente si rimisero i costumi e si tuffarono in mare, tenendosi alle funi a lato della zattera, fissando intensamente l'uno gli occhi dell'altro.

«Non so come sia accaduto», cominciò lui esitante.

Ravenna gli lanciò un altro dei suoi segreti sorrisi.

«Ha importanza?»

«Forse no».

Sulla zattera Thompson aveva notato che la ragazza aveva un piccolo tatuaggio triangolare sull'alto della coscia destra, che sembrava contenere all'interno un minuscolo simbolo araldico. Ora, mentre galleggiavano al bordo della zattera, faccia a faccia, lui scoprì per la prima volta che lei aveva un simbolo simile ma più piccolo nel profondo incavo tra i seni. Lei intercettò il suo sguardo.

«È una stranezza della mia famiglia. Siamo molto numerosi e sparsi ovunque. Tutte le donne portano questo emblema. In questo modo possiamo riconoscerci».

Thompson fu un po' sorpreso. Sperò che non gli si leggesse in faccia.

«Non capisco. Non è una forma di identificazione intima?».

Ravenna rise ancora una volta, mostrando denti molto bianchi.

«Non capisci, certo. Noi viviamo per lo più in climi tropicali. Le donne indossano vestiti scollati e sono spesso in costume da bagno».

«Tu assomigli straordinariamente a tuo padre», disse Thompson.

Ravenna lo guardò con un'espressione seria sul viso.

«Sarebbe molto divertito - o seccato - a sentirti dire ciò».

Prima che lui potesse chiedere cosa voleva dire, la ragazza continuò: «Torniamo a riva. Vedo che la macchina è arrivata».

Doveva avere una vista straordinaria perché, mentre nuotavano lentamente indietro verso la spiaggia, ci volle un po' prima che lui potesse distinguere l'opulento veicolo di Karolides nel parcheggio della piscina. Thompson si sentì in imbarazzo e a disagio, ma il greco era di buon umore.

«Credo che abbiate avuto un pomeriggio piacevole».

«Meraviglioso!», aveva farfugliato Thompson, ma l'uomo dai capelli scuri non sembrò notare nulla di strano.

Più tardi, dopo che la coppia si fu fatta la doccia e vestita, ritornarono all'hotel, mentre la ragazza parlava in greco e Karolides ascoltava attentamente guidando la macchina con destrezza e sicurezza tra quelli che Thompson considerò degli spazi nel traffico pericolosamente stretti, qualcosa che lui non avrebbe mai provato a fare. Forse era la conseguenza dell'incidente, ma si sentiva ancora nervoso riguardo alle automobili.

Nonostante le sue proteste, fu nuovamente ospite della coppia a cena quella sera, sebbene rimanesse deluso quando la ragazza lasciò il tavolo presto, dicendo che aveva un appuntamento per incontrare degli amici al Casinò. Dopo che i due uomini ebbero indugiato sul caffè e i liquori in un salone appartato, si separarono amichevolmente, e Thompson ritornò nella sua stanza. Trascorse metà della notte sveglio, consumato alternativamente tra la felicità e la colpa.

Fu con sollievo misto a delusione che Thompson vide che non c'era segno dei suoi ospiti nella sala da pranzo del Magnolia quando scese tardi per la colazione il mattino successivo. In seguito seppe dal proprietario dell'hotel che Karolides e Ravenna avevano risalito la costa per fare visita a degli amici per due o tre giorni.

Lasciato a se stesso, Thompson si dedicò a solitarie passeggiate sulle alture sopra l'hotel, ma né il sole né le romantiche viste del mare e del cielo trattenevano più la sua attenzione. Vagò senza scopo e, infine, si gettò

all'ombra di un grande cipresso e cercò di chiarirsi i suoi turbinanti pensieri.

Non era mai stato innamorato prima. In un certo senso, le esperienze che erano tanto comuni alla maggioranza dell'umanità lo avevano evitato. Era vero che lui non le aveva cercate; era stato troppo assorbito nel suo lavoro scientifico. Era stato un figlio unico, i suoi genitori erano morti anni prima, e aveva pochi parenti in vita. Eppure qualcosa nel comportamento di Ravenna lo disturbava. Una ragazza bella, ricca e ovviamente corteggiata che si muoveva in ambiente internazionale, perché aveva scelto lui tra tutta la gente? O lui era semplicemente un capriccio passeggero per una donna per la quale fare sesso con un completo sconosciuto era una cosa normale e non significava molto più che per un'altra donna accettare una tazza di caffè da un amico?

Eppure, più ci rimuginava, meno lo poteva accettare. Non lo desiderava, naturalmente, e una piccola speranza cresceva dentro di lui, come una fiamma accesa nell'arido sottobosco lentamente si trasformava in un incendio ruggente. Ma non poteva permettersi di lasciarsi troppo andare, o avrebbe potuto avere una terribile delusione. Così, mentre il giorno passava, si occupò di faccende mondane: scrisse lettere a degli amici nel nord dell'Inghilterra e a dei colleghi del laboratorio. O piuttosto, lettere ai primi e cartoline esotiche ai secondi.

Aveva ancora davanti a sé parecchie settimane di convalescenza, e si sarebbe calmato per vedere gli sviluppi al ritorno di Ravenna. Poi, la terza mattina, un pensiero improvviso lo colse, e lui cercò il proprietario del "Magnolia" per chiedere se la coppia avesse lasciato l'hotel. Il cortese gentiluomo sorrise e disse che erano attesi per quel pomeriggio. Rassicurato, pranzò con comodo in un ristorante in città, e più tardi, quel giorno, nuotò nella baia e poi prese il sole sulle rocce, sperando che Karolides e sua figlia riapparissero quando fosse ritornato all'hotel.

Vide la grande macchina verde parcheggiata nel viale e l'impiegato dell'hotel che stava portando dentro i bagagli. Entrò in fretta nell'atrio con il cuore che batteva. Incontrò Karolides che scendeva dalle scale, immacolato in un bianco completo tropicale e una cravatta rossa. Cominciò col chiedere se la coppia avesse fatto una piacevole visita agli amici, ma qualcosa stampato sul viso di Karolides lo fermò. C'era nella bocca e negli occhi un'ineffabile tristezza. Prese l'inglese familiarmente per il braccio e scesero insieme le scale. Anticipò la prossima domanda di Thompson.

«Ravenna sta riposando», disse. «È molto ammalata, temo. Il nostro vi-

aggio non è stato, sfortunatamente, un'occasione sociale».

Thompson provò una stretta al cuore ed espresse la sua preoccupazione. I due uomini erano ora alla fine delle scale e Karolides lo guardò gravemente.

«Andiamo nella sala d'aspetto? È sempre deserta a quest'ora. Se potesse regalarmi alcuni minuti, le sarei grato. È della massima importanza».

Thompson accettò prontamente, e presto i due uomini sedevano su due sedie dorate, con un tavolo di marmo tra loro, nel vuoto silenzio della vasta stanza, dove specchi rococò restituivano le loro pallide immagini, illuminate dalla luce nebbiosa che filtrava attraverso le persiane. Karolides cominciò senza preamboli.

«Può pensare che quello che sto per dirle è un'impertinenza e la mia richiesta un'imposizione, ma sarei grato se volesse ascoltarmi».

Thompson scoprì di non riuscire a parlare, ma fece un lievissimo cenno. Aveva scoperto qualcosa su di lui e Ravenna? Era sicuro che lei non glielo avesse detto? Ma non si doveva preoccupare. Non era nulla del genere. Karolides si chinò in avanti fino a che i suoi occhi ipnotici si fissarono in quelli dell'altro.

«Come avevo notato, Mr. Thompson, lei è uno specialista ematologo e molto rinomato. Potrei dire, in effetti, che è uno degli specialisti più importanti al mondo. Ravenna è estremamente malata, temo. Soffre di una rara deficienza ematica. Il suo gruppo è così raro che solo una manciata di persone al mondo ha lo stesso».

Nel suo allarme per lo stato della salute di Ravenna, Thompson sentì aumentare l'interesse, ma rimase in silenzio, mentre l'altro continuava.

«Abbiamo viaggiato per il mondo per trovare una cura, senza alcun risultato. Ha dei miglioramenti quando possiamo avere delle occasionali trasfusioni, ma quella non è la risposta. Accade che io possieda una clinica piuttosto celebre qui, lungo la costa. Abbiamo scandagliato con il nostro computer informazioni su di lei e abbiamo ottenuto un affascinante curriculum vitae».

Alzò la mano mentre l'altro stava per parlare.

«Per favore mi ascolti, Mr. Thompson, e perdoni la mia presunzione. Deve sapere che tali dettagli sono prontamente disponibili alla comunità medica su una base mondiale».

Lui sorrise appena.

«In effetti, anche alla comunità non medica; tale è la diffusione di queste meraviglie elettroniche. Lei è uno di quella ristretta cerchia di persone che

appartengono a questo gruppo estremamente selezionato. Come ho detto, io non sono un medico, e dimentico la sua vera denominazione».

Abbassò la voce e si chinò ancora in avanti, con il suo pallido e distinto viso con un'espressione di supplica.

«So che è in vacanza, e so che ha avuto un brutto incidente. E io le sto chiedendo molto. Ciò che sto cercando di dirle è questo. Sospetto che lei abbia una crescente simpatia per Ravenna. È veramente una questione di vita o di morte. La imploro di aiutarci dandoci un po' del suo sangue. In altre parole, di sottoporsi a una trasfusione nella mia clinica sotto l'esperta supervisione del Professor Kogon, il cui nome non le dovrebbe essere sconosciuto».

Si fermò: i suoi occhi non lasciarono mai il viso dell'altro, e Thompson sentì un rivoletto di sudore che gli scendeva dalla fronte. L'asciugò con il fazzoletto per confondere la sua confusione. E Karolides aveva avuto ragione. Provava più che una simpatia per la ragazza, ed era allarmato e sgomento dalla minaccia alla sua vita. Effettivamente conosceva bene l'opera del Professor Kogon. Anche lui era uno specialista ematologo, ma in un'area diversa, e aveva scritto delle opere affascinanti che esploravano delle forme di ricerca fino ad allora sconosciute.

Invece di rispondere direttamente al milionario, disse qualcosa di molto strano, che sembrò venire senza volerlo dalla sua mente.

«Il mio bisnonno era di origine greca...», cominciò incerto.

Karolides gli restituì un sorriso brillante.

«Ah! Così un greco incontra un greco! Seppi che c'era una relazione tra noi non appena ci incontrammo. È un caso su un milione che lei e Ravenna abbiate lo stesso tipo di sangue. Come ho già detto, so poco o niente di faccende mediche, ma il professore e i suoi colleghi stanno lavorando su un composto sintetico che potrebbe, se perfezionato, salvarla. Ma questo richiederà del tempo, ovviamente. Nell'immediato, lei è l'unica speranza. Le posso assicurare che la terra sarà sua se sarà d'accordo con il mio suggerimento».

Thompson rifletteva.

«Comprende che questo sarà solo temporaneo...», cominciò.

Karolides gli mise una mano sul braccio.

«È tutto ciò che chiediamo. Abbiamo scoperto che, in effetti, con le cure il miglioramento può durare per sei mesi. Dopo, tutto può accadere».

Thompson nascose meglio che poté la sua sorpresa.

«Ma», rispose, «farò tutto quello che potrò».

Il viso di Karolides si trasformò.
«Allora accetta!».
«Certamente! Tutto per aiutare Ravenna».

4.

Thompson si appoggiò allo schienale della sua sedia di vimini e guardò fuori verso un chiaro orizzonte blu. Si sentiva ancora un po' debole, persino dopo un giorno, ma pregustava la vista del viso sorridente di Ravenna. La splendente clinica di Karolides era stata esattamente come lui aveva detto, e Thompson e il Professor Kogon avevano avuto interessanti conversazioni sulle loro specialità, e avevano confrontato gli appunti sulle loro ricerche individuali.

L'effettiva procedura di trasfusione lo aveva piuttosto confuso, e lui non aveva riconosciuto l'attrezzatura usata, che Kogon aveva assicurato essere l'ultima tecnologia e comprendeva una macchina che lui e i suoi colleghi avevano disegnato.

Infatti, il procedimento era del tutto estraneo alla sua personale esperienza e Thompson era, in realtà, svenuto durante quella semplice operazione. Quando si riprese, giaceva su un letto in un'altra stanza, con uno dei colleghi di Kogon che sollevava un bicchiere di cognac alle sue labbra. Non appena fu in grado di viaggiare, Karolides lo aveva riportato al Magnolia, dicendo che Ravenna sarebbe rimasta ancora alla clinica durante la notte poiché il professore la voleva tenere sotto osservazione.

Nel suo umore euforico, il greco aveva suggerito una ricompensa talmente munifica che aveva fatto trattenere a Thompson il respiro, ma lui aveva declinato sorridendo tutte le offerte del suo ospite. Karolides aveva, infine, rinunciato con buona grazia, ma aveva insistito che Thompson dovesse essere suo ospite per il resto della sua vacanza e che egli avrebbe pagato tutti i suoi conti all'hotel. Alla fine Thompson aveva cortesemente accettato, ma aveva privatamente deciso di comperare a Ravenna qualche stravagante pezzo di gioielleria per esprimere i suoi sentimenti verso di lei e anche per ripagare la generosità di Karolides.

Quella mattina Ravenna era appena ritornata dalla clinica, e il greco gli aveva detto che lei stava riposando. Dopo l'operazione, era venuta al suo capezzale e, prima che lui si fosse completamente ripreso, lei aveva espresso la sua gratitudine nella maniera più toccante, afferrandogli impulsivamente la mano e baciandola, con molto imbarazzo da palle sua. Pro-

prio prima di pranzo, Karolides lo aveva incontrato nell'atrio su appuntamento e gli aveva portato un fascio di stampe di computer relative sia alla trasfusione che ai componenti del sangue di Ravenna e del suo. Erano identici, come Thompson si era aspettato, ma c'era uno strano simbolo che si ripeteva continuamente per tutti i calcoli; vagamente, gli ricordava lo strano tatuaggio sulla coscia e sul seno di Ravenna.

«Greco, non è vero? Ma la mia conoscenza del greco è molto vaga dopo così tanto tempo».

Karolides gli rivolse un sorriso in cui la dolcezza era mescolata alla malinconia.

«È la nostra annotazione privata, che lei non troverà in nessun libro o dizionario. Si riferisce a *agape*, che, come deve sapere, è la parola per dire "amore" nella lingua greca».

In un certo senso, Thompson si sentì un po' a disagio e desiderò volgere la conversazione in un'altra direzione. Come se sentisse i suoi pensieri, il suo compagno aggiunse: «Ritornerà ad essere se stesso in un giorno o due, Mr. Thompson. Il professor Kogon mi dice che ha dovuto estrarre un po' più sangue del solito per restituire la salute a Ravenna, ma sono certo che lei non rimpiangerà di essere stato così generoso».

«No, naturalmente no», aveva risposto Thompson.

Karolides aveva assunto dei modi più energici. «Ravenna dormirà questo pomeriggio, ma ci raggiungerà a cena. Nel frattempo io vorrei proporre una piccola escursione. Ho qualcosa di interessante da mostrarle. Andremo in macchina, naturalmente, ma potrei suggerire le quattro, perché non sarà tanto caldo a quell'ora del giorno?».

Thompson aveva prontamente accettato, e ora era in attesa della chiamata di Karolides. Erano solo le tre e mezzo, e aveva posato il suo romanzo per noia e per stanchezza. Si trovò a fianco il cameriere in livrea bianca.

«*Monsieur* vorrebbe una *limonade* ghiacciata?».

Monsieur la voleva, e lui trascorse la rimanente mezz'ora nella piacevole contemplazione dello scenario, ripensando per tutto il tempo all'enigma di Ravenna e se l'incidente sulla zattera fosse avvenuto o no... aveva ora assunto una qualità onirica nella sua mente. Di lì a poco udì l'imperativo richiamo del clacson della macchina di Karolides, e scese nel viale dell'hotel per trovare il greco già al volante, con una sciarpa di seta blu all'apertura della sua costosa camicia rosso scarlatto, che indossava sotto uno dei suoi bianchi completi tropicali.

«Un pomeriggio perfetto per la nostra escursione, Mr. Thompson», os-

servò, quando il suo ospite scivolò nel sedile accanto a lui.

«Dove stiamo andando?».

Karolides gli rivolse un misterioso sorriso.

«Tutto a suo tempo, Mr. Thompson», disse piano. «Un po' più avanti sulla costa, in verità. È piuttosto una curiosità, ed è connessa con la mia famiglia, molto tempo fa».

Thompson era incuriosito.

«Le dispiacerebbe dirmi qualcosa di più?».

Karolides scivolò da esperto lungo un gruppo di motociclisti che stavano passando troppo vicino, lasciò la Corniche al primo incrocio, e diresse il lungo cofano della macchina verso le tortuose salite ai piedi delle colline.

«Cosa direbbe se scoprisse un tempio greco nei dintorni, lungo questa costa?»

«Direi che mi sembra estremamente improbabile».

Karolides rise di gola.

«E avrebbe perfettamente ragione, mio caro Mr. Thompson. Questa è una follia, ma pensavo che potrebbe interessarla...».

Thompson sentì acuirsi la sua curiosità.

«...Dato che entrambi abbiamo un collegamento con la Grecia, Mr. Thompson. Non è molto antico, direi. Solo circa centosessanta anni, ma è lo stesso un'interessante curiosità».

E non aggiunse altro mentre la macchina divorava le miglia senza fatica, guidata dalla sua abile mano: si arrampicarono su per le curve strette e continue fino a che il mare fu solo una nebbia blu all'orizzonte. Una volta attraversarono la piazza di un villaggio polveroso dove i locali sonnecchiavano all'ombra di un grande albero fuori da un piccolo bar, e un cane sonnolento si tolse dalla strada trascinandosi pigramente.

«Ci siamo quasi», disse Karolides, dopo che ebbe guidato per un altro miglio o due e la strada si fu ridotta a un piccolo sentiero che tagliava il terreno inaridito come un filo sinuoso.

«Eccoci qua!».

Karolides fermò la macchina e scese, sbattendo la portiera dietro di sé. Quando Thompson lo raggiunse, l'aria calda lo colpì e, per un attimo, si pentì di essere venuto. Poi entrarono nella gradita ombra di querce di Spagna, seguendo un sentiero appena visibile sotto alle erbe intricate al bordo del sentiero. Dopo poco giunsero a un cancello arrugginito, in cui Karolides entrò senza guardarsi indietro. Il cigolio dei cardini corrosi fu come trapanare un nervo in un dente, pensò l'inglese. Si fermò ad asciugarsi il

sudore con il fazzoletto e, in un lampo, Karolides si era voltato ed era accanto a lui.

«Sta bene?»

«Sì, grazie. Non è nulla».

«Saremo in cima alla salita in pochi minuti, e lì troverà un vento fresco».

Certo fu che, quando arrivarono al crinale roccioso, una brezza spazzò il fianco della collina e Thompson, attraverso delle inferriate arrugginite, poté vedere colonne rotte e bianchi pilastri inclinati. Il luogo era abbagliante per la forte luce del sole e vi cresceva un'erba rada, bianca come i capelli di una vecchia, che frusciava quando il vento muoveva gli steli. Ora Thompson riusciva a distinguere il mare lontano, con la debole curva dell'orizzonte. Seguì il greco lungo il sentiero che si snodava tra alberi rinsecchiti e cespugli rachitici. Poi vide il frontone del tempio, di un bianco deciso, sebbene molto macchiato dal tempo, e alcuni dei pilastri dell'ampio porticato spaccati e segnati da lunghi anni di pioggia e sole. Anche il pavimento intorno era tutto spaccato, e le lucertole correvano a nascondersi nell'erba alta che lo circondava.

«La follia del mio antenato», disse Karolides piano. «Interessante, vero? Deve essergli costato una fortuna, persino per quei tempi. Quaranta operai e due anni di lavoro. Era circa il 1810, credo».

Thompson si avvicinò, perso per la meraviglia, mentre il Greco lo guardava compiaciuto. L'inglese fu improvvisamente consapevole di uno strano elemento nell'atmosfera del luogo. Cioè, anche oltre la stranezza di una simile struttura in un luogo sperduto come quello. Era consapevole anche del sole che gli batteva sulla testa scoperta, ora che si trovava all'aperto. Poi si accorse di qualcos'altro, e si guardò intorno mentre la consapevolezza si faceva strada in lui.

«Ma questo è un cimitero!».

Karolides annuì, sorridendo. «Da tempo in disuso».

Thompson fece un altro passo avanti, e si avvicinò al tempio, con movimenti scoordinati e impacciati.

«Allora questa dev'essere una tomba!».

«Sì, è assolutamente giusto».

Thompson era ora più vicino: sentì l'arsura nella gola e una leggera vertigine. Fu sopraffatto dalla debolezza. In qualche modo, non sapeva esattamente come, si trovò a terra. C'era un'iscrizione greca sul basamento del tempio. Come aveva detto al suo ospite, il suo greco era estremamente arrugginito. Riuscì solo a distinguere una parola: DRAKULA. Non signifi-

cava niente per lui, nient'altro che il titolo scritto male di un sinistro romanzo vittoriano, che non aveva mai letto. Poi perse conoscenza.

5.

Quando si svegliò era circondato da una marea di facce. C'erano un gendarme, un uomo in uniforme bianca con una croce rossa sul petto e una folla di spettatori a bocca aperta. Poi arrivò Karolides facendosi strada imperiosamente attraverso la folla, seguito da due uomini con una barella.

«Mio caro Mr. Thompson, che cosa è successo per il sole e il suo stato indebolito in seguito alla malattia! Non avrei mai dovuto portarla. Mille scuse».

Thompson cercò di lottare per alzarsi, ma fu spinto all'indietro dalle mani gentili degli inservienti.

«Non cerchi di muoversi. È in buone mani».

Ora sentiva il sapore del sangue, e poteva vedere del rosso sulla sua camicia bianca. Si era tagliato sulla pietra mentre cadeva? Quando la sua vista si schiarì, vide Ravenna che camminava attraverso le tombe, con il vestito bianco strappato e stropicciato dalle piante spinose. Si sentì debole e incapace di muoversi. Non si mosse quando fu sollevato sulla barella, e dovette perdere la coscienza per la seconda volta perché, quando si svegliò nuovamente, era in un'ambulanza con il viso ansioso di Karolides sopra di lui.

C'era del sangue sul bavero del suo vestito bianco, notò Thompson. Doveva essersi sporcato quando si era chinato su Thompson a terra per aiutarlo a salire sulla barella. Assurdamente, pensò che quella sciocca questione stava assumendo vaste proporzioni nella sua mente. Non avrebbe dovuto pagare per il conto della lavanderia al posto di Karolides? E qual era la gravità del danno al suo corpo? Il greco si chinò sopra di lui con un sorriso rassicurante.

«Ravenna ci segue con la mia macchina. Resterà con lei in ospedale questa notte. È solo un controllo di routine. Deve essersi leggermente ferito alla gola quando è caduto su quelle rocce affilate. Un colpo di sole, suppongo. È tutta colpa mia. Di nuovo, mille scuse. Il dottore che è venuto con l'ambulanza mi ha detto che la sua ferita era superficiale e che la terranno solo alcune ore per riposarsi e per un esame».

Sorrise cupamente.

«Mi potrà mai perdonare, mio caro Mr. Thompson?».

All'improvviso, Thompson si sentì come se fosse sul punto di piangere. Afferrò la mano tesa del greco e vi si afferrò convulsamente per tutta la strada verso l'ospedale.

Contrariamente alle aspettative non fu dimesso se non tre giorni dopo, quando si sentiva ancora un po' debole, ma mentre Karolides e Ravenna lo riportavano indietro lungo la Corniche nella grande coupé aperta, sentì che il suo spirito si riprendeva. I punti sul collo erano stati cauterizzati, e ora erano coperti da una sottile benda di garza. Seppe che il suo ospite l'aveva trovato a terra a lato della tomba e si era affrettato verso la macchina per usare il suo telefono mobile, che aveva fatto venire dalla città l'ambulanza, la gendarmeria, e Ravenna.

Thompson pensò che quella mattina lei era incantevole, mentre sedeva vicino a lui nel sedile posteriore della macchina, e stringeva con affetto la sua mano. Era ovvio che Karolides li potesse vedere nello specchietto retrovisore, poiché indirizzò alla coppia un leggero sorriso di approvazione, ma Thompson non provava più imbarazzo, e restituì il sorriso allo stesso modo.

Ritornato al "Magnolia", ringraziò ancora i suoi ospiti e andò nella sua stanza per riposare. Si svegliò dopo più di due ore e trovò un foglietto di carta che era stato spinto sotto alla porta. Era un messaggio di Karolides, che gli chiedeva di passare nella sua *suite* se si fosse sentito in grado di farlo. Era la *Suite* 44. Thompson fece rapidamente toletta e prese l'ascensore fino al quinto piano perché si sentiva ancora un po' debole. Trovò il numero 44 senza alcuna difficoltà e bussò alla porta, ma non ricevette risposta. Bussò di nuovo, ma ancora non ci fu risposta, e così girò la maniglia. La stanza non era chiusa e lui entrò, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Era una stanza magnificamente rivestita di pannelli, e il sole del pomeriggio sulle persiane creava dei disegni sulle mura chiare. Chiamò il nome di Karolides, ma non vi fu ancora nessuna risposta. Pensò che forse il Greco fosse uscito per un minuto o due, così decise di attendere. Sedette su una *chaise-longue* dorata sotto un dipinto a olio di un sontuoso nudo e lasciò vagare pigramente gli occhi per la stanza.

C'era, a circa otto o nove piedi di distanza, una scrivania in legno di palissandro dove vide un mucchio di libri sparsi, alcuni con una rilegatura antica. Si alzò e andò fin là per osservarli.

Stranamente, erano in inglese. C'era *Chiromancy* di Flud; *Heaven and Hell* di Swedenborg, e uno strano volume aperto. Si intitolava *Vampires By Daylight.* Thompson si divertì tra sé. Certamente i gusti del greco erano

esoterici, a dir poco.

L'ultimo volume era scritto da un uomo chiamato Bjornson, ed era stato tradotto dal danese. Lesse un paragrafo con divertimento crescente:

Il Vampiro moderno è una creatura che va in giro di giorno. Nessuna superstizione faustiana sull'essere distrutti dai raggi del sole o da pali conficcati nel cuore agli incroci delle strade. Lui o lei sarà spesso una persona sofisticata, di cultura, che si mescola in modo discreto nell'alta società, si comporta impeccabilmente con grande fascino e cortesia, e che è in grado di amalgamarsi perfettamente nell'ambiente delle vite delle altre persone mentre cerca le sue vittime.

Thompson posò il libro con un sorriso quando fu improvvisamente attirato da un piccolo volume che giaceva sopra a un blocco per appunti. Aveva una copertina rosso scuro, era elegantemente rilegato, ed era stato stampato privatamente da una tipografia costosa ed esotica di Londra; in effetti, Thompson aveva un certo numero dei loro volumi nella sua biblioteca. Aprì la prima pagina e lesse: *Poesie di Ravenna Karolides.* Affascinato, lo raccolse. Il libro si aprì a pagina 14 e lui lesse:

L'addio

Il tempo è un cattivo tempo
Ora che la monotona e triste onda dell'inverno scorre
Senza allegria attraverso le vuote volte del cuore,
Silenziosa imitazione dei pacifici giorni estivi.
I "se" e i "avrebbe potuto essere"
La promessa di occhi luminosi, il bagliore di capelli castano chiaro
Sono tutti gli uomini così?
È sempre lo stesso
Quando a un innamorato si dà l'addio?

Quando l'onda dell'emozione getta il cuore
In avanti, scoppiando in spruzzi bianchi
Come il fiore del ciliegio sulla siepe di maggio,
E la calda, secca onda nella gola
Brucia nel lento dolore della solitudine.
Amari sono ora i ricordi dei bei tempi andati.
Sono tutti gli uomini così?

È sempre lo stesso
Quando a un innamorato si dà l'addio?

O uno dovrebbe ridere e bere con la folla dimentica
Affogando il rumore di distanti risate?
La bellezza di uno sguardo che ferma il cuore
Soffice, fuggevole, effimera come la nebbia
Lacerata dal vento dopo il tempo della tempesta:
È difficile dimenticare tali cose,
Sono tutti gli uomini così?
È sempre lo stesso
Quando a un innamorato si dice addio?

Uno ricorda quando i gigli splendenti dell'amore bruciavano
Forti, sicuri di superare le tempeste della vita.
Quando il tocco di una mano sulle spalle era abbastanza.
Quando, bocca a bocca, membro a membro, l'amore pulsava
Nella bianca estasi e poi nel sonno beato.
Si ricorda troppo, la vita è troppo lunga.
Sono tutti gli uomini così?
È sempre lo stesso
Quando a un innamorato si dà l'addio?

I tempi sono cattivi,
Ora che la pioggia batte al vetro gelato della finestra.
La sedia vuota sfida, luminosi erano gli sguardi
Che guizzavano dall'uno all'altro
Quando l'amore era al suo culmine in quel felice tempo ormai perduto
Sarà un brutto inverno.
Ci si chiede pigramente, se ogni speranza è perduta.
Sono tutti gli uomini così?
È sempre lo stesso
Quando a un innamorato si dice addio?

Lentamente e con attenzione Thompson posò il libro, profondamente commosso, a dispetto di sé. Fu riportato alla coscienza di ciò che lo circondava da un lieve rumore. Si voltò e vide l'alta e silenziosa figura di Ka-

rolides, vestito con una vestaglia imbottita di seta bianca, con una mano sulla maniglia di una stanza adiacente, gli occhi dolorosamente fissi sul suo visitatore. Thompson si allontanò dalla scrivania.

«Per favore, mi perdoni. Non avevo diritto di guardare quei libri. Le posso assicurare che ho bussato e chiamato quando sono arrivato».

Karolides fece un sorriso triste, avanzando nella stanza.

«Non c'è bisogno di scusarsi, Mr. Thompson. L'ho sentita entrare». L'inglese fu sorpreso.

«Allora voleva che vedessi quei libri?», suppose.

Karolides si strinse nelle spalle.

«Forse», disse piano. «Cosa ne pensa delle poesie?»

«Interessanti», rispose il visitatore. «Ma...».

Il greco proruppe in un ampio sorriso.

«Ha trovato, forse, delle espressioni oscure e delle similitudini non appropriate? È stato tradotto dal greco, naturalmente».

«Ma che cosa significa? La poesia sull'addio?».

Karolides si avvicinò.

«Una cosa che le è accaduta», disse semplicemente. «Ma ha cambiato il genere. Doveva sposarsi. Circa dieci anni fa».

«Cosa accadde?»

«L'uomo morì», disse all'improvviso Karolides. «Le ci vollero anni per superarlo. I nostri vagabondaggi divennero ancor più frequenti, dato che speravo di toglierle quelle cose dalla mente. Così traspose il pezzo nel lamento di un uomo per una donna perduta».

«Capisco».

I due uomini rimasero immersi nei pensieri per qualche altro minuto.

«Vi sono delle cose belle in essa», disse Thompson con imbarazzo, sentendo che era meno che entusiasta riguardo al pezzo.

«Grazie, Mr. Thompson. Pensavo soltanto di avvertirla su questa faccenda, poiché noto che voi due state diventando buoni amici. Fu molto tempo fa, naturalmente, ma tali ricordi sono profondi, e io non vorrei che lei soffrisse di nuovo».

«Capisco».

Poi Karolides si avvicinò e mise una mano sulla spalla di Thompson, in quello che stava diventando un gesto familiare.

«Quello che veramente volevo dirle era che Ravenna desidererebbe portarla in un piccolo ristorante molto piacevole, in città».

Diede un'occhiata al suo orologio.

«Diciamo tra un'ora? Nell'atrio al pianoterra?».

6.

L'orchestra zigana suonava piano e piacevolmente e il cibo era eccellente, anche se Thompson trovò la bizzarra decorazione un po' vistosa. Ma non ebbe tempo per lo sfondo indistinto della loro cena, perché si stava completamente concentrando sulla ragazza.

Sembrava estremamente bella nel vestito scuro e scollato con solo un semplice ciondolo d'oro intorno al collo. Notò che in qualche modo - forse con un certo tipo di cosmetico bianco - aveva cancellato i segni del tatuaggio, per la qual cosa le fu grato, poiché era consapevole che loro due erano al centro dell'attenzione.

«Hai un aspetto meraviglioso», fu tutto quello che riuscì a dire mentre aspettavano che il dessert fosse portato al tavolo.

Ed era vero. La recente trasfusione a cui si era sottoposta aveva provocato in lei una notevole trasformazione. Gli occhi le brillavano, le guance erano rosa, tutti i suoi modi erano animati e vivaci. La malinconia se ne era andata dalla sua espressione e lei sorrideva con frequenza, mostrando i bei denti bianchi.

«Questo è tutto merito suo, Mr. Thompson», disse a bassa voce.

Thompson si strinse nelle spalle con modestia. Ravenna sorrise di nuovo.

«Ora il tuo sangue scorre nelle mie vene. Ciò significa molto nel nostro paese».

Thompson si sentì a disagio, non per la prima volta.

«Era il minimo che potessi fare», balbettò. «Quale sarebbe stata l'alternativa?»

«Ah!».

Lei inspirò a lungo e con un sibilo.

«Non ci posso pensare».

Abbassò gli occhi sulla tovaglia immacolata.

«Stasera avrai la tua ricompensa».

Nuovamente una grande ondata di disagio attraversò Thompson. Fece finta di non aver sentito bene. Ed era così poco abituato ai modi delle donne che temette di poter male interpretare il significato.

«L'ho già avuta con la gioia della tua compagnia».

Avevano finito il dessert ed erano al caffè e al cognac quando Thompson

si trovò il direttore al fianco, deferente e cortese.

«Ospiti di Mr. Karolides», disse a Thompson, ma guardando Ravenna. Thompson sentì un guizzo di divertimento; forse Karolides aveva anche la proprietà del ristorante? Ritornarono al Magnolia nella grande coupé, con l'aria calda del Mediterraneo che arruffava i capelli scuri della ragazza. La coppia salì silenziosa in ascensore. Lui l'accompagnò alla porta della *suite*, accanto a quella di suo padre, la numero 46.

«Non entra per un bicchierino prima di dormire?».

L'invito non poteva essere rifiutato; era più un ordine che una domanda, e lei aveva già aperto la porta e accesa la luce. La seguì e trovò una replica della *suite* di Karolides, alla porta accanto. Diede un'occhiata a una fotografia con la cornice d'oro di Ravenna e un giovanotto di incredibile bellezza, con dei lineamenti ben definiti e dei riccioli color bronzo. La ragazza intercettò il suo sguardo.

«Niente di tutto ciò tornerà mai indietro, e tutto ciò che possiamo fare è piangere e battere le nostre ali contro l'oscurità che cala».

Un silenzio oppressivo era sceso sulla stanza e Thompson rispose frettolosamente: «È la poetessa in te, che parla di nuovo».

Lei si illuminò.

«Oh, sì. Ho sentito che hai letto la mia opera».

«Spero che non ti dispiaccia».

Lei scosse la testa.

«Certamente hai gusti esoterici», continuò Thompson. «Chiromanzia, stregoneria e tutte quelle cose».

«Le trovo affascinanti. Ti posso offrire una coppa del nostro vino speciale?»

Thompson disse di sì e andò a sedersi su un divano rococò così grande che occupava un terzo della lunghezza della stanza. Lei gli porse una coppa di cristallo con il bordo dorato, e bevvero dopo un silenzioso brindisi. Il tempo passò in un sogno nebbioso. Thompson si svegliò e si trovò steso sul divano. La stanza era nell'oscurità, con soltanto una pallida luce che brillava attraverso le persiane. Il fresco e nudo corpo di Ravenna era accanto a lui. Lei lo aiutò a svestirsi. Poi fecero l'amore selvaggiamente per un tempo che sembrò durare ore. Erano già la tre del mattino quando uscì nel corridoio. Cercò la sua stanza, si fece la doccia e cadde sul letto. Non si era mai sentito tanto felice in vita sua.

7.

Il mattino seguente scese presto, ma Ravenna era stata ancora più mattiniera. Non c'era nessun altro nella stanza, tranne un solitario cameriere, che, sbadigliando, stava nell'angolo opposto vicino alla macchinetta del caffè. Le mani della coppia si incontrarono sotto la tovaglia.

«Hai dormito bene?».

Thompson rise.

«A tratti», ammise. «Spero che non avremo svegliato tuo padre nell'appartamento accanto».

Era la volta della ragazza ad esprimere divertimento.

«Non ti ricordi cosa ti dissi sulla zattera? Che lui riderebbe se lo sentisse».

Thompson era confuso.

«Non capisco».

Ravenna gli rivolse uno sguardo tranquillo.

«Lui non è mio padre. È mio marito!».

«Tuo marito!».

Thompson sentì una grande ondata di shock e di nausea salire dentro di lui. Si sentì tradito e si guardò intorno per la stanza come un animale in gabbia. Lei mise una mano sulla sua come se fosse un bambino che doveva essere consolato.

«Avevo speranze così grandi...», cominciò sconvolto.

«Non le abbandonare», disse lei piano.

Thompson quasi si alzò in piedi, colse lo sguardo sorpreso del cameriere attraverso la stanza e si sedette ancora frettolosamente.

«Cosa devo dirgli?», disse amaramente. «Questo tradimento...».

Lei rise di nuovo.

«Non ci comprendi. Lui e io non abbiamo dei diritti di proprietà l'uno sull'altro».

«Cosa vuoi dire?»

«Vuole dire esattamente quello che dice».

Un'ombra era caduta sulla tovaglia e l'alta figura di Karolides stava dietro di lui. Con gentilezza fece nuovamente sedere l'inglese. Sedette di fronte, con gli occhi ipnotici che fissavano quelli di Thompson.

«Mi lasci spiegare, Mr. Thompson. Noi dovevamo avere il suo aiuto per salvare Ravenna. Che questo sia chiaro tra noi. È vero che l'abbiamo ingannata, ma per una buona causa. E niente è cambiato nella nostra relazione».

Ora la rabbia saliva in Thompson.

«Ma come può perdonare una cosa del genere!».

Ravenna lo guardò con aria supplichevole, ma Thompson la ignorò.

«Ascolti», continuò Karolides con un tono talmente basso e calmo che Thompson cadde in silenzio.

«Nella nostra filosofia dell'agape, le donne non sono proprietà da comprare e vendere. Pensavo che quel vecchio senso di moralità e fedeltà fosse scomparso da tempo. A Ravenna e a me piace un matrimonio aperto. Le belle donne hanno il diritto di spandere il loro fascino nella sfera più ampia possibile, purché non facciano del male ad altri. Non pensi niente di ciò».

Ogni tipo di pensieri pieni di risentimento bollivano nel cervello di Thompson, ma lui rimase in silenzio sotto lo sguardo imperioso di Karolides. Il greco continuò con una voce ancora più bassa.

«Non abbia quell'aspetto scioccato, mio caro Mr. Thompson. Non significa nulla per noi. Le donne non sono una semplice proprietà come in molte società anglosassoni. Hanno menti e corpi che appartengono soltanto a loro. Una donna bella ha il dovere di condividere il suo fascino con altri e dare gioia anche a loro».

Thompson notò che il suo tovagliolo era caduto a terra. Per nascondere la confusione e la rabbia si chinò per raccoglierlo. Mentre si raddrizzava, vide una piccola macchia sulla parte interna del polso della giacca bianca di Karolides.

«C'è una macchia di sangue», mormorò.

Ti suo ospite la guardò facendo finta di nulla.

«Oh, sì», disse con imbarazzo. «Mi sono tagliato mentre mi radevo. Grazie».

Immerse nel fazzoletto nell'acqua del bicchiere e strofinò fino a levare la macchia. A Thompson non sfuggì lo strano sguardo che passò tra marito e moglie.

Karolides riprese il suo monologo come se niente fosse accaduto.

«Una tale bellezza dovrebbe essere condivisa, non è vero? Non nascosta per l'egoistico piacere di un solo uomo. Restiamo amici».

Restituì con aria innocua il sorriso a Ravenna.

«Con il tempo, la vedrà come noi... Avanti, cominciamo la nostra colazione».

Ma Thompson se ne andò barcollando dalla stanza, disgustato fino all'anima. La sua angoscia era indescrivibile, il suo cervello in fiamme, e pensieri caotici occupavano la sua immaginazione febbrile mentre camminava

come un ubriaco lungo la Corniche, senza sapere o senza curarsi di dove stesse andando. Solo il rumore dei clacson lo avvertì del pericolo, e attraversò la strada fino al lungomare, poi cercò la spiaggia.

Il crepuscolo lo trovò lì, che fissava senza vederlo un mare che era diventato freddo e di un colore grigio piombo. Fu lì che Ravenna e Karolides lo raggiunsero, dopo una lunga ricerca, e sedettero con lui per un po'. Quando fu buio essi presero quella forma insensibile, la misero nella parte posteriore della macchina e il greco guidò rapidamente verso la clinica del Professor Kogon, con Ravenna che cullava la testa del suo amante mentre le miglia scorrevano sotto le ruote rombanti.

Quando Thompson si svegliò, si trovava in un letto bianco con dei carrelli di metallo a lato del letto e una luce chiara che rifletteva dal soffitto. Vagamente distinse le facce ansiose di Karolides e Ravenna. Non riuscì a ricordare nulla delle ore che erano trascorse. I suoi pensieri erano confusi; come sogni, allucinatori e caotici, con immagini che non avevano senso. Da studente aveva letto in un libro che le formiche usavano gli afidi verdi come mucche da latte. In un breve intervallo di coscienza comprese che lui era stato la mucca da latte di Ravenna. Mormorò qualcosa di inintelligibile prima di ricadere nell'incoscienza. Quando fu nuovamente consapevole di ciò che lo circondava, vide che il Professor Kogon aveva un viso serio mentre parlava con Karolides in tono basso e concitato.

«Sta morendo», stava dicendo il professore. «Non riesco a capire. È quasi completamente privo di sangue. E, come sapete, il suo tipo è così raro che non siamo in grado di fargli una trasfusione».

Scosse la testa con disperazione. Ravenna sembrava raggiante. Thompson pensò che non era mai stata così bella e desiderabile. La sua coscienza stava venendo meno, ma lui poté vedere che Ravenna e Karolides gli stavano rivolgendo sorrisi di benvenuto mentre lui scendeva nella Vita Eterna.

KIM NEWMAN
Il "Dracula" di Coppola

L'epico romanzo storico di Vampiri, Anno Dracula, *ha vinto il Children of the Night Award, organizzato dalla Dracula Society, The Fiction Award of the Lord Ruthven Assembly, e l'International Horror Critics' Guild Award. I suoi altri romanzi includono il seguito di* Anno Dracula, The Bloody Red Baron, *più* The Night Mayor, Bad Dreams, Jago *e* The Quo-

rum, *mentre, sotto lo pseudonimo di Jack Yeovil, ci sono una serie di romanzi:* Drachenfels, Demon Download, Krokodil Tears, Comeback Tour, Beasts in Velvet, Genevieve Undead, Route 666 plus Orgy of the Blood Parasites. *I suoi racconti sono raccolti in* The Original Dr. Shade and Other Stories *(che include la storia che dà il titolo, vincitrice del British Science Fiction Award) e in* Famous Monsters. *Tra i suoi libri non di narrativa ci sono* Nightmare Movies, Ghastly Beyond Belief: The Science Fiction & Fantasy Book of Quotations, *(con Neil Gaiman),* Horror: 100 Best Book *(curato con Stephen Jones, e vincitore del Bram Stoker Award) e* The BFI Companion to Horror.

«È del tutto ovvio che la premessa a questa storia è: cosa sarebbe venuto fuori se Francis Ford Coppola avesse fatto Dracula *come uno dei suoi film buoni», spiega l'autore. «In origine avevo intenzione di scriverla come una parodia che consisteva nel film stesso, ma acquistò d'importanza mentre pensavo al processo della costruzione di* Apocalypse Now. *Naturalmente, sono debitore al libro* Notes *di Eleanor Coppola e al documentario* Hearts of Darkness.

Avendo considerato ciò che Coppola avrebbe potuto fare di Dracula, *mi colpisce il pensiero di altri registi che, in vari momenti, promisero ma non fecero altre versioni della storia: Orson Welles, Ingmar Bergman, Ken Russell - o di quelli che fecero dei Dracula che non erano al livello della loro filmografia. Immaginate il* Dracula *di John Badham come seguito di* Saturday Night Fever, *con John Travolta nei panni di un Dracula da discoteca...».*

Il Dracula di Coppola *si svolge nello stesso mondo della saga di Vampiri che Kim Newman sta scrivendo, e Kate Reed - un personaggio inventato da Bram Stoker ma cancellato dal* Dracula - *è precedentemente apparsa in* Anno Dracula *e in* The Bloody Red Baron...

Un bosco al tramonto. Alti e dritti pini carpatici. Il rosso del tramonto fluisce nell'oscurità della notte. Grande rumore di battiti d'ali. Enormi forme scure svolazzano languidamente tra gli alberi, sinistre, pericolose. Un'ampia ala di pipistrello sfiora le cime degli alberi.

La voce di Jim Morrison si lamenta disperata. «Le persone sono strane».

Un fuoco si sviluppa. È una fiamma blu, pura come la luce di una candela. Gli alberi neri sono consumati...

Dissolvenza su un viso, che è appeso all'ingiù nel fuoco che divampa.

VOCE DI BARKER: Valacchia... merda!

Jonathan Harker, impiegato di un avvocato, è a letto agitato, al piano di sopra di una locanda a Bistritz, in attesa. I suoi occhi sono vuoti.

Con grande sforzo, si alza e va davanti al lungo specchio. Evita il suo stesso sguardo e beve un sorso da una bottiglia quadrata di brandy alla prugna. Indossa soltanto i suoi mutandoni lunghi. Segni di morsi, quasi rimarginati, incrostano le sue spalle. Le braccia e il petto sono muscolosi, ma il suo ventre è bianco e morbido. Si muove barcollando in una serie di esercizi isometrici, vigorosamente cristiani, eseguiti malamente.

VOCE DI HARKER: Riuscivo a pensare solo alle foreste, alle montagne... la locanda era solo una sala d'attesa. Quando mi trovavo nelle foreste, riuscivo soltanto a pensare a casa, a Exeter. Quando ero a casa, pensavo solo a ritornare nelle montagne.

Il cieco crocifisso sopra allo specchio, appeso con le teste di aglio, veglia su Harker. Lui inciampa e cade sul letto, poi si alza, e tira giù l'aglio. Morde una testa di aglio come se fosse una mela, e ne ingoia la polpa con un altro po' di brandy.

VOCE DI HARKER: Tutte le volte che stavo lì nella locanda, in attesa di una commissione, diventavo vecchio, perdendo vita preziosa. E tutte le volte che il Conte sedeva in cima alle sue montagne, dissanguando il paese, diventava più giovane, più assetato.

Harker forza la serratura di un tavolino accanto al letto e lo apre per guardare il ritratto di sua moglie, Mina. Senza malizia o curiosità fa oscillare il cammeo sopra la fiamma di una candela. Il viso si scurisce, la cornice d'argento annerisce.

VOCE DI HARKER: Ero in attesa della chiamata di Seward. Alla fine, arrivò.

Bussano alla porta.

«Per te va bene, Katharine Reed», piagnucolò Francis mentre esaminava attentamente la poco appetitosa tavola per i lavoranti. «Sei morta: non devi mangiare questo schifo».

Kate mostrò i denti, sibilando un po'. Sapeva che, nonostante i suoi occhiali simili a fondi di bottiglia e le lentiggini, quando sorrideva poteva sembrare ferale al punto da innervosire. Francis non si scompose: nel profondo, il regista pensava a lei come a un effetto speciale, non a un vero Vampiro.

Nella mensa improvvisata, giù nel bunker della produzione, gli america-

ni sprizzavano nostalgia per McDonald's. I britannici - quelli "caldi", comunque - facevano poesie sulle colazioni di Pinewood a base di aringhe e pane fritto. Il *catering* del set rumeno non era quello a cui erano abituati.

Finalmente Francis trovò una mela, nera per meno di metà, e se la portò via. Il suo peso era calato visibilmente da quando si erano incontrati per la prima volta mesi prima per la pre-produzione. Da quando era venuto nell'Europa dell'Est, il dottore dell'assicurazione gli aveva diagnosticato che soffriva di malnutrizione, e lo aveva messo sotto a iniezioni di vitamine. Dracula stava prendendo forma facendolo dimagrire.

Una produzione di quel livello era come uno stormo di pipistrelli vampiri - alcuni grossi, molti piccoli - che si ingrassavano tenacemente a spese dell'ospite, facendo insistenti e infinite richieste. Kate aveva guardato Francis - occhialuto, barbuto e iperattivo - perdere peso sotto l'assedio prosciugante, mentre prendeva e giustificava decisioni, o riscriveva il copione perché andasse bene per gli esterni o per nuovi attori. Come poteva un uomo solo tirare fuori tutte quelle idee, delle quali solo una parte avrebbe funzionato? Nella sua posizione, la mente di Kate si sarebbe svuotata in una settimana.

Un film con un grosso budget girato in un paese arretrato era un proposito folle: come portare un circo itinerante a tre piste in una zona di guerra. "Chi sopravviverà", pensò, "e che cosa rimarrà di essi?".

La tavola per i Vampiri era poveramente fornita quanto quella per i "caldi". Topi malati in gabbie di ferro. Kate guardò uno degli uomini degli effetti a terra, uno nuovo con un gilet rigonfio e una cintura per gli attrezzi, scegliere un campione che si divincolava e staccargli la testa con un morso. La sputò sul pavimento di cemento, con il viso contratto in una maschera di disgusto.

«Tigna!», ringhiò. «Quegli idioti comunisti stanno cercando di farci fuori con animali malati».

«Io potrei uccidere per un panino con la pancetta», sospirò il compagno dell'uomo degli effetti.

«Io potrei uccidere un cuoco rumeno», ribatté il nuovo.

Kate decise di tenersi la sete. C'erano abbastanza yankee lì attorno per non rendere un problema il sangue umano in quella situazione tradizionalmente superstiziosa. Novant'anni dopo che Dracula aveva diffuso il vampirismo nel mondo occidentale, l'America era ancora poco popolata da Non-Viventi bevitori di sangue. Per un sacco di americani, essere succhiati da una genuina creatura della notte del vecchio mondo era qualcosa di ec-

citante.

Ciò sarebbe svanito.

Fuori del bunker, in una chiazza di luce che si rimpiccioliva, tra uno sfondo di pini veri e di scheletri di alberi finti, Francis urlava rivolto a Harvey Keitel. L'attore, che recitava nella parte di Jonathan Harker era stoico, inespressivo, scontroso. Rifiutava di entrare nella parte, portando invariabilmente Francis a un'urlante isteria.

«Non sono Martin Vaffanculo Scorsese, amico», gridava. «Non ho intenzione di spendere un sacco di soldi per qualche doppiatore pidocchioso per rimediare a quello che non mi hai dato. Senza Harker, non ho il film».

Keitel stringeva i pugni, ma il suo linguaggio corporeo era superficiale. Francis aveva messo al chiodo la sua star per tutta la settimana. Si diceva che avesse chiesto Pacino e McQueen, ma nessuno dei due voleva passare tre mesi oltre la Cortina di Ferro.

Kate poteva capirlo. Quell'informe bunker della seconda guerra mondiale, dato alla produzione come centro di comando, si trovava tra antiche montagne, rimpicciolite da alti alberi. Come avamposto della civiltà in un paese selvaggio, era brutto e inefficace.

Quando era stata avvicinata per essere reclutata come consigliere tecnico del *Dracula* di Coppola, aveva pensato che avrebbe potuto essere interessante vedere dove tutto era cominciato: i Cambiamenti, il Terrore, la Trasformazione. Nessuno credeva veramente che il vampirismo fosse cominciato lì, ma era il luogo da cui veniva Dracula. Quella terra lo aveva nutrito per secoli prima che lui decidesse di spiegare le ali e spargere la sua discendenza per il mondo.

Tre mesi erano già stati corretti in sei mesi. Quella produzione non aveva un programma, ma aveva una sentenza. Alcuni stavano già chiedendo la libertà.

Alcuni Vampiri consideravano la Transilvania come l'Israele dei Morti Viventi, un nuovo Stato creato dalla mappa molto ridisegnata dell'Europa centrale, una patria geografica e politica. Non appena l'intuizione divenne un'idea, Nicolau Ceausescu mise vigorosamente il veto alla proposta. Alzando in una mano una falce dal bordo d'argento, un martello dalla testa di ferro e un bastone di quercia appuntita, il Premier ricordò al mondo che «In Romania, noi sappiamo come trattare le sanguisughe: un palo nel cuore e via le loro teste schifose». Ma il Movimento per la Transilvania - ritorno alle foreste, ritorno alle montagne - prese vigore: alcuni anziani, do-

po novant'anni di caos nella maggior parte del mondo, desideravano ritirarsi nella loro leggendaria posizione di un tempo. Molti della generazione di Kate, arrivati nel decennio del 1880, vittoriani bloccati in quel secolo meccanicistico, condividevano le loro idee.

«Tu sei la Vampira irlandese», aveva detto Harrison Ford, volato lì per due giorni onde recitare, facendo un piacere, nella parte del dottor Seward. «Dov'è il tuo castello?»

«Ho un appartamento a Clerkenwell», ammise lei. «Sopra un negozio che vende alcolici».

Nella promessa Transilvania, tutti gli anziani avrebbero avuto un castello, feudi, schiavi, bestiame umano. Tutti avrebbero indossato dei vestiti da sera. Tutti i Vampiri avrebbero avuto tesori di oro antico, come degli gnomi. Ci sarebbe stata una bara ricoperta di seta in ogni cripta, e ogni notte sarebbe stata luna piena. Vita eterna e lussuria senza fine, sorgenti senza fondo di sangue, e sudari con etichette di Parigi.

Kate pensò che il Movimento fosse una follia. Non importavano le colazioni cucinate e (l'altra *troupe* si lamentava) vera carta igienica: quello era un deserto intellettuale, un paese senza conversazione, senza (e riconobbe l'ironia) vita.

Comprese perché Dracula avesse, come prima cosa, lasciato la Transilvania: non solo perché lui - la grande spugna scura - l'aveva prosciugata, ma perché persino lui si era annoiato a governare su zingari, lupi e ruscelli di montagna. Ciò non evitava che gli anziani del Movimento per la Transilvania considerassero il Conte come loro guida e usassero il suo sigillo come loro simbolo. Una diceria sussurrata voleva che una volta che i Vampiri fossero tornati in Transilvania, Dracula sarebbe risorto ancora per assumere il suo trono di diritto come loro capo.

Dracula significava così tanto per tanta gente! Lei si chiedeva se ci fosse rimasto qualcosa all'interno di tanti miti, qualcosa di concreto, indiscutibile e vero. Oppure ora era soltanto un fantasma, uno schiavo di chiunque si preoccupasse di invocare il suo nome? Così tante cause, crociate, ribellioni e atrocità! Un solo uomo, un solo mostro, non avrebbe mai potuto seguire le tracce di tutti loro, non avrebbe mai potuto racchiudere un argomento dagli elementi così contraddittori.

C'era il Dracula delle storie, il Dracula del libro di Stoker, il Dracula di quel film, il Dracula del Movimento per la Transilvania. Dracula - il Vampiro e l'idea - era grande. Ma non così grande da poter gettare il suo mantello di protezione intorno a tutti coloro che si dichiaravano suoi seguaci.

Qui fuori, nelle montagne dove il Conte aveva passato dei secoli a predare miseramente, Kate comprese che egli doveva, dentro di sé, essersi sentito piccolissimo, una lucertola che strisciava sopra una roccia.

La natura strabordava. Di notte, le stelle erano punte di laser nel profondo velluto nero del cielo. Lei udiva, gustava e sentiva l'odore di un migliaio di fiori e di animali. Se mai vi era un richiamo della vita selvaggia, quella foresta lo esercitava. Ma non c'era nulla che lei considerasse vita intelligente.

Annodò stretta sotto al mento la sciarpa gialla decorata a disegni dorati, che aveva comprato da Biba nel 1969. Era una cosa leggera e delicata, ma per lei significava la civiltà, un momento colorato di frivolezza in una vita troppo spesso occupata da una serietà monocroma.

Francis saltava su e giù e gettava al vento pagine di sceneggiatura. Le sue braccia si muovevano come delle ah. Nuvole di profanità circondavano l'indifferente Keitel.

«Non capisci che ho rischiato i miei maledetti soldi per questo maledetto film?», gridò, rivolto non solo verso Keitel ma verso tutta la compagnia. «Potrei perdere la mia casa, la mia vigna, tutto. Non mi posso permettere un maledetto, onorevole fallimento. Questo film deve assolutamente riuscire a superare *Lo squalo,* o io sarò personalmente impalato su per il culo con un palo telegrafico appuntito».

Gli uomini degli effetti sedevano contro il muro esterno del bunker - c'erano poche sedie sul set - e guardavano il loro regista gridare verso il cielo, chiedendo risposte divine che non venivano. Le pagine della sceneggiatura volavano verso l'alto in una spirale, spandendosi in una nuvola, andando a battere contro i rami più alti degli alberi, volando sulla valle.

«Era peggio nel *Padrino*», disse uno.

I domestici fanno entrare Harker in uno studio ben arredato. Un tavolo è apparecchiato con un pasto senza pretese, di pane, formaggio e carne. Il dottor Jack Seward, con un camice bianco e uno stetoscopio intorno al collo, stringe calorosamente la mano di Harker e lo conduce verso il tavolo. Quincey P. Morris siede da un lato, tirando in aria e riafferrando un coltello da caccia.

Lord Godalming, ben vestito, con il tovagliolo infilato nel colletto, siede a tavola, impegnato a infilzare una doppia razione di pollo alla paprika. Gli occhi di Harker incontrano quelli di Godalming: il nobile guarda altrove.

SEWARD: Harker, si serva del cibo. È stranamente decente per essere una

schifezza straniera.

HARKER: Grazie, no. Ho mangiato alla locanda.

SEWARD: Com'è la locanda? I nativi la infastidiscono? Nonnetti superstiziosi o cosa?

HARKER: Sto bene da solo.

SEWARD: Splendido... il Vampiro, la Contessa Marya Dolinger di Graz. Nel 1883, lei le tagliò la testa e le conficcò un palo di biancospino nel cuore, distruggendola completamente.

HARKER: Non sono disposto, al momento, a discutere tali faccende.

MORRIS: Andiamo, Johnny. Ha avuto un riconoscimento dalla Chiesa, una decorazione papale. Quella cagna è morta, finalmente! Si prenda il merito.

HARKER: Non ho conoscenza diretta della persona che dice. E, se l'avessi, ripeto che non sarei disposto a discutere di queste faccende.

Seward e Morris si scambiano uno sguardo mentre Harker rimane impassibile. Sanno di avere l'uomo giusto. Godalming, ovviamente il capo, annuisce.

Seward toglie dei piatti di carne fredda da sopra una cassaforte sul tavolo. Godalming porge al dottore una chiave, con la quale egli apre la cassa. Ne estrae un'incisione su legno e la porge ad Harker.

È il ritratto di un principe guerriero medievale con il naso aguzzo.

SEWARD: Questo è Vlad Tepes, detto l'Impalatore. Un bravo Cristiano, difensore della Fede. Uccise un milione di turchi. Figlio del Drago, lo chiamavano. Dracula.

Harker ne è colpito.

MORRIS: Il Principe Vlad ebbe decorazioni della Chiesa Ortodossa a iosa. Poteva fare il Metropolitano, ma si convertì, andò fino a Roma, e divenne Candela.

HARKER: Candela?

SEWARD: Un Cattolico Romano.

Harker guarda ancora l'incisione. Con una certa luce rassomiglia al giovane Marlon Brando.

Seward cammina fino a un tavolino, dove è posto un antico dittafono. Vi mette un cilindro di cera e regola l'ago.

SEWARD: Questa è la voce di Dracula. È stata riconosciuta come autentica.

Seward gira la manovella del dittafono.

VOCE DI DRACULA: Fiigli della nootte, ascooltaateli. Che musiica fa-

anno!

C'è una strana distorsione nella registrazione.

HARKER: Che cos'è quel suono di sottofondo?

SEWARD: Lupi, ragazzo mio. Lupi feroci, per essere precisi.

VOCE DI DRACULA: Morire, essere veraamente morti, deve essere... glorioooso!

MORRIS: Ora Vlad è molto distante da Roma. È quassù, nel suo castello impenetrabile, a continuare da solo la sua crociata. Ha questo esercito di zingari Szekely, dei maledetti fanatici leali. Eseguono i suoi ordini, per quanto siano atroci, per quanto siano orrendi. Conosce il risultato, Jon. Bambini morti, bestiame prosciugato del sangue, contadini defenestrati, donne anziane impalate. Lui è il Morto Vivente dannato da Dio. Un maledetto mostro, ragazzo!

Harker è scioccato. Guarda di nuovo l'incisione.

SEWARD: La ditta vorrebbe che lei continuasse a salire le montagne, oltre Borgo Pass...

HARKER: Ma quella è la Transilvania. Non dovremmo essere in Transilvania.

Godalming alza gli occhi al cielo, ma continua a mangiare.

SEWARD: ...oltre Borgo Pass, fino al Castello Dracula. Lì, con ogni mezzo a portata di mano, deve ingraziarsi la cricca di Dracula. Poi deve disperdere la gente del Conte.

HARKER: Disperdere?

Godalming posa il coltello e la forchetta.

GODALMING: Disperdere con un'ultima preghiera.

«Che posso dire? Abbiamo sbagliato», disse Francis, alzando nervosamente le spalle, cercando di sembrare sicuro. Si era sbarbato, sperando superstiziosamente che ciò avrebbe attirato più attenzione del suo annuncio. «Penso che questa sia una cosa coraggiosa da fare: chiudere baracca e scegliere nuovamente gli attori, invece di continuare con una situazione francamente poco soddisfacente».

Di solito Kate non si occupava dello *showbiz*, ma la stampa specializzata - «Variety», «Screen International», «Positif» - era rimasta talmente sorpresa da convincerla che cacciare l'attore principale dopo due settimane di lavoro, distruggere il lavoro già fatto e trovare qualcun altro, non era la procedura standard. Quando Keitel fu mandato a casa, l'intera carovana si fermò, e tutti dovettero starsene senza far niente mentre Francis volava ne-

gli States per trovare una nuova star.

Qualcuno chiese di quanto Dracula avesse superato il budget: Francis sorrise, e borbottò qualcosa sul fatto che il budget era provvisorio.

«Nessuno ha mai chiesto quanto costasse la Cappella Sistina», disse, agitando una mano grassoccia. Kate avrebbe scommesso che, mentre Michelangelo era steso sulla schiena con i pennelli, il papa Giulio n non aveva mai smesso di chiedergli quanto sarebbe costato il lavoro e quando lo avrebbe finito.

Durante la pausa nella lavorazione, il denaro calava. Fred Roos, il coproduttore, le aveva spiegato quanto poteva essere costoso tenere ferma un'intera compagnia. Era quasi più costoso che farla lavorare.

Vicino a Francis, all'improvvisata conferenza stampa nel Municipio di Bucarest, c'era Marty Sheen, il nuovo Jonathan Harker. A metà dei trenta, sembrava molto più giovane, come il ragazzo perduto che aveva interpretato in *Badlands.* L'attore mugugnava generosamente sull'opportunità datagli, di cui era grato. Francis era raggiante come un Santa Claus rasato e a dieta forzata, e aprì una bottiglia del suo vino personale per fare un brindisi alla nuova star.

L'uomo mandato da «Variety» chiese chi avrebbe interpretato Dracula, e Francis si immobilizzò mentre stava versando, schizzando di rosso il polso di Sheen. Kate sapeva che il ruolo del titolo - in realtà piuttosto piccolo, grazie a Bram Stoker e allo sceneggiatore John Milius - era ancora aperto a varie possibilità: Klaus Kinski, Jack Nicholson, Christopher Lee.

«Posso confermare che Bobby Duvall farà la parte di Van Helsing», disse Francis. «E abbiamo Dennis Hopper come Renfield. È quello che mangia le mosche».

«Ma chi è Dracula?».

Francis trangugiò un po' di vino, cercò di fare uno sguardo angelico, e mosse un dito.

«Penso che farò in modo che sia una sorpresa. Ora, signore e signori, se mi volete scusare, ho da fare un film».

Quando Kate prese la chiave della stanza dal bancone, il portiere di notte brontolò qualcosa in rumeno. La prima volta che era entrata in albergo, la porta della sua camera era caduta quando l'aveva aperta. L'hotel sosteneva che lei non conosceva la sua forza di Vampira e che avrebbe dovuto pagare in modo esorbitante per far sostituire la porta. Apparentemente, i materiali erano disponibili solo a un grande costo, e dovevano essere spediti dalla

Moldavia. Lei pensò che fosse un imbroglio che essi facevano agli stranieri, specialmente se Vampiri. La porta era fatta di carta stesa su un'intelaiatura di paglia, e i cardini erano di cartone fissato con puntine da disegno.

Fece finta di non capire, qualunque lingua essi adoperassero per chiedere dei soldi, ma alla fine sarebbero finiti sull'inglese e allora avrebbe dovuto fare una scenata. Francis, in quel momento con il cuore leggero come un bambino, lo considerò divertente, e cominciò a prenderla in giro circa quella dannata porta.

Non stanca, ma contenta di levarsi dalle strade dopo il tramonto, salì le scale a chiocciola fino alla sua stanza, un ristretto spazio triangolare sotto il tetto. Sebbene fosse alta appena un pollice oltre i cinque piedi, poteva stare dritta solo al centro della stanza. Un crocifisso pendeva in modo ostentato sopra al letto, e uno specchio era appoggiato al lavabo. Pensò di tirarli entrambi giù, ma era meglio lasciar perdere le provocazioni. Per molti versi, preferiva le condizioni da accampamento nelle montagne. Aveva bisogno di dormire solo ogni due settimane e, quando era fuori, era letteralmente morta e non si curava delle lenzuola pulite.

Per il momento si trovavano tutti a Bucarest, mentre Francis supervisionava le letture della sceneggiatura per rendere più facile a Sheen entrare nel ruolo di Harker. I suoi compagni di autobus - Frederic Forrest (Westenra), Sam Bottons (Murray) e Albert Hall (Swales) - erano stati sul progetto per oltre un anno, e lo avevano già fatto a San Francisco mentre Francis sviluppava la sceneggiatura di John Milius con l'aiuto dell'improvvisazione e del caso felice. Kate pensò che non le sarebbe piaciuto essere una sceneggiatrice. Niente veniva mai portato a termine.

Si chiese chi avrebbe finito per interpretare Dracula. Da quando il suo matrimonio con la Regina Vittoria lo aveva reso ufficialmente, e in modo imbarazzante, un membro della Famiglia Reale Britannica, era stato raramente rappresentato nei film. Comunque, Lon Chaney aveva ricoperto il ruolo nel film muto *London After Midnight*, che si occupava di intrighi di Corte negli anni Ottanta del 1800, e Anton Walbrook aveva recitato nella parte di Vlad con Anna Neagle in *Victoria the Great* del 1937. Kate, frequentatrice di teatro per tutta la vita e che non si era mai del tutto abituata al cinema, ricordava Vincent Price con Helen Hayes in *Victoria Regina* negli anni Trenta.

A parte un paio di film britannici economici che non contavano, il *Dracula* di Bram Stoker - la singolare mescolanza di documentario e autosoddisfazione che aveva ispirato una rivoluzione mostrando come Dracula a-

vrebbe potuto essere sconfitto all'inizio, prima che andasse al potere - non era mai stato oggetto di un film. Orson Welles lo aveva prodotto alla radio negli anni Trenta, e aveva annunciato che sarebbe stato il suo primo film, con lui stesso nelle parti di Harker e del Conte, usando una macchina da presa in soggettiva per tutto il film. La RKO pensò che fosse troppo costoso, e lo convinse a fare al suo posto *Citizen Kane.* Quasi dieci anni fa, Francis convinse John Milius a scrivere la prima stesura della sceneggiatura dicendogli che nessuno, nemmeno Orson Welles, era mai stato in grado di fare una riduzione cinematografica del libro.

Francis stava ancora scrivendo e riscrivendo, mettendo insieme scene della sceneggiatura di Milius con nuovo materiale proprio e pagine prese direttamente dal libro. Nessuno aveva visto una sceneggiatura completa, e Kate pensò che non ne esistesse una.

Si chiese quante volte Dracula dovesse morire perché lei se ne liberasse. La sua intera vita era stata una danza con Dracula, e lui ancora la perseguitava. Quando Francis avrebbe ucciso il Conte alla fine del film - se quella era la fine che voleva - forse sarebbe stato per l'ultima volta. Non si era veramente morti finché non si moriva in un film. O al botteghino.

L'ultima notizia era che il ruolo era stato offerto a Marlon Brando. Lei non ce lo vedeva: Stanley Kowalski e Vito Corleone nei panni del Conte Dracula. Uno dei migliori attori al mondo era stato - al cinema - uno dei peggiori Napoleone. I personaggi storici tiravano fuori il peggio di lui. Era terribile anche come Fletcher Christian.

Ufficialmente, Kate era soltanto un consigliere tecnico: sebbene non avesse mai incontrato veramente Dracula durante il suo periodo a Londra, aveva vissuto in quel soggiorno. Aveva conosciuto Stoker, Jonathan Harker, Godalming e il resto. Un tempo, da ragazza viva, era stata terrorizzata dalla furia di Van Helsing. Quando Stoker aveva scritto il libro e lo aveva fatto uscire di nascosto dalla prigione, lei aveva dato una mano a farlo circolare senza autorizzazione, stampando delle copie sulle stampanti della «Pall Mall Gazette» e assicurandone la distribuzione nonostante tutti i tentativi di sopprimerlo. Aveva anche scritto l'introduzione per l'edizione del 1912, che era stata la prima pubblicazione ufficiale.

In verità, si trovava pressata da una moltitudine di doveri. Francis trattava un film da 20.000.000 di dollari (e oltre) come una recita scolastica, e si aspettava che tutti dessero una mano, nonostante fosse previsto il regolamento sindacale per evitare che quelli della *troupe* fossero trattati come schiavi. Lei pensò agli strani pomeriggi passati a cucire costumi o alle not-

ti trascorse a costruire i set come a delle gradite distrazioni.

Sulle prime, Francis le faceva mille domande su questioni di dettaglio; ora che stava girando, era troppo preso dalla sua personale visione per cercare dei consigli. Se non trovava qualcosa da fare, lei sedeva in ozio. Come impiegata dell'America Zoetrope, non poteva nemmeno scrivere articoli sulle riprese. Per una volta, si trovava dentro: sapeva, ma non diceva.

Avrebbe voluto scrivere sulla Romania per il «New Statesman», ma c'era l'ordine di non fare nulla che potesse mettere a rischio la collaborazione che la produzione necessitava da parte dei Ceausescu. Fino ad allora, aveva evitato tutte le feste ufficiali che Nicolau ed Elena avevano dato per la produzione. È risaputo che il Premier odiava fortemente i Vampiri, specialmente per le agitazioni del Movimento per la Transilvania e, di tanto in tanto, ordinava delle purghe di Morti Viventi non tanto discrete.

Kate sapeva che lei, come gli altri pochi Vampiri della *troupe* di *Dracula*, erano sottoposti a regolare controllo da parte della Securitate. Uomini in cappotti di pelle nera gironzolavano nei pressi.

«Per amor di Dio», le aveva detto Francis, «non "prendere" i locali».

Come la maggior parte degli americani, lui non capiva. Sebbene potesse vedere che era una donna minuscola con i capelli e gli occhiali, una mente da zia anziana nel corpo da goffa cugina, Francis non riusciva a liberarsi dall'impressione che le donne Vampiro fossero delle predatrici con il potere innaturale di stregare, e che desideravano con ardore il sangue di qualsiasi giovane "caldo" capitasse loro a tiro. Lei era sicura che appendesse alla sua porta l'aglio e la luparia, ma che quasi sperasse in un invito bisbigliato.

Dopo alcune scomode notti nelle birrerie approvate dai comunisti, aveva imparato, mentre era a Bucarest, a restare nella sua stanza d'albergo. La gente lì aveva dei ricordi antichi quanto la sua vita. Si facevano il segno della croce e mormoravano preghiere mentre passava. I bambini le tiravano le pietre.

Stava alla finestra e guardava la piazza. Uno spazio devastato, dove si trovava l'antico quartiere della capitale, segnava il luogo del palazzo che Ceausescu stava costruendo per sé. Un ritratto alto tre piani del "Salvatore della Romania" si ergeva tra le rovine. Vestito come un prete ortodosso, reggeva in alto la testa recisa di Dracula come se avesse ucciso personalmente il Conte.

Ceausescu insisteva a lungo sugli oscuri e terribili giorni del passato, quando Dracula e la sua gente predavano vite in Romania, per evitare che i suoi leali sudditi riflettessero sugli oscuri e terribili giorni del presente

mentre lui e sua moglie tiranneggiavano il paese come degli imperatori romani particolarmente corrotti. Impersonando il supplichevole fornaio del *Padrino,* Francis si era umiliato davanti al dittatore per assicurarsi la sua collaborazione ufficiale.

Accese la radio e udì una musica metallica e marziale. La spense, si distese sullo stretto letto pieno di bozzi - per scherzo, Fred Forrest e Francis avevano, una notte, messo una bara nella sua camera - e ascoltò la città di notte. Come la foresta, Bucarest era piena di rumori e di odori.

Era molto nascosta, ma c'era la vita. Anche in quella cupa città, qualcuno stava ridendo, qualcuno era innamorato. A qualcuno era permesso di essere felicemente sciocco.

Udì il vento tra i fili del telefono, i passi sulle pietre, una bibita che veniva versata in un'altra stanza, qualcuno che russava, un violinista che provava le scale. E qualcuno fuori della sua porta. Qualcuno che non respirava, che non aveva battito cardiaco, ma i cui vestiti facevano rumore quando si muoveva, la cui saliva rumoreggiava nella gola.

Si mise a sedere, sicura di essere abbastanza anziana da essere silenziosa, e guardò la porta.

«Entra», disse, «non è chiusa. Ma stai attento. Non mi posso permettere altri danni».

Si chiamava Ion Popescu e sembrava avere circa tredici anni, con dei grandi occhi lucidi da orfano e dei folti capelli, neri e ribelli. Indossava dei vestiti da adulto, molto logori e sfilacciati, macchiati di sangue essiccato e di terra. I denti erano troppo grandi per il suo cranio, e le guance erano tese sulle mascelle, tirando la sua intera faccia verso il suo piccolo mento.

Una volta che fu in camera, si accucciò in un angolo, distante dalla finestra. Parlava solo con un bisbiglio, in un misto di inglese e tedesco, tanto che lei dovette sforzarsi per sentire. La sua bocca non voleva aprirsi per bene. Era solo nella città, senza nessuno cui rivolgersi. Ora era stanco e voleva lasciare la sua patria. La supplicò di ascoltarlo, e raccontò bisbigliando la sua storia.

Diceva di avere cinquantadue anni, e che era stato "cambiato" nel 1937. Non sapeva, o non si curava, di parlare del suo padre o della sua madre nell'Oscurità. C'erano dei vuoti nella sua memoria, degli interi anni che mancavano. Le era già accaduto prima. Per la maggior parte della sua vita da Vampiro, aveva vissuto sotto terra, con i nazisti e poi con i comunisti. Lui era l'unico sopravvissuto di parecchi movimenti di resistenza. I suoi

compagni "caldi" non avevano mai veramente avuto fiducia in lui ma, per un po', le sue capacità erano state loro utili.

Le ricordò i suoi primi giorni dopo il Cambiamento. Quando non sapeva nulla, quando la sua condizione sembrava una malattia, una trappola. Che Ion potesse essere un Vampiro per quarant'anni e mai oltrepassare lo stadio del neonato, era incredibile. Comprese veramente, alla fine, quanto fosse arretrato quel paese.

«Poi ho sentito del film americano, e della dolce signora Vampira che era nella compagnia. Molte volte ho cercato di avvicinarti, ma sei sorvegliata. Securitate. Penso che tu sia la mia salvatrice, la mia vera madre nell'Oscurità».

Cinquantadue, si ricordò lei.

Ion era esausto dopo giorni che provava ad avvicinarsi all'hotel, alla "dolce signora Vampira", e non si era nutrito per settimane. Il suo corpo era gelato. Sebbene lei sapesse che la propria forza era poca, si morse il polso e fece cadere un po' del suo prezioso sangue sulle labbra bianche di lui, abbastanza da far nascere una scintilla nei suoi occhi opachi.

C'era un profondo squarcio sul braccio di lui, che suppurava mentre cercava di guarire. Lei lo fasciò con la sua sciarpa, avvolgendo stretto il braccio sottile.

Lui l'abbracciò e dormì come un bambino. Lei gli tolse i capelli dagli occhi e immaginò la sua vita. Era come i vecchi giorni, quando i Vampiri venivano cacciati e distrutti dai pochi che ci credevano. Prima di Dracula.

Il Conte non aveva cambiato nulla per Ion Popescu.

Bistritz, una cittadina popolosa ai piedi delle Alpi Carpatiche. Harker, con una valigia a soffietto, si fa strada tra la folla verso una carrozza in attesa. I contadini cercano di vendergli dei crocifissi, aglio, e altri portafortuna. Le donne si fanno il segno della croce e mormorano preghiere.

Un fotografo che gesticola animatamente cerca di farlo rallentare per esaminare la sua complicata macchina fotografica. Uno scoppio infernale di magnesio sparge del fumo rosso per la piazza. La gente tossisce.

Cadaveri penzolano da un patibolo dopo quattro esecuzioni, e i cani saltano per afferrare i loro piedi nudi. Bambini litigano per gli stivali spaiati rubati agli uomini giustiziati. Harker alza lo sguardo sulle facce contorte e cattive.

Raggiunge la carrozza e vi getta la borsa. Swales, il cocchiere, l'assicura con gli altri bagagli e grugnisce all'indirizzo dell'ultimo passeggero. Har-

ker spalanca la porta e si getta nell'interno rivestito di velluto della carrozza.

Ci sono altri due passeggeri. Westenra, con dei folti baffi, che stringe tra le braccia un cesto di cibo. E Murray, un giovane che sorride mentre alza gli occhi dalla Bibbia.

Harker scambia dei cortesi cenni di saluto mentre la carrozza si mette in movimento.

VOCE DI HARKER: Rapidamente mi formai un'opinione sui miei compagni di viaggio. Swales era alla guida. Era mio l'incarico, ma senza dubbio la carrozza era la sua. Westenra, quello chiamato "Cuoco", veniva da Whitby. Parlava troppo poco per la Valacchia.

Probabilmente troppo poco anche per Whitby, a dire il vero. Murray, il giovane dal viso fresco con il libro, è uno studente di Oxford. A guardarlo, verrebbe da pensare che l'unico modo che potrebbe trovare per usare un palo appuntito, sarebbe come paletto in una partita di cricket.

Più tardi, dopo il tramonto ma sotto una luna piena, Harker si siede a cassetta con Swales. Un fonografo con una tromba piuttosto grande suona una melodia.

Mick Jagger canta Ta-ra-ra-Boom-de-ay.

Westenra e Murray sono balzati giù dalla carrozza e cavalcano i cavalli davanti, urlando come se partecipassero a un'infantile Carica delle Brigate della Luce.

Harker, che da alcuni anni ha lasciato perdere tali scherzi, guarda con aria neutrale. Swales è indulgente verso i passeggeri.

Le strade della montagna sono strette, ripide. I cavalli di testa, spronati dai loro cavalieri, galoppano più veloci. Harker abbassa lo sguardo e, vedendo un ripido burrone, si preoccupa per la folle temerarietà dei suoi compagni.

Gli zoccoli colpiscono il bordo della strada, sfiorando quasi il disastro.

Westenra e Murray cantano la canzone, lasciando la presa sulle criniere delle cavalcature e facendo dei gesti corrispondenti alle parole. Harker trattiene il fiato, ma Swales ridacchia. Lui ha le redini e il mondo è al sicuro.

VOCE DI HARKER: Penso che l'oscurità e i pini della Romania li resero molto nervosi, ma essi continuarono a fischiare contenti nella notte, infernali, insensati, con la Morte come compagna di danze.

Nella sala per le prove, di solito sede di mostre di ceramica, lei presentò

Ion a Francis.

Il giovane Vampiro ora era più elegante. In un paio di jeans di lei - che gli stavano perfettamente - e una maglietta del *Padrino parte II*, sembrava meno un trovatello e più un sopravvissuto. La sciarpa Biba, ora il suo talismano, l'aveva legata intorno al collo.

«Ho detto che potremmo trovare un lavoro per lui tra le comparse. Gli zingari».

«Io non sono uno zingaro», disse Ion con veemenza.

«Parla inglese, rumeno, tedesco, magiaro, e il dialetto degli zingari. Li può coordinare tutti».

«È un ragazzo».

«È più vecchio di te».

Francis ci pensò. Lei non menzionò i problemi di Ion con le autorità. Francis non poteva dare rifugio a un dissidente reo confesso. I rapporti tra la produzione e il governo erano già tesi. Francis pensava - correttamente - che veniva svenato da funzionari corrotti, ma non si poteva permettere di presentare delle lamentele. Senza l'esercito rumeno, non aveva una cavalleria, non aveva un'orda. E senza i permessi per la *location* che ancora non arrivavano, lui non poteva girare la storia oltre Borgo Pass.

«Posso tenere a bada la folla, maestro», disse Ion, sorridendo.

In qualche modo, era riuscito a far funzionare le mascelle e le labbra per fare un sorriso. Con il sangue di lei dentro di lui, aveva più controllo. Lei notò che la stava imitando un po'. Il sorriso di lui, pensò, poteva essere un po' come il suo.

Francis rise. Gli piaceva essere chiamato "maestro". Ion era bravo ad arrivare al lato giusto delle persone. Sicuramente, era arrivato al suo lato giusto.

«Okay, ma tieniti lontano se vedi qualcuno vestito con un completo».

Ion si profuse in ringraziamenti. Si comportò nuovamente come un ragazzo dell'età che dimostrava, abbracciando Francis, poi lei, e salutando come un soldatino. Marty Sheen, notandolo, alzò un sopracciglio.

Francis portò Ion a conoscere i suoi figli - Roman, Gio e Sofia - e i figli di Sheen, Emilio e Charley. Non aveva capito che quel ragazzo ricciuto, ovviamente interessato a imparare il baseball e a masticare gomma, fosse, a voler essere gentili, di mezza età.

E poi, ancora, Kate non sapeva mai se aveva venticinque anni, l'età alla quale era cambiata, o 116. E comunque come si credeva si comportasse una persona vecchia di 116 anni?

Poiché gli aveva permesso di succhiarle il sangue, ora stava avendo dei flash del passato di lui: mentre correva per vicoli e fogne, come un topo; il dolore lancinante del tradimento; dei lampi di luce che accecavano; costante freddo, sete rossa, e sporcizia.

Ion non aveva mai avuto il tempo di crescere. O nemmeno di essere un vero bambino. Era un orfano e uno sbandato. Non poteva fare a meno di amarlo un po'. Lei aveva scelto di non passare al Bacio Oscuro, sebbene una volta - durante la Grande Guerra - ci fosse stata vicina, e lo rimpiangesse.

Il suo sangue, pensava, non era adatto per una nuova nascita. C'era troppo Dracula in esso, forse troppa Kate Reed.

Per Ion, lei era una maestra, non una madre. Prima che insistesse per essere una giornalista, tutta la sua famiglia sembrava pensare che fosse predestinata ad essere una governante. Ora, finalmente, credeva di capire cosa essi intendessero.

Ion stava ammirando il vestito di Sofia - sei anni - con gli occhi illuminati da ciò che Kate sperò non fosse fame. La ragazzina rideva, chiaramente interessata al suo nuovo amico. I ragazzi, con le teste piene dei Vampiri del film, si sentivano meno sicuri con lui. Avrebbe dovuto conquistarne l'amicizia.

In seguito, Kate si sarebbe occupata della Parte Seconda del Problema Ion Popescu. Dopo che il film fosse finito, cosa che non sarebbe accaduta fino al 1980 dato l'attuale ritmo dei lavori, lui voleva lasciare il paese. Era stanco di nascondersi e di schivare la polizia politica, e non pensava di potercela fare molto più a lungo. Nell'Ovest, diceva, sarebbe stato libero dalla persecuzione.

Lei sapeva che sarebbe rimasto deluso. I "caldi" non amavano veramente i Vampiri a Londra, a Roma, o a Dublino, più di quanto facessero a Timisoara, a Bucarest o a Cluj. Era solo più difficile, da un punto di vista legale, poterli distruggere.

In montagna c'era il solito caos. Un improvviso temporale, venuto dal nulla come un demone, aveva fatto a pezzi degli alberi veri e finti e li aveva sparsi per tutta la valle, demolendo l'accampamento zingaro che il progettista della produzione, Dean Tavoularis, stava costruendo. Un set da circa mezzo milione di dollari era andato irrevocabilmente perduto, e lo stesso bunker era stato colpito da un fulmine e si era aperto come una zucca. La pioggia incessante entrava e usciva fuori dalla struttura, inzuppando impalcature, documenti, attrezzature e costumi. La *troupe* andò in giro per

la valle in cerca delle cose che potevano essere recuperate e usate.

Francis si comportava come se Dio avesse deciso personalmente di distruggerlo.

«Nessun altro nota che disastro è questo film?», gridava. «Non ho una sceneggiatura, non ho un attore, sto finendo i soldi, e sono fuori dai tempi previsti. Questa è una dannata "Sinfonia Incompiuta", amico».

Quando era di quell'umore, nessuno voleva parlare al regista. Francis sedeva sulla nuda terra della montagna, circondato dal legno di balsa dei pini, abbracciandosi le ginocchia. Portava uno Stetson, sgraffignato dal guardaroba di Quincey Morris, e la pioggia gli colava dalla tesa del cappello in un rivoletto. Eleanor, sua moglie, si concentrava nel compito di tener lontani i bambini.

«Questo è il peggiore maledetto film della mia carriera! Il peggiore che abbia mai fatto! L'ultimo che farò!».

La prima persona che avesse detto a Francis di tirarsi su e che le cose non erano poi tanto male sarebbe stata licenziata e spedita a casa. A quel punto, in mezzo a un folto gruppo di persone sotto una tettoia gocciolante, Kate ne fu tentata.

«Non voglio essere Orson Welles», gridò Francis al cielo grigio ardesia, con la pioggia in faccia, «e non voglio essere David Lean. Voglio fare solo un film alla Irwin Allen, con violenza, azione, sesso, e distruzione in ogni scena. Questa non è arte, è una schifezza».

Proprio quando la *troupe* stava lasciando Bucarest, mentre cominciava la tempesta, Marlon Brando aveva acconsentito ad essere Dracula. Francis in persona gli aveva spedito un anticipo di un milione di dollari per due settimane di lavoro. Nessuno osò ricordare a Francis che, se non fosse stato pronto a girare le scene di Brando per la fine dell'anno, avrebbe perso il denaro e la sua star.

I sei mesi erano finiti, e appena un quarto del film era in macchina. La tabella di marcia della produzione era stata allungata e ristrutturata così tante volte che ogni previsione circa la fine delle riprese era considerata come la previsione della fine della guerra. Tutti dicevano che sarebbero finite prima di Natale, ma sapevano che si sarebbero allungate fino all'ultima tromba.

«Potrei anche smettere, sapete?», disse Francis, più calmo. «Potrei chiudere baracca e ritornare a San Francisco: un bagno caldo, una pasta decente, e dimenticare tutto. Posso sempre trovare lavoro girando pubblicità, film di nudo, serial Tv. Potrei fare dei cortometraggi, girati con il video

con una troupe di sole quattro persone, e mostrarli ai miei amici. Tutta questa merda di D.W. Griffith-David O. Selznick non è maledettamente necessaria!»

Allungò le braccia e l'acqua gli uscì dalle maniche. Oltre cento persone, ammucchiate in vari ripari o avvolte in *ponchos* di plastica arancione, guardarono il loro signore e padrone e non seppero cosa dire o fare.

«Quanto costa questo, gente? Qualcuno lo sa? A qualcuno importa? Ne vale la pena? Un film? Un soffitto dipinto? Una sinfonia? C'è qualcosa che vale tutta questa merda?».

La pioggia finì come se fosse stato chiuso un rubinetto. Il sole brillò tra le nuvole. Kate strizzò forte gli occhi e cercò sotto il suo *poncho* le pesanti lenti da sole che portava sempre. Poteva essere il tipo di Vampiro che sopportava tutto, tranne la forte luce solare, per il fatto che i suoi occhi potevano ancora essere accecati da troppa luce.

Fissò le lenti mobili agli occhiali e sbatté le palpebre.

La gente usciva dai suoi ripari, con la pioggia che colava dai cappelli e dai *ponchos.*

«Possiamo girarci intorno», disse un assistente associato della produzione.

Francis lo licenziò immediatamente.

Kate vide Ion uscire dai boschi e raddrizzarsi. Aveva un bastone di legno, appena tagliato. Lo presentò al suo maestro.

«Per appoggiarsi», disse, facendo la dimostrazione. Poi, lo tirò su e lo brandì come un'arma, mostrando una punta tagliente. «E per combattere».

Francis accettò il dono e fece alcune mosse nell'aria: gli piaceva sentirlo tra le mani. Poi vi si appoggiò, spostando il peso sul forte bastone.

«È buono», disse.

Ion sorrise e fece un saluto.

«Ogni dubbio sta passando», annunciò Francis. «Il denaro non ha importanza, il tempo non ha importanza, noi non siamo importanti. Questo film, questo *Dracula*, solo questo è ciò che conta. C'è voluto il più piccolo tra voi», e mise la mano sui riccioli di Ion, «per mostrarmelo. Quando noi non ci saremo più, Dracula ci sarà ancora».

Francis baciò Ion sulla testa.

«Adesso», gridò, ispirato, «al lavoro, al lavoro!».

La carrozza sale faticosamente il fianco della montagna, aggirando gli alti alberi. Una fiammata di luce blu sale all'improvviso da terra.

WESTENRA: Un tesoro!

VOCE DI HARKER: Dicono che le fiamme blu indichino i luoghi ove si trovano tesori di argento e oro rubati, perduti da molto tempo. Dicono anche che niente di buono accade mai a chi li trovò.

WESTENRA: Cocchiere, fermati! Il tesoro!

Swales tira le redini e i cavalli si fermano. Il rumore degli zoccoli e della frusta si placa. La notte è tranquilla.

La fiamma blu brucia ancora.

Westenra salta giù e corre fino al bordo della foresta, cercando di vedere tra gli alberi, per localizzare la sorgente di luce.

HARKER: Andrò con lui.

Con cautela, Harker prende un fucile dalla carrozza e carica un proiettile.

Westenra lo precede correndo verso la foresta, eccitato. Harker lo segue circospetto, guardando attentamente dove mette i piedi.

WESTENRA: Un tesoro, amico! Un tesoro!

Harker sente un rumore e fa cenno a Westenra di fermarsi. Entrambi si immobilizzano e rimangono in ascolto.

La luce blu danza sui loro visi e svanisce. Westenra è disgustato e deluso.

Qualcosa si muove tra i cespugli. Occhi rossi fiammeggiano.

Un terribile lupo salta addosso a Westenra, con gli artigli che gli sfiorano il viso, un corpo straordinariamente peloso, pesante come un albero che cade. Un lampo rosso illumina per un attimo il muso contorto dell'animale.

I denti del lupo si chiudono, mancando per un pelo il viso di Westenra. L'enorme animale, spaventato, se non ferito, si volta e scompare nella foresta.

Westenra e Harker scappano più rapidamente che possono, saltando sporgenti radici di alberi, inciampando nei rami bassi.

WESTENRA: Mai uscire dalla carrozza... mai uscire dalla carrozza.

Ritornano sulla strada. Swales ha un'espressione severa: non vuole sapere del guaio in cui si sono messi.

VOCE DI HARKER: Parole sagge. Mai uscire dalla carrozza, mai andare nella foresta... a meno che non si sia preparati a diventare un animale, a stare per sempre nella foresta. Come lui, Dracula.

Alla festa per celebrare il centesimo giorno di riprese, la *troupe* portò

una bara con una targa d'ottone su cui era semplicemente scritto: DRACULA. Il coperchio si aprì cigolando e ne uscì fuori una ragazza in bikini, che si accoccolò sulle ginocchia di Francis. Aveva delle zanne di plastica, che sputò per baciarlo.

La *troupe* rideva. Persino Eleanor rise.

Le zanne finirono nella caraffa del punch. Kate le tirò fuori mentre prendeva da bere per Marty Sheen e Robert Duvall.

Duvall, magro e deciso, le fece delle domande sull'Irlanda. Lei ammise di non esserci stata da decenni. Sheen, che tutti pensavano fosse irlandese, era ispanico, nato con il nome di Ramon Estevez. Beveva parecchio e perdeva peso, immergendosi profondamente nel ruolo. Essendosi arreso completamente alla "visione" di Francis, Sheen parlava con l'accento di Harker, e stava assumendo l'espressione vacua e lo sguardo spaventato del personaggio.

Il vero Jonathan, ricordava Kate, era un tipo decente ma insignificante, sempre in ombra tra persone più brillanti, profondamente provinciale. Mina, la sua fidanzata e amica, continuava a ripetere che, almeno, lui era reale, una formica laboriosa e non una cicala come Art o Lucy. Cento anni dopo, Kate riusciva a malapena a ricordare il viso di Jonathan. Da allora in avanti, avrebbe sempre pensato a Sheen quando qualcuno avesse menzionato Jonathan Harker. L'originale era stato dimenticato.

O cancellato. Bram Stoker voleva scrivere di Kate nel suo libro, ma poi l'aveva lasciata fuori. I suoi pochi atti coraggiosi durante il Terrore tendevano ad essere attribuiti a Mina, nella maggior parte delle storie. Probabilmente era una benedizione.

«Cosa dev'essere stato per Jonathan», disse Sheen, «non aver saputo nemmeno che c'erano cose come i Vampiri. Immagina, a confronto con lo stesso Dracula. Il suo intero mondo era lacerato, a pezzi. Tutto ciò che aveva era se stesso, e non era abbastanza».

«Aveva una famiglia, degli amici», osservò Kate.

Gli occhi di Sheen si illuminarono. «Non in Transilvania. Nessuno ha famiglia e amici in Transilvania».

Kate rabbrividì e si guardò intorno. Francis faceva delle mosse di arti marziali con il bastone di Ion. Fred Forrest si stava arrotolando uno spinello grosso come un sigaro. Vittorio Storaro, l'operatore, distribuiva con parsimonia i suoi speciali spaghetti, contrabbandati dentro il paese nei contenitori delle pizze dei film, a clienti che li apprezzavano. Un ufficiale rumeno con una lucida divisa che gli stava male - il collegamento con gli studi

cinematografici statali - resisteva con fermezza a chi gli offriva da bere, presumendo che le bevande fossero al gusto di LSD o perché non voleva che altri rumeni lo vedessero assaggiarle. Lei si chiese chi delle persone del luogo che gironzolavano lì fosse la spia della Securitate, e ridacchiò al pensiero che potevano essere tutti delle spie e non sapere che gli altri li stavano sorvegliando.

Mentre rideva, il punch, che stava sorseggiando per educazione, le uscì dal naso. Duvall le diede una pacca sulla spalla e lei tornò a stare bene. Non era abituata alle bevute sociali.

Ion, con un cappello da baseball datogli da uno dei figli di Francis, stava scherzando con la ragazza in bikini, una ballerina che recitava come una delle zingare, e gli occhi gli si erano arrossati per la fame. Kate decise di lasciarli stare. Ion si sarebbe controllato con la *troupe*. Inoltre, alla ragazza avrebbe potuto far piacere un morso da parte di quel bel ragazzo.

Si asciugò il viso con un fazzoletto. Gli occhiali gli erano andati di traverso per la tosse, e li rimise a posto.

«Tu non sei ciò che mi aspettavo da parte di una Vampira», disse Duvall.

Kate si mise in bocca le zanne di plastica e miagolò come un gattino.

Duvall e Sheen risero.

Per due settimane, Francis aveva girato la scena delle "Spose di Dracula". La montagna era affollata come Oxford Street, con le comparse prese a prestito dall'esercito rumeno rese più interessanti da facce inglesi reperite in ostelli della gioventù e scambi studenteschi. Storaro era in cima a una telecamera mobile lunga come il collo di un dinosauro, e si muoveva nel cielo, effettuando degli scatti a facce rapite.

Le tre ragazze, due "calde" e una un vero Vampiro, erano arrivate solo quella sera, garantendo un genuino entusiasmo da parte della folla nei campi lunghi o nello sfondo sfuocato, invece che l'entusiasmo piattamente falso che si diffondeva per i loro primi piani.

Kate doveva essere disponibile per le Spose, ma quelle non avevano bisogno di consigli. Pensò che fosse assurdo che le si chiedesse di dire alle attrici come essere seducenti. La Vampira Marlene, nel film la sposa bionda, era stata un'attrice dai tempi del cinema muto, e se ne andava in giro quasi nuda, esponendosi ai venti. Le sue sorelle "calde" avevano bisogno, tra una ripresa e l'altra, di essere avvolte nelle pellicce.

In un camerino di fortuna, simile a una baracca, le spose venivano tra-

sformate. Le ragazze vive, due gemelle di Malta che erano apparse in un numero di «Playboy», si sottomisero a un cerone integrale che dava alla loro pelle un insano luccichio, e aprirono la bocca come pazienti da un dentista, mentre le zanne - cento volte più costose e a malapena più convincenti di quelle scherzose che Kate aveva tenuto dopo la festa - venivano sistemate.

Francis, con Ion dietro di lui che portava una sceneggiatura, venne per dare un'occhiata alle spose. Chiese a Marlene di aprire la bocca, ed esaminò i suoi denti delicatamente appuntiti.

«Pensavo che li avremmo lasciati com'erano», disse Bunty.

Francis scosse la testa.

«Devono essere più grandi, più credibili».

Bunty prese un set di canini lunghi come pugnali dalla sua borsa, e si avvicinò a Marlene che li allontanò con la mano.

«Mi dispiace, cara», si scusò la truccatrice.

Marlene rise musicalmente e sibilò, facendo saltare Francis. La sua bocca si aprì come quella di un cobra e le zanne si allungarono di due pollici buoni.

Francis sorrise.

«Perfetto».

La donna Vampiro fece una piccola riverenza.

Kate si confuse con la *troupe*, tenendosi fuori della portata della macchina da presa. Adesso si era abituata al ritmo tedioso delle riprese di un film. Per tutto ci voleva un'eternità, e raramente c'era qualcosa da vedere. Solo Francis, quasi magro adesso, era costantemente in moto, facendosi vedere ovunque - con Ion, soprannominato dalla *troupe* "Figlio di Dracula", alle sue calcagna - per risolvere o per essere sconfitto da uno qualsiasi di un migliaio di problemi.

Le tettoie erette per le comparse, fatte da lavoratori locali nei mesi precedenti le riprese, continuavano a cedere. Sembrava che chi le aveva costruite - uno che lei pensava avesse anche il contratto per la porta dell'hotel di Bucarest - avesse utilizzato legno di qualità inferiore, presumibilmente intascando la differenza, e l'intero insieme era quasi inutilizzabile. Francis aveva preso a far lavorare la gente di notte - dopo che i rumeni contrattualmente obbligati a fare il lavoro erano andati a casa - per aggiustare quel lavoro scadente. Naturalmente, ciò era rovinosamente costoso, e inefficace in modo stupefacente.

I permessi per filmare a Borgo Pass non erano ancora arrivati. Un produttore associato stava trascorrendo tutto il suo tempo all'equivalente Ufficio delle Circonlocuzioni di Bucarest, cercando di ottenere il documento in tre lingue dal Ministro del Cinema. Francis avrebbe dovuto scritturare un'intera *troupe* locale e pagarla per non fare niente, mentre la sua gente di Hollywood svolgeva il lavoro. Quella era l'attesa vessazione.

Il funzionario con il vestito lucido, che era arrivato a rappresentare per ognuno di noi le forze che ostacolavano la produzione, stava da una parte, guardando bramosamente le attrici. Non permetteva a se stesso di fare neppure un sorriso.

Kate suppose che l'uomo odiasse, come gli era stato inculcato, l'intera idea di Dracula. Certamente faceva tutto quello che poteva per creare degli ostacoli. Riusciva a parlare inglese solo quando era ora di annunciare un altro impedimento, dimenticando opportunamente la lingua se stava nel posto in cui Francis voleva mettere la macchina da presa o quando gli si diceva educatamente di togliersi di mezzo.

«Datemi più denti», gridava Francis attraverso un megafono. Le attrici obbedivano.

«Tutti voi», il regista si rivolgeva alle comparse, «sembrate eccitati come l'inferno».

Ion ripeteva le istruzioni in tre lingue. In ognuna, la frase si allungava fino a un paragrafo. Differenti segmenti di folla si agitavano quando l'annuncio dava loro le istruzioni.

Archi elettrici, più luminosi e bianchi del sole, gettavano delle impietose e scoloranti chiazze di luce sulla folla, rendendo i volti simili a teschi. Kate batteva le palpebre, e gli occhi le lacrimavano. Si allontanò, e pulì gli occhiali.

Come tutti, voleva fare una doccia e riposare. E, nel suo caso, poteva fare un pasto decente.

Circolavano delle chiacchiere sulle altre ragioni per cui venivano tenuti lontani da Borgo Pass. Le gemelle, che erano arrivate in aereo qualche giorno prima, avevano portato delle copie del «Guardian» e del «Times Magazine». Queste circolarono per tutta la compagnia, offrendo preziose notizie di casa. Lei fu sorpresa per quanto poco sembrava essere accaduto da quando era irraggiungibile.

Comunque, c'era una piccola storia sul «Guardian» circa il Movimento per la Transilvania. Apparentemente, Baron Meinster, un qualche oscuro discepolo di Dracula, veniva ricercato dalle autorità rumene per attentati

terroristici. I quotidiani riportavano che aveva riunito un gruppo di seguaci del Vampiro e si trovava da qualche parte nelle foreste, a ingaggiare sanguinosi combattimenti con gli uomini di Ceausescu. A Baron piacevano le prede giovani; trovava bambini abbandonati e li "cambiava". L'età media del suo esercito era di quattordici anni. Kate conosceva il tipo: marmocchi agili con gli occhi rossi e denti aguzzi e senza alcun senso di colpa. Si diceva che i ragazzi di Meinster fossero scesi sui villaggi e avessero ucciso intere popolazioni, rimpinzandosi di sangue, uccidendo intere famiglie, intere comunità, perfino gli ammali.

Ciò spiegava il nervosismo di alcune tra le comparse prese in prestito dall'esercito. Si aspettavano di essere mandati nelle foreste per combattere i diavoli. Pochi tra loro si avvicinavano a Kate o a qualche altro Vampiro, così ogni chiacchiera che filtrava era di terza mano, ed era stata tradotta e ritradotta in parecchie lingue.

Lì intorno c'erano un certo numero di osservatori civili che tenevano d'occhio ogni cosa sventolando documenti incomprensibili ma ufficiali a chiunque si lamentasse della loro presenza. Vestito Lucido sapeva tutto di loro, ed era il capo non ufficiale. Ion si teneva bene alla larga da quelli. Lei si chiedeva se il ragazzo sapeva qualcosa di Meinster. C'era da meravigliarsi che non fosse diventato uno dei Ragazzi Guerrieri di Meinster. O forse lo era stato e stava cercando di fuggire da tutto ciò. Cresceva.

La folla si agitò al momento giusto, ma la gru della macchina da presa si bloccò, facendo cadere l'operatore dal suo trespolo. Francis gridò ai macchinisti di proteggere l'attrezzatura, e Ion tradusse, ma non tanto velocemente da farli agire.

La macchina da presa si allentò e cadde dall'altezza di trenta piedi, sgretolandosi sulla pietra dura e spandendo in giro pellicola e frammenti.

Francis guardò il disastro senza comprendere, come un bambino tanto scioccato dalla rottura di un giocattolo prediletto, che non riesce nemmeno ad arrabbiarsi. Poi la sua furia esplose.

Kate non avrebbe voluto essere colui che avrebbe detto a Francis che forse ci sarebbe stato da combattere a Borgo Pass.

Nella carrozza, il pomeriggio tardi, Harker sfoglia i documenti che gli sono stati dati. Esamina le lettere sigillate con una "D" di cera rossa, vecchi rotoli di pergamena, cartine con annotazioni, un documento di scomunica. Ci sono immagini di Vlad, incisioni su legno del Principe Cristiano in una foresta di infedeli impalati, ritratti di un vecchio dall'aspetto cadaveri-

co con dei baffi bianchi, e una fotografia sfuocata di un giovane dal viso scuro con sulla testa un inadatto cappello di paglia.

VOCE DI HARKER: Vlad era uno dei Prescelti favoriti da Dio, ma in qualche posto, mentre si aggirava tra quegli acri di nemici massacrati, trovò qualcosa che gli cambiò la mente, che gli cambiò l'anima. Scrisse lettere al papa, raccomandando di ridedicare il Vaticano al Demonio. Vennero due cardinali, mandati da Roma a discutere con lui, degli alti prelati... attizzatoi incandescenti furono spinti attraverso le loro parti basse fin dentro le viscere. Poi mori, fu seppellito, e quindi ritornò...

Harker guarda fuori della carrozza il violento tramonto. Arcobaleni danzano intorno alle cime degli alberi. Westenra si rannicchia per il timore, ma Murray ne è affascinato.

MURRAY: È bello, la luce...

Davanti a loro c'è una radura. Vi sono radunate le carrozze. Un anfiteatro di pietra naturale è stato fornito di luce bianca, con fari e lampi.

Folle di inglesi prendono posto.

Harker è confuso, ma gli altri sono eccitati.

MURRAY: Una serata musicale. Qui, così lontano da Piccadilly...

La carrozza rallenta e si ferma. Westenra e Murray balzano fuori per unirsi alla folla.

Cautamente, Harker li segue. Si siede con Westenra e Murray. Si passano tra loro una fiaschetta.

Harker ne prende cauto un sorso che gli punge la gola.

Nell'anfiteatro entra una magnifica carrozza, tirata da un unico stallone nero. L'animale è alto dodici piedi. La carrozza è nera come la notte, con un emblema oro e rosso sulla porta. Un drago dagli occhi rossi si attorciglia intorno alla lettera "D". Il cocchiere è un uomo alto, coperto interamente di nero: si vedono solo i suoi occhi rossi.

C'è un mite applauso.

Il cocchiere salta giù dal suo sedile, si rannicchia come un grosso gatto e poi si alza, più alto che mai. Il suo mantello si gonfia con la brezza notturna.

Musica ad alto volume proviene da una piccola orchestra.

Take a Pair of Crimson Eyes, *di Gilbert e Sullivan.*

Il cocchiere apre la porta della carrozza.

Un sottile braccio bianco, vestito soltanto di un velo trasparente, si sporge dalla porta. Minuscoli campanelli tintinnano sopra una caviglia delicata. Le unghie dei piedi sono rosse e si curvano come degli artigli.

Il pubblico urla il suo apprezzamento. Murray trabocca di infantile delizia. Harker è cauto.

Il piede tocca il tappeto di aghi di pino, e una donna scende oscillando dalla carrozza, con il vestito simile a un sudario che fluttua intorno alle sue forme snelle. Ha una nuvola di capelli, e occhi neri che hanno il chiarore del carbone incandescente.

Lei sibila: sente il gusto della notte, mentre fa fuoruscire i suoi canini aguzzi come aghi. Dimenandosi, agita nell'aria il proprio corpo, flessibile come quello di un serpente, come a voler succhiare le essenze di tutti gli uomini presenti.

MURRAY: La donna succhiatrice di sangue...

L'altra porta della carrozza viene aperta con un calcio e la gemella della prima donna salta fuori. Lei è meno languida, più sinuosa, più simile a un animale. Con gli artigli graffia il terreno e si arrampica sulla ruota della carrozza come una lucertola, mentre la sua lunga lingua rossa dardeggia. I suoi capelli sono incolti, un intrico di ramoscelli e foglie.

Il pubblico, in piedi, applaude e fischia vigorosamente. Alcuni uomini si strappano le cravatte e aprono i bottoni del colletto, mettendo in mostra le gole.

PRIMADONNA: Baci, sorella, baci per tutte noi...

La cappotta della carrozza si apre, ripiegandosi all'indietro come un'ostrica per mostrare una terza donna, chiara quanto le altre sono scure, formosa quanto le altre sono sottili. E abbandonata su una lussuosa montagna di cuscini rossi. Si dimena, strisciando tra i cuscini, e il suo odore punge le narici del pubblico rapito.

Mentre le donne danzano, il cocchiere sta da una parte. Ora alcuni uomini sono senza camicia, e sì graffiano il collo finché il sangue non ne esce in rivoli.

Le donne si contorcono in attesa del piacere, leccandosi le labbra rosse, con le zanne già bagnate, i veli in un casuale disordine, mostrando belle forme, pelle pallida bianca come un cigno, muscoli coperti di velluto.

Gli uomini strisciano ai loro piedi, uno sull'altro, allungando le mani solo per toccare le caviglie di quelle donne, quelle creature mostruose e desiderabili.

Murray ha abbandonato il suo posto, ipnotizzato, spinto verso le Vampire, con gli occhi da folle. Harker cerca di trattenerlo, ma è spinto in avanti nella sua scia, tirato come un'ancora.

Murray oltrepassa i suoi compagni caduti, ma inciampa e cade sotto di

loro.

Harker si rialza a fatica e si trova in mezzo alle donne. Sei mani si intrecciano intorno al suo viso. Le loro labbra gli sfiorano le guance, e i denti affilati come rasoi gli disegnano linee rosse sul viso e sul collo.

Lui cerca di resistere, ma è abbagliato.

Un milione di luci brillano negli occhi delle donne, sui loro denti, sui loro orecchini, collane, pietre al naso, bracciali, veli, gioielli all'ombelico, unghie laccate. Poi le luci si chiudono intorno ad Harker.

Denti toccano la sua gola.

Una mano forte, con pochi peli, si allunga e tira via una delle donne.

Il cocchiere si avvicina e spinge con forza un'altra Vampira nella carrozza. Lei finisce a faccia in giù e sembra annegare nei cuscini, con le gambe nude che scalciano.

Solo la bionda rimane ad accarezzare Harker: otto pollici di lingua che leccano sotto al suo mento. Il fuoco brucia negli occhi di lei mentre il cocchiere la tira via.

DONNA BIONDA: Tu non ami mai, non hai mai amato...

Il cocchiere la schiaffeggia, slogandole la mascella. Lei si allontana da Harker, che giace a terra.

Le donne sono ritornate nella carrozza, che fa un giro nell'anfiteatro e ritorna nella foresta. C'è un urlo comune di delusione, e le persone si gettano l'una sull'altra.

Harker, riprendendosi lentamente, si mette seduto. C'è Swales. Tira fuori Harker dalla mischia e lo riporta alla carrozza. Harker, confuso, viene tirato dentro la carrozza.

Westenra e Murray sono delusi, tetri. Harker è ancora stordito.

VOCE DI HARKER: L'idea di divertimento per un Vampiro è un bel bambino pieno di sangue. Non ha altri bisogni, altri desideri, nessun altro struggimento. È mero appetito, non ostacolato dalla moralità, dalla filosofia, dalla religione, dalla convenzione, dall'emozione. In ciò c'è una forza pericolosa. Una forza che si può appena sperare di eguagliare.

Girare in uno studio avrebbe permesso un maggior controllo, ma Francis era costantemente frustrato dai rumeni. La locanda, forse l'elemento più semplice del film, ancora non andava bene, sebbene i falegnami e gli allestitori avessero avuto quasi un anno per metterla a posto. Prima presero un ufficio allo studio e lo trasformarono nella camera da letto di Harker. Ma era troppo piccolo per farci entrare una macchina da presa, così come un

attore e lo scenario. Poi ricostruirono tutto quanto nel mezzo di un palcoscenico, ma inchiodarono insieme le pareti così che queste non potevano essere mosse. L'unica ripresa che Storaro poteva effettuare era quella dal soffitto verso il basso. Adesso le mura erano abbastanza mobili da permettere dei movimenti alla macchina da presa, ma Francis non era soddisfatto dell'allestimento del set.

In bella vista sopra un letto, dove Francis voleva un crocifisso, c'era un ritratto idealizzato di Ceausescu. Attraverso Ion, Francis cercò di spiegare a Vestito Lucido, il funzionario dello studio, che il film era ambientato prima che il Presidente-a-Vita andasse al potere e che, perciò, era estremamente improbabile che una sua fotografia avesse decorato una parete in un luogo qualsiasi.

Vestito Lucido sembrava riluttante ad ammettere che ci fosse mai stato un tempo in cui Ceausescu non governava il paese. Continuava a guardarsi attorno nervosamente, come se si aspettasse di essere preso a tradimento e trascinato a una esecuzione sommaria.

«Datemi un crocifisso!», gridò Francis.

Mentre la discussione proseguiva, Kate sedeva su una sedia da regista: un raro lusso. Marty Sheen, immerso nella parte di Harker, sedeva a gambe incrociate sul letto, sorseggiando da una fiaschetta un potente brandy. Poteva sentire l'odore del liquore attraverso lo studio. Il viso dell'attore era colorito e i suoi movimenti lenti. Negli ultimi giorni era diventato sempre più Harker e sempre meno Marty, e Francis lo stava spingendo molto, dirigendolo con uno scalpello emozionale che pelava la sua star come una cipolla.

Francis disse a Ion di tirare giù quell'oggetto offensivo così che avrebbe potuto mostrare a Vestito Lucido che si sbagliava. Sorridendo allegramente, Ion si infilò dietro a Marty e prese la fotografia, facendola abilmente cadere su un palo del letto che frantumò il vetro e la trapassò nel mezzo, facendo un buco sulla faccia del Premier.

Ion si strinse nelle spalle fingendo di scusarsi.

Francis sembrava quasi felice. Vestito Lucido, colpito al cuore, corse via sconfitto, timoroso che la sua parte nell'atto vandalico contro l'immagine sacra fosse notata.

Nel magazzino fu trovato un crocifisso e fu messo sul muro.

«Marty!», esclamò Francis «Apriti! Mostraci il tuo cuore che batte, poi strappatelo dal petto, stringilo in pugno, e fallo cadere sul pavimento».

Kate si chiese se lo dicesse veramente.

Marty Sheen cercò di mettere a fuoco lo sguardo e salutò lentamente.

«Fermi sul set, tutti quanti», gridò Francis.

Kate stava piangendo: silenziosamente, senza riuscire a controllarsi. Tutti sul set, eccetto Francis e forse Ion, erano in lacrime. Aveva come la sensazione di stare guardando la tortura di un prigioniero politico, e voleva solo fermarla.

Non c'era copione per quella scena.

Francis stava spingendo Marty in un angolo, con l'intento di farlo crollare, per cercare di arrivare a Jonathan Harker.

Quello sarebbe stato all'inizio del film. L'idea era mostrare il vero Jonathan, per fare sì che il pubblico fosse coinvolto nella sua storia. Senza quella scena, l'eroe sarebbe sembrato solo un osservatore, vagante tra le scene delle altre persone.

«Tu, Reed», disse Francis, «sei una scrittrice. Scrivimi una voce fuori scena. Un monologo interiore. Un afflato di coscienza. Dammi il vero Harker».

Attraverso gli occhiali opachi per le lacrime, lei guardò il blocco sul quale stava scrivendo. Il suo primo tentativo era stato per il Jonathan che ricordava, che sarebbe stato imbarazzato al pensiero di essere capace di scrupoli di coscienza. Francis ne aveva fatto coriandoli e li aveva versati sulla testa di Marty, tanto che l'attore aveva dovuto chiudere gli occhi ed era caduto all'indietro sul letto, completamente ubriaco.

Marty abbracciava il cuscino e piangeva chiedendo di Mina.

"Tutto per Ecuba", pensò Kate. Mina non era nemmeno nel film, se non come medaglione. Dio sa cosa avrebbe pensato Mrs. Harker quando e se avesse visto *Dracula.*

Francis disse alla *troupe* di ignorare i lamenti di Marty. Era un attore, e stava solo piagnucolando.

Ion tradusse.

Lei si ricordò di ciò che Francis aveva detto dopo la tempesta, «Quanto costa tutto questo, gente?». Valeva ciò che sembrava costare? «Non devo solo interpretare Dracula», aveva detto Francis a un intervistatore, «devo *essere* Dracula».

Kate cercò di creare l'Harker che stava emergendo tra Marty e Francis. Andò nei peggiori luoghi del proprio passato e capì che bruciavano ancora nella sua memoria come carboni fumanti.

Il blocco era macchiato di rosso. C'era sangue nelle sue lacrime. Non ac-

cadeva spesso.

La macchina da presa era vicino al viso di Marty. Francis era concentrato, chino sul letto, con i denti scoperti e le mani ad artiglio. Marty mugugnava, cercando di scacciare l'obiettivo.

«Non guardare la macchina, Jonathan», stava dicendo Francis.

Marty seppellì il viso nel letto e si sentì male, mentre soffocava. Kate voleva protestare, ma non si risolse a farlo. Si preoccupava del fatto che Marty Sheen non l'avrebbe mai perdonata per aver interrotto la scena per l'Academy Award. Lui era un attore. Avrebbe avuto altri ruoli, liberandosi del povero Jon come di un cappotto vecchio.

Rotolò sul suo vomito e alzò lo sguardo là dove avrebbe dovuto esserci il soffitto, ma non c'era.

La macchina da presa continuava a riprendere. Continuava...

Marty giaceva immobile.

Infine, l'operatore disse: «Penso che abbia smesso di respirare».

Per un eterno secondo, Francis fece continuare la scena.

Alla fine, piuttosto che fermare la ripresa, il regista spostò da un lato la macchina con il gomito e si gettò sulla star, mettendo un orecchio vicino al petto nudo di Marty.

Kate fece cadere il blocco e corse sul set. Un muro oscillò e cadde con un gran rumore.

«Il cuore gli batte ancora», disse Francis.

Lei lo poteva udire, che batteva regolarmente.

Marty farfugliava, e la saliva gli colava dalla bocca. Il suo viso era quasi scarlatto.

Il suo cuore rallentò.

«Penso che stia per avere un attacco di cuore», disse lei.

«Ha solo trentacinque anni», disse Francis. «No, trentasei. Oggi è il suo compleanno».

Fu chiamato un dottore. Kate batté il petto di Marty, desiderando di saperne di più sul soccorso di emergenza.

La macchina da presa continuava a girare, dimenticata.

«Se questo viene fuori», disse Francis, «sono finito. Il film è finito».

Francis afferrò forte la mano di Marty, e pregò.

«Non morire, amico».

Il cuore di Marty Sheen non stava ascoltando. Il battito cessò. I secondi passarono. Un altro battito. Poi più nulla.

Ion era al fianco di Francis. Le sue zanne erano completamente estratte e

i suoi occhi erano rossi. Era la vicinanza della morte che risvegliava i suoi istinti.

Anche Kate, odiandosi, provò quelle sensazioni.

Il sangue del defunto era rovinato, imbevibile. Ma il sangue del morente era dolce, come fosse pieno della vita che veniva perduta.

Sentì i suoi denti aguzzi premere contro il labbro inferiore.

Gocce del suo sangue le caddero dagli occhi e dalla bocca, sporcando il mento di Marty.

Batté ancora sul petto di lui. Un altro battito. Nulla.

Ion strisciò sul letto, toccando Marty.

«Io lo posso far vivere», bisbigliò, con la bocca aperta, avvicinandosi a un collo privo di pulsazioni.

«Mio Dio», disse Francis, con la pazzia negli occhi. «Lo puoi riportare indietro? Anche se muore, può finire il film».

«Ssssì», sibilò il vecchio bambino.

Gli occhi di Marty si spalancarono. Era ancora consapevole nel suo corpo immobile. Ci fu un'ondata di paura e di panico. Kate sentì la morte afferrarle il cuore.

I denti di Ion toccarono la gola dell'attore.

Una fredda chiarezza la investì. Quel giovane Morto Vivente di provenienza sconosciuta non doveva trasmettere il Bacio Oscuro. Non era ancora pronto per essere un padre dell'Oscurità.

Lo prese per la collottola e lo strappò da lì. Lui lottò ma lei era più grande, più forte.

Con amore, penetrò la gola di Marty, sentendo l'estasi della morte sconvolgerla dentro. Perse i sensi mentre il sangue, dal forte sapore di brandy, entrava nella sua bocca, ma lottò per mantenere il controllo. La parte assetata del suo cervello l'avrebbe succhiato fino a prosciugarlo.

Ma Katharine Reed non era un mostro.

Ruppe il contatto, sporcando di sangue il proprio mento e i peli del petto di lui. Si aprì la camicetta strappandola, facendo saltare i piccoli bottoni, e si tagliò con l'unghia aguzza del pollice, incidendosi le costole.

Sollevò la testa di Marty e premette la sua bocca sulla ferita.

Mentre l'uomo morente succhiava, lei guardò attraverso gli occhiali appannati verso Francis, verso Ion, l'operatore della macchina da presa, e una ventina di persone dello studio. Un dottore stava arrivando, ma troppo tardi.

Lei guardò il vuoto occhio rotondo della macchina da presa.

«Spegni quella cosa maledetta», disse.

I capi erano riuniti in un ufficio allo studio. Kate, ancora prosciugata, doveva esserci. Marty era in una clinica con una fleboclisi, in attesa di altre trasfusioni. Il suo intero flusso sanguigno doveva essere lavato parecchie volte. Con un po' di fortuna, non sarebbe nemmeno "cambiato". Avrebbe avuto soltanto un po' della sua vita in lui, un po' di lei in lui per sempre. Questo era già accaduto in precedenza, e Kate non ne era esattamente felice. Ma non aveva avuto altra scelta. Ion avrebbe ucciso l'attore e lo avrebbe riportato alla vita come un Vampiro appena nato.

«Ci sono state delle storie nell'industria del cinema», disse Francis, sollevando una copia del «Daily Variety». Era l'unico quotidiano che arrivava regolarmente alla compagnia. «Riguardo a Marty. Dobbiamo tenere duro su questo, per frenare il panico. Non mi posso permettere nemmeno la chiacchiera che noi siamo nei pasticci. Non capite? Qui siamo in una zona a rischio. Qualsiasi cosa che si avvicinava a una programmazione dei tempi o ad un budget è stata abbandonata molto tempo fa. Possiamo girare senza Marty fino a che lui non sarà pronto a fare i primi piani. Suo fratello sta arrivando dagli Stati Uniti per fare la controfigura di spalle. Qui possiamo avere un certo controllo, ma non sulla stampa. Gli avvoltoi del cinema ci vogliono morti. Da *Finian's Rainbow*, ci vogliono morti. Io sono un ragazzo intelligente e a nessuno piacciono i ragazzi intelligenti. Da ora in avanti, se qualcuno muore, non è morto finché non lo dico io. Nessuno deve dire qualcosa a qualcuno finché non è passata attraverso di me. Gente, qui siamo nei guai, ed è possibile che dovremo uscirne mentendo. So che pensate che il regime di Ceausescu è fascista, ma è nulla paragonato al regime di Coppola. Non sapete niente finché io non lo confermerò. Non farete niente finché io non lo dirò. Questa è una guerra, gente, e noi la stiamo perdendo».

La famiglia di Marty era con lui. Sua moglie non sapeva esattamente se essere grata a Kate o disprezzarla.

Lui sarebbe vissuto. Sarebbe vissuto. Davvero.

Lei stava vivendo dei momenti della vita passata di lui, per lo più presi da film a cui aveva partecipato. A lui stava accadendo la stessa cosa: avrebbe dovuto affrontare confuse impressioni di lei. Doveva essere un incubo.

La fecero entrare nella stanza. Era assolata, piena di fiori.

L'attore era seduto sul letto, l'aspetto ordinato, gli occhi scintillanti.

«Ora so», le disse. «Ora so veramente. Lo posso usare nella parte. Grazie».

«Mi dispiace», disse lei, senza sapere per cosa.

A una stazione di posta, Swales sta prendendo dei cavalli freschi. I vecchi, coperti di sudore schiumoso, sono abbeverati e riposati.

Westenra baratta un cesto di mele con un contadino. Murray sorride e alza lo sguardo verso le cime degli alberi. La luna brilla sul suo viso, facendolo assomigliare a un bambino.

Harker fuma tranquillamente una pipa.

VOCE DI HARKER: Quello era il luogo dove dovevamo unirci alle forze di Van Helsing. Quel pazzo olandese aveva passato la sua intera vita a combattere il male.

Van Helsing esce fuori dalle nebbie della montagna. Indossa una tunica rossa, un cappello a cilindro dalla tesa ricurva, e porta una sciabola da cavalleria. Il suo viso è coperto di vecchie cicatrici. Croci di tutti i tipi sono spillate sui suoi vestiti.

VOCE DI HARKER: Van Helsing fece venire al Demonio la paura di Dio. E mi terrorizzò.

Van Helsing è accompagnato da un gruppo di soldati irregolari. Di tutte le razze e con uniformi disordinatamente diverse, essi sono il suo esercito personale dei giusti. Oltre alle truppe a cavallo, Van Helsing ha il comando di una coppia di ali meccaniche per sollevare uomini, nonché un vagone di provviste.

VAN HELSING: Tu sei Harker?

HARKER: Il dottor Van Helsing di Amsterdam?

VAN HELSING: In persona. Desideri andare a Borgo Pass, giovane Jonathan?

HARKER: Questo è il piano.

VAN HELSING: Sarebbe meglio che volessi andare nello stesso Ade, pazzo di un inglese.

AIUTANTE DI VAN HELSING: Dico, professore: sapeva che Murray era nel gruppo di Harker? Il primo rematore dell'84.

VAN HELSING: Ah! Cambridge battuto di tre lunghezze. Grandioso!

AIUTO DI VAN HELSING: Dicono che il fiume è al suo livello più alto intorno a Borgo Pass. Conosce questi fiumi di montagna, professore: ingannano i rematori.

VAN HELSING: Perché non l'hai detto prima, dannato sciocco? Harker, partiamo immediatamente per prendere Borgo Pass. Un tale tratto di fiume dovrebbe essere tenuto per il Signore. I Morti Viventi non lo apprezzano. Nosferatu non rema.

Van Helsing incita i suoi uomini a montare a cavallo. Harker si precipita alla carrozza e sale. Westenra sembra spaventato quando Van Helsing brandisce la sua sciabola, arrivando quasi a tagliare la testa del suo aiutante.

WESTENRA: Quell'uomo è completamente pazzo.

HARKER: In Valacchia, ciò lo rende appena normale. Per combattere quello che dovremo affrontare, uno dev'essere un po' pazzo.

La sciabola di Van Helsing brilla alla luce della luna.

VAN HELSING: A Borgo Pass, angeli miei... carica!

Van Helsing guida le sue truppe a un rapido galoppo. La carrozza è sospinta nella scia dell'avanzare in salita della cavalleria. Le ali meccaniche portano osservatori nell'aria notturna.

Lupi ululano in lontananza.

Tra le ali viene sospesa la tromba di un fonografo.

La musica ne esce. È l'ouverture del Lago dei Cigni.

VAN HELSING: Musica. Cajkovskij. Rende tristi i demoni. Smuove in loro i ricordi di cose che hanno perduto. Li fa sentire morti. Allora noi li uccidiamo bene. Li uccidiamo per sempre.

Mentre carica, Van Helsing brandisce la sua spada a destra e a sinistra. Delle forme scure, basse, sfrecciano fuori dagli alberi e si infilano tra le zampe dei cavalli. Van Helsing mena fendenti verso il basso e decapita un lupo. La testa rimbalza contro un albero, diventando la testa di un ragazzo zingaro, e rotola giù per la montagna.

La cavalleria di Van Helsing si insinua esperta tra i pini. Portano delle torce accese. La musica si alza. Il fuoco e il fumo serpeggiano tra gli alberi.

Nella carrozza, Westenra si mette le dita nelle orecchie. Murray sorride come se stesse facendo una passeggiata di piacere a Brighton Beach. Harker tira fuori i crocifissi.

A Borgo Pass, in un piccolo accampamento di zingari, tutto è tranquillo. Gli anziani sono intorno al fuoco. Una ragazza sente la musica di Cajkovskij nel vento e allerta la tribù. Gli zingari si mettono in fermento. Alcuni si trasformano in lupi. Le ali meccaniche volano contro la luna, gettando vaste ombre a forma di pipistrello sulla montagna.

Il battere di zoccoli, amplificato mille volte dagli alberi, sembra un tuono. La terra trema. La foresta trema. La cavalleria di Van Helsing esce dalla foresta e sì getta sul campo, cavalcando intorno e attraverso l'accampamento, rovesciando carri, sparpagliando fuochi. Vengono tirate una dozzina di torce in fiamme. Lupi mannari urlanti, con la pelliccia in fiamme, saltano addosso ai cavalieri.

Le spade d'argento balenano, rosse di sangue.

Van Helsing smonta e cammina attraverso quella carneficina, sparando alle teste con la sua pistola. Pallottole d'argento esplodono in crani di lupo.

Una ragazza giovane avvicina l'aiutante di Van Helsing, sorridendo per dargli il benvenuto. Poi apre la bocca sibilando, e affonda le zanne nella gola dell'uomo.

Tre cavalieri tirano via la ragazza e la mettono a terra a faccia in giù, lacerandone il corsetto per scoprirle la schiena. Van Helsing, da dietro, le conficca una lancia lunga cinque piedi attraverso le costole, inchiodandola alla terra insanguinata.

VAN HELSING: Cagna di una Vampira!

I cavalieri si congratulano l'un l'altro e indietreggiano quando un barile di polvere da sparo esplode lì vicino. Van Helsing non vacilla.

VOCE DI HARKER: Van Helsing era protetto da Dio. Qualunque cosa avesse fatto, sarebbe sopravvissuto. Era benedetto.

Van Helsing si inginocchia accanto al suo aiutante ferito e versa acqua santa sul collo devastato dell'uomo. La ferita sibila e fuma, e l'aiutante grida.

VAN HELSING: Troppo tardi, siamo arrivati troppo tardi. Mi dispiace, figlio mio.

Con un coltello kukri, *Van Helsing taglia la testa del suo aiutante. Il sangue sgorga sui suoi pantaloni.*

*L'*ouverture *finisce e la battaglia è finita.*

L'accampamento zingaro è una rovina. I fuochi bruciano ancora. Chi è morto o in agonia, chi impalato, o decapitato, o ucciso con una pallottola d'argento. Van Helsing distribuisce ostie consacrate, facendo cadere le briciole su tutti i cadaveri, mormorando preghiere per le anime salvate.

Harker siede esausto, con la terra insanguinata sui suoi stivali.

VOCE DI HARKER: Se quello era il modo in cui Van Helsing serviva Dio, io stavo cominciando a chiedermi cosa la ditta avesse contro Dracula.

Il sole rende rosa il cielo sopra le montagne. Luce pallida cade sull'accampamento.

Van Helsing si staglia alto nelle nebbie del mattino.

Parecchi Vampiri gravemente feriti cominciano a raggrinzirsi e a gridare quando la luce del sole li brucia rendendoli mucchi di cenere dalla forma umana.

VAN HELSING: Amo questo odore... combustione spontanea allo spuntare del giorno. Ha l'odore della... salvezza.

Come un ragazzino a cui sono stati tolti i giocattoli, Francis stava sopra una roccia, un cappuccio arancione contro i pini velati dalla nebbia, e guardava i cavalieri andarsene cavalcando nella direzione sbagliata. Le comparse zingare, confuse da quel cambiamento, si sparsero per il loro accampamento. Storaro aveva trovato qualcosa di tecnico da controllare ed era tutto preso dagli obiettivi.

Nessuno voleva dire a Francis cosa stesse accadendo.

Avevano passato due ore a mettere a punto l'attacco, decidendo i movimenti della macchina da presa, piantando cariche, provando gli effetti per le decapitazioni, mescolando sangue finto nei secchi di plastica. Le truppe costituite dai feroci cavalieri di Van Helsing erano vestite e pronte.

Poi Vestito Lucido bisbigliò qualcosa nell'orecchio del capitano che era al comando dei soldati forniti dall'esercito. I cavalieri smisero di essere attori e divennero nuovamente soldati, mettendosi in formazione e andandosene.

Kate non aveva mai visto niente del genere.

Ion andò a interrogare Vestito Lucido per avere una spiegazione. Con riluttanza, il funzionario spiegò al piccolo Vampiro cosa stava accadendo.

«C'è una battaglia nella valle accanto», disse Ion. «Baron Meinster è uscito dalla foresta e ha preso una fortezza che si trova sopra a un passo strategico. Molti sono morti o stanno morendo. Ceausescu ha messo sotto assedio la Transilvania».

«Noi abbiamo un accordo», disse Francis, debolmente. «Questi uomini sono miei».

«Soltanto fino a che non sono necessari per combattere, dice quell'uomo», riferì Ion, stando da un lato per permettere al regista di guardare bene il funzionario rumeno. Vestito Lucido quasi sorrise: un certo atteggiamento compiaciuto suggeriva che quello avrebbe pareggiato il conto per la fotografia del Premier lasciata cadere.

«Io qui sto cercando di fare un maledetto film. Se la gente non mantiene la parola, forse merita di essere cacciata».

I pochi rumeni bilingue della *troupe* si fecero piccoli nell'udire un tale sacrilegio. Kate riuscì a pensare a dozzine di ragioni più forti per buttare giù il regime di Ceausescu.

«Ci potrebbe essere pericolo», disse Ion. «Se il combattimento si estende».

«Questo Meinster, Ion. Ci può dare i cavalieri? Possiamo fare un accordo con lui?»

«È un vecchio arrogante, maestro. E, senza dubbio, preoccupato dei suoi stessi progetti».

«Hai probabilmente ragione, vaffanculo!».

«Stiamo perdendo la luce», annunciò Storaro.

Vestito Lucido sorrise allegramente e, con la traduzione di Ion, azzardò che il combattimento sarebbe terminato in due o tre giorni. Fu fortunato che Francis avesse a portata di mano solo armi finte.

Nell'accampamento zingaro, una delle cariche scoppiò da sola. Un patetico sibilo seguito da una nuvola fastidiosa di fumo di un verde violento. Le fiamme corsero per i fondali freschi di pittura.

Un macchinista tirò un secchio d'acqua, spegnendo l'incendio.

Robert Duvall e Marty Sheen, vestiti e truccati, giravano inutilmente. L'intero gruppo delle riprese, quelli degli effetti, e la squadra di aiuto si riunirono, come in attesa di un treno annullato.

Ci fu una lunga pausa. I cavalieri non tornarono trionfanti, pronti per le riprese.

«Bastardi!», gridò Francis, scuotendo con rabbia il suo bastone come una lancia.

Il giorno seguente non andò meglio. Filtrarono notizie che Meinster era stato cacciato dalla fortezza e si stava ritirando nella foresta, ma Ceausescu aveva ordinato che fosse inseguito nella sua ritirata. La cavalleria non fu distaccata per ritornare ai suoi impegni cinematografici. Kate si chiese quanti di essi fossero ancora vivi. La presa della fortezza doveva essere stata una battaglia sanguinosa e costosa. Una carica di cavalleria contro una fortezza è quasi una missione suicida.

Sconsolatamente, Francis e Storaro scelsero alcune riprese che potevano essere fatte.

Si organizzò una ricerca per Vestito Lucido, in modo che potesse essere

stabilito un tempo per rimettere in programma la scena dell'attacco. Era svanito nelle nebbie, presumibilmente per sfuggire all'ira americana.

Kate si accoccolò sotto a un albero, e cercò di decifrare un giornale locale. Rispolverava il suo rumeno, facendo fronte simultaneamente agli eufemismi e alle mancanze della stampa non libera. Secondo il giornale, Meinster era stato annientato settimane prima, e si stava nascondendo da qualche parte in una trincea, certo di essere decapitato nel tempo di un'ora.

Non poté fare a meno di provare la sensazione che la vera storia fosse nella valle accanto. Come giornalista, avrebbe dovuto essere lì, non in attesa che quell'immobile valanga tornasse a muoversi. I Ragazzi di Meinster la spaventavano e l'affascinavano. Lei avrebbe dovuto sapere qualcosa di loro, cercare di capire. Ma l'«American Zoetrope» veniva prima, e lei non aveva il cuore di essere un altro disertore.

Marty Sheen si unì a lei.

Era quasi del tutto guarito, e aveva capito quello che lei aveva fatto per lui, sebbene stesse ancora esplorando le implicazioni del loro legame di sangue. In quel momento, era più ansioso per il lavoro con Brando - che doveva arrivare la settimana seguente - che per la sua salute.

Non si vedeva ancora la fine della sceneggiatura.

Il giorno che la cavalleria - cioè, alcuni di loro - ritornarono con i volti tirati e lo sguardo basso, le uniformi sporche e gli occhi spiritati, Vestito Lucido fu trovato con il collo rotto, dentro a un fiume. Doveva essere caduto nella notte, rotolando giù per la ripida montagna.

Il viso e il collo erano feriti, lacerati dalle aguzze spine dei cespugli di montagna. Era morto dissanguato nell'acqua, e il suo viso con gli occhi aperti era bianco.

«È un bene che Gheorghiou sia morto», disse Ion. «Metteva di cattivo umore il maestro».

Kate non aveva mai saputo il nome del burocrate.

Francis fu frustrato da questo nuovo ritardo, ma cortesemente lasciò che il corpo fosse rimosso e che le autorità addette ne notificassero la morte, prima di procedere con le riprese.

Un ispettore di polizia fu accompagnato in giro da Ion, a ispezionare alcuni cespugli rotti e ad esaminare gli effetti di Gheorghiou. In qualche maniera Ion persuase l'uomo a concludere rapidamente la faccenda.

Il ragazzo era un miracolo, fu il parere di tutti.

«Miss Reed», la interruppe Ion. Lei abbassò il giornale.

Vestito come un ragazzo americano, con i capelli tagliati dai truccatori e un misuratore di luce intorno al collo, Ion era irriconoscibile come l'orfano in disordine che era venuto nella sua camera d'albergo a Bucarest.

Kate mise da parte il giornale e la penna.

«John Popp», disse Ion, battendosi il petto. La sua pronuncia della J era perfetta. «John Popp l'Americano».

Lei ci pensò.

Ion - no, John - si era disfatto della sua nazionalità e di tutte le caratteristiche nazionali come un serpente cambia la pelle. Nuovamente nato come americano, la pelle rosa e raggiante, non sarebbe mai stato in pericolo.

«Vuoi andare in America?»

«Oh sì, Miss Reed. L'America è un paese giovane, pieno di vita. Sangue fresco. Lì si può essere qualunque cosa si scelga. È l'unico paese buono per un Vampiro».

Kate non fu sicura se sentirsi dispiaciuta per il giovane Vampiro o per il continente americano. Uno dei due sarebbe sicuramente rimasto deluso.

«John Popp», ripeté lui, compiaciuto.

Era così che Dracula era stato quando aveva per la prima volta pensato di trasferirsi in Gran Bretagna, a quel tempo il paese più vivo al mondo, proprio come l'America era adesso? Il Conte aveva esercitato la sua pronuncia inglese con le conversazioni con Jonathan, e aveva imparato a memoria gli orari dei treni, godendo di nomi esotici come St. Pancras, King's Cross e Euston. Si era ripetuto più volte il suo nome anglicizzato - Conte DeVille -compiacendosi con se stesso.

Naturalmente, Dracula si vedeva come un conquistatore, il padrone di diritto di tutti i paesi sui quali passava. Ion-John era più come gli emigranti italiani e irlandesi che entravano attraverso Ellis Island all'inizio del secolo, certi che l'America fosse il paese dell'opportunità e che ogni raccoglitore di patate o barbiere potesse diventare un plutocrate che si era fatto da sé.

Invidiosa della convinzione di lui, con l'affetto che le pungeva il cuore, desiderando proteggerlo per sempre, Kate lo baciò. Lui si dimenò goffamente: un bambino abbracciato da una imbarazzante zia anziana.

La nebbia si raccoglie intorno a Borgo Pass. Rocce nere fuoriescono dal mare bianco.

La carrozza procede lentamente. Tutti si guardano intorno, guardinghi.
MURRAY: Ricorda l'ultima fiala di laudano... L'ho solo ingurgitata.
WESTENRA: Bella vista, amico.

MURRAY: È come il Crystal Palace.

Harker è seduto accanto a Swales, e alza lo sguardo verso l'antico castello che domina la vista. Bastioni in rovina si stagliano contro il cielo nero.

VOCE DI HARKER: Il Castello Dracula. Il sentiero si snodava attraverso la foresta, conducendomi direttamente da lui. Il Conte! La campagna di Dracula: lui era diventato un'unica cosa con le montagne, gli alberi, la terra odorosa.

La carrozza si ferma. Murray tira fuori la testa dal finestrino e sospira per la sorpresa.

SWALES: Borgo Pass, Harker. Non andrò oltre.

Harker guarda Swales. Non c'è paura sul viso del cocchiere, ma i suoi occhi sono una fessura.

Una scheggia scura esce come un siluro dal mare di nebbia. Un palo appuntito trapassa Swales, con la punta insanguinata che esce di un piede o più dal suo petto.

Swales farfuglia con odio e afferra Harker, cercando di abbracciarlo, per tirarlo sulla punta aguzza che gli esce dallo sterno.

Harker lotta in silenzio, ponendo il palmo della mano contro la testa di Swales. Spinge, e la presa dell'uomo si allenta. Swales cade dal sedile e poi giù per il precipizio, rotolando silenziosamente nella nebbia.

MURRAY: Buon Dio, amico. È stato un rimedio estremo.

In alto sopra Borgo Pass c'era il Castello Dracula. Per metà pietra nera muschiosa, per metà giovane legno d'arancio.

Kate ne fu colpita.

Sebbene i permessi non fossero ancora arrivati, Francis aveva ordinato alla *troupe* di erigere e decorare il set del castello. Era a molta distanza da Bucarest e, senza Gheorghiou - la mano di Ceausescu - non poteva cadere.

Da alcuni angoli, il castello era inespugnabile, una tana adatta per il Re dei Vampiri. Ma se ci si allontanava di alcuni passi dal sentiero, era un guscio, tenuto su dalle impalcature. Il legno dipinto si mescolava alla pietra.

Se i Ragazzi di Meinster erano nella foresta, avrebbero potuto alzare lo sguardo e prendere coraggio. Quel castello finto avrebbe potuto essere il loro punto di raduno. Canticchiò a bocca chiusa *Paper Moon*, immaginando Vampiri che venivano attratti da quelle montagne, da un castello che non era un castello, e da un re che era soltanto un attore con il cerone.

Un macchinista, all'entrata, usò un congegno simile a un fucile per attac-

care una fitta ragnatela sulla saracinesca. Vennero accatastate gabbie di insetti importati, pronti a essere liberati. I pali, forniti di sellini da bicicletta che avrebbero sostenuto le comparse, si ergevano sul fianco della montagna.

Era un falso magnifico.

Francis, appoggiandosi al suo bastone, era fermo ad ammirare l'edificio alzato per suo ordine. Ion-John era al suo fianco, per una volta un fedele Renfield.

«Orson Welles disse che era il migliore trenino che un ragazzo potesse avere», disse Francis. Ion probabilmente non sapeva chi fosse Welles. «Ma, alla fine, lo fece fallire».

Nella tasca del suo cardigan, Kate trovò le zanne finte del Centesimo Giorno di lavorazione. Presto ci sarebbe stata la festa per il Duecentesimo Giorno.

Batté i denti insieme come delle nacchere, sentendosi quasi stordita lassù nelle nebbie dove l'aria era fina e le notti fredde.

Nella sua piacevole voce di contralto, con un accento molto più irlandese di quando parlava, cantò: «È un mondo Barnum e Bailey, finto quanto lo può essere, ma non sarebbe una finzione se tu credessi in me».

A piedi, Harker arriva al cancello del castello. Westenra e Murray si tengono un po' indietro.

Una silenziosa folla di zingari si apre per lasciar passare gli inglesi. Harker nota dei denti umani e di lupo nelle collane, occhi rossi e zanne mortali, membrane avvizzite di pipistrello chiuse sotto le braccia, piedi scalzi coperti di pelo che si afferrano alla roccia. Quelli sono gli Szekely, i figli di Dracula.

Nel cortile, un armadillo annusa teste umane da poco decapitate. Harker è colpito dalla puzza della decomposizione, ma cerca di nascondere il suo disgusto. Murray e Westenra gemono e si lamentano. Entrambi reggono dei grossi crocifissi.

Una figura con le movenze di un ratto esce precipitosamente dalla folla.

RENFIELD: Siete inglesi? Io sono inglese. R.M. Renfield, al vostro servizio.

Stringe la mano di Harker, poi lo abbraccia. I suoi occhi sono nervosi, folli.

RENFIELD: Il Padrone vi stava aspettando. Io sono un pazzo, sapete... Zoofago... Mangio mosche... Ragni... Uccelli, quando li prendo... È il

sangue... Il sangue è la vita, come dice il libro... Il Padrone capisce... Dracula... Lui sa che state venendo... Lui sa tutto... È un poeta-guerriero nel senso classico... Ha la vista... Vedrete, saprete... Ha vissuto lungo i secoli... La sua saggezza è oltre la nostra, oltre ogni cosa che possiamo immaginare... Come mi posso far capire? Mi ha promesso delle vite... Molte vite... Qualche notte verrà da voi, mentre vi starete sbarbando, e romperà il vostro specchio... Indecente giocattolo della vanità dell'uomo... Il sangue di Attila scorre nelle sue vene... Lui è il Padrone.

Renfield toglie un insetto dal cappotto di Westenra e lo ingoia.

RENFIELD: So cosa vi preoccupa. Le teste. Le teste decapitate. È la sua maniera... È la sola lingua che capiscono... Lui non ama queste cose, ma sa che le deve fare... Lui conosce la verità... Ratti! Sa da dove vengono i ratti. Talvolta dice: «Combatteranno i cani, uccideranno i gatti, morderanno i bambini nelle culle, finiranno il formaggio nei recipienti, e leccheranno la minestra dagli stessi mestoli dei cuochi».

Harker ignora quel profluvio di chiacchiere e continua ad attraversare il cortile. Brandelli di nebbia fluttuano sotto ai suoi stivali.

Una figura enorme riempie l'entrata. La luce lunare brilla sulla sua grande testa calva. Pesanti guance luccicano mentre un sorriso senza allegria rivela canini gialli della grandezza di un pollice.

Harker si ferma.

Una voce di basso rimbomba.

DRACULA: Io... sono... Dracula.

All'inizio Francis si era immaginato Dracula come uno scheletro tipo insetto, secco, asciutto, con gli occhi incavati, freddo. Quando Brando arrivò sul set, pesando 250 libbre, dovette ripensare il personaggio come una sanguisuga piena di sangue, pieno fino a scoppiare di vita rubata, che straripava dalla bara.

Per due giorni Francis aveva cercato di ottenere una lettura utilizzabile della riga, «Io sono Dracula». Kate, inizialmente eccitata come chiunque altro nel vedere Brando al lavoro, si irrigidì per la noia in seguito alle innumerevoli riprese fatte e rifatte.

La battuta era scritta con lettere nere alte tre piedi sopra un grande pezzo di cartone tenuto da due macchinisti. L'attore sperimentava enfasi, accenti, pronunce da "Dorragulya" a "Jacoolier". Leggeva la battuta senza guardare la macchina da presa e fissando dritto nell'obiettivo. Cercò di farlo con zanne finte nella bocca, che fuoruscivano, ficcate su fino alle narici, o sen-

za.

Una volta uscì fuori con un pipistrello tatuato sulla testa calva con del rossetto nero. Dopo averci pensato per un po', Francis ordinò che il disegno fosse cancellato. Non si poteva dire che la star non stesse portando idee alla produzione.

Per due ore Brando era stato appeso a testa in giù nell'arcata, assicurato con due funi da una squadra di stanchissimi tecnici. Pensava che sarebbe stato interessante se il Conte fosse stato scoperto nella posizione di un pipistrello che dormiva.

Letteralmente, leggeva la sua battuta al contrario.

Marty Sheen, sulle cui spalle veniva fatta la ripresa, si era addormentato.

«Io sono Dracula. Io sono Dracula. Io sono Dracula. Io sono Dracula. Io sono Dracula! Io sono Dracula?

Io sono Dracula.

Il nome è Dracula. Conte Dracula. Ehi, io sono Dracula.

Io... Dracula. Tu... pranzo liquido».

Leggeva la battuta come Stanley Kowalski, come Don Corleone, come Charlie Chan, come Jerry Lewis, come Lawrence Olivier, come Robert Newton.

Pazientemente, Francis girava ripresa dopo ripresa.

Dennis Hopper ciondolava lì intorno, intimorito, fumando erba. Tutti gli attori volevano guardare.

Il viso di Brando si fece rosso. A testa in giù aveva problemi con i denti. Sollevati, i macchinisti allentarono le funi e la star scese a terra. Rallentarono prima che la sua testa si aprisse come un uovo sul terreno. Gli assistenti lo aiutarono a sistemarsi nuovamente.

Francis rifletteva sulla scena.

«Marlon, mi sembra che potremo far peggio che ritornare al libro».

«Il libro?», chiese Brando.

«Ricordi quando discutemmo il ruolo? Parlammo di come Stoker descriveva il Conte».

«Io non...».

«Mi dicesti di aver letto il libro».

«Non l'ho mai letto».

«Dicesti...».

«Ho mentito».

Harker, in catene, è confinato in una prigione. I ratti strisciano intorno ai

suoi piedi. L'acqua scorre tutto intorno.

Passa un'ombra.

Harker alza lo sguardo. Il muso grigio di un pipistrello è sospeso nell'aria, le narici elaboratamente increspate, gli enormi denti serrati. Dracula sembra riempire le stanze: un mantello nero si stende sul suo enorme ventre e sugli arti simili a tronchi.

Dracula fa cadere qualcosa in grembo a Harker. È la testa di Westenra, con gli occhi bianchi.

Harker urla.

Dracula è sparito.

Un ticchettio emergeva dalla "Cripta della Sceneggiatura", uno spazio del set circondato da mura, dove Francis si era nascosto con la sua macchina da scrivere.

Ogni giorno se ne andavano milioni di dollari mentre il regista cercava di venir fuori con una fine. Nelle bozze che Kate aveva visto - solo una piccola parte dei tentativi che Francis aveva fatto - Harker uccideva Dracula, Dracula uccideva Harker, Dracula e Harker si alleavano, Dracula e Harker venivano entrambi uccisi da Van Helsing (impossibile, perché Robert Duvall stava facendo un altro film in un altro continente), e un fulmine distruggeva l'intero castello.

Generalmente si era d'accordo che Dracula dovesse morire.

Il Conte periva per decapitazione, con il fuoco purificatore, l'acqua corrente, un palo nel cuore, un cespuglio di biancospino, un crocifisso gigante, pallottole d'argento, la mano di Dio, gli artigli del Diavolo, un'insurrezione armata, il suicidio, uno stormo di pipistrelli infernali, la peste bubbonica, lo smembramento con un'ascia, la trasformazione permanente in un cane.

Brando suggerì di recitare Dracula come una Valigia Verde.

Francis andò a curarsi.

«Reed, cosa significa per te?».

Lei pensò che Francis intendesse Ion-John.

«È solo un ragazzo, ma sta diventando grande velocemente. C'è qualcosa...»

«Non John. Dracula».

«Oh, lui!».

«Sì, lui. Dracula. Il Conte Dracula. Il Re dei Vampiri».

«Non ho mai saputo di quel titolo».

«Negli anni Ottanta del secolo scorso, tu eri contro di lui».

«Si potrebbe dire così».

«Ma lui ti ha dato così tanto... la vita terrena!».

«Lui non fu mio padre. Non direttamente».

«Ma portò il vampirismo fuori dell'oscurità».

«Era un mostro».

«Solo un mostro? Alla fine, solo quello?».

Lei si concentrò.

«No, c'era dell'altro. Era di più. Lui era... lui è, sai... grande. Grandissimo, enorme! Come l'elefante descritto dai ciechi. Aveva molti aspetti. Ma erano tutti mostruosi. Non ci portò fuori dell'oscurità. Lui *era* l'oscurità».

«John dice che era un eroe nazionale».

«A quel tempo John non era nato. O trasformato».

«Fammi da guida, Reed».

«Non posso scrivere la fine al posto tuo».

Nel momento peggiore possibile, il poliziotto ritornò. C'erano delle domande su Vestito Lucido. Irregolarità rivelate dall'autopsia.

Per qualche ragione, Kate fu sottoposta a delle domande.

Attraverso un interprete, il poliziotto continuava a domandarle del funzionario morto, quali erano stati i loro rapporti, e se i pregiudizi di Gheorghiou contro la sua specie l'avessero influenzata.

Poi lui le chiese: quando si era nutrita l'ultima volta, e su chi?

«È una cosa privata».

Lei non voleva ammettere che, per mesi, aveva spento la fame con i ratti. Non aveva avuto il tempo di coltivare qualche "caldo". I suoi poteri di seduzione si stavano riducendo.

Fu tirato fuori un pezzo di stoffa e le fu porto.

«Riconosce questo?», le fu chiesto.

Era sporco, ma lei capì che lo riconosceva.

«Beh, è la mia sciarpa. Proviene da Biba. Io...».

Le fu tolta. Il poliziotto scrisse una nota.

Lei cercò di dire qualcosa su Ion, ma ci ripensò. Il traduttore disse al poliziotto che Kate aveva ammesso qualcosa.

Lei si sentì chiaramente gelare.

Le fu chiesto di aprire la bocca, come un cavallo in vendita. Il poliziotto fissò i suoi dentini aguzzi e assunse un'espressione di disapprovazione.

Per ora era tutto.

«Come sono fatti i mostri?».

Kate era stanca di domande. Francis, Marty, la polizia. Sempre domande.

Però era sul libro paga come consulente.

«Ho conosciuto troppi mostri, Francis. Alcuni erano nati così, altri lo diventarono improvvisamente, altri lentamente; alcuni si formarono da soli, altri lo furono dalla storia».

«E Dracula?»

«Lui era il mostro dei mostri. Sopra tutti».

Francis rise.

«Stai pensando a Brando».

«Dopo il tuo film, lo faranno tutti».

Lui fu contento di quel pensiero.

«Credo di sì».

«Tu lo stai facendo rivivere. È una buona idea?»

«È un po' tardi per sollevare questa questione».

«Seriamente, Francis. Non se ne andrà mai, non sarà mai dimenticato. Ma il tuo Dracula sarà potente. Nella valle accanto, la gente sta combattendo contro i brandelli dell'antico e sbiadito Dracula. Quale sarà il significato del tuo Dracula Technicolor a 70 millimetri in Dolby stereo?»

«I significati sono per i critici».

Due Szekely gettano Harker nella grande sala del castello. Lui cade sulle lastre di pietra, emaciato e con gli occhi esaltati, prossimo alla follia.

Dracula siede su un trono con due ali di legno che si allungano dietro di lui. Renfield gli rende omaggio ai suoi piedi, con la lingua su uno stivale di pelle nera del Conte. Murray, un sorriso beato sul viso e delle ferite sul collo, è su un lato, con le tre spose vampire di Dracula.

DRACULA: Ti do il benvenuto. Vieni avanti, vieni liberamente e lascia un po' della felicità che porti.

Harker alza lo sguardo.

HARKER: Tu... eri un principe.

DRACULA: Sono ancora un principe. Dell'oscurità.

Le spose ridacchiano e battono le mani. Uno sguardo del loro Padrone le fa stare zitte.

DRACULA: Harker, cosa pensi che stiamo facendo qui, ai confini estremi

della Cristianità? Quale scuro specchio è tenuto in mano per i nostri volti che non hanno riflesso?

Vicino al trono, sopra un tavolo, sono casualmente ammucchiati libri e giornali. La Guida degli Orari Ferroviari in Inghilterra, Scozia e Galles, *di Bradshaw,* Il diario di Nessuno *di George e Weedon Grossmith,* Il Libro dei Lupi Mannari *di Sabine Baring-Gould,* Salomè *di Oscar Wilde.*

Dracula prende un volume di poesie di Robert Browning.

DRACULA: Non devo omettere di dire che in Transilvania c'è una tribù di persone strane che attribuiscono i modi e i vestiti inusuali, ai quali i loro vicini danno tanta importanza, al fatto che i loro padri e madri uscirono fuori da qualche sotterranea prigione nella quale erano stati presi in trappola tanto tempo fa in un folto gruppo fuori della città di Hamelin, nella terra di Brunswick, ma come e perché, non lo capiscono.

Renfield applaude.

RENFIELD: Ratti, Padrone. Ratti!

Dracula allunga le mani verso il basso e gira completamente la testa del pazzo. Le spose si gettano sul corpo del pazzo che ha le convulsioni, mordendolo avidamente prima che muoia e che il suo sangue si guasti.

Harker distoglie lo sguardo.

All'aeroporto, fu trattenuta dai funzionari. C'erano alcune domande circa il suo passaporto.

Francis si preoccupava delle casse di pellicola impressionata. Il negativo era prezioso, volatile, insostituibile. Lui personalmente, attraverso John, discusse con gli addetti alla dogana e pagò delle mazzette sproporzionate. Portava ancora il suo bastone, che usava per indicare la strada e distribuire punizioni. Sembrava un po' Frate Tuck.

Il film, il materiale grezzo di Dracula, doveva essere trattato come se fosse prezioso come l'oro e pericoloso come il plutonio. Fu stivato nell'aeroplano dai soldati.

Una donna dal viso inespressivo sedeva di fronte a Kate alla scrivania.

Le ondate di panico si susseguivano dentro di lei. L'ora prevista per la partenza si avvicinava.

Il resto della *troupe* era in fila con i bagagli, scherzando nonostante la stanchezza. Dopo oltre un anno, erano contenti di andarsene per sempre da quel paese arretrato. Parlavano di cosa avrebbero fatto quando sarebbero tornati a casa. Marty Sheen sembrava più in salute, più giovane di anni. Francis era di nuovo in agitazione, eccitato per essere arrivato alla fase

successiva.

Kate spostò lo sguardo dalla donna rumena ai ritratti di Nicolau ed Elena sulla parete dietro di lei. Tutti gli occhi erano freddi, pieni di odio. La donna portava un piccolo crocifisso e un distintivo del Partito fermato sul bavero dell'uniforme.

Una barriera di corda fu tolta, e la folla ansiosa della compagnia di *Dracula* avanzò in massa verso l'aeroplano, salendo i gradini, infilandosi nella cabina.

Il volo era per Londra, poi New York, poi Los Angeles. A una distanza di mezzo mondo.

Kate voleva alzarsi, per andare all'aereo, per aggiungere le sue barzellette e la sua fantasia al chiacchiericcio chiassoso, per volare via da lì. Il suo bagaglio, pensò, doveva essere stato caricato.

Un uomo con un impermeabile nero - Securitate? - e due poliziotti in uniforme arrivarono e scambiarono alcune brevi frasi con la donna.

Kate comprese che stavano parlando di Vestito Lucido. E di lei. Usavano parole vecchie, crudeli: sanguisuga, nosferatu, parassita. L'uomo della Securitate guardò il suo passaporto.

«È impossibile permetterle di partire».

Sulla pista, l'ultimo della *troupe* - Ion-John tra loro, con il cappello da baseball girato, e una borsa piena sulle spalle - scomparve nel sottile tubo dell'aeroplano. La porta fu chiusa.

Era stata dimenticata, lasciata indietro.

Quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno lo notasse? Con gruppi diversi di persone che scendevano in tre diverse città, probabilmente per sempre. Era facile perdere un timido consulente nell'eccitazione, nel desiderio, nel trionfo di tornare a casa con il film girato. Davanti c'erano mesi di postproduzione, di ripetizione di dialoghi, di editing, di montaggio, di anteprime, di pubblicità e di uscite, con incassi al botteghino di cui gioire e premi per cui competere a Cannes e nella notte degli Oscar.

Forse, quando sarebbero arrivati a mettere il suo nome sul film, qualcuno avrebbe pensato a chiedere che cosa ne era stato di quella vecchia ragazzina buffa con gli occhiali dalle lenti spesse e i capelli rossi.

«Lei è una simpatizzante del Movimento per la Transilvania».

«Buon Dio», le uscì detto, «perché qualcuno vorrebbe venire a vivere qui?».

Quello non suonò bene.

I motori gemevano. L'aereo rullava verso la pista.

«Questo è un antico paese, Miss Katharine Reed», disse con scherno l'uomo della Securitate. «Noi conosciamo le maniere della vostra gente, e sappiamo come deve essere trattata».

Tutti gli sguardi erano spietati.

Il gigantesco cavallo nero viene condotto nel cortile dagli zingari. Le spade sono sguainate in segno di saluto verso l'animale. Nitrisce leggermente, con il pelo di lucido ebano e le narici scarlatte.

All'interno del castello, Harker scende attentamente una scala a chiocciola, togliendo con una mano le ragnatele. Tiene nell'altra un paletto di legno.

Gli zingari si avvicinano al cavallo.

VOCE DI HARKER: Persino il castello lo voleva morto, e questo è quello che, alla fine, si meritò. Le antiche pietre incrostate di sangue del suo rifugio transilvano.

Harker si trova vicino alla bara di Dracula. Il Conte vi giace, pieno di sangue, con il volto gonfio e viola.

I coltelli degli zingari colpiscono i fianchi del cavallo. Il sangue fuoriesce dal pelo.

Harker solleva il palo sopra alla testa con entrambe le mani. Gli occhi di Dracula si aprono, come biglie rosse nel suo viso grasso e piatto. Harker si ferma.

Il cavallo nitrisce per il dolore improvviso. Le asce colpiscono il collo e le zampe. La possente bestia cade.

Harker conficca il palo nell'ampio petto del Conte.

Il cavallo sussulta con degli spasmi mentre gli zingari lo assaltano. Gli zoccoli grattano pietosamente le pietre.

Uno schizzo di sangue di un rosso violento sgorga verso l'alto, finendo direttamente sul viso di Harker, sporcandolo di rosso dalla testa alla cintola. Il flusso continua, esplodendo dappertutto, riempiendo la bara, la stanza, spingendo Harker all'indietro.

Le grosse mani di Dracula afferrano i lati della bara e lui cerca di mettersi seduto. Tutt'attorno c'è una nuvola di gocce di sangue, sospese nell'aria come nebbia al rallentatore.

Il cavallo dà gli ultimi calci, formando un cerchio con gli zoccoli. Gli zingari guardano con rispetto la creatura che hanno ucciso.

Harker prende una pala e batte sul bastone, conficcandolo più in profondità nel petto prominente di Dracula, forzandolo a ritornare nel suo

sporco sarcofago.

Alla fine, il Conte si arrende. Parole bisbigliate escono dalla sua bocca con il suo ultimo respiro.

DRACULA: L'orrore... l'orrore...

Lei supponeva che ci fossero posti peggiori di una prigione rumena. Ma non molti.

La tenevano isolata dai prigionieri vivi. Stupratori, assassini e dissidenti avevano paura di lei. Si trovò rinchiusa con taciturni transilvani, altezzosi anziani ridotti alla sporcizia e nuovi nati pieni di risentimento.

Aveva visto una coppia di Ragazzi di Meinster, e la loro calma, premeditata, cieca cattiveria la disturbava. La loro definizione di nemico era terrificante e ampia, ed essi credevano nell'assassinio. Nessuna negoziazione, nessun cedimento, nessun accomodamento. Solo la morte, su scala industriale.

Le sbarre erano d'argento. Lei si nutriva di insetti e ratti. Era debole.

Ogni giorno, veniva interrogata.

Erano convinti che avesse ucciso Gheorghiou. La sua gola era stata lacerata e lui era completamente dissanguato.

Perché lei? Perché non qualche terrorista transilvano?

A causa dello straccio insanguinato, un tempo giallo, che avevano trovato nel pugno del cadavere. Una striscia di seta fine, che lei aveva riconosciuto come la sua sciarpa Biba. La sciarpa a cui lei aveva pensato come alla civiltà. La benda che aveva usato per fasciare la ferita di Ion.

Non disse nulla di ciò.

Ion-John era dall'altra parte del mondo, a percorrere la sua strada. Lei era stata lasciata indietro al suo posto, un'offerta per placare coloro che lo volevano perseguitare. Non poteva fingere nemmeno con se stessa che non fosse stato deliberato. Capiva fin troppo bene come era sopravvissuto per così tanti anni nascosto. Aveva imparato il trucco del predatore: essere amato, ma non amare mai. Per quello lei lo compatì, anche se gli avrebbe allegramente tagliato la testa.

C'erano diversi modi per uscire di prigione. Persino dalle prigioni con sbarre d'argento e aglio appeso a ogni finestra. I secondini rumeni si vantavano di conoscere i Vampiri, ma la trattavano ancora come se fosse debole di mente e fragile.

La sua forza scemava, e ogni giorno senza vero nutrimento la rendeva più debole.

Poteva passare attraverso i muri. E c'erano dei valichi per uscire dal paese. Avrebbe dovuto ricorrere ad abilità che aveva pensato di non usare più.

Ma lei era una sopravvissuta della notte.

Mentre progettava tranquillamente la sua fuga dalla prigione e dal paese, cercò di immaginarsi dove fosse il "Figlio di Dracula", e quale fosse la vita che stava conducendo in America, di contare gli "involucri" usati che lasciava sulla sua scia. Era ancora a fianco del Maestro, rendendosi utile? O era andato oltre, aveva trovato un nuovo protettore, oppure era diventato lui stesso un maestro?

Alla fine, avrebbe costruito il suo castello a Beverly Hills e avrebbe assoggettato un harem. Cosa sarebbe potuto diventare? Il capo di uno studio, un barone della cocaina, un *promoter* rock, un magnate dei media, una star? In verità, Ion-John era ciò che Francis aveva voluto da Brando: Dracula rinato. Un vecchio mostro, ricreato per il nuovo mondo e il prossimo secolo, investito di ogni significato, avrebbe guastato tutto ciò che toccava.

Lo avrebbe lasciato stare, quel suo nuovo mostro, quella creatura nata dalla fantasia di Hollywood e dalla sua irriflessiva carità. Con Dracula scomparso o trasformato, il mondo aveva bisogno di un nuovo mostro. E John Popp sarebbe andato bene come chiunque altro. Era il mondo che lo aveva fatto, e avrebbe saputo come affrontarlo.

Kate tirò fuori un'unghia che era come un utensile, dura e tagliente, e grattò il muro. Le pietre erano solide, ma tra di esse c'era della calce vecchia, che si sbriciolava facilmente.

Harker, con il viso ancora rosso del sangue di Dracula, è ritornato nella sua stanza nella locanda a Bistritz. Sta davanti allo specchio.

VOCE DI HARKER: Stavano per farmi santo per quello, e io non ero più nemmeno nella loro maledetta chiesa.

Harker guarda con attenzione allo specchio.

Non ha riflesso.

La bocca di Harker forma le parole, ma la voce è di Dracula.

L'orrore... l'orrore...

HUGH B. CAVE
Il secondo giro

Hugh Burnett Cave è nato a Chester, in Inghilterra, ma emigrò in America con la sua famiglia quando aveva cinque anni. Vendette la sua prima

storia nel 1929 e continuò a pubblicare, fino a raggiungere il numero incredibile di ottocento storie, in riviste popolari come «Weird Tales», «Strange Tales», «Ghost Stories», «Black Book Detective Magazine», «Spicy Mystery Stories» e le cosiddette "riviste da brivido", «Horror Stories» e «Terror Tales».

Cave lasciò il campo per quasi tre decenni, trasferendosi ad Haiti e in seguito in Giamaica, e ritornò al genere con nuove storie e una serie di moderni romanzi horror: Legion of the Dead, The Nebulon Horror, The Evil, Shades of Evil, Disciples of Dread, The Lower Deep, Lucifer's Eye *e* Forbidden Passage. *La sua narrativa breve è raccolta in* Murgunstrumm and Others *(che ha vinto il World Fantasy Award),* The Corpse Maker, Death Stalks the Night, The Dagger of Tsiang *e* The Door Below. *Nel 1991 Cave ha ricevuto il Life Achievement Award dall'Associazione degli Scrittori di Horror.*

In una piccola cittadina del New England, una serie di strane aggressioni vengono attribuite ai Vampiri...

Le nove della sera. Una strada solitaria nel nord del New England, larga appena per due auto. La notte e la strada sono entrambe nere come la pece, tranne che per l'area illuminata dai fari delle automobili.

All'improvviso i fari evidenziano una figura in movimento che si ferma, si volta e alza una mano come per supplicare. È una vecchia curva, con i capelli grigi, e con una mano davanti agli occhi per ripararli dal bagliore dei fari.

La Buick ultimo modello le si ferma accanto, e il conducente si china nel vuoto accanto a lui per aprirle la portiera. È più giovane di molti anni rispetto a lei. Professore universitario a Boston, con i capelli scuri e di aspetto attraente, Jerome Howell è ben vestito con pantaloni marrone scuro, una giacca marrone rossiccio e una camicia sportiva bianca. Da una fine catena d'oro intorno al collo pende una croce d'oro.

L'hobby del professor Howell - che lo assorbe moltissimo - è lo studio dei fenomeni psichici, e con un'intera vacanza estiva davanti a sé e un intrigante mistero da investigare è, al momento, di buon umore. Da quando il buio ha oscurato la strada davanti a lui, ha guidato a una velocità costante di quaranta miglia all'ora mentre pensava cosa avrebbe fatto una volta raggiunta la destinazione.

«Le posso dare un passaggio, signora?»

«Grazie! Oh, grazie!». La vecchia si arrampica all'interno e chiude la portiera, poi si sistema sul sedile finché non si è messa comoda. Indossa un vestito nero fuori moda, un giacchetto grigio, delle scarpe chiuse. «Sta andando a Ellenton?»

«Sì».

«Bene, bene. Stavo facendo visita a un'amica, e mio marito doveva venire a prendermi. Suppongo che se ne sia dimenticato. Siamo vecchi, e qualche volta lo fa, pover'uomo». Volta la testa per sorridergli ma, quando il suo sguardo cade sulla croce d'oro alla gola di lui, si tira indietro con un rapido sussulto delle spalle. «Non mi sembra di ricordare di averla vista prima. Vive qui intorno?».

Lui scuote la testa. Decide di dire chi è e per cosa è venuto lì, perché lei ha vissuto in quella zona abbastanza a lungo per fornire qualche informazione che potrebbe aiutarlo nella sua futura ricerca. Ma in quel momento le luci di un'auto che segue si riflettono nello specchietto retrovisore.

La macchina è arrivata dietro di lui a una velocità sospettosamente alta e, apparentemente, sta per sorpassare senza nemmeno avvertirlo con il clacson. Essendo sempre un attento guidatore, gira completamente il volante, portando la Buick al bordo estremo della strada, in cerca di sicurezza.

Nell'altra automobile, che è un macinino truccato, vi sono due uomini più giovani. Monk Morrisey, al volante, ha diciotto anni. Dan Clay ne compirà diciotto il mese prossimo. Tutti e due sono studenti delle scuole superiori in vacanza estiva, senza lavoro per scelta ma impegnati in un'impresa in sviluppo che procurerà loro più denaro che ai compagni che hanno dei lavori estivi. Entrambi sono di corporatura esile, con la barba lunga, i capelli sulle spalle. Tutti e due indossano stivali e jeans sporchi, e camicie kaki ancora più sporche.

Con le finestre chiuse contro il freddo serale, il macinino odora di marijuana. Dan ha appena finito uno spinello. Monk ne fuma uno mentre guida.

Si avvicinano alla Buick a sessanta miglia all'ora.

Quando l'altra macchina si avvicina rombando accanto a lui, Jerome Howell si dice che nessuno, tranne un pazzo o un ubriaco, guiderebbe a quella velocità su quella strada di notte. Porta la sua Buick ancora più vicino al bordo della strada per evitare di essere urtato di striscio. Ma, nonostante la sua manovra di difesa, il macinino all'ultimo momento sbanda e batte sul fianco della macchina, con un rumore simile a quello di un mar-

tello da fabbro contro un bidone di benzina vuoto.

Stranamente, la vecchia signora seduta accanto a lui non si muove o grida. Apparentemente senza paura, si afferra solo al cruscotto.

Il volante gira nelle mani di Howell quando il bordo sabbioso della strada intrappola la ruota anteriore destra della macchina. Fuori controllo, mentre lui cerca disperatamente di fermarla, la Buick cade dall'asfalto in un fosso poco profondo ed erboso, risale l'altro lato e va a sbattere contro un gruppo di alberi.

Howell è un guidatore abbastanza abile da evitare i primi pochi alberi contro i quali sembra probabile che la macchina finisca, ma non quello dopo. La Buick lo colpisce con la parte destra del paraurti anteriore, si solleva sulle ruote di sinistra e si rovescia su un lato.

Dopo aver speronato la Buick, il macinino rallentò in modo così rapido che le gomme stridettero sull'asfalto e le ruote quasi si bloccarono. Portandola a fermarsi con le ruote di destra che non toccavano terra, Monk Morrisey si girò con un sorriso.

«Preso!».

Tirò fuori la mano destra. Dan Clay ci dette uno schiaffo con la sua, sorrise e disse: «Presi, vuoi dire. Ce n'erano due. Il guidatore e una vecchietta».

«Tanto meglio. A volte le vecchiette portano dei gioielli. Andiamo».

I due uscirono dal macinino e ripercorsero la strada fin dove riuscirono a vedere il chiarore dei fari dell'altra macchina tra gli alberi. Attraversato il fosso, si avvicinarono con attenzione alla macchina rovesciata su un fianco.

«Devono essere tutti e due privi di sensi. O morti, persino». Il tono di Monk diceva che per lui non faceva differenza. «Non vedo niente che si muove».

«È vero».

Andando davanti alla macchina danneggiata, guardarono dentro attraverso il parabrezza. Il guidatore era grottescamente chino contro la porta sulla quale era appoggiata la macchina, con un braccio senza vita steso sul volante.

«Dov'è la vecchia?», disse Dan Clay. «C'era una vecchia con lui. L'ho vista». Si chinò più vicino, premendo la fronte contro il vetro incrinato del parabrezza. «Non è qui. Dove diavolo è andata?».

Entrambi si allontanarono dalla macchina e scrutarono per un attimo

nell'oscurità circostante. «Forse non c'era nessuna donna», disse Monk.

«Ho visto una vecchietta, ti dico! Proprio lì, sul sedile davanti, accanto a quel ragazzo!».

«E allora come è uscita?»

«Come faccio a sapere in che modo è uscita? Lo ha solo fatto, per amor di Cristo! Se adesso non è qui, lo deve aver fatto».

«Va bene, va bene». Monk aprì le braccia in segno di resa. «Prendiamo quello per cui siamo venuti».

Guardarono ancora dentro alla Buick. Non c'era modo di poter strisciare sotto di essa per aprire la portiera del guidatore. Arrampicandosi sulla macchina, Dan armeggiò, invece, sulla portiera del lato in alto, profondamente danneggiata dall'impatto con l'albero.

Dei predatori con meno esperienza non sarebbero stati capaci di aprire nemmeno quella portiera. Ma, dopo aver armeggiato fino a sudare, quei due infine ci riuscirono.

Chinandosi in avanti e afferrando la mano destra dell'uomo svenuto, Monk cercò il battito al polso.

«Allora?», chiese Clay.

«Non sono sicuro. Che pensi? Dovremmo...».

«No, no. Lascialo stare».

«Sarebbe meglio se noi...».

«No, dannazione! Non ci ha mai visto. Lascialo stare, ma metti il segno su di lui, per precauzione. Ecco». Clay prese da una tasca dei suoi sporchi jeans uno strumento di metallo dalla forma di una forchetta molto grande, con due denti e un manico tozzo. Lui e il suo compagno l'avevano progettato, e amavano considerarlo come una miniatura del forcone del diavolo con il dente centrale mancante. Mise l'arnese nella mano aperta di Monk.

Chinandosi ancora nella macchina, Monk voltò la testa del guidatore per vedere bene il collo, e per la prima volta notò la catena d'oro che l'uomo indossava. La strappò con un rapido gesto e se la mise in tasca. Poi, con mano pratica, premette le due punte del forcone del diavolo su un lato del collo dell'uomo fino a che il sangue non uscì intorno ad esse.

Ritirato lo strumento, lo porse a Dan Clay senza commenti, e continuò con il suo lavoro. Anche quella era routine.

Con l'aiuto della luce del cruscotto, che come i fari della macchina era ancora accesa, Monk si infilò ancora di più nella macchina distrutta e vuotò le tasche del guidatore, fermandosi solo per passare il contenuto di ognuna al suo compagno. Poi svuotò lo scompartimento portaoggetti. Un

sacco di gente stupida teneva cose di valore in quello scompartimento: lo sapeva dalle dozzine di auto che lui e Dan avevano saccheggiato. Infine, prese la chiave del motore di avviamento, che era una tra parecchie altre in un anello.

«Okay. Ho tutto».

«Sicuro?»

«Naturale che sono sicuro, per amor di Cristo! Dammi una mano a salire».

Con l'aiuto di Dan, Monk strisciò fuori della macchina come un verme dal suo buco nel terreno. Poi i due si voltarono verso il portabagagli dell'auto. Una delle chiavi dell'anello lo aprì.

Nel bagagliaio c'era una piccola valigia di pelle. Dan la tirò fuori e chiuse con forza lo sportello. Poi entrambi i giovani ritornarono correndo attraverso gli alberi e il fossato fino alla strada. Raggiunta la loro carcassa, si gettarono dentro di essa con il loro bottino.

Di nuovo Monk Morrisey guidava. Quella era la sua sera. Mentre la vecchia macchina rombava lungo la strada, Dan Clay tirò fuori l'assortito bottino dalle sue tasche e lo esaminò.

«Un grosso portafoglio pieno di banconote». Contando le banconote, si eccitò a tal punto che fece una specie di balletto sul sedile dell'auto, anche con la valigia sulle ginocchia. «Geesù, Monk! Più di cinquecento dollari in contanti! E una carta Visa, due carte di credito di compagnie petrolifere, una patente di guida, i documenti della macchina... Il nome del ragazzo è Jerome Howell e viene da Boston, Massachusetts». Gettando il portafoglio sul sedile posteriore, rivolse con ansia la sua attenzione al resto di ciò che avevano rubato.

Che fu estremamente deludente. C'era un piccolo blocco per appunti contenente nomi e annotazioni. I nomi erano sconosciuti, e alcuni degli appunti erano solo cose strane, come «Aleta B, 64, fu visitata all'Ist. Statale dal dottor Keller in ago. Disse a W che vide veramente suo fratello attaccato. Descrisse l'aggressore come alto e bello, una sorta di aspetto straniero. W dice che le crede, ma nessuno corrisponde a quella descrizione nella zona». Mai molto interessato alle parole scritte, Dan non ebbe pazienza per quegli scarabocchi enigmatici e mandò il blocco a seguire il portafogli.

Il resto del bottino delle tasche di Howell consisteva in sigarette, alcune monete, un fazzoletto, e un accendino d'argento che poteva valere qualche dollaro se riuscivano a trovare qualche tizio che non avesse niente da dire

sulle iniziali JDH incise su di esso.

I tesori del vano portaoggetti furono ancora più deludenti. Quel guidatore, sembrava, vi teneva solo cartine stradali e un manuale di istruzioni per il possessore dell'auto.

Mentre Monk continuava a guidare lungo la strada, Dan affrontò la valigia.

Non era chiusa a chiave. Aprì il coperchio e tirò fuori un libro che si trovava sopra ad alcuni vestiti. Un libro sottile con una copertina grigia dura sulla quale il titolo era stampato in lettere nere.

«*Come proteggersi dai Vampiri*», lesse a voce alta. «Di Jerome Howell. Ehi, questo è il nome sulla patente: Jerome Howell».

Monk smise di guardare la strada abbastanza a lungo da lanciare un'occhiata all'altro. «Come proteggersi dai Vampiri?»

«Sì».

«Gesù! Avevo dimenticato». Togliendo la mano destra dal volante, Monk girò il fianco in modo da poter raggiungere una tasca dei pantaloni. Tirò fuori una catenina d'oro rotta con una croce. «Guarda questa».

Dan la esaminò.

«La portava intorno al collo», disse Monk. «Gliel'ho strappata per mettere il segno su di lui».

«È quel ragazzo che la gente ha mandato a chiamare!», disse Dan con un bisbiglio rauco. «Sì. Dev'essere lui».

«Geesù! Forse dovremmo tornare indietro e finirlo. Se recupera i sensi e non è ferito gravemente - se può fare veramente quello che è venuto a fare - potrebbe metter fine ai nostri affari e rovinarci l'intera estate!».

Monk portò il macinino a lato della strada e rimasero lì per un po' a discutere il loro problema.

Parlarono dell'estate precedente. Di come la parola "Vampiro" era divenuta parte del vocabolario della cittadina quando le prime due persone erano state trovate con dei segni sul collo. Di come Dan Clay e Monk Morrisey, mentre ridevano da staccarsi la testa alla folle idea che qualche straniero di nome Conte Dracula fosse arrivato in città, avessero trovato il modo di usare lo spavento generale come copertura sicura per il gioco che stavano già giocando con macchine di altri Stati. All'inizio, per amor di Dio, quando iniziò la diceria del Vampiro, Monk non sapeva nemmeno cosa fosse un Vampiro.

«Devi aver visto dei film di Vampiri alla TV», aveva detto Dan con disgusto. «Tutti li hanno visti».

«Forse, non lo so. Se l'ho fatto, devo essermene dimenticato».

«Sono persone morte che escono di notte in cerca di sangue. Hanno bisogno di sangue per continuare a vivere. E quando uccidono la gente in quel modo, anche queste persone diventano Vampiri. Perlomeno, alcuni».

Ora, riparlandone, guardarono e cercarono di leggere il libro di Jerome Howell, che certe persone spaventate avevano mandato a chiamare per venire a investigare. Molte delle parole andavano oltre la loro capacità di comprensione ma, dopo aver scorso le pagine, Dan disse infine: «Questo tipo crede veramente a questa roba, sai? Pensa che i Vampiri esistano veramente».

«È matto», disse Monk.

«Oppure intelligente. Scommetto che prende un bel po' di soldi quando la gente lo assume».

Stabilito ciò, Dan gettò di lato il libro, e i due continuarono l'esame della valigia. Ma non c'era nulla in essa che essi potessero usare o vendere. Disgustato, Dan la chiuse con forza e la gettò sul sedile posteriore. «Forza! Andiamo».

«Tutto qui?», gemette Monk, mentre conduceva il macinino nuovamente sulla strada, mettendo sempre maggiore distanza tra di essi e la Buick che avevano danneggiato. «Cinquecento dollari è tutto quello che rimediamo stasera?»

«Be', più di cinquecento, come ti ho detto. E le carte di credito. Non dimenticare le carte di credito». Dan si strinse nelle spalle. «Ehi, può non essere la notte migliore che abbiamo avuto, ma va bene. Abbiamo fatto bene».

«Beh, sì, credo di sì».

«E questa». Dan tirò fuori la croce strappata dal collo di Jerome Howell. «Non dimenticare questa».

«La portava per proteggersi, eh?»

«Credo. Ma potrebbe valere qualcosa per l'oro. Se è d'oro».

Poco più di un'ora dopo la partenza dei due ladri, Jerome Howell aprì gli occhi e si chiese cosa fosse accaduto.

Non si ricordava.

La testa gli batteva. Si portò la mano sinistra alla fronte e vi scoprì un bozzo della grandezza di un uovo di gallina. Solo a toccarlo gli causava una fitta di dolore chiara come la scarica di un fulmine. Si guardò le dita: non c'era sangue su di esse. Si toccò il collo, dove sentiva una strana sen-

sazione di bruciore. Scoprì un paio di punture nella pelle, e i polpastrelli gli si sporcarono di sangue.

Tastò di nuovo le punture e per qualche ragione gli venne in mente la parola "Vampiro". Però le zanne dei Vampiri non facevano, in realtà, quei segni: in qualche modo ne era sicuro, senza sapere perché ne fosse così certo. Era stato aggredito da qualcuno che voleva che altri pensassero che lui fosse la vittima di una creatura della notte?

Perché era lì? Che macchina era quella, e perché si trovava rovesciata su un fianco nell'oscurità, con i fari e il cruscotto accesi? La luce dei fari illuminava un certo numero di pini raggruppati intorno alla macchina, come dei ragni giganteschi pronti a balzare su un insetto ferito.

Alzò lo sguardo alla portiera della macchina sopra di lui. Poteva arrivarci e aprirla? Se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto aprire il finestrino. Forse sarebbe stato meglio in ogni caso. Notò che la macchina aveva il controllo automatico dei finestrini. Allungò la mano verso la chiave dell'accensione.

Non c'era chiave nel meccanismo di accensione.

E ora?

Trovava difficile pensare chiaramente, addirittura pensare. Quando lottava per concentrarsi, il battito nella fronte diventava insopportabile. Ma la lotta alla fine pagò. "Ritorna all'idea di aprire la porta", lo istruì la sua mente. "Ce la puoi fare".

Strisciando sotto al volante raggiunse la porta, e scoprì di non riuscire a far funzionare la maniglia. Le sue dita erano deboli. Ma con le gocce di sudore che gli si formavano sul viso e che rendevano salate le labbra, insistette. La porta, finalmente, si aprì di un pollice.

Ora doveva spingere o tirarsi su fino ad aprirla ancora, cosa che significava forzarla verso l'alto. Questo prese tempo e fece aumentare il battito nella sua testa, tanto che dovette lottare per prendere fiato. Ma un albero accanto alla macchina, presumibilmente quello contro cui la macchina aveva battuto, era così vicino che la portiera si sarebbe aperta solo in parte. Dovette allungare il suo corpo dolorante più che poté e strisciare fuori come un bruco ferito.

Finalmente, però, fu all'esterno dell'auto, sul terreno coperto di aghi di pino, e fu in grado di esplorare il proprio corpo con le mani.

Non sembravano esserci ferite importanti oltre al gonfiore sulla fronte. In ogni caso, nessuna che provocasse dolori lancinanti se toccata. Né riuscì a scoprire degli strappi nei vestiti. Ma ancora, perché si trovava in quello

strano posto? Di chi era quella macchina? E soprattutto, lui chi era?

Indossava una giacca marrone rossiccio e aveva la sensazione che ci fosse stato un portafoglio nella tasca interna. Ma la tasca era vuota, come lo erano tutte le altre, sia della giacca che dei pantaloni. Forse la targa della macchina gli avrebbe detto qualcosa.

Andò a guardare, ma non seppe nulla tranne che la macchina era del Massachusetts. Ora si trovava nel Massachusetts? Viveva lì vicino, abbastanza vicino da andare a casa a piedi, se fosse riuscito a ricordare dove fosse la sua casa?

Il bagagliaio era aperto - forse si era aperto quando la macchina aveva urtato l'albero - ma era vuoto tranne che per un cric e una ruota di scorta. Bene, forse qualcosa nello scompartimento portaoggetti lo avrebbe aiutato. Risalendo sulla macchina con la più grande attenzione, si chinò attraverso la porta parzialmente aperta e arrivò al cruscotto.

Ma, come il bagagliaio, lo scompartimento non diede alcun frutto.

Chi era lui? Dove si trovava? Per quanto tempo il battito nella sua testa, apparentemente causato dal livido a forma di uovo sulla fronte, gli avrebbe impedito di ricordare?

Quali che fossero le risposte, lui se ne doveva andare da lì. Non c'era modo di usare la macchina. E allora, dov'era la strada?

La macchina avrebbe dovuto dirgli almeno quello. Doveva essere andata fuori strada e finita in quel boschetto. Supponendo che lo avesse fatto con una direzione ragionevolmente diritta, la strada avrebbe dovuto essere laggiù, dietro il chiarore rosso dei fanalini di coda. Nemmeno tanto lontano. Con così tanti alberi intorno, una macchina senza controllo non avrebbe potuto percorrere una grande distanza.

Aveva avuto solo un colpo di sonno mentre guidava? O qualche altra auto l'aveva costretto ad andare fuori strada e se ne era andata senza fermarsi? E che ora era? Aveva la sensazione che ci sarebbe dovuto essere un orologio al suo polso sinistro, ma non c'era. Era stato rapinato?

"Comincia a camminare", si disse. "Spera solo in Dio e che vi sia una casa non troppo lontano, dove si possa telefonare a un dottore e a un carro attrezzi".

Con entrambe le braccia tese in avanti come le antenne di un insetto notturno, camminò faticosamente attraverso il buio e arrivò a una strada asfaltata a due corsie. Sopra di essa una luna pallida brillava debolmente attraverso le nuvole, fornendo abbastanza luce perché lui ci vedesse. Dopo aver lanciato mentalmente una monetina per decidersi, voltò ciecamente a de-

stra. Dietro di lui le luci della macchina erano ancora visibili tra gli alberi.

Dovette camminare due lunghe miglia prima di vedere delle finestre accese in una casa alla sua sinistra. Nessuna automobile lo aveva sorpassato, in una direzione o nell'altra. Dovunque andasse quella strada, sembrava essere poco usata.

Le finestre erano tre in tutto e molto distanti dalla strada. Almeno centocinquanta piedi. C'era una vecchia cassetta postale di legno su un palo, alla fine di un vialetto non asfaltato. Dovette avvicinarsi molto per distinguere le sbiadite lettere nere.

CARLETON HODE.

Rimase lì per un attimo, a riposare pieno di gratitudine, perché non si era fermato da quando aveva lasciato la macchina. Aveva mai sentito prima il nome di Carleton Hode? Pensò di no. Ma non sapeva il suo stesso nome, non era così? O da dove veniva. O di chi fosse la macchina che stava guidando. Poteva persino essere Carleton Hode. O un vicino. Forse, trovandosi faccia a faccia con la gente che viveva lì, avrebbe ricordato.

Raddrizzandosi dalla sua posizione contro la cassetta per la posta, camminò stancamente per il vialetto verso la casa.

Una delle finestre illuminate dava su una lunga veranda, e il pallido raggio di luce gialla che proveniva da essa illuminava i gradini. Lui li salì. Avvicinandosi alla porta, si chiese se avrebbe dovuto essere onesto sul fatto che non sapeva chi fosse. Quale sarebbe stata la sua reazione se qualche sconosciuto ferito fosse apparso dall'oscurità e avesse detto: "Per favore mi aiuti, ho avuto un incidente: non so chi sono, o da dove vengo, o dove stavo andando, quando è successo"? Avrebbe fatto entrare quella persona o chiuso la porta a chiave e telefonato alla polizia?

"Mi potrei dare un nome", pensò, ma scacciò il pensiero stringendosi nelle spalle, e cercò il campanello. Non trovandone nessuno, bussò. Bussò ancora. Di lì a poco udì dei lenti passi che si avvicinavano sopra un pavimento di legno vuoto.

Come avrebbe dovuto rispondere se la persona venuta alla porta avesse chiesto: "Che vuole?".

La porta si aprì con un piccolo scatto e lui si trovò faccia a faccia con una piccola donna dai capelli grigi vestita di nero. Lei rimase lì a fissarlo, in attesa che lui parlasse.

«Buona sera», disse lui. Ricordando il nome sulla cassetta della posta, aggiunse: «La signora Hode?».

L'espressione della donna si aggrottò. «Chi è lei?».

"Meglio essere onesti", pensò. «A dire la verità, al momento non so chi sono». Sentendosi ancora debole, come gli era accaduto accanto alla cassetta della posta, appoggiò una mano allo stipite della porta per tenersi dritto. «Ho avuto un incidente con la macchina. Per favore... posso usare il suo telefono per chiedere aiuto?».

Lei si chinò in avanti per fissarlo più da vicino, e lui quasi ricordò qualcosa. Non aveva dato un passaggio a qualcuno un po' prima dell'incidente? Una vecchia dai capelli grigi vestita di nero? Proprio quella donna, forse?

No, no. Se qualcosa del genere fosse accaduto, la persona che aveva preso su non se ne sarebbe mai andata lasciandolo svenuto, forse morente, in una macchina distrutta. La sua mente gli giocava degli scherzi.

«Incidente?», fece eco la donna. «Lei ha avuto un incidente?»

«Circa a due miglia lungo la strada. Non so cosa sia successo. Quando ho ripreso coscienza, la macchina era su un fianco in un boschetto e avevo questo bozzo sulla testa».

Indicò il livido e lei si avvicinò per esaminarlo. «Mmm. Ha un brutto aspetto», disse con una voce sottile. «Entri con me, prego».

Chiudendo la porta dietro di sé, lui la seguì lungo un corridoio illuminato fino a un arco sulla destra e, passato quello, in un salotto illuminato da una lampada. O forse in quella parte del New England, in una casa vecchia come quella, si chiamava soggiorno. Con sua sorpresa, due delle tre antiche sedie troppo rigonfie erano occupate da un uomo e da una donna. L'uomo, che indossava un completo scuro con la giacca, era alto, bruno, persino bello come straniero. La donna, chiaramente del tipo dell'antico New England, era vecchia almeno quanto la signora che lo guidava, e antiquata quanto il suo vestito. L'unico altro pezzo di arredamento nella stanza erano due tavolini sui quali erano poste due lampade a cherosene con delle basi decorate di vetro intagliato, e degli alti vetri per il fumo.

La signora Hode - se la sua guida era la signora Hode - disse agli altri due: «Quest'uomo si è ferito in un incidente di macchina e non sa chi è».

La coppia lo guardò con una tale intensità che Howel fu tentato di voltarsi e di fuggire.

«Non ha una patente di guida?», chiese l'uomo, parlando con inflessione dialettale.

«No, non ce l'ho. Neanche qualsiasi altra cosa con un nome sopra. Qualcuno mi deve aver svuotato le tasche mentre ero svenuto».

«Allora sembra che lei abbia un problema».

«Se potessi usare il vostro telefono...».

«Per chiamare chi?»

«Nove-uno-uno, suppongo».

«Qui non c'è nessun nove-uno-uno».

«Allora un dottore? Uno che vive qui vicino?»

«Nessuno vorrebbe venire qui a quest'ora». L'uomo dalla carnagione scura tese un lungo dito ossuto per indicare un orologio d'ottone sulla parete. «È passata mezzanotte».

Howell fu sorpreso. Oltre mezzanotte? Quanto tempo era stato svenuto nella macchina?

«Farebbe meglio a non pensare a un medico stanotte». Lo sguardo fosco dell'uomo passò alla donna che aveva aperto la porta, poi all'altra. «Signore, credo che quest'uomo abbia bisogno, più di ogni altra cosa, di una buona nottata di riposo. Non siete d'accordo? Non so perché non potremo dargli la stanza che abbiamo in più per questa notte. Poi, se domattina non sarà migliorato, possiamo chiamare il dottore... ah... Jones». Attese mentre le due donne si scambiavano sguardi interrogativi, poi aggiunse con impazienza: «Allora?»

«Va bene», disse quella che aveva aperto la porta.

«Sì, penso di sì», fece eco l'altra.

Con brandelli di memoria che lottavano per farsi strada nella sua mente, Jerome Howell li fissava mentre stava seduto in silenzio. Le due donne erano sorelle, decise. L'uomo poteva essere il marito di una delle due o solo qualcuno che viveva lì. Quelle erano tutte le persone della casa? Ed erano gli Hode, il cui nome era sulla cassetta della posta?

Perché aveva una sensazione così forte che gli Hode fossero morti tanto tempo prima, e che la casa fosse da molto tempo abbandonata come vecchia e priva di valore, e quei tre si fossero semplicemente trasferiti lì di recente e ne avessero preso possesso?

L'uomo dall'accento straniero lo fissava. «Ebbene, signore? È d'accordo di aver bisogno soprattutto di una buona nottata di sonno?»

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, io preferirei vedere un dottore», disse Howell, per esperienza. «Non c'è un taxi che possa chiamare per portarmi da lui?»

«Non ci sono taxi in questa piccola città».

«Che città è questa?»

«Ellenton».

Un'altra scossa alla sua memoria. Lui conosceva il nome Ellenton. Ma Ellenton cosa? New Hampshire? Pensava di sì, ma temeva di chiederlo.

Chiunque fossero, quelle persone dovevano già sospettare che lui fosse un instabile. «Bene... se non posso andare da un dottore, forse avete ragione nel dire che una notte di sonno...».

«Bene». L'uomo scuro si alzò dalla sedia e prese una delle lampade. Era anche più alto di quanto era sembrato da seduto, notò Howell. Anche più attraente. Se i suoi vestiti fossero stati un po' più nuovi, meno logori, avrebbe potuto attrarre l'attenzione anche in un posto come New York City.

«Venga con me, prego».

Jerome Howell seguì il suo ospite per una larga rampa di scale senza moquette e lungo un altrettanto nudo corridoio al piano di sopra, fino alla parte posteriore dell'antica casa, dove il tizio si fermò prima dell'ultima di parecchie porte e tirò fuori delle chiavi. Ne inserì una in una serratura vecchia. Strano, pensò Howell con un attimo di apprensione. Quante persone tenevano le porte delle camere chiuse a chiave?

Entrando nella stanza, il tizio mise la lampada su un comodino e alla sua luce Howell vide che la stanza era grande. Aveva quattro finestre. Il letto era di pino, robusto e con quattro colonnine. A completare l'arredamento c'erano due antichi cassettoni e una sedia da camera con dei boccioli di rosa sbiaditi sul rivestimento di chinz.

«Il letto è pronto», disse l'uomo con voce suadente, con appena una traccia di sorriso. «Forse vorrà ritirarsi subito, no? Sembra essere molto stanco, signore».

«È sicuro che questo non sarà un disturbo, signor Hode?»

«Glielo assicuro, non ci sono problemi. Mi faccia prendere qualcosa con cui possa dormire». Andò ad un cassettone, e si mise in ginocchio per aprire l'ultimo cassetto. «Ecco. Questi le staranno bene, credo».

Mise sul letto un paio di pigiami di flanella grigia e si voltò per alzare una mano con lunghe dita in segno di saluto.

«Buonanotte, signore. Riposi bene».

Uscì. Howell udì la chiave girare nella serratura e comprese di essere prigioniero. Prigioniero in una cittadina chiamata Ellenton, nello Stato del New Hampshire. E all'improvviso, con lo shock di quella spaventosa illuminazione, tutto il resto gli ritornò alla memoria.

Sapeva il suo nome. Sapeva che era un professore di filosofia in vacanza il cui hobby era investigare fenomeni psichici. Sapeva di aver ricevuto una lettera dalla città di Ellenton, firmata da ventidue cittadini, che lo imploravano di venire nella loro città a indagare su certe dicerie di vampirismo - specialmente la diceria che il più famoso di tutti i Vampiri, il Conte Dracu-

la, aveva scelto di fare visita alla cittadina di Ellenton ed ora risiedeva lì.

Ricordò molto altro. Ricordò di aver progettato di arrivare a Ellenton verso le tre del pomeriggio ma era stato rallentato a Plymouth per dei guai alla macchina. Ricordò che ore più tardi, quando era buio, aveva preso su una vecchia - una delle due vecchie che si trovavano nel salotto quasi vuoto al piano di sotto. Poi una vecchia carretta di macchina lo aveva fatto uscire di strada - forse deliberatamente - e quando aveva ripreso conoscenza nella macchina distrutta, la sua passeggera non si trovava più lì. Non poteva non essersi ferita, eppure era svanita.

E ora quella casa. E quell'uomo alto, magro, bello che poteva facilmente essere il Conte Dracula della storia, descritto in modo così vivido nel famoso romanzo di Bram Stoker, e descritto nella lettera che il gruppo di Ellenton gli aveva spedito sollecitando i suoi servizi. Tremando di paura, corse alla porta e cercò di aprirla. Non si mosse.

Un cigolio alle sue spalle lo fece barcollare per il panico e guardare verso le finestre. Per tutto il tempo, si era detto che non gli piacevano né la casa né quelle persone, e non avrebbe dovuto rischiare andando a dormire lì. Ora sapeva che non avrebbe dovuto ignorare quell'istinto!

Forme scure erano apparse in tutte e tre le finestre, bloccando la debole luce della luna. Erano uccelli o pipistrelli? Pipistrelli, naturalmente! Enormi, con delle ali mostruose e brutte teste con la bocca aperta. In ciascuna delle tre bocche brillavano delle zanne simili a pugnali.

Simultaneamente i tre si gettarono contro i vecchi vetri delle finestre.

Nonostante anni di ricerche, si era quasi atteso un'implosione di vetro in frantumi, ma non ce ne fu nessuna. Le cose alate passarono attraverso i vetri senza romperli. L'unico rumore che accompagnava la loro furia era il battito delle ali.

Con un grido di terrore da spaccare i timpani, Howell si gettò sulla porta chiusa a chiave. Essa tremò per l'impatto ma non cedette. Respinto con violenza, cadde in ginocchio e, mentre si voltava per fronteggiare gli invasori, un ultimo ricordo gli tornò in mente.

Con una selvaggia disperazione si afferrò la gola dove ci sarebbe dovuta essere una croce d'oro, appesa a una catena d'oro.

La croce non c'era più.

Ma pochi secondi dopo c'erano le zanne. Tre paia luccicanti, che affondavano nel suo collo.

Quando si svegliò, era disteso sul letto e l'alto e attraente forestiero se-

deva lì accanto a lui, sorridendogli. «Ci sono alcune cose che dovrebbe sapere prima di continuare la sua vita qui», disse il tizio in modo tranquillo. «Cose sulla vita stessa, se mi è permesso. Si ricorda di essere stato spinto fuori strada da due giovanotti, mentre veniva qui?»

«Sì», si sentì rispondere Howell.

«Non è stato la prima vittima, naturalmente. Già da un po' di tempo, essi stanno rapinando i forestieri che passano di qui: frequentemente li uccidono nel farlo, così come hanno quasi ucciso lei. E noi, le mie due anziane signore al piano di sotto e io, siamo stati accusati di queste atrocità perché i due giovanotti fanno sembrare che gli aggrediti siano le vittime di Vampiri. Lei stesso ha dei finti segni sul collo, nel caso non l'abbia notato».

Si fermò, si strinse nelle spalle, poi si avvicinò un po'. «E triste dirlo, ma questi due giovani criminali non sono qualcosa di speciale al giorno d'oggi, amico. Ascolti soltanto le notizie ogni sera alla televisione o le legga nei quotidiani. Un ragazzo di quindici anni stupra e uccide la nonna, e a chi importa? Una ragazza nel Texas, di soli dodici anni, picchia a morte un bambino appena in grado di camminare. Dei semplici bambini danno fuoco a una casa perché decidono che a loro non piace l'uomo che la possiede. Per tutto questo grande paese, per tutto il mondo, la folle violenza aumenta, mentre coloro che dovrebbero provare a fermarla si stringono nelle spalle e volgono altrove lo sguardo».

Howell giaceva lì a fissarlo.

«Allora le due signore al piano di sotto mi hanno mandato a chiamare, e io sono venuto», continuò l'uomo con l'inflessione dialettale. «Non per restare a lungo, capisce, ma per aiutare, se posso. Perché qualcuno deve farsi avanti per fermare questi orrori. Non è d'accordo, signor Howell?».

Con sorpresa di Howell la sua mente stava rifunzionando normalmente, ma aveva ancora bisogno di un momento per assorbire e valutare ciò che aveva appena udito. Allora aggrottò la fronte. «Ma se lei fa a queste persone quello che fa sempre - ciò che, in apparenza, ha appena fatto a me - essi diventeranno come voi, non è così? Come noi? Non è così che funziona? Anche la vittima diventa un Vampiro?».

L'altro scosse la testa. «Soltanto quando lo si desidera. Studenti dell'occulto - come lei, signore - hanno fatto quell'errore per anni. Noi abbiamo bisogno di lei; perciò lei è ora uno di noi. Ma se noi non avessimo avuto bisogno di lei, lei ed io non staremmo, adesso, avendo questa conversazione».

«Ma cosa... cosa volete da me?», chiese Howell.

L'altro allungò la mano per toccarlo sulla spalla e disse con un sorriso: «Presto vedrà, amico. Ora si riposi e si prepari». E all'improvviso non era più seduto lì sul letto. Howell, il nuovo Jerome Howell, era solo.

Sette giorni sono passati da quando Monk Morrisey e Dan Clay mandarono fuori strada la Buick di Jerome Howell. I due hanno speso i soldi che presero a Howell privo di sensi e sono di nuovo a caccia. Seriamente, anche, perché sono senza soldi, senza cocaina, senza nulla. Hanno speso gli ultimi pochi dollari mezz'ora fa in birre a un bar notturno.

Questa volta Dan Clay è dietro il volante. Voltando la testa, guarda il suo compagno: «Dannazione, Monk, non avremmo dovuto farlo. Non avrei dovuto lasciarmi convincere».

«Fare cosa? Di cosa stai parlando?»

«Non ci saremmo dovuti fermare per una birra. Guarda». Dan tira fuori il braccio così che Monk possa guardare l'orologio al suo polso... l'orologio che hanno preso a Jerome Howell una settimana prima. «È quasi mezzanotte, per amor di Dio. Non troveremo nessuno sulla strada a quest'ora».

È una notte del New England estremamente limpida. Nessuna nuvola. Una luna rotonda, quasi piena, trasforma la strada in un nastro nero lucido. Sulla sinistra, proprio davanti, c'è una cassetta della posta su un palo. Alzando lo sguardo dall'orologio davanti al suo viso, Monk Morrisey vede qualcosa entrare nel suo campo visivo dal vialetto d'accesso. È un uomo che indossa pantaloni scuri e una camicia bianca, dalle maniche lunghe.

Una delle maniche lunghe si alza quando l'uomo si mette in mezzo alla strada per chiedere un passaggio.

La voce di Monk gorgoglia per il piacere. «Ehi! Ehi! Guarda cosa abbiamo, Dan! Un volontario!». Chiude le mani a pugno e batte sulle ginocchia. «Piano, amico! Piano!».

Dan toglie il piede dall'acceleratore e il macinino si ferma. Mentre l'uomo alla cassetta della posta va verso di loro, Monk si china in avanti per guardarlo attraverso il parabrezza.

«Aspetta, Dan. Gesù! È lo scrittore».

«Chi?»

«Il ragazzo del libro. La Buick che abbiamo mandato fuori strada l'ultima volta che siamo stati a caccia. Non ti ricordi?».

Dan Clay si ricorda. Il libro sui Vampiri. Lo avevano gettato via. E proprio stasera, quando avevano finito il denaro, avevano scambiato la croce d'oro dell'uomo per le loro ultime due birre in quel bar notturno.

«Non ne caveremo niente», disse Monk con un gemito.

«Lo abbiamo già ripulito».

Le birre hanno reso Dan polemico. «Chi dice di no? Potrebbe essere stato pagato per essere venuto qui, no? È stato qui una settimana».

«Ma è appena uscito dalla vecchia casa degli Hode, scemo. Nessuno con la mente a posto vorrebbe stare in una casa abbandonata se avesse i soldi per una camera in un motel».

«È un tetto, no? E, se crede nei Vampiri, potrebbe essere finito là perché gli piacciono le case vecchie. Vuole solo uno strappo in città perché gli abbiamo distrutto la macchina. Tutto qui».

«Bene, d'accordo», ammette Monk a malincuore. «Se dici così».

Allora aspettano in silenzio mentre l'autore di *Come proteggersi dai Vampiri* continua ad avvicinarsi. Prima che l'uomo si chini allo sportello dalla parte di Monk i due nel macinino hanno persino cominciato a sorridere un po'. Ma i loro sorrisi si gelano in una grottesca espressione di terrore quando la porta viene aperta con violenza e vedono il viso di Jerome Howell avvicinarsi...

...e sono intrappolati nei loro sedili dallo sguardo ipnotico dei suoi occhi infossati, luminosi...

...e vedono le lunghe zanne luccicanti ai lati della sua bocca aperta.

BRIAN MOONEY
Specie in via di estinzione

Brian Mooney non è un autore prolifico, ma ha scritto racconti brevi per riviste e antologie per più di venticinque anni. La sua prima apparizione professionale è stata su The London Mystery Selection *nel 1971, e da allora in poi i suoi scritti sono apparsi in* The 21st Pan Book of Horror Stories, Final Shadows, Dark Voices 5, The Mammoth Book of Werewolves, The Mammoth Book of Frankenstein, The Anthology of Fantasy & the Supernatural, Shadows Over Innsmouth *e* The Year's Best Fantasy and Horror Eight Annual Collection.

«Durante la maggior parte degli anni Ottanta ho lavorato in una dogana dove, tra le altre cose, confiscavamo una grande quantità di specie in via di estinzione che la gente tentava di importare», rivela l'autore. «Un giorno mi è venuta la bizzarra idea che i Vampiri potessero essere una specie in pericolo di estinzione a causa di moderne tecniche funebri come l'imbalsamatura e la cremazione...».

Ancora in cerca di compagnia, Dracula ricorre agli annunci personali...

Benvenuta nella mia casa! Entrate liberamente e di vostra spontanea volontà.

È esatto, io sono il vostro "misterioso" ospite. E voi siete la signorina Roisin Kennedy. Benvenuta a casa mia. Venite liberamente. Entrate fiduciosa, e lasciate un po' della felicità che portate con voi. Ma venite, perché avete fatto un lungo viaggio. La notte è fredda, e dovete aver bisogno di cibo e di riposo.

Per favore, venite da questa parte. Andremo nella mia biblioteca che è confortevole e dove c'è calore e ristoro. Questa grande casa è antica, e la maggior parte del resto della costruzione è tristemente in rovina. Mi è stato detto che è stata costruita da uno che ha fatto fortuna durante la corsa all'oro del 1849 e che ha trascorso tutta la sua vita qui come un avaro eremita, né migliorandola né rinnovandola. Ma è in armonia con i miei gusti, perché amo le case antiche, che ti raccontano la loro storia.

Vedete, non è meglio? Un fuoco fiammeggiante ha molto di più da offrire rispetto ad altre forme di calore. Già solo il suo aspetto può confortare e rallegrare il viaggiatore stanco. Io detesto questi moderni riscaldamenti centrali: sono così anonimi, non credete? Nei vecchi paesi le foreste erano antiche e fitte, e fornivano luce e combustibile sia al *boyar* che al contadino. Ho sentito che sotto Ceausescu la mia terra è stata inquinata dagli effluvi delle industrie e delle centrali elettriche a carbone. Che abominio!

Ma sto divagando. Accettate le scuse di un vecchio loquace che molto di rado ha un'ospite incantevole e intelligente. Sedetevi qui, su questa poltrona vicino al fuoco, dove è più confortevole. Tra qualche istante vi raggiungerò e potremo chiacchierare. Ma, prima, permettetemi di servirvi. Un po' di pollo freddo e insalata? Un po' di vino, forse?

Sto divagando e ho dimenticato le buone maniere. Voi, lo so, siete la signorina Roisin Kennedy di Boston, nel Massachusetts. Ho vissuto a Boston: una città deliziosa. Per quanto selvagge e fuori mano queste foreste e colline dello Stato dell'Oregon debbano sembrarvi, mi danno tuttavia molto conforto, poiché mi ricordano i miei amati Carpazi. Ah, ecco che ci casco di nuovo... Nella mia maniera impacciata, mia cara, sto tentando di esprimervi le mie scuse per non essermi ancora correttamente presentato.

Il mio nome di battesimo è Vlad. Sono stato conosciuto con altri nomi. Una volta ero chiamato Tepesh, ma potrei esservi più noto come Dracula.

No, vi prego, non siate così allarmata. Non siete davanti a un pazzo. Non vi trovate in nessuno dei pericoli così comuni in film come quelli del signor Hitchcock. Sto dicendo soltanto la verità. Sono davvero il Voivoda Vlad Dracula, ex di Transilvania, ex di Londra, ex di... così tanti posti!

Io sono Dracula il Terribile, Dracula l'Arcidiavolo, Dracula «lo spaventoso amante che è morto ma, ciononostante, vive», come mi descrive la locandina di un vecchio film, Dracula il... Maligno.

Mi sembra che siate ancora un po' agitata, e lo posso capire. Tuttavia dovete avere del coraggio per aver intrapreso il vostro lungo viaggio verso l'ignoto. Un bicchiere di vino vi calmerà. Ecco del buon Tokay, uno delle annate migliori. Non è eccellente? E guardate: bevo con voi.

Ridete. Il che è bene. E so perché ridete. È per il sollievo puro e semplice. Pensate che, siccome sto bevendo del vino con voi, non posso essere affatto quello che dico di essere. Ma non sono forse un nobile appartenente a una stirpe fiera e antica di secoli che è partita per i suoi viaggi di scoperta prima di Colombo? Il vino non è una bevanda naturale per uno come me? A dire la verità, ne tollero soltanto un po' ma, se lo sorseggio lentamente, va tutto bene.

Eccone un altro po' nel vostro bicchiere. E un brindisi... alla nostra amicizia! Non dovete credere a tutto quello che avete visto e letto, specialmente se proviene da un posto come Hollywood. Biasimo un certo sgraziato drammaturgo e quel terribile, vecchio attore mitteleuropeo, con le sue pose così studiate. «Io non bevo mai... vino...». Ah! Sciocchezze! Per quanto ricordo, nemmeno Stoker ha usato questa frase. Mi ha fatto soltanto dire che avevo già mangiato e che non cenavo, il che era letteralmente vero.

Cosa avete detto? Vi sto *"prendendo in giro"*? Ah, capisco: credete che stia scherzando con voi. Dracula era un personaggio inventato - statene pur certa - liberamente basato su un reale tiranno del XV secolo, morto nel 1476 e che ad ogni modo viene sempre distrutto nei libri, in tutte le rappresentazioni teatrali, e in tutti i film. Se avrete pazienza con me, vi spiegherò tutto a tempo debito.

Prima, devo ringraziarvi per aver risposto al mio annuncio e per aver avuto il coraggio di presentarvi a questo incontro. Assai poche persone, uomini e donne, avrebbero acconsentito a un appuntamento con una persona conosciuta in un posto così distante e remoto.

Così, siete stata incuriosita dalle mie parole. Quella era la mia intenzione. «Solitario nobile europeo, che vive lontano dalla civiltà, promette a un'anima avida di sapere un'esperienza unica, una storia interessante e un

ricco compenso. Solo persone giovani e intelligenti, di buona salute, possono rivolgersi al numero di casella postale V1214».

La verità è, mia cara, che perfino uno come me può sentirsi solo e, a volte, deve avere uno sfogo per una vanità molto umana. Ho messo di proposito questo annuncio su una grande varietà di quotidiani e riviste, ritenendo giustamente che molte delle risposte sarebbero state indegne della mia considerazione. Invero, ho ricevuto poche risposte, e sono stato immediatamente capace di respingerne la maggior parte.

Parecchie provenivano ovviamente da persone che erano poco più che ruffiani, e provo un profondo sdegno morale nei confronti di creature del genere, tanto che sono stato tentato di incontrarle e distruggerle. Ma quello era solo uno stupido capriccio che non avrebbe portato a nulla, e l'ho abbandonato.

Altre venivano da persone che sembrava non avessero quell'intelligenza che cercavo o la cui cupidigia riluceva attraverso ogni loro singola parola. C'erano quegli abitanti della città la cui idea del "vivere lontano dalla civiltà" corrisponde al bisogno di non spostarsi oltre l'estremità della città.

La vostra lettera, tuttavia, era interessante. Ce l'ho qui. Sono stato colpito fin dall'inizio dal fatto che vi siete presa il disturbo di scrivere a mano, e in maniera leggibile. In questa età delle macchine da scrivere e di altri mezzi meccanici, avete dimostrato una rara - quasi obsoleta - cortesia. Poi, il vostro modo di scrivere, il vostro uso del linguaggio e la scelta delle parole, indicano che siete ben istruita e intelligente, che siete degna della mia cultura.

Ciò che seguiva è quello che mi ha fatto decidere. «Non voglio alcun ricco compenso», avete scritto. «Sono nata nella ricchezza, nei privilegi, e con una conseguente istruzione del massimo livello, e per tutta la vita non ho avuto mai bisogno di nulla. Tuttavia provo una certa insoddisfazione perché non ho mai dovuto combattere per ottenere qualcosa. Tutto nel corso della mia vita mi è stato dato, e ora sono annoiata.

Se potete veramente offrirmi un'esperienza unica, "solitario e nobile europeo", allora desidero incontrarvi».

Dite che non volete un ricco compenso, tuttavia il vostro tempo deve essere ricompensato. Come vi ho promesso quando vi ho scritto la prima volta, ho pagato le vostre spese di viaggio. Siete ricca, dite, ma so per mia esperienza che perfino la ricchezza può sempre gradire un altro po' di ricchezza. Questo sacchetto di pelle contiene una somma considerevole di antiche monete d'oro, corone, talleri, aquile bicipiti e cose del genere, delle

quali posso garantire l'autenticità. Distribuitele lentamente e con prudenza tra vari commercianti, e riceverete buone ricompense senza sollevare alcun sospetto.

Ora devo convincervi che sono quello che dico di essere. La razza umana, sia che creda o meno in quelli come me, ci chiama Vampiri, *Nosferatu* - Non-morti - Mostri. Io evito di usare questi peggiorativi. Se dovessi scegliere una definizione, sarebbe sulla falsariga di *Homo Superior*. Ecco, vi avevo detto che ho una vanità molto umana. Tuttavia, i termini umani universalmente conosciuti sono utili, e così li userò.

Vi offrirò degli elementi di prova che spero avranno efficacia. La luce qui dentro è bassa, ma sono sicuro che potete notare il pallore della mia pelle. E no, non sono un criminale liberato di recente come credo stiate pensando. Il pallore causato dalla prigione è alquanto differente.

Ecco la mia mano: prendentela nella vostra. Ah, siete spaventata. La mia carne non è fredda in maniera anormale? Diversamente dalle vostre dita che sono morbide come la seta e calde per la vibrazione del *sangue* vivo che scorre nelle vostre vene. E guardate il palmo delle mie mani e i peli che vi crescono sopra. A nessun essere umano, per quanto peloso, crescerebbero qui.

Non è necessario dire che non tengo degli specchi intorno a me, ma credo che i miei capelli e i miei baffi debbano al momento essere grigi, forse perfino bianchi. Accennate di sì col capo. Un segno dell'invecchiamento? Oppure si tratta, come nel mio caso, del segno di una lunga sobrietà? No, non sto presentando la mancanza di colore dei miei capelli come una prova, ma soltanto mostrando che questi ne coprono un'altra. Guardate: sposto i riccioli, e rivelo quanto siano appuntite le mie orecchie.

E, se tiro indietro le labbra... Osservate i miei canini che sono più lunghi e appuntiti di quelli di un uomo normale. Sì, avete ragione. Potrebbero essere finti, oppure avrei potuto farmi fare qualche lavoro dentistico speciale per alimentare la mia fantasia. Ma non è così. Ecco: sentite il peso di questo grosso ferro per il camino. Quanti uomini conoscete che potrebbero piegarlo in due con una simile facilità... *così*? Ora vi fornirò due prove finali che dovrebbero convincervi pienamente che non c'è alcun inganno in quello che vi sto dicendo. Venite: mettetevi accanto a me qui nel cantuccio del focolare.

Vedete come la vostra ombra si allunga verso quelle ombre al di là del fascio di luce gettato dalle fiamme? Allora, dov'è la *mia* ombra? Così, ho attirato la vostra attenzione. Ora, non dubito che portiate nella vostra vali-

gia - perdonatemi, nella vostra borsetta - uno specchietto, come fanno tutte le donne. Mettetelo davanti a me. *Dov'è il mio riflesso?*

Alla fine vi siete convinta di cosa sono, se non di chi sono: posso vederlo nei vostri occhi, posso sentirlo nella vostra aura. C'è comprensione, credenza e paura. Tuttavia, sotto la paura percepisco una ferrea determinazione a vivere da cima a fondo questa avventura, e vi rendo onore per questo. Ho scelto saggiamente.

Sedetevi di nuovo, signorina Kennedy. Posso chiamarvi Roisin? Allora, vi prego: sedetevi mia cara Roisin. In un breve spazio di tempo avete avuto così tante sorprese! All'inizio probabilmente avete pensato di esservi messa in viaggio per incontrare un eccentrico dilettante, poi avete avuto la breve preoccupazione di essere stata presa in trappola da un maniaco, e ora vi rendete conto di essere l'ospite di un infame... Vampiro.

Mi dispiace di dover mettere alla prova la vostra forza ancora una volta. Come segno di buona fede, devo domandarvi un piccolo compenso per la mia ospitalità. È da tanto che non mi nutro, e vi chiedo un po' del vostro sangue. Vi prego: ascoltatemi fino alla fine. Non intendo farvi alcun male, e su questo avete la parola di un Principe. Non più di un sorso, e poi vi racconterò la mia storia.

La scelta è vostra. Se non sarete d'accordo, allora onorerò i vostri desideri e potrete partire immediatamente con il vostro oro. Sebbene debba farvi notare che all'autista della limousine che vi ha portato qui è stato detto di non tornare fino al mattino. Non c'è un telefono in questa casa, e non è nemmeno uno di quei posti in cui si possa trovare un taxi, sia di giorno che di notte. Inoltre, le strade sono buie e pericolose, e ci sono parecchi animali selvatici. Potreste facilmente andare incontro a un terribile incidente se tentaste di percorrere le molte miglia che vi separano dal paese più vicino.

Siete disposta ad accettare? Allora non vi ho giudicata male. Avete fuoco e determinazione e siete certamente un'ospite degna. Solo un sorso: niente di più, ve lo garantisco. Vi prometto che non sentirete alcun dolore: forse soltanto un po' di stanchezza e forse un pizzico di estasi. Se ora volete gentilmente scoprirvi il collo... sì, proprio lì dove posso vedere e sentire le ricche vene che pulsano sotto la vostra bella pelle...

Vi ringrazio, mia cara. Non è stato così brutto, vero? Ecco un altro po' di vino per darvi forza. Mi perdonerete se non ne prendo un po' anch'io questa volta. Non rovinerò l'aroma di quello che ho appena gustato.

Ora che siamo entrambi a nostro agio, vi racconterò di Dracula e di co-

me è giunto a stare seduto davanti a voi invece di essere antica polvere dispersa da tempo dai capricciosi venti dei Carpazi.

Non chiedetemi come sono diventato un *Nosferatu*, perché non lo so. Sono morto, e poi mi sono svegliato come sono adesso. Potrebbe essere che in qualche maniera il comportamento che ho tenuto in vita mi abbia segnato, poiché ammetto francamente di essere stato un crudele e inflessibile tiranno. Ma ho vissuto in un mondo diverso da quello che conoscete voi, e probabilmente non ero né peggiore né migliore di molti altri sovrani del xv secolo. Mi giustifico dicendo che ero un uomo del mio tempo.

Con la condizione di non-vita giunsero degli accrescimenti e delle limitazioni. La mia vita era eterna, eccetto per l'interferenza di quelli che avevano questa conoscenza e che sono pochi oggi. Quanto sono grato ai vostri moderni scetticismo e cinismo!

Ho una forza superiore alla norma, e tuttavia posso passare - come un fantasma - attraverso le fessure delle porte o delle finestre. Posso assumere la forma degli animali, della nebbia, e del chiaro di luna, e in questo modo vado dove voglio, una volta che sono stato invitato. I poteri del mesmerismo e della persuasione sono miei, e posso tenere schiava la persona dalla volontà più forte quando lo desidero. Posso controllare gli animali piegandoli ai miei ordini, anche se confesso di provare un certo disgusto per i cani addomesticati, esseri miseri, servili e striscianti che altro non sono. Entro certi limiti posso comandare gli elementi, causando temporali circoscritti, nebbie e tormente, a mio piacimento. Mi dispiace, comunque, di non essere in grado di ritardare o fermare il tempo.

Per compensare tutto questo, c'è il fatto che alcuni dei miei poteri straordinari sono limitati alle ore notturne. Al di fuori di questo periodo la mia forza e la mia velocità rimangono costanti, ma la mia capacità di tramutarmi è indebolita. Non posso sopportare alcune cose che gli uomini ritengono sacre, ma... chi ci crede ancora oggi, ad eccezione di pochi contadini sparsi nei vecchi paesi dell'Europa? La luce diretta del sole è una maledizione per me, anche se posso camminare all'aperto nei giorni freddi e nuvolosi. Questo è il solo risultato di secoli di non-vita, e un giovane *Nosferatu* esposto ai raggi del sole andrebbe incontro alla morte più straziante.

Avete letto il romanzo di Stoker? Bene; ho temuto per un attimo che forse la vostra istruzione esclusiva potesse aver chiuso la vostra mente verso delle opere così prive di meriti letterari. Sappiate che quel libro è veritiero.

La credenza generale è quella che Stoker si sia ispirato a opere precedenti, come quelle di Le Fanu, e che la sua ricerca tra libri antichi lo abbia

portato a scegliere me come suo personaggio principale. Non è così. La natura del lavoro di Stoker lo portò a contatto con molte persone appartenenti a tutti i livelli della società, tra cui un uomo chiamato Arthur Holmwood, Lord Godalming, anche se questo non era il vero nome di quel nobile signore.

Come molti che hanno sofferto delle esperienze traumatiche, Lord Godalming aveva bisogno della catarsi di confidarsi con un'altra persona: un osservatore esterno. In Stoker trovò un orecchio comprensivo, anche se forse dubbioso.

Attraverso lui, Stoker conobbe tutti gli altri del gruppo. Sono sicuro che non ha creduto alla loro storia, ma che ha potuto vederne il potenziale per un grande romanzo gotico. Dopo una lunga trattativa, tutti gli diedero il permesso di pubblicarla, a patto di tenere nascoste le loro vere identità. Muovendosi in società, non desideravano compromettere la loro posizione.

Consegnarono a Stoker tutti i loro diari e tutte le loro carte che, con un'attenta revisione e qualche licenza drammatica, divennero il romanzo *Dracula.* Per evitare di fare confusione, continuerò a riferirmi alle persone coinvolte con i loro nomi inventati.

Sono certo che il loro intento sottinteso, nel dare il permesso a Stoker, fosse lo stupido ottimismo che il mondo sarebbe giunto a credere e a combattere contro noi esseri superiori. Nonostante la profondità e l'ampiezza della sua cultura, credo che Van Helsing sia stato alquanto ingenuo nel cercare un simile risultato. Stoker era più disincantato. Doveva aver capito che quelli più propensi a credere - i paesani, i contadini, e persone del genere dei Balcani e delle terre circostanti - sarebbero stati quelli che meno probabilmente avrebbero sentito parlare del romanzo e lo avrebbero letto ad ogni modo. Stoker, ne sono certo, cercava soltanto la fama, la ricchezza, e la buona fortuna per sé.

So tutte queste cose perché mi sono impegnato a scoprirle. Per necessità, il *Nosferatu* coltiva delle utili conoscenze in tutti i livelli della società. In seguito alla pubblicazione e al successo di *Dracula*, feci indagare per me sulla questione un agente investigativo privato. Stoker non era stato capace di trattenersi e si era lasciato sfuggire degli accenni della verità con i suoi amici del teatro, e alcuni di questi, riempiti di liquore forte, avevano la lingua lunga.

Siete curiosa di sapere, naturalmente, come abbia fatto a sfuggire all'oblio durante quel confronto apparentemente definitivo. La risposta è semplice. Non c'ero io in quella bara portata a casa mia dai Szagany, ma un

simulacro che avevo creato. Un linguaggio più moderno potrebbe probabilmente definirlo un clone.

Vedete: mi resi conto molto presto che, durante il mio soggiorno in Inghilterra, avevo commesso due gravi errori. Il primo fu che, nella mia arroganza, ero certo che lì sarei rimasto non scoperto e protetto: non mi trovavo forse nella terra della ragione nell'età della ragione, una terra in cui non c'era nessun angolo della mente razionale che potesse ospitare delle creature appartenenti al mondo della leggenda?

Non mi aspettavo minimamente che Jonathan Harker sarebbe sopravvissuto. Credevo che, quando e se avessi scelto di ritornare nel mio paese natale, l'avrei trovato trasformato in uno come me, un reggente da dare come compagno alle mie tre consorti.

Col tempo Harker avrebbe potuto diventare una potenza da considerare nel mondo, poiché era un uomo intelligente e determinato, nato da quella stessa fonte da cui vengono i veri Principi tra noi. Avrebbe potuto portare altri nel gregge e... Ma a che serve lamentarsi adesso, visto che è accaduto tutto molto tempo fa?

E ancora, come avrei potuto prevedere che un semplice pazzo come Seward avrebbe conosciuto un vecchio intrigante come Van Helsing? Un dottore, si definiva Van Helsing. Un *dottore*! Che diritto ha un medico di sapere più cose dell'antico folklore che della sua stessa professione? Perdonatemi, cara Roisin. Sono arrivato molto vicino a perdere il controllo, allora. Il pensiero di quei ciarlatani che si intromettono mi secca ancora di tanto in tanto. È certamente un bene che siano morti da molto tempo e siano al di là della *mia* giustizia.

Il secondo dei miei grandi errori fu quello di essere giunto, a modo mio, ad amare. Sì, *possiamo* amare, noi abitanti della notte. E, come gli umani, quando amiamo, desideriamo ardentemente la costante compagnia della persona amata. Sia Lucy Westenra che la sua amica Mina Murray - in seguito Harker - mi attraevano molto, e decisi che entrambe sarebbero state mie per l'eternità. Mi impegnai a convertirle a questo glorioso miglioramento della vita, sapendo bene che a loro volta esse avrebbero reclutato i loro amati per ingrandire il mio impero.

Fu quando Lucy venne distrutta che mi resi conto del fatto che qualcuno sapeva e mi stava minacciando seriamente. Come precauzione, presi un po' del mio sangue e lo mescolai con il sacro terreno della mia patria per creare la mia copia. La capacità di creare dei cloni è qualcosa che un *Nosferatu* conosce per istinto. Sembra che sia un istinto di sopravvivenza innato

quando si passa dalla vita umana a quella superiore, istintivo come la lotta di un'antilope appena nata sulla pianura africana per mettersi in piedi e correre. La mia sopravvivenza ha la precedenza, *deve sempre* avere la precedenza, sui miei amori. Perché io ho un'importanza suprema nello schema delle cose.

Come ho detto, creai il mio clone e lo mandai a svolgere i miei affari. Sono in grado di controllare i miei cloni con la mente, e le loro azioni sono come sarebbero le mie ma, quando il rischio è in agguato, soltanto i cloni sono in pericolo. Fu il clone a costringere Mina a bere il suo sangue, fu il clone a compiere quel folle balzo per liberarsi dalla casa di Piccadilly.

Io ho ammesso i miei errori, ma anche loro - Van Helsing e il suo gruppo di eroi più candidi del bianco - hanno commesso i loro. Hanno supposto che le quattro case e le cinquanta casse di terra costituissero il totale dei posti in cui potessi rifugiarmi. A volte, sia Van Helsing che Harker avevano discusso sulla mia astuzia e sulla mia abilità di progettare in anticipo. Tuttavia, alla fine hanno trascurato stupidamente il loro intuito.

Avevo trattato con un gran numero di avvocati e agenti, e c'erano molte più case e casse contenenti la terra della Transilvania dentro e intorno a Londra dove potevo rifugiarmi. Quando quei miserabili contaminarono i miei luoghi di riposo con le loro reliquie sacre, non fecero altro che mostrarmi i limiti delle loro conoscenze.

Feci deliberatamente in modo che il clone li affrontasse, con l'unico scopo di far credere loro che le mie risorse fossero esaurite, ad eccezione di qualche misera sterlina. E quegli stupidi abboccarono. «La sua mente è quella di un bambino», belò Van Helsing, e le sue pecore belarono insieme a lui.

Era il clone quello che fuggì sulla nave *Czarina Catherine,* il clone che inseguirono da Londra a Galatz, da Galatz a Borgo Pass, da Borgo Pass al mio castello, il clone che giaceva nella bara quando le lame lo colpirono nel cosiddetto tramonto "finale" di Dracula, il clone che si ridusse in polvere quando il suo cuore fu trafitto e gli tagliarono la testa.

Che strano viaggio fu, con le nostre menti - quella di Mina, quella del clone e la mia - inestricabilmente unite. Riuscivo a percepire l'oscurità della bara nelle viscere della nave, e a sentire la nausea provocata dal traballare sulle onde. Potevo sentire il freddo e la neve dove si erano accampati Mina e Van Helsing, e potevo divertirmi con le tentazioni da parte delle mie tre consorti a cui Mina, con l'aiuto del vecchio, dovette resistere.

Speravo quasi che il mio clone avrebbe trionfato, poiché era una corsa

accanita quell'inseguimento e quella battaglia finale. Pensarono tutti che la cicatrice dell'ostia consacrata sulla fronte di Mina fosse svanita per la "morte" di Dracula, ma in realtà scomparve perché decisi di abbandonare il mio controllo su di lei. L'importanza della mia sopravvivenza, capite!

Così ero lì, sano e salvo a Londra. Decisi che le mie emozioni e le mie attività dovessero essere tenute a freno, affinché Van Helsing e il suo gruppo non sospettassero che ero ancora vivo. Un'astinenza del genere non è difficile. Mentre un giovane *Nosferatu* può essere pericolosamente ingordo, uno come me può - come il ragno - sopravvivere con poco o senza nutrimento alcuno per molto tempo - anche per molti anni se necessario. Potevo pazientemente sopravvivere ai miei avversari, perfino ai loro discendenti, perché, cosa sono dei decenni per uno che ha la vita eterna?

Supposi che ci sarebbe voluto del tempo prima che il gruppo di Van Helsing ritornasse dalla Transilvania, perché dovevano seppellire Quincy Morris, quel coraggioso americano dalla testa calda, e riprendersi dalla loro prova. Mi credevano morto, sapevano con certezza che le mie tre consorti erano morte e ritornate ad essere polvere eterna grazie a quel maledetto vecchio olandese, e che avevano massacrato la povera Lucy nella sua tomba a Londra. Non avrebbero avuto alcuna fretta: l'orrore non era forse finito?

Decisi che sarebbe stato meglio per me andare via da Londra e dall'Inghilterra in generale. Avrei trascorso qualche anno nascosto, forse alternando Parigi a una delle grandi città tedesche come Berlino. Prima di accomiatarmi dalla terra che mi aveva quasi portato alla rovina, riesaminai con cura gli eventi dei recenti mesi. Una conclusione che raggiunsi fu che le mie casse piene di terra fossero gli indizi più rintracciabili dati i loro spostamenti affidati a diversi gruppi di agenti, corrieri e simili. E perché era così essenziale che trasportassi tante casse? L'istinto, forse. Avrei potuto farne a meno?

Per un periodo di parecchie settimane feci la prova. Alla fine di quel periodo, mi resi conto che avevo bisogno di non più di un pizzico di quel terreno consacrato per riposare, e un baule pieno o due sarebbero stati sufficienti per molti anni.

Mi imbarcai per la Francia a metà dicembre, quando le notti erano lunghe, e il tempo durante il giorno lì sarebbe stato molto probabilmente nuvoloso e cupo. Viaggiando su una nave postale salpata la sera da Dover, arrivammo a Calais prima del mattino. Impartii disposizioni affinché i miei

bagagli fossero mandati a Parigi, dove avevo preso accordi per affittare un vecchia casa in un quartiere degradato, e poi mi misi a cercare un rifugio perché ero stanco.

Ormai portavo abitualmente parecchie once di terreno della Transilvania in un sacco per i momenti di bisogno, e avrei potuto riposare dappertutto. Ma quasi sempre ero costretto a cercare un posto vecchio per riposare.

Assumendo la forma del pipistrello, girai la città finché nei sobborghi non scoprii una piccola chiesa che portava tutti i segni esterni dell'abbandono. Intorno alla chiesa c'era il suo cimitero, e in questo scesi, riprendendo ancora una volta il mio aspetto umano.

Un piovischio pesante e nebbioso permeava l'aria, e tutta la zona era priva dell'adeguata luce stradale che rende l'oscurità prima dell'alba meno impenetrabile e sgradita... per un umano. Per me quelle condizioni erano perfette, e non presentavano alcuna difficoltà, dato che posso vedere al buio. Il cimitero era trascurato e la vegetazione era cresciuta più del dovuto, mentre le tombe erano niente più che dune senza forma ricoperte di erbacce e sormontate da lapidi rovinate dal tempo in vari stati di decrepitezza e rovina.

Cercai in giro finché non trovai una tomba di famiglia in disuso, con le mura esterne che stillavano umidità e macchiate dalla crescita di muschio e funghi. Un posto così era perfetto per le mie necessità. La porta della tomba era aperta, anzi socchiusa, e all'interno c'erano alcune nicchie contenenti delle bare marce insieme a una mezza dozzina di sarcofagi di pietra al centro del pavimento.

Sollevai il coperchio del più grosso e gettai via le ossa sgretolate che erano tutto quello che restava dell'occupante. Avrei potuto restare lì comodamente per un giorno o due prima di continuare il mio viaggio verso Parigi.

Mentre stavo sparpagliando quelle patetiche ossa, la voce di un uomo, rozza e lamentosa, urlò dalle tenebre. Sebbene il suo modo di parlare fosse pieno di espressioni dialettali, il mio francese è buono, e lo capii abbastanza facilmente.

«Che succede?», disse. «Chi si sta introducendo nel mio rifugio?».

Uscì barcollando da dietro un altro sarcofago facendosi vedere: era un furfante non rasato con gli occhi offuscati e i denti marci. Una mano sporca e segnata da cicatrici stringeva al petto una bottiglia di assenzio, e tutto intorno a lui puzzava di alcool.

«Che vuoi? Vai a farti fottere! Questo posto è mio!», sbraitò.

«Fai più attenzione», lo avvertii. «Dovresti stare attento a come ti rivolgi agli stranieri, perché non sai cosa sono capaci di fare. Ho bisogno di un rifugio per un giorno o due e poi me ne andrò da qui. Fino ad allora, non curarti di me, e io non mi curerò di te».

«Oh, un maledetto damerino», affermò sogghignando l'uomo. «Scommetto che potrai darmi qualche soldo. Avanti, consegnami il tuo denaro». Impugnando la bottiglia per il collo, fece un gesto minaccioso.

Tutta la furia repressa dentro di me esplose, una furia che aveva ribollito da quando Van Helsing e i suoi compagni avevano ostacolato i miei piani. Afferrato qual balordo, lo gettai a terra, ed egli urlò preso dall'agonia mentre le sue ossa si frantumavano. «*Non, m'sieu!*», gridò. «Non intendevo fare nulla. La tomba è vostra, lasciatemi solo vivere!».

Mi chinai e lo tirai verso di me come un bambino che stringe rudemente un gattino e, non pensando affatto di ricorrere al mesmerismo calmante, gli conficcai i denti nella giugulare. Avevo deciso di astenermi dal cibo ghiotto, ma mi resi conto che un buon banchetto mi avrebbe sostenuto per un po' del tempo futuro. Bevvi a fondo finché alla fine quell'animale che strillava non si calmò, essendo prossimo alla morte. Il suo sangue era cattivo, senza dubbio il risultato di tanti anni passati a bere robaccia, ma per il momento avrebbe dovuto bastarmi.

Poi mi maledissi per quello che avevo fatto, non a causa del rimorso - poiché questa è un'emozione a me estranea - ma per il fatto che avevo infettato una creatura indegna di unirsi alle schiere dei *Nosferatu*. Gettatolo a terra, gli strappai la camicia logora, gli aprii il corpo, e con i miei artigli gli feci a brandelli il cuore ancora pulsante. Alla fine, la rabbia era calata, ed io ero più calmo. Lasciata la carcassa nel punto in cui era caduta, mi sistemai dentro la tomba e riposai bene.

A Parigi venni accolto da un ometto elegante ed effeminato, il signor Jeanmaire, l'agente attraverso il quale dovevo affittare la mia nuova casa. Mi portò dentro la sua carrozza e passammo gradualmente dalle eleganti vie principali in strade che diventavano sempre più misere e affollate, e da queste in posti in gran parte desolati e abitati soltanto da vagabondi e dai più poveri, finché non raggiungemmo la mia nuova dimora.

Era una casa quadrangolare - probabilmente maestosa un secolo prima, ma ora in rovina - che si ergeva nel mezzo di parecchi acri ricoperti di erba alta, erbacce intricate e vecchi alberi, scuri, nodosi e senza foglie. I terreni erano circondati da un alto muro di mattoni sormontato da acuminate punte di ferro, che erano sorprendentemente in buone condizioni.

«Sembra eccellente», dissi a Jeanmaire. «Devo chiarire che sono uno studioso e un solitario e non tollererò alcun disturbo. Potete garantirmi la solitudine di cui ho bisogno in questo posto?»

«La gente del luogo la considera una casa stregata, *m'sieu*», rispose, premendosi una mano delicata sulla bocca per reprimere una risatina. «Credetemi: nessuno si avventurerà oltre l'entrata».

«Fatemi vedere com'è dentro», gli ordinai.

L'interno, non moderno e senza mobili, comprendeva sei stanze su ognuno dei due piani, più un ampio scantinato, che puzzava di umidità e somigliava a una prigione sotterranea. Delle grosse imposte di legno, attraverso le quali penetrava soltanto un semplice barlume di luce, erano fissate alle finestre, mentre la polvere di anni giaceva in spessi strati dappertutto, rendendo opachi i festoni di ragnatele che pendevano dai soffitti e dai muri. Ero straordinariamente contento dello scantinato, che si trovava molto al di sotto del livello del terreno e che avrei potuto fortificare facilmente.

Dissi a Jeanmaire che avrei preso la proprietà all'affitto richiesto, offrendomi di pagare una considerevole somma in anticipo.

L'agente si mise a giocherellare con i suoi baffi a forma di spazzolino da denti, con uno sguardo dubbioso sulla faccia. «Signor Szekely (questo era infatti il nome che avevo assunto) siete chiaramente un uomo di qualità», disse. «Forse perfino nobile. Offrirvi un posto del genere, anche se è come convenuto, non mi sembra giusto. Posso trovarvi un altro luogo molto più adeguato a un affitto di poco superiore».

«L'affitto è irrilevante», gli risposi. «La casa è quello che importa».

Lui continuò a mostrarsi dubbioso e cominciò a esaltare le virtù di altre proprietà contenute nei suoi registri, proprietà situate in posti molto più appropriati a uno come me. Avevo bisogno della fiducia di quell'uomo, almeno per il momento, e soltanto una spiegazione plausibile avrebbe dissipato i suoi dubbi.

«Sono un esule dal mio paese», gli dissi. «Lì ho offeso alcuni individui di grado elevato che trovavano la mia filosofia troppo radicale, troppo minacciosa per la loro posizione, e che sarebbero felici di vedermi morto. Riuscite a capire, signore, visto che il vostro stesso amato paese ha le sue rivolte? Ho bisogno di un posto in cui vivere dove i loro agenti meno si aspetterebbero di trovarmi».

Egli distese le mani in quel gesto di consenso che è tipicamente francese. «*M'sieu, je comprend.* La vostra posizione è sicura con Jeanmaire e Soci,

presso i quali la discrezione è proverbiale».

«Solo un'ultima cosa, amico Jeanmaire. Se dovessi avere bisogno occasionalmente di un... certo tipo di compagnia, dove sarebbe meglio che andassi per trovarla?».

Dal mio attacco al vagabondo nella tomba di Calais, avevo pensato seriamente alle mie necessità. Ho detto, Roisin, che posso astenermi dal nutrirmi per periodi molto lunghi, tuttavia c'è sempre il pericolo che la combinazione tra un lungo digiuno e una rabbia improvvisa possano farmi agire imprudentemente.

Avevo deciso che, per diminuire la possibilità dei miei attacchi indiscriminati sugli umani, la soluzione più ragionevole fosse quella di approfittare dei servizi di un bordello, da cui avrei potuto prendere di tanto in tanto un po' di prudente nutrimento senza alcun effetto permanente sulla mia compagna della sera.

Jeanmaire increspò le labbra in un sorriso diplomatico. «Ho sentito che la casa più popolare tra i signori di qualità è quella di Madame Charmaine, vicino al Bois de Boulogne», disse. Tirò fuori un biglietto da visita dalla tasca e vi scarabocchiò un indirizzo sul retro.

Fu così che tornai a stabilirmi in Europa per un po' di anni. Una volta che mi fui sistemato a Parigi, feci un viaggio a Berlino dove, con il falso nome di Le Comte de Ville, affittai una proprietà simile e alternai il mio tempo tra le due città. Diversamente dagli umani, ho bisogno di poche comodità materiali, e l'arredamento nelle mie case era mantenuto a un minimo essenziale: una o due sedie, un tavolo o una scrivania, qualche libreria.

Acquistai dei libri, mi abbonai a varie riviste popolari e, attraverso svariati mezzi, riuscii a importare di contrabbando molte delle mie ricchezze e dei miei beni mobili dalla Transilvania (fui piacevolmente sorpreso del fatto che fossero intatti perché, se fossi stato al posto di Van Helsing e degli altri, avrei avuto pochi rimorsi nel saccheggiare il castello. I gentiluomini inglesi come Godalming e Harker sono strani: saccheggerebbero felicemente intere nazioni e, tuttavia, lasciano intatta la proprietà privata di un nemico sconfitto).

Avere di nuovo una consistente biblioteca mi fece molto piacere, e ripresi i miei studi: lingue, storia, politica, le arti e le scienze, assimilavo tutto con la stessa facilità.

Dopo parecchie settimane da quando avevo preso residenza a Parigi, chiesi un appuntamento per incontrare Madame Charmaine, la proprietaria

del bordello. La reazione all'inizio fu fredda, poiché la procacciatrice - ovviamente con delle idee molto al di sopra della sua posizione sociale - accettava dei visitatori solo dietro una raccomandazione personale. A giro di posta mandai un pacchetto sigillato contenente una somma di *louis d'or* che stimolava l'appetito, e che doveva essere sufficientemente personale per la donna affinché acconsentisse a incontrarsi con me quasi immediatamente.

Il bordello era situato in una grande casa padronale, florida e sfarzosa, con molti servitori vestiti formalmente e un'orchestra stabile. L'arredamento nelle zone per il pubblico era in stile rococò cremisi e dorato, e i mobili di lusso, il tutto ben illuminato da sfarzosi lampadari italiani. Un pomposo maggiordomo con dei baffi da sergente maggiore e basettoni mi accompagnò nel salotto della proprietaria, che era arredato con un gusto di gran lunga migliore.

Madame Charmaine era una bella donna bene in carne, che probabilmente mi avrebbe fornito un buon nutrimento se fosse rientrata nei miei progetti. Ma, come con Jeanmaire, avevo bisogno di lei quale amica per il momento. La donna mi offrì un'elegante mano che presi tra le mie, toccandola fugacemente con le labbra. Vidi che la mia lettera con il piccolo mucchio di monete d'oro era poggiata su una bella scrivania Luigi XIV in un angolo della stanza.

«Vi prego, sedetevi, signore», mi invitò e, quando ebbi preso una sedia, continuò: «Come posso servirla, signor... Szekely?»

«Desidero comprare alcuni servizi della vostra casa», le dissi. «I miei bisogni e i miei gusti sono insoliti e, sebbene non sia disposto a discuterne, pagherò bene. Prima che vada avanti, siete disposta ad accettarmi come cliente?»

«*M'sieu*, moltissimi dei miei clienti pagano bene per soddisfare bisogni e gusti bizzarri», disse la donna. «Le mie uniche condizioni sono che io sia soddisfatta della vostra capacità di pagare e che nessuna delle mie piccole debba subire un danno permanente».

Le misi in grembo una borsa contenente dell'altro oro, e lei batté rapidamente le palpebre dopo aver sciolto il laccio e averne esaminato il contenuto. «Per quanto riguarda l'altra condizione», dissi, «dovete accettare la parola di un... gentiluomo. Vi accorgerete che le vostre dipendenti potranno avere bisogno di riposare per parecchi giorni dopo una mia visita, ma i miei compensi ricompenseranno la loro perdita di tempo».

«E ora devo porre alcune condizioni». La donna fece un cenno col capo

in segno di tacito assenso, e allora continuai: «Verrò qui raramente, forse tre o quattro volte all'anno e con un abbondante preavviso. Le attitudini di qualsiasi vostra dipendente scegliate sono irrilevanti, ma devono essere giovani, forti e in perfetta salute. Non ingannatemi su questo punto.

In nessun caso userò la stessa dipendente due volte. Nessuna deve portare dei gioielli o ornamenti di alcun genere, e la stanza assegnata non deve avere alcun tipo di specchio, decorazione o quadro. Dato quello che vi pagherò, considero queste condizioni ragionevoli. Vi ritengo personalmente responsabile della loro esecuzione quando verrò. Non siate tentata di agire in modo contrario alle mie condizioni, perché allora incorrerete nel mio scontento e vi assicuro, Madame, che non vi piacerebbe. Vi contatterò in un futuro molto vicino; fino ad allora, vi auguro la buonanotte».

Col tempo presi delle disposizioni simili con una casa di qualità superiore a Berlino, e così vissi per più di dieci anni, contentandomi dei miei libri, dei miei studi e dei miei occasionali, piccoli nutrimenti.

Durante i miei pasti, prendevo ogni precauzione per assicurarmi che non ci fosse alcun motivo di disagio futuro. Facevo cadere la mia compagna in una trance profonda e le prendevo solo mezzo litro circa di sangue. Poi - soddisfatto anche se non sazio - mentre la mia compagna dormiva ancora, curavo le ferite con dell'acqua benedetta che avevo ottenuto tramite un mendicante che avevo corrotto per farmela portare. Tenevo l'acqua in una bottiglietta d'oro e prestavo molta attenzione affinché non mi si versasse sulla pelle.

Fu nel 1911 che il primo segno di un progetto a lungo termine alterò il corso apparente della mia vita. Avevo fatto una delle mie visite al bordello e stavo per andarmene, quando mi si avvicinò il maggiordomo. Dopo essersi inchinato, mi disse che Madame desiderava conferire con me in privato. Quello era un evento singolare. Durante il periodo in cui avevo visitato la sua casa, avevamo avuto pochi contatti, ed era ciò che volevo. Entrambi eravamo stati fedeli al nostro patto e alle condizioni stabilite, e non c'era alcuna ragione per cui ci dovessimo incontrare. Al massimo ci scambiavamo dei saluti riservati nel caso ci accadesse di incontrarci per le scale o nel salone.

Con un po' di asprezza acconsentii a vederla, e il servitore mi condusse nel salotto di Madame. Quando se ne fu andato, e la porta venne chiusa fermamente, Madame Charmaine mi offrì cortesemente un bicchiere di vino. Con la stessa cortesia io rifiutai.

«Perdonatemi», disse la donna con una risata civettuola. «Ma natural-

mente voi non desiderate del vino. Dopotutto, vi siete appena appagato con del sangue, vero?».

Un'ondata di rabbia nacque nel mio petto, un sentimento che non provavo da molti anni. Nei tempi passati, quella emozione era il prodromo di un feroce assassinio. Controllando un impulso a straziare e dilaniare quell'impudente creatura, le chiesi: «Cosa intendete dire?».

C'era un udibile tremito nella voce della donna. «Dopotutto... Signor Szekely... siete un Non-Morto, vero?».

Ho sentito dire che, quando la furia appare sul mio viso, sia una cosa spaventosa da vedere, demoniaca nella sua intensità. Così doveva essere, poiché la donna si tirò indietro, con la faccia diventata bianca sotto la sua maschera di rosso. Si avvicinò poco a poco alla scrivania e tirò fuori dal cassetto una maledetta croce. Con uno sforzo mi allontanai da lei.

«Cos'è questa?», ringhiai. «Un'estorsione?»

«Niente affatto, *m'sieu*». La sua voce era terrorizzata, ma tenne duro, certa del potere dell'oggetto che aveva in mano.

«Allora cosa? E come avete fatto a saperlo? Ho condizionato le vostre dipendenti a non ricordare nulla».

«Come ho fatto a saperlo, *m'sieu*? Dopo tutti questi anni? C'erano così tanti indizi, e io non sono ignorante riguardo a queste cose.

Il pallore della vostra pelle e il suo terribile freddo quella volta che mi avete baciato la mano... Mai la stessa prostituta due volte... La vostra insistenza sul fatto che non dovessero esserci ornamenti addosso al personale e nella stanza, dovuti al terrore, suppongo, del fatto di potervi trovare davanti a un crocifisso o a un dipinto sacro. Sempre quei minuscoli segni sul collo, sul petto o sul polso, come se avesse avuto luogo una cauterizzazione. I conti tornano. Inoltre, credevate di essere l'unico?»

«Cosa volete dire?». Feci un passo avanti, disposto quasi a rischiare il caldo tocco della sua croce.

«Un altro dei miei clienti abituali è un Non-Morto, *m'sieu.* E, una volta o due, ha portato un ospite. Desidera parlare con voi. È qui, nel mio *boudoir*. Vi lascerò soli, e potrete contare sulla mia totale discrezione. L'altro mi paga bene, lo fa da molti più anni di voi. Tengo la croce soltanto per assicurarmi che non perda le staffe».

Nei tempi antichi avevo sentito parlare di altri *Nosferatu* che usavano dei servitori umani, tenendoli come schiavi con la promessa dell'immortalità futura. Io non ho mai fatto una cosa del genere, poiché non mi fido degli umani fino a questo punto. Il pazzo Renfield era un'eccezione alla mia

regola, e rappresentava solo un mezzo per un determinato fine, un babbeo piuttosto che un servitore.

Fissai intensamente la donna finché non svenne quasi per il terrore, poi accennai bruscamente di sì col capo. Lei si voltò e bussò alla porta del *boudoir* prima di lasciare la stanza, assicurandosi di girarmi alla larga mentre usciva.

La porta interna si aprì ed emerse una figura. Posso soltanto immaginare che ciò che vidi fosse come la mia immagine riflessa in uno specchio. L'uomo era alto e magro, con un naso aquilino, occhi penetranti e labbra rosse che mostravano una leggera sporgenza di denti appuntiti. I suoi capelli lunghi fino alle spalle, i suoi piccoli baffi e la precisa barba alla Van Dyke erano color grigio ferro. Ma, mentre io preferisco l'abbigliamento completamente nero, l'altro indossava una camicia bianca da sera ornata di crespe, pantaloni scarlatti, e una giacca da casa. Non poteva esserci alcun dubbio, tuttavia: quell'uomo era un *Nosferatu.*

«Buona sera». Chinò leggermente il capo: da pari rivolto a un altro. «Suppongo che stiate usando il falso nome qui. A chi ho l'onore di rivolgermi?».

Chinai la testa in risposta. «Sono Vlad Dracula, Principe di Valacchia».

«Ah, so di voi. Questo è un onore per me, Lord Dracula. Avevo sentito dire che eravate stato distrutto, ma suppongo che l'astuzia umana non fosse pari alla vostra». Sorrise. «Io sono... ero in vita... Armand Jean du Plessis, Cardinale Richelieu».

«La vanità, la vanità!», mormorai. «Ho sempre pensato di essere solo, ad eccezione di quelli che avevo creato io, e che ora sono stati distrutti».

Richelieu mi indicò una sedia, aspettando con rispetto che mi fossi seduto prima di sedersi a sua volta. «No, non siete solo, anche se ce ne sono pochi come noi», disse. «Io ho una corrispondenza regolare con gli altri: tutti uomini potenti in vita. Nel vostro luogo fortificato tra i monti in Transilvania voi eravate isolato, mentre noialtri eravamo più al centro delle cose, trovandoci in Paesi europei di importanza internazionale. Abbiamo seguito i vostri movimenti per anni, e la vostra discrezione è stata esemplare».

«E chi altro c'è qui?», chiesi.

«Forse altri sei o sette, anche se stiamo costantemente attenti agli altri. Ma la loro qualità e il loro lignaggio devono essere perfetti. Sebbene non conoscessimo il vostro vero nome, il vostro comportamento ci ha mostrato che i vostri antenati erano quasi certamente nobili. Distruggiamo i Non-

Morti di stato inferiore come indegni, per quanto siano pochi ora. Chi abbiamo tra noi? Beh, in Italia ci sono i Borgia: Rodrigo e Cesare. In Germania il mio contemporaneo Wallenstein di Boemia, in Russia Gudonov, lo spagnolo Torquemada, e qualche altro». Il suo sorriso era orrendo. «Tutti noi siamo combinazioni di principi, uomini di Stato, guerrieri e capi religiosi. Mi chiedo come siamo giunti a ricevere il dono della Non-Vita.

Comunque, non preoccupiamoci di questo per ora: dobbiamo essere grati per quello che è». Le sue maniere divennero simili a quelle di un uomo d'affari. «Desideravo incontrarvi, Lord Dracula, per due ragioni. La prima ovviamente era quella di accertare la vostra identità, per determinare se doveste vivere o morire». Ancora il suo piccolo e orrendo sorriso. «Sono contento del fatto che non abbiamo dovuto opporci a voi, perché credo che avreste potuto vincere.

La seconda ragione era quella di chiedervi un favore speciale. Cioè che lasciate la Francia per molto tempo, e se fosse necessario per sempre. E di lasciare anche ogni altro posto che visitiate regolarmente in Europa».

«Perché dovrei farlo?», sogghignai. «Considerate queste terre di vostro esclusivo dominio?»

«Niente affatto: mi avete frainteso», disse Richelieu. «Tale è il mio rispetto per voi che non avrei la temerarietà di oppormi a voi. Ve lo chiedo per il bene comune. Vi prego: abbiate pazienza con me, Lord Dracula, perché quello che ho da dire è di somma importanza.

Come ho detto, siamo pochi. E siamo tutti vecchi Non-Morti, discreti nei nostri furti e attenti nell'assicurarci, a questo punto, di non creare nuovi Non-Morti. In Francia e in Germania almeno, voi avete agito nello stesso modo. Per adesso, credo sia essenziale che continuiamo in questa maniera, perché il mondo sta cambiando e rapidamente.

Presto sarà diverso da tutto quello che abbiamo conosciuto in precedenza. Credo davvero che, tra non molto, ci sarà una grande guerra in Europa che avrà delle implicazioni mondiali. Il Kaiser Wilhelm di Germania è ambizioso e avido, e l'Austria e l'Ungheria danzeranno qualsiasi melodia suonerà. Posso vedere una minaccia di estinzione per noi Non-Morti, anche se solo a causa di incidenti, in una guerra del genere, ed è meglio che siamo isolati l'uno dall'altro affinché almeno uno abbia una possibilità di sopravvivere».

«C'è probabilmente molto di vero in quello che dite», concordai. «Pensando di essere solo, mi sono preoccupato poco dei possibili effetti della follia umana. Finché sono stato ignorato, sono stato felice di lasciarli fare

tutto quello che volevano. Mi state obbligando a riprendere tutto in esame, Richelieu. Cosa vorreste che facessi?»

«Vi ringrazio, Lord Dracula». Richelieu si inchinò. «Vi chiediamo di andare in America. È improbabile che i tentacoli di una guerra europea arrivino fin lì, e così potremmo essere sicuri che uno di noi - il più grande di noi - resterà sano e salvo. Quelli di noi che rimarranno qui, potranno compiere tutti i passi necessari per assicurare la vostra salvezza, e io resterò in contatto con voi tramite lettera. Un giorno, che potrebbe essere molto lontano, verrà il nostro momento. Cosa ne dite?».

Riflettei per un po' su quello che aveva detto Richelieu valutando le alternative, e alla fine decisi che era giusto sotto ogni punto di vista. L'America era una terra che si stava sviluppando rapidamente, probabilmente destinata a diventare una potenza come nessuna di quelle conosciute fino a quel momento. Inoltre, se avessi posto la mia dimora in America, sarebbero diminuite considerevolmente le possibilità che Van Helsing e gli altri scoprissero dove vivevo. Infine, l'America era un Paese giovane con una forte immigrazione, e per un *Nosferatu* era difficile resistere alla tentazione di tutte quelle anime formicolanti, perfino per uno determinato a procedere con prudenza.

Mi allungai per stringere la mano di Richelieu in segno di intesa.

Come accadde, passarono quasi altri due anni prima che mettessi piede negli Stati Uniti. Era necessaria una pianificazione accurata e Richelieu - che aveva stabilito un'invidiabile rete di ufficiali umani corrotti, un'abilità acquisita durante la sua vita come Primo Ministro di Luigi XIII - le realizzò, ed io lavorai molto vicino a lui. Creammo una rete di conti bancari svizzeri per me, trasferendovi un po' della mia fortuna. Degli agenti portarono di contrabbando il resto del mio oro in America, nascondendolo in un certo numero di depositi segreti conosciuti solo da loro e da me. Inutile a dirsi, fu necessario far incorrere tutti quegli agenti in incidenti fatali.

Alla fine sistemammo le mie proprietà in Francia e in Germania. Ma ero prossimo agli ultimi giorni di permanenza in Europa. Mi dispiace che anche il signor Jeanmaire e il suo omologo tedesco siano morti misteriosamente, come la padrona del bordello a Berlino. Madame Charmaine era sufficientemente in potere di Richelieu perché le fosse concesso di vivere, per il momento.

Durante il tempo che mi restava da rimanere in Europa, incontrai qualche altro *Nosferatu* del gruppo di Richelieu e facemmo... beh, noi *Nosfera-*

tu non abbiamo amicizie del genere, ma intessemmo potenti legami e alleanze. Fui particolarmente colpito dai Borgia, poiché il loro ferreo controllo dell'Italia non era dissimile dal mio nelle mie terre. Rodrigo, che negli ultimi anni della sua vita era stato papa, era sbalorditivo per l'astuzia e l'ipocrisia.

Raccontai ai componenti di questo potente gruppo della mia gita in Inghilterra e dei problemi che mi avevano assediato lì, avvertendoli di essere cauti in tutte le loro avventure affinché Van Helsing e la sua banda non fossero di nuovo stimolati dalla passione per la caccia.

Sebbene dovessi entrare in America in una forma non umana, mi furono fornite delle carte abilmente contraffatte che mostravano che mi era stato concesso lo stato di cittadino americano nel 1895. Fu così che, verso la fine del mio quinto secolo in questo mondo, e come altri emigranti prima di me, abbandonai il mio continente natio per cominciare una nuova vita.

Viaggiai come un pacco piuttosto che come un passeggero, su una nave chiamata *The Maine King*, con la ciurma composta da *yankee* realisti piuttosto che da stupidi tormentati dalla superstizione come quelli dell'equipaggio della *Demeter* durante il mio viaggio in Inghilterra. Al capitano era stato detto che ero un invalido anziano ed eccentrico che avrebbe trascorso tutto il viaggio isolato nella sua cabina. I pasti dovevano essere lasciati fuori della mia cabina da un dispensiere, ma venivano gettati ai pesci attraverso l'oblò durante la notte.

Il viaggio fu tranquillo, ma non troppo tedioso poiché, con il passare dei secoli, si impara ad avere una certa pazienza. Trascorsi le lunghe ore del giorno e della notte, le lunghissime miglia marine, studiando la letteratura e le mappe della mia nuova patria così, quando approdammo, sapevo del continente e delle sue grandi città probabilmente quanto i suoi figli nativi.

Il primo porto di scalo negli Stati Uniti fu la città di New Orleans, dove fu depositata una delle mie riserve segrete d'oro. Scivolai furtivamente a terra di notte - poiché la marea stava cambiando - con le sembianze di un grosso lupo, evitando facilmente gli ufficiali e i lavatori che, con delle grida d'allarme, tentarono di mettermi con le spalle al muro. Furono sparati alcuni colpi, ma l'unico proiettile che mi colpì mi passò attraverso il corpo come attraverso un'ombra.

Avevo bisogno di cibo, perché avevo digiunato per molti mesi prima di imbarcarmi sul *The Maine King*, e mi fu fornito fortuitamente da un enorme cane che mi attaccò mentre correvo a tutta velocità attraverso le strade e i vicoli squallidi e puzzolenti vicini al porto. Il sangue degli animali non

è soddisfacente quanto quello degli umani - come, diciamo, la polenta di granturco quando si è abituati soltanto alle vivande più buone - ma riempie la pancia, e ha il vantaggio che gli animali, essendo privi di anima, non diventano a loro volta come noi *Nosferatu.*

Non vi annoierò con tutti i dettagli di come trovai una casa. È sufficiente dire che scoprii una vecchia proprietà abbandonata poco fuori della città e l'acquistai. Sebbene non siano nulla in confronto all'Europa, mi piacevano le zone selvagge della Louisiana con la loro strana nebbia, l'animata vita animale e le fasce di muschio spagnolo che drappeggiavano gli alberi come enormi ragnatele.

Di nuovo feci degli accordi con un bordello per soddisfare il mio bisogno di nutrimento. Questa volta il padrone era un nativo americano di discendenza siciliana, un membro della Mano Nera. Diversamente dai suoi omologhi europei, non gli importava nulla delle sue dipendenti, dato che le considerava niente più che macchine per fare i soldi. Sarei stato al sicuro da indagini indesiderate.

Passò qualche altro anno tranquillo. La Grande Guerra infuriava in Europa, ma i miei compagni *Nosferatu* sopravvissero, e Richelieu corrispose con me regolarmente, indirizzando le sue lettere al signor Newman, fermoposta, New Orleans. Due notizie mi causarono dell'esultanza. Una fu che Van Helsing era morto in età avanzata, soffocato da una spina di pesce, poco dopo che avevo lasciato la Francia. L'altra fu che sia Lord Godalming che il dottor Seward erano periti in guerra: uno a Ypres e l'altro sulla Somme. Poi la guerra a poco a poco finì, e il mondo fu di nuovo in pace, sebbene Richelieu dicesse che tutti i Paesi europei erano dei posti meno felici ora.

Fu nel 1922 che ancora una volta fui ossessionato da una donna, sopraffatto da quell'occasionale folle avidità di conquistare, di inghiottire, di diventare un tutt'uno per l'eternità. Dal tempo di Lucy e Mina non avevo più desiderato così disperatamente una donna che diventasse la mia compagna di sangue.

Spesso camminavo impettito di notte - usando il mio potere per distogliere l'attenzione da dove mi trovavo - osservando il mondo intorno a me. Frequentavo taverne e spettacoli di varietà, concerti e rappresentazioni teatrali, perfino i cinema; origliavo per identificare quelli che avevano posizioni di potere o i ricchi, e mi assicuravo tutti quei frammenti di informazione che in qualche modo avrebbero potuto essermi vantaggiosi.

Fu così che una notte ero presente a un ballo di società in una delle

grandi case d'anteguerra fuori della città. O forse presente non è la parola esatta, perché mi trovavo fuori della costruzione a guardare, come un gatto predatore che guarda fisso attraverso la finestra del negozio di un macellaio. Nell'insieme, gli ospiti sembravano una folla tediosa, preoccupati prevalentemente dei loro posti nella gerarchia sociale, umiliandosi o accondiscendendo a seconda che si stessero rivolgendo a dei superiori o a delle persone inferiori a loro.

Un'orchestra da qualche parte in un salone di fondo suonava Strauss, Lehar, e altri valzer, per far ballare degli uomini con cravatte bianche e frac, e donne con vestiti da sera. La mia attenzione fu attirata dallo scoppio di un'allegra risata proveniente da un gruppo di giovani donne che stavano osservando un gruppo simile di giovani uomini che si pavoneggiavano e si mettevano in mostra secondo un elaborato rituale di corteggiamento. Chi dice che gli umani siano così diversi dagli animali?

Le giovani donne, molto diverse per taglia e colori, erano tutte belle a loro modo, tutte animate dal ricco sangue della vita. Potevo quasi sentire il sangue pompare continuamente dentro i loro bei corpi da nubili, quasi aspirare il suo caldo e ricco aroma di rame, quasi assaporare quella densa succulenza sul mio palato. Mi allontanai per paura che l'avidità mi sopraffacesse.

La notte era bella e chiara, il cielo un telo color ebano che mostrava un'abbondanza di stelle che sembravano diamanti. Ad eccezione di dove la luce si spandeva dalla casa, l'ampio giardino era un mosaico di ombre gettate da grandi gruppi di alberi e piantagioni di arbusti. Mi sedetti su una panca di pietra ad ascoltare l'oscurità e la sua moltitudine di suoni, deboli, quasi inesistenti per gli esseri umani, ma un concerto per le mie orecchie.

Improvvisamente si levarono delle voci che discutevano. Da sotto un vicino gruppo di magnolie percepii la folata del profumo di una donna nonché l'odore più forte di un giovane preso dalla passione, e i miei occhi acuti scorsero una coppia che lottava un po' nelle tenebre. La voce della donna era piena di indignazione, quella dell'uomo ubriaca di desiderio.

«Haydon Lascalles! Tieni a posto le mani e lasciami stare! Non sono interessata a te in questo modo!».

«Andiamo, dolcezza, sai che in realtà lo vuoi», fu la risposta che venne farfugliata. «Smettila di fare questo dannato chiasso e dammi un bacio».

La donna ora stava lottando più duramente contro il balordo muscoloso e immaturo che stava tentando di abbracciarla, mentre la sgraziata forza dell'uomo stava lentamente prendendo il sopravvento. Mentre stavo fermo,

preparandomi a intervenire, la donna alzò la mano e gli diede un sonoro ceffone, allo stesso tempo urlando forte.

«Maledetta donnaccia!», urlò lui. La tirò verso di sé con la mano sinistra, sollevando nello stesso istante il massiccio pugno destro.

Mentre mi affrettavo verso di loro, mi resi conto che altre persone si stavano riversando fuori della casa dietro di me e subito soffocai la mia intenzione di uccidere quello stupido molestatore. Lo afferrai invece per il colletto e lo gettai da una parte. Per uno con la mia forza soprannaturale la sua mole non era nulla, e volò via da me come se fosse un bambino, cadendo pesantemente sulla schiena.

Mi guardò di traverso e, senza muoversi da terra disse violentemente: «Cinquant'anni fa mi sarei battuto in duello con te per questo, vecchio!».

«E cinquant'anni fa ti avrei ucciso!», gli risposi freddamente. La mia faccia doveva essersi contorta in una maschera spaventosa, poiché quel patetico miserabile prese fiato con una paura improvvisa, e potei sentire il sangue che defluiva dalla sua grassa faccia.

Mi voltai verso la donna e... se fossi un umano, potreste dire che mi innamorai a prima vista. I latini lo chiamano colpo di fulmine. Aveva dei folti capelli neri che le ricadevano intorno agli alti zigomi e occhi leggermente ovali che mi ricordavano le donne slave del mio paese natio. Le sue guance erano arrossate dal sangue, le carnose labbra scarlatte erano dischiuse leggermente, e il suo corpo emanava un adirato calore. Ma non fu la sua bellezza esteriore che fece colpo su di me, perché quella non era mai una considerazione imperativa quando dovevo scegliere una compagna. Era una cosa interiore e indescrivibile, qualcosa che mi rende sempre sicuro del fatto che qualcuno - uomo o donna - è un compagno adatto per un *Nosferatu*. Il mio ardente desiderio *urlava*.

«Cosa sta succedendo qui?». L'uomo che parlò era quasi una caricatura, l'archetipo di un colonnello del Sud, alto, magro e inaridito dal sole, con capelli bianchi e barbetta a punta lunga e sottile. Il suo atteggiamento esprimeva una rabbia repressa mentre guardava di traverso prima il giovane disteso a terra e poi me. Un altro uomo, un tipo simile a lui ma più basso e un po' corpulento, si fece largo a spinte tra la piccola folla per tirare su il giovane.

La donna afferrò per il braccio il colonnello del Sud.

«Papà, Haydon mi stava molestando e questo bravo gentiluomo è venuto molto coraggiosamente ad aiutarmi», spiegò.

La faccia del colonnello si tinse di porpora e si diresse minacciosamente

verso quel furfante. Il secondo uomo lo fermò. «Me ne occuperò io, Deschamps. È mio figlio. Le mie più sincere scuse, signorina Josephine. Quando Haydon avrà smaltito la sbornia, sono sicuro che sarà contento di fare delle pubbliche scuse».

Schiaffeggiò forte il figlio sulle guance. «Vai a casa: sei ubriaco, disgraziato!».

Haydon Lascalles indietreggiò di parecchie iarde, poi si voltò per indicarmi con un dito tremante.

«Ti rivedrò un giorno. Allora scopriremo come sei veramente», borbottò.

«Scusatelo, signore, è giovane e sciocco», disse il padre. Poi spinse via il figlio, intimandogli ancora una volta di andare a casa.

Io mi inchinai leggermente. «Forse la tigre reputa necessario perdonare l'uggiolare dello sciacallo? È tutto dimenticato, signore».

L'uomo chiamato Deschamps mi afferrò la mano, ma la lasciò quasi immediatamente, come se fosse stato spaventato dalla sua fredda forza. «Avete tutta la mia riconoscenza, signore. Io sono George Deschamps, e questa è mia figlia Josephine».

«Szekely. Conte Szekely. Un residente molto recente nella vostra bella e grande terra». Feci un inchino a Josephine Deschamps e le presi la mano per baciarle leggermente le dita. Fu un bene che la folla ancora curiosa non si fosse dispersa, poiché desiderai ardentemente bere avidamente il suo sangue.

«Ancora i miei ringraziamenti, Conte», disse Deschamps. «Haydon Lascalles è un fannullone maleducato che merita una buona bastonatura».

«Ai miei tempi lo avrei...». Mi fermai appena in tempo. Stavo per dire che ai miei tempi lo avrei fatto impalare e che, se avesse impiegato meno di due giorni a morire, il boia lo avrebbe seguito sul palo. Sorrisi un poco nel buio, gustando i ricordi di quei tempi andati e crudeli. «Ai miei tempi sarei stato onorato di bastonarlo», conclusi.

Deschamps mi mise qualcosa in mano. «Il mio biglietto da visita, signore», disse. «Sarete gradito ospite nella mia casa. Forse, Conte, ci farete l'onore di una visita molto presto». *Un invito... la mia occasione!*

«Ahimè, signore, gli affari mi terranno lontano per qualche settimana!», mentii. «Ma quando ritornerò... beh, ora che mi avete così gentilmente invitato, dubito che sarete capace di tenermi lontano».

Ridemmo tutti a questo supposto scherzo mentre li salutavo. Com'è patetica la stupidità degli umani. Come rendono tutto facile a noi *Nosferatu.*

Ora che avevo ricevuto l'invito di Deschamps spinto dalla gratitudine, niente poteva impedirmi l'accesso alla sua dimora. E avrei approfittato di quell'invito più presto di quanto potessero immaginare, per cenare con un membro della loro famiglia. Mentre mi allontanavo da loro, mi leccai le labbra e i denti come se fossi stato una bestia feroce che affrontava un cerbiatto indifeso.

Anche se la passione mi stava dilaniando, non mi gettai a precipizio come avrebbe fatto un giovane *Nosferatu.* No, passai invece parecchie sere e notti a perlustrare la casa dei Deschamps, mescolandomi con la leggera e bassa nebbia che si spandeva pigramente nella loro proprietà, esplorando la pianta della casa e dei giardini, disponendo la mia mente a identificare e riconoscere i membri della famiglia, i servitori, e i luoghi in cui alloggiavano durante quelle cruciali ore notturne. Cercare di essere paziente era difficile, poiché ero dilaniato dalla brama quasi irresistibile che tormenta la mia specie in queste circostanze.

Alla fine scelsi la mia notte. Di solito la famiglia si ritirava intorno alla mezzanotte, ma mi trattenni con difficoltà per un'altra ora circa dopo il momento in cui sentii che l'ultimo occupante della casa si era addormentato. Alla fine di questa sosta, mi diressi verso quella parte della casa che si trovava sotto il balcone e la finestra della camera da letto di Josephine.

Scalai con facilità il muro esterno, trovando istintivamente degli appigli per le dita e per i piedi impercettibili per gli umani, giungendo sul balcone in poco tempo. Nonostante l'umidità della notte, le finestre e le zanzariere erano chiuse, senza dubbio per evitare che entrassero degli insetti notturni portatori di malattie. La famiglia era ignara di altri, più potenti, pericoli della notte. Le finestre non erano né un impedimento né un ostacolo per me, e scivolai con facilità attraverso le minuscole fessure.

La luna era piena quella notte e diffondeva la sua luce dorata nella stanza di Josephine, disegnando ombre a scacchi sul pavimento e sui muri fin quasi all'altezza del soffitto. L'appartamento era grande - come di solito nelle famiglie ricche - e ben arredato con dei bei mobili antichi, mentre il centro-tavola era d'argento, e da un lato c'era una bella scrivania con la parte superiore di pelle e una sedia su cui era stato gettato senza cura un vestito di seta. Contro il muro opposto alle finestre c'era un grande e solido letto a baldacchino con delle pesanti tende tenute indietro da lacci di seta.

Lì, in un incantevole disordine, giaceva la mia Josephine addormentata, con i folti capelli sparsi su bei cuscini di lino simili a dell'erba nera in un mare di latte, e un solo lenzuolo tirato al di sotto della vita. Le sue labbra

delicate erano socchiuse e, ad ogni gentile respiro che emetteva, potevo sentire la canzone di Lorelei del suo sangue vergine.

Con il potere della mia mente la invitai a svegliarsi, e lei lentamente si alzò, stiracchiandosi pigramente e guardandosi intorno nella stanza finché non mi vide vicino alla finestra. Con un rantolo si tirò su a sedere, come se fosse sul punto di gridare per chiedere aiuto. Mi misi un dito sulle labbra, imponendo il silenzio alla mia vittima, il mio amore.

Resistette solo per qualche secondo e poi urlò, mentalmente e fisicamente, rilassandosi contro i cuscini, con gli occhi che le brillavano per il terrore e il desiderio. Emise un altro suono. «Voi!», disse ansimando.

Per dei lunghi minuti non feci altro che stare fermo a guardarla, in parte per apprezzare la sua bellezza, e in parte per stimolare al massimo il mio appetito con l'attesa. Poi, in risposta a un gesto imperioso della mia mano, Josephine si slacciò lentamente la parte superiore dalla camicia da notte, scostandola per rivelare un seno perfetto, con lo scuro capezzolo nudo contro la carne bianca. Potevo vedere il lieve pulsare di una vena sul suo collo. Mi sedetti accanto a lei, prendendole una mano nella mia per baciarla delicatamente.

«È un sogno», sussurrò lei.

«Sarà soltanto come un sogno», le dissi. «Un sogno ricorrente di cui non vi ricorderete. E dal sogno scivolerete nel sonno più lungo di tutti, un sonno da cui vi sveglierete immortale per prendere il vostro conveniente posto al mio fianco».

Abbassai la testa e bevvi profondamente, più profondamente di quanto avessi avuto intenzione di fare quella prima notte, ma l'amore conosce poche restrizioni. Bevvi tutto quello che serviva a saziarmi e anche di più dalla sorgente di quel vino che dà la vita a tutti noi *Nosferatu*, umani o animali. Durante il giorno seguente e i giorni successivi, riposai più profondamente di quanto avessi fatto per molti lunghi anni.

Josephine Deschamps impiegò una settimana per morire. Il medico di famiglia e lo specialista che consultò non erano Van Helsing. Si scervellarono sulla loro paziente all'inizio e lo fecero fino alla fine. Le assegnarono delle infermiere di giorno e di notte, ma queste non costituivano ostacolo alcuno, perché non avevo bisogno di fare altro che ipnotizzarle prima di andare da Josephine.

Durante quell'ultima notte ero a fianco del letto ad esaminare quella che sarebbe diventata presto la mia consorte. La sua pelle era candida e tesa, e

l'unico colore era rappresentato da due punti luminosi di febbre sugli zigomi ora scheletrici. Gli occhi volti indietro a guardarmi brillarono follemente, mentre le labbra pallide si tirarono indietro su gengive senza colore e su denti bianchi che stavano assumendo l'aspetto più appuntito di quelli del *Nosferatu.*

«Presto, amore mio», la rassicurai.

«Presto, mio signore», replicò, con voce debole e rassegnata.

Mi nutrii di Josephine per l'ultima volta, poi mi aprii una vena sul polso, portandolo alla bocca di lei affinché potesse bere a sua volta. Lei mi afferrò furiosamente la mano, come un lattante si aggrappa al petto della madre. Poi crollò indietro. Sapevo che sarebbe morta prima dell'alba. In seguito avrei dovuto aspettare poco fino alla rinascita.

Sapevo che i funerali tendono ad essere espletati velocemente negli Stati del Sud, a causa della corruttiva qualità del clima. Sapevo anche che per il rischio di allagamenti nei dintorni, gli interramenti erano spesso sotto il suolo in nicchie di pietra. Supposi che una famiglia del livello di quella di Josephine dovesse avere la sua cripta da qualche parte dentro o fuori la città, e passai un po' di tempo a cercarla. Quando la trovai, ne fui contento, perché era un edificio grande e semplice, disadorno ad eccezione di una porta di bronzo a doppi battenti e con una semplice piastra su cui c'era scritto: DESCHAMPS.

I resti mortali di Josephine furono portati a un'impresa di pompe funebri popolare tra i ricchi. Sul tardi, durante la notte, dopo che le ultime persone in lutto se ne furono andate, mi intrufolai per vedere il corpo. Dissi al guardiano che ero un amico di famiglia appena tornato dall'Europa e che, avendo sentito la triste notizia, ero obbligato a porgere i miei ossequi. Mi accompagnò in una minuscola cappella dove la bara aperta era poggiata su un catafalco sotto una croce a muro. Non osai avvicinarmi troppo; per dissipare qualsiasi sospetto spiegai mendacemente al custode che ero musulmano.

Ciononostante, potei vedere abbastanza chiaramente Josephine da dove ero rimasto fermo, e notai che le sue guance e le labbra erano piene e rosse con un'apparente buona salute, e che un leggero sorriso sembrava disegnare la sua meravigliosa bocca. Ne fui contento, perché ora c'erano i segni che indicavano come fosse diventata un *Nosferatu.* La resurrezione variava secondo la mia esperienza, ma era improbabile che passassero più di tre o quattro giorni prima che emergesse dalla tomba, avida e pronta ad essere sottomessa e guidata.

Il giorno del funerale, fosco e molto nuvoloso, osservai l'effettiva sepoltura da sotto l'ombra di un gruppo d'alberi al di là del cimitero. Iniziai la mia veglia quella notte e per parecchie notti in seguito, protetto da una nebbia circoscritta che avevo raccolto in quella zona. Non c'era alcun segno della rinascita di Josephine, ma rimasi calmo perché sapevo quanto possa variare il ritorno da persona a persona.

La mia apparente indifferenza può stupire, ma la verità è che è una cosa di gran lunga migliore per un nuovo *Nosferatu* che è stato seppellito farsi strada da solo verso la libertà. È una parte essenziale del processo di scoperta.

Dopo la quarta notte cominciai a sentirmi allarmato e, dalla sesta, potei soltanto concludere che qualcosa fosse seriamente andato storto. Forse qualche inetto primitivo aveva sigillato la bara di Josephine con una croce, impedendole inavvertitamente la liberazione. Dovevo scoprire la verità e trovare un modo per liberarla dalla sua prigione.

Passai attraverso l'apertura larga come la punta di un coltello tra le porte di bronzo, ed entrai nel posto in cui riposavano parecchie generazioni di Deschamps, e dove ogni bara era sigillata nel muro della cripta da una lastra di pietra. Ognuna era ornata soltanto con il nome dell'occupante come una veloce ricerca mi rivelò, e l'incisione più nuova e profonda era: JOSEPHINE DESCHAMPS. 1901-1922.

Staccai la lastra dal suo posto e svelai la bara che tirai giù con attenzione. Ne esaminai accuratamente la parte esterna, ma non riuscii a vedere nulla di simile a una croce o a un'icona religiosa che avrebbe potuto rendere Josephine indifesa e immobile. Strappai via il coperchio, mentre le viti incavate urlavano in segno di protesta.

Josephine giaceva lì tranquilla, ancora con l'aspetto sano che avevo visto nella ditta di pompe funebri. Sembrava che stesse ancora meglio ora di notte, e avrebbe potuto reagire alla brama iniziale di sangue umano. La esaminai attentamente, ma non riuscii a vedere alcun segno di Non-Vita. Denudatomi il petto, incisi una vena, e il sangue sgorgò liberamente. Sollevando Josephine verso di me, le premetti fermamente la bocca sulla ferita.

Lei non reagì, pendendo inerte tra le mie braccia con il sangue che le colava giù dalle labbra immobili per macchiare la parte anteriore del suo vestito da sepoltura. Le toccai una guancia stupito, e notai una sensazione grassa sotto le mie dita. La strofinai velocemente, e il suo viso divenne una maschera, imbrattata come dalle lacrime di sangue di un pagliaccio. *Era*

mascherata dal rossetto e dal belletto!

Le posai la bocca sul collo, ma i miei denti avevano appena penetrato la sua pelle fredda, che fui assalito da un cattivo odore chimico. Strappai il vestito dal suo giovane corpo. Il suo tronco, dalle spalle all'osso pelvico, era sfigurato da un orrendo taglio a forma di Y, suturato rozzamente. Non c'era sangue all'interno della mia amata: soltanto un nocivo conservante.

Imbalsamata! Era stata imbalsamata! Il suo cuore e le sue interiora erano stati strappati, ed era stata riempita con qualche disgustosa miscela da laboratorio. Josephine non era niente ora, niente più di un involucro rovinato. Emettendo un urlo bestiale pieno di frustrazione e di rabbia, lacerai il cadavere pezzo a pezzo, sparpagliando le sue parti in quella terribile camera dei morti. Ma il mio dolore non si placò: feci a pezzi la cripta dei Deschamps, distruggendo le bare e sparpagliando le ossa e i cadaveri finché non rimase più nulla che potessi devastare.

Se in quel momento avessi avuto davanti quelli che avevano operato quell'ignobile oltraggio, li avrei fatti soffrire finché non avessero implorato l'estasi della morte! Pensai al tempo in cui, come un sovrano umano, avevo cenato in mezzo a ventimila uomini che avevo fatto impalare dopo una memorabile battaglia. La loro angoscia non sarebbe stata nulla al confronto di quello che avrei potuto infliggere quella notte nella cripta dei Deschamps.

Seduto in mezzo alla distruzione che avevo provocato, riacquistai gradualmente un po' di calma. L'oltraggio ormai era stato commesso, e non c'era niente che potessi fare per porvi rimedio. La notte stava passando e, sebbene mancasse un'ora o più all'alba, avrei dovuto andarmene prima del sorgere del sole, quando i miei poteri sarebbero diminuiti.

Mi allontanai dalle rovine di quel sepolcro distrutto immerso nei leggeri veli della nebbia che ricopriva ancora quel luogo. Non mi trasformai subito in pipistrello o lupo, ma mi diressi verso gli alti cancelli all'entrata del cimitero dove alla fine emersi nell'aria chiara. Senza preavviso, un raggio di luce brillò improvvisamente sulla mia faccia e sui miei occhi, abbagliandomi momentaneamente, anche se fui capace di vedere un trio di figure al di là del bagliore.

Per un istante pensai di aver incontrato una pattuglia della polizia, finché non sentii una voce familiare, trionfante di un'allegria brilla e maligna.

«Bene, guardate cosa abbiamo qui, ragazzi. È quel vecchio che si è intromesso tra me e la mia ragazza. Vi avevo detto che pensavo di vederlo gironzolare qui intorno». I miei occhi si erano ripresi rapidamente, e ora

potevo vedere al di là della luminosità della luce. Haydon Lascalles aveva due amici con sé, grossi e corpulenti come lui, e il suo coraggio era conformemente maggiore.

«Ora la mia Josephine è morta», stava dicendo. «Ed è morta senza nemmeno sapere che brav'uomo sarei stato per lei. Ed è tutta colpa di questo bastardo. Considerate che è anche un dannato pervertito, visto che gira sempre per i cimiteri. Cosa ne facciamo di lui?»

«Sei sicuro che sia lui, Hay?», disse uno degli altri. «Non mi sembra così vecchio».

«È proprio lui, Brad. Deve aver usato una tinta per i capelli». Lascalles mi derise. «Pensi che il colore dei capelli ti potrebbe procurare una bella ragazza, nonnetto?».

Fissai intensamente il trio, controllando appena la mia ferocia. «Non mi provocate», sibilai loro. «Andatevene ora, e potrete vivere tutti per vedere un'altra alba».

Il mio tono ebbe effetto sul terzo giovane, quello che teneva in mano la lampadina portatile, poiché arretrò furtivamente di un passo o due.

«Lasciamolo stare: possiamo raccontare ai poliziotti che questo tipo si aggira nel cimitero di notte», suggerì.

«Maledizione, no!».

Haydon Lascalles balzò verso di me, facendo oscillare un enorme coltello da caccia che aveva tirato fuori dal soprabito. L'arma mi passò attraverso senza farmi alcun danno, ed io emisi un'aspra risata. Disarmato il mio infiammato assalitore, lo tenni facilmente fermo mentre sbudellavo quello chiamato Brad con un colpo dell'affilata lama diretto verso l'alto. Spingendo con forza da parte il cadavere di Brad, afferrai il terzo uomo - che stava tentando di colpirmi con la lampadina portatile - e gli spezzai la spina dorsale. Cadde a terra, contorcendosi ed emettendo dei patetici lamenti.

L'odore acre del sangue fresco proveniente dalla carcassa sventrata che era stata Brad, era troppo irresistibile perché lo ignorassi. Avvicinandomi ad Haydon Lascalles, gli risi in faccia prima di attaccarlo alla gola. Ebbe appena il tempo di intravedere i miei denti completamente; esposti, di capire il suo destino, e di morire chiedendo con un lamento pietà, ma ebbe abbastanza tempo per essere immerso in un infernale turbine mentale.

Per quanto Haydon Lascalles potesse essere stato un prepotente e un fannullone, il suo sangue era denso e forte mentre sgorgava. Sangue giovane, sangue fortificante, sangue pieno di vitalità, *sangue*... il migliore di tutti i poteri. Bevvi finché non ne fui gonfio, finché non sentii dei caldi

fiotti inondarmi i denti e le labbra per riversarsi in rivoletti lungo il mio mento, poi gli strappai dalle spalle la testa pervasa da un'espressione stupita, gettandola in maniera sprezzante da una parte.

Quello con la schiena rotta era rimasto cosciente durante la morte del suo amico, e i suoi occhi atterriti, da cui scorrevano lacrime amare, sporgevano verso di me. Lo scossi con un piede mentre gettavo uno sguardo al cielo. C'era ancora molto tempo, e mi sentivo forte per il mio pasto.

Senza usare le parole cominciai a chiamare certi piccoli amici e alleati nelle loro tane sotterranee e potei sentire le loro grida di risposta, ma ancora a una frequenza troppo alta per il vigliacco rannicchiato davanti a me. Però presto avrebbe sentito, oh, sì, presto...

Si riversarono dalle fogne, dalle cloache e dalle tombe stesse, in centinaia e in migliaia, dimenandosi: piccoli corpi pelosi che si spingevano, lottavano e combattevano per farsi posto.

E, mentre guidavo i miei piccoli amici - i topi - l'uomo ferito udì, capì, e cominciò a urlare. Stava ancora gridando quando le fameliche masse si accalcarono sui tre corpi, e i piccoli denti appuntiti iniziarono a lacerare e a strappare il dono del loro padrone, in quell'abbondante e inaspettata festa...

In seguito mi riposai per qualche settimana, sazio e ringiovanito, ma ancora sofferente per la perdita di una degna compagna. Avevo bisogno di sapere di più riguardo al modo in cui Josephine mi era stata rubata, e alla fine visitai l'impresa di pompe funebri da cui il mio amore aveva fatto il suo ultimo viaggio.

Trovai l'impresario di pompe funebri proprietario dell'azienda e gli feci delle domande nel suo sontuoso ufficio sul retro del locale. Qui, dove senza dubbio riceveva tutti quelli addolorati per la morte di una persona amata, l'aria odorava di fiori, ma con i miei sensi più acuti potei percepire il maleodorante fetore delle preparazioni che aveva usato per distruggere la mia Josephine.

«Sono venuto qui dall'Europa con la mia famiglia», gli dissi. «Ed ora sembra che presto mio padre morirà. Desidero garantirgli i funerali più belli, e voi mi siete stato consigliato dal signor George Deschamps. Mi è stato suggerito che nel vostro potente Paese in continuo progresso è giusto imbalsamare i defunti. Nel vecchio continente, capite, non abbiamo una simile raffinatezza».

«Certamente, signore», disse l'impresario delle pompe funebri, con un sorriso suadente sulle labbra sottili, pensando, suppongo, all'oro che avrebbe potuto estorcermi quando avrebbe seppellito il mio inesistente pa-

dre. «Tutte le persone che hanno una certa importanza ora insistono perché i loro cari defunti vengano imbalsamati. Non è un procedimento economico, ma garantiamo una completa soddisfazione. Siccome vi sono stato raccomandato dal signor Deschamps, saprete del suo recente lutto. Signore, la sua povera figlia è stato un trionfo della mia arte. Quando ho terminato il mio lavoro, era come se dormisse. Provo un grande orgoglio per la mia abilità e il mio lavoro, signore».

Non potevo odiare quell'uomo, poiché non era nient'altro che un lacchè preso dal suo servizio. Lo uccisi, naturalmente, ma velocemente e misericordiosamente.

In seguito me ne andai da New Orleans. Avevo progettato, infatti, di non rimanere per più di tre o quattro settimane nello stesso posto. Digiunai molto, nutrendomi soltanto quando era assolutamente necessario. Feci preda di animali o di emarginati sociali, distruggendo sempre questi ultimi quando non mi erano più utili. Mi tenni lontano dalle piccole città dove le persone si conoscono l'un l'altra. Le grandi città o i remoti posti selvaggi, dove sia il predatore che la preda possono restare ben nascosti, erano i luoghi più adatti a me.

Continuai a nutrire un grande interesse per gli eventi che si svolgevano nel mondo e per la politica, e tenevo una fitta corrispondenza con Richelieu e gli altri. Discutevamo della possibilità dello scoppio di una nuova guerra in Europa, concordando sul fatto che l'ascesa del nazionalsocialismo la rendeva inevitabile. Per tutti gli anni Trenta fecero dei piani e, all'epoca in cui Hitler invase la Polonia, erano tutti felicemente nascosti in quelle terre che era più probabile restassero neutrali. Come me continuarono a vivere con discrezione.

Le orde naziste spazzarono l'Europa, dando libero corso a morte e distruzione su una scala impensabile per quelli di noi che erano antichi guerrieri. Al massimo della mia tirannia, non avrei potuto eguagliarli.

Jonathan e Mina Harker morirono entrambi all'età di settant'anni, non per cause naturali, ma durante un bombardamento sulla città di Plymouth. Il loro figlio Quincy fu apparentemente un valoroso nello sbarco in Normandia, e gli venne assegnata la Croce della Regina Vittoria dopo la morte. Rendo onore alla sua memoria.

Trovai la mia successiva Josephine - o, forse, dovrei dire le mie Josephine, poiché erano due gemelli, fratello e sorella - all'inizio degli anni Cinquanta a Madison, nel Wisconsin. Entrambi non sposati, entrambi Dottori

in Filosofia all'Università, erano i discendenti di un'antica e ricca famiglia. Questa volta non fu una questione di colpo di fulmine, ma il freddo riconoscimento che quei due, con un controllo e una guida opportuna, avevano il potenziale per diventare dei grandi *Nosferatu.* Si curavano poco di tutto ad eccezione del loro lavoro e di se stessi, e trattavano tutto quanto si muoveva intorno a loro con una fredda superbia aristocratica che mi divertiva molto.

Me la presi comoda con quei due. Passarono molti mesi prima che morissero e, quando lo fecero, sia il loro medico che l'impresario delle pompe funebri della loro famiglia erano completamente sotto il mio controllo. Il medico convenne sul fatto che un'autopsia non fosse necessaria, avendoli curati entrambi per una dannosa leucemia. L'impresario delle pompe funebri fu completamente persuaso di aver completato l'imbalsamatura dei due, mentre non aveva fatto niente più che mettere del belletto e della cipria sui loro corpi. Erano miei!

Il loro funerale ebbe luogo in un luminoso giorno di primavera, e quella sera mi recai nella chiesa dove si sarebbe svolta la funzione. Cominciai a cercare nel cimitero adiacente le fosse appena scavate e, mentre stavo facendo questo, mi si avvicinò un custode e mi chiese se poteva aiutarmi.

«Un fratello e una sorella sono stati seppelliti qui oggi», gli dissi. «Sono dell'Università. Desidero porgere i miei omaggi alle loro tombe».

«Le loro tombe, signore?». Il custode sembrava perplesso. «Non sapevate che sono stati cremati? Così tante famiglie lo preferiscono ora...».

Forse fu un'espressione di rabbia incandescente sulla mia faccia o forse l'orribile affilatura dei miei denti a spaventare l'uomo, perché corse via da me, girandosi una volta a gettare un'occhiata pieno di terrore.

Ancora una volta i miei piani erano stati frustrati! Cosa stava succedendo a questi umani? Erano così pietosamente deboli in confronto a quelli come me e, tuttavia, riuscivano in qualche modo a intralciarmi la strada. Prima l'imbalsamatura e ora la cremazione! Che ironia!

Richelieu aveva avuto ragione tutti quegli anni prima? Eravamo noi *Nosferatu* condannati all'estinzione? Dovevamo diventare una specie in pericolo di estinzione in parte a causa della nostra insistenza sulla qualità della nostra prole, e in parte a causa dei modi mutati in cui gli umani dispongono dei loro morti? La nostra stessa natura esige che siamo una specie dominante e, tuttavia, ecco che ci troviamo in una posizione pericolosa simile a quella della tigre e della balena.

Mi spostai di luogo in luogo in America, intraprendendo uno scrupoloso

studio dei vari riti funebri. Frequentai i locali degli impresari delle pompe funebri, gli obitori e i cimiteri. Partecipai ai funerali di conoscenti e sconosciuti, e visitai i *college* dei necrofori per ascoltare le letture e osservare la pratica. Mi immersi nei riti umani della morte.

E dappertutto era la stessa cosa. Quelli degni di diventare *Nosferatu* venivano invariabilmente imbalsamati o cremati, o perfino entrambe le cose. Solo le persone più povere, quelle indegne della mia attenzione se non come bestiame, continuavano ad essere seppellite nello stato naturale.

Potreste chiedervi perché non abbia usato quelle creature e poi non abbia proseguito oltre, lasciandole alla loro evoluzione. Ho già detto che un giovane *Nosferatu* è guidato da un appetito insaziabile. Considerate quel vecchio enigma di ferrare un cavallo: ha bisogno di quattro ferri, ognuno con otto chiodi, e viene chiesto un penny per il primo chiodo, due per il secondo, quattro per il terzo, e così via. Fate il calcolo e vi renderete rapidamente conto che il costo è proibitivo. E la stessa cosa sarebbe con dei nuovi e non controllati *Nosferatu.* Presto ci sarebbe un mondo pieno soltanto di *Nosferatu*: una cosa impensabile.

Perfino in Europa, secondo i miei alleati, l'imbalsamatura e la cremazione sono diventati i modi di sepoltura universalmente riconosciuti, e anche loro hanno subito la perdita di compagni potenzialmente eccellenti.

Un'altra ironia è che la razza umana - quelli, cioè, che credono o credevano in noi - ci considera dei mostri. Tuttavia, Roisin Kennedy, pensate al XX secolo e poi chiedetevi quanto veramente mostruosi siamo noi. Considerate quello che questo secolo vi ha dato: Hitler, Stalin, Mao-Tse Tung, tutti mostri più grandi, che hanno causato molte più stragi di un intelligente *Nosferatu.*

E i vostri mostri minori! Amin in Africa, Pol Pot in Asia, perfino nella mia terra il terribile Nicolai Ceausescu. E i mostri quasi invisibili: gli scienziati che sviluppano armi sempre più terribili, gli uomini che vendono queste armi, i politici cosiddetti "buoni" che sono disposti a sostenere l'uso di queste armi. Ditemi: come è possibile che uomini del genere siano considerati più umani di me? *Come?*

Vagai di luogo in luogo, affittando qui e là delle proprietà in rovina non volute dagli altri, spesso trascorrendo lunghi periodi in uno Stato in una condizione non dissimile dall'ibernazione, emergendo per trovarmi sempre più disgustato dall'umanità e da quello che stava diventando.

Alla fine scoprii lo Stato dell'Oregon e questa casa che mi attirò: è uno di quei rari luoghi di residenza che sembrano far parte della terra in cui si

trovano, che sembrano spuntare dal terreno stesso. Così era la mia fortezza in Transilvania, che sembrava crescere dalla stessa roccia su cui poggiava. E così è questa casa: sebbene non sia vecchia nel senso in cui lo sono io, è vecchia in questa terra d'America e cresce dal terreno fertile come la foresta intorno ad essa.

Per molti anni ormai, noi superiori *Nosferatu* siamo rimasti inattivi. Abbiamo osservato il mondo e ciò che gli sta accadendo, e non possiamo più perdonarlo. Abbiamo discusso con attenzione tra noi, e siamo giunti a un'importante conclusione. Ci sono stati troppi mostri umani.

È giunto il tempo per noi di stabilire il nostro giusto posto. Non accadrà immediatamente, perché ci muoviamo con furtività. Comunque, abbiamo stabilito una serie di stratagemmi per mezzo dei quali noi *Nosferatu* ci muoveremo in modo sicuro e inesorabile, tenendoci lontani dal sentiero della specie in pericolo di estinzione e dirigendoci verso quella dominante.

Quando i nostri piani attuali raggiungeranno dei risultati, forse alla fine di questo secolo, ma quasi certamente non più tardi del secondo decennio di quello successivo, il mondo sarà un posto caratterizzato da una pace duratura, controllato dai *Nosferatu.* Gli esseri umani resteranno ignari di noi, ma saranno i nostri schiavi e il nostro bestiame. L'*Homo superior* sta per entrare in possesso di ciò che gli spetta: *Requiescat in pace, Homo Sapiens!*

E questo, carissima Roisin Kennedy, è il mio racconto. Potete avere soltanto una vaga idea di quanto sia stato bello per me parlare con voi. Umani o *Nosferatu*, il bisogno di dividere i propri sogni e le proprie ambizioni con un'altra persona diviene a volte pressante. Vi state chiedendo dell'esperienza unica che vi avevo promesso. Riguardo a questo, l'avete già provata. Ma abbiate pazienza e vi spiegherò tutto in un momento.

Non notate qualcosa di diverso in me? Ah, esattamente! Sembro molto più giovane: sono meno magro, e i miei capelli e i miei baffi sono più scuri.

Quando vi ho descritto i poteri di un *Nosferatu*, ho menzionato il mio dispiacere per il fatto di non essere capace di arrestare il tempo nel suo inesorabile corso. Tuttavia, ho la capacità di dare l'illusione di aver fermato il tempo. Ditemi, Roisin: quanto tempo siete stata qui? Capisco, una notte.

Vi stupisce, bella Roisin, quando vi dico che siete qui da molto più di una settimana? È con la forza di volontà, con il potere della mente, che creo le mie illusioni, che vi faccio credere che sia passato poco più di qual-

che ora. In quanto alla vostra esperienza unica... *be', voi stessa siete ora un Nosferatu.*

Vi siete svegliata dalla morte in uno stato superiore di vita. Presto avrete sete, e io controllerò l'appagamento di quella sete. Attentamente, fin dall'inizio, finché come un bambino appena nato giungerete ad apprendere e a mettere in pratica l'autocontrollo.

È comprensibile che non siate sicura se credermi o meno. Perché non prendete ancora una volta quel raffinato specchietto dalla vostra borsetta e non affrontate la vostra immagine? Ecco... *vedete*? Be', l'avete fatto a pezzi con la forza del vostro lancio. Bah! Non vi preoccupate di questo. È soltanto un gingillo umano che non vi servirà più a nulla.

Vi ho dato la mia parola d'onore che non intendevo farvi alcun male, e non penso di avervi fatto del male. Vi ho liberata verso un livello più alto di vita, e qual è il male in questo? La seduzione è preferibile alla forza, come scoprirete presto.

Ora ascoltatemi attentamente. L'inizio di un nuovo ordine del mondo si avvicina, e voi potrete - anzi siete destinata a - farne parte. Tra altri nel mondo, voi siete stata *scelta.*

Vi ricordate come è stato che avete visto la prima volta il mio annuncio sul giornale? Precisamente: vi è stato mostrato da un amico che sapeva quanto la vostra vitalità fosse oppressa dalla noia. In effetti, si trattava di un mio agente disposto a vendere la sua amica per... diciamo trenta pezzi d'argento?

Ce ne sono altri. Per tutta questa vostra immensa terra, altri - più di quanti all'inizio vi ho fatto credere - hanno risposto al mio annuncio e stanno aspettando l'invito per farmi visita. Tutti voi siete stati scelti con attenzione, nello stesso modo in cui un allevatore seleziona il bestiame migliore: per l'intelligenza, per la posizione nella vita, per il potere della famiglia e per l'influenza.

La vostra famiglia, Roisin, ha ricchezza, potere e influenza in abbondanza. In passato, alcuni hanno aspirato alle più elevate posizioni sociali, e alcuni le hanno raggiunte. Possono continuare a farlo. Quelli che non hanno il potere diretto sono di frequente dei gruppi di pressione. Con voi come mia consorte potrò infiltrarmi in quella famiglia e usarla, proprio come insieme ci infiltreremo e useremo le famiglie degli altri che aderiranno al mio invito. Con voi come compagna, quelli che aspettano così ansiosamente di incontrare il loro "solitario nobile europeo" saranno mutati molto più velocemente. La nostra prole, Roisin, sarà terrificante, potente. Presto

avremo delle marionette nelle posizioni più influenti del governo, della finanza e della società. E attraverso loro governeremo.

La rete dei *Nosferatu* si sta allargando, i suoi fili aderiscono e corrompono dovunque vogliamo che lo facciano. In tutta l'Europa Richelieu, i Borgia, gli altri hanno preso in trappola nuovi soggetti dei gradi più alti. Potrebbero esistere altri *Nosferatu*: forse in Oriente, e stiamo cercando di stanarli e farli alleare con noi. Non possiamo essere fermati, *non saremo* fermati. E nessuno sarà consapevole di questa acquisizione di potere silenziosa. Chi ha detto che il più grande inganno di Satana è stato quello di fare in modo che gli esseri umani non credessero in lui?

Sembrate inorridita. Ci troviamo tutti in questa condizione quando all'inizio ci svegliamo in questa esistenza superiore. Ma poi arriva la fame e la comprensione, e l'orrore passa presto. La vostra iniziale riluttanza è comprensibile, tuttavia, e io non vi costringerò a entrare nel mio Impero. Sarò americano, democratico: vi offrirò la libera scelta.

È l'alba ora e, siccome abbiamo banchettato, è meglio che andiamo a riposare. Voi siete morta e rinata in questa stanza, e questa deve essere la vostra temporanea dimora. Col tempo, e se la vostra decisione sarà quella di unirvi a me e di diventare la prima consorte di Dracula sia nei domini di questo nuovo mondo che in quello più grande, allora vi troverò un posto più adatto per riposare.

Se non desiderate unirvi a me, allora così sia: c'è un modo in cui potrete farla finita. Vedete che le finestre sono ben coperte da pesanti tende di velluto. Fuori il sole sta sorgendo e promette di essere una bella e luminosa giornata. Quando mi sarò ritirato, potrete - se lo desiderate - scostare le tende per godere di quella brillante luce del sole.

Spero che non sceglierete una strada simile, carissima Roisin, *perché noi siamo il futuro.*

ROBERTA LANNES
Malinconia

Roberta Lannes è una californiana. Dal 1971 ha insegnato inglese, belle arti, grafica, giornalismo, e ha tenuto vari corsi di letteratura in scuole superiori per ragazzi e adulti. Il suo primo racconto horror *è stato pubblicato nell'antologia di Dennis Etchison* Cutting Edge, *e da allora i suoi racconti brevi sono apparsi in riviste e antologie come «Fantasy Tales», «Iniquities», «Pulphouse», «Lord John Ten»,* Alien Sex, Splatterpunks I

and II, The Bradbury Chronicles, Still Dead: Book of the Dead 2, Deathport, Dark Voices 5, Best New Horror 4, The Year's Best Fantasy and Horror Seventh Annual Collection, Dark Terrors, Off Limits: Tales of Alien Sex, Golden Tears Ruby Slippers, Darkside: Horror for the Next Millennium, Love in Vein II, Lethal Kisses, The Mammoth Book of Frankenstein *e* The Mammoth Book of Werewolves. *Una raccolta di racconti brevi,* The Mirror of Night, *è stata pubblicata di recente dalla Silver Salamander Press.*

Come quasi chiunque altro a Los Angeles, Dracula è in analisi...

Che io sia privo di ragione, forse matto per l'angoscia e la malinconia, è fuori discussione. Sul fatto che io cerchi di considerare la mia vita come un risultato si potrebbe discutere, ma è una mia scelta. Quello che lascio qui è una sorta di testamento e di testimonianza. Più una testimonianza che un testamento, poiché tutto quello che lascio è il mio mito e il mio mistero.

Io, Dracula, Principe delle Tenebre, ho vissuto una vita troppo lunga, piena di azioni malvagie, alla pari con nessun'altra, con pulsioni al di là di quelle che potrebbero immaginare i grandi artisti che rappresentano il dolore, e una tristezza che, fino ad ora, giace nel profondo del mio essere, non esaminata. Ho ferito molti, ucciso qualcuno, e lasciato altri con lo stesso dolore per cui soffro io. Per quello che ricordo, ho regalato la vera gioia soltanto a una persona. E quella persona è morta. Non ho più alcuna ragione per andare avanti.

Ironicamente, fu per amore che giunse la mia rovina. Per amore e per essere entrato in analisi.

I più conoscono la mia storia, o una versione di questa, ma nessuno sa dei miei ultimi tredici anni. Nessuno ad eccezione di me stesso, Ashley Lark Hibbert, e il dottor Alex Bloward, psicologo. Li racconterò qui affinché la mia morte possa essere compresa e, con questa, la mia vita.

Ho lavorato per quasi tutta la mia esistenza, e questo distruggerà il mito della mia sconfinata ricchezza atavica, ma forse dimostrerà che questo Dracula era molto più terreno, ingegnoso e diverso di quanto si immaginasse. Quando giunsi nella Città degli Angeli, trovai una occupazione facendo il turno di notte in un rifugio per bambini senza tetto scappati da casa per andare a Hollywood.

Non ho mai amato i bambini, ma trovai le anime maltrattate che finivano nel rifugio di Las Palmas intelligenti, cattive e corrotte, e per questo affa-

scinanti. Che fossero anche ferite dalla loro esperienza sulla strada e nelle case malvagie non mi interessava affatto. Non ero chiamato a guarire quei poveri bastardi, ma soltanto a sorvegliarli mentre dormivano, e ad evitare agli altri di far loro una visitina per vendere droghe o corrompere un corpo dolorante.

Lì incontrai Ashley. Arrivò dimenandosi e gridando nelle mani di due Soldati Cristiani, un gruppo di fanatici adolescenti evangelici con le facce coperte di pus che «ripuliscono le strade di Sodoma» come parte di un esercito di volontari «mandato da Dio». Era alta, bionda, magra, e per nulla diversa dalla maggior parte dei bambini portati lì dai Soldati Cristiani: una prostituta.

Seduto nel mio ufficio, che equivaleva a niente più dell'angolo di una stanza disseminata di stuoie e sacchi a pelo occupati dagli adolescenti, osservai mentre la gettavano sul sedile dall'altra parte dove mi trovavo io. Alcuni di quelli addormentati si svegliarono e protestarono, ma la maggior parte continuò a russare. La tennero ferma mentre io prendevo i moduli adatti dalla scrivania e cominciavo debolmente l'inutile processo di scrivere una sfilza di informazioni false, che in seguito non avrebbero fatto altro che creare confusione se fossero state usate nel tentativo di localizzare la ragazza.

«Nome?»

«Principessa Daisy», mi rispose con acredine.

Io scrissi. «Età?».

Lei fissò quello che stavo scrivendo. «Cinquanta».

Scrissi anche quello. «Indirizzo, se ce n'è qualcuno?»

«Indirizzo... mi stai prendendo in giro. Maledizione, l'angolo tra Hollywood e Vine. Questo va bene come qualsiasi altro. Il motel dietro l'angolo. Che differenza fa? Sarò di nuovo sulla strada entro un'ora...». Roteò gli occhi.

«Noi non siamo la polizia, signorina Daisy. Non la rilasceremo. Ma non la tratterremo nemmeno». Guardai in cagnesco i corpulenti idioti che la tenevano. Allentarono la loro presa sulla ragazza, e lei si strofinò le braccia.

«Voi due potete andare. Mi occuperò io della Principessa». Sorrisi con aria assente tanto quanto potei.

Quando se ne furono andati, Ashley, allora Principessa, guardò intorno le forme addormentate e mi osservò più attentamente.

«Cos'è questo posto, un ostello?»

«È un rifugio. Un posto in cui possono sistemarsi quelli che sono scap-

pati di casa affinché non debbano vendersi. I bulli di Gesù sembrano pensare che sia più facile scaricare le vite infelici qui che portarle in chiesa. Pensavo che volessero salvarla. Non è quello che fanno quelli della loro razza?».

La ragazza mi stava guardando di traverso nella fioca luce. «Evviva! Un pensatore profondo. Grande! Allora, posso andare?»

«Può andare. Può anche tornare ogni volta che vorrà. Qui è relativamente pulito, asciutto, e a volte ci sono perfino cibo e vestiti puliti donati da alcune persone caritatevoli. Niente degno di una sfilata di moda, ma meglio delle scarpe bucate. E poi c'è la mia scintillante compagnia. Come può vedere, non ho nessuno con cui parlare durante queste ore».

«Sì, bene. Allora, ciao». Si alzò, si voltò per andarsene, poi volse di nuovo lo sguardo verso di me. «A proposito, il mio vero nome è Ashley».

«Bel nome. Il mio è... Vlad». Uso a volte quel nome, sebbene non siamo la stessa persona. Uno dei molti miti di cui mi dolgo.

«Vlad? Russo, giusto?»

«Rumeno. Ma sono in questo Paese da molto tempo».

«Sicuro! Verrò a farti visita qualche volta. Quando va male... capisci, là fuori». Indicò la strada in maniera fanciullesca.

«Quando vuole». Ero chiaramente disinteressato, ma in qualche modo intrigato da lei.

Girovagò fuori nella notte che stava terminando, e non la vidi per tre ore ridicolmente lunghe. Quando ritornò, era coperta di lividi sulla fronte, su uno zigomo e aveva un brutto segno sul collo. Le domandai se volesse un dottore, ma mi chiese soltanto di sedere accanto a lei mentre dormiva sull'unica stuoia rimasta disponibile. Le dissi che l'avrei sorvegliata, ma che avevo bisogno di stare seduto alla scrivania per rispondere al telefono e cose simili. Scrollò le spalle, ma potei vedere che era ferita.

Me ne andai alle sei e la ragazza stava russando come il ragazzo accanto a lei.

Ashley iniziò a frequentare il rifugio, ma solo dopo essersi guadagnata la notte. A volte tentava di impegnarmi in una conversazione, ma per lo più sedevo ad ascoltare i suoi racconti di torride e tragiche disfunzioni familiari. Aveva quindici anni e aveva già sette anni di terapia alle spalle.

All'inizio non mi interessò più di qualsiasi altro bastardo che arrivava al rifugio. Stavo semplicemente facendo il mio lavoro, guadagnando abbastanza per avere una camera scura per le ore diurne. Avevo il mio tempo libero per dare la caccia a una buona vena prima di andare a lavorare. For-

se era per quello, in parte, che ero spesso indolente e privo di attenzioni nei confronti dei bambini. Non avevo mai passato abbastanza tempo con qualcuno per sviluppare un attaccamento o un legame sentimentale.

Poi Ashley rimase incinta. Non la vedevo da quasi quattro mesi. Era diversa. Si era gonfiata un po' sulla pancia. Ed era rossa. Aveva messo su peso.

Una Madonna. Ecco cos'era.

Ashley si sedette, poggiò una borsa piena di cosmetici sulla scrivania e sospirò. «Vlad, tu sei il mio unico amico. Ho bisogno di un posto in cui vivere finché non nascerà il mio bambino, poi me ne andrò via. Ho abbastanza soldi per pagare una parte dell'affitto. Non prendo droghe, ma quelli come te non ci crederebbero mai ad ogni modo. Mi prenderesti in casa con te?».

Forse fu il suo aspetto. Il fatto che non mi nutrivo da ventiquattro ore. Oppure ero gradualmente giunto ad accorgermi che sentivo la sua mancanza, e a provare un qualche tipo di legame con lei dopo tutto quel tempo. Senza badare al perché, le dissi di sì.

Non mi apparve chiaro finché non staccai alle sei per andare a casa, che dovessi dirle chi ero veramente e assicurarmi il suo silenzio prima che potesse restare una notte. O un giorno. Sembrava che entrambi lavorassimo di notte e potessimo dormire tutto il giorno. Un segno di buon auspicio.

La feci sedere nel tinello e mi misi a camminare a grandi passi mentre le spiegavo.

«Va bene, questa è la storia. Non interrompermi. Il mio nome è Dracula, e sono un Conte della Transilvania. Sono comunemente conosciuto come il Conte Dracula, e sono molto più vecchio di quanto riesca a ricordare. Sono un Vampiro, sopravvivo nutrendomi di sangue umano, e non posso lasciarti vivere qui con me senza che tu capisca che, se raccontassi a qualcuno la verità, metteresti in pericolo la mia stessa esistenza. E rovineresti le tue possibilità di avere un posto in cui stare, perché dovrei andarmene, e tu saresti rispedita in strada con una procedura sommaria».

La ragazza sogghignò: «Ehiii, Halloween è a ottobre. Non siamo a marzo?».

Mi irrigidii. «Non mi credi?»

«A parte il fatto che hai dei capelli molto lunghi e neri come l'inchiostro che tieni legati con un nastro, una pelle che chiaramente non ha mai visto il sole, e gli occhi del colore del kiwi, direi che sei solo un ragazzo molto strano che ha bisogno di credere di essere uno che si trasforma in pipistrel-

lo. Benissimo: solo, non bere il mio sangue, va bene? Ho bisogno di tenerne un po' per nutrire il mio bambino, qui». Accennò col capo verso la sua pancia.

«Tu non mi credi». Così poche persone avevano saputo la verità in passato e tutti si spaventavano quando capivano. Non sapevo come affrontare la sua incredulità.

«Che importanza ha? Ho bisogno di te. Potresti essere Napoleone per quello che mi importa».

Aveva ragione. Non aveva alcuna importanza. Le elencai le regole per vivere con me, e scrollò le spalle a tutte in segno di assenso.

«Qualsiasi cosa è meglio che vivere con la mia famiglia. Anch'io dormo tutto il giorno. Ma mangerò molto: non posso evitarlo. Però non ti infastidirò. Promesso. Ti sono veramente grata».

Poi mi guardò con qualcosa che più tardi giunsi a capire essere amore. La gratitudine non è amore, pur se c'era anche quella. Me lo ha insegnato il dottor Bloward.

Vivemmo insieme per tre mesi. Mi affezionai sempre di più a lei, fino al punto di diventare distratto. Trovavo difficile concentrarmi sulle mie seduzioni per nutrirmi. Divenni trasandato e, lo ammetto, un po' troppo pensieroso e aggressivo. Quasi uccisi una donna a Los Feliz. Quando Ashley ebbe il bambino e lo diede via, la sua tristezza e il suo dolore divennero i miei. Stavamo diventando una specie di famiglia, sebbene strana.

Dopo qualche settimana divenne ovvio che fosse ora che se ne andasse, come avevamo concordato. Per ritornare sulla strada a vendersi, suppongo. Tuttavia nessuno dei due disse qualcosa: io perché ero giunto a preoccuparmi per lei come per nessun'altra cosa al mondo, e lei, lo seppi dopo, perché era completamente e felicemente innamorata. Così rimase.

Una sera sul presto, quando stavo per uscire per andare a trovare del cibo, si sedette sul letto mentre mi vestivo.

«Tu mi consideri come una sorella, vero?». Era un'affermazione.

«Non lo so... Non ho mai avuto una sorella. E tu? Mi consideri come un fratello?».

Ridacchiò. «Penso che il sapere che hai centinaia di anni distolga alquanto da quell'idea, anche se sembri un uomo sulla soglia dei trent'anni».

«Oh, allora ora mi credi... Bene: questa idea include il non pensare a me come a un potenziale amante». Il mio cuore fermo in maniera soprannaturale palpitò.

Lei mi guardò di traverso. «Io... ho paura di pensare a te in quel modo.

Non so perché».

«Come io ho paura di pensare a te in quel modo».

Si rallegrò un po'. «Ci hai riflettuto veramente?».

Fu il mio turno di rallegrarmi. «Be', sì, certamente. Tu non lo hai fatto?»

«Oh, maledizione, sì, l'ho fatto. Ho solo paura di... capisci, fare qualcosa al riguardo».

«Stiamo bene insieme, vero?». Non era una domanda, comunque.

Lei accennò vigorosamente di sì col capo. «Sì, veramente bene. Ma possiamo... capisci... *stare* insieme? Un Vampiro e una ragazza normale?».

Mi sentii improvvisamente giovane e richiamai alla mente la mia giovinezza con una brama che non avevo mai conosciuto. Mi ero già sentito così una volta?

«Non lo so, Ashley. Vuoi scoprirlo?». Per favore, pensai, per favore.

«Possiamo? Vlad... Non voglio andarmene da qui. Voglio restare con te».

«Ashley...». Allargai le braccia e lei si appoggiò appassionatamente addosso a me.

Il conflitto di due sentimenti contrastanti che mi opprimevano era quasi insopportabile. Ad ogni modo, nei mesi in cui vivemmo insieme, restammo sufficientemente separati per tenere a bada la mia sete di sangue. La mia lussuria non si conteneva così facilmente. Improvvisamente, ora, il mio appetito e la mia brama si battevano per avere la preminenza. Sotto il mio naso, la sua giugulare pulsava e la sua pelle rosa e deliziosa di ragazza brillava splendidamente, voluttuosamente. Il suo profumo mi faceva andare in estasi. Avevo pensato, per così tanto tempo, di non poter provare nulla! Adesso ero stato catapultato in un vortice di emozioni.

«Baciami». Volse la faccia in su verso la mia.

Gli incisivi con cui mi nutrivo cominciarono ad allungarsi, e avevo l'acquolina in bocca, pronto per il sangue. Potevo sentire i miei occhi penetrare nei suoi, trasformandola in una vittima indifesa e non in una compagna compiacente. Potevo mai fare di una donna semplicemente la mia amante?

La mia Ashley si irrigidì, mi mise le mani sulle spalle e mi allontanò per la lunghezza delle braccia. «Ehi, zuccone, non ti permetterò di trasformarmi in uno spuntino... Io voglio essere la tua amante».

Oh, il suo spirito! Mi gira ancora la testa al suo ricordo. Gli artifici del Principe delle Tenebre non funzionavano su una ragazza mortale come quella.

«Lo so, Ashley. Il mio corpo sta assumendo il comando. Non ho la mi-

nima idea di cosa fare».

Lei sorrise. «Mi piace quando diventi un ragazzino smarrito e smetti di essere quel vecchio e antiquato Dracula».

«Tutto bene: sei felice, ora. Hai qualche suggerimento per come possiamo aggirare questa... fame?».

Lei alzò la sua bella testa e si mise a pensare. Ragazza intelligente. «Be', dopo aver mangiato, non vuoi mangiare di nuovo per quasi due giorni. Perché non vai a nutrirti e poi... vedremo».

«Brillante! Vado». E così lasciai Ashley seduta sul mio letto, ad aspettare che il suo amante tornasse.

Se solo avessi saputo allora quello che so adesso.

Entrammo nello studio del dottor Bloward due mesi dopo, entrambi infelici e desiderosi di far funzionare la nostra unione. Parlò Ashley in quella prima seduta, poiché era lei quella con anni di esperienza nelle mani di uno psichiatra.

Mentre mi mettevo comodamente seduto, squadrando l'uomo che portava a spasso il suo corpo grasso e tendente al calvo con la cautela della preda, Ashley gli spiegò la nostra situazione.

«Dunque, stiamo insieme da circa due mesi. All'inizio era grande. Il sesso era fantastico, la passione magnifica e l'amore era... come niente che io abbia mai conosciuto. Lei deve sapere sinceramente che non ho ancora diciotto anni, ma sono stata indipendente e ho fatto la prostituta per tre anni, quindi sono assolutamente competente nello scegliere di stare con Vlad. Abbiamo dovuto entrambi superare i nostri precedenti problemi per stare insieme, ma per alcuni di questi sembra che siamo piantati nel cemento».

Alex, come ci chiese di chiamarlo, rivolse i suoi occhi piccoli e luccicanti su di me e mi domandò se Ashley avesse fornito una valutazione ragionevole fino a quel momento. Io accennai di sì col capo.

«È malato, Vlad?».

Ashley prese la parola. «Oh, sì, credo che dovremmo essere sinceri anche su questo».

«HIV?». Alex si accigliò un poco.

«No: è un Vampiro». Vide l'incredulità negli occhi dell'uomo. Io vi vidi la paura.

Lui decise di rispondere in maniera distaccata. «Da quanto tempo crede di essere un Vampiro, Vlad?»

«Io *sono* un Vampiro da più di trecento anni. Ho dimenticato la mia infanzia e la maggior parte del mio passato. So che questo è difficile da cre-

dere per lei, specialmente perché la sua professione è allenata a curare psicotici o schizofrenici che credono di essere qualcos'altro o qualcun altro rispetto a quello che sono veramente. Posso soltanto assicurarle, infelicemente ora, che sono un vero Vampiro». Distolsi lo sguardo. Non perché mi vergognassi, ma in quanto non volevo vedere lo sguardo di derisione sulla sua faccia.

«Ha dimenticato la sua infanzia?». Mi voltai verso di lui: si stava accarezzando il mento con le dita. «Cosa sa dei suoi genitori?». Gli strizzacervelli sono come scavatori di fosse, che sondano le profondità della psiche di un uomo come attività rimunerativa.

E così andarono le nostre prime sedute. Con Ashley o io che parlavamo di quello che riuscivamo a ricordare della nostra infanzia e narravamo le nostre infelicità. Cominciai a sentirmi a mio agio con lui rapidamente, e Ashley diceva che questo era un punto a suo favore, poiché la sua esperienza con i terapisti le aveva insegnato che, quando si sentiva strana con uno, c'era qualcosa che non andava in uno dei due. Io avevo una fiducia assoluta nella sua esperienza.

Fu durante il nostro decimo incontro che alla fine gli raccontammo le nostre difficoltà. Ero ansioso di farlo. Abbastanza strano per me, ma stavo cambiando già da allora.

«Deve avere a che fare con la gelosia, per lo più. Vede, sto fuori casa da quando si fa buio fino alle dieci o alle undici di sera per nutrirmi. Non uccido le mie donatrici - non l'ho fatto per secoli - ma devo sedurle in maniera abbastanza intima per cibarmi dalla loro giugulare o da un'altra vena o arteria prominente. Ashley soffre per questo, e io la capisco completamente, ma non posso vivere in maniera diversa. Se non mi procuro una donatrice, non mi nutro. Se non mangio, non posso vivere.

Per quanto riguarda me, Ashley ha cominciato a usare le ore prima che stiamo insieme la sera per arrotondare le nostre entrate con la prostituzione. Sebbene sia conscio del fatto che il suo fare del sesso con un altro sia una cosiddetta prestazione, come le mie seduzioni, credo che dovrebbe trovarsi un altro lavoro e mantenere se stessa per me. Devo farle notare che io non faccio nulla più che baciare una donna, e soltanto se sembra che questa si aspetti che lo faccia».

«Come vede quello che Vlad mi sta dicendo, Ashley?».

Aveva le braccia incrociate sul petto e muoveva il piede su e giù. «Be', certamente è loquace, vero? E pensare che l'inglese non è la sua lingua madre...». Mi guardò di traverso per un momento. «Sì, ha ragione. Io sono

gelosa e lui è geloso. Siamo entrambi così dannatamente insicuri, che non riusciamo ad amarci bene». Cominciò a piangere. «Ci aiuti Alex. Io lo amo».

Mi allungai per prenderle la mano e lei prese la mia, affondando la faccia nel mio petto. Singhiozzò per qualche minuto mentre io le accarezzavo la testa.

«Posso capire che vi amate e vi volete bene l'un l'altra. Abbiamo bisogno di separare i problemi che esistono tra voi in quelli di Vlad e quelli di Ashley, e non considerare l'unità tra *noi*.» Continuò a mostrarci come i nostri vecchi "nastri", le nostre risposte stereotipate e le nostre reazioni ci stessero condizionando, e come potevamo liberarcene.

Ashley impiegò quattro anni per capire che era terrorizzata dal pensiero di perdermi, che aveva bisogno di controllarsi, e dovette imparare ad accettare le mie seduzioni come nulla più che chiamare una mucca per il macello, e che la sua rabbia era per il fatto che si prostituiva. Nessuno immaginava che avessimo bisogno di una sicurezza finanziaria. Quando lo comprese, si diede da fare. Si dedicò a delle lezioni di recitazione in un teatro del luogo mentre io ero fuori per nutrirmi, e cominciò ad ottenere delle parti per degli spettacoli.

In quanto a me, mi ci vollero sei anni per capire che avevo vissuto nella negazione delle mie emozioni così a lungo che non avevo un io né un ego e, di conseguenza, nessuno da rispettare dentro di me. Ero anche incline a una personalità antisociale, e avevo bisogno di trovare uno scopo nella vita al di là del cibo, del sesso e dell'amore di una bella donna. Alex mi suggerì di trovare un'altra maniera di procurarmi il sangue, che avrebbe messo il mio rapporto amoroso al primo posto, senza diminuire il mio nutrimento.

Sembrava che, dopo sette anni insieme io, il Principe delle Tenebre, e Ashley Hibbert stessimo facendo un tentativo per avere una vera relazione. Era tutto meraviglioso. Ashley stava per avere una parte da protagonista in una serie televisiva, e io ero diventato Lettore per l'Istituto Braille. Mi sentivo soddisfatto come lei, e la nostra vita amorosa era rinnovata in passione e devozione.

Alex ci disse che non avevamo più bisogno di lui, ma ci trovammo ben presto davanti un nuovo muro. Troppo imbarazzato per tornare ad affrontarlo, tenni per me la mia nuova pena.

Ashley fu una piccola stella momentanea. Siccome concordammo sul fatto che lei non avrebbe permesso a nessuno di avere contatti con me o di sapere di me, divenne preda di ogni uomo single o sposato senza scrupoli

della città. Lei resistette a tutti, ma la loro curiosità doveva creare qualche risposta per i suoi rifiuti, altrimenti i loro ego non avrebbero potuto sopportarlo. I giornali scandalistici si divertivano a speculare sulle sue preferenze sessuali, e presto lei dovette escogitare dozzine di strade alternative, facendo un lungo giro, per venire a casa da me. Tutto questo la spossava, ma mi rimase fedele.

Comunque, questo mi infastidiva, e alla fine mi fece adirare. Le volte in cui si lamentava di essere troppo stanca per fare l'amore divennero sempre più frequenti, e anche il tempo che passava separata da me, a causa del cambiamento delle ore in cui dormiva, si moltiplicò. Io soffrivo in silenzio. Dopotutto, mi amava. Non ero nulla senza di lei.

Lei si accorse che avevo il cuore e l'anima turbati, e mi pregò di tornare da Alex. Vergognandomi, ma determinato a non perdere la mia Ashley, mi umiliai a ritornare al mio appuntamento delle nove.

Alex ascoltò, ora più affascinato che mai. Ashley aveva detto che sarebbe venuta con me, ma era sempre troppo stanca. Alex disse che avrebbe dovuto lavorare su di me, e che lei sarebbe venuta in seguito. Aveva fiducia nella sua sincerità riguardo il voler salvare il nostro rapporto. Così andai da solo.

Che errore! Esaminai la psiche del compulsivo più deviato che il mondo abbia mai conosciuto. Alex era esaltato in questo processo, mentre io diventavo solo sempre più depresso.

«Quando mi lascerà questa malinconia, Alex? Non sono buono a niente per Ashley se tutto quello che voglio fare è girare per casa imbronciato quando sono sveglio e dormire troppe ore durante il giorno».

«Vladdie, la depressione è la valle nel cammino della vita. Lei e Ashley Vi siete arrampicati su una ripida montagna insieme e, finché la strada di lei sarà ancora in ascesa, sarà depressa come una parte del suo cammino. Lei, amico mio, è in un periodo della vita in cui tutto quello che ha imparato l'ha gettato contro un mondo in cui le cose non sono più familiari. Non sa dove sta andando, ma il passato è alle sue spalle. Abbia fede che col tempo salirà il fianco di un'altra montagna. E questa volta per raggiungere altezze maggiori».

«E per quanto tempo dovrò restare in questa *valle*?».

Ridacchiò cordialmente, sempre pensando che scherzassi quando usavo le sue parole nella mia maniera derisoria.

«Se si sentirà ancora depresso tra un anno, direi che dovremmo provare dei cicli di cura. Ci sono in giro degli antidepressivi capaci di annientare

questa disforia».

«Perdoni la mia ingenuità, ma non sarebbe utile che prendessi un antidepressivo adesso che sto male da poco tempo?».

Ridacchiò di nuovo. «Caro Vlad, lei non vuole sfuggire a questi sentimenti negativi. Essi sono preziosi proprio come quelli positivi. Lei cresce provandoli completamente entrambi. Tutti. Non gode delle emozioni ora che le ha?».

Mi ritrovai ad esaminare il suo collo, in cerca di un battito sotto la sua pelle grassa.

«Be', francamente no. Non lo faccio. E ho paura che Ashley mi lascerà se continuerò ad essere un vortice succhiatore di negatività, come mi definisce lei».

Alex meditò su questo. Aveva l'abitudine di sembrare che mi stesse fissando in maniera assente, ma quella sua mente analitica era sempre al lavoro. Al lavoro. «Questo non è efficace... un vortice succhiatore. Ashley sta ammettendo la sua responsabilità in questa sua depressione. Le dica che la voglio qui la prossima seduta, anche se dovrà bere un gallone di caffè».

Ashley fu riluttante, soltanto perché, disse, non voleva confondere il suo personaggio televisivo con il suo io in sviluppo. Ma venne. Eravamo nuovamente alle nostre sedute settimanali, alle nostre continue e animate discussioni a casa, al nostro linguaggio pieno di ciance psicologiche.

Gli anni d'amore e di terapia continuarono. Il programma di Ashley venne annullato e lei divenne anoressica. La mia depressione rimase inalterata dalle medicine e Alex divenne più grasso, più vecchio e più ricco alle nostre spalle. Inserì perfino Ashley in un programma dietetico di trenta giorni per disturbi alimentari, mentre io iniziavo a setacciare la città preso dalla sete di sangue, diventando sempre più trasandato di notte.

La mia evoluzione stava diventando la mia rovina. Stavo scompensando. Dracula non era tenuto a essere consapevole di sé. Il senso di colpa e il rimorso vivevano in me come dei parassiti, indebolendo il mio stimolo a vivere. Riuscivo appena a ricordare cosa si provasse a conoscere un'emozione positiva. Anche la rabbia per la mia ignoranza in questo mi divorava.

Il giorno del ventottesimo compleanno di Ashley, lei sostenne che non si era mai sentita meglio, e mi chiese se mi sarebbe piaciuto sposarla. Rimasi a bocca aperta. Sapeva che non potevo sposarmi. Che non *volevo* sposarmi. Avevo lavorato su quella parte della fobia mentre si avvicinava il suo compleanno.

«No, no, Vlad, non hai capito. Io voglio che tu beva il mio sangue e che mi faccia bere il tuo. In questo modo desidero rimanere con te per l'eternità». Mi prese il mento con la mano e mi diede dei colpetti. «Potrebbe volerci un mucchio di tempo per risolvere tutti i nostri problemi con la terapia, o no?».

Mi girai. «Dio Ashley, come puoi pensare di passare l'eternità con un compagno depresso? È un conforto per me pensare che un giorno sarai libera da questo fardello con la tua morte, se non deciderai di lasciarmi prima».

«Lascia perdere il tuo vecchio bagaglio di tormenti psicologici e guardami». Lo feci. «Io ti amo. Non ho mai smesso di amarti... Non sarai depresso per sempre. Alex ha detto così».

Odiavo correggerla. «Ha detto che non è insolito che qualcuno sia depresso un mese perché ogni anno viene maltrattato o tormentato o qualsiasi sia il suo trauma. Tesoro, io ho vissuto molto più a lungo della maggior parte dei testi di psicologia che ci sono in giro, e ciò significa che potrei restare depresso per decenni».

«E se scegliessi di lavorare con te su questo?».

Mi sentii improvvisamente stanco, stanco di lavorare su me stesso. Esausto a forza di esaminarmi. Non avevo ancora trovato niente dentro di me che valesse la pena di esserne contento. L'entusiasmo di Ashley era generato dal suo essere mortale e seguiva la fede nel nostro amore. Il mio affetto per lei non avrebbe potuto essere maggiore in quel momento.

«Ti amo, Ashley, ma temo di amarti troppo per permetterti di attaccarti per l'eternità a una grotta emotiva piena di malinconia. Ti lascerei andare piuttosto che farti questo». Mi pentii di averlo detto non appena le parole mi uscirono dalle labbra. Come facevo a non vedere la manipolazione? Mi stava urlando in faccia!

«Oh, Vlad, hai un cuore così nobile! Ma io voglio essere immortale. Per favore. Intendevo dire quello che ho detto. Non ti sto dicendo sciocchezze». Si posò le dita curate sui fianchi perfetti.

Tre sedute dopo mi convinsi, anche se non riuscivo a provare quell'estasi che sapevo avrei dovuto sentire alla prospettiva di un'eternità insieme a lei. Così andammo a casa per mettere in scena la grandiosa produzione teatrale di Ashley intitolata *La grande seduzione.* Voleva rinascere nello splendore.

Un migliaio di candele, venti vasetti di incenso che bruciava, lenzuola di seta, musica romantica e un tavolo pieno di dolci deliziosi ci aspettavano.

Sapevo, mentre esaminavo i gesti, che quello era sbagliato, che le mie dannate emozioni non avrebbero presentato in tempo una falla per rendere tutto quello splendido anche per me. Ashley, contrariamente a me, era ardentemente amorosa.

Quando tutto fu terminato, mi ritrovai a desiderare di stare davanti al sole all'alba. Ashley stette malissimo per un po', ma si riprese come sapevo che avrebbe fatto. Sapevo anche che l'essere immortale l'avrebbe cambiata. Semplicemente non avevo immaginato la rapidità con cui si sarebbe verificata quella metamorfosi.

Fu meno di una settimana dopo che mi chiamò nella camera da letto dove giaceva in tutta la sua annoiata bellezza immortale. «Non mi piaci più, Vlad. Sempre a lagnarti, a lamentarti, a dirmi come hai perso il tuo vecchio io. Be', anch'io l'ho perso. Me ne sto andando. Voglio trovare qualcuno che possa procedere di pari passo con me, che sia capace di provare la gioia e il sorriso. Sono anni che non ti sento ridere».

Non potevo dire che ero stupito. Sospettavo che stesse per accadere. Tentai di emettere una vuota risata. Questa fallì miseramente come la nostra unione.

Quello che non mi aspettavo era che la sua partenza sarebbe stata come un paletto conficcato nel mio cuore.

Alex continuò a curare la mia noia, e io continuai a perdere quel desiderio che avevo lasciato andare. Tentò di farmi entrare in un ospedale psichiatrico, ma dovetti ricordargli che sarei stato un pericolo per i pazienti e che questo avrebbe messo a repentaglio il mio anonimato. Lui cedette.

Quindi potete capire, vero? Una volta il più temuto e il più affascinante dei mostri del mondo conosciuto, sono diventato una patetica massa di neurosi, patologie, con davanti a me un cammino apparentemente infinito verso un briciolo di pace e un io coesivo. Ho perfino perso l'interesse nel nutrirmi. Qual è il punto? Non posso più nemmeno restare all'altezza del mio mito.

Quando sarò morto, vi chiedo soltanto di non raccontare la verità della mia rovina, la morte di Dracula a cui il mondo si aggrappa ancora con trepidazione. Permettete alla mia testimonianza di continuare a vivere.

Lascio questo mondo senza rimpianti, e credo di aver trovato una certa misura di pace. Andai al mio ultimo appuntamento con il dottor Alex Bloward e gli raccontai i miei piani. Fece il suo compito da psicologo e insistette sul farmi rinchiudere per la mia stessa protezione. Fu mentre era al telefono a chiamare un'ambulanza che gli lacerai la gola e lo sventrai.

Ai condannati viene sempre dato qualsiasi cosa chiedano per il loro ultimo pasto, e io non avrei potuto chiedere di meglio.

LISA MORTON
Figli della lunga notte

I lavori di sceneggiatura di Lisa Morton includono Meet the Hollowheads *(in volume* Life on the Edge*) e* Adventures in Dinosaur City *(in volume* Dinosaurs*). Più recentemente, ha scritto vari episodi per spettacoli di animazione come* Toontown Kids *della Disney,* Sky Dancers *e* Dragon Flyz*, e al momento sta lavorando a una serie di automobili vampire che succhiano il carburante! Per il teatro ha adattato e diretto* Radio Free Albemuth *di Philip K. Dick e* The Graveyard Reader *di Theodore Sturgeon; inoltre ha anche scritto e diretto alcuni atti unici.*

I suoi racconti brevi sono apparsi in Dark Voices 6, The Mammoth Book of Frankenstein, Dark Terrors, 365 Scary Stories *e in un libretto illustrato intitolato* The Free Way.

Dracula si ritrova ad essere sempre più disgustato dall'umanità e da ciò che sta diventando...

«Andiamo, Tet, sai che non puoi passare la notte qui».

L'uomo cencioso vestito con una tuta da combattimento sporca sollevò lo sguardo da sotto i sottili capelli lunghi e radi. Il suo vero nome era John Douglas Black, ma aveva ottenuto il suo soprannome chiedendo ai passanti: «Dai qualche spicciolo a un reduce, uomo: ero nell'offensiva del Tet, e mi è stata bruciata la pelle della schiena col napalm».

Non sembrava che Tet avesse qualche ferita da guerra ma, d'altra parte, nessuno aveva mai visto la sua schiena.

Tet barcollò per mettersi in piedi, appoggiandosi al muro accanto a lui per avere un sostegno. I due poliziotti esausti lo guardavano con un misto di disgusto e di pietà, poi il poliziotto donna balzò in avanti per sorreggerlo quando stava quasi per cadere.

«Stai bene, Tet? Possiamo portarti in una clinica, dove potrebbero aiutarti...».

Tet si sottrasse alla sua mano. «Ci sono già stato. Non possono fare niente per me».

La poliziotta lasciò con riluttanza che il suo compagno le facesse strada

verso la loro macchina: il gioco era finito per quella notte. Era sempre lo stesso: sapevano che Tet era innocuo e non volevano veramente svegliarlo ma, se non lo facevano, qualche giovane, efficiente professionista di ritorno dal negozio di video si sarebbe lamentato, e allora avrebbero dovuto arrestare Tet. Quello era il modo più semplice per tutti.

Solo che Tet aveva *veramente* bisogno di aiuto. Qualcosa non andava in lui. Ogni mattina si svegliava sentendosi più debole, più febbricitante. Si chiese se avesse preso qualche malattia da un topo: c'erano dei segni di morsi sui suoi polsi, dei piccoli puntini rosa aperti che risaltavano sullo sporco.

Tet raggiunse la strada laterale e girò l'angolo. C'era un vicolo che era poco più di un passaggio pedonale e un deposito di spazzatura tra gli edifici. Tet poteva depositarsi là con tutto il resto dell'immondizia, e a nessuno sarebbe importato nulla.

Superò inciampando i primi due mucchi, poi si lasciò cadere. Era quasi addormentato quando si accorse di non essere solo. Sollevò lo sguardo stancamente e scorse una figura in piedi su di lui, una sagoma. Poi l'oscurità calò accanto a lui e sentì un suono, un orrendo suono simile all'incrocio tra una risata gutturale e il ringhio di un animale.

Si rese conto che aveva sentito quel suono ogni notte per quasi una settimana.

«Ehi, uomo, lasciami solo, non ho niente...».

Furono le ultime parole che Tet pronunciò prima che gli fosse lacerata la gola.

Era una sera dei primi giorni del novembre 1917 e stava attraversando a grandi passi la pianura francese. Quando la guerra era giunta alla fine sui fianchi dei colli dei suoi Carpazi, un anno prima, l'odore del sangue aveva iniziato ad avere effetto su di lui, tirandolo giù dal suo fortilizio elevato. Era ritornato nella sua patria dieci anni dopo, disincantato e sbigottito dalla società londinese, e aveva vissuto in solitudine per un decennio, accontentandosi di nutrirsi soltanto con gli zingari che capitavano là di tanto in tanto e qualche viaggiatore smarritosi.

Ma poi, quando la guerra dilagò e il suo suolo natio fu inaridito e macchiato di sangue, divenne consapevole della sua fame. E così alla fine li seguì finché non lo condussero lì, sul campo di battaglia di Ypres, mentre scendeva la notte.

Aveva trascorso l'ultima notte e quel giorno in una locanda distante un

centinaio di miglia, ed era volato lì dopo il tramonto. Era atterrato su una piccola collina ai bordi del combattimento e fu un po' sorpreso di trovarsi scioccato da quella carneficina. Nelle battaglie cui aveva partecipato aveva visto grandi massacri, ma mai una devastazione simile della terra. Ricordò com'era quella zona cinquant'anni prima; aveva una fitta vegetazione, un verde scuro che frusciava di vita con la brezza notturna. Ora vedeva soltanto fango marrone, metallo e uomini uccisi.

Discese nel nebbioso inferno giallo dell'iprite, che non poteva nuocergli, ma gli faceva provare repulsione. Comunque, fu ubriacato dall'odore diffuso di rame e dai lamenti di quelli che stavano morendo. Evitò mucchi di cadaveri finché non giunse vicino a un uomo ancora vivo, che aveva perso una gamba e si trascinava attraverso la sporcizia, con la maschera antigas che lo faceva somigliare a un insetto, una mosca in putrefazione.

Il transilvano si gettò sull'uomo, strappandogli la maschera antigas allentata per attaccarsi alla sua gola. Il soldato lo graffiò debolmente mentre i denti appuntiti come aghi gli si infilavano nella pelle, e poi si arrese riconoscente quando la morte alla fine lo raggiunse.

Quando il transilvano ebbe prosciugato l'uomo, si alzò in piedi con la testa che gli girava, e lasciò che i suoi istinti da predatore lo portassero verso il prossimo... e il prossimo... e il prossimo. Dieci anni di fame cancellati in una sola notte...

Finché, nella sua estasi, non si rese conto di essersi attaccato a un uomo che stava morendo per avvelenamento da gas. Improvvisamente si mise in ginocchio, a vomitare il sangue contaminato insieme a quello buono, impotente mentre un'ondata dopo l'altra di spasmi gli faceva uscire il prezioso liquido, finché non giacque debole come una delle sue vittime, sterile come la terra. L'alba lo trovò che si rotolava dentro un fosso e si copriva con i cadaveri per sfuggire alla luce. E, sebbene fosse sopravvissuto, senza essere scoperto, onde alzarsi di nuovo al crepuscolo e fuggire per tornare alla sua comoda bara...

...qualcos'altro in lui aveva iniziato a morire.

Jackson non voleva quel lavoro: un barbone a cui era stata lacerata la gola, probabilmente dal cane rabbioso di qualche altro barbone. Poteva essere spiegato con facilità, eccettuato il fatto che il coroner aveva trovato il corpo quasi completamente prosciugato del sangue e aveva dichiarato che si trattava di un omicidio.

C'erano stati altri casi di morte di senzatetto nell'ultimo anno, e una per-

centuale più alta del normale era morta dissanguata. Qualcuno era stato trovato con morsi di piccoli animali sulla gola o sui polsi, ma il medico legale aveva suggerito che erano stati in punto di morte per un po' di tempo nei vicoli, e i topi avevano solo accelerato il processo.

Ma chiaramente nessun povero topo aveva lacerato la gola di John Black, e così alla fine si doveva accettare la possibilità di un *serial killer*. Qualche matto che rubava il sangue per venderlo o per farci degli esperimenti, probabilmente. A Jackson non importava proprio: aveva casi più importanti di cui occuparsi. Il duplice omicidio di una ricca coppia a Hancock Park. Una rapina a Hollywood. Uno stupro-mutilazione-assassinio a Silverlake, con la vittima che aveva lasciato tre bambini piccoli. A chi importava niente di un fottuto ex reduce senza amici che viveva per strada? Intendeva archiviarlo tra i casi irrisolti il più velocemente possibile.

Questo, cioè, finché non entrò *lei.*

Erano passate le otto e trenta di un martedì sera. Apparve senza essere annunciata, chiedendo se fosse lui quello incaricato del caso di John Black.

Lui non pensò nemmeno di domandarle come aveva superato la scrivania principale e tutte le barriere da lì a qui senza che nessuno lo avvisasse, tanto era affascinato da lei.

Era la donna più bella che avesse mai visto.

Perfetta, con una splendente pelle chiara, il viso perfettamente scolpito e incorniciato dalle ondulazioni dei capelli biondo rame, aveva un bel corpo coperto di pelle e gioielli.

«Mi scusi: è lei quello incaricato del caso di John Black?», chiese di nuovo, e lui si rese conto che aveva un accento britannico, molto aristocratico e antico.

«Sì, mi scusi. Cal Jackson». Fece una pausa, sorpreso di rendersi conto che era quasi senza parole in presenza di quella donna. «E lei è...?».

La donna entrò nel suo ufficio, chiuse la porta dietro di sé, e si sedette su una sedia per gli ospiti. «Sembra terribilmente giovane per essere un detective della Sezione Omicidi».

Jackson rimase un attimo interdetto, poi prese la sua sedia. «Sono più vecchio di quanto sembri».

Per qualche ragione la donna rise.

Lui continuò: «Sono stato uno degli ufficiali più giovani mai promossi. È stato quattro anni fa».

«Allora è bravo nel suo lavoro?»

«Sì», rispose.

La donna accennò di sì col capo, meditando. Ora che lo shock iniziale stava passando, Jackson diventava impaziente. «Ha qualche informazione su questo caso? Francamente sono sorpreso del semplice fatto che qualcuno ne sia a conoscenza».

«Sì», sorrise leggermente, «è stato sepolto tra le carte, vero? Apparentemente il povero signor Black non è stato stimato di più. Anche se gli è stato tolto tutto il sangue».

A quel punto Jackson si appoggiò allo schienale della sedia, interessato. Il fatto del prosciugamento del sangue non era di dominio pubblico. Prese una matita.

«Esattamente cosa sa sul signor Black?», chiese.

Lei si alzò per andarsene. «Ritornerò», disse.

Jackson si alzò vacillando dalla sedia, vedendo più di una risposta a un caso difficile uscire dal suo ufficio. «Aspetti, non so nemmeno il suo nome!».

«Non le dirò il mio nome da sposata, detective Jackson, ma può chiamarmi...».

«...Lucy».

A volte quel nome usciva facendosi strada a viva forza, strappato da qualche luogo profondo dentro di lui, anche se ora non significava nulla. Tutto era nulla ora. Lui esisteva, non-morto, non vivendo affatto; andava avanti soltanto per il gusto del sangue, per il suo ricco sapore metallico, per il dolce intorpidimento che gli dava mentre lo riempiva. Non si preoccupava nemmeno più di mascherare i suoi omicidi, come faceva una volta. Era stato bravo, così bravo, nel cancellare i suoi segni, nello sbarazzarsi dei corpi, rubando il sangue così lentamente che i medici dicevano che si trattava di malattia piuttosto che di assassinio.

E lui aveva primeggiato nell'assassinio. Quando era ancora vivo ed era un Principe, era stato un guerriero, un grande difensore della sua patria, e il dispensatore di una giustizia terribile. Il terreno intorno al suo castello era diventato rosso per il sangue dei suoi nemici, e la sua gente lo aveva chiamato *Dracula*... il Figlio del Dragone. La sua crudeltà - impalamenti, sventramenti, lente torture - era diventata una leggenda.

Tuttavia il dolore veniva inflitto solo ai suoi nemici, sempre per proteggere la sua terra.

Valacchia... un altro nome che balzava spontaneo alle sue labbra a volte. Un altro nome, come Lucy o Mina, che gli dava conforto, una lieve pace.

A volte, quando si svegliava al tramonto, quei nomi erano lì e, per un secondo, ricordava cos'erano e cosa avevano significato per lui. Poi il tempo si intrometteva di nuovo e sparivano tutti: rimaneva solamente lui, solo in un'epoca in cui il suo nome era un romanzo gotico e il suo male esiguo.

Così, ad ogni crepuscolo, tornava la sua follia.

Non dormiva più chiuso in un'affascinante abbazia in rovina o in un castello. Ora trascorreva i suoi giorni nella soffitta infestata di scarafaggi di un teatro abbandonato in una città occidentale del Nuovo Mondo. Una volta aveva ammirato la facciata *déco* in rovina del teatro, ma quello era successo quando era ancora abbastanza sano di mente per ammirare le cose. Ora lo considerava solo come il luogo in cui tornare ogni mattina e da lasciare ogni notte.

Quella sera si allontanò dal suo rifugio sotto forma di un'incorporea nebbia trasportata dal caldo vento di Santa Ana.

Non dovette cercare lontano. Il sottopassaggio di un'autostrada. Tre tossicodipendenti minorenni che tenevano con dita tremanti delle siringhe ipodermiche. Aspettò finché non caddero in una gioia profonda, poi assunse le sue sembianze umane. Uno dei tre vide qualcosa, del fumo che diventava un uomo, un uomo con dei vestiti strappati e macchiati, con gli occhi rossi e il viso infossato. Prese i primi due, poi si voltò verso il terzo, che era andato così lontano da non accorgersi della morte dei suoi compagni.

Quel ragazzo portava una Stella di David intorno al collo.

Era di un vistoso e pesante metallo economico attaccato a una spessa catena, probabilmente comperato come bigiotteria, ma il potere di quel simbolo restava ugualmente. Sebbene non fosse il simbolo del bene della religione, mortale per il Principe e, quindi, non potesse spaventarlo, qualcosa gli impedì di attaccare il ragazzo. Lo lasciò lì e volò via, vagamente turbato in qualche luogo profondo della sua mente, mentre si sollevavano vecchi ricordi che disturbarono i suoi sogni per tutto il giorno seguente.

Lucy tornò la sera successiva.

Jackson aveva passato un giorno insonne pensando a lei, tentando di dormire, ogni sforzo reso vano dall'immagine di lei che gli bruciava nell'occhio della mente. Si abbandonò a fantasie, speculazioni... *aveva assassinato il marito... voleva un nuovo amante... mi sedurrà... io glielo permetterò.*

Fu proprio dopo le dieci che arrivò, così bella da far impazzire come la

sera prima. Ancora una volta entrò inosservata nel suo ufficio, apparentemente invisibile al sergente alla scrivania e agli altri detective della Sezione Omicidi.

«Buonasera, detective Jackson».

«Salve, oh...».

La donna sospirò. «Il mio vero nome è Lucy MacArthur... la moglie di David MacArthur, se vuole saperlo».

Jackson conosceva quel nome. «David MacArthur... un pezzo grosso del cinema, giusto?»

«Della musica. Dirige la CM Records».

Jackson accennò di sì col capo, sentendosi in qualche modo respinto. "Cristo, questo spiega il denaro", pensò.

«Ma mi piacerebbe veramente che mi chiamasse Lucy. Per favore».

Non poté evitare di ricambiare il suo sorriso. «Va bene, Lucy. Ora mi parli del signor Black».

«Bene. Sicuramente la parola *Vampiro* sarà stata suggerita in connessione con questo caso».

«Certamente», rispose Jackson. «Ho sentito la mia parte di scherzi sul Conte Dracula negli ultimi giorni».

«Bene, le assicuro, detective, che da me non ne sentirà».

La donna rifletté, poi si alzò e tirò giù le tendine sui vetri intorno al suo ufficio, così che questo fu nascosto alla vista del resto della stazione di polizia. Lui cominciò a sollevare una protesta. «Non so cosa pensa...».

Si era alzato per metà dalla sedia, quando lei lo guardò e gli disse, calma ma risoluta: «Si sieda».

Jackson fu scioccato nello scoprire che si *stava* sedendo, senza ricordare di aver mosso le gambe. Lei era al di là della sua scrivania e lo guardava.

«Mi dispiace ma, se tentassi di dirle chi sta cercando - se tentassi di dirle chi sono *io* - non mi crederebbe. Devo farle vedere».

«Farmi vedere...?».

Poi si mosse così velocemente che non riuscì a vederla. Seppe soltanto che improvvisamente era sopra di lui, con le mani poggiate sulle sue spalle, la faccia delicata vicina alla sua...

...e gli stava rivelando dei denti acuminati.

La parte razionale di Jackson sapeva che avrebbe dovuto dubitare - *denti artificiali, trucchi da cinema, bella roba, ma ne aveva visti di migliori nei film con Christopher Lee* - però non dubitò. Sapeva che erano veri. Ma cosa l'aveva fatta...

La donna chiuse la bocca e arretrò di un passo da lui.

«Lei è... perché mi sta mostrando questo?», disse ansimando Jackson.

Lei si sedette di nuovo, come se non fosse successo nulla, come se non avesse appena mandato in frantumi il mondo ben ordinato e razionale di Jackson. «Così mi crederà. Ho bisogno che lei mi creda, perché quello che intendo fare, non posso farlo da sola».

«Lei è un Vampiro», affermò.

«Sì. Sono contenta che la stia prendendo così bene».

Jackson vide la sua pistola nella fondina che pendeva lì vicino, ma sapeva che non avrebbe mai potuto sconfiggerla con quella. «È stata lei che mi ha fatto sedere, vero?»

«Sì, ma per favore comprenda: non sono qui per farle del male o per controllarla. Sono qui per aiutarla».

«È morta?», chiese, tentando di sembrare ragionevole.

«Sì. Sono morta nel 1893».

«Ed è sopravvissuta tutto questo tempo...». Non poteva dirlo, guardandola, vedendo la sua bellezza.

«Bevendo sangue».

«Pensavo avesse detto che era sposata con...».

«David. Lo sono. Lui... accetta la mia condizione. Mi procura dei servi, soci, *groupie*... Non uccido, comunque. Loro pensano che si tratti di una specie di... gioco decadente. Qualcosa a cui si abbandonano i ricchi».

«Non ha mai ucciso?», le domandò.

«No, da quando ho lasciato l'Inghilterra. È stato quando mi sono resa conto che non era necessario».

«Ma l'uomo che stiamo cercando...».

Lei distolse lo sguardo, mentre le si rabbuiavano gli occhi. «Uccide molto concretamente... o lo faceva una volta. Ha ucciso *me*, infatti, ma adesso... non sa più quello che fa. Sta diventando matto, penso».

«Ed è...?».

La donna trasse un profondo respiro, poi esalò il suo nome:

«Dracula».

Era il 1943 e il mondo era di nuovo in guerra.

Dopo l'ultimo conflitto era tornato nei Carpazi, ma poi era stato attirato nuovamente lontano dalla fine delle ostilità e dall'inizio di una nuova e più elegante epoca. Era il tempo del giovane jazz, di nuove tolleranze e dei liberi progetti. Resistette, perfino dopo il crollo della Borsa, che non capì e

che non ebbe alcun effetto su di lui. Viaggiò per le grandi città europee, in compagnia di altri reali, come lui. Osservò con lieve divertimento come un ridicolo ometto chiamato Hitler saliva al potere in Germania; la sua anima di guerriero ammirava il nuovo spirito tedesco fatto di orgoglio patriottico e disciplina... ma quando le forze tedesche cominciarono a invadere la sua terra, sentì qualcosa gelarsi dentro di sé, un grosso grumo di apprensione per le inutili perdite a venire.

Per un po' tornò a Londra ma, quando iniziarono i bombardamenti, se ne andò; immortale nella maggior parte delle circostanze, anche lui aveva paura del potere sganciato dagli aerei tedeschi.

Si stava dirigendo verso casa, circondato da una carovana di mercenari assoldati, quando fu distratto una notte del dicembre del 1943. La fonte di quella distrazione fu un rumore proveniente da Est, un suono vagamente simile soltanto a un altro che aveva sentito secoli prima, quando era ancora un Principe mortale. Era, in effetti, un suono che allora lo aveva ispirato.

Era il suono di molte voci che si lamentavano in preda all'agonia.

Incuriosito, si trasformò in aria e seguì quel rumore. Mentre si avvicinava, l'aria intorno a lui cambiò, si addensò finché divenne quasi arenosa; puzzava, riempiendolo di un nauseante e dolce disgusto. Conosceva quella puzza. E, quando vide il gruppo di alti comignoli che emettevano fuoco e cenere nel cielo notturno, capì quale ne era la fonte.

Volò più vicino, volteggiando non visto su un Inferno che presto si rese conto era molto al di là di quelli che avesse mai creato lui.

Dei carri venivano spinti in un cortile non lontano dagli edifici - sapeva che si trattava di forni crematori - con i comignoli fiammeggianti. I carri erano pieni di donne. Sebbene si gelasse per il freddo, le donne erano nude. Erano molto emaciate, alcune con piaghe e ferite aperte, altre con dei lividi che testimoniavano il fatto che erano state picchiate. Qualcuna era già morta.

Quando i carri si fermarono, le donne - dovevano essercene settantacinque o ottanta stipate in ognuno - furono raggruppate e spinte verso delle aperture che davano su dei passaggi che conducevano sottoterra.

Le donne si stavano lamentando.

Guardò mentre i carri finivano di scaricare, le entrate venivano sigillate, e i cristalli tossici cadevano a terra attraverso i condotti. Sentì intensificarsi le urla dei dannati, poi alla fine spegnersi e cessare del tutto. Poco dopo, le porte vennero aperte, e degli uomini con le maschere antigas ini-

ziarono a portare fuori i corpi, ammucchiandoli per il breve viaggio verso il forno crematorio.

Sapeva, naturalmente, dei campi di concentramento tedeschi: tutti nel suo ambiente li conoscevano. Ma era stato detto loro che si trattava di campi di lavoro, dove venivano detenuti gli ebrei e altre persone di razza inferiore finché non avrebbero potuto trasferirli. Ora, mentre la verità gli si mostrava pienamente, provò una grossa rabbia. Era furioso per lo spreco di una risorsa tanto delicata, per quella perdita inutile di sangue. Li avrebbe fermati, facendo provare loro la collera di un vero Principe...

Atterrò sul terreno ghiacciato e si avvicinò al primo uomo in uniforme che vide.

«Chi è il vostro capo qui?», gli chiese in un tedesco molto accentato.

L'uomo estrasse la pistola prima di cadere sotto il potere dello sguardo ipnotico del Vampiro. Poi usò la pistola soltanto per indicare.

«Lo Hauptsturmführer*», mormorò.*

Il Principe si voltò a guardare e vide degli edifici, aggiunti di recente a uno degli ampi forni crematori. Delle luci vi brillavano all'interno e davanti delle figure si muovevano.

Si trasformò in nebbia e fluttuò verso la porta più vicina, superando inosservato parecchi soldati. Lungo un corridoio, venne attirato da alcune voci verso un'entrata. All'interno, c'era l'odore di liquido per le pulizie e di formaldeide.

Quattro uomini erano lì. La stanza era una specie di laboratorio attrezzato con lavelli e armadietti, strumenti di acciaio inossidabile e lucenti tavoli cromati. Dei quattro uomini, tre portavano camici bianchi da laboratorio; il quarto indossava un lungo soprabito di pelle nera, un copricapo delle SS, e stava fumando, mentre ascoltava uno degli altri uomini che parlava.

«...estesa ulcerazione dell'intestino tenue, tipica nella terza settimana di febbre tifoide. Noterete anche il rigonfiamento della milza...».

C'erano anche dieci tavoli con ruote nella stanza. Su tutti c'erano dei cadaveri.

Cinque coppie di gemelli.

Tutti bambini, nessuno al di sopra degli otto anni.

Tutti sezionati con cura. A ognuno erano stati rimossi gli occhi. Su un muro c'era un pannello cu sui erano state appuntate coppie di occhi umani, come fossero farfalle, ordinati con cura a seconda del colore.

L'uomo che stava fumando finì di dare un'occhiata a un rapporto che

teneva nell'altra mano e sollevò lo sguardo, facendo un cenno di approvazione col capo.

«Il rapporto è soddisfacente, Hauptsturmführer*?»*

«Molto soddisfacente. Inestimabile, in effetti. Voglio che questi», indicò i gemelli sul tavolo più vicino, «siano impacchettati e spediti al Kaiser Wilhelm Institute a Berlino. Sulle casse scrivete: "Materiale da guerra... Urgente". Avete capito?».

Gli uomini con i camici bianchi si lanciarono un'occhiata l'un l'altro, poi il responsabile rispose: «Sì. E gli altri?».

L'uomo con il soprabito di pelle mormorò in maniera spiccia, «Sbarazzatevene». Stava fissando i gemelli, ballonzolando sui piedi eccitato.

Gli uomini con i camici macchiati aspettavano nervosamente.

La nebbia nell'angolo si stava struggendo.

Follia!

Quel posto era una follia, né pura né semplice, e vi si abbandonò. Riprese la forma solida in un batter d'occhio ed esplose in mezzo agli uomini, scagliandoli facilmente di fianco. Quello vestito di pelle estrasse una pistola e gli sparò, uccidendo invece in maniera maldestra uno dei dottori. Il Principe lo notò appena, intento com'era su quello che teneva davanti a sé, quello che aveva steso il "rapporto".

«Perché lo hai fatto?», gli disse rabbiosamente.

L'uomo tremò violentemente e riuscì appena a dire a fatica: «Per favore, non avevamo altra scelta, ci avrebbero uccisi come i nostri fratelli se non lo avessimo fatto...».

«I vostri fratelli?». Fece un cenno col capo in direzione dei cadaveri sezionati. «Questi sono della vostra stessa razza?».

L'uomo non rispose. Lo sguardo nei suoi occhi fu la sua risposta.

In due secondi il suo corpo senza testa fu gettato da parte, mentre il Principe teneva la sua testa in alto, con il sangue che gli correva sul mento.

In cinque secondi l'ultimo dei dottori con i camici bianchi morì, con la gola lacerata.

Si voltò quindi contro l'uomo con il soprabito di pelle, che fece fuoco con la sua pistola finché il cane non scattò sulla camera di scoppio vuota. Si sentivano delle urla e dei passi affrettati nel corridoio all'esterno, ma il Principe fece un gesto e la porta si chiuse fragorosamente. Poi cominciò a muoversi verso la sua ultima vittima, gustandone lo squisito terrore.

«Prima di ucciderti, lentamente e dolorosamente, ti faccio una doman-

da: come sei degno di chiamarti umano?».

L'uomo si allungò dietro di sé, in cerca di un'arma, e il soprabito di pelle si aprì.

C'era una croce sul suo petto.

Anche se non era un vero crocifisso, il medaglione con la Croce Uncinata aveva abbastanza il potere del simbolo per respingere il Vampiro. Indietreggiò, distogliendo lo sguardo, con gli occhi che gli bruciavano.

La potenziale vittima esitò, poi rise quando capì di essere fuori pericolo. «Tu... tu mi hai riconosciuto! Hai visto la medaglia e improvvisamente hai capito chi fossi. Ora ti allontani strisciando da me, come il resto della tua razza inferiore!».

Il Principe non poteva affrontare direttamente il suo accusatore, ma poté dire con violenza: «Come osi...?».

«Oso», rispose il tedesco, «perché il tuo accento mi fa capire che sei uno slavo e, come tale, secondo soltanto agli ebrei come razza degenerata, sebbene riconosca che hai un certo potere personale. Ne darai una prova molto interessante all'Istituto».

All'esterno risuonò uno sparo. La serratura esplose e la porta scoppiò verso l'interno. Il Principe portò al di qua la prima guardia e gli lacerò la gola.

Il nazista lo guardò con un fascino inorridito. «Cosa sei?».

Il Principe gettò via il corpo prosciugato del soldato e rimase fermo vicino all'entrata. «Io sono», rispose, «al vostro confronto, un ben misero incubo».

Detto ciò, mutò forma, diventando una creatura alata della notte, e lasciò quel posto maledetto.

Tre anni dopo la fine della guerra e lo svelamento degli orrori dei tedeschi, vide su un giornale la foto di un criminale di guerra fuggito. Lo riconobbe come l'uomo che aveva affrontato quella notte, con i lineamenti miti e belli, il buco fra i denti davanti, la Croce appuntata sul petto (l'uso più ironico e perverso immaginabile di quel simbolo). Ora il mostro aveva un nome:

Dottor Josef Mengele.

Mengele fuggì, ma il Principe, senza età e immortale, non fu così fortunato. Fu catturato e crudelmente tormentato da ciò che Mengele aveva scatenato nel posto conosciuto come Auschwitz.

La donna se n'era andata la sera prima, dopo avergli rivelato il nome.

Ora era tornata, e Jackson sollevò lo sguardo senza sorpresa dal libro economico in brossura che stava leggendo.

Lei vide la copertina e sorrise ironicamente. «Ovviamente mi crede».

Lui chiuse il libro e gesticolò tenendolo in mano. «Sa, Lucy qui muore».

Lei sorrise di nuovo e si sedette, non sulla sedia ma su un angolo della scrivania accanto a lui, con le gambe incrociate che sfioravano quelle dell'uomo. «Con un paletto conficcato nel cuore. Ahi!».

«Allora lei non è quella Lucy».

«Oh, sì, lo sono», iniziò a dire, «ma quel libro... è una ridicola raccolta di mezze verità, un romanzo tipicamente vittoriano».

Lui aspettò e, dopo un momento, la donna continuò: «Nel libro ho tre corteggiatori. Molto lusinghiero, ma non vero. Ce n'era soltanto uno. Il suo nome era Bram Stoker».

Jackson batté le palpebre, colto dalla sorpresa. «Stoker?»

«Sì. Quella notte, nella cripta con quel terribile vecchio, Van Helsing... Bram mandò fuori il professore, chiedendo di rimanere solo. Il professore se ne andò, Bram alzò il paletto... e non riuscì a farlo. Era un codardo, il mio caro Bram. Lo sentii, mentre giacevo indifesa nella bara, dire al vecchio che l'impresa era stata compiuta».

«E Van Helsing gli credette?»

«No. Sono sicura che intendesse tornare dentro e finirmi da solo quando l'avesse fatta finita con il Conte, ma il professore non sopravvisse allo scontro».

«Dracula lo uccise?»

«Non ne ebbe la possibilità... un attacco cardiaco».

Jackson rifletté, poi chiese: «Allora perché Stoker riscrisse la verità così drammaticamente?»

«Non è ovvio? La ragione per cui Bram scrisse il suo bizzarro libro era quella di cancellare il suo senso di colpa».

«Così Dracula bevve il vostro sangue e lei diventò come lui».

«Non è così semplice, detective, le assicuro. Mi prosciugò fin quasi a farmi morire, poi mi fece bere il *suo* sangue. Non deve preoccuparsi delle sue vittime... non ritorneranno a meno che lui non le trasformi, e francamente ai Vampiri non piace la competizione».

«Ma ha trasformato lei».

«Sì», rispose, e per la prima volta Jackson le vide venir meno la sua stanca ironia. «Suppongo che mi amasse».

Jackson la guardò attentamente, osservò le sue gambe che scivolavano

fuori da sotto le falde della gonna di seta, poi si sforzò di alzare gli occhi per incontrare quelli di lei. «Nel libro si nutriva con dei bambini».

La donna distolse lo sguardo, con una vergogna che lo sorprese realmente. «Ero... deve capire che io stessa ero come un neonato, gettata in una strana e nuova vita senza una guida. Dracula allora era perseguitato e non poteva aiutarmi. Dopo, tuttavia, ritornò. Considerò irrecuperabile Mina e tornò da me. Mi insegnò come usare i miei nuovi doni e mi fece ricordare chi ero stata. Mi portò a Londra. Qui entrammo perfino a far parte della società... ma poi se ne andò. Divenne stanco della gente, delle città. Aveva nostalgia di casa. Così se ne andò, e io rimasi. Non siamo più stati insieme da allora».

«Perché pensa che l'uomo che cerchiamo», Jackson indicò le schede sulla scrivania, «sia lui?»

«L'ho visto due mesi fa», iniziò a dire, con la voce che era poco più di un bisbiglio. «Deve aver scoperto che mi sono sposata con David, forse a seguito di un accenno in qualche rivista. Una notte è apparso fuori della finestra della mia camera da letto. Era formato per metà, sospeso, e stava solo guardando. Non è entrato, né ha parlato. Dopo un po', semplicemente... si è allontanato. Era molto confuso».

Jackson aspettò finché lei poté guardarlo nuovamente prima di dire: «Anche se si tratta di lui... cosa vuole? Pensa di poterlo salvare?»

«Oh, no, detective. Voglio che lei mi aiuti a ucciderlo».

Prima che Jackson potesse reagire, si era curvata su di lui e gli aveva fatto scivolare una mano sulla spalla. «Perché non è sposato, detective Jackson?».

Lui staccò con uno strattone la spalla dal suo tocco. «Chi ha detto che non lo sono?».

Lei sollevò la mano sinistra e la tenne alzata in mezzo a loro. «Non ha l'anello».

Dovette ammetterlo: «Va bene, non lo sono. Ma lei lo è».

Lo stava facendo alzare dalla sedia ora, e lo stava facendo mettere in piedi, mentre gli cingeva la vita con le braccia. «Sono stata sposata otto volte durante questo secolo. È una copertura conveniente per il modo in cui devo vivere, e mi fornisce un profitto».

«Ed è tutto?», le chiese, mentre le mani della donna salivano sulla sua schiena.

«Diciamo che... cerco i miei piaceri altrove».

Qualche secondo dopo, quando i suoi denti scivolarono nel collo pulsan-

te di lui, fu il momento più grande della vita di Jackson.

Un'altra alba... un altro tramonto...

Anche se si era nutrito la notte prima - e aveva completamente prosciugato due di loro - aveva di nuovo fame. Forse era la droga che aveva ingerito con il sangue della notte passata o, più probabilmente, il sangue stesso era la droga. Solo quando beveva quella dolce e ricca essenza le immagini svanivano dalla sua mente. Solo allora poteva riposare in pace.

Abbandonò il suo rifugio e si lasciò trasportare dal vento notturno.

Una finestra del terzo piano di un albergo del centro. Uno di quelli a cui il programma di ricovero del governo paga quattrocento dollari a notte per dare rifugio ai poveri.

Entrò. Due uomini giacevano svenuti, ubriachi, sui letti nella prima stanza. Li prese entrambi senza fare il minimo rumore e andò avanti. Nella stanza accanto una donna lo vide e cominciò a urlare... finché non le squarciò la gola. Un terzo uomo lì. Avanti nella stanza accanto... e in quella accanto...

Giunse presso una famiglia - i genitori e tre bambini piccoli - che dormivano tutti in due letti, con soltanto una tenda che li separava. Prese i genitori silenziosamente, poi strappò la tenda e fronteggiò i bambini.

I bambini...

Il mondo nel 1969 era appartenuto ai bambini.

Dracula alla fine aveva abbandonato la sua madrepatria desolata e dilaniata dalla guerra per recarsi nel Nuovo Mondo. Questo era successo negli anni Cinquanta, un periodo che aveva trovato tristemente monotono e depresso. Ma le sue fortune finanziarie si erano moltiplicate abbastanza per mantenerlo lì.

Poi i tempi cambiarono di nuovo, come fanno sempre, e si sentì rinato. Era l'estate del 1969 e si trovava a Los Angeles. Ora era favolosamente ricco, costantemente circondato da magnifici giovani vestiti con abiti vistosi. Lo divertiva il fatto che i loro colori fossero DayGlo. Amava la musica dal vivo, la sessualità aperta, l'intensa riunione pubblica che aveva luogo sul Sunset Strip ogni sabato notte. Possedeva studi cinematografici, case discografiche, appartamenti, e un vecchio teatro déco, *che progettava di restaurare presto. Indossava vestiti di velluto e di seta, frequentava il "Whisky" e il "Velvet Turtle", e gli girava la testa per il sangue corretto con LSD. Divenne una figura carica di mistero e intensa speculazione tra i*

frequentatori abituali dello Strip, e così era molto popolare.

Dopotutto, era un grande periodo per essere un non-morto.

Fu sul tardi di uno di quei sabato notte che sentì un odore che scendeva dalle colline verso Ovest. Era qualcosa che passò attraverso la foschia di fumo di marijuana, un odore che non sentiva dall'ultima guerra: sangue, appena versato, in grande quantità. Erano quasi le quattro del mattino. Stava appena lasciando il suo ultimo club notturno, accompagnato da due giovani compagne barcollanti. Intendeva invitarle nella sua limousine, riempirle di hashish, poi assaggiarle entrambe, prendendo loro solo un po' di sangue, lasciandole a passare il resto della notte sul sedile posteriore mentre lui volava a casa prima dell'alba. Il suo autista, che gli piaceva chiamare «Renfield», era estremamente discreto.

Ma quel profumo, impossibile da definire per i sensi dei mortali, lo attirò con una presa antica e naturale come l'istinto del killer. Si scusò con scarso entusiasmo con le sue prede, si spostò come un sonnambulo in un angolo, e lì si trasformò. Con la forma di un pipistrello seguì l'aroma verso nord, al di là dello Strip, tra le colline. Sopra le residenze disposte in ordine sparso di Beverly Hills, dopo il ventoso Coldwater Canyon, fino a un posto in cui le luci di alcuni alberi di Natale scintillavano incongruamente nella calda notte. Si sedette lì vicino, su un prato, quasi perdendo i sensi per la vicinanza dell'odore.

Non gli ci volle molto per capirne la fonte. C'erano due corpi sul prato di fronte: un uomo e una donna. Erano stati accoltellati, massacrati. In una macchina nel viale, un terzo cadavere era poggiato sul volante, con dei buchi di proiettile che testimoniavano la fine della sua vita.

Ma l'interno della casa era il luogo da cui proveniva l'odore più forte e, in uno stordimento causato dalla brama e dalla repulsione, Dracula seguì il profumo del sangue.

Ce n'era dappertutto, sui muri, sui pavimenti, sui mobili. Passò da un piccolo ingresso in un salotto e vide un altro uomo e un'altra donna. Questi, come i due fuori sul prato, erano stati attaccati con ferocia, pugnalati irragionevolmente di continuo, ovviamente un'ora o due prima. La lunghezza della corda che li univa, con le estremità annodate intorno ai loro colli, mostrava che erano stati anche impiccati. Una bandiera americana era poggiata sullo schienale del divano.

Dracula ignorò il corpo mascherato dell'uomo e andò a inginocchiarsi accanto alla donna. Guardò il suo viso, estremamente bello perfino nella morte, e pensò: "La conosco".

Ci volle un momento perché la sua mente - una mente piena di migliaia di facce, raccolte durante secoli - elaborasse la sua immagine. Poi si ricordò.

Naturalmente. L'aveva vista due anni prima, in un film. Un film di Vampiri. Un film assurdo, ma ben costruito e non privo di meriti. Aveva pensato che fosse bella anche allora.

Ora giaceva ai suoi piedi, vittima di un massacro così terribile che lasciò disgustato perfino lui, il più grande parassita della storia.

Mentre guardava in basso, si rese conto di qualcos'altro: era incinta, da un periodo abbastanza lungo. E il bambino dentro di lei...

No!

Sorprendentemente non era stato toccato dall'attacco e si stava muovendo debolmente. Posò le dita sul fianco gonfio e scarlatto della donna, mentre delle emozioni che non provava da più di venticinque anni salivano in superficie: odio, compassione, disgusto, ma soprattutto rabbia. Rabbia. Rabbia!

Il bambino aveva smesso di muoversi.

La prima luce di un'alba illusoria stava brillando fuori nel cielo mentre si alzava barcollando, poiché la notte era finita. Lasciò la casa come l'aveva trovata, uscendo dalla porta principale. Fu solo allora che vide il messaggio scarabocchiato lì, scarabocchiato col sangue che i suoi sensi gli dicevano appartenere allo squisito cadavere all'interno:

PORCO

Risuonava nella sua testa mentre trovava la strada di casa.

PORCO

Tutta quella calda e ricca vita ridotta a una parola, una parola che descriveva uno sporco animale da fattoria.

PORCO

Quando si ritirò nella sua bara, era ancora lì. E durante il giorno seguente:

PORCO

Divenne l'ascia che trovò le incrinature già allargate nella sua sanità mentale mantenuta con cura, e cinque secoli furono mandati in frantumi con il colpo finale.

«Sei sicura che sia questo?».

Jackson fece brillare la sua torcia elettrica all'interno del teatro deserto, vedendo solo legno che si stava frantumando e intonaco che si staccava.

Lucy gli venne dietro, stringendosi a lui. «Sì, ma non preoccuparti: non è qui adesso».

Jackson aveva trascorso il resto della notte precedente e tutto il giorno dopo esaurito e rapito nella confusione mentale. Continuava a ricordare l'eccitazione che lo aveva riempito quando lei gli aveva preso il sangue, come un orgasmo che infiammava ogni cellula del suo corpo. Non ne aveva preso molto, e nemmeno abbastanza da fargli perdere i sensi.

Quello che aveva preso era la sua anima.

Non poteva bere nulla se non lei. E una parte di lui la odiava per questo.

Aveva ricevuto subito l'avviso del massacro al rifugio, non molto dopo che era arrivato a casa. Sembrava che il killer dei quartieri poveri - Dracula, si sforzò di pensare al nome - fosse impazzito, uccidendo dieci adulti e un bambino ai primi passi e ferendo altri due bambini. Jackson era andato in ospedale per fare delle domande alle piccole vittime, ma erano in una condizione critica, comatosa: probabilmente stavano per morire.

Tutto quello a cui pensava era lei.

Era venuta da lui come al solito, solo che questa volta non ci furono parole. Un abbraccio, un lungo bacio, lo scivoloso calore della lingua di lei sulla sua, i suoi denti sul suo collo, poi dentro...

Più tardi, lei gli disse che quella notte avrebbero ucciso Dracula.

La portò senza fare domande al teatro. Non si stupì nemmeno quando lei lo sollevò tra le sue braccia per entrare al di sopra delle assi alte dieci piedi che bloccavano l'entrata.

Il suo piano consisteva nel localizzare la bara di Dracula, nel nascondersi finché non fosse ritornato - l'alba era vicina - poi aprire la borsa per la spesa che aveva portato, estrarne un paletto di legno e conficcarlo nel cuore del Vampiro. Quindi, per stare sicuri, avrebbero portato il suo corpo alla luce del sole del mattino e Jackson l'avrebbe tenuto lì finché i suoi resti non fossero stati completamente cancellati.

Quando Jackson obiettò - «Ma il sole» - Lucy gli assicurò che non aveva alcuna intenzione di sacrificarsi. Si sarebbe messa dentro la bara di Dracula, al sicuro dalla luce, sorvegliata da Jackson, fino al crepuscolo.

Ora erano immobili nell'ampio ed echeggiante spazio che era il vecchio teatro, Jackson con i sensi infuocati nei punti dove lei lo toccava, e afflitto quando si spostava.

«La bara è da qualche parte sopra di noi. Posso sentirne l'odore».

L'odore li condusse nel corridoio, attraverso una porta su cui delle lettere sbiadite dicevano PRIVATO e su per le scale verso un lungo corridoio.

Degli uffici, camere di prova e cabine tecniche erano disposti lungo il corridoio: una porta alla fine si aprì su un magazzino di pezzi per l'allestimento scenico, fondali e sostegni. Jackson vide un quadrato nero sopra la sua testa e lo indicò col capo.

«Un lucernaio dipinto. È buono per noi».

Lucy diede appena segno di averlo sentito, poi fissò la sua attenzione su qualcos'altro.

«Eccola».

Spostò divani, attaccapanni a muro coperti di ragnatele, lampade arrugginite e specchi frantumati, dietro ai quali giaceva una bara in un angolo lontano.

Non era affatto come se l'aspettava Jackson. Una cassa d'ebano che una volta era stata lucida, ma che ora era offuscata come i pezzi in rovina intorno a essa. Non era segnata da alcuno stemma nobiliare né da un *gargouille* accovacciato. Sembrava che appartenesse a quel luogo, un semplice oggetto che poteva aver abbellito un buon numero di rappresentazioni, ma che adesso giaceva polveroso e dimenticato.

Lucy l'aprì e si allontanò, arretrando. Perfino Jackson soffocò per il fetore.

L'interno della bara era diventato marrone per gli strati di sangue secco.

«Dio», mormorò Lucy, «è diventato un mostro!».

Si lasciò cadere su una sedia che sostenne appena il suo peso. Si coprì la faccia con una mano e distolse lo sguardo da lui.

Jackson si rese conto che stava piangendo.

«Lucy... cosa...».

Si inginocchiò accanto a lei, accarezzandole una gamba.

«Vederlo in questo modo, vedere cosa gli è accaduto... Sapevo che sarebbe stato brutto, ma questo...».

«Allora stiamo facendo la cosa giusta».

Lucy tentò di sollevare lo sguardo, accennando di sì col capo. «Lo stiamo facendo, ma... è ancora duro per me. Lo amavo così tanto».

Jackson si tirò indietro da lei come se lo avesse colpito. «Tu... lo *amavi*? Ma lui...».

Lei lo interruppe, quasi irritata. «Sì, lo amavo. È l'unico che abbia mai amato veramente. Mi ha dato la vita: come potevo non amarlo? Nessuno potrebbe mai significare per me quello che ha significato lui. Tutti gli altri sono solo... dei fantasmi».

«Incluso io?».

Lucy rimase immobile, rendendosi conto del proprio errore, poi si voltò verso di lui con il misero tentativo di un sorriso. Mise le sue braccia intorno a lui, ma l'uomo era freddo. «Sarà diverso quando mi sarò liberata di lui... e sarai tu l'unico che sarà lì quando ciò accadrà».

Jackson si lasciò tirare nel suo abbraccio e abbandonò i suoi sensi a lei... ma la sua mente stava ripetendo quello che la donna aveva detto, e valutava le possibilità.

Per la prima volta dalla sua resurrezione, non aveva il desiderio di nutrirsi.

Fluttuò, incorporeo, sulla città, confusamente conscio di essere in cerca di qualcosa. Qualsiasi cosa fosse - romanticheria, ragione, avventura, semplicità - non l'avrebbe trovata, né in quel posto né in quel tempo. Le sue abitudini erano andate completamente perse, e nemmeno il sangue lo confortava ora.

Quando l'orizzonte cominciò a impallidire, vide i colori che precedevano il sorgere del sole e prese la sua prima decisione veramente consapevole da giorni, forse da anni:

«Darò il benvenuto alla luce, questa mattina».

Ma, mentre il cielo diventava rosa e dorato intorno a lui, furono i suoi istinti inconsci a prendere il sopravvento, quella volontà primordiale che dice agli uomini di respirare e a quelli della sua razza di fuggire il giorno. E così fu che, con un grido interiore di disappunto, si rese conto di essere ancora una volta nella prigione della sua bara, con il coperchio chiuso su di lui, a tenerlo lontano, sigillandolo, dalla liberazione promessa dalla luce.

Avevano guardato in silenzio mentre Dracula era entrato nella stanza, sotto forma di una nebbia che era filtrata attraverso un foro del soffitto e poi si era solidificata in una magra figura che aveva allungato una mano per chiudere il coperchio.

A quel punto Lucy porse un paletto e un mazzuolo a Jackson; lui li prese, mezzo intontito dall'improvvisa realizzazione che lei aveva sempre inteso che sarebbe stato *lui* a farlo. La donna poi si avvicinò furtivamente alla bara e si fermò lì, con un'espressione indecifrabile sul viso. Alla fine posò le dita sul coperchio, guardò Jackson, e disse due parole muovendo solo le labbra.

Il cuore!

Jackson accennò di sì col capo, poi strinse più forte gli strumenti esoterici e aspettò.

Lei spalancò il coperchio.

Jackson guardò in basso e rimase immobile.

La cosa nella bara non era né il bel Principe Vampiro del cinema né il Vlad storico dalla faccia da topo. No, quello che Jackson vide era uno spettro disonorato e dagli occhi infossati, al di là di ogni delusione di vanità o preoccupazione, vestito con abiti così vecchi e macchiati che era impossibile identificarne il colore o lo stile. Dracula non emanava minaccia né fascino, ma soltanto una grande vecchiaia e una follia triste e apatica.

Un grido di sgomento sfuggì a Lucy.

Gli occhi di Dracula si aprirono. Si fissarono su quelli di Lucy.

«Mio Principe...», sussurrò lei.

Non ci fu alcuna risposta. Senza distogliere lo sguardo, Lucy ordinò a Jackson: «Fallo».

Jackson spostò la punta del paletto sul petto di Dracula, immaginando dove si trovasse il cuore. Fissò la punta e sollevò il mazzuolo, raccogliendo la forza necessaria per il colpo.

Il viso di Dracula si annuvolò e disse una parola.

«Lucy...».

Lucy gridò di nuovo quando vide Jackson far oscillare il mazzuolo. «Aspetta!».

Troppo tardi. Il mazzuolo colpì il paletto di legno con abbastanza forza da farlo passare attraverso il corpo di Dracula. Del sangue freddo schizzò sulle mani e sulle braccia di Jackson, ma lui colpì il paletto una seconda volta per essere sicuro.

Un lungo sibilo fu tutto quello che si udì. Poi fu tutto finito.

Lucy fissava la scena atterrita. Jackson lasciò cadere il mazzuolo e fece per allungare la mano per toccare la donna, ma la ritrasse, vedendo le proprie dita coperte di sangue. Le si avvicinò invece, così tanto che poté sentirla tremare.

«Lucy», le disse dolcemente, «sai che doveva essere fatto».

Lei non lo guardava.

Lui si curvò per tirare fuori il corpo dalla bara, per fare in modo che il sole lo mandasse verso il suo riposo finale, ma Lucy gli si rivoltò improvvisamente contro, spingendolo via così bruscamente che barcollò.

«No! Non permetterò che tu lo tocchi!».

Chiuse delicatamente il coperchio.

«E tu? La bara...».

«Non ne ho bisogno», rispose con una voce fredda come era stato il sangue di lui. «C'è un vecchio baule nell'angolo. Userò quello».

Baciò dolcemente la superficie d'ebano, vi posò sopra le dita per un momento, poi andò verso il baule.

«Tu non lo toccherai», fu tutto quello che disse.

Jackson assentì col capo e lei entrò dentro il baule, chiudendo le tenebre intorno a sé. L'uomo aspettò qualche momento, per essere sicuro che il giorno avesse dipinto il mondo all'esterno, poi sollevò l'attaccapanni a muro. Qualche colpo fracassò il vetro in alto coperto di nero e la ricca luce del mattino rifluì nella stanza.

Ritornò verso il baule e si posizionò all'estremità più lontana. Lo spinse finché non fu sotto la piena luce del sole, e poi lo aprì.

Lucy ebbe appena il tempo di urlare prima di cominciare a bruciare.

Quando balzò su per metà, le spinse giù la schiena e la tenne ferma mentre si contorceva sotto di lui. Quando la sua lotta cominciò a indebolirsi, sollevò lo sguardo verso di lui, con la pelle nera e coperta di vesciche, e gli chiese perché.

Un migliaio di ragioni si affollarono nella mente di Jackson:

Perché sei giunta ad odiarmi per quello che ho fatto oggi

Perché sono solo un fantasma

Perché mi hai usato

Perché non mi amavi

Perché sei un mostro, proprio come lui

Perché non appartieni a questo mondo

Ma non disse nulla.

Quando fu tutto finito, si voltò verso la bara e la spinse attraverso le assi del pavimento qualche centimetro alla volta, con i muscoli affaticati. Quando la luce dorata fu sopra di essa, spalancò il coperchio, pronto per qualsiasi cosa, eccetto per quello che vide.

La bara era vuota: non era rimasto nulla del Principe Vampiro ad eccezione del sangue secco e del paletto.

Jackson la fissò per un momento. *Si è disintegrato perché gli ho conficcato il paletto.* Doveva essere vero. *Era così vecchio che non ne era rimasto nulla, nemmeno la cenere.*

Dopo un po', Jackson si convinse. La sua mente si spostò su altre questioni e se ne andò. C'era, dopotutto, ancora qualcosa da fare.

Trascorse il giorno successivo controllando tutte le sicure vittime di Dracula degli ultimi due anni. Tutti quelli dopo Tet erano stati cremati. Uno dei giovani tossicomani era stato affidato ai genitori per la sepoltura, ma quella era avvenuta dopo tre giorni passati nell'obitorio della contea. Le vittime del massacro nel rifugio erano state ugualmente cremate dalla contea. Li cancellò tutti.

Poi andò in un negozio di costumi, comprò una parrucca, dei baffi e degli occhiali scuri. In un negozio di articoli usati prese un lungo soprabito. Riuscì a prendere in prestito una macchina tenuta in deposito perché connessa a una rapina a mano armata.

Poi andò all'ospedale.

I due bambini sopravvissuti del massacro al rifugio erano ancora privi di conoscenza, in condizioni critiche. Con il suo travestimento, Jackson scivolò facilmente nella stanza senza essere notato.

Li aveva già esaminati, e si era reso conto di come fossero stati lasciati stranamente intatti, in confronto a quelli più grandi. Perfino il bambino che era morto non era stato dilaniato, ma era perito per lo shock. L'unico segno che avevano questi erano delle minuscole punture di spillo sul collo.

Era possibile che perfino Dracula fosse stato incapace di mutilare un bambino... o forse aveva applicato in maniera appropriata l'antica spinta a lasciare una prole.

Jackson voleva andare sul sicuro. Non poteva sopportare che un possibile mostro sopravvivesse... e così estrasse da sotto il soprabito i due paletti.

Fu fatto tutto rapidamente e silenziosamente, poi se ne andò prima che qualcuno se ne accorgesse. Si rese conto che non aveva bisogno della macchina presa a prestito, ma Lucy gli aveva insegnato, se non altro, almeno a non rischiare senza necessità un auto-sacrificio.

Pensò che era tutto finito. Non si preoccupò nemmeno del fatto che nessun altro avrebbe mai saputo che eroe fosse stato, come avesse scacciato le tenebre. Anche se i bambini fossero stati incontaminati, Jackson poteva razionalizzare che la loro sopravvivenza avrebbe soltanto significato vite di povertà e miseria, violenza sempre maggiore e tragedia. E se Dracula fosse riuscito a scappare (*non era possibile*), era inguaribilmente matto, in un mondo dominato dalla pazzia.

Jackson, d'altra parte, aveva da affrontare quel mondo e, se doveva farlo, lo avrebbe incontrato a ogni passo del suo cammino.

NICHOLAS ROYLE

Mbo

Nicholas Royle è autore di più di settanta racconti horror, parecchi dei quali sono stati regolarmente selezionati per le antologie The Best New Horror, The Year's Best Fantasy and Horror, *e* The Year's Best Horror Stories.

Altre recenti pubblicazioni che hanno incluse sue storie sono Dark Terrors *e* Dark Terrors 2, Twist in the Tail: Cat Horror Stories, Love in Vein II, The Mammoth Book of Zombies *e* The Mammoth Book of Werewolves. *Come curatore ha vinto dei premi per le antologie* Darklands *e* Darklands II, A Book of Two Halves *e* The Tiger Garden: A Book of Writers' Dreams; *è anche autore di tre romanzi,* Counterparts, Saxophone Dreams *e* The Matter of the Heart.

Siccome le incrinature nella sanità mentale difesa con cura da Dracula si allargano, questi fugge nel continente africano...

Si trattava di arrivare al momento giusto. Per esempio, non si arrivava necessariamente alla stessa ora ogni sera, ma bisognava considerare vari fattori, come il caldo, il numero di nuvole nel cielo, perfino di che tipo fossero, se cumuli, strati, oppure cirrostrati: roba del genere. Bisognava arrivare proprio al momento giusto, in tempo per avere una sedia e una buona visuale, e non un momento prima. Dopotutto, il terrazzo dell'Africa House Hotel non era un posto in cui trascorrere più tempo di quanto fosse assolutamente necessario. Semplicemente, non era bello.

Non era bello, in parte perché si era circondati da tutta quella gente per fuggire dalla quale si era andati a Zanzibar: bianchi, europei, turisti, *mzungu*, li chiamava la gente del luogo, ossia banane rosse. Bianchi dentro ma rossi all'esterno, dopo essere stati al sole un paio d'ore. Sembrava che ci fosse una razza di banane dalla buccia rossa che cresceva sull'isola.

E in parte perché il posto stesso era esclusivo. Nel periodo della colonizzazione, l'Africa House Hotel era un Club inglese ma, dalla partenza degli inglesi nel 1936, era andato sempre più dequalificandosi.

Però non ci si recava là per i logori trofei di caccia sui muri, oppure per il servizio privo di attrattiva al bancone, ma per sedere il più vicino possibile al terrazzo sulla facciata, ordinare una birra, farsela portare, e guardare il sole sprofondare nell'Oceano Indiano. Laggiù, proprio sotto l'orizzonte, ecco la massa continentale dell'Africa. Veramente stupefacente da vedere,

pensò Craig. Non importava quanto fosse lontana - venti miglia o trenta - perché, guardandola sulla cartina, l'Isola di Zanzibar non era niente più di una zecca attaccata a un gigantesco elefante africano.

Craig ordinò una birra chiara Castle al cameriere che sgattaiolava intorno ai tavoli e alle sedie sparse. Era uno strano nord-africano dall'aspetto stanco, con una di quelle cinture classiche dalla fibbia di pelle di serpente che serviva a tenergli su i pantaloni marroni. Era simile a quella che Craig indossava quando andava a scuola... a ottomila miglia di distanza, nell'est di Londra.

Non gli piaceva ordinare una Castle, o essere visto con questa (non ti davano i bicchieri all'Africa House Hotel). Era una birra sud-africana, e tutti sapevano che era sud-africana. Suppose che fosse tutto a posto comunque: se la gente ti vedeva bere una birra sud-africana, pensava che la stavi bevendo perché era quella che bevevi a casa, nel Sud Africa. Ma, mentre era tutto a posto se compravi merci sud-africane, non era tutto a posto se tu eri un sud-africano.

Craig non lo era e non voleva che qualcuno lo pensasse, ma non avrebbe più bevuto la Tanzanian Safari o la Kenyan Tusker. Una era troppo schiumosa, l'altra così leggera che sembrava di bere piscio di pipistrello.

Quella era la sua terza sera consecutiva all'Africa House Hotel, e ormai era disposto a lasciare che la gente pensasse che fosse - o potesse essere - un sud-africano. Non alloggiava lì, assolutamente, *uh-uh*, alloggiava al Mazson, a cinque minuti di cammino. Aria condizionata, TV via satellite, vasca, doccia, e un centro commerciale. Era il centro commerciale che glielo aveva fatto scegliere. Più il fatto che fosse il giornale a pagare.

Craig si tolse l'elastico dalla coda e si scrollò i capelli biondi, li spazzolò all'indietro per raccogliere quelli che erano scomposti, e si rimise l'elastico. Si tolse gli occhiali a copertura totale Oakley e si strinse il ponte del naso tra pollice e indice. Poi se li rinfilò. Socchiudendo gli occhi, guardò il sole, ancora di qualche grado al di sopra del banco di nuvole a strati che impediva alla folla dell'Africa House Hotel di godere di un giusto tramonto per la terza sera di fila.

Da dietro i suoi Oakley, Craig controllò il terrazzo: gente che stava guardando, con uno scopo una volta tanto. Le notizie delle scomparse chiaramente non avevano scoraggiato quei turisti dal venire a Zanzibar. Principalmente perché non c'era alcuna notizia. Non era un problema abbastanza grande per creare una crisi nel paese. Una famiglia in lacrime di Sutton Coldfield: «Sarah non sarebbe scappata con nessuno: non è quel ti-

po di ragazza», aveva detto una madre *single* di Strathclyde con gli occhi arrossati. «Non ci sono state notizie di Louise da tre settimane ormai». Non era abbastanza per interessare le riviste, e i quotidiani a grande tiratura non se ne sarebbero occupati finché non fossero stati sicuri che esistesse una storia vera. Una grossa storia! Nessuna storia significava nessuna notizia e, nel complesso, non interessava nessuno.

Craig si era attaccato alla storia di Sarah a seguito di una commossa lettera all'editore del suo giornale spedita dalla madre della ragazza scomparsa. Era un pensiero delicato, disse all'editore che gli aveva commissionato il lavoro: non poteva sopportare di pensare a quelle brave persone sedute sul bordo del loro divano Ikea a disegni floreali ad aspettare che squillasse il telefono e a piangere... specialmente non a Sutton Coldfield.

Ma MacNeill, che commissionava degli articoli a Craig da tre anni, sapeva che il giovane si attaccava a una storia soltanto quando *c'era* una storia. E, siccome doveva comunque affidargli un lavoro d'ufficio, MacNeill lo lasciò andare. Di nascosto, per così dire. Né il governo della Tanzania né la polizia di Zanzibar volevano riconoscere il problema - ironicamente era troppo dannoso per l'industria del turismo in via di sviluppo - così Craig aveva bisogno di una copertura, che ideò la sorella di Craig, fotografa di animali e di piante selvatiche.

Correva voce che il leopardo di Zanzibar, più piccolo di quelli appartenenti alle specie del continente, fosse estinto, mentre altri dicevano che ce n'era ancora qualcuno in giro, sebbene fossero veramente pochi. Una delle guide riteneva che, ammesso che ce ne fossero alcuni sulle isole, erano stati addomesticati da quei praticoni della medicina che facevano uso di erbe: medici-stregoni, per voi e per me.

L'autista di Zanzibar che caricò Craig all'aeroporto rise con indulgenza all'idea. E Craig lesse in seguito su un'altra guida che si credeva che la stregoneria fosse largamente praticata sull'isola di Pemba, a ottantacinque chilometri a nord di Zanzibar, sebbene facesse sempre parte dello stesso territorio. Se si provava a parlarne con le persone del luogo, queste si mostravano imbarazzate o cambiavano educatamente discorso. Ma quella era Pemba, e le sparizioni - trentasette fino a quel momento, come anche secondo le ricerche di Craig - erano avvenute specificamente nell'isola di Zanzibar.

Trentasette! Ventitré donne tra i diciassette e i trent'anni, e quattordici uomini, alcuni dei quali più anziani, intorno ai quarant'anni. Provenivano dalla Danimarca, dalla Germania, dall'Austria, dalla Gran Bretagna, dalla

Francia, dall'Italia, dall'Australia e dagli Stati Uniti. Era un problema per quanto riguardava Craig. Ora era combattuto, si vergognava di ammetterlo, tra il desiderare che il mondo si svegliasse e facesse uno sforzo comune in tal modo assicurando, con buone speranze, un più veloce ritrovamento di Sarah - o del suo corpo - e delle altre trentasei persone, e lo sperare di essere il primo a dare alla stampa la storia.

La copertura era quella di un naturalista dell'Università del Sussex: il compito di Craig consisteva nel confermare o no che i leopardi vivessero ancora allo stato selvaggio sull'isola. Avevano pubblicato anche la foto di un professore di zoologia del Sussex, nell'ovvia considerazione che erano stati chiamati per una consulenza a pagamento in modo che, nel caso qualcuno da Zanzibar avesse voluto indagare su di lui, avrebbe trovato che era in buona fede.

Quel pomeriggio Craig aveva visitato il Museo di Storia Naturale, il più bizzarro nel genere secondo la sua esperienza. C'erano casse di vetro piene di uccelli - presumibilmente uccelli impagliati, ma non montati - stesi per terra, che sembravano morti di recente, con le piccole zampette legate insieme da un nastro. Dei cartellini servivano a classificarli. Gli occhi erano di gesso. In una cassa sporca le ossa di un dodo erano state fissate per farlo restare in una posizione eretta. Una coppia di pipistrelli impagliati - la Rossetta Americana e la Rossetta del Pemba - avevano una grandezza dieci volte superiore a quella delle creature simili alle rondini che avevano svolazzato intorno alla sua testa mentre se ne andava dopo aver cenato la sera prima.

Una cassa aveva il coperchio socchiuso: quando lo aprì, ne uscì un turbine di mosche, e non riuscì a impedire che una gli salisse sul naso. All'interno, vide una tavola con tre topi fissati sopra: sicuramente morti, e presumibilmente impagliati, avevano le zampe legate strette all'altezza delle minuscole caviglie da roditore. Però, nessuno sforzo sarebbe riuscito a fare assumere loro delle pose realistiche, come nessun pezzo di ramoscello o di foglia, nessun occhio o cassa di vetro. Lasciò cadere il coperchio.

La cosa più strana di tutte erano file e file di vasetti di vetro contenenti creature marine morte e feti di animali deformi, con il vetro incrostato di polvere e depositi calcificati, così che ci si doveva curvare e dare uno sguardo furtivo per scorgere i resti esangui di un enorme granchio che aveva sulla corazza l'immagine di due cammelli con i loro padroni. E le antilopi cefalofe unite...

E il leopardo impagliato! Non avevano fatto un grande lavoro su quello.

Il compito del tassidermista era stato di mettere in scena uno spettacolo magico per l'eternità: l'illusione di vita consisteva nella posizione eretta della testa, e nel riverbero di uno sguardo vitreo. Il Museo di Storia Naturale di Zanzibar avrebbe dovuto chiedere i suoi soldi indietro. Si poteva ancora vedere che era un leopardo. Se non lo sapevi, lo guardavi e dicevi: è un leopardo. Craig lo esaminò da ogni parte. Questo era ciò per cui era venuto. Apparentemente. Non avrebbe fatto alcun male avere una buona idea di quale potesse essere il suo aspetto.

Sul terrazzo i procacciatori di clienti si stavano lavorando la folla, lentamente, con cura, con un approccio più discreto rispetto a quello che si era soliti usare a Stone Town. A Stone Town gli stessi individui ti avrebbero pedinato per le strade giorno dopo giorno.

«Jambo», dicevano.

«Jambo», si rispondeva, perché sarebbe stato scortese non farlo.

«Vuole andare sull'isola di Prison? Vuole andare sulla costa orientale oggi? Forse vuole andare a Nungwi? Vuole un taxi?».

Si passava sotto il fuoco del nemico risalendo Kenyatta Street, e non c'era mai un momento di pace quando si era intorno a Jamyatti Gardens, da dove salpavano le barche per l'isola di Prison, con le sue barriere coralline e le tartarughe giganti. Aveva letto bene i dépliant.

«Jambo». La voce era vicina a lui. Craig diede un'occhiata di nascosto intorno a sé mentre stappava la sua birra. Un giovane abitante di Zanzibar si era avvicinato a una bionda ragazza inglese che era seduta da sola. La ragazza sorrise un po' timidamente e il giovane si sedette accanto a lei. «Il sole sta tramontando», le disse, e la ragazza guardò verso l'oceano. Il sole aveva iniziato a immergersi dietro il banco di nubi. «Vuole andare all'isola di Prison domani?», le chiese, estraendo dalla tasca un pacchetto di sigarette.

La ragazza scosse la testa. «No. Grazie». Stava ancora sorridendo, ma Craig poté vedere che era un po' nervosa. A lottare con la sua timidezza era lo spirito avventuroso che l'aveva portata così lontana da qualsiasi mercato di una città del nord che aveva lasciato dietro di sé. Era lusingata dalle attenzioni del giovane, ma non poteva dimenticare i numerosi avvertimenti che i suoi preoccupati genitori le avevano dato le settimane prima che partisse.

Il procacciatore di clienti continuò con la lista, e la ragazza rifiutò ancora cortesemente. Alla fine quello cambiò tattica e le offrì da bere. Craig la sentì dire che avrebbe gradito una birra. Il giovane colse lo sguardo del

cameriere e gli parlò velocemente in swahili. Quando il cameriere si avvicinò di nuovo, portava una lattina di birra Stella per la ragazza e una Coca-Cola per l'imbonitore. Craig li osservò mentre la ragazza apriva la Stella e scivolava quasi impercettibilmente sulla sedia così che la parte superiore del suo corpo fosse leggermente piegata lontano dal ragazzo, verso l'oceano. Forse non avrebbe dovuto accettare la birra, pensò Craig. O forse era antiquato pensare una cosa del genere. Forse le ragazze di oggi avevano il diritto di accettare la birra e poi girarsi dall'altra parte. Solo non era sicuro che il giovane africano l'avrebbe vista in quel modo. Sia che fosse un musulmano praticante - il fatto che non bevesse cose alcoliche lo faceva pensare - sia che non lo fosse.

Un alto ronzio risuonò nell'orecchio di Craig. Poi sentì una puntura di spillo sull'avambraccio. Diede uno schiaffo forte con la mano, quindi la sollevò lentamente per guardarvi sotto.

Craig trasalì, poi rabbrividì: incapace di sopportare la vista del sangue - sia il suo che quello degli altri - una volta era corso fuori dal cinema durante una proiezione pomeridiana di *Shining.* Era svenuto sulla scena di un incidente stradale, avendo scorto una donna che camminava con le gambe zuppe del proprio sangue. Lei era sopravvissuta incolume, mentre Craig aveva ancora una cicatrice sulla tempia nel punto in cui aveva battuto la testa sul pavimento.

La zanzara aveva bevuto bene e non soltanto da Craig. Con lo stomaco che gli si rivoltava, esaminò velocemente la cena della creatura che ora era spalmata sul suo braccio: una grossa macchia rossa con la forma del Madagascar, lunga quasi un pollice. Craig si domandò di chi fosse quel sangue, ammesso che la zanzara avesse avuto il tempo di affondare il suo pungiglione nella sua pelle. Di qualcun altro di quelli che stavano bevendo? Craig si guardò intorno. Non quello dell'italiano con i calzoncini, sperò. Né pensò che provenisse dai due giocatori di rugby sud-africani seduti a gambe divaricate di fronte a lui vicino alla ringhiera.

Sputò su un fazzoletto di carta e si strofinò vigorosamente il braccio senza dargli un'altra occhiata finché non fu sicuro che fosse ben pulito. La forza dello schiaffo aveva fatto esplodere il pallone di sangue; il corpo vuoto della zanzara, spaccato in due, ma relativamente intatto, era appiccicato al braccio di Craig come l'involucro vuoto di un ghiacciolo.

Questo lo infastidì meno della piccola traccia di sangue ancora presente all'interno del corpo trasparente dell'insetto morto.

Quando sollevò lo sguardo, la ragazza bionda si era unita a un gruppo di

europei - scandinavi o tedeschi, a giudicare dal loro aspetto - e li stava seguendo attentamente nei loro racconti di viaggi, mentre il giovane procacciatore di clienti guardava con ira il banco di nuvole che oscuravano il sole, con la gamba sinistra che vibrava come un filo metallico. Craig sperò che non fosse abbastanza arrabbiato da diventare scortese. Ne dubitò: dopotutto, cose di quel genere capitavano spesso lì. Il ragazzo non poteva aspettarsi di colpire il bersaglio al cento per cento.

Craig fece passare cinque minuti, poi si avvicinò al ragazzo e si sedette accanto a lui. Il ragazzo si voltò e Craig cominciò a parlare.

Dieci minuti dopo, sia Craig che il ragazzo se ne andarono, ma non insieme. Craig era diretto verso l'Hotel Mazson e il suo letto. Anche il ragazzo, sistemato il suo programma per il giorno successivo dopo aver parlato con Craig, si stava dirigendo a casa sua: la casa per lui era l'appartamento in rovina della sua famiglia nel cuore della Stone Town, tra i topi, i rifiuti, e le acque di scolo. Per essere onesti, le autorità avevano intrapreso dei lavori per bloccare le acque di scolo, ma non erano ancora andati al di là del quartiere del ragazzo.

Il gruppo a cui Alison, la ragazza bionda, si era unita fu avvicinato da un altro procacciatore di clienti, un tipo più anziano e più alto. Più sicuro di sé del ragazzo, non mosso da altre motivazioni, e meno distratto, aveva un lavoro da fare. Con i suoi nuovi compagni, Alison non era così nervosa nel discutere dei viaggi. Voleva andare all'isola di Prison, come tutti gli altri: le chiesero se volesse essere inclusa nella cosa mentre il procacciatore di clienti aspettava una risposta, e lei accennò di sì col capo, sorridendo per il sollievo. Saltò fuori che due di loro, le due ragazze, erano tedesche, ma naturalmente parlavano un inglese perfetto; la terza ragazza e il ragazzo, che sembravano esserlo pure loro, erano danesi, ma non avreste potuto capirlo: anche il loro inglese, parlato con un accento americano, era abbastanza buono.

«Siamo appena stati a Goa», disse Kristin, una delle ragazze tedesche. «È così bello! Ci sei mai stata?»

«No», Alison scosse la testa. «Ma mi piacerebbe andarci. Ne ho sentito parlare». Ne aveva sentito parlare bene: feste scatenate e party sulla spiaggia, droghe, e i ragazzi... australiani, americani, europei. Era stato abbastanza difficile ottenere il permesso di venire a Zanzibar, specialmente da sola, ma i suoi genitori avevano accettato il suo diritto di cercare di ottenere l'indipendenza.

«Ahi!», urlò Anna, la seconda ragazza tedesca, colpendosi le braccia nude mentre falliva nel colpire una zanzara. «*Scheisse!*».

«Dove alloggi, Alison?», chiese il ragazzo danese, Lief, con il braccio intorno alla spalla della sua fidanzata.

Alison nominò un albergo economico ai margini di Stone Town.

«Dovresti trasferirti all'Emerson's House», le consigliò Karin, la ragazza di Lief. «È dove siamo tutti noi. È veramente fresco. Grande il dolce al cioccolato...». Guardò Lief e per qualche motivo ridacchiò. Kristin e Anna si unirono a loro, e presto stavano tutti ridendo, inclusa Alison. La loro risata combinata era così forte che non riuscivano a sentire nient'altro.

La gente cominciò a guardare, ma, curvandosi l'uno verso l'altro, poterono soltanto sentire la loro risata.

Popo - il ragazzo - andò a prendere Craig fuori dal Mazson alle nove della mattina dopo con una jeep Suzuki danneggiata ma abbastanza efficiente.

«Jambo», disse, mentre Craig saliva accanto a lui. «Foresta di Jozani».

«Jambo. Foresta di Jozani». Craig confermò la loro destinazione.

Uscirono con fracasso dalla città, che divenne gradualmente più sgangherata mentre si avvicinavano alla periferia. Popo usò il clacson per qualche secondo onde liberare la strada dai ciclisti, che erano in giro a centinaia. Craig notò che nessuno si risentiva per il fatto di ricevere l'ordine di dare strada, come succedeva a casa sua. L'abile manovra di Popo fece passare la jeep intorno alle buche e, dove erano troppo grandi per essere evitate, vi passò dentro lentamente.

La maggior parte degli uomini per la strada portava lunghi abiti bianchi non attillati e dei berretti: mentre si allontanavano sempre più dalla città, l'influenza araba diventava meno pronunciata. Le donne qui indossavano dei *kikois* luminosamente colorati e portavano delle grosse borse e dei pacchi sulla testa. Folle ordinate di scolarette con il copricapo bianco e tuniche alla marinara rifluivano nelle scuole che apparivano come niente più che un mucchio di vecchi edifici.

Tra i villaggi, le piantagioni di banane si estendevano fino all'orlo della strada. Degli enormi grappoli di frutti verdi puntavano verso il cielo, e le foglie marroni simili alla raffia crepitavano sotto la jeep.

«Sta cercando la scimmia Red Colobus?», chiese Popo senza staccare gli occhi dalla strada.

«Te l'ho detto la scorsa notte», gli ricordò Craig. «Il leopardo di Zanzi-

bar. Sto cercando il leopardo».

«Non c'è nessun leopardo qui». Popo scosse la testa.

«Ho sentito dire che i medici-stregoni li hanno».

«Nessun leopardo».

«Ci sono medici-stregoni, allora?».

Popo non disse nulla mentre passavano attraverso un altro minuscolo villaggio, con delle folle di bambini troppo piccoli per andare a scuola che correvano verso la jeep e salutavano Craig agitando la mano: degli uomini anziani sedevano sotto un riparo fatto con foglie secche di palma. I bambini gli urlarono dietro: «Jambo, jambo!». Craig restituì il saluto con la mano.

«Nella foresta di Jozani...», disse lentamente Popo, «c'è la scimmia Red Colobus. Soltanto qui a Zanzibar».

«Lo so», disse Craig, asciugandosi la fronte rorida di sudore con l'avambraccio. «E i leopardi? I medici-stregoni? Devo trovarli».

«Non c'è alcun leopardo qui».

Non avrebbe saputo null'altro da Popo, questo era chiaro. Quando il ragazzo fece uscire la jeep dalla strada, reagì velocemente afferrandogli il braccio, ma erano soltanto entrati nel parcheggio della foresta. Lasciò andare il braccio del ragazzo.

«Mi dispiace. Mi hai colto di sorpresa».

Popo batté lentamente le palpebre.

«Non c'è alcun leopardo qui», ripeté.

Il rumore del motore di una barca, una costante vibrazione stridente, rendeva impossibile la conversazione. Non c'era alcun modo per farsi sentire, ma questo non fermò Lief dal fare di tanto in tanto dei commenti abbastanza ovvi riguardo l'acqua agitata e il calore del sole.

Gli altri - Karin, Anna, Kristin e Alison - ridacchiavano e facevano cenno di sì col capo, sebbene la risata di Alison fosse un po' forzata. Il suo viaggio all'isola di Prison esigeva un tributo, anche se si supponeva fosse soltanto una traversata di mezz'ora: Alison poteva appena attraversare una pozzanghera senza avere il mal di mare.

Mentre l'imbarcazione di legno lunga venticinque piedi faceva un altro tuffo dalla cresta dell'onda successiva, barcollò in avanti e sentì che il suo stomaco faceva la stessa cosa, solo, così sembrava, senza fermarsi. Aveva i conati di vomito, e si mise nella posizione da urto, aspettandosi di affondare in mare, ma non accadde. La barca si mosse pesantemente sui successivi

flutti impetuosi, si fermò un istante su una cresta da circolo glaciale, e quindi precipitò nel ventre dell'onda. Alison si lamentò.

I due danesi stavano chiacchierando in maniera eccitata nella loro lingua, divertendosi chiaramente un mondo. Quando sollevò lo sguardo, Alison vide Anna e Kristin che le sorridevano. «Stai bene?», le chiese una di loro, ma Alison riuscì solo a scuotere la testa. «L'isola non è lontana», disse Anna, guardando avanti, ma la barca virò a sinistra, facendola cadere. Piombò nel grembo di Alison, che ebbe ancora una volta i conati di vomito.

«Oh Dio!», si lamentò. «Non riesco a sopportarlo».

«Non è lontana adesso», tentò di rassicurarla Lief, anche se era perplesso riguardo al motivo per cui avessero cambiato rotta così tanto che ora la prua puntava verso il mare aperto.

«Dove stiamo andando?», domandò Anna a nessuno in particolare, una volta che si fu tirata su dal ponte di tavole.

A quel punto Kristin chiese: «Cosa succede?», mentre la prua virava ancora di parecchi gradi verso sinistra. Non si poteva più pensare che fossero diretti verso l'isola di Prison. «Dove ci sta portando?», urlò al capitano della barca, un ragazzo di non più di diciotto anni seduto a poppa, con le mani sul timone.

Ora avevano messo la prua al vento e gli spruzzi arrivavano su ogni settima e ottava onda. Alison aveva cominciato a piangere, e le lacrime le scendevano senza far rumore sulle guance verdi. Aveva la bocca bloccata in un arco volto verso il basso, e la fronte corrugata.

Lief si alzò in piedi in posizione instabile e chiese al capitano: «Che succede?». Il diciottenne fissava l'orizzonte. «Vogliamo andare all'isola di Prison. Abbiamo pagato: dove ci sta portando?». Ancora il ragazzo non lo guardò. Lief si curvò in avanti per afferrargli il braccio, ma si ritrovò ad essere tirato da dietro. L'altro africano, che era stato accovacciato a prua, fece segno a Lief di sedersi. Le dita della sua mano sinistra erano strette intorno al tozzo manico di un coltello da pescatore.

«Siediti», gli ordinò. «Siediti!». Guardò le ragazze. «Sedetevi». Indicò le panche di legno e tutti ubbidirono. Ora anche Anna aveva cominciato a piangere, e non era così silenziosa come Alison.

«Le mani!», ordinò in modo iroso il ragazzo, tenendo tra i denti la lama arrugginita e afferrando i polsi di Lief. Con un pezzo di corda gli legò velocemente le mani dietro la schiena senza che nessuna delle ragazze avesse la prontezza di spirito di buttarlo giù mentre aveva le mani occupate ed era

temporaneamente disarmato. Si sarebbero pentite per tutto il resto della vita di aver perso quell'occasione.

Anna e Kristin erano quasi paralizzate dalla paura. Alison era sul punto di gettarsi in mare, credendo che essere veramente in acqua non fosse peggiore che starci sopra su una barca. L'imbarcazione si dirigeva ancora verso le onde in arrivo e presto furono tutti inzuppati dagli spruzzi sulla prua. La barca saliva e poi si tuffava, saliva e si tuffava. Alison si piegò su un fianco e stava abbastanza male: sperava che quella posizione l'avrebbe fatta sentire meglio. Era strano che nemmeno la paura mortale potesse distrarla dalla sua nausea.

Non riuscì neanche a vomitare. Si sentì peggio e, quando la barca virò a sinistra di parecchi gradi e prese le onde lateralmente, le piacque anche meno. Ogni volta che l'imbarcazione si metteva di fianco, pensava di essere sul punto di cadere in acqua: di nuovo pensò di farlo deliberatamente. Anna e Karin stavano entrambe piangendo, fissando alternativamente se stesse e Lief, che aveva la faccia cinerea. Alison giustificò la propria intenzione di saltare dalla barca per aver interpretato lo stato introverso degli altri come un atavico rifugio nei loro originali gruppi di appartenenza di fronte a un'estrema paura. Non avrebbero tentato di salvare la sua vita più di quella di uno dei due rapitori, pensò. Da quanto tempo la conoscevano? Dodici ore. Quale genere di legame poteva concretizzarsi in un tempo così breve? Non certo uno duraturo.

Ricordò quello che le aveva detto una volta sua madre, quando avevano preso il traghetto per Calais. «Guarda l'orizzonte», aveva detto. «Guarda la terra. Non guardare l'acqua». Il pensare alla madre la fece soltanto piangere di nuovo, e guardare a sinistra verso la linea della costa orlata di palme dell'isola a circa mezzo miglio di distanza non la fece sentire meglio. Non poteva in nessun modo nuotare per una tale distanza, nemmeno se la sua vita fosse dipesa da quello. E la nausea doveva essere meglio che affogare o essere mangiata dagli squali: aveva studiato, ed era risaputo che il pesce dall'aspetto più bizzarro creato da madre natura era presente in parecchie delle baie intorno a Zanzibar.

Si curvò di nuovo in avanti per lanciare un'occhiata al ragazzo africano che era tornato a prua ora che Lief era legato e né lei né nessuna delle altre ragazze sembrava fossero capaci di fare alcun atto ostile contro lui e il suo compagno. Sembrava che stesse cercando qualcosa a terra mentre gettava rapide occhiate ai suoi prigionieri. Alison pensò che se non sbagliava, lui doveva essere nervoso. Si chiese se non potessero volgere questo fatto a

loro vantaggio. Forse era nuovo in quel genere di gioco, qualsiasi cosa implicasse.

«Ascoltate», disse rivolgendosi agli altri. «Dobbiamo fare qualcosa».

Le tre ragazze sollevarono lo sguardo, mentre Lief si ripiegava ancora di più in se stesso. Sembrava che avrebbero dovuto abbandonarlo. Se non fosse stato per lui, avrebbero potuto saltare tutte fuori della barca a un segnale prestabilito e aiutarsi l'un l'altra per raggiungere la riva. Ma, con le mani legate dietro la schiena, Lief non avrebbe potuto nuotare, e trainarlo, secondo lo stile di salvataggio, almeno per più di mezzo miglio, sembrava inconcepibile.

Karin e Anna stavano ancora piangendo; Kristin aveva smesso, ed era più calma. «Cosa possiamo fare?», si chiese.

«Ehi!». Il ragazzo a prua urlò rivolto a loro, brandendo il coltello.

«Potremmo gettarci tutti in mare e portare Lief con noi», sussurrò Alison. «Forse ce la facciamo a raggiungere la riva. Oppure potremmo lanciarci su uno di loro e, tentare di sconfiggerlo, o colpirlo: qualsiasi cosa insomma. Dobbiamo fare qualcosa».

«Anche se ci gettassimo in mare, loro hanno la barca, e ci riprenderebbero facilmente».

La barca si piegò improvvisamente quando il ragazzo a prua balzò sui sedili di legno verso di loro e, facendo un ampio arco con il braccio destro, agguantò Kristin sotto la mandibola, facendole perdere completamente l'equilibrio. Alison guardò in preda all'orrore mentre Kristin barcollava per un secondo vicino al sicario, inconsapevole della settima onda che era sul punto di colpire la barca a dritta. Una striscia scarlatta le era stata fatta sulla guancia dal coltello che il ragazzo aveva in mano quando le era saltato addosso.

L'onda sbatté contro il lato della barca e la ragazza sparì in un lampo.

«No!», urlò Alison, arrampicandosi verso quel lato della barca e sporgendosi. Kristin era stata inghiottita dalle onde, a causa, probabilmente, dello shock che l'aveva resa incapace di reagire. Doveva aver respirato la prima volta solo dopo essere caduta in acqua.

«Tu, bastardo assassino! Tu dannato...».

Alison, presa dalla furia, si lanciò sul giovane, ma lui afferrò i suoi esili polsi e la tenne a bada, ridacchiando mentre lei si dimenava. La ragazza tentò di dargli un calcio, ma il giovane la gettò sul fondo della barca, dove lei si dimenò per salvarsi mentre lui si curvava su di lei minacciandola con il coltello.

«Non farlo più!», le disse.

L'amica di Kristin, Anna, si era stretta le braccia intorno alle ginocchia e dondolava avanti a indietro sulla sua panca, lamentandosi piano. Karin stava singhiozzando, in bilico tra il tentare di proteggere Alison e badare al suo fidanzato confuso.

Quando si fu convinto che la minaccia all'autorità sua e del suo compagno era diminuita, il giovane tornò al suo posto a prua, gridando dei commenti di tanto in tanto verso poppa in swahili.

Alison tornò al suo sedile, incapace di controllare un violento tremore che le aveva preso le gambe. Prese a immaginare Kristin gettata a riva: sembrava che non si muovesse, poi espelleva tossendo una grande quantità di acqua di mare e sputacchiava mentre lottava per riprendere il controllo del suo respiro. Quando le immagini furono oscurate da un altro attacco di nausea causato da una nuova onda, capì che Kristin era morta. Forse poteva essere stata gettata a riva tra le paludi di mangrovie della parte sud-occidentale di Zanzibar, ma le sue ossa sarebbero state ripulite dagli squali.

La barca girò drammaticamente a un urlo del ragazzo che stava all'erta. Si stavano dirigendo verso la riva. Alison dubitava del fatto che Lief fosse capace di camminare.

Jozani è l'ultima vestigia della foresta tropicale che una volta copriva la maggior parte dell'isola. Le scimmie Red Colobus ne fanno un'attrazione turistica, ma queste scimmie vivono in un piccolo angolo della foresta vicino alla strada, non lontano dalle piantagioni di spezie. I visitatori vengono condotti fuori dal parcheggio, attraverso la strada e lungo un sentiero verso il luogo in cui si trovano questi animali.

La prima scimmia che Craig vide non era affatto rossa.

«Scimmia blu», disse la guida. «Laggiù», indicò tra gli alberi, «c'è una Red Colobus».

Craig vide un gruppo di scimmie tra il rossastro e il marrone di varie grandezze che giocavano tra gli alberi; saltando dall'uno all'altro, facevano un po' di chiasso quando atterravano tra le foglie secche e coriacee.

«Grande!», affermò Craig. «Ma che mi dici dei leopardi?».

La guida gli rivolse uno sguardo vuoto.

«Vuole vedere la foresta principale?»

«Sì, voglio vedere la foresta principale». Seguì la guida che tornò verso la strada e il parcheggio. Il giro per la foresta principale, Craig lo sapeva, sfiorava appena Jozani.

«Può guidarmi il mio autista», disse Craig, facendo scivolare un biglietto da cinque dollari nella mano della guida. «Rimani qui e riposati. Rilassati. Prenditi una birra o qualcos'altro».

La guida sembrò dubbiosa, ma Craig chiamò Popo con un cenno. Lui arrivò lentamente, con un passo tranquillo, vestito con lunghi calzoni di cotone, con le borse e dei sandali. «Digli che è tutto a posto», disse Craig a Popo. «Puoi accompagnarmi tu là dentro».

Dopo una breve esitazione, Popo parlò rapidamente alla guida, che scrollò le spalle e tornò nell'area di ricezione delimitata da un gruppo di sedie, da alcune informazioni stampate, e da fotografie attaccate con degli spilli su delle tavole.

«Andiamo, Popo».

Popo si inoltrò nella foresta.

Seguirono il sentiero finché Craig non si accorse che stavano iniziando a tornare sui loro passi. Si fermò, si alzò sulla fronte gli occhiali da sole e si accese una sigaretta.

«Penso che vorrei uscire un po' dal sentiero», disse, mentre offriva una sigaretta a Popo.

L'africano ne prese una e l'accese, mentre il biglietto da cento dollari avvolto intorno al pacchetto aveva effetto su di lui.

«Vuoi tutto il pacchetto?», gli chiese Craig. «Devo uscire un po' dal sentiero. Leopardi, capisci?»

«Non c'è nessun leopardo qui». La mano di Popo era sospesa a mezz'aria.

«Medici-stregoni, allora. Sei interessato o no?». Craig gli offrì di nuovo il denaro e accennò col capo verso la direzione in cui voleva andare. Popo prese il pacchetto di Marlboro, facendo scivolare la banconota fuori dall'involucro di cellofan e infilandosela nella tasca posteriore. Poi fece strada verso la foresta vera e propria. Dopo qualche metro si inginocchiò alla base di un albero. Craig si inginocchiò accanto a lui e guardò nel punto che il ragazzo stava indicando. C'erano dozzine di minuscole rane nere, ognuna non più grande della punta di un dito, riunite su alcune delle più larghe tra le foglie cadute.

«Qui arriva l'acqua», disse Popo. «Dal mare».

«Con l'alta marea?»

«Sì. Nessuno viene qui. È pericoloso».

«Bene. Andiamo avanti, in questo caso».

Appena raggiunsero la riva, il giovane a prua saltò fuori e trascinò la barca sulla spiaggia. Il ragazzo a poppa estrasse il fuoribordo dall'acqua. Tre giovani trasandati attraversarono la spiaggia per andare loro incontro. Alison, Karin, Lief e Anna furono fatti scendere con la forza dalla barca, minacciati con il coltello, e i due giovani scambiarono qualche parola con i nuovi arrivati prima di girare la loro barca e andarsene.

Alison, Karin e Anna dovettero camminare con le mani sulla testa verso la linea degli alberi: Lief aveva ancora le mani legate dietro la schiena. La sua faccia non mostrava alcuna emozione. Alison era stupita per il fatto che fosse riuscito ad alzarsi e a camminare. In quanto a lei le si erano afflosciate le gambe, nonostante il piccolo sollievo di trovarsi sulla terraferma. Anche i nuovi arrivati che li avevano catturati erano armati, e sembravano spietati.

Il vento soffiava sulla cima delle palme, con un continuo fruscio sinistro. Ma, mentre entravano nella foresta, le palme cominciarono a diradarsi, e una vegetazione più robusta prese il loro posto. La volta era così alta che creava un silenzio quasi simile a quello che regna nelle cattedrali. Tutto quello che Alison poteva sentire ora, a parte lo strascichio del loro avanzare attraverso la fitta boscaglia, erano gli occasionali martellamenti dei picchi e le grida di altri uccelli sconosciuti. Di tanto in tanto, sul terreno della foresta, scorgeva delle conchiglie che brillavano attraverso il terriccio e le foglie secche. Saltò quando stava quasi per andare a sbattere contro un pipistrello, solo per scoprire che si trattava di una grossa foglia marrone sul punto di cadere dal suo ramo affusolato. La colpì forte e, quando non cadde subito, fece l'atto di colpirla con le braccia come se fosse un sacco. Il gruppo si fermò e due dei giovani africani vennero verso di lei, brandendo i loro coltelli. Al limite della sanità mentale, esaminò la possibilità di lasciarsi andare al panico, ma rimase ben equilibrata a considerare le alternative, incerta tra l'istinto di autoconservazione e la lealtà verso il gruppo.

Prima di sapere cosa stesse facendo, aveva preso il volo. Uno dei giovani forse le era corso dietro, con la punta del coltello che balenava sotto il suo naso. Non poteva esserne sicura. Qualcosa era accaduto per spingerla all'azione. Un'azione di cui si pentì subito, principalmente perché era irrevocabile e perché sapeva che non avrebbe mai superato in velocità i ragazzi del luogo; ma anche perché aveva abbandonato i suoi compagni, il che secondo il suo codice d'onore era una cosa imperdonabile. Tuttavia, non era sicura del fatto che anche loro non avessero potuto avere la stessa possibilità. Certamente, correndo, aveva creato un diversivo che, se avevano

un po' di buon senso, avrebbero sfruttato.

Questi pensieri le balenarono nella mente mentre si muoveva rumorosamente attraverso la foresta, con la pelle che rimaneva attaccata ai ramoscelli, alle cortecce e alle enormi foglie dentellate, ma senza che sentisse alcun dolore. L'adrenalina pervase il suo corpo. Non riusciva a sentire quelli che la inseguivano, ma sapeva che ciò non voleva dire nulla. Quei ragazzi sarebbero stati capaci anche di volare, pur di rendere il suo tentativo di fuga completamente inutile.

Non appena sentirono il rullo di un tamburo, Popo divenne nervoso. Craig non gli concesse più di cinque minuti.

«Cos'è, Popo?», gli chiese. «Che succede?»

«Mbo», fu tutto quello che disse Popo, con gli occhi che roteavano. «Mbo!».

Era debole, ancora chiaramente distante, ma indubbiamente si trattava del suono di un tamburo. Non era il rumore dei frangenti, né delle noci di cocco che cadevano dalle palme: era la mano di qualcuno che suonava con cadenza regolare su dei tamburi. Una coppia di tamtam, o forse più: quegli strumenti che si suonano con le mani, seduti con le gambe incrociate... comunque siano chiamati. Craig non ne sapeva un accidenti. In quanto a Popo, non c'era più. Craig non lo aveva nemmeno visto andar via verso la strada per cui erano venuti. I suoi cento dollari lo avevano portato assai lontano, il che era tutto quello che voleva dal ragazzo.

Una zanzara ronzò vicino al suo orecchio. La cacciò via con la mano e continuò a camminare, muovendosi lentamente e con attenzione in direzione del suono del tamburo.

Si fermò quando udì un altro rumore, proveniente dalla sua destra. Un altro suono simile, ma più rozzo, meno musicale. Il suono che potrebbe essere prodotto, si rese conto, da qualcuno che correva. La mente di Craig funzionò a tutta velocità, immaginandosi qualcuno in pericolo che correva, ed era sul punto di balzare in avanti per fermare la persona che correva e che ancora non poteva vedere, quando scorse un'intera nube di zanzare che volavano in una zona davanti a lui.

Si spostavano di continuo, l'una vicina all'altra, come molecole che vibrassero, e sembrava che un momento stessero per lanciarsi verso di lui, soltanto per sentire un'influenza frenante e rimanere indietro. A causa del rumore della persona che correva e che si stava avvicinando rapidamente, non poté sentire il loro terribile ronzio, ma lo immaginò.

E poi la persona che correva apparve, facendosi rumorosamente strada tra gli alberi, con le braccia e le gambe che volavano - era una ragazza giovane, la ragazza del terrazzo dell'Africa House, si rese conto Craig - che si dirigeva verso il luogo da cui proveniva il suono dei tamburi.

«Ehi! Ferma!», urlò Craig, mentre lo sciame di zanzare girava la sua testa dai mille occhi per seguire la corsa della ragazza. L'intera nube si piegò e si girò verso di lei. La giovane urlò mentre si affollavano intorno alla sua testa: difficilmente avrebbe potuto annunciare il suo arrivo in una maniera più esagerata. Non che Craig avesse la minima idea di chi o cosa fosse responsabile del battere dei tamburi, e nemmeno se rappresentassero una minaccia. Aveva soltanto il suo istinto.

La ragazza aveva un certo vantaggio su di lui. Egli corse il più velocemente possibile, ma non riuscì ad avvicinarsi a lei. Troppi pasti lunghi al "The Eagle", e troppi contenitori di *fast food* nel cestino sotto la sua scrivania. Il suo cuore batteva così forte che gli stava facendo un tatuaggio sul petto. Distese le braccia davanti a sé per afferrarsi al tronco di un albero, e così riuscì a fermarsi di colpo mentre la ragazza giungeva in un'ampia radura, con le zanzare che la seguivano ancora.

Con i tamburi sparpagliati ai suoi piedi, il suonatore si levò in tutta la sua altezza: sei piedi circa di pelle e ossa, che si ergevano come lo scheletro a grandezza naturale di alcuni studenti di medicina. Era un uomo bianco, sebbene fosse difficile indovinare la sua età. Aveva i piedi e la parte inferiore delle gambe nudi, ma per il resto era vestito. Craig si stropicciò gli occhi, che avevano cominciato a non vederci più bene. Forse a causa del caldo e dello sforzo, o forse della paura, che riconobbe per la prima volta, dal battito accelerato del suo cuore.

Il mantello dell'uomo entrava e usciva continuamente dalla sua messa a fuoco, come un'immagine vista attraverso uno stereofotogramma. E non c'era alcunché negli occhi di Craig che potesse oscurare la sua vista, o qualcosa di trasparente - una ragnatela, oppure un'altra secrezione di insetti - che coprisse la boscaglia tra lui e la radura.

L'uomo alto si avvicinò ad Alison, che indietreggiò. La scrutò con degli occhi sporgenti che indicavano un problema alla tiroide. Il suo mantello si fissò compatto intorno alle sue spalle simili a un attaccapanni. Alison urlò e il soprabito scintillò. La ragazza agitò la mano destra, per allontanare quel mantello vivente e aderente di zanzare. Queste si affollarono intorno alla sua testa per un momento, unendosi allo sciame che l'aveva attaccata prima di tornare dal loro ospite.

I movimenti dell'uomo erano lenti. Sembrava riluttante a compierli, come se non avesse altra scelta. La sua faccia era troppo infossata sulle guance e uniformemente bianca per lasciar trasparire qualche emozione. Arretrando di un passo dalla ragazza, sollevò dal terreno vicino ai tamburi uno strumento bianco simile a un osso e macchiato di sangue, che si legò sulla testa. Il falso becco, lungo un piede a quanto sembrava, oscillava orribilmente mentre si avvicinava di nuovo alla ragazza. La sua base - il ginocchio, diciamolo, poiché la cosa era stata fatta con un femore umano - poggiava sulla sua bocca. Vi soffiò attraverso, emettendo un basso sibilo gorgogliante, udendo il quale le zanzare divennero notevolmente meno agitate e si disposero intorno a lui; Alison cadde a terra svenuta, e l'uomo respirò rumorosamente girando intorno al suo corpo prono.

Craig stava pensando intensamente a quale azione avrebbe potuto compiere, quando un altro rumore tra la boscaglia annunciò l'arrivo degli amici di Alison dell'Africa House, legati e guidati da tre giovani africani dall'aspetto violento che mormorarono quello che sembrava un rispettoso saluto verso l'uomo alto: «Mbo», sembrava che dicesse ognuno di loro.

Lief, il ragazzo danese, era rimasto insensibile per tutto il viaggio dalla spiaggia. La sua fidanzata, Karin, stava tremando per la paura e lo shock continuo; Anna urlava semplicemente ogni volta che qualcuno le si avvicinava. Due dei giovani presero Karin e Anna e le fecero distendere a terra. Afferrando dei pezzi di foglie di palma secche, li avvolsero intorno alle caviglie delle ragazze, girando e rigirando parecchie volte, anche sopra il cappio nell'altra direzione tra le gambe, finché non furono ben legate. Lasciarono libere le braccia. Il terzo giovane africano legò rapidamente le caviglie di Lief nella stessa maniera. Craig dovette sforzarsi per vedere dove i tre erano tenuti: al di là del tetto a una falda, verso il lato lontano della radura. Ma cosa fosse nascosto lì, Craig non riuscì a scorgerlo.

L'alto uomo dalla pelle bianca stava ancora esaminando Alison, quando uno dei tre giovani tornò e cominciò a legare anche a lei le caviglie. L'uomo si sedette ancora una volta a terra, con le gambe che sembravano smontate sotto il confuso mantello come un paio di canne da pesca fatte a pezzi. Prese i suoi tamburi e cominciò a suonare.

Craig approfittò del rumore per allontanarsi un po' dalla radura e tornare nella foresta, da dove poi, si diresse furtivamente verso il retro del campo. Gli ci volle un po', perché doveva muoversi lentamente per evitare che qualcuno si accorgesse della sua presenza, ma ci arrivò. Poi gli ci volle un momento prima di riconoscere quello che stava vedendo, anche se era pro-

prio quello che era venuto a cercare. Quello per cui era venuto in Africa.

Penzolavano dai rami di un solo albero. Come pipistrelli.

Come pipistrelli, penzolavano a testa in giù.

Come pipistrelli, o come le povere creature che Craig aveva visto nel museo della città... legati, tutti, alle caviglie. Tre dozzine almeno.

La maggior parte era stata completamente prosciugata del sangue, essiccata, come anatra alla Bombay che Craig ordinava sempre con il curry solo per suscitare il riso. Degli involucri vuoti oscillavano spinti dalla brezza. Anatre alla Bombay essiccate al vento. I capelli lunghi suggerivano che le vittime fossero delle donne, mentre gli scheletri più grandi, che erano degli uomini... ma la maggior parte di quei poveri disgraziati non si poteva distinguere.

Più vicine al terreno pendevano le aggiunte recenti: Karin, Anna, Lief. Craig sentì l'uomo alto passare vicino al lato della capanna, prima di vederlo. Il vento non era abbastanza forte per coprire il concerto sibilante di zanzare che l'uomo alto portava intorno a sé come tanti amici intimi. I suoi stessi occhi da insetto sporgevano mentre guardava i nuovi arrivati, tutti appesi e pronti per lui.

Dietro di lui arrivarono due giovani che portavano Alison.

L'uomo alto, che aveva il suo flauto d'osso, fece un piccolo passo verso Anna, le cui urla proruppero strappate alla gola mentre lui le si avvicinava.

Potevo già sentire il forte odore di rame del sangue prima che l'essere con il mantello di zanzare pungesse la gola della giovane con il femore appuntito che portava legato alla testa.

Craig si vergognava di se stesso, ma non poteva arrestare le frasi che si formavano nella sua mente come inizio del resoconto dei fatti cui aveva assistito con i suoi occhi.

Potevo sentire l'odore del sangue che aveva già versato. Dovevo averlo sentito su di lui o nell'aria, perché il terreno sotto i miei piedi non nutriva fiori esotici più della foresta circostante, giacché lui non versò del sangue. Questo europeo in esilio, questa alta e affusolata ombra d'uomo - a malapena un uomo - beveva il sangue fino all'ultima goccia. Era quello che lo teneva in vita. Questo intuii e dedussi mentre i miei occhi correvano sui cadaveri simili a pipistrelli appesi al suo tamarindo. Nello stesso tempo sentii un'ombra calare sul mio cuore, un'ombra da cui capii che non sarei mai stato libero, anche se avessi dovuto in qualche modo progettare una fuga per me e per i giovani che erano stati uniti alla collezione del mostro.

Quello era il problema di Craig ora. La sua prosa purpurea sarebbe mor-

ta in mano ai vicedirettori del giornale, ma pensare a quella situazione nei termini di un articolo per cui era venuto lì a indagare lo aiutò a distaccarsi sufficientemente da mantenere intatta la sua mente, da restare vigile. Per quanto si trovasse in condizione di svantaggio, possedeva ancora l'elemento della sorpresa.

Mentre stava ancora pensando, scervellandosi per trovare una via di salvezza, la testa dell'uomo alto si spinse in avanti, conficcando la punta del suo flauto d'osso nella depressione incavata della gola di Anna. Il sangue gorgogliò subito intorno alla foratura, poi scomparve come se venisse risucchiato lungo l'osso. Craig si sforzò di chiudere gli occhi, lottando con il suo terrore del sangue. Ma aveva sentito il primo sorso dell'uomo, il suo avido gargarismo mentre tentava di riceverne troppo tutto insieme. Craig si era sempre considerato un duro del giornalismo investigativo, difficile da toccare a livello emotivo - nel suo letto a casa non si dormiva mai in due per più di una notte alla volta - e impossibile da scioccare. La sua paura della vista del sangue non era mai stata un problema prima; evitava le storie che portavano tracce di sangue - scontri automobilistici e sparatorie -: non era il suo stile.

Mentre aveva i conati di vomito e cadeva in avanti fuori della foresta in cui era nascosto, capì che quella era una storia a cui non avrebbe mai apposto il nome dell'autore: primo, perché non ne sarebbe uscito vivo, e in secondo luogo perché, anche se fosse sopravvissuto, il trauma non gli avrebbe mai permesso di rivivere quei momenti.

Due giovani gli balzarono addosso, borbottando in maniera eccitata in swahili. Un terzo giovane si lanciò verso la foresta in cerca di qualche suo complice.

Mentre i giovani gli legavano le caviglie, Craig guardò l'uomo alto tracannare il sangue della ragazza tedesca. Bevve con tanta avidità e con un tale vigoroso gusto che si poteva credere che avesse completamente svuotato il suo corpo di tutte le nove pinte. Gli si erano colorite le guance e a Craig sembrò di poter vedere un cambiamento nel corpo dell'uomo. Era ingrassato, e le zanzare che gli erano attaccate non coprivano più così tanta parte della sua nudità grigiastra.

Si chiese quando sarebbe giunto il suo turno. L'uomo alto avrebbe conservato le sue vittime, dissanguandone una al giorno, oppure si sarebbe dato ai bagordi? Già si era girato verso Alison, che dondolava dai suoi legami mentre tentava disperatamente di liberarsi. Era una lottatrice. Karin singhiozzava in maniera incontrollabile al suo fianco, e Lief era in qualche

altro luogo, in cui si era rifugiato quando si trovavano ancora sulla barca. Mentre Craig veniva sollevato a testa in giù e legato da uno dei giovani, pensò che sarebbe stato meglio andare per primo. Come se avesse percepito la sua silenziosa supplica, l'uomo alto si curvò per giudicare le attrattive del suo corpo rispetto a quello della ragazza.

L'avvicinarsi di Popo fu veloce e silenzioso. La prima cosa che i presenti avvertirono fu un'improvvisa cacofonia: il muoversi rumoroso di corpi attraverso la vegetazione secca, il ringhiare dal profondo della gola di bestie affamate, le grida e le urla concertate dei soccorritori. Visivamente fui consapevole di una macchia nera e dorata, di denti d'avorio scintillanti, e filamenti di saliva che penzolavano da grosse mascelle mentre i leopardi saltavano.

Popo a quel punto mi salvò la vita: nel momento esatto in cui moriva il vecchio Craig. Era necessario, se volevo sopravvivere. Il caparbio giornalista era morto, come i cadaveri più in alto su quell'albero che dondolavano nella brezza. Lui non avrebbe scritto quel pezzo. L'avrei fatto io... ma non per molto tempo e non per i giovani. Fa parte della storia ora: è diventata leggenda, mito, proprio come è sempre stata per Popo e per gli uomini di Jozani.

Quelli che sopravvissero - e furono pochi - ne parlano raramente. Lief vive tranquillamente, da solo, in una casa vicino al mare nella sua nativa Danimarca. Karin, la sua precedente fidanzata, è tornata in Africa come missionaria. Più di recente è stata nello Zaire orientale: ho visto che la intervistavano al telegiornale durante la crisi dei rifugiati. Non ho alcun contatto con nessuno dei due. Alison e io tentammo di restare in contatto: ci scambiammo un paio di lettere e ci incontrammo una volta, in un bar del West End, ma le luci e il rumore ci disturbarono entrambi e ci separammo presto. Non ho idea di dove sia ora o di cosa stia facendo.

Lasciai il mio lavoro da giornalista secondo il consiglio del medico e trascorsi un po' di tempo camminando nelle brughiere del Galles del Sud finché non mi sentii meglio per tornare a lavorare, ma nella fase di produzione questa volta. Non devo mai leggere la copia o guardare le foto, ma soltanto assicurarmi che le parole siano sulla pagina e che i colori siano giusti.

Vado spesso allo zoo di Regent's Park per vedere i leopardi. Guardarli gironzolare nelle loro gabbie mi fa ricordare il momento nella mia vita in cui fui più vivo... quando vidi, con una chiarezza quasi fotografica, uno dei

leopardi di Popo dare un forte colpo con la sua pesante zampa al petto della creatura succhiasangue. Ci fu un'esplosione, poi una pioggia di sangue, il sangue di Anna. La pelle dell'uomo penzolava floscia, trasparente, come quella della zanzara che avevo schiacciato sul mio braccio quando ero sul terrazzo dell'Africa House Hotel.

Popo e i suoi uomini - medici-stregoni o guide della foresta di Jozani, non lo scoprii mai - ci slegarono e ci deposero a terra sani e salvi, Più tardi, quella sera, dopo che fu arrivata la polizia ed ebbe inizio l'operazione di pulizia, lo stesso Popo mi riportò alla città di Zanzibar nella sua Suzuki. Alla periferia della città arrestò improvvisamente il veicolo agitando la mano sulla sua testa come se stesse tentando di cacciare un nemico invisibile.

«Che succede?», gli chiesi, curvandomi verso di lui.

«Mho», mormorò.

Sentii un ronzio mentre passava vicino al mio orecchio. Anch'io menai colpi alla cieca rabbiosamente.

«Zanzara?», gli domandai.

«Mbo». Accennò di sì col capo.

Avevo preso la scocciatrice, nonostante il suo attacco flagellante. Forse era stordita, ma giaceva nel palmo della mia mano. Fui sollevato nel vedere che nel suo corpo non c'era sangue.

«Noi la chiamiamo zanzara», dissi, e rabbrividii mentre mi chiedevo se l'avessimo portata con noi dalla foresta sui nostri vestiti.

Per mesi, in seguito, scoprii delle zanzare, non più di circa mezza dozzina, tra i vestiti che avevo portato da Zanzibar. Finora, sono tutte morte.

PAUL J. McAULEY
Il peggior posto al mondo

Il primo grande successo di Paul J. McAuley come scrittore fu nel 1988, quando vinse il Philip K. Dick Award per il suo romanzo d'esordio, Four Hundred Billion Stars. *I libri successivi includono* Secret Harmonies, Eternal Light *(candidato all'Arthur C. Clarke Award),* Red Dust *e* Pasquale's Angel *(vincitore del Sidewise Award come la migliore storia lunga di un futuro alternativo), le raccolte di racconti brevi* The King of the Hill *e* The Invisible Country, *e l'antologia* In Dreams *(curata insieme con Kim Newman).*

Ha vinto il British Fantasy Award del 1995 con il racconto The Tempta-

tion of Dr. Stein *(incluso in* The Mammoth Book of Frankenstein*) e anche l'Arthur C. Clarke Award del 1996 con il romanzo* Fayryland.

Riportato alla sanità mentale, ma con il sangue ora contaminato, Dracula comincia a ricostruire la base del suo potere dall'Africa...

È una stanza quadrata di venti piedi per ogni lato, con una finestra piccola e alta bloccata da sbarre e fili metallici. Un proiettore guasto giace in mezzo alla camera, senza lenti e con le parti elettriche staccate. Il pavimento di calcestruzzo è sporco e inondato dall'acqua della fogna che scola in un angolo; i muri non dipinti di blocchi di calcestruzzo hanno delle striature verdi e nere per le alghe e la muffa. Del sangue vecchio forma delle croste su un pezzo del pavimento: Harry Merrick può sentirne l'odore, forte come quello di carne guasta, al di sopra del sangue fresco di cui sono cosparsi i suoi vestiti. È un posto terribile ma, dopo il caldo e nero orrore del Blocco A, questa sembra la *suite* nuziale dell'Hilton International.

«Sei un politico ora», dice una delle guardie. La luminosa pelle nera della donna è gonfia e flaccida, come quella di un cadavere di tre giorni. Dei peli le spuntano in ciuffi dal mento e dal collo, e dei denti gialli fuoriescono dal suo labbro superiore. Indossa una tuta mimetica e degli occhiali da sole, e punta il suo M16 con delle mani sgraziate e artigliate mentre un tremante inserviente medico, che puzza di paura, preleva un campione del sangue di Harry. L'uomo trova la vena al terzo tentativo, lasciando sul braccio di Harry un brutto ematoma che inizia ad allargarsi sebbene il cannello della grossa siringa si riempia di sangue scuro. L'inserviente immerge la siringa in un secchio pieno di ghiaccio e corre via velocemente, deriso dalle guardie.

«Non vi servirà a niente», dice Harry. «Perde tutto il suo valore appena lascia il mio corpo, e si trasforma in polvere nera in pochi minuti. Roba ingannevole, il sangue».

«Facciamo della magia con questo», afferma la guardia. «Magia cattiva. Magia *nera*».

Un'altra donna, mostruosa come la prima, apre delle manette che Harry avrebbe potuto rompere solo ruotando i polsi. Ma ci sono troppe guardie e troppi cani tra questo luogo e la libertà, e alcune delle guardie sono forti come lui.

La guardia si lecca le piaghe gocciolanti intorno alla base dei denti. La sua lingua è di un rosso brillante, con la punta biforcuta. Dice: «Il Conte

verrà presto da te. Poi forse ti impaleremo e ti taglieremo la testa».

«Non vedo l'ora», risponde Harry e si raddrizza. È un errore. La guardia rovescia il suo fucile, colpisce Harry sui reni e poi, quando lui si piega in due in maniera obbediente, dietro la testa.

«Animale», dice la guardia. «Assassino. *Sanguisuga*».

Una guardia umana fissa un crocifisso al muro e poi la porta viene sbattuta e chiusa a doppia mandata: Harry è lasciato solo con la sua vergogna.

Harry aveva sentito parlare la prima volta del Conte prima di essere arrestato. Era andato al mercato quasi vuoto per tentare di comprare del pesce fresco e della verdura per la cucina del suo bar. La guerra, che così a lungo era stata solo una eco lontana al sud, aveva alla fine raggiunto la capitale, seguendo le frotte di rifugiati.

I ribelli avevano attraversato il confine due mesi prima, poi avevano rapidamente preso le miniere di ferro e avevano iniziato a spingersi lentamente verso il Lago Albert e la capitale. All'inizio l'avanzata dei ribelli aveva seguito un ritmo preciso. Prendevano una città e si fermavano, riorganizzandosi e rafforzando la loro posizione, poi avanzavano di nuovo. Ma recentemente i ribelli si erano divisi in due gruppi diversi, il più piccolo era più disciplinato ed efficiente (il loro capo, il Principe Marshall, che aveva preso l'abitudine di telefonare al Servizio Mondiale della BBC con presuntuosi resoconti di schermaglie gonfiate, guidava il gruppo procedendo in testa su una jeep, sparando a qualunque elemento delle sue truppe si fermasse per darsi al saccheggio), e il ritmo dell'avanzata si era accelerato. Prima della divisione, nelle schiere dei ribelli c'era sempre stato cibo disponibile nella capitale se si era in grado di pagarlo, preferibilmente in dollari americani, ma ora perfino il riso e la manioca scarseggiavano.

Harry Merrick aveva fatto del suo meglio per mantenere funzionante in maniera normale il suo bar, anche se questo significava intaccare i suoi risparmi, per tener testa ai prezzi inflazionati a causa della guerra. Si trattava di salvare le apparenze. Il bar era il rifugio di Harry: lo era stato per trent'anni. Era popolare tra gli espatriati, gli uomini d'affari corrotti, e gli ufficiali del governo e dell'esercito che erano fioriti sotto il Presidente Weah. Le prostitute erano pulite e giovani, le bevande non erano adulterate, e il cibo era buono, grazie a Francis, il cuoco fela.

Ma l'esercito, principalmente in seguito al colpo di Stato della tribù del presidente, aveva cominciato a fare delle retate di Fela, poiché, sia il Principe Marshall che Leviticus Smith, il capo del gruppo più grande dei ribel-

li, erano dei Fela. Il cuoco di Harry si era rifiutato di uscire dopo che due suoi zii erano stati arrestati e fucilati, così Harry si era assunto l'incarico di fare la spesa.

Il mercato del cibo della capitale era un labirinto di bancarelle dal tetto di lamiera situato accanto alla stazione dei traghetti, con la Banca Nazionale di otto piani, l'edificio più alto del paese, sull'altro lato dell'ampia strada sulla sponda del lago. Normalmente il mercato era affollato dall'alba al crepuscolo, ma ultimamente erano aperte meno della metà delle bancarelle, e quelle aperte erano mezze vuote. Harry, con gli occhiali da sole e un cappello a larga tesa per proteggersi dalla luce del primo mattino, stava contrattando una gabbia di polli scheletrici quando arrivò il camion dell'esercito.

La Sezione delle Indagini Statali aveva mantenuto un leggero ma costante stato di terrore nella capitale, dopo il colpo di Stato di cinque anni prima. Il Presidente Daniel Weah era un uomo vanitoso e con una cattiva istruzione, che soffriva di un complesso di inferiorità pari solo alla sua avidità e alla sua spietata astuzia. Aveva ucciso tutti i compagni che avevano preso parte con lui alla cospirazione nella confusione che era seguita al colpo di Stato, e aveva assunto il potere assoluto come Presidente a vita, sebbene mantenesse ancora il precedente grado di sergente che aveva nell'esercito. Uno ad uno, aveva rimosso i ministri e gli ufficiali del vecchio regime e li aveva rimpiazzati con uomini male istruiti provenienti dal suo villaggio. Al Primo Giudice avevano sparato in tribunale; il Ministro della Difesa e due generali superiori erano morti quando il loro elicottero era stato abbattuto da un missile termico vicino al confine; il capo della stazione televisiva era stato fatto saltare in aria da un'automobile-bomba che aveva ucciso sedici passanti e ferito più di altri cinquanta. Anche importanti uomini d'affari erano stati assassinati, e lo Stato si era impossessato dei loro beni: come molti altri piccoli uomini d'affari, Harry pagava le tasse direttamente a un commesso viaggiatore che faceva un salto da lui ogni settimana e misteriosamente conosceva il giro d'affari del bar.

Nessuno di questi casi era particolarmente eccezionale per un paese africano del dopo-rivoluzione nei primi anni Ottanta ma, dopo che i ribelli ebbero preso il sud, l'esercito iniziò la sua campagna di terrore. I soldati delle due tribù che avevano precedentemente detenuto il potere nel paese furono disarmati e raccolti in campi: più di un centinaio erano stati uccisi quando avevano tentato di fuggire dalle loro baracche. Agli incroci apparivano corpi con le teste tagliate posate in grembo, che sembravano guardare lo

scarso traffico che transitava. Nessuno osava rimuoverli. Un missionario era stato fucilato nella sua chiesa perché aveva dato rifugio alle famiglie di due ufficiali dell'esercito scomparsi. Dei posti di controllo erano stati installati ad ogni strada fuori della città e, se qualcuno era arrestato, non veniva più visto vivo.

Nonostante il terrore e l'avanzata a tenaglia dei due gruppi di ribelli, la maggior parte dei conoscenti di Harry del club del golf, il punto focale della comunità degli espatriati, era dell'opinione che il Presidente sarebbe sopravvissuto. Questi erano uomini che avevano perso quasi tutto quando l'economia era diminuita finendo nelle mani di pochi ma, come un giocatore d'azzardo che punta tutto su un tiro finale, rifiutavano di credere di essere fuori dal gioco.

Harry stesso pensava che il Presidente fosse più intelligente di quanto sembrasse. Daniel Weah poteva essere un prepotente vanitoso che si comportava come un mandriano appena arrivato nella grande città, ma quella era una posa. Faceva finta di essere stupido, ma era scaltro e avveduto, e faceva mostra di ascoltare sempre gli anziani della sua tribù. Ora, tuttavia, sembrava che stesse perdendo la sua presa; qualche notte prima aveva dovuto apparire in televisione e spiegare che il massacro alle baracche era stato causato da infiltrazioni di ribelli, una cosa a cui nessuno aveva creduto.

Quando il camion dell'esercito si arrestò su un lato della strada, la folla si separò con alacrità. Era un Bedford di dieci tonnellate con una pesante griglia sul radiatore, e la cabina e la copertura di tela sulla parte adibita al carico tinte di marrone e di verde. Due soldati saltarono giù, tirarono fuori il cadavere di un uomo sollevandolo per le braccia e le gambe e lo lasciarono cadere sul banco di lamiera della bancarella vuota di un macellaio. Poi il camion si allontanò, con i soldati attaccati ai lati che ridevano forte per il loro scherzo e sparavano in aria con i loro M16, sebbene i cosiddetti spari di gioia fossero stati proibiti per risparmiare le munizioni.

Il cadavere indossava solo dei pantaloni strappati. Era stato picchiato duramente e gli avevano sparato dietro la testa. Un'asta di ferro gli era stata infilata nel petto e gli erano stati tagliati i piedi e le mani. Qualcosa di orribile era accaduto alla sua bocca; sembrava che qualcuno gli avesse rotto la mandibola e l'avesse tirata, poi gli avesse conficcato dei chiodi d'avorio curvi nelle gengive e attraverso le guance. La folla guardò il cadavere mutilato, mormorando l'un con l'altro. Harry, scioccato, si allontanò dal cerchio, e fu chiamato dal giornalista francese René Sante.

Come al solito, Sante traboccava di pettegolezzi e chiacchiere. Era instancabile, ed era il corrispondente pagato un tanto a riga di una mezza dozzina di giornali e di una delle maggiori reti televisive americane. Era stato a una cena per gli ambasciatori rimasti la notte passata, disse. Il Presidente aveva indossato la sua uniforme da sergente, con la blusa appesantita da file di medaglie che si era assegnato da solo. Prima che venisse portato il dessert aveva fatto un discorso.

«Ha detto che avrebbe inflitto ai ribelli un colpo da cui non avrebbero potuto riprendersi», disse Sante a Harry. «Afferma che intende distruggere col napalm i villaggi della linea del fronte. Ha anche detto che non c'erano problemi, che i ladri avevano derubato i ricchi del paese, che presto li avrebbe arrestati tutti, e che tutto sarebbe andato bene. Poi ha preso una cucchiaiata del suo dessert, si è alzato e se n'è andato. Si annoia a queste cose, amico mio. Sono rimasto fino a circa le venti e non ho avuto una volta il dessert. Si trattava di gelato, e... non mangio un gelato da un mese. Penso», continuò Sante, abbassando la voce, «che non ci sia rimasto molto. Dicono che abbia fatto venire dei mercenari, e questa è sempre una mossa disperata. Alla popolazione non piace perché gli ricorda i peggiori eccessi del colonialismo, e c'è sempre il rischio che non possano più essere controllati».

Harry e René Sante erano seduti al tavolo di un caffè sull'altro lato del mercato. Il giornalista stava sorseggiando una birra; come al solito, Harry aveva preso un bicchiere di tè freddo che non bevve: solo di tanto in tanto se lo appoggiò sulla fronte. Era grato per le chiacchiere di Sante dato che lo aiutavano a non pensare al cadavere e a ciò che significava. Il giorno stava diventando più luminoso, e dei raggi di luce penetravano le lenti dei suoi occhiali scuri come schegge di argento caldo; poteva sentire la pelle esposta al sole cominciare a tendersi. Disse a Sante che la notte passata un giornalista televisivo della CBS era stato a bere al bar.

Sante assentì vigorosamente. Era un uomo piccolo e forte, pieno d'energia. Indossava una giacca da safari macchiata per i viaggi, con le tasche piene di contenitori di pellicole, cassette, e batterie di scorta. Aveva posato le sue tre macchine fotografiche sul traballante tavolo di lamiera. Era contento di aver colto lo scarico del cadavere: pensava che avrebbe potuto venderlo al «Paris Match». Era una parabola della situazione africana, pensò Harry. L'esercito e i giornalisti si nutrivano di orrori, e la gente comune pativa la fame.

Sante disse: «Conosco quel tipo della CBS. È appena stato con Leviticus

Smith. Smith si vanta del fatto che la guerra sarà terminata entro sei mesi. Dice che farà il Presidente per due anni, e poi penserà alle elezioni. Dovresti pensare ad andartene, amico mio».

«Sto bene qui».

Dopo questo colpo di Stato, Harry era stato tentato di abbandonare il bar e ricominciare da capo da qualche altra parte, ma le cose si erano sistemate rapidamente. Gli esseri umani erano creature abitudinarie, e le vecchie abitudini e i vecchi costumi persistevano nonostante gli scoppi di energia che improvvisamente e imprevedibilmente avevano sommerso le loro precarie strutture sociali. Non avevano pazienza: non sapevano guardare lontano. Vedevano soltanto quello che era davanti al loro naso e vivevano alla giornata. Harry era capace di vivere tra loro così facilmente perché distorcevano i fatti nelle loro menti affinché si adattassero ai loro preconcetti.

Perfino René Sante, che si guadagnava da vivere con il suo ingegno, era facile da ingannare. Vedeva Harry come una specie di compagno di viaggio, non esattamente un alleato, nemmeno un amico, ma come qualcuno che aveva un interesse comune nella confusa circolazione di pettegolezzi, dicerie e fatti con cui sopravvivevano i corrispondenti. Per Harry, il giornalista non era una preda né una minaccia. Non avrebbe mai bevuto quello che diceva, ma René parlava con Harry ugualmente, troppo pronto a spifferare quello che sapeva.

«C'è una cosa nuova che ho visto», disse Sante, avvicinando la sua sedia a Harry. «Davanti alle baracche dell'esercito. Quattro uomini, impalati».

All'inizio, Harry pensò che Sante intendesse dire che gli uomini fossero stati legati ai pali, fucilati e lasciati come avvertimento: qualche giorno prima una dozzina di uomini era stata impiccata ai pali della luce lungo la principale strada commerciale, con dei cartelloni attaccati al petto che dicevano che erano dei sabotatori. Ma Sante disse di no, che era diverso.

«Questi sono pali lunghi circa otto piedi, appuntiti a una estremità. Gli uomini sono stati sollevati su questi e lasciati cadere così che il palo perforasse il - come lo chiami? - il buco del culo. Passava attraverso tutto il corpo uscendo dal petto. Tre erano degli ufficiali. Uno era un maggiore che conoscevo vagamente. Dicono che il responsabile sia il nuovo consigliere del Presidente, quel mercenario che chiamano il Conte».

Harry viene lasciato solo nella piccola stanza quadrata per dieci giorni.

Le sbarre alla finestra sono rivestite d'argento. Si brucia gravemente la mano sinistra: la vecchia ferita al fianco, tra la quarta e la quinta costola,

gli duole per solidarietà.

A intervalli le guardie gli portano una brodaglia di verdure insaporita con l'aglio. Un altro inutile insulto, come il crocifisso. Harry non ha bisogno di mangiare da quarant'anni.

Era riuscito ad avere un po' da bere da uno degli uomini che stavano per morire nel Blocco A prima che le guardie lo buttassero fuori, ma dopo pochi giorni comincia a ritornargli la sete. Cattura un topo la prima notte, ma in seguito i topi si tengono lontani, sebbene abbiano libero accesso alle celle del Blocco A. Tiene a bada la sete mangiando gli scarafaggi e i millepiedi che infestano la stanza, sgranocchiandone una dozzina alla volta, assaporando i piccoli e amari barlumi di vita e sputando la chitina ridotta in polpa, ma la sete persiste: è un dolore basso, un vuoto nella pancia. Sente le ossa fragili, la loro parte centrale vuota. Tenta di fare esercizio. I suoi muscoli si stringono debolmente, come sudari strappati sulle sue ossa morte, ma sa che deve conservare la sua forza. Qualcuno ha trasformato gli umani, formando una élite di non-morti all'interno dell'esercito. È stato il Conte, il consigliere del Presidente. Harry ha una paura terribile di sapere chi sia il Conte, ma tenta di non soffermarsi su questo. Lo scoprirà abbastanza presto.

Trascorre la maggior parte del tempo in un sonno profondo e senza sogni, rannicchiato rigidamente nell'angolo sotto la fessura oblunga della finestra sbarrata, dove la calda e forte luce del sole africano non può raggiungerlo. Dove è al sicuro dai ricordi di quello che ha fatto ai venti uomini nella cella del Blocco A. Dove è al sicuro dal passato.

Si indebolisce ancora, ora dopo ora. Ha bisogno della vita che trova nel caldo, dolce e salato sangue umano. Perfino mentre dorme riesce a sentire i flussi del sangue muoversi dentro i corpi delle guardie e dei prigionieri in quel posto terribile, ognuno come un segreto mare separato. Più ha sete, più diventa sensibile. Può udire l'acuto fruscio dei topi nelle cavità dietro i muri, i discorsi e le risate delle guardie, i sospiri, i lamenti e i respiri rumorosi dei prigionieri nelle celle del Blocco A, la musica che esce da una radio nella vecchia palestra dall'altro lato del campo di raccolta dove oziano gli ufficiali, bevendo birra e whisky, e il rumore degli avvoltoi sul tetto di lamiera.

Ogni notte due o tre prigionieri vengono torturati finché non riconoscono la verità delle accuse mosse nei loro confronti dalla Sicurezza (e ognuno urla, implora e alla fine confessa per far terminare la tortura: Harry può sentire ogni parola) e poi vengono fatti uscire e condotti, o verso la pista di

cenere dietro l'edificio della prigione dove vengono fatti inginocchiare davanti a una rete metallica nel forte bagliore delle luci sulla torre e gli viene sparato dietro la testa da alcuni ufficiali, oppure verso un sentiero d'attesa che li conduce in un luogo pubblico dove vengono impalati come lezione per la popolazione.

Harry sente tutto e, più lontano, il movimento agitato della città, il rumore sordo e prolungato delle piccole armi da fuoco e lo scoppio dei colpi dei mortai nei sobborghi mentre i due gruppi delle forze dei ribelli combattono con l'esercito a est e a ovest.

E durante la decima notte, esattamente a mezzanotte, sente la limousine entrare nel campo di raccolta e l'agitazione spaventata delle guardie mentre scattano sull'attenti, i passi decisi attraverso le piste di cenere, giù per le scale, lungo il corridoio, e la forte presenza che si fa sempre più vicina, come un temporale che corre per le pianure.

Harry prova un palpitante panico, un'eco dell'orrore che i topi provano riguardo al mostro della cella del Blocco B, che è poi lui stesso. Quel passo deciso gli riempie la testa, e poi la porta si spalanca come tutte le tombe del mondo che si aprono alla tromba del giudizio universale, e il Conte è nella cella, una figura dritta, alta e scura, che riempie la piccola stanza con la sua presenza, con soltanto il proiettore rotto tra lui e Harry.

«*Fe-fi-fo-fum*», dice la figura. La voce è profonda e risuonante. Riempie la cella: risuona nelle ossa vuote di Harry. «Sento l'odore del sangue di un inglese».

L'impalamento era diventata la forma preferita di esecuzione pubblica. Di fronte all'ufficio postale, lungo la piazza tra il Palazzo Presidenziale e l'estremità del Parco della Liberazione, vicino all'entrata della stazione dei traghetti. Dei pali con le punte acuminate erano alzati nell'ultimo posto e, quando Harry vi passò accanto una sera, due degli uomini erano ancora vivi e urlavano di essere uccisi. Nessuno di quelli che stavano guardando osava avvicinarsi a causa dei soldati che sedevano intorno alle basi dei pali, a fumare, a bere birra, e a giocare.

Harry lo aveva già visto prima, subito dopo essere stato trasformato. Il gruppo di resistenza degli zingari Szekely aveva impalato ogni tedesco, vivo o morto, che aveva preso nelle imboscate.

Ormai tutti sapevano che il Presidente aveva abbandonato il Consiglio degli Anziani della sua tribù in favore del misterioso Conte, di cui si diceva fosse polacco o della Germania Orientale. Il Conte avrebbe portato del-

le truppe comuniste per fare piazza pulita dei ribelli al sud, si diceva, e il Presidente stava aprendo i suoi forzieri svizzeri per pagare dei grossi elicotteri con armamento pesante, carri armati T45 e lanciabombe SAM.

I compagni di Harry del club del golf cominciarono a rivedere le loro opinioni. Non volevano che il Presidente vincesse la guerra se quello significava far entrare i comunisti, ma sembrava impossibile che potesse vincere senza un aiuto esterno, mentre il suo esercito era dilaniato da divisioni tribali.

La sera dopo che Harry aveva visto gli uomini contorcersi sui pali appuntiti, René Sante gli confidò con gioia l'ultimo scandalo. La moglie del Presidente era fuggita in Inghilterra con il suo seguito e, quando le sue valigie erano passate attraverso le macchine a raggi X alla stazione, erano state trovate piene di soldi e gioielli. L'equipaggio del volo canadese aveva rifiutato di far tornare indietro l'aereo perché non erano stati pagati.

«D'altronde il Presidente perderà, durante la prossima battaglia», disse Sante.

Harry, che lo aveva ascoltato distrattamente, non ne era così sicuro. Non era sorpreso dal fatto che la moglie del Presidente fosse fuggita finché poteva.

Era una creatura stupida e vanitosa che non si era mai sentita a suo agio nel ruolo di consorte del capo dello Stato. In una famosa occasione aveva invitato a pranzo le mogli degli ambasciatori. Non era stato servito del cibo, ma soltanto gin e whisky, che la moglie del Presidente e le sue amiche avevano bevuto liscio. C'era un gruppo formato da sei soldati, vestiti con tute mimetiche, che suonavano musica reggae a un volume così forte da spaccare i timpani. Dopo aver messo in mostra le stanze da cerimonia e la vista dei giardini dal balcone dalla sua camera da letto, la moglie del Presidente aveva annunciato alle sue ospiti: «Ora, ragazze, ci scuoteremo un po'». Le mogli degli ambasciatori avevano coraggiosamente tentato di eguagliare le selvagge rotazioni della moglie del Presidente e del suo seguito, ma dopo due numeri erano state mandate via e non erano state più invitate.

Harry pensava che il Presidente amasse troppo il potere per scappare. Non era per il subentrare dei comunisti o per una vittoria dei ribelli che si preoccupava, ma per la natura del misterioso Conte.

I suoi peggiori sospetti vennero confermati qualche notte dopo, quando un ufficiale della Sezione di Ricerca Statale entrò nel bar. Harry era seduto al suo solito posto all'estremità più lontana del bar: una figura alta, pallida,

dai capelli argentei, con indosso un vestito di lino bianco e una camicia di seta nera, e un gin tonic che si stava sgassando accanto al gomito. La folla riunita di uomini d'affari e prostitute si separò quando l'ufficiale, brutto, con le spalle da toro e la testa rasata che brillava sotto le lampade fluorescenti color porpora, si diresse verso Harry. Indossava una tuta mimetica e degli occhiali da sole a specchio, e portava un Uzi ad armacollo. Il gruppo musicale senegalese esitò per un momento, poi riprese il ritmo, guardando attentamente l'ufficiale: anche la ballerina nella gabbia dorata lo stava guardando.

Harry ordinò che gli venisse portato da bere: un doppio Johnny Walker con ghiaccio. Non si aspettava nulla più di un rozzo tentativo di vendergli della cocaina confiscata a un prezzo maggiore, o di una perquisizione che avrebbe potuto evitare pagando un po' ora e protestando presso il capo della polizia il giorno dopo.

Ma l'ufficiale ignorò la bevanda. Si curvò vicino a Harry e mostrò i suoi denti appuntiti. I canini superiori erano ricurvi come quelli di un cobra. Fu allora che Harry si rese conto che l'uomo non respirava.

«Il Conte è interessato a lei, signor Merrick», disse l'ufficiale. «Crede che possiate essere parenti». Poi sputò nel whisky, si voltò, passò in mezzo alla folla e uscì dalla porta.

Harry chiuse presto il bar, preparò una borsa e si fece accompagnare da uno dei suoi ragazzi all'aeroporto. Un aereo Guinea 747 partiva la mattina, e aveva corrotto la biglietteria per avere un posto.

Arrivò fino al secondo posto di controllo. Fuori dalla strada dell'aeroporto, a mezzanotte, delle figure si materializzarono dalle tenebre al di là dei fiochi bagliori e dei bidoni pieni di stracci imbevuti di petrolio che bruciavano, illuminando un mezzo blindato per il trasporto truppe parcheggiato di traverso sulla strada a due corsie. Sembrarono scendere rapidamente dalle palme che fiancheggiavano la via. Erano sei donne con tute larghe, armate di *machete* e M16. All'inizio Harry pensò che portassero delle maschere con brillanti occhi rossi e lunghi denti ricurvi posti in mascelle troppo larghe per essere umane. Poi il suo autista urlò.

Presero subito il ragazzo, e tre di loro si nutrirono con il suo corpo vivo come avvoltoi dal collo rosso, lacerandogli la pelle e bevendo avidamente. Harry tentò di scappare, ma le donne erano più forti e veloci dei semplici umani. Gli legarono le braccia con una fune e lo portarono nel campo di raccolta della Sicurezza all'estremità del Parco della Liberazione, dove durante il periodo coloniale le figlie dei servi civili giocavano a tennis. Harry

venne gettato in una stanza piena zeppa di prigionieri.

E poi accadde quella cosa terribile.

Il Conte spinge da parte il proiettore come se si trattasse di un giocattolo di cartapesta: questo si frantuma contro il muro. Harry viene sollevato con forza contro il muro di calcestruzzo sotto la finestra. La luce della luna cade su una spalla e brilla sulla faccia, magra come un coltello e bianca come un osso, del Conte. Le narici del naso lungo e aristocratico del Conte fremono e dice: «Un inglese, ma con del sangue zingaro dentro di lui».

Qualcun altro ha seguito il Conte nella stanza, ma Harry non lo vede finché non parla. È come se si fosse materializzato dall'ampia ombra del Conte.

«È come ho detto, padrone. La stirpe degli Szekely: un discendente diretto».

Un uomo piccolo, pallido, senza capelli, curvo, con un camice verde da chirurgo. I suoi occhi brillano rossi e umidi dietro gli occhiali.

«Pensavo fossero tutti morti», dice soddisfatto il Conte. Fa un solo passo e Harry viene lanciato in aria. Riesce a sentire le sbarre ricoperte d'argento che bruciano l'aria ad appena un pollice dietro il suo cranio. La faccia calcinata del Conte riempie il suo orizzonte visivo.

«Dimmi, piccolo», dice il Conte. «Dimmi come uno patetico come te è diventato uno dei miei figli».

Harry aveva preso ogni tipo di decisione e si era fatto ogni genere di promessa nei primi giorni successivi al suo imprigionamento. Le aveva poi cambiate tutte di nuovo dopo la terribile cosa accaduta nella cella del Blocco A. Ora si sciolgono come ghiaccio al sole davanti alla realtà del Conte. La storia gli esce di bocca a precipizio, attirata dallo sguardo rosso del Conte. Gli racconta come era caduto nel cielo nero della Jugoslavia. Come fosse quasi morto e come era stato salvato.

1943. Harry Merrick aveva ventitré anni. Era tenente nei Servizi Speciali Aerei, un esperto di esplosivi. Stava per essere lanciato con il paracadute dietro le linee del nemico, quando un'unità vagante localizzò il piccolo aereo e lo attaccò con le mitragliatrici e i fucili. Un tiro fortunato colpì un tubo del carburante. Il pilota fu ucciso, e Harry fu ferito. Saltò dall'aereo, e scoprì che il proiettile che gli aveva fracassato la rotula sinistra gli aveva anche attraversato il paracadute. Questo si lacerò quando si aprì. Harry precipitò nella gelida aria scura, si schiantò su degli abeti e atterrò su un

mucchio di neve, straziato, sanguinando molto, in punto di morte.

E allora giunsero quelli. Quella gente forte, bella, veloce e feroce come i lupi. Uccisero la pattuglia serba che stava risalendo il fianco della montagna diretta verso Harry. Lo trovarono e lo portarono nella loro caverna. Una ragazza si tagliò il polso ed egli si nutrì da lei, sapendo appena cosa stesse facendo. Pensò che fosse la sua fidanzata, Catherine. Morì e rinacque.

«I Figli della Notte», dice l'uomo piccolo e storto con il camice verde. «Vede, Maestro? Vede?»

«Lasciagli raccontare la sua storia, stupido. Dimmi, piccolo. Cosa è accaduto a quella gente?».

Si chiamavano i Figli della Notte. Venivano dalla Romania, dissero, da un posto chiamato Borgo Pass. Erano fuggiti dalla persecuzione sessant'anni prima, e ora stavano combattendo i fascisti perché migliaia dei loro fratelli e sorelle umani erano stati uccisi nei campi di concentramento. Erano dei non-morti, ma anche degli zingari; la ragazza che aveva salvato Harry - Eva - disse che i due tipi di sangue, quello zingaro e quello del loro Padre delle Tenebre, si erano mescolati e avevano loro conferito una forza ibrida. La ragazza aveva più di un centinaio d'anni, ma aveva l'aspetto di una di diciotto, con un viso vivace e una cascata di capelli neri. Correva veloce come il vento, chiamando intorno a sé i lupi delle montagne. Il calcio metallico del suo fucile da assalto Sturmgewehr 44 era segnato con delle tacche che indicavano più di tre dozzine di uccisioni.

Rinato, Harry combatté al fianco di Eva e dei suoi compatrioti. Gli zingari erano specializzati in attacchi di sorpresa, sganciandosi poi immediatamente. Harry ideò dei modi per bloccare le strade con un minimo di esplosivo. Uccidevano senza pietà perché non bevevano il sangue dei loro nemici: impalavano i cadaveri e i corpi dei feriti come segno della loro vendetta. Per nutrirsi, correvano con i lupi, gettando a terra cervi e cinghiali con i denti e le unghie e bevendo il sangue caldo delle loro prede, ma non uccidendo mai. Era un modo puro e pulito di vivere. Erano otto. Eva, Maria e Illeana. Ion e il piccolo Ion, che era chiamato anche Savu. Mircea, Viorel e il più anziano (sebbene non sembrasse più vecchio di Eva), il calmo Petru dagli occhi grigi, che sapeva trasformarsi in lupo. Erano stati uccisi tutti. Soltanto Harry era sopravvissuto.

Accadde durante gli ultimi giorni di guerra. Faceva molto caldo e le bre-

vi notte estive avevano ridotto le loro attività. C'era molto traffico sulle strade che conducevano verso il nord. La vittoria era nell'aria: al sud, ogni notte, c'erano dei rombi e dei bagliori quando i bombardamenti degli Alleati facevano cadere i loro carichi di grosso esplosivo sui fascisti in ritirata.

Un'incursione arrivò di giorno, quando i Figli della Notte erano addormentati. Si trattava di venti, trenta cittadini croati, che una volta erano stati loro alleati. Degli uomini disperati, sporchi e spaventati, in un guazzabuglio di uniformi strappate, alcuni armati con nulla più che falci o forconi e uno che portava un antico archibugio. Ma la maggior parte aveva dei fucili, e dei proiettili d'argento. Sapevano con che cosa avevano a che fare. Harry dormiva nel retro della caverna: siccome era rinato da poco riusciva a sopportare meno la luce del giorno. Quando gli umani si riversarono dentro, sparando selvaggiamente, fu colpito da un proiettile vagante che gli passò attraverso il fianco. Impazzito per il violento dolore della ferita infettata dall'argento, Harry corse dritto attraverso gli assalitori, attraverso la surriscaldata atmosfera soleggiata, e si gettò lungo il ripido fianco di un burrone, andandosi a riposare in un folto gruppo di felci all'ombra di pini che si tenevano stretti alla roccia con delle radici contorte.

Ci vollero tre giorni perché le ossa di Harry si rimettessero a posto (la ferita al fianco non guariva e ne fuoriusciva una poltiglia nera). Risalita la ripida rupe, trovò i corpi bruciacchiati e anneriti piantati verticalmente sui pali. Le teste erano state portate via. Sembrava che i corpi fossero stati liberati da una fornace: la luce del sole li aveva bruciati fino alle ossa. Eva, Maria e Illeana. Ion e il piccolo Ion, che era chiamato anche Savu. Mircea e il calmo Petru dagli occhi grigi. Harry non riusciva a riconoscere nessuno di loro.

«Erano forti», dice il Conte. «Erano miei figli. Che musica facevano sulle montagne!».

«Ascolti il mio padrone», dice il piccolo uomo curvo a Harry. La sua lingua è nera e troppo lunga. Il suo braccio sinistro è anchilosato, la mano gonfia e unita a qualcosa simile alla chela di un'aragosta. Si arrampica in fretta sul muro per evitare un colpo del Conte. Dice, sbirciando dall'angolo tra il muro e il soffitto, come un geco: «È un grande uomo e io lo farò diventare ancora più grande».

«I miei figli erano belli», dice il Conte. «Le mie spose erano lamie che potevano avvincere il cuore del cristiano più devoto; i miei Figli della Notte erano splendidi, veloci e forti. Anche la fredda rosa inglese che rivendi-

cavo come mia era magnifica. Ora il mio sangue crea soltanto degli sterili mostri, ma presto sarà com'era una volta».

«Sarà com'era una volta», afferma il piccolo uomo, correndo lungo il soffitto finché non si trova al di sopra della fredda e bianca faccia del Conte. Ha tirato fuori degli artigli stretti e affilati come la lama di un coltello dalle dita delle mani e dei piedi. «Il sangue del mio padrone è contaminato, ma io lo ripulirò».

Il Conte lo colpisce in modo noncurante, ed egli cade rumorosamente sulla soglia tra le guardie. Il Conte volge il suo sguardo rosso su Harry, il quale tenta di sostenerlo, ma fallisce.

La voce del Conte si abbassa fino a diventare un delicato mormorio. «E tu, piccola creatura. Trovarti qui a sprecare la tua eredità. Perché vuoi essere quello che eri una volta? Dovresti elevarti al di sopra di questa condizione, splendido e terribile! Sei forse un codardo?»

«Sto semplicemente tentando di guadagnarmi da vivere, come ogni uomo», risponde Harry.

Il Conte ride. «Ti sprechi in una misera e stupida finzione. Accumulando oro, sorseggiando il sangue di prostitute. Chi hai trasformato? Dov'è la tua prole? Hai paura di non riuscire a controllarla? Ti insegnerò io a farlo!».

Harry scuote la testa. Aveva tentato una volta di trasformare qualcuno. Era andata terribilmente male.

«Voi inglesi non avete cuore. Né passione. Imparerai. Imparerai da me. Quando ero vivo comandavo migliaia di uomini. Ho spazzato via i Turchi dai campi di battaglia. Ero così potente che la morte non poteva rivendicarmi. Io la rifiutai. E nel mio stato di non-morte sono diventato ancora più grande, con migliaia di figli fedeli».

Il Conte tace. È tutto preso dal suo passato.

«Sarà grande di nuovo», dice il piccolo uomo curvo. È ritornato furtivamente nella stanza, come un cane fedele torna dal suo padrone dopo essere stato bastonato. «Lo prometto».

«Manipola il nostro sangue con la sua scienza genetica», spiega il Conte. «Dice che può curarmi. Ha soltanto bisogno di più soldi e di un po' di tempo».

«La scienza è costosa», asserisce il piccolo uomo curvo, «ma è molto potente, padrone. Una volta che avrò compreso del tutto come il sangue di coloro che vivono oltre la morte trasformi il DNA dei vivi, allora capirò cosa è andato storto. E potrò sistemarlo».

«Argento», dice il Conte. «Mi hanno avvelenato con un paletto d'argen-

to, ma sono scappato prima che mi finissero. Codardi! Ma sono guarito. Ci sono voluti decenni, ma mi sono ripreso. Così ho vinto, dopotutto, ma la loro contaminazione è ancora presente nel mio sangue».

Harry comprende. Dopo che i Figli della Notte erano stati uccisi, era giaciuto nel torpore per tre anni, rianimandosi per nutrirsi circa una volta al mese, finché non si era ripreso dalla ferita provocata dal proiettile d'argento. Se fosse rimasto nel suo corpo lo avrebbe ucciso. Non riesce a immaginare la forza di volontà che il Conte doveva aver usato per riprendersi, con un paletto d'argento conficcato nel corpo. Harry aveva saputo molte cose riguardo al Conte dagli zingari, e in seguito aveva letto il testo classico. Il Conte era un mostro ad ogni modo, padre di ogni sorta di bugie. Era un mostro quando era umano, così timoroso della morte vera da fare qualsiasi cosa per fargliela in barba. Lontano dallo spazzare via i Turchi dal campo di battaglia, fuggiva sempre al primo accenno di sconfitta. Ed era scappato dalla morte, tenendosi stretto alla vita con ogni oncia di volontà.

Harry condivide questa voglia di godere la vita. Ciò lo ossessiona. Nonmorto, non può immaginare una fine al suo appetito. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per sopravvivere. L'ha sempre saputo, sebbene la terribile cosa accaduta nella cella del Blocco A lo sciocchi ancora.

Ha sempre finto di essere umano, per quarant'anni, con la bestia annidata proprio sotto la pelle. È stato come un paziente con una malattia in stato di remissione. Questa ha vissuto dentro di lui tranquilla e lui si è adattato ai suoi sintomi, ma improvvisamente è uscita fuori di nuovo.

Lo sguardo del Conte penetra attraverso Harry.

«Pensavi di poter fingere di essere umano», dice il Conte, «ma ora sai cosa sei. Ti ho messo nella cella del Blocco A per fartelo vedere».

«Mi avrebbero ucciso», replica Harry. «L'ho fatto per salvarmi la vita. Qualsiasi uomo avrebbe fatto la stessa cosa, se fosse stato in pericolo».

«Sì, ma la vita da vivere è inesorabilmente forte in te. Tu mi servirai, Harry Merrick, poiché la tua volontà di vivere è forte».

«Preferirei morire piuttosto che servirti».

«Hai cercato rifugio tra gli umani, così come gli umani cercano consolazione nella religione».

Il braccio del Conte guizza per la stanza, più lungo di quanto possa essere qualsiasi braccio umano. Strappa il crocifisso dal muro, sradica da questo la pallida figura e la mette in faccia a Harry; questa esplode tra le sue dita, e della polvere d'avorio ferisce la pelle e gli occhi di Harry.

«Alla faccia della religione!», dice soddisfatto il Conte. «Potrei trafig-

gerti il cuore con questa croce, ma sono clemente».

«Penso piuttosto che ti sia schierato dalla parte sbagliata», dice Harry. «I ribelli ti troveranno».

«Nient'affatto. Abbiamo catturato uno dei loro capi e molti dei suoi uomini, e li faremo diventare nostri fratelli con il tuo sangue. Distruggeremo gli altri ribelli o li accoglieremo nella nostra famiglia. Non ci sono futili divisioni tra noi. Tu dovresti saperlo. Siamo tutti fratelli di sangue». Il Conte volge le spalle a Harry. «Dissangualo ora e fagli venire sete. Poi imparerà cos'è!».

Il piccolo uomo curvo incide una vena del braccio destro di Harry, riempiendo una bottiglia da un litro, mentre due donne non-morte lo tengono giù, accarezzandogli il corpo, baciandolo e morsicandolo in una parodia di lussuria. Lo lasciano stordito e debole. Lui trova abbastanza forza per allontanarsi strisciando dal fascio di luce che scende attraverso le sbarre d'argento.

Dopo essere stato catturato sulla strada dell'aeroporto, Harry fu messo in una cella con venti prigionieri uomini. Era l'unico bianco lì. Passarono otto giorni prima che accadesse la cosa terribile, cattiva quasi quanto quello che aveva fatto a Catherine quarant'anni prima.

Ogni notte due o tre prigionieri venivano torturati finché non confessavano, e poi venivano portati fuori per essere giustiziati. Ogni giorno due o tre nuovi prigionieri, storditi e sanguinanti per le percosse, venivano gettati nella cella per rimpiazzare quelli giustiziati la notte prima. Pochi erano lì con l'accusa di atti criminali, ma la maggior parte era stata arrestata perché appartenevano alla tribù sbagliata, o perché possedevano qualcosa di cui si era incapricciato un ufficiale dell'esercito, oppure perché erano parenti di qualcuno che era già stato arrestato. Qualcuno urlava alle guardie, tentando di ragionare con loro o di corromperle con delle promesse, e uno o due pregavano disperatamente, chiedendo a Dio e a tutti i santi di salvarli dall'ingiustizia, ma i più crollavano con una cupa aria di accettazione del loro destino.

Harry era circondato dal caldo e dai cuori degli esseri umani che battevano forte, e la sua sete diventava insopportabile. Alla fine dell'ottavo giorno non riuscì più a tollerarla. Ebbe abbastanza buon senso da aspettare fino a un'ora prima dell'alba, quando la prigione era il più tranquilla possibile. Scivolò verso un uomo anziano che era stato gettato nella cella quella sera, stordito da violente percosse. Calmò l'uomo e gli tagliò una vena sul

polso con i suoi canini superiori, ma aveva appena cominciato a bere avidamente il sangue, una robaccia leggera inasprita dall'adrenalina consumata, come il vino che sta diventando acido, quando un altro prigioniero vide quello che stava facendo.

L'uomo era un camionista per lunghe distanze, forte e agile nonostante il mese che aveva trascorso nella cella dopo che il suo camion e il suo carico di sigarette erano stati sequestrati. Afferrò Harry da dietro e gli infilò uno *shiv* fatto con un pezzo di filo metallico appuntito tra le costole fino a raggiungergli il cuore. Harry estrasse con uno strattone lo *shiv* e uccise l'uomo con un trucco da SAS, infilandogli due dita su per le narici e spingendo l'osso rotto nella parte anteriore del cervello. La rapida lotta svegliò gli altri prigionieri, e allora li uccise tutti, in una confusione nera e rossa di grida, urla e colpi.

Poi vennero le guardie. Gli fecero attraversare il campo di raccolta fino al Blocco B, quindi fu dissanguato e lasciato solo finché non venne a trovarlo il Conte.

Indebolito dalla perdita di sangue e dalla sua crescente sete, Harry è ancorato al presente soltanto dall'avvicendamento della luce e delle tenebre. Ogni giorno cade nell'oblio che è più profondo del sonno; ogni notte viene visitato dal piccolo uomo storto con il camice da chirurgo, l'assistente del Conte.

Il suo nome è Lomax. È un biochimico americano che ha scovato il Conte e gli ha offerto i suoi servigi. Sorprendentemente, il Conte non lo ha ucciso; forse lo spontaneo servilismo di Lomax gli ricorda l'agente umano della sua avventura inglese. Lomax non era stato trasformato dal Conte o dalle sue donne, ma da quello che egli definisce un incidente di laboratorio. Ha fatto degli esperimenti sul sangue di quelli che chiama post-viventi, e ha scoperto come mantenerlo vivo e intatto mescolandolo con un miscuglio di emoglobina e plasma integrati, con l'aggiunta di glucosio e cloruro di potassio. Ogni notte prende un altro po' del sangue di Harry, nonostante le proteste di quest'ultimo, il quale gli dice che ciò lo ucciderà.

Lomax è loquace. Vuole condividere i suoi segreti. Ogni notte Harry ascolta le sue teorie, comprendendole appena.

«La nutriremo presto, signor Merrick», dice Lomax. «Abbiamo bisogno di lei. Ha lo stesso sangue del mio padrone. Scorre puro in lei, direttamente dal suo io più giovane attraverso gli zingari. Non è stato contaminato dall'argento. Lei deve cooperare, signor Merrick. Sarà più facile per lei».

«Gli umani dicono che noi siamo crudeli, ma sembra che la scienza sia più crudele».

Lomax ignora quella frecciata. «Ha visto la prole del mio padrone. Ha visto come sono le sue donne. Definirle deformi significa usare una parola gentile. Sebbene le abbia trasformate nella vecchia maniera, non hanno la capacità di produrre una loro prole. Le donne sono creature selvagge e utili, ma sono limitate. Ho fatto degli esperimenti con l'iniezione diretta del sangue del mio padrone e di quello della sua prole in alcuni soggetti, ma le trasformazioni erano troppo violente e creavano soltanto dei mostri, una cosa trasformata ma ancora viva, e peggio. L'iniezione del suo sangue dà risultati migliori, ma sono ancora... deludenti».

«Dovrebbe essere fatto con tenerezza e desiderio», dice Harry. È disgustato dall'entusiasmo di Lomax.

Il piccolo uomo curvo ridacchia. «Vero, vero! C'è un cambiamento nel sangue del donatore che è necessario per iniziare una trasformazione riuscita del ricevente. Qualcosa a livello ormonale, forse. Se lo individuassi, forse potrei definire cosa sia l'amore».

«Penso piuttosto che lei confonda il desiderio con l'amore, dottor Lomax. Il nostro desiderio è più vicino alla fame che all'amore. Dopo aver appagato il nostro desiderio, vogliamo che le nostre vittime ci amino, ma noi non le amiamo».

Dopo Catherine, Harry non ha più tentato di trasformare nessuno, ma sa che il Conte trasformerebbe il mondo intero se potesse. È un mostro di presunzione. Crede di potersi far amare da chiunque. Vuole che Harry lo ami.

Harry crede che il Conte lo abbia visitato sul presto quella notte, la terza da quando era stato trasferito dal Blocco A. Gli è sembrato almeno di svegliarsi e di vedere una figura in piedi nel vano della porta aperta, che lo fissava. Da quanto tempo il Conte stava lì a guardarlo? Harry tentò di formulare una domanda, con le labbra secche che gli si spaccavano in una dozzina di punti, ma la figura era scomparsa. Alcuni istanti dopo qualcosa aveva oscurato la luce della luna che scendeva dalla finestra sbarrata.

Harry aspettò che il Conte ritornasse, ascoltando i distanti colpi d'arma da fuoco e chiedendosi se i ribelli avrebbero potuto impadronirsi presto della prigione e liberarlo o ucciderlo. Ma il Conte non ritornò. Quando alla fine la porta della cella venne aperta, fu solo per far entrare Lomax.

«All'inizio pensavo si trattasse di un agente infettivo», dice ora Lomax. «Un virus del DNA che aggiungeva dei geni alle cellule umane in punto di

morte. Adesso sono propenso a credere che sia qualcosa che mette in funzione dei geni già esistenti. Ci sono delle cose chiamate gruppi protettivi nei nostri cromosomi, estensioni del DNA con un codice per le proteine collegate, che si uniscono per eseguire un particolare compito. L'espressione di un gruppo protettivo è prodotta da un attivatore, una sostanza che fa creare al gene di controllo una proteina che mette in funzione gli altri geni. Penso che il sangue dei post-viventi contenga una tale sostanza di attivazione. Un gruppo protettivo, forse. Di qualsiasi cosa si tratti, è altamente sensibile all'argento».

«Lei sta morendo, dottore. Posso sentirlo».

Lomax solleva il braccio deforme. La pelle si è trasformata in una dura sostanza semitrasparente simile a un corno. «Nel mio caso la sequenza potrebbe non essere stata attivata pienamente. Forse c'è più di un gruppo protettivo coinvolto. Ci sono molte sequenze nel genoma umano che sembrano non codificare nulla, DNA fatto con materiali di scarto è chiamato. Ma forse non è materiale di scarto. Al contrario, potrebbe essere un campione della nostra evoluzione. Forse i nostri antenati erano tutti come il mio padrone, una razza che perse la sua nobiltà per un incidente genetico».

Gli occhi di Lomax brillano rossi e bagnati dietro gli occhiali. Dice: «Gli uomini fingono di essere razionali, ma sono tormentati dal loro io bestiale. Sono tenuti insieme male, dilaniati da un migliaio di impulsi diversi. Ma noi conosciamo completamente la nostra natura. È semplice e pura. Fame, fame di vita. È tutto quello che vogliamo soddisfare. Ciò ci libera dalla confusione del sesso e dell'odio tribale. Tutti quelli della nostra razza sono uniti, perfino il più piccolo. Perfino io».

«Mi uccida», dice Harry. «Lo faccia in maniera pulita. Non in questo modo».

«Oh, no, lei è necessario. Ci sono stati... dei problemi con i nostri recenti convertiti. È solo una questione di tempo. Lei sarà nutrito stanotte, e io verrò di nuovo domani».

Lomax fa un cenno alle guardie, ed estrae la siringa ipodermica.

Dopo che Lomax ha messo la siringa piena di sangue nel ghiaccio e se n'è andato, le guardie spingono un uomo nella stanza. Strillano con gioia e chiudono a chiave la porta.

L'uomo è alto e muscoloso, vestito con una giubba militare strappata con i gradi da colonnello sulle spalle e con i pantaloni di una tuta lacerati. La sua faccia si sta gonfiando per i lividi e perde sangue da un brutto taglio sul sopracciglio destro: l'odore di quel liquido dolce riempie la piccola ca-

mera. Si muove velocemente, strappando un'asta alle rovine del proiettore e brandendola davanti a sé come un giavellotto.

«Aspetti», dice Harry. Si alza in piedi. I canini gli pungono le gengive e la mandibola gli fa male a causa dello sforzo che compie per evitare che si spalanchi. Le sue unghie si sono allungate fino a diventare degli artigli ricurvi, e li stringe nel palmo delle mani; il dolore lo fa urlare, ma lo aiuta a tenere a bada la rossa nebbia della sua crescente sete.

«Io la conosco», dice il Colonnello. Nonostante i lividi e i vestiti strappati ha una dignità autorevole. Il suo sguardo è fermo e consolida la stretta sull'asta. «Lei è il proprietario del bar sulla Freedom Avenue. Le guardie mi hanno detto che è un mostro».

«Concorderei con loro».

«Le guardie mi hanno detto che mi lacererà la gola e prosciugherà del sangue il mio corpo».

«Ho bisogno di nutrirmi, ma non devo uccidere per farlo».

«Hanno detto che ha ucciso venti uomini a mani nude».

«Sì, l'ho fatto. Non ne sono orgoglioso, Colonnello. È per questo che sto tentando di non ucciderla».

«Allora continui a tentare, signor Merrick».

«Credo che possiamo aiutarci l'un l'altro», dice Harry e gli dà spiegazioni riguardo le sbarre d'argento alla finestra.

Lavorano durante la notte. Harry si fa fuoriuscire degli artigli affilati come rasoi per scavare la malta intorno alla finestra; il Colonnello, Milton Tombe, usa l'asta per far leva sulle sbarre, facendone oscillare ognuna avanti e indietro finché non sono tanto allentate da poterle forzare a mani nude. Le sbarre sono conficcate profondamente e ci vuole molto tempo per rimuoverle tutte. Mentre lavorano, il Colonnello Tombe dice a Harry che faceva parte di un gruppo degli ufficiali dell'esercito che voleva uccidere il Presidente e chiedere la pace con i ribelli.

«Due giorni fa ci è stato ordinato di tornare alle nostre baracche per uno speciale trattamento medico. Ci è stato detto che ci avrebbe reso invulnerabili ai proiettili. Be', io sono stato istruito a Sandhurst e ho una laurea in chimica conseguita presso la nostra università, signor Merrick, e non approvo le superstizioni. Ho mantenuto la mia posizione e ieri un mio amico è arrivato urlando su una jeep. Era quasi isterico. Sembra che alla Quarta Brigata sia stato iniettato qualcosa che li ha trasformati in mostri. I più sono morti, ha detto; gli altri sono impazziti, aggirandosi infuriati per le strade. Nella confusione, alcuni ribelli prigionieri sono fuggiti e stavano com-

battendo con le Guardie del Presidente. Sapevo delle donne mostruose di cui si era circondato il Presidente. Pensavo che fossero il risultato di steroidi o di qualche altro trattamento per lo sviluppo dei muscoli. Fino ad ora, non credevo che bevessero il sangue. Si sentono di queste cose riguardo le altre truppe. Si vantano vanamente per mettere alla prova e spaventare i loro nemici. Ma sembra che io abbia torto».

«Hanno preso il mio sangue», dice Harry. È seduto in un angolo mentre il Colonnello Tombe, nudo fino alla vita e lucido per il sudore, fa leva su una sbarra. È quasi l'alba e hanno rimosso solo tre delle dodici sbarre. «È quello che è stato iniettato ai soldati. E anche ai prigionieri».

«Allora è vero che quelli della sua razza ottengono di più mordendo gli uomini?»

«Dovrebbe bere un po' del mio sangue ed io dovrei volerla trasformare. Non ho mai voluto farlo con nessuno. Almeno, non da quarant'anni».

Deve venire dal desiderio, pensa. Il Conte ha abbastanza desiderio da riempire il mondo, anche se è soltanto per creare tante immagini speculari in cui può ammirare il riflesso del suo io. Ma ad Harry non è rimasto alcun desiderio: dopo il disastroso appuntamento con Catherine, ha perso tutto eccetto la sua sete.

«Il Presidente vuole trasformare tutto l'esercito in mostri. L'esercito sta combattendo contro se stesso», dice il Colonnello Tombe. «E, in mezzo alla confusione, il capo dei ribelli, il Principe Marshall, è fuggito. I miei compagni ufficiali ed io siamo andati a chiedere al Presidente di fermare questa follia, ed eravamo determinati a ucciderlo nel caso avesse rifiutato. Ma, quando siamo arrivati nel terreno del palazzo, un uomo bianco ci è saltato addosso e ha ucciso tutti tranne me. Era il consigliere del Presidente e penso che abbia ucciso anche il Presidente. Nel frattempo, i ribelli guidati da Leviticus Smith avanzano velocemente. Hanno preso la centrale elettrica e i depositi di petrolio tre giorni fa. Ecco!».

La sbarra si è allentata. Il Colonnello Tombe la soppesa in mano. «Dice che potrei ucciderla con questa?»

«Se tentasse, probabilmente la ucciderei io prima». Harry si alza e inizia a graffiare la malta intorno alla successiva sbarra, lavorando con cura ma rapidamente. Dopo un po', dice: «Penso che il Presidente sia ancora vivo. Il Conte avrà bisogno di una persona d'alto grado per trattare con il mondo esterno».

«Gli uomini delle Nazioni Unite sono stati mandati via». Il Colonnello Tombe comincia a fare leva di nuovo. Questa volta la sbarra si stacca quasi

subito. «Dovremo chiedere che ritornino, per fare da mediatori. Sta bene, signor Merrick?»

«Mi sto sforzando di non pensare a quanto abbia sete».

«Le hanno preso il sangue». Il Colonnello Tombe guarda Harry in maniera penetrante. «Non è che mi trasformerebbe in uno della sua razza se si nutrisse da me?»

«Mi creda, è l'ultima cosa che voglio fare».

Il Colonnello Tombe si allenta il colletto della giubba militare, scoprendo il collo muscoloso. «Allora penserò che sia una trasfusione di sangue».

Dopo che Harry si svegliò nella caverna sulle montagne, quasi guarito dalla sua ferita, si diresse verso l'Inghilterra e il confuso ricordo della sua fidanzata. Era il 1948, l'inverno più freddo che ricordasse. Scoprì che Catherine si era sposata, credendo che lui fosse morto, così ne uccise il marito, poi prese lei e tentò di trasformarla. Non lo fece per amore, ma solo per il desiderio di vendetta: per la sua infedeltà, e per la perdita di quello che era stato una volta. Lei divenne un mostro, e allora la uccise, facendole scoppiare la testa tra le sue mani. In fuga, trascorse una sera in un cinema, e il primo film del doppio cartellone, *Il fantasma del Vampiro,* una povera cosa melodrammatica, gli suggerì l'idea di farsi una nuova vita in Africa.

Da allora in poi si è nascosto da ciò che è diventato.

Harry taglia una vena sull'avambraccio del Colonnello e beve profondamente. Avrebbe potuto bere all'infinito, ma si tira via dopo solo pochi minuti, leccando con la lingua irruvidita lo strato di sangue sui suoi canini appuntiti.

I due uomini stanno faccia a faccia nella crescente luce dell'alba. Il Colonnello stringe le dita intorno al taglio sull'avambraccio. Alla fine osserva: «Non smette di sanguinare».

Harry gli spiega il fatto degli anticoagulanti presenti nella sua saliva, poi si strappa un pezzo di stoffa dalla camicia e fascia la ferita. L'odore del sangue sulle dita del Colonnello è inebriante, ma resiste alla tentazione di asciugarlo con la lingua. Non sarebbe conveniente.

Dice: «Dobbiamo riposare. Non posso lavorare alla luce del sole. Brucia intensamente quanto l'argento, e le guardie umane verranno, ne sono certo, a vedere se lei è morto».

Ma le guardie non vengono. Harry e il Colonnello Tombe siedono ai lati opposti della piccola stanza, Harry sotto la finestra, il Colonnello Tombe

vicino alla porta. Harry cade nel torpore e si sveglia al calare delle tenebre, trovando il Colonnello di nuovo al lavoro alle sbarre.

Il Colonnello lo sente alzarsi e si volta velocemente. Harry ride e dice: «Avrebbe potuto uccidermi mentre dormivo».

«Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, signor Merrick».

«Sì. Sì: suppongo che sia così».

Rinnovano il loro attacco congiunto alla finestra sbarrata. L'ultima sbarra si stacca dopo mezzanotte. Harry si allunga attraverso l'apertura, accartoccia la rete metallica e sale su nella calda notte, poi aiuta il Colonnello Tombe ad arrampicarsi. Il campo di raccolta è illuminato solo dalla luce della luna. Dei cani stanno abbaiando lì vicino e da più lontano giunge il crepitio di piccole armi da fuoco. Verso ovest, un tetro bagliore rosso si erge dietro i tetti della città oscurata.

È il deposito di petrolio, spiega il Colonnello Tombe, e aggiunge: «Forse i ribelli sono proprio qui vicino. Ciò spiegherebbe perché le guardie sono scappate».

«Forse dovremmo aspettare i ribelli».

«Non farò di me un prigioniero. Inoltre, penso che mi ucciderebbero. Venga con me o rimanga».

«Lomax non è venuto questa notte. Mi chiedo come mai».

Harry e il Colonnello Tombe corrono attraverso il cortile di cenere fino all'alta rete metallica senza provocare alcun «alto là». Il Colonnello Tombe si ferma e dice che la rete è provvista di energia elettrica; Harry ride, l'afferra con entrambe le mani e la strappa. Come la città, il campo di raccolta dei prigionieri è senza elettricità.

Il campo di raccolta è situato all'estremità più lontana del parco che era stato creato entro i confini di quella che una volta era la residenza del Governatore. Corrono a lungo giù per la strada attraverso il parco finché il Colonnello deve fermarsi, senza fiato. Con del sangue fresco nelle vene, Harry pensa di poter correre all'infinito.

«Troveremo i miei uomini», dice il Colonnello, quando ha ripreso fiato. La luce della luna scivola come olio sulla sua faccia nera. Sta sorridendo. «Per Dio, assesterò loro un colpo che non dimenticheranno».

Harry non ha bisogno di chiedergli se stia parlando dei ribelli o dell'esercito di non-morti del Presidente... del Conte. Dice: «Usi dei proiettili d'argento. Anche se sembrano completamente morti, tagli loro la testa, altrimenti guariranno. Scopra dove si nascondono di giorno. Quelli rinati da poco non sopportano la luce del sole».

«Lavoreremo insieme contro questo. Potrei arrestarla, ma spero che si offrirà volontario».

Il Colonnello Tombe porta ancora l'asta di metallo. Harry l'afferra, la piega in due e la getta nelle tenebre. Mostra i denti e il grosso soldato fa un passo indietro. Harry dice: «Non mi segua, Colonnello. Ho degli affari miei da sbrigare. Affari di famiglia».

Poi si gira e si mette a correre, così veloce che può sembrare che voli. Sente il Colonnello urlare dietro di lui, ma continua a correre, sempre più veloce, verso il Palazzo Presidenziale.

C'è una fila di palme alte, belle e maestose all'estremità del parco. La strada è ingombra di fronde abbattute da piccole armi da fuoco. Cartucce esplose, pezzi di metallo e frammenti di vetro rotto giacciono dappertutto. I corpi di una dozzina di soldati sono distesi in un mucchio disordinato accanto a un posto di controllo fatto con fusti di petrolio pieni di cemento e filo metallico affilato come la lama di un rasoio.

Harry si muove in avanti prudentemente. Sette corpi sono impalati tra i tronchi coperti di scaglie delle palme. Sono le donne del Conte e il suo assistente, Lomax. Una delle donne è ancora viva. Si contorce lentamente, sibilando e inarcando la schiena, nel tentativo di sollevarsi dal palo di legno che ha trafitto i suoi organi vitali.

Harry le chiede cosa è accaduto, ma la donna gli sputa soltanto del sangue in faccia. Accanto a lei, Lomax si muove e si lamenta sul palo. Ha perso gli occhiali, il suo camice da chirurgo è pieno del suo sangue. «Mi uccida», dice. «Oh Cristo! Per favore, mi uccida».

«Mi dica del Principe Marshall».

«Lei è mio padre», dice ansimando Lomax. Del sangue nero gli gocciola dalla bocca. Colpisce il palo con i piedi. Ha le mani legate dietro la schiena. «Abbia pietà».

«Quanti ne ha trasformati? Quando sono scappati?»

«Ieri. Abbiamo combattuto con loro nel palazzo. Per favore!». Oscilla un po' sul palo e urla: «Per favore! Non riesco a liberarmi».

«Probabilmente è guarito su questo palo. Dov'è il Conte?»

«Si sta nascondendo dai suoi figli. Lassù». Gli occhi rossi di Lomax stanno fissando la torta nuziale gotica che è il Palazzo Presidenziale.

«Lei mi ha detto che gli umani sono inferiori a noi perché noi siamo l'espressione perfetta della nostra eredità genetica. Penso che lei abbia torto, Lomax, e anche il suo padrone. A un certo punto, in passato, l'umanità ha

sopraffatto la bestialità, ma in noi quest'ultima è uscita fuori e ha cancellato tutto quello che ci rendeva umani. Non siamo più forti a causa della nostra sete, ma più deboli. Un buon uomo me lo ha appena dimostrato».

Ma nel suo tormento Lomax non ha sentito il discorso di Harry. «Per favore», sussurra. «Per favore! Padre, mi perdoni...».

Harry cede alla compassione. Tira Lomax per i piedi con tutta la sua forza finché la punta del palo spacca il cuore del piccolo non-morto deforme. Lomax emette una fontana di sangue che continua a bollire fino a diventare polvere nera non appena gocciola sul terreno.

La piazza al di là del parco è stranamente tranquilla, ma Harry sa di essere sorvegliato. Fa del suo meglio, raddrizzando le spalle e fischiettando *Lily Marlene* mentre cammina intorno al piedistallo vuoto al centro della piazza, il fulcro della rotatoria dove, fino a quando il paese non aveva conquistato l'indipendenza quindici anni prima, si ergeva una statua della Regina Vittoria.

Delle creature della grandezza di un uomo sono appese sui rami degli enormi alberi corallini su entrambi i lati del cancello dell'inferriata che circonda il palazzo: si lasciano cadere a terra quando passa Harry. Lui sente il caratteristico rumore di una mitragliatrice che viene armata e caricata, ma continua a camminare sulla ghiaia del cortile. La Mercedes blindata nera del Presidente si trova con i pneumatici scoppiati davanti ai gradini del palazzo, gli sportelli spalancati, la vernice ammaccata da buchi nella carrozzeria blindata, e i parabrezza a prova di proiettile ornati di stelle. Harry comincia a salire i gradini, e allora le guardie lo spingono e lo trascinano avanti.

Harry non oppone resistenza mentre viene portato in tutta fretta attraverso le stanze da cerimonia fino all'ufficio del Presidente. Il palazzo è buio come il resto della città, ma Harry riesce a vedere chiaramente i numerosi corpi distesi nelle tenebre. I più sono umani, con la gola lacerata o decapitati.

L'ufficio del Presidente, conosciuto attraverso numerose trasmissioni televisive, è caldo, puzzolente, e affollato di non-morti. Delle candele bruciano dappertutto, raccolte in elaborati candelabri d'oro o di ferro, oppure attaccate con la loro stessa cera alle lucide venature di noce della costosa scrivania di bronzo dorato.

Delle facce sfatte simili a maschere di animali si girano a fissare Harry quando viene trascinato attraverso l'alta porta a doppi battenti. Lui si rende conto con un brivido misto di orrore ed eccitazione che quelli sono i frutti

degli esperimenti operati da Lomax con il sangue che gli aveva preso. I più sono macchiati in maniera irregolare da una pigmentazione bianca da morto. A uno spunta un groviglio di denti in una bocca così grande quando si spalanca che la pesante mandibola gli poggia sul petto; un altro, con un abito nuziale sporco, ha una faccia segnata da cartilagini, e orecchie diventate delle logore falde di pelle che gli ricadono sulle spalle e strisciano per terra; un altro ancora ha una testa che si è ristretta fino a diventare poco più grande del lungo muso di un pangolino, trapunto di file curve di aghi d'avorio da cui gocciola continuamente una bava verde. Sebbene possono essere passati solo pochi giorni dalla trasformazione, tutti, anche quelli più umani, sono in uno stato avanzato di decomposizione, con ferite sanguinanti, lividi, e una pelle ammorbidita simile a un mango troppo maturo. L'aria è resa pesante dall'odore di cancrena; i tappeti a pelo lungo sono appiccicosi per il sangue.

I non-morti stanno tutti fissando Harry, ma lui guarda le due figure separate dal piano di mogano lucido della grossa scrivania all'estremità della stanza.

Un uomo con addosso soltanto i pantaloni di una tuta sportiva è ammanettato a una sedia. La sua pelle nera brilla per il sudore; ha il petto e la schiena coperti di vesciche e lividi, e la testa gli pende in basso. Sta respirando forte.

Dietro la scrivania, il capo dei non-morti è disteso su una poltrona pneumatica di pelle nera. La sua faccia è diventata simile al muso di un lupo, ma Harry lo riconosce dalla scarificazione tribale che orna le sue guance deformate, e dal basco rosso con il marchio.

È il Principe Marshall, capo della fazione ribelle che si è rivoltata. Porta una collana di bombe a mano. Sorride, con la lingua rossa che gli penzola dalle mascelle allungate, e invita Harry a farsi avanti con un gesto pigro. Una donna non-morta con dei pantaloni da fatica e una pelle irta di peli che le crescono fitti sul petto nudo, gli asciuga la fronte con un fazzoletto.

I non-morti mormorano tra loro e fanno largo mentre Harry attraversa la stanza. Uno, con le braccia e le gambe fuse in pinne carnose, corre verso di lui e si getta a terra nella parodia di una riverenza. C'è un umano tra loro, con una giacca da safari dalle tasche gonfie. È il giornalista francese, René Sante. La sua faccia olivastra è tesa e pallida. Porta una telecamera grande come una piccola valigia sulla spalla, e guarda Harry attraverso questa.

«Mio Dio, Harry», dice, «cosa stai facendo qui!».

«Vedo che stai lavorando», replica Harry. «Quanto ricaverai da questo,

mi chiedo?»

«Hanno ucciso la squadra della CBS, Harry!». Sante sta piangendo. «Mi hanno lasciato vivere soltanto perché vogliono una registrazione di tutto questo».

«Per la storia», dice il capo dei ribelli non-morti dietro la scrivania. La sua voce è piena e profonda, e supera gli schiamazzi e i borbottii dei suoi seguaci non-morti. «Mostreremo al mondo quello che questo traditore ha fatto al suo paese. Continua a filmare, piccolo francese. Ti lascerò andare, te lo prometto, ma soltanto se mi piacerà il tuo lavoro».

Uno dei non-morti, con degli aculei di ossa sanguinanti che gli pendono intorno alla faccia, solleva la testa dell'uomo sulla sedia. È il Presidente Daniel Weah.

«Ha tentato di fare di noi degli zombi», dice il Principe Marshall, «ma ci ha soltanto resi forti. Noi riconosciamo la forza del suo sangue, signor Merrick. Lei è un grande mago, anche se è un bianco».

«Vi distruggerà», dice Harry.

Il Principe Marshall sorride selvaggiamente. «Oh, non la penso così».

Daniel Weah si lecca le labbra e si guarda intorno, battendo le palpebre sotto il bagliore della telecamera di Sante. «Aprite le manette», reclama. «Mi fanno molto male. Non riesco a pensare avendole addosso».

Il ribelle con il collare di aculei di ossa dà dei ceffoni sulla testa di Weah e gli altri non-morti si affollano in avanti, borbottando tra loro.

«Ha cercato di scappare», spiega il Principe Marshall. C'è una bottiglia di whisky stappata sulla scrivania: ne beve a gran sorsi e poi lo sputa sulla faccia di Daniel Weah con un bello spruzzo attraverso la scrivania. «Questa robaccia sa di piscio e petrolio», afferma, rivolto a nessuno in particolare.

Harry dice: «Posso spiegare cosa vi è successo, ma voi dovete lasciare andare gli umani. Non è una cosa tra noi e loro. Dovete capire che non sono nostri nemici. È il Conte che dobbiamo combattere».

«Lo prenderemo», dice il Principe Marshall. «Lo prenderemo e lo impaleremo accanto alla sua creatura. Poi berremo di nuovo il suo sangue e diventeremo ancora più forti».

Non sanno cosa sono, si rende conto Harry con orrore. Sono stati trasformati troppo velocemente, mentre erano ancora vigorosi. Di solito la trasformazione viene effettuata soltanto in punto di morte della vittima, dopo una lunga danza di seduzione, dopo numerosi piccoli pasti, e con il sangue preso direttamente dalla vena del seduttore. Queste creature invece

sono state trasformate con delle iniezioni del sangue rubato a lui: non c'è da meravigliarsi se si stiano decomponendo.

«Non discutere con loro, Harry», lo supplica Sante.

Harry si rivolta contro il giornalista. «Tu sei cattivo come loro, poiché ti nutri di orrore. Metti giù la telecamera. Vattene».

«Mi uccideranno!».

I non-morti ridono e applaudono: il Principe Marshall estrae un'automatica di acciaio blu, fa fuoco contro il soffitto, poi si stende in mezzo alla nuvola di fumo della pistola e urla: «Voglio informazioni! Voglio sapere la verità! Tu filmerai la verità per la storia, francese, poi te ne andrai!».

La donna mezza nuda asciuga la fronte del Principe Marshall con il fazzoletto. Sta sudando sangue.

La testa di Daniel Weah è caduta di nuovo in basso. Ora la solleva, si guarda intorno e dice: «Le dirò la verità, ma deve liberarmi le braccia. Mi fanno male. Principe, mi ascolti. Le dirò tutto, ma mi liberi le braccia».

Due non-morti sollevano il Presidente sulla sedia; altri si affollano intorno. Uno, che porta un abito da cocktail strappato sulle spalle e una sciarpa di Hermès sui capelli, mostra i denti alla telecamera. Stanno cominciando ad avere sete, si rende conto Harry, ma non lo sanno. La stanza sembra più calda, più piccola, piena di ombre vacillanti.

Inizia una specie di interrogatorio. Sante tenta di tenere ferma la telecamera, sebbene gli stiano tremando le mani. A un certo punto se la fa addosso; Harry può sentirlo dall'odore. Si tira indietro quando Harry gli mette una mano sulla spalla, poi sussurra a denti stretti: «Questo è il peggior posto del mondo, Harry. Moriremo entrambi».

Harry si ricorda di quello che gli ha detto Lomax e non può fare a meno di ridere. «Il peggior posto del mondo, amico mio? Vive dentro tutti noi, umani e non-morti».

Il Principe Marshall viene distratto da una discussione con uno dei non-morti. Urla, ma Harry non riesce a sentire quello che sta urlando, perché anche gli altri non-morti stanno gridando. Improvvisamente il capo dei ribelli spara a quello che gli sta più vicino; l'uomo è spinto all'indietro dall'impatto del proiettile, ma rimane in piedi e inizia a ridere selvaggiamente, strappandosi la giubba color cachi per mettere in mostra la ferita.

«Vedi!», urla il Principe Marshall, curvandosi sulla scrivania e agitando la pistola davanti alla faccia di Weah. «Siamo immortali!».

Uno dei non-morti strappa una striscia dei feticci *juju* legati intorno alla vita di Weah e mastica tra i denti appuntiti i nodi di piume e piccole ossa.

Weah inizia a supplicare. «Signori... signori... Per favore ascoltatemi. Siamo tutti d'accordo. Siamo tutti fratelli».

«Quell'uomo non parlerà», urla il Principe Marshall. «Portatemi il suo orecchio».

Uno dei non-morti taglia l'orecchio sinistro di Weah. Questi urla lamentosamente e tenta di liberarsi, ma viene tenuto stretto. Il soldato non-morto getta il pezzo di cartilagine al Principe Marshall, che lo mastica con gusto.

Daniel Weah si lamenta. Il sangue gli scorre dall'orecchio mutilato, mescolandosi con il sudore sul suo petto. Harry può sentirne l'odore, e i canini gli pungono le gengive.

«Te lo chiederò di nuovo», dice il Principe Marshall. «Che ne hai fatto di tutto il denaro? Che ne hai fatto dell'economia del nostro bel paese?».

Weah risponde: «Sapete, signore? Se ve lo dicessi, non mi credereste».

«Confessalo al popolo», dice il Principe Marshall. «Digli dove tieni i loro soldi».

«Ho sempre operato nell'interesse del popolo. Tengo soltanto un conto».

«Il numero. Qual è il numero?».

Harry si rende conto che il Principe Marshall vuole il codice di accesso del conto bancario svizzero di Daniel Weah.

«Non lo so». Daniel Weah alza la testa, socchiudendo gli occhi alla forte luce della telecamera. «Mi liberi le braccia, per favore. Non posso dirglielo finché ho le braccia legate. Per favore, ho l'orecchio tagliato e le braccia mi fanno male».

Questo rende perplessi i non-morti, che iniziano a discutere tra loro. Il Principe Marshall osserva, sprofondato nella poltrona di pelle nera, mentre la donna gli asciuga il sudore e il sangue.

«Il Conte», dice Harry. «Il Conte prosciugherà il conto se non lo fermate». Si mette davanti a Weah e si rivolge alla folla di non-morti. «Voi siete tutti miei figli. Siete stati tutti trasformati con il mio sangue. Quello che eravate una volta è irrilevante. Quello che volevate quando eravate umani e vivi è irrilevante. Ascoltatemi. È più importante fermare il Conte che perseguire la vostra vendetta».

Il Principe Marshall sbadiglia, mostrando i robusti denti gialli che riempiono la sua mascella allungata, e agita pigramente la sua automatica. «Non mi importa del Conte. La sua creatura ci ha trasformati, ma noi eravamo più forti della scienza europea. Siamo fuggiti e siamo l'esercito più forte di questo paese». I suoi seguaci gridano a queste parole. Il Principe Marshall urla sopra il loro naso. «Quest'uomo sostiene di essere nostro pa-

dre. Facciamoglielo dimostrare. Che trasformi il cosiddetto Presidente, e poi forse gli crederemo!».

Harry viene afferrato e fatto girare. Lotta, ma i due non-morti gli tengono le braccia e un altro gli stringe un braccio intorno al collo così forte che non riesce a respirare. Ma respirare è soltanto un'abitudine: Harry non ne ha bisogno.

Gli viene fatta abbassare la testa, a un pollice di distanza dal collo di Daniel Weah. L'odore e il calore del sangue dell'uomo gli fanno venire il capogiro. Harry vede soltanto rosso, con la luce della telecamera che risplende dietro di lui. I denti gli tagliano le labbra.

Il Principe Marshall gira intorno alla scrivania e grida nell'orecchio mutilato di Weah. «Il numero! Dimmi il numero, altrimenti ti morderà e ti farà diventare uno di noi!».

«Non lo so!».

«Non funziona così!».

«Fallo!», urla il Principe Marshall. «Fallo!».

Harry lo fa. Lacera la gola di Daniel Weah, sputa il pezzo di carne in faccia al Principe Marshall e apre la bocca verso il fiotto di sangue. Cone come elettricità nel suo corpo: può sentire ogni cellula aprirsi. Poi viene spostato. Impazziti per l'odore del sangue, la maggior parte dei non-morti sta tentando di arrivare al corpo di Weah. Il Principe Marshall ne spinge via due colpendoli in testa e spara in testa a un terzo.

La luce della telecamera ondeggia sul soffitto; il ribelle non-morto con il vestito nuziale sta attaccando Sante. Harry tira via il ribelle, gli spezza la schiena e lo getta su altri due. Qualcuno tira dei colpi alla gamba di Harry con un machete; lui lo strappa dalle mani del ribelle, poi si gira e taglia con un colpo netto la testa del Principe Marshall.

I non-morti urlano. Harry solleva Sante tirandolo per il colletto della sua giacca da safari con una mano, afferra con l'altra un AK-47 abbandonato, e fa fuoco a bruciapelo contro le tende alte dal pavimento al soffitto dietro la scrivania. La vampata della bocca dell'arma fa incendiare il pesante materiale; Harry spruzza del whisky sulle fiamme e queste divampano fino al soffitto.

Quando si gira, la folla di non-morti si inginocchia con un movimento ondeggiante dal davanti al dietro. La luce del fuoco arrossa le loro facce sconvolte mentre lo fissano. Harry strappa la telecamera a Sante, la frantuma, tira via la cassetta e la getta nel fuoco dietro di lui. Fa quindi camminare Sante attraverso i ribelli in adorazione, mentre la ferita sulla gamba

gli si allarga a ogni passo, poi sbatte l'alta porta dietro di sé e la chiude a chiave.

Sante sta piangendo. Mentre attraversano le buie stanze da cerimonia dice in francese: «Cosa sei? Cosa sei?»

«Ero solito pensare di essere un mostro», risponde Harry. «Ora non ne sono più sicuro. Quello che sono diventato dorme anche dentro di te, in attesa soltanto che il sangue lo svegli. Io sono umano come te, Sante. La mia sete me lo ha fatto dimenticare».

Sulle scale, spinge Sante in avanti così forte che il giornalista inciampa per i primi gradini. Rinvigorito dal sangue del Presidente, Harry si sente più forte di quanto non sia mai stato. La ferita alla gamba gli si sta già rimarginando; può sentire le fibre dei muscoli riattaccarsi. Dice a Sante: «Mi piacerebbe dire che questo potrebbe essere l'inizio di una bella amicizia, ma ho una questione incompiuta. C'è un Colonnello. Milton Tombe, trovalo, e digli di cercare il Conte. Queste cose non vivranno a lungo, ma se il Conte fugge, questa storia inizierà di nuovo. Corri, stupido! Corri!».

Sante guarda Harry. Sembra che voglia dire qualcosa, ma poi ci ripensa e corre via giù per le scale. Harry può sentire i non-morti battere contro la porta. La sfonderanno abbastanza presto, ma non importa. Senza un capo saranno una facile preda per l'esercito.

Lomax affermava di sapere dove si nascondeva il Conte, e Harry, ricordandosi del calmo Petru dagli occhi grigi, che sapeva trasformarsi in lupo, ricordandosi delle affermazioni del testo classico, pensa che il piccolo nonmorto deforme dicesse la verità.

Harry sale di corsa le scale, con il fumo proveniente dalle camere in fiamme che si infittisce intorno a lui. Al di là di una porta di legno compensato, una scala di servizio conduce fino al tetto. Da una parte, il bagliore del fuoco illumina pinnacoli raggruppati e torrette; all'estremità dell'altro lato una figura scura si alza contro la debole luce grigia dell'alba. Harry solleva l'AK-47 e comincia a fare fuoco mentre corre in avanti, facendo scorrere avanti e indietro la canna dell'arma finché non si blocca.

La figura è sparita. Harry si curva sul parapetto, ma il cortile di sotto è vuoto ad eccezione della Mercedes crivellata di colpi. Forse non c'era mai stata, pensa, ma un momento dopo, un'ombra scura passa rapidamente attraverso il disco rosso-sangue della luna che sta tramontando, verso occidente, inseguendo la notte.

Harry si gira per stare di fronte all'oriente, in attesa della luce purificatrice del sole che sta sorgendo.

GUY N. SMITH
L'ospite di Larry

Guy N. Smith ha pubblicato per la prima volta all'età di dodici anni su un giornale locale. Dopo aver seguito la carriera bancaria, il suo primo romanzo, Werewolf By Moonlight, *è apparso nel 1974.*

Da allora ha pubblicato quasi novanta libri di tutti i generi, sebbene sia maggiormente conosciuto per romanzi horror di grande successo come Night of the Crabs *(e i suoi cinque seguiti),* The Sucking Pit, The Slime Beast, Bats Out of Hell, Satan's Snowdrop, Abomination, The Festering, Carnivore, Witch Spell, The Knighton Vampires, The Dark One *e* Dead End.

Ha anche scritto alcuni libri non fantastici su argomenti country, *opere ambientate nel Far West, racconti di delitti, gialli, e una serie di romanzi per bambini sugli animali sotto lo pseudonimo di «Jonathan Guy». Il suo* Writing Horror Fiction *è un recente manuale per aspiranti scrittori.*

Tornato in Inghilterra, il Conte scopre che le cose sono cambiate durante la sua assenza...

Larry inciampò in preda al panico fuori del rifugio antiaereo sotterraneo in fondo al giardino, quasi urlando a voce alta il suo terrore. Dei rami sporgenti di alloro si stesero come mani fredde e umide per accarezzarlo, e lui li colpì di rimando. Respirava con brevi aneliti, e il cuore gli batteva sempre più veloce.

Poi, con suo grande sollievo, la casa si stagliò all'improvviso davanti a lui, e vi entrò barcollando attraverso la porta aperta del retro, con ogni oncia della sua pesante struttura che tremava e il viso non rasato e dalle mascelle grosse cinereo. La sedia di vimini nell'angolo della cucina in disordine cigolò in maniera allarmante quando vi si gettò sopra.

Oh, per favore! Dio... era tutto nella sua immaginazione!

Poi sentì la porta della cucina aprirsi lentamente cigolando, sbirciò nell'oscurità, e si rannicchiò alla vista della figura incorniciata dalla pallida luce proveniente dal corridoio.

No, per favore!

«Larry, stai bene? Eri senza fiato quando sei entrato. Non sei stato...».

«Sto bene!». Il fioco sospiro gli uscì dalle labbra tremanti. Doveva sol-

tanto spostarsi di una iarda, e sua madre gli chiedeva se stava bene, muovendosi a fatica per controllarlo come un grottesco *ghoul*. Stava cominciando a diventare decrepita, ma non era sorprendente a ottantasei anni. Lui aveva sprecato la parte migliore della sua vita stando a casa a badare a lei, tutto per una misera eredità che non avrebbe potuto avere neppure se lei fosse vissuta più a lungo di lui.

«Torna in salotto, mamma: è quasi l'ora del tuo programma televisivo preferito. Ti porterò del tè tra poco». *E lasciami solo,* aggiunse silenziosamente tra sé.

La sentì tornare indietro lungo il corridoio. Gesù, non riusciva ad avere un minuto di pace in quei giorni. Lei pensava che avesse ancora dodici anni invece di cinquantadue. Ma adesso aveva cose più importanti a cui pensare.

Come quella bara lì fuori, nel rifugio in disuso del tempo di guerra che utilizzava come camera oscura per il suo hobby della fotografia. Ce l'aveva scaricata di certo Jim. Chi altro poteva essere stato? *Doveva* essere stato lui. Da qualche mese Larry permetteva a Jim di depositare casse e scatole lì. Temporaneamente, naturalmente... bevande alcoliche e sigarette riportate da viaggi di trasporti transcontinentali.

Gli era sembrato un buon affare: un giorno il rifugio era pieno, il giorno dopo vuoto. Jim aveva dei clienti abituali per la sua merce di contrabbando, presumibilmente pub e negozi con licenze di vendita per generi da asporto. Naturalmente la madre di Larry non sapeva cosa stesse succedendo, e non era probabile che lo scoprisse. Non poteva nemmeno camminare fino al rifugio data la sua artrite e l'osteoporosi e, anche se fosse riuscita in qualche modo ad arrivarci, era quasi cieca per le cataratte. Non c'era da temere che lo scoprisse.

A Larry veniva sempre lasciata una busta sulla mensola accanto all'entrata, dopo che Jim era stato a raccogliere i suoi rifornimenti segreti. Venti o trenta sterline, a volte quaranta. Era denaro facile. Fino a quel momento.

Ma cosa ci faceva lì una bara? Trovarla non aveva fatto molto bene alla pressione sanguigna di Larry. L'aveva vista solo di sfuggita quando aveva acceso la luce, poi era scappato. Non era una bara nuova: in effetti sembrava abbastanza vecchia... come se fosse stata buttata via da un po' di tempo. Larry arrivò quasi a pensare che potesse essere stata dissotterrata da qualche cimitero. Un'esumazione? No, sicuramente no. Non c'era un cadavere dentro. O c'era? No, naturalmente no! Jim non era immischiato nella vendita di cadaveri, o no? Larry impallidì al pensiero, ricordandosi di

quel film riguardo Burke e Hare. Rabbrividì.

Poi indovinò di cosa si trattasse, e la comprensione giunse con un senso di sollievo. Jim doveva aver usato la bara per contrabbandare delle sigarette, e quel pensiero fece sentire Larry molto più tranquillo. Era ideale per quello scopo. Forse la dogana stava togliendo di mezzo i contrabbandieri di minore importanza, e cosa c'era di meglio di una bara per dissipare ogni sospetto? Non era probabile che l'aprissero! Larry quasi rise ad alta voce a quel pensiero.

Ciononostante, Jim avrebbe potuto dirglielo: quella bara avrebbe potuto far venire a Larry un dannato attacco di cuore! Forse avrebbe dovuto telefonare a Jim solo per tranquillizzarsi, e verificare che non c'era niente di sinistro riguardo la bara. No, sua madre avrebbe sentito. Le sue gambe e la sua vista erano in cattivo stato, ma non aveva alcun disturbo all'udito. Senza dubbio Jim avrebbe portato via la bara il giorno dopo, ma avrebbe dovuto esserci un biglietto da dieci sterline in più nella busta per una cosa come *quella.*

Larry diede un'occhiata intorno nella luce che si stava affievolendo. Era uscito per andare a prendere nel rifugio una pellicola che aveva sviluppato prima durante la giornata ma, nella sua paura improvvisa, l'aveva lasciata lì. Aveva bisogno di quella pellicola: voleva controllare i negativi. C'erano un paio di fotografie di paesaggi autunnali che poteva riuscire a vendere a una rivista. Sua madre lo teneva sempre a corto di quattrini. Era il suo modo di dimostrare la sua autorità su di lui. «Avrai tutto un giorno, Larry, così prenditi cura di me nel frattempo».

Avrebbe dovuto andare a prendere quella pellicola, allora.

Lanciò uno sguardo fuori della finestra nella distesa desolata del giardino, e vide che non era ancora molto buio. Una volta che fosse calata la notte, non sarebbe più uscito per andare lì: assolutamente no. Ma non ci sarebbe voluto più di un minuto: il nastro della pellicola sviluppata era sospeso su un attaccapanni proprio all'interno del vano della porta. Il suo cuore iniziò di nuovo ad accelerare i battiti.

Andiamo: adesso o mai più. Non c'è nulla di cui aver paura. Davvero, non c'è nulla.

«Sei sicuro di stare bene, Larry?». La voce preoccupata della madre giunse dal salotto.

«Sto bene».

«Dove stai andando adesso?»

«Sto solo andando a prendere una pellicola nel rifugio».

Il suo udito compensava di certo tutti gli altri suoi difetti.

«Non puoi aspettare fino a domani mattina?»

«No, mi serve». Sbatté dietro di sé la porta posteriore.

Era il tardo crepuscolo e sarebbe stato completamente buio entro dieci o quindici minuti. I rami dell'alloro si distesero di nuovo verso di lui come se volessero trascinarlo nel rifugio. Rabbrividì, li colpì per respingerli, poi inciampò sul terreno irregolare e mise quasi un piede in fallo.

«Al diavolo!». Urlò forte la sua paura e la sua frustrazione mentre riusciva appena a recuperare l'equilibrio. «E al diavolo anche Jim, per aver portato qui quella dannata bara. Dagli un dito e si prenderà tutto il braccio».

Pensava di aver lasciato aperta la porta del rifugio nella sua fuga, ma ora era fermamente chiusa. Il chiavistello era duro: dovette forzarlo, e quello risuonò con clangore quando si aprì. La porta si dischiuse cigolando. Era buio pesto all'interno, ma non riusciva a ricordare di aver spento la luce. Ovviamente, doveva averlo fatto. Esitò, e cambiò quasi idea: non aveva veramente bisogno di quella pellicola quella notte, e il giorno seguente sarebbe arrivato abbastanza presto. Tuttavia, essendo andato così lontano...

Un leggero rumore lo fece irrigidire, come se qualcuno si fosse mosso nelle viscere di quella costruzione della seconda guerra mondiale. La bocca di Larry si inaridì, il suo battito si accelerò e le tempie cominciarono a pulsargli. Lì dentro puzzava di chiuso, di muffa e... di qualcos'altro che non riusciva a definire, un odore simile a quello della terra umida. Be', quel rifugio si trovava sottoterra, così non c'era da meravigliarsi se puzzava di terra.

Certamente qualcosa si era mosso. Topi, probabilmente. Gli si accapponò la pelle: odiava i topi. Ne aveva visto uno lì una volta in passato. No, non si trattava di topi, era troppo grosso e pesante. Doveva essere Jim, con ogni probabilità, venuto a raccogliere il suo carico illegale. Almeno se ne sarebbe liberato quella notte. *Doveva* essere Jim.

«Jim?». Larry riconobbe appena la sua stessa voce. Il nome echeggiò nello spazio ristretto e ritornò da lui.

Non ci fu alcuna risposta. Solo dei passi leggeri. Larry tentò di sbirciare all'interno del rifugio, ma era troppo buio per riuscire a vedere. Poi gli venne un pensiero improvviso che, a modo suo, era un sollievo. Forse Jim aveva qualcosa di *veramente* illegale in quella cassa - come delle droghe - e sperava che Larry non la trovasse. Solo il deposito di una notte, e poteva anche tentare di evitare di pagarlo.

«Sei tu, Jim?».

Chiunque fosse, respirò profondamente, un respiro che fu rilasciato con un basso suono sibilante. Larry fu quasi sul punto di fuggire e tornare a casa. Una volta dentro avrebbe chiuso a chiave e sprangato le porte, come faceva sempre al crepuscolo.

Ma rimase. Forse fu il pensiero del denaro - che Jim poteva non lasciare se avesse pensato che la sua visita non fosse stata scoperta - che trattenne Larry lì. O forse era troppo agitato per fuggire. Qualsiasi fosse la ragione, allungò una mano tremante, localizzò la presa di corrente arrugginita e coperta di ragnatele, e spinse l'interruttore della luce per accenderla.

Larry fu momentaneamente abbagliato dalla lampadina senza protezione e girò la testa mentre la sua vista si adattava alla luminosità. Poi un urlo inarticolato gli uscì dalle labbra mentre guardava incredulo.

Un uomo stava al centro della piccola camera sotterranea fatta di mattoni, con i vestiti scuri fortemente delineati contro gli sporchi muri imbiancati. Non era certamente Jim! Lo sconosciuto era molto più alto del conoscente di Larry: poteva essere alto ben più di sei piedi. Un indumento era avvolto sulle sue spalle. Poteva essere stato un ampio e consunto soprabito o un antico mantello.

I suoi capelli erano pettinati all'indietro ed erano striati di grigio, ma era l'espressione del suo viso che riempì Larry di un nuovo timore. Le guance erano incavate e la bocca così rossa che avrebbe potuto essere macchiata di rossetto. Dei robusti denti bianchi erano scoperti in quello che Larry non poteva essere sicuro se si trattasse di un sorriso o di un ringhio.

Ma furono gli occhi che lo terrorizzarono maggiormente: due globi identici che ardevano rossi, e che sembravano penetrarlo per leggere i suoi pensieri più intimi. Larry deglutì. Questa volta sarebbe certamente scappato se non fosse stato per il fatto che le sue gambe erano diventate improvvisamente così deboli che dubitava del fatto che sarebbero riuscite a reggere il suo peso più a lungo. Afferrò la mensola, e si tenne attaccato a quella per avere un sostegno. Oh, quanto era stato stupido a tornare nel rifugio!

«Buona sera...». Il misterioso sconosciuto diede un colpetto alle particelle di polvere che aderivano al suo lungo mantello. Le sue labbra si aprirono ancora di più, rivelando dei canini acuminati che brillavano nella forte luce. «Spero che perdonerà questa intrusione. Non è per una mia scelta, glielo assicuro».

«È... è tutto a posto», balbettò Larry. Non era vero, ma non si sarebbe messo a discutere con quel tipo. L'altro aveva un pizzico di accento stra-

niero; senza dubbio Jim era coinvolto in tutto quello. Forse si era dato al contrabbando di immigrati illegali.

«Che paese è questo?».

Quegli occhi fissarono Larry con uno sguardo fermo. Non voleva guardarli, ma si ritrovò costretto a incontrare lo sguardo dell'altro.

«L'Inghilterra», disse senza fiato Larry. Così quel tipo era uno straniero, e senza dubbio doveva aver viaggiato dentro quella... Larry si sforzò di distogliere gli occhi e gettò un'occhiata furtiva alla bara. Il coperchio era aperto e vide che l'interno era foderato di velluto e seta rossa. Una puzza nauseante ne usciva, come se un cadavere in putrefazione vi fosse stato disteso dentro. Probabilmente c'era stato. Jim aveva dissotterrato la bara, ne aveva scaricato il contenuto, e l'aveva usata per trasportare lì quella strana persona.

«L'Inghilterra...». Gli occhi dell'altro sembrarono diventare vitrei. «Conoscevo questo paese... molto tempo fa».

È andato, pensò Larry, pazzo come una capra. Forse è un trucco per fare in modo che la gente se la faccia sotto per la paura. Sobbalzò, guardò di nuovo lo sconosciuto e gli si torsero le budella. *C'era* una somiglianza, più nell'abbigliamento e nell'atteggiamento che nel viso... una precisa somiglianza con un personaggio che aveva visto in una serie di film dati a tarda notte, interpretato da vari attori. Be', se quello sconosciuto stava recitando la parte, era per questo che sembrava così simile...

«Posso chiederle di ospitarmi?». C'era un'affabilità che si fondeva con la presunzione, peggiorando il turbamento di Larry. «Avrò bisogno di una dimora durante il mio soggiorno in Inghilterra».

«Mia... madre non permette a nessuno di rimanere di notte. Non abbiamo una camera da letto in più». Questo perché in tutte le stanze erano ammucchiate le cianfrusaglie di Larry. Non buttava mai niente.

«Oh, questo posto è più che adeguato», l'uomo agitò una mano. «È tutto quello che desidero. E la pagherò generosamente per la sua ospitalità». L'altra mano rovistò nelle pieghe dei suoi vestiti e riapparve con una brillante moneta tenuta tra due dita. «Ecco come acconto, signore, e la pagherò di più a tempo debito. Suvvia, la prenda».

La mano tesa di Larry tremò. La moneta era fredda in maniera insopportabile, come un tesoro seppellito che fosse stato dissotterrato. Ritenne che fosse d'oro, ma i suoi marchi gli erano sconosciuti. Qualsiasi fosse la parte che questo individuo stava recitando, almeno il suo denaro sembrava vero. Larry sentì un brivido correrglì su per la spina dorsale. Non sapeva che ti-

po di moneta fosse, ma certamente non era falsa. Ciò gettava una sinistra realtà su quel bizzarro incontro.

«Va bene», i denti di Larry battevano mentre parlava. «Ma solo per poco tempo». Se fosse stato necessario, avrebbe chiamato la polizia il giorno dopo.

«Naturalmente». Quegli enormi denti appuntiti brillarono in un altro sorriso. «Solo fino a quando non mi... *acclimaterò.* Mi metterò in viaggio, esplorerò questa terra straniera, e mi accerterò se è o meno di mio gradimento. Se sarà così, allora cercherò di trovare un posto in cui vivere che sia conforme allo stile di vita cui sono abituato nella mia patria».

Larry assentì col capo. C'erano delle domande che si tratteneva dal porre per paura di udire quali potessero essere le risposte. Quel tipo poteva dormire nel rifugio quella notte. Poi, il giorno dopo, con la piena luce del sole, avrebbe valutato di nuovo la situazione.

Si voltò, uscì inciampando dal rifugio e si diresse verso casa. Soltanto in seguito si ricordò che non aveva ancora preso il suo nastro di negativi asciutti. Potevano andare a farsi impiccare, letteralmente! Non sarebbe ritornato lì per alcun motivo quella notte.

La madre di Larry si ritirava sempre per dormire intorno alle dieci. Saliva al piano superiore, un passo alla volta, afferrando la ringhiera per tutto il tragitto, e poi passava un'altra ora a spogliarsi e a fare qualsiasi cosa facesse nella sua camera da letto. Larry raramente andava a letto prima delle prime ore del mattino: non c'era scopo quando non c'era nulla per cui alzarsi la mattina dopo. Di solito guardava un film dato a tarda sera o una videocassetta. Ma non quella notte.

Aveva controllato e ricontrollato che tutte le porte fossero sprangate e chiuse a chiave. Non aveva voglia di vedere un film, certamente non uno di *quelli.* Si sedette in cucina, lanciandosi ansiosamente delle occhiate intorno. Era turbato dal fatto di sapere che uno svitato fosse accampato nel rifugio, ma almeno l'altro non poteva entrare in casa quella notte.

Larry esaminò la moneta che gli aveva dato lo sconosciuto. Era certo che fosse d'oro, ma la sua origine rimaneva un mistero. Era molto antica e perciò era probabile che fosse molto preziosa. In ogni caso, era un piccolo compenso per dover tollerare quella follia.

Decise di non andare al piano superiore quella notte. Ad ogni modo, addormentato nel letto, era vulnerabile: era molto meglio sonnecchiare sulla poltrona.

Larry dormì in maniera irregolare. Nei suoi sogni agitati vide dei fiammeggianti occhi rossi che guardavano dentro la casa, e udì quel terribile sibilo.

Si svegliò con un sussulto e sentì l'odore del suo sudore. Si guardò intorno nella stanza, ma non c'era nessuno. Era quell'incubo continuo che lo aveva disturbato...

Qualcuno stava bussando fuori della finestra.

Larry impallidì. Pensò di attraversare il corridoio e di telefonare alla polizia. Ma potevano essere soltanto delle farfalle notturne che sbattevano contro la finestra, attirate dalla luce all'interno. E in questo caso Larry sarebbe apparso come un dannato idiota quando sarebbero arrivati i poliziotti.

La serie di colpetti continuò più insistente, ora.

Larry sapeva che avrebbe dovuto dare un'occhiata: non poteva sopportarlo per tutta la notte. Aveva le gambe vacillanti quando si sollevò dalla poltrona e attraversò la stanza con passo malfermo. Le sue dita tremanti si posarono sulla tenda consumata. Non voleva guardare, non ne aveva il coraggio. *Qualcosa* glielo fece fare.

Larry urlò mentre fissava i lineamenti giallastri premuti contro l'altra parte del vetro... mentre guardava quegli occhi iniettati di sangue e indietreggiava da un ringhio di rabbia.

Voleva far ricadere la tenda al suo posto, ritornare alla sua poltrona, e telefonare alla polizia. Ma non fece nessuna di quelle cose. Rimase solo a fissare quegli odiosi e autorevoli occhi.

«*Lasciami... entrare*».

Larry obbedì, e poi l'alta e imponente figura del suo ospite indesiderato incombeva su di lui nella cucina, emanando fetide esalazioni che fecero venire dei conati di vomito a Larry.

«Qual è questo posto che lei chiama Inghilterra?», domandò lo sconosciuto. Era chiaramente arrabbiato e turbato.

«Cosa... cosa intende dire?»

«Dove sono i cavalli e le carrozze? Cosa sono quelle macchine che si muovono rumorosamente a una velocità incredibile, apparentemente senza cavalli che le tirino? E quelle più grosse, come mostri su ruote?».

Gesù, era pazzo quello lì! «Sono delle automobili», spiegò Larry. «Automobili e camion. Che camminano con la benzina».

«Benzina?».

Cristo, da dove sei venuto? Larry non lo sapeva.

«Ho tentato di scoprire una città, dove poter trovare quello che sto cercando».

«La città è a meno di due miglia da qui, dritto giù per la strada principale: non può sbagliare. Ma sarà tutto chiuso ora».

«Ho bisogno di una donna». L'alto uomo stava tremando per una chiara brama. «Una bella prostituta. Ma non posso, non oso entrare in quel posto che lei chiama città con la sua strana e lucente illuminazione e le carrozze che camminano senza cavalli. Ho bisogno del suo aiuto e la ricompenserò volentieri». Come per magia apparve un'altra delle strane monete d'oro e venne tenuta sollevata davanti agli occhi di Larry. «Mi trovi una prostituta!».

«C'è un quartiere a luci rosse in città. Le prostitute si offrono a ogni ora della notte». Larry lo sapeva perché vi era passato intorno in macchina una volta o due. Non aveva avuto il coraggio di fermarsi. «Ne troverà una abbastanza facilmente se lei...».

«Vada e me ne porti una!».

Larry si sentì debole e spaventato per un'altra ragione adesso. Battere il marciapiede era un'occupazione pericolosa: c'era stato un grosso servizio speciale su quel fatto sul giornale locale.

«*Vada*!».

«Mi dia mezz'ora e vedrò cosa posso fare». Larry non aveva scelta. Sua madre si sarebbe svegliata presto ormai. Se avesse fatto scendere la Mini lungo il viale d'accesso e non l'avesse messa in moto finché non avesse raggiunto la strada, probabilmente non l'avrebbe svegliata. La sua paura più grande era che una pattuglia della polizia potesse fermarlo.

«La porti nella mia dimora... una prostituta che sarà onorata più di tutte le altre, perché verrà scelta per diventare la favorita del Conte Dracula».

Così quell'idiota stava recitando le sue fantasie di Dracula, proprio come Larry aveva pensato. Avrebbe potuto farlo come un gigione in qualche film a basso costo: era abbastanza bravo per quello. Appariva e recitava la parte come se fosse un po' bacato paragonato ai professionisti. Era anche terrificante: per questo Larry era ansioso di appagarlo. C'era una prostituta che lavorava all'estremità più lontana di Bingley Street. Era solo un'adolescente, ma era lì ogni volta che Larry aveva fatto un giro nel quartiere a luci rosse. Se ci fosse stata quella notte, allora sarebbe stato facile prenderla a bordo e portarla lì.

Fu così.

Furono soltanto le dieci sterline in anticipo che resero relativamente facile il compito di Larry. La ragazza era chiaramente sospettosa. Di solito portava i suoi clienti in un posto deserto se cercavano soltanto una sveltina. Una sessione più lunga, a casa sua, costava di più, ma non le piaceva recarsi in un posto sconosciuto. Comunque, con la promessa di un ulteriore pagamento, accettò in maniera riluttante. Si faceva chiamare Sally Ann e aveva una tossicodipendenza in crescita da finanziare: per questo si era data a quella vita. «Cosa c'è che non va con la casa?». Lanciò un'occhiata dietro di sé al profilo della grossa casa mentre afferrava la mano di Larry. Emise un rantolo di paura quando un ramo di foglie fredde e umide le toccò le gambe nude.

«Non mi piace questo posto».

«È una *dépendance*».

«Una cosa?»

«Un edificio esterno in cui vive il nostro inquilino. È un uomo molto ricco, e sono sicuro che sarai ben pagata».

«È meglio che sia così», la ragazza rabbrividì. «Questo posto squallido mi fa venire la pelle d'oca».

Sally Ann si tirò indietro davanti all'entrata del rifugio antiaereo, ma Larry la spinse avanti. Lei ansimò forte quando vide il suo cliente. Avrebbe potuto urlare e tentare di scappare, ma gli occhi ardenti dell'uomo si fissarono su di lei, e sembrarono ipnotizzarla. Lui si allungò, l'afferrò per il polso, e la trascinò verso di sé.

Mentre Larry tornava a casa, sentì le urla smorzate della ragazza provenienti dal basso. Chiamare la polizia ora era fuori questione: era diventato un complice di quello strano uomo le cui fantasie sessuali lo spingevano a recitare la parte del Conte Dracula. Erano quello che erano, concluse Larry: fantasie sessuali, portate all'estremo. Quel tipo era solo uno sporco vecchio. Nondimeno, era sia preoccupante che spaventoso.

Non veniva alcun segno di vita dal rifugio la mattina dopo. Larry osservò e aspettò, dimentico di sua madre.

«Larry, sarebbe meglio che facessi un salto in città. Abbiamo bisogno di un altro po' di pane e...».

«Ci andrò domani, mamma: possiamo farcela fino ad allora».

«Sarebbe meglio che facessi un po' di pulizie: questo posto sta cominciando a diventare sporco». *Era* sudicio, lo era da settimane, ma lei lo notava solo quando era in una condizione terribile.

«Lo farò più tardi».

Rimase di guardia alla finestra del pianerottolo che dava sul giardino sul retro. I cespugli e gli alberi erano cresciuti così tanto che l'entrata del rifugio era nascosta alla vista, ma sarebbe riuscito a vedere chiunque fosse uscito dirigendosi verso la casa. Sperava soltanto, nel caso accadesse, che sua madre non li sentisse. Ma non c'era traccia di anima viva, e certamente non sarebbe andato lì a vedere.

Il giorno passò lentamente. Il piovischio del mattino cessò, e la debole luce del sole fece capolino tra lo strato di nubi. E, tuttavia, non ci fu alcun movimento nel rifugio.

Il pomeriggio fu nebbioso: con ogni probabilità sarebbe scesa la nebbia con il calare delle tenebre. Larry divenne sempre più agitato. Cosa stava succedendo là? Se n'erano andati passando attraverso il giardino sul retro, attraverso i boschi? "Dracula" doveva essersi spostato in un'altra dimora e aveva portato con sé la sua bella prostituta... offrendole delle monete d'oro per la sua compagnia e i suoi favori. Se era così, una bella liberazione per entrambi!

«Sto andando a letto ora, caro». La madre di Larry si piegò attraverso la porta della cucina. «Non salire troppo tardi. Non ti ho sentito venire a letto la scorsa notte, e rimango stesa ad ascoltare per ore».

«Mamma, ho più di cinquant'anni...». Oh, Cristo, a che serve?

Larry decise di passare di nuovo la notte in cucina. Era esausto ma, ciononostante, il sonno gli sfuggiva. Fu tenuto sveglio dall'irritante attesa di un'altra bussatina alla finestra, dopodiché avrebbe scostato la tenda per fissare il terrificante volto di...

Udì una serie di colpi alla finestra, più debole che in precedenza, non così insistente. Larry sapeva che doveva andare a vedere. Si fece coraggio in previsione dell'inevitabile... quegli occhi brucianti e le labbra rosso-sangue, un debole sibilo che annebbiava il vetro. Un'altra richiesta, un'altra prostituta.

Ma non era il suo strano inquilino alla finestra. Era invece la prostituta che si faceva chiamare Sally Ann, con un aspetto radiosamente bello e che gli sorrideva con delle labbra piene e morbide.

«Fammi entrare, Larry», mimò la ragazza.

In quella occasione ci fu quasi un'ansia nella sua obbedienza. Si mise un dito sulle labbra e sperò soltanto che sua madre non fosse sveglia e stesse ascoltando. Almeno la ragazza era viva e illesa. La sua azione peggiore era

stata quella di procurare una prostituta a un'altra persona. Sua madre non sarebbe sopravvissuta alla vergogna, e quella poteva non essere una cattiva idea.

«Dov'è *lui*?», chiese Larry mentre la faceva entrare in casa e chiudeva a chiave la porta dietro di lei.

«Non preoccuparti di lui». Si alzò sulle punte dei piedi e le sue morbide labbra sfiorarono quelle di lui. «Io e te abbiamo tutta la notte davanti a noi, Larry».

Larry non aveva mai avuto veramente una fidanzata prima, solo la casuale avventura di una notte che si era conclusa con la frustrazione e la delusione. Tutti i tentativi compiuti per ottenere quello che più desiderava nella sua vita erano stati resi vani, sia con scuse che non reggevano che con chiari rifiuti. Fino a quel momento.

Sally Ann fece il primo passo. Le sue abili dita gli tolsero i vestiti sporchi e non sembrò neanche notare il suo corpo che non era stato lavato o la sua obesità. Sfoggiò la sua stessa nudità, lo stuzzicò, poi alla fine gli si mise sopra a cavalcioni.

Larry espresse ad alta voce il suo piacere. La ragazza non *era obbligata* a farlo, non era stata pagata per farlo. Allora chiaramente si era invaghita di lui. Sua madre non avrebbe approvato, ma quella notte era la notte di piacere di Larry, e non gli importava niente del domani.

Sapeva che non poteva trattenersi ancora, e anche Sally Ann lo sapeva. La sua bellezza, il suo sorriso seducente divennero una visione confusa quando lui raggiunse il suo apice. Lei si contorse con lui: erano come una coppia di esperti ballerini che conoscevano ognuno il movimento dell'altro e andavano in armonia. Le labbra di lei trovarono allora quelle di lui, scivolarono dolcemente lungo il suo collo sporco. E lo morse profondamente.

Gli fece male, ma non gli importò. Sentì il calore appiccicaticcio del proprio sangue. Un morso d'amore era un segno di cui essere orgogliosi quando si avevano più di cinquant'anni.

Si abbracciarono di nuovo e lui si sentì assonnato.

Con la venuta del giorno, la ragazza tornò dal suo Padrone nel rifugio sotterraneo e Larry si ritirò in camera da letto. Un po' più tardi la madre bussò alla porta e gli chiese se stava bene.

«Ho soltanto un'emicrania», le rispose con aria assonnata.

«Allora rimani al buio tutto il giorno», disse lei. «Posso farcela da sola».

Doveva veramente restare in una camera buia durante tutte le ore del

giorno: non soltanto quel giorno, ma ogni giorno da allora in avanti. Larry lo capì anche troppo bene.

Quando sarebbero calate le tenebre, lui e Sally Ann sarebbero ritornati a Bingley Street dove c'era del lavoro da fare. I clienti di lei e le prostitute di lui avrebbero ingrossato le file di non-morti che il Padrone avrebbe comandato dalla sua piccola tomba sul suolo inglese. Lì il Conte avrebbe imparato a tener testa a una società che era tutt'altra cosa rispetto a quello che ricordava. Ma anche quella società sarebbe cambiata e si sarebbe adattata. Ci sarebbe voluto del tempo, ma nessuno sarebbe stato trascurato.

Forse anche alla madre di Larry sarebbe stata concessa la vita eterna nei suoi ultimi anni. Larry indugiò su quel pensiero, ma la decisione non era sua. Era soltanto uno schiavo del Padrone adesso.

JAN EDWARDS
Un assaggio di cultura

Le recensioni di Jan Edwards sono pubblicate regolarmente su «Starburst» *e* «The British Fantasy Newsletter». *Ha recentemente prodotto e pubblicato il libretto* Silver Rhapsody, *che commemora il venticinquesimo anniversario della British Fantasy Society, e alcuni suoi racconti brevi che stanno per uscire in* Visionary Tongue *e* Dark Orizons.

«Mi è venuta l'idea di questo racconto dopo essere andata alla fiera sul pontile di Brighton con mia figlia autistica», rivela, «e aver osservato come le sue diversità, che così spesso attirano degli sguardi denigratori e dei commenti dagli sconosciuti, non furono notate - o più prontamente tollerate - nell'atmosfera della fiera. Ciò mi fece pensare che la fiera, con la sua bonarietà costruita, potesse essere il posto perfetto in cui ogni reietto sociale può mescolarsi agli altri senza essere notato. Un posto in cui il Conte potrebbe andare per una serata di libertà».

Dracula si abitua gradualmente al suo nuovo ambiente...

Aveva fame. Ma il primo stand, grezzamente dipinto con colori sgargianti, proclamava che i suoi contenuti erano «Amici della terra». Distolse lo sguardo. Quella era l'Inghilterra. Buoi arrostiti e pane riscaldato: ecco come erano le fiere di paese inglesi quando le aveva visitate negli anni passati. Ora c'erano solo lenticchie, fagioli, e altri oggetti di culto vegetariano che lo offendevano profondamente.

Scrollò leggermente le spalle e girò intorno al perimetro del raduno per valutare la quantità delle squisitezze in vendita. Si era appena fatto buio e non aveva alcuna fretta; era felice di sentirsi, se non parte della folla, almeno in contatto con la vita, non semplicemente con l'umanità, ma con la vita stessa, mentre la musica che si alzava tutto intorno a lui era così vibrante, così dilagante con il suo ritmo rapido, da batticuore. Gli era molto gradita. Quei suoni moderni gli erano sconosciuti, ma ogni generazione rinnovava l'angoscia dei giovani incompresi attraverso la sua Arte. Faceva parte della mistica della vita.

Andò avanti, ammirando le scene davanti a sé. Così tanta gente in un posto tanto piccolo, e così varia. Il suo stomaco mormorò il suo malcontento, ricordandogli che doveva riempire il vuoto prima di poter pensare di fare qualsiasi altra cosa. Cosa aveva da offrire una fiera se non dolci distribuiti ai bambini e anche ai pretesi bambini?

Poteva vedere ogni genere di alternativa. Cinese? No. Non li aveva mai trovati soddisfacenti. Italiano? Forse no... perfino l'odore dell'aglio gli causava un'indigestione.

Un'alta donna nera lo sfiorò passandogli accanto, lasciandogli intorno il suo profumo di cinnamomo mentre si allontanava. Lui si fermò, poi si girò lentamente per seguire il suo procedere finché svanì in mezzo alla folla. L'avrebbe seguita se fosse stata sola: il grosso giovanotto che le camminava dietro poteva essere un estraneo, ma ad ogni modo ne dubitava.

Le luci su un vialetto vicino a lui gli irritarono talmente gli occhi con la loro abbagliante intensità che dovette sollevare una mano per schermare il bagliore accecante. Forse stava diventando troppo vecchio per tutte quelle frivolezze. Forse avrebbe dovuto scappare da tutto quel rumore e accontentarsi di una cena liquida, come ai vecchi tempi, quando la vita era molto più semplice. C'era una locanda sull'altro lato del prato, tranquilla paragonata a quella confusione, ma adatta. Avrebbe trovato qualcosa lì. Ma un compagno? Non beveva mai da solo. Non era civile.

Si guardò attorno in cerca di un'alternativa più semplice e quasi inciampò nel furgoncino di un venditore di hamburger. Rabbrividì alla vista di un abominio che superava quello degli spaghetti in scatola e, mentre arretrava vacillando da quell'orribile puzza, inciampò quasi letteralmente in una piccola figura sola rannicchiata sotto la tettoia del veicolo, che si scaldava sfruttando il vile commercio del suo proprietario.

Assorbita completamente dal contenuto della sua borsetta, la giovane donna fu ignara della sua presenza finché non sollevò lo sguardo, arros-

sendo in viso sotto le luci della fiera. Lei era un aperto invito. Grandi e profondi occhi verdi, e una morbida pelle senza difetti resa più attraente dalla sua avvenenza imbellettata. E un collo che si inarcava con esile eleganza mentre guardava i suoi occhi scuri.

«Oh! *Pardon, monsieur*». La sua voce era bassa, ma stranamente ingenua nella sua sorpresa per l'apparizione improvvisa di lui.

Lui si inchinò e sorrise, pregustando un banchetto che non aveva pensato di trovare in quella desolata regione rurale della Gran Bretagna. Non importava dove si trovasse su questa terra: sarebbe sempre stato difficile battere un buon rosso francese.

RONALD CHETWYND-HAYNES
Rudolph

Ronald Chetwynd-Haynes è stato definito il «principe del brivido della Gran Bretagna». È autore di dodici romanzi, ventiquattro raccolte di racconti e ha pubblicato ventitré antologie. I suoi libri includono The Unbidden, The Elemental, The Monster Club, The Partaker, Tales from the Dark Lands, The House of Dracula, Dracula's Children, Tales from the Hidden World, Hell is What You Make It, The Psychic Detective, Shudders and Shivers *e* Something to Suck: The Vampire Stories of R. Chetwynd-Haynes, *così come dodici volumi di* The Fontana Book of Great Ghost Stories *e sei volumi della serie per bambini* The Armada Monster Book.

Autore di due trasposizioni cinematografiche di opere letterarie, Dominique *e* The Awakening *(quest'ultimo basato su* The Jewel of the Seven Stars *di Bram Stoker), le sue storie sono state adattate al grande schermo in* From Beyond the Grave *e* The Monster Club *(in cui l'autore è stato rappresentato sulla scena dall'attore John Carradine). Nel 1989 è stato premiato con i Life Achievement Awards sia dall'Horror Writers Association che dalla British Fantasy Society.*

A volte perfino un Vampiro ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui...

Siccome insiste perché le racconti tutto, come si suol dire, comincerò dall'inizio. Sì, penso che sia la cosa migliore. Qualcuno dovrebbe sapere cosa sta accadendo, anche se io stessa non riesco a credere nemmeno alla metà di tutto questo. Ma devo farlo, visto che la maggior parte delle cose

che sto per raccontarle è accaduta a me. A me, Laura Benfield, che a trentasette anni e tre mesi vivevo abbastanza agiatamente con un piccolo reddito che mi aveva lasciato mia madre insieme alla casa.

Allora facevo un lavoro a orario ridotto, niente di stancante, capisce, perché non sono così forte, ma che consisteva soltanto nel mettere gli indirizzi su delle buste tre giorni alla settimana per una ditta che lavorava con il sistema delle ordinazioni per corrispondenza. Poi quel bastardo di Michael Adler entrò nella mia vita e accese una bomba sotto di me.

Cosa? No, non intendo dire letteralmente. Per amor di Dio! Ma sarebbe stato più gentile se lo avesse fatto veramente. Bel bastardo che era. Somigliava a Errol Flynn in *Captain Blood* che ho visto in televisione due volte. E il suo fascino! Poteva far scendere gli uccelli dagli alberi, far uscire i vermi dal terreno e farli giocare insieme a *hop-scotch.*

Lo incontrai al Byfleet Club quando stavo sudando su una tombola di bingo. Mi mancava soltanto un numero - l'undici - ma naturalmente con la mia fortuna la tombola la fece una strega di Tyburn Avenue. Non uscì l'undici, ma cinque e tre, cinquantatrè, che riempì la sua cartella.

Allora sentii questa voce, dolce e da gentiluomo, dire:

«Una dannata sfortuna, cara», e, voltandomi, lo vidi per la prima volta.

Le ginocchia mi diventarono subito deboli, a me che normalmente non avrei mai parlato con uno sconosciuto. Aveva gli occhi grigi, di quel tipo che brilla e che sembrano pieni di malizia. Sa cosa intendo dire?

Ebbene, per sfuggire alla mia salsiccia fredda, quando mi propose di prendere un caffè nella sala delle riunioni, accettai immediatamente e mi assicurai che Maud Perkins mi vedesse attaccata al braccio di quell'uomo conturbante, anche se, quando ci fummo seduti fianco a fianco vicino a un dannato grosso specchio che qualche bastardo sadico aveva attaccato al muro in modo che prendesse l'intera stanza, cominciai a chiedermi dove fosse il trucco.

Voglio dire, ogni donna lì dai sedici agli ottant'anni gli stava lanciando dei segni di invito ed io - per essere onesti - non avevo nulla da offrire più di una certa esperienza di sesso. D'altra parte dicono che la bellezza è nell'occhio di chi osserva, così pensai che il mio occhio tralasciasse qualche aspetto della mia bellezza. Ad ogni modo quella era l'unica spiegazione a cui potevo pensare circa il motivo per cui il ragazzo mi riservasse quel trattamento.

Dopo avermi versato il caffè, mi suggerì che una cena in qualche ristorante tranquillo non sarebbe stata fuori luogo, poiché non mangiava da co-

lazione, visto che aveva dovuto scappar via per impegni di lavoro. Sembrava avesse fatto una capatina al club del bingo per rilassarsi, perché l'ascoltare i numeri urlati da un uomo con la voce forte aveva un effetto rilassante su di lui. Disse anche che erano stati i miei lineamenti a dirigere la sua attenzione su di me, in quanto suggerivano che avevo una bella anima che si rifletteva nei miei occhi.

Nessuno mi aveva mai parlato in quel modo prima e, sebbene possa pensare che sono una stupida a farmi imbrogliare da sciocchezze del genere, ricordi soltanto che in ogni donna brutta e insignificante ce n'è una bella e interessante che cerca di uscire fuori. Inoltre, lui sapeva come ordinare una buona cena e dei vini con dei nomi che io non riuscivo nemmeno a pronunciare e, quando lasciò al cameriere due sterline come mancia, pensai che dovesse veramente essere al primo gradino della scala sociale.

Poi mi portò a casa, e io avevo paura a invitarlo a entrare, poiché il posto non ha visto il pennello di un pittore da quando morì mia madre e, a dire la verità, non sono molto brava nei lavori domestici. Ma lui - Michael - rise, e disse che la casa era particolare e che era impossibile che qualcuno si potesse sentire a proprio agio in un posto troppo ordinato e pulito.

Ebbene, non avevo niente di alcolico in casa, ad eccezione di qualche bottiglia di birra scura, e non potevo offrirgliela dopo i vini e i liquori per i quali aveva speso tanto denaro per me. Ma disse di volere soltanto una tazza di tè, che preparò, dopo avermi detto di sedermi e rilassarmi.

Poi parlammo. Perfino adesso devo ammettere che quell'uomo aveva un bel cervello. Mi disse tutto riguardo le stelle e di come questo mondo fosse soltanto uno tra i milioni di soli e di pianeti, che lì devono esserci miliardi di civiltà, e che un giorno delle creature intelligenti ma dall'aspetto buffo ci visiteranno o noi faremo visita a loro e...

Mi dispiace. Non intendevo crollare in questo modo, ma quando penso a come avrebbero potuto essere le cose se non si fosse rivelato un imbroglione, mi si spezza il cuore.

Ad ogni modo venne a trovarmi abbastanza spesso, e mi portò fuori una volta o due alla settimana, sempre in posti eleganti, ma c'era una cosa che pensavo fosse strana. Dopo aver pagato il conto, annotava la somma su un piccolo libro nero. Disse che era così che poteva richiederne la restituzione per le tasse, cosa che non mi sembrava esatta, perché un mio amico una volta mi disse che possono avere una riduzione delle tasse soltanto i commercianti stranieri che hanno ospiti: ma io non dissi nulla, supponendo che conoscesse bene il suo lavoro.

Poi si mise a parlare di denaro, dicendo che molte persone non si rendevano conto di essere sedute su soldi a palate, finché la cosa non veniva portata alla loro attenzione.

«Prendiamo il tuo caso, Laura», disse. «Con la tua casa potresti guadagnare quarantamila sterline al giorno. Investite da qualcuno che conosce il suo lavoro, potresti raddoppiarle in sei mesi, pagare l'ipoteca, e usare i trenta in più per altri investimenti. Questo modo di pensare ha posto le basi di molte fortune. Io lo so: è il modo in cui ho cominciato».

Onestamente sembrava giusto, in particolare il modo in cui mise la cosa e, quando dissi che non mi sarebbe piaciuto ipotecare la casa di mia madre, mi rispose abbastanza giustamente che stava soltanto parlando di ciò che si poteva fare, ma che Dio non volesse che mi influenzasse in qualche modo. Però, se mai avessi preso in considerazione l'idea, sarebbe stato contento di aiutarmi.

Il seme era caduto su un terreno fertile, se capisce quello che intendo dire. A tutti noi potrebbe andare a genio un po' di denaro in più, e il solo pensiero di avere trentamila sterline ben investite mi faceva sentire bene. Così, un giorno dissi che mi sarebbe piaciuto esaminare le possibilità un po' più a fondo... e fu così.

Mi ripulì in tre settimane. Si occupò lui di tutte le carte: tutto quello che dovevo fare io era firmare, mentre il lattaio faceva da testimone alla mia firma. Prima l'ipoteca sulla casa, poi liquidò i miei piccoli investimenti, perché Michael disse che erano soltanto spiccioli e lui avrebbe fatto molto di più per me. Giustificò tutto il denaro che veniva versato su un conto bancario a suo nome dicendo che si trattava di tasse...

Grazie per il suo fazzoletto, signore. Queste piccole cose di pizzo che mi ha portato lui non sono buone quando versi secchi di lacrime come ho fatto durante i mesi passati.

Cosa? Naturalmente... be' dovevo trovarmi un lavoro adatto, vero? Voglio dire che ero al verde. La casa era andata, io alloggiavo in un misero posto, e non entrava nemmeno un penny. Fui assunta da un negozio del luogo, ma non ero assolutamente adatta a quel lavoro. Le caviglie mi si gonfiavano stando in piedi tutto quel tempo e, quando i clienti diventavano maleducati, io rispondevo loro in modo impertinente, il che non faceva piacere ai potenti del sesto piano, così presto fui licenziata.

Poi lessi questo annuncio. Vede? Ho qui il ritaglio di giornale:

Gentiluomo scapolo cerca cuoca e governante. Vitto e alloggio

tutto compreso. Salario in base alla trattativa. Telefonare al signor Rudolph Acrudal 753.9076.

Come ho detto non sono molto brava nei lavori domestici, ma non sono proprio male nel cucinare, finché qualcuno non si aspetta qualcosa di elaborato. E con uno scapolo non c'è nessuna donna che possa trovare qualcosa da ridire... così, perché no?

La voce che rispose al telefono sembrò distinta, il che mi rassicurò, poiché reputo che la gente istruita venga soddisfatta più facilmente dei borioso, e fu concordato che andassi subito. Così diedi il mio nome al signor Acrudal (che si pronuncia Ac-ru-dal. Devo ammettere che mi ci volle un po' per abituarmici) e presi un taxi, perché è bene non dare l'impressione di essere al verde quando si fa una domanda di lavoro, e mi feci portare all'indirizzo che il gentiluomo mi aveva dato per telefono.

Era un'antica casa vittoriana, di quattro piani incluso lo scantinato, con una rampa di scale formata da gradini grigi, rotti, che portavano alla porta principale. Il posto non sembrava tanto rovinato quanto trascurato, e io mi immaginai un vecchio scapolo che non voleva essere infastidito per farlo ristrutturare.

Rispose, venendo alla porta, il signor Rudolph Acrudal, un uomo alto e magro che poteva avere qualsiasi età. Onestamente, non riuscii a decidere se fosse un consunto trentenne o un giovane settantenne. Aveva una massa di capelli neri striati di bianco, come se fosse stato a dipingere il soffitto e gli fosse caduta della vernice bianca sui capelli.

Aveva degli zigomi alti, un naso a becco, e due lunghi canini che gli formavano delle fossette sul labbro inferiore, che potrei ben dire fossero nere. Le labbra intendo. Le sue orecchie si assottigliavano fino a diventare a punta all'estremità, facendolo somigliare - con i suoi occhi infossati - a quelle vecchie stampe del Diavolo. Indossava un vestito nero attillato che includeva dei pantaloni a tubo. Davvero. Lo giuro. Mosse la testa a scatti avanti e indietro parecchie volte, e poi disse con una sorta di voce rauca:

«La signora Benfield... sì? Bene. Entri... non rimanga lì. Il sole può uscire in qualunque momento e ciò non farebbe bene alla mia salute».

Così mi spinse in un atrio che puzzava di umidità e di qualcosa che poteva essere grasso bruciato, e dove ogni tavola del pavimento scricchiolava a ogni passo, per non parlare delle strane scaglie di intonaco che cadevano dal soffitto, in particolar modo quando il signor Acrudal sbatté la porta dell'entrata principale.

Mi condusse in un salotto che sembrava ancora peggio dell'atrio, dominato per la maggior parte da una grossa e antica scrivania e da un misto di libri e giornali che erano sparsi dappertutto. Onestamente pensai per un momento che poteva essere un'area di vendita sottocosto tipo *Abbiamo-tutti-i-vostri-vecchi-libri-e-giornali-della-settimana.* Ma lui rovesciò una poltrona di legno, così che tutto quello che vi era sopra - compreso un enorme gatto maschio - scivolò sul pavimento. Quindi si sedette a metà sulla scrivania e mi disse quello che dovevo fare.

«Le mie esigenze sono semplici. Colazione: sanguinaccio su pane tostato. Pranzo: sangue di maiale mischiato con carne tritata leggermente cotta. Cena: la stessa cosa. Prima di andare a letto: un bicchiere di sangue di maiale». Mi guardò intensamente. «Che gliene pare?».

Parlai audacemente, il che rende sempre a lungo andare: «Be', signore, non sarebbe adatto a me, ma se è quello che desidera, tenterò di farlo il più gustoso possibile».

Lui mosse a scatti la testa avanti e indietro e potrei giurare che stesse sbavando come se il solo pensiero della sua dieta preferita gli avesse fatto venire l'acquolina in bocca. «Bene. L'ultima governante che ho avuto ha vomitato quando ha visto che mi ingozzavo di carne trita e sangue. È tutto sistemato, allora. Lei ha mano libera. Si assicuri che venga nutrito e dissetato dalle tre alle quattro volte al giorno, e potrà fare quello che vuole».

Dissi: «La ringrazio, signore. Posso vedere che c'è molto da fare. E dove sarà il mio alloggio?»

«Dovunque lei desideri. Ci sono molte stanze vuote su tutti i piani. Io uso questa qui e quella della porta accanto. Non c'è alcun bisogno che lei ci entri. In quanto al denaro...».

«Stavo per dirlo io, signore».

Si chinò e tirò fuori una grossa e vecchia sacca da viaggio da dietro la scrivania, che mi fece cadere in grembo. Quando la aprii, trovai dei rotoli di banconote: da cinquanta sterline, e in biglietti da dieci e da cinque. Il signor Acrudal agitò una mano sporca.

«Si paghi da sola ogni settimana con cento sterline, poi prenda quello che serve per la gestione della casa».

Scossi fermamente la testa. «Nient'affatto, signore. Non si sa dove si potrebbe andare a finire. Preferirei che tenesse lei questa borsa da qualche parte al sicuro, e mi pagasse quanto mi è dovuto ogni settimana».

La sua faccia - bianca come la pancia di un maiale - assunse un'espressione veramente arrabbiata e pensai tra me: "Non mi piacerebbe contrariar-

la, caro signore". Poi il suo viso passò da un bianco cadaverico a un grigio chiaro. Era molto sgradevole. Non avevo mai visto nulla del genere prima. Quindi borbottò delle parole che impiegai un po' di tempo a capire.

«Non... d... i...s... c... u... t... e... r... e... con... me... m... e... e... d... o... n... n... a... F... a... i... i... i... c... o... m... e... ti... dico».

Mi spaventò tanto da sconvolgermi, e fui sul punto di dirgli quello che pensavo di lui e poi di andarmene, quando mi ricordai del mio freddo alloggio e delle due sterline e dei pochi spiccioli che avevo nella borsetta, così accennai di sì col capo come un'idiota e dissi: «D'accordo, signore... si calmi. Prenderò nota di tutti i soldi che prendo e le darò un resoconto una volta la settimana».

Si calmò, ma sembrò stanco, come se lo scoppio d'ira lo avesse prosciugato di tutte le sue forze.

Uscii dalla stanza nel modo più veloce che mi permisero le gambe e, dopo essermi calmata *io* un po', cominciai a esplorare la casa. Trovai la cucina nel seminterrato, se quel buco sporco di grasso poteva essere identificato in qualche modo come un posto per preparare il cibo. Sa: c'erano dei vecchi fornelli di ferro arrugginiti che scaldavano un antiquato bollitore con un rubinetto su un lato. Un liscio tavolo d'abete crollò quando tentai di muoverlo. Il marciume causato dall'umidità aveva rovinato completamente le tavole del pavimento, e mi ruppi quasi una caviglia quando mi sprofondò il piede in un'asse marcia. Decisi lì per lì che la cucina era da buttare.

Scelsi una camera due piani sopra che offriva la vista del giardino che era cresciuto troppo, e decisi di prendere un grosso rotolo di banconote da quella borsa per comprare una stufa a gasolio portatile e un servizio completo di tegami.

Ma, domanda numero uno. Quando avrebbe mangiato quel vecchio diavolo?

Guardai l'orologio e vidi che erano le dodici e quindici, così sarebbe stato ragionevole supporre che il pranzo - sangue di maiale e carne tritata - sarebbe stato servito intorno all'una. Francamente non avevo il coraggio di chiedere al signor Acrudal dove si potesse trovare - o ottenere - quella nauseante mistura, ma alla fine scesi nell'atrio e trovai un barattolo rotondo color oro che conteneva circa tre pinte di sangue denso, e un grosso pacco avvolto con carta di giornale.

Potevo comprendere la donna che era venuta prima di me che aveva vomitato quando aveva visto il suo datore di lavoro mettersi a mangiare quella schifezza, specialmente quando il mio naso mi disse che la carne tri-

tata - e forse anche il sangue - erano certamente guasti.

Lavai un tegame di ferro meglio che potei, vi gettai dentro il pasticcio molle e umido, e tentai effettivamente di cuocerlo su una vecchia lanterna controvento che trovai in un angolo della cosiddetta cucina.

Feci del mio meglio per insaporire quella orribile miscela (il sangue, bollendo, produce delle bolle dall'odore cattivo) con sale e pepe, più della noce moscata con cui stava giocando il gatto, mentre dei grassi vermi in salute venivano messi a morte sul fondo.

All'una precisa portai un vassoio di stagno su cui scivolava avanti e indietro una capiente scodella contenente della carne tritata, bollente, insaporita, bagnata col sangue e piccante. Ero anche riuscita a lavare un cucchiaio da dessert e, dopo aver aperto la porta spingendola col ginocchio destro, barcollai sul pavimento in disordine fino al punto in cui l'uomo vecchio e giovane sedeva dietro la sua scrivania. Si rasserenò davvero quando mi vide con il vassoio e, quando lo poggiai davanti a lui, afferrò il cucchiaio e iniziò a ingozzarsi di quella schifezza.

Era terribile da vedere e da sentire. Un diguazzare e uno schioccare le labbra, mentre quello che falliva il bersaglio gli gocciolava lungo il mento. Quando la scodella fu mezza vuota, si fermò per respirare, ed espresse un sincero apprezzamento.

«Il miglior *blushie* che abbia assaggiato da anni, signorina Benfield. Lei è abile... molto abile. Mi dia solo lo stesso per cena e andremo splendidamente d'accordo. Sapevo dal suo odore che noi avremmo percorso la stessa strada».

Io dissi affettatamente, «Sono così felice di darle soddisfazione, signore», e mi ritirai dalla stanza. Non sapevo cosa intendesse per odore, e potevo soltanto considerare quel commento come una specie di insulto.

Essendomi presa cura delle esigenze del mio nuovo datore di lavoro, cominciai a sistemare le mie. Esplorai la casa dalla soffitta allo scantinato, e confermai la mia opinione iniziale secondo cui la trascuratezza doveva averne causato la rovina, ma il duro lavoro di qualche settimana poteva di nuovo rendere il posto abitabile. Ma non da me. Poiché non sembrava che si facesse questione di prezzo, decisi di affondare bene le mani nella sacca da viaggio e di assumere un'impresa di pulizie; quel genere di compagnie che si occupano di uffici e sale d'esposizione. Nel frattempo ripulii una piccola camera da letto al terzo piano, vi portai un divano-letto a due piazze imbottito che doveva essere costato un bel po' quando era nuovo, scossi la polvere da alcune coperte rosse, quindi aprii delle lenzuola e delle federe

rosa che una volta in passato erano state mandate a una lavanderia ben conosciuta.

Scoprii tre stanze da bagno - letteralmente - e gettai quello che vi era dentro fuori della finestra: vidi atterrare il tutto in un recinto. Due vasche dovevano essere tolte poiché quello che sembrava carbone e cenere era stato gettato dentro almeno sei pollici d'acqua, causando una corrosione che in alcuni punti aveva divorato il metallo. Ma una era ancora in una condizione discreta, e riuscii a pulirla raschiando: chiusi due buchi con dello stucco che trovai raschiando le balaustre. Alle cinque quella parte della casa che avrei usato era perlomeno ripulita dai rifiuti superficiali e dalla sporcizia, e fui libera di pensare ai miei bisogni.

Feci visita al signor Acrudal e, con mio profondo disgusto, scoprii che aveva ripulito la scodella leccandola e, a giudicare dal suo avido sguardo indagatore, pensò chiaramente che gli avessi portato dell'altro cibo.

Dissi: «Signore, avrò bisogno di denaro, principalmente per comprare del cibo per me e per far ripulire questa casa da cima a fondo».

Lui mise la testa di lato, e non sembrava diverso da un cane intelligente che sta tentando di capire cosa gli si stia dicendo di fare. Poi gli uscirono dalla gola quelle che posso solo descrivere come parole espresse brontolando.

«Ripulire... da... cima... a... fondo?»

«Sì, signore. Spero che mi perdonerà se dico così, ma questo posto è una vergogna nello stato in cui si trova. Stavo pensando di assumere un'impresa di pulizie».

«Più di due estranei... estranei... nella... casa?»

«Be', non potrei in nessun modo fare tutto il lavoro da sola, e non possiamo vivere qui nello stato in cui è».

Lui si chinò, tirò di nuovo la sacca da viaggio, e la gettò sulla scrivania. Vi frugò dentro per qualche momento, ed estrasse un fascio di banconote da cinquanta sterline che doveva ammontare almeno a settecento sterline. Poi, per la prima volta per quanto mi ricordi, si alzò in piedi e girò piano intorno alla scrivania, tenendo stretto il denaro in una mano e sorreggendosi con l'altra. Penso che ci fosse qualcosa che non andasse al suo piede sinistro... o piuttosto così pensai allora. In effetti, mentre si avvicinava, non riuscii a scacciare il pensiero che fosse in qualche modo deforme, terribilmente deforme, sebbene una leggera andatura zoppicante fosse l'unico segno visibile.

Poi mi fu vicino... respirando sopra di me.

Soffocai per quella puzza di decomposizione che avrebbe potuto trapelare dal terriccio bagnato di un cimitero. Indietreggiai di un passo, prima che la sua mano destra mi afferrasse il braccio sinistro con una stretta d'acciaio e mi spingesse avanti finché le nostre facce non furono a solo qualche pollice di distanza. Poi sorrise, un sorriso stranamente dolce che svelò dei bei denti bianchi: subito dimenticai il suo aspetto grottesco, il respiro cattivo e la stranezza intorno a lui; al contrario divenni conscia di una crescente ondata di eccitazione che più tardi mi fece diffidare delle mie facoltà mentali. La sua voce uscì tremante dalla sua bocca aperta come un sussurro eccitante.

«Faccia quello che desidera... la casa è sempre sua, ma non permetta mai... mai... a degli estranei... di attraversare la mia soglia». Il suo sorriso divenne più pronunciato, e tale era il mio incanto che potevo perfino ignorare quei lunghi canini. «Per favore capisca. Se il lavoro è troppo... lo lasci stare. Si limiti a preparare quel *blushie* così eccellente, e io non chiederò di più».

Mi lasciò andare, mi mise il denaro in mano, poi ritornò alla sua poltrona e fu assorbito completamente dalla lettura di quello che sembrava un vecchio documento.

Dopo un po' le mie gambe diventarono ancora una volta capaci di muoversi, così tornai di corsa nell'atrio e mi rifugiai nella stanza che avevo assegnato al mio uso. Il fascio di banconote ancora stretto nella mia mano sinistra impediva a ogni pensiero di andarsene e di dirigersi verso il più vicino YWCA, perché perfino l'anima più incorruttibile deve cedere all'avidità quando il malloppo gli viene messo costantemente vicino.

Ma c'era un'altra ragione per cui avrei trovato sempre più difficile lasciare quella casa, per quanto potesse diventare spaventosa.

Rudolph Acrudal era senza dubbio brutto, ripugnante e sinistro, ma ora sapevo che emanava un certo fascino che presto o tardi avrei trovato irresistibile.

Cominciai a fare dei lavori di routine... e mi stupii.

Le razioni del signor Acrudal venivano da un macellaio del luogo, che scaricava il barattolo e il pacco sul gradino in cima alla scala ogni mattina, insieme a qualsiasi cosa ordinassi per me. Posso aggiungere che il *blushie* aromatizzato piaceva così tanto al mio datore di lavoro che non mangiava nient'altro, nemmeno il sanguinaccio, un fatto questo che sollevò l'interesse del macellaio quando lo pagavo ogni venerdì mattina.

Siccome le cose venivano fatte con un elaborato registratore di cassa, mi

venne dato uno scontrino, prima che una faccia rossa si allargasse in un ampio sorriso confidenziale.

«Ci dica la verità, cara. Cosa diavolo ci fa con tutto questo sangue e questa carne macinata? Voglio dire, non è come se venisse da carne fresca. Dall'inizio mi fu detto che doveva essere di quella andata a male. Senza discussione. Calda, gocciolante e puzzolente! E il sangue... doveva essere piuttosto denso».

Ebbi quasi l'intenzione di dare questa risposta: «Sono affari miei e del signor Acrudal», ma dopo un po' il bisogno di parlare con qualcuno gentile con me ebbe il sopravvento sulla discrezione, e alla fine ammisi che dovevo cuocere quell'orribile schifezza che il signor Acrudal era così gentile da dire gli piaceva. E sebbene il signor Redwing - questo era il nome del macellaio - esprimesse incredulità, potei vedere che voleva crederci e rendere noto quello che credeva a un pubblico affascinato.

Poi, mentre mi stava tagliando un bel pezzo di controgirello: «Sembra che nessuno sappia com'è fatto: non esce mai durante il giorno. È vero che ha delle corna sotto i capelli?», mi chiese.

Ovviamente potei soltanto dire senza fiato: «Naturalmente no. Non è così male. Non sia sciocco».

Penso che fu allora che mi accorsi che la casa era sorvegliata. Non apertamente, ma a volte per una macchina parcheggiata, o dall'ombra gettata da qualche vecchio albero. L'unica impressione che ebbi fu di uomini scuri, tarchiati e dalle spalle spioventi, ma non li vidi mai veramente da vicino, capisce. Non ero tanto preoccupata, in quanto supposi che ciò fosse dovuto all'interesse per ciò che avveniva nella casa, per cui qualche ficcanaso - o più di uno - sperava di intravedere il signor Acrudal a una delle finestre.

Allestii un'altra cucina al primo piano, comprando uno di quegli elaborati fornelli a gasolio completi di forno e griglia, un frigorifero, e un lavello. Per far collegare il lavello senza farlo sapere al signor Acrudal ci volle un po' di organizzazione, ma lo feci indossando una tuta e facendo un'apparizione casuale nella stanza del padrone, lamentandomi di quanto fosse sbagliato per una donna fare quel genere di lavoro senza aiuto.

Lui non fece alcun commento, ma tentò di nascondersi dietro un massiccio volume che sembrava fosse stato depositato per anni in una cantina umida. In effetti tutti i libri in quella camera davano quella impressione. Ad ogni modo, alla fine del primo mese mi ero messa a mio agio tanto quanto permetteva l'ambiente, e mi ero più o meno adattata a quella che poteva essere definita soltanto come una situazione bizzarra. Ma quel di-

fetto che la mia cara mamma aveva sottolineato così spesso - che uccide il gatto - vale a dire la curiosità - non mi dava pace.

Per esempio: lui non mi aveva mai permesso di vedere la sua camera da letto, né tanto meno di spostare un libro in quella terribile stanza in cui trascorreva la maggior parte del suo tempo.

Così feci una buona ispezione del resto della casa, ed ebbi l'impressione che il signor Acrudal ci abitasse da molto tempo.

Trovai dei giornali che risalivano al 1870, e alcuni annunciavano l'abdicazione di Napoleone III. Riempivano intere credenze, qualcuno apparentemente non aperto, altri con dei buchi rettangolari dove delle fotografie e intere colonne erano state tagliate. Trovai dei libri rilegati con semplici copertine prive sia del titolo che dell'autore, mentre il testo era in una lingua straniera che non sarei riuscita a capire nemmeno in mille anni.

Stavo per rimetterne a posto uno, quando vidi un pezzo di carta che sporgeva dalle pagine centrali, infilato dentro in fretta e che immaginai fosse un segnalibro, ma che si rivelò essere una lettera scritta - per fortuna - in inglese.

Deve credermi, signore, se le dico che di solito non ficco il naso nella corrispondenza degli altri: mia madre mi ha educato bene ma, quando sei divorato dalla curiosità e vuoi tanto sapere chi - o cosa - sia il tuo datore di lavoro, dovresti essere un santo - che, le chiedo il permesso di dire, io non sono - per non leggere qualche riga scritta in fretta su un pezzo di carta.

Posso ricordare ogni parola.

> Rudolph, un avvertimento: l'astinenza completa dal fluido essenziale farà invecchiare un corpo che dovrebbe conservare la giovinezza per l'eternità. Non sprecare il dono che il nostro antenato ti ha dato. La dieta del *blushie* ti fornirà soltanto sostentamento.
>
> H.

Questo era tutto. Rimisi il foglio in mezzo al libro, poi mi misi comoda per riflettere bene. Quando ero bambina, mio padre giurava sempre di mettere in pratica l'astinenza totale, il che voleva dire non bere alcolici in qualsiasi forma. Le sue buone intenzioni erano di solito vanificate nel giro di circa quattordici giorni.

Ma non avevo mai sentito chiamare fluido essenziale le bevande alcoliche - sebbene mio padre avrebbe potuto pensare che lo fossero - e certa-

mente non potevo prendere in considerazione l'idea che non il bere quella robaccia facesse invecchiare il corpo. Pensavo anzi il contrario.

E la dieta del mio datore di lavoro era composta principalmente da sangue e carne marcia. *Blushie.* Per quello che ne sapevo, l'unico nutrimento che avesse mai mangiato era il suo sanguinaccio della mattina, o migliaccio, come l'ho sentito spesso chiamare. Ma ora aveva smesso di mangiarlo.

Sangue!

Sembrava che il mio datore di lavoro avesse bisogno del sangue sotto una forma o un'altra per mantenersi in vita ma, secondo H., non lo stava prendendo in giuste quantità, o qualità. In altre parole, non stava assumendo la giusta qualità di sangue.

Sì, signore, ho visto la mia razione di film dell'orrore e mi venne in mente questa domanda: quale tipo di esseri ha bisogno di una dieta di sangue per esistere? E mi giunse una risposta immediata.

Un Vampiro.

E non serviva a niente definirmi stupida e ripetermi continuamente "I Vampiri non esistono", perché il mio dannato cervello tirò fuori un'altra domanda: "Come fai a sapere che non esistono?". Inoltre mi ricordai dei lunghi canini, e improvvisamente la mia immaginazione creò un fotogramma fantastico, completo di suoni, tatto e colore. Ero tenuta ferma da una grossa mano mentre l'altra mi strappava il vestito lasciandomi scoperta la gola, mentre sentivo un respiro caldo e fetido sulla pelle; poi giungeva un acuto dolore e io diventavo come una vergine durante la sua prima notte di nozze, terrorizzata, ansimante... e fremente per l'estasi.

«Stavamo pensando l'altro giorno», disse il signor Redwing, sistemandosi il cappello di paglia in un'angolazione più graziosa, «che il suo capo deve aver mangiato una quantità di carne macinata marcia di parecchie volte superiore al suo peso. Non mangia della verdura? O dell'insalata?».

Non sono brava a mentire, così scossi semplicemente la testa.

«Pensavo anch'io di no. Mia moglie dice che, se si mangia soltanto carne e nient'altro, si è candidati allo scorbuto. Come quelli della flotta di Nelson. Spero che lei si prenda cura di se stessa, cara».

«Lo faccio. Mangio molta insalata e frutta. Ma è vero dello scorbuto?»

«Certo. Chieda a qualsiasi medico. Si deve avere una dieta bilanciata».

Dopo tre giorni dovetti arrendermi e prendermi in giro per aver pensato che il signor Acrudal fosse un Vampiro. O perlomeno mi convinsi che stessi quasi mettendo in ridicolo quell'idea, il che è praticamente la stessa cosa. Ma alcuni fatti non potevano essere cancellati, in particolare la strana

dieta del mio datore di lavoro, e quella dannata lettera che, per la pace della mia mente, non avrei mai dovuto leggere.

Ora la piccola informazione del signor Redwing aveva dato fuoco all'erba secca delle congetture, mettendo in evidenza il lato fantastico di quella situazione più vividamente che mai. Se una dieta composta al cento per cento di proteine causava lo scorbuto, allora il signor Acrudal avrebbe dovuto essere morto da molto. Riguardo alla sua salute, l'unica valutazione ragionevole non era se fosse buona o cattiva, ma normale per Acrudal.

Per quanto ne sapevo, non faceva alcun esercizio fisico: l'unico movimento era quello per spostarsi dalla stanza da lavoro alla camera da letto, con delle visite periodiche alla stanza da bagno. Presumibilmente si lavava lì, ma ero disposta a giurare che non avesse mai fatto un bagno e non si fosse mai rasato. Supposi che i suoi capelli crescessero, ma la sua faccia rimaneva liscia, e questo mi indusse a chiedermi se ci fosse qualche pelo sul suo corpo.

Ero nella casa da più di tre mesi, quando arrivò Janice.

Entrò dalla porta principale, dato che aveva, a quanto sembrava, una sua chiave. Una bella e impudente adolescente - o almeno così pareva - vestita con un pullover bianco con delle righe e un paio di jeans scoloriti. Aveva dei capelli neri che fluttuavano al vento, fitte sopracciglia, e brillanti occhi blu scuro. Una larga faccia intelligente che sembrava essere sempre illuminata da un sorriso leggermente derisorio, e una pelle bianca veramente bella che brillava concretamente di un'oscena buona salute. Notai che aveva delle grosse mani dalla bella forma. Quando parlò, la sua voce aveva un timbro fragile, intensificato da un leggero accento straniero.

«Ciao, non dirmi che sei la nuova cuoca e lavapiatti! Io sono Janice, una specie di nipote del vecchio».

Io dissi: «Sono felice di conoscerla, signorina. Sono la domestica del signor Acrudal da tre mesi ormai. Vado ad informare suo zio che lei è qui».

Lei rise: un bel suono che scaldava il cuore in quella casa spaventosa, e scosse la testa finché i suoi capelli neri rimbalzarono.

«Non ce n'è alcun bisogno. Farò una sorpresa a quel vecchio scocciatore».

E, mentre io stavo scuotendo la testa, perché non ho tempo da perdere con il linguaggio cattivo, per non parlare della mancanza di rispetto nei confronti dei più anziani e dei superiori, lei procedette impettita lungo il corridoio e, senza nemmeno dare un colpetto alla porta, entrò nella stanza di suo zio.

Udii un ruggito che aveva molto in comune con quello di un leone che ha improvvisamente individuato una razione di carne in più e abbastanza inaspettata. Quando arrivai alla porta aperta, fui accolta da uno spettacolo che mi scioccò e mi fece arrabbiare allo stesso tempo,

Lei - Janice - era seduta nel grembo di lui, e lui le aveva tirato giù il pullover dalla spalla sinistra e stava premendo le labbra nella carne bianca, mentre lei - che ragazza sfacciata! - stava ridendo con la testa piegata all'indietro e rivolta verso la porta, così da guardare direttamente me. Quella scena è impressa nella mia memoria ancora oggi. La ragazza con il riso espresso in ogni linea del suo viso e il signor Acrudal che premeva le labbra sulla sua spalla nuda, come se si stesse preparando a mangiarla.

E un altro odore si era aggiunto a quelli che già pervadevano la casa: l'odore della lussuria. Ma non quella sana lussuria che perfino un tipo bigotto come me poteva comprendere, ma qualcosa di alieno - estraneo credo che significhi, signore - che mi fece accapponare la pelle. Però non riuscivo a muovermi, e rimasi lì ferma a guardarli; poi, gradualmente, mi giunse un'altra emozione che mi riempì di disgusto per me stessa.

Gelosia!

Desideravo con una ripugnante invidia che lo facesse a me.

L'incantesimo venne spezzato quando il pullover di lana si strappò scoprendole la maggior parte della schiena, perché allora la ragazza scese dal suo grembo, rotolò lungo il pavimento, poi balzò in piedi con un salto aggraziato che non avrebbe recato onta a un gatto mellifluo e in buone condizioni. Rimase in piedi a fissare il signor Acrudal seduto sulla sua poltrona, con le mani alzate e il palmo rivolto verso di lui.

«Calma!». La voce della ragazza aveva un accenno di minaccia. «Sono una della famiglia, ricordi? Fin qui... tutto bene... o tutto male. Inoltre, degli occhi umani ci stanno osservando, e quella sta diventando verde per l'invidia».

Così girò la testa e mi sorrise in una maniera tale che la mia mano aveva una gran voglia di ornarle la guancia bianca e liscia con l'impronta delle mie dita. Ma alla fine la rabbia mi lasciò libera e riuscii a salire di corsa nella cucina improvvisata, dove sbattei due uova con una forchetta, consolandomi con il pensiero che, se quella giovane donnaccia avesse voluto il pranzo, avrebbe potuto benissimo prepararselo da sola.

La ragazza salì circa dieci minuti dopo, con il pullover appuntato con una spilla da balia, ma non facendo ancora molto per coprirsi la spalla sinistra.

Le dissi: «Sì, signorina, posso fare qualcosa per lei?», con un tono di voce che suggeriva che avrei preferito la stanza vuota alla sua compagnia. Almeno era quello che intendevo comunicare, ma non ebbe alcun effetto. Mi rivolse un altro sorriso impudente, poi si sedette sul tavolo, facendo dondolare una gamba.

«Ti sei presa una cotta per il vecchio? Non scaldarti; succede a tutte, anche se lui è sgradevole. Striscerai sulla schiena senza tanti scrupoli!».

Si sporse e mi fece il solletico sotto il mento. «Lo sono? Credo che ti piacerebbe picchiarmi, vero? Ma non provarci, dato che potrei spezzarti la schiena in tre punti diversi prima che tu alzi una mano». Ridacchiò e piegò la testa da un lato e non potei fare a meno di ammettere quanto apparisse bella. «È divertente quanto voi umani mostriate orrore, ma facciate cadere il vostro pagliaccetto quando il Conte respira su di voi. È l'odore che produce questo effetto. Mette in moto le vecchie ghiandole».

Mi sedetti su una sedia e ripresi fiato rabbrividendo poi, sebbene sapessi che il velo doveva essere strappato dalla faccia della verità, ciononostante la curiosità lottò amaramente con la paura. Alla fine chiesi:

«Qual è il fine di tutto questo, signorina?».

Come rise la piccola donnaccia! Mi venne vicino e fece correre una delle sue belle e larghe mani giù per la mia gamba, così che il desiderio che avevo così bene sotto controllo, si liberò e inondò i miei lombi con un fuoco liquido. Inoltre, la spilla da balia doveva essere stata aperta perché il pullover strappato le scivolò via dalla spalla e potei vedere un seno rotondo... e oh, mio Dio! Non sapevo dove fossi o quale tipo di meccanismo stesse ticchettando nel mio corpo, e la casa era satura di male - be', doveva esserlo, solo, cosa diavolo è il male? - perché cos'altro potevano essere quei pensieri che mi stringevano la testa? Poi la sua voce bassa e penetrante con il suo leggero accento parlò di nuovo.

«Oh, smettila! Non dirmi che non sai qual è la conclusione. Sei in questa casa da tre mesi o più, lo hai guardato, hai sentito il suo odore e non hai capito che è un Vampiro della seconda generazione? Il figlio del Conte? Presto o tardi sarai sotto di lui a fare del sesso in una maniera unica, così che nel giro di un anno darai la vita a un piccolo umano-Vampiro».

Quando urlai: «No!», la sua risata avrebbe dovuto soffocarla.

«Sì. Sì... sì... sì. Gli piacciono i tipi troppo maturi, ritardati. La scintilla nella pancia che aspetta di scoppiare in una fiamma potente. Dopo una seduta con il mio Signore, il Principe Rudolph, quella mia specie di zio, uno stallone non riuscirà più a soddisfarti. Ma», si sporse e infilò un lungo dito

nella piega del mio petto, «indovina un po'. Lui, che discende dalla più antica stirpe del mondo, si vergogna di essere quello che è. Il figlio di un re dei Vampiri! Non vuole prendere sangue dal collo, e non assumerà l'essenza vitale da una bottiglia. Si arrangia con il sangue di maiale e carne macinata. È per questo che sembra così strano. Tutto quello che deve fare è bere una volta... e, accidenti, vedrai la differenza! Si lascia quasi andare quando mi metto a lavorare su di lui, ma non c'è niente da fare. Non mi importa di fare dei tentativi maldestri, ma non posso dargli i miei genitali. Be', non sarebbe decente...».

Mi afferrai saldamente alle mie facoltà mentali vacillanti, inserii un'asta di ferro nella mia anima tremante e trasformai una cucchiaiata di coraggio in una piccola lancia di rabbia.

«Lei è una piccola e sporca sgualdrina, signorina. Almeno è così che l'avrebbe definita la mia anziana mamma. Deve avere una mente simile a un pozzo nero, solo che probabilmente è così malata che non sa vedere la differenza tra i fatti concreti e l'immaginazione. In quanto a me, resterò attaccata alla mia sanità mentale e fingerò che quello sporco vecchio abbia i nervi tesi o, se preferisce, che sia un po' pazzerello, poi me la squaglierò da questo posto».

Mi diede un colpetto sulla guancia ed io le allontanai la mano dandole un ceffone. «Non puoi. In nessun modo. Gli hai permesso di avvicinarsi a te, e il suo odore è nel tuo sangue. E anche supponendo che tu sia veramente forte e riesca ad andartene... il branco ti prenderà. Il branco di "spettri matti". O forse, siccome sei una speciale... il branco di "Vampiri matti". Stanno controllando la casa da quando sei arrivata. Stanno badando a te. Una volta che saranno sulle tue tracce, non molleranno finché non sarai una borsa flaccida abbandonata in un canale. Nessun umano vive per svelare un segreto sulla *Famiglia*».

Chiusi gli occhi e borbottai una specie di preghiera.

«Fai in modo che non le presti fede, che sappia di essere protetta da angeli invisibili, e che non possa mai essere buttata a terra. Mai!».

La sua risatina sommerse il mio animo di onde gelide e, per la prima volta, capii che la mia anima era imprigionata in un castello che si trovava a metà strada su una montagna sormontata dalle fiamme, dove aspettava che la morte la liberasse. E nella vallata aspettavano dei demoni, gli innominati che si nutrono dell'anima immortale ed emanano i loro sogni di fuoco nei nostri cervelli addormentati.

Delle larghe e belle mani accarezzavano le mie cosce nude, ed io urlai

una resa totale, assoluta.

«Portami da lui!», gridai. «Portami da lui».

Lei emise un leggero e dolce riso soffocato.

«È per questo che sono venuta. Lo zio Rudolph arriverà presto: ha così tante cose da fare. Piegare il tempo per esempio. E deve avere quello che è essenziale perché appaia di nuovo giovane».

La ragazza stava dietro di me, con le mani sul mio petto, guidandomi fuori della stanza, giù per le scale. La comprensione di quello che mi aspettava mi fece lottare quando attraversammo il corridoio, e la semplice vista di lui - il figlio immortale di Dracula - seduto alla scrivania, mi fece esplodere una bomba di paura nello stomaco ed entrai in un'oscurità striata dal fuoco in cui i miei cinque sensi si fusero in uno, o ne presero uno in più.

Mi dica, signore, dato che lei potrebbe saperlo: è possibile che tutti noi abbiamo dei sensi in più che dormono dentro i nostri corpi, ma possono essere svegliati se le condizioni sono giuste... o sbagliate?

Loro - il signor Acrudal e la giovane donnaccia - mi fecero qualcosa, perché mi sembrò come se scivolassi giù per un tunnel per giorni, settimane e mesi; perfino anni, e mi permettessero soltanto di tirar fuori la testa attraverso un buco d'aerazione di tanto in tanto.

Mi seppellirono? Se non fu così, allora come mai riesco ancora a ricordare la nauseante umidità che mi premeva dappertutto, e l'odore del terreno ricco che mi dava una gioiosa vita semicosciente? Di quando in quando mi accorgevo di una delle loro facce che mi guardava, quella di lui che diventava stranamente giovane, brillando di un tipo particolare di bellezza che mi resi conto improvvisamente era sempre stata nascosta sotto la superficie.

Il mio sangue gli conferì un rosso più profondo alle labbra, e la mia essenza vitale accese delle candele nei suoi occhi; la debolezza combatteva fremendo la forza nelle mie vene, e il sangue era stato sostituito da qualcosa di più interessante. Stranamente, non riesco a ricordare di essere stata altro che felice durante quel periodo confuso. O, se non proprio felice, almeno felicemente appagata. Divenni confusamente conscia del fatto che da qualche parte lungo la strada che conduceva all'eternità avrei imboccato un oscuro sentiero e non sarei mai tornata indietro, ma nemmeno quella prospettiva riusciva a rovinare il presente felicemente ottuso.

Giunsi a comprendere, signore, che la paura - e perfino il terrore - possono passare così facilmente dal nero al rosso brillante. Riesce a capirlo?

I dolori acuti della nascita furono attenuati.

È come farsi estrarre un dente quando la cocaina non ha avuto abbastanza effetto. Ho detto che il terrore era passato dal nero al rosso brillante; be', durante la nascita, mi trovai in una nebbia rossa. Riuscivo a vedere la giovane donnaccia (solo che non era giovane) muoversi intorno, e sentivo le sue mani su di me che mi costringevano ad allargare le gambe, ma, quando lei e il signor Acrudal parlarono, sembrava che le loro voci provenissero da molto lontano e non riuscii a capire una sola parola di quello che stavano dicendo.

L'esplosione che mi lacerò le budella mi fece riprendere completamente conoscenza per circa due minuti e provai l'agonia, il puro terrore, e seppi... seppi... seppi esattamente cosa stessi mettendo al mondo, ma allora lui, il signor Acrudal, il Principe Rudolph, mi riempì il cervello di belle immagini, così che la paura, il dolore, la consapevolezza, furono allontanati, e mi fu concesso di affondare di nuovo nella mia bella e confortevole felicità.

Mi svegliai nel mio letto.

Quella cosa che era uscita dal mio corpo era confinata in una culla nera di legno e, quando sollevò la testa e mi sputò, urlai e tirai le larghe cinghie che mi consentivano soltanto un movimento limitato. Perfino adesso, signore, che un orrore più immediato piagnucola proprio dietro quella porta, un brivido freddo manda un terrore gelato agli arti inferiori del mio corpo, quando penso a quella minuscola faccia distorta in una smorfia, che sibilava come un serpente e poi sputava... No, per favore non mi chieda di descriverla. La prego no... Minuscola e bianca, con due denti sporgenti e neri occhi scintillanti... sì, come quelli di un serpente. Un mamba nero... Rudolph fu molto gentile con me - la giovane donnaccia era scomparsa per il momento - e mi spiegò più volte che quell'essere sarebbe migliorato col tempo fino a essere irriconoscibile, sarebbe diventato bello, come aveva fatto tutta la stirpe fino alla quarta generazione, per merito del giusto nutrimento. Ma... ma - starò bene, signore, tra un minuto - ma devo dirle... devo... egli disse che per le prime settimane dovevo... nutrire... nutrirlo... ma... mi spiegò meravigliosamente... non era del latte che aveva bisogno... così non avrebbe succhiato... ma morso... masticato... masticato... e a volte mordicchiato... mordicchiato.

Dopo due settimane mi portarono via la cosa che avevo generato, e questo può aver salvato quello che restava della mia sanità mentale, perché dei

piccoli artigli avevano cominciato a crescergli sulle dita delle mani e dei piedi, sebbene mi venne assicurato che sarebbero scomparsi presto, essendo in effetti l'equivalente dei denti da latte.

Rudolph - come era diventato bello! - mi nutrì con carne macinata cotta in umido e, forse a causa del fatto che non ci pensavo troppo, mi sembrava abbastanza buona, e certamente mi fece bene. Ingrassai e, quando fui abbastanza forte - non prima, perché lui era veramente molto premuroso - il Principe mi prese la mano sinistra nella sua e mi spiegò tutto quello che avevo bisogno di sapere.

Effettivamente tutto quello che lui desiderava era vivere un'eternità tranquilla scrivendo una storia della sua illustre famiglia, ma sembrava che fosse suo compito di tanto in tanto generare un discendente, che sarebbe stato di sangue misto, ma avrebbe aiutato a diffondere il sangue di Dracula tra gli umani. Soltanto una donna che riusciva a rimanere in quella casa spaventosa per non meno di tre mesi lunari era adatta a generare un Vampiro.

Rudolph scoprì i suoi bianchi denti appuntiti in un affascinante sorriso che trovai davvero irresistibile.

«Devo congratularmi con te, mia cara. Ho avuto un colloquio con molte donne, ma poche sono state quelle scelte».

«E cosa mi accadrà ora?», chiesi.

Lui fece un profondo sospiro. «Perché dovevi fare questa domanda? Qualsiasi risposta ti darò ti ferirà certamente. Dovrei ucciderti, ma non ho la crudeltà necessaria per farlo. Così, ti lascerò libera. Qualsiasi cosa accada non sarà il risultato della mia azione. Accetta il mio consiglio, e scappa da questa casa. Viaggia di giorno. Il branco non è a suo agio alla luce del giorno, e frigna molto pietosamente quando viene colto sotto il sole scoperto. Non posso darti la speranza di una lunga vita perché, riflettendoci, non sarebbe piacevole, ma potrai trarre qualche soddisfazione sfuggendo al branco per un periodo abbastanza notevole.

Racconta a qualcuno la tua esperienza se lo desideri, e se il farlo ti tranquillizza la mente. Nessuno ci crederà, ma una versione potrebbe essere tramandata, e quella produrrà - a suo tempo - un'interessante leggenda. Ma naturalmente qualcuno potrebbe quasi crederci e iniziare a indagare: dell'altro lavoro per il branco».

Il branco!

Pronunciava sempre questa parola in un modo particolare, come se gli fosse antipatica e implicasse qualcosa che nessun gentiluomo avrebbe mai

preso in considerazione. Abbastanza stranamente, non ci pensavo neanche, sebbene in un angolo remoto della mia mente sapessi quale sarebbe stato alla fine il mio destino. La giovane donnaccia me lo aveva detto abbastanza chiaramente.

Cominciai invece a chiedermi chi preparasse gli eccellenti pasti che venivano serviti su un vassoio di legno, e giunsi alla conclusione che dovesse essere Rudolph. Era una famiglia dotata d'ingegno e, quando si rendeva necessario, anche civile. Dopotutto, il Conte originario cucinava degli eccellenti pasti per Jonathan Harker, e rifaceva il suo letto per giunta. Sì, mi diede il *Dracula* da leggere.

Poi giunse il mattino in cui mi baciò sulle labbra e, come sempre, le mie gambe si trasformarono in gelatina; lei non crederebbe a come apparisse giovane e bello. Il mio bagaglio era nell'atrio, ma non riuscivo veramente a credere che ne avrei avuto bisogno... non allora. La giovane donnaccia aprì la porta, ed io ignorai il suo sorriso impudente, ma le confesserò che sarei andata più felicemente verso la mia fine dopo un'ora da sola con lei, supponendo che fosse legata o qualcosa del genere.

«Addio», sussurrò Rudolph. «Ci sono molti soldi nella tua borsa da viaggio. Più di quanti ne avrai mai bisogno».

Un taxi stava aspettando e qualcuno - Rudolph, suppongo - portò fuori il mio bagaglio e lo ammucchiò vicino ai miei piedi. Poi me ne andai e di nuovo non seppi nulla finché il taxi non si fermò davanti a un albergo piuttosto tetro. Il conducente mi parlò da sopra la spalla.

«L'Imperial, signora. È dove mi è stato detto di portarla».

Devo aver perso conoscenza o forse devo aver fatto un salto avanti nel tempo di qualche ora, perché non mi ricordo più nulla finché non mi sono ritrovata distesa su un letto a due piazze a guardare un soffitto crepato.

E vuole sentire una cosa veramente strana? Avevo nostalgia di quella vecchia e spaventosa casa, di Rudolph e della giovane donnaccia. Penso che devo aver trascorso circa tre giorni a mangiare e dormire, e forse sarei rimasta in quell'albergo finché non mi sarebbe finito il denaro, se non li avessi visti dalla mia finestra.

Doveva essere stato alle prime ore della sera perché la strada aveva un colore argenteo-dorato conferito dalla luce dei lampioni, e potevo facilmente vedere la macchina nera che stava dalla parte opposta dell'albergo con tre o quattro figure curve dentro a fissare la mia finestra. Vestite completamente di nero, avevano lunghe facce simili a quelle dei cani; bocche sporgenti, labbra nere, nasi schiacciati, orecchie a punta e luminosi occhi

rossi. Sussurrai una sola parola:

«Il branco!».

Mi ero dimenticata di loro.

Mi sedetti vicino alla finestra e li sorvegliai per tutta la notte. Per quello che potevo vedere, nessuno si mosse finché la prima striscia dell'alba illuminò i tetti grigi. Poi si ammucchiarono tutti nella macchina e se ne andarono.

Lasciai l'albergo dieci minuti dopo e da allora sono sempre stata più o meno in movimento. Ma il branco non è mai stato veramente lontano da me, e non ho dubbi che ora sia da qualche parte nelle vicinanze. L'ho visto parecchie volte, ma si tiene a distanza, poiché suppongo di non essere ancora abbastanza pronta per essere uccisa. Quando me ne andrò, signore, sarebbe meglio che, per il suo bene, aspettasse un po' prima di andarsene. Non faccia pensare loro di essere interessato a me. Lei dovrebbe essere al sicuro, perché Rudolph ha detto che potevo raccontare la mia storia, ma è meglio non correre rischi.

Bene, ritornerò per la mia strada. Grazie per essere stato un ascoltatore così buono... e, sì, per avermi offerto quel drink dopo quello sciocco momento di scoraggiamento. Chiameranno presto, così potrà uscire con la folla. C'è una bella luna piena questa notte... luna da lupo, ho sentito che la chiamano. Buona fortuna, signore... buona fortuna...

GRAHAM MASTERTON
Sepolto... morto

Graham Masterton era reporter di giornale e curatore di «Mayfair» e «Penthouse» prima di diventare romanziere a tempo pieno con il libro The Manitou *uscito nel 1976 (adattato per il cinema due anni dopo).*

Da allora ha scritto più di trenta romanzi dell'orrore e dozzine di racconti brevi, così come saghe storiche, romanzi gialli e libri erotici. Nel 1989 ha pubblicato Scare Care, *un'antologia di racconti dell'orrore i cui proventi sono andati a beneficio dei bambini maltrattati e bisognosi, e i suoi libri più recenti includono* Burial, The Sleepless, Spirit, Flesh and Blood, The House That Jack Built. *Al momento sta lavorando a una nuova serie di romanzi soprannaturali per giovani,* Rook, *ambientata in un* college *a Los Angeles. La sua narrativa breve è stata raccolta nelle antologie* Fortnight of Fear *e* Flights of Fear.

Perfino un Vampiro a volte non può arrestare la marcia del progresso...

Dormiva e sognava...

Ricordò il sangue e le battaglie. Lo straordinario clangore delle spade simile al suono di campane incrinate, e il basso e spaventoso lamento degli uomini che stavano lottando fino alla morte. Ricordò come i pali di legno appuntiti venivano conficcati nei corpi rattrappiti di uomini che piangevano, e come vi venivano infilzati sopra in modo tale che i pali penetravano dentro di loro sempre più a fondo, ed essi urlavano, si dibattevano e agitavano le braccia nel tormento. Ricordò come li aveva guardati, guardati negli occhi, e aveva riso del loro dolore.

Ricordò la sua stessa morte, come il chiudersi dell'occhio di un gufo, e la sua rinascita. La strana confusione di ciò che era diventato, e di ciò che era. Ricordò di aver camminato attraverso le foreste sotto una pioggia torrenziale. Ricordò di essere arrivato in un villaggio. Ricordò le donne che aveva desiderato ardentemente, il sangue che aveva assaporato, e i lupi che ululavano sulle oscure montagne dei Carpazi.

Ricordò i giorni e le notti, che passavano veloci come un guizzo. Sole, pioggia, nuvole e temporali. Ricordò i baci pieni di passione. Petti coperti di rivoletti di sangue. Ricordò Brighton alla luce del sole e Varsavia nella nebbia. Ricordò profumi forti e seducenti e le cosce delle donne. Carrozze, automobili, treni, aeroplani. Conversazioni, discussioni. Telegrammi, telefonate.

Andò avanti all'infinito e a volte perse la nozione del tempo. A volte aveva scritto delle lettere ad alcuni suoi amici più intimi, solo per rendersi conto che erano morti da duecento anni. Si era curvato sulla sua scrivania, in preda a un attacco di dolore tale che riusciva appena a respirare. Aveva smesso di scrivere lettere e, anche quando le riceveva - il che accadeva molto raramente - non le apriva più.

Ma ogni giorno spuntava un nuovo giorno, e ogni notte il sole tramontava; e quasi a ogni crepuscolo apriva il coperchio della sua bara spingendolo e si alzava dal suo letto di terreno friabile per nutrirsi con chiunque riuscisse a trovare.

Una notte, nei primi giorni di ottobre, aprì la botola del sotterraneo per scoprire che l'atrio era vuoto. Tutti i mobili erano scomparsi. L'attaccapanni con i ganci per i cappelli, e il portaombrelli cinese accanto alla porta. Perfino i tappeti erano spariti. Camminò sulle tavole nude con le sue scar-

pe nere e lucidissime, voltandosi continuamente. I quadri erano scomparsi. I paesaggi di Sibiu e il Somesu Mic. Anche il ritratto di Lucy, con il suo vestito bianchissimo e la sua faccia bianchissima.

Camminò di stanza in stanza con una crescente incredulità. Tutta la casa era stata spogliata. Il tavolo da pranzo e le sue sedie erano tutte sparite, la credenza sparita, le tende di velluto tirate giù. Tutto quello che possedeva - le sue poltrone, i suoi orologi, i suoi libri, la sua porcellana di Dresda, perfino i suoi vestiti - tutto era sparito.

Non riusciva a capire. Per la prima volta in tutta la sua esistenza si sentì veramente spaventato. Per la prima volta in vita sua si sentì davvero *vulnerabile.*

Era stato molto più facile quando era riuscito ad assumere dei domestici, persone che potevano occuparsi della casa durante il giorno. Ma negli ultimi vent'anni era stato sempre più difficile trovare dei servitori e, anche quando li *aveva* trovati, si erano rivelati esigenti, inaffidabili e disonesti. Appena si rendevano conto che non era mai in giro durante il giorno, si prendevano dei permessi ogni volta che ne avevano voglia, e avevano rubacchiato alcuni dei pezzi più belli della sua antica argenteria.

Una notte, in un pub, aveva conosciuto un costruttore, un triste gallese chiamato Parry, ed era riuscito a organizzare alcune riparazioni al tetto e un nuovo cancello per l'entrata principale, ma erano passati anni da quando era riuscito a trovare un giardiniere, così la casa era fittamente circondata da cardi, piantagioni ed erba così alta che arrivava fino alla finestra del soggiorno. Odiava i giardini trascurati, proprio come odiava i cimiteri trascurati, ma con il passare del tempo cominciò a piacergli l'isolamento. Le erbacce non soltanto lo nascondevano al mondo esterno, ma scoraggiavano anche i visitatori importuni.

Ma ora il suo isolamento era stato invaso in maniera devastante e aveva perso tutto quello che possedeva. Ciononostante, fu grato del fatto che la botola del sotterraneo non fosse stata scoperta. Combaciava così bene con il pavimento di legno che era quasi impossibile scorgerla. Aveva la continua paura che qualcuno trovasse il suo corpo addormentato durante le ore del giorno... non un prete o qualcuno di quegli scienziati che una volta avevano dato la caccia ai non-morti. La morte vera, quando fosse giunta, non sarebbe stata sgradita. No, quello di cui aveva paura era di essere ferito o mutilato. Questa parte della città, una volta elegante, era ora infestata da gruppi di giovani la cui idea di divertimento serale era gettare della benzina sui barboni addormentati e dar loro fuoco; oppure spezzai loro le

gambe con mattoni di cemento. Poteva accettare la morte, ma non riusciva a sopportare il pensiero di vivere per sempre ustionato o mutilato.

Salì al piano superiore. Anche le stanze da letto erano vuote. Toccò il vago segno sul muro nel punto in cui era stato appeso il ritratto di Mina. Poi gettò la testa all'indietro ed emise un ruggito di rabbia che fece tremare le finestre nei loro telai, e fece cominciare ad abbaiare i cani del quartiere.

Poco dopo le undici trovò una ragazza in piedi sotto una pensilina di una fermata dell'autobus, che fumava una sigaretta e masticava una gomma allo stesso tempo. Non poteva avere più di sedici o diciassette anni e aveva ancora quella rotondità che segue la pubertà e che lui trovava particolarmente di suo gusto. Aveva dei lunghi capelli biondi e indossava una giacca di pelle nera e un corto vestito rosso.

Lui attraversò la strada. Stava piovendo - una pioggia tagliente, pungente - e la superficie della via rifletteva le luci dei lampioni e le vetrine dei negozi come l'acqua in un porto buio. Si avvicinò direttamente alla ragazza e si fermò a guardarla, con la mano appoggiata al colletto del suo soprabito.

«Ti ricorderai di me la prossima volta che mi vedrai, vero, amico?», lo sfidò la giovane.

«Mi dispiace», disse lui. «Mi ricordi tanto qualcuno che conoscevo».

«Oh, è originale. La prossima cosa che mi chiederai è se vengo qui spesso».

«Sto... sto cercando un po' di compagnia, tutto qui», le disse. Anche dopo tutti quegli anni, trovava ancora che non era nel suo carattere avvicinare le donne così bruscamente.

«Non lo so, amico. Devo essere a casa per mezzanotte, altrimenti mia madre si arrabbierà».

«Possiamo bere qualcosa velocemente».

«Non lo so. Non voglio perdere il mio autobus».

«Ho molti soldi. Potremmo divertirci un mondo». Dentro di sé, la sua sensibilità trasalì per quello che doveva dire.

La ragazza lo guardò da capo a piedi, ancora fumando, ancora masticando. «Sembri un tipo forte», suggerì. «Potremmo sempre farlo qui. Purché tu abbia un preservativo».

Lui si guardò intorno. La strada era deserta, anche se passò una macchina occasionale, con le gomme che sfrigolavano sul catrame bagnato. «Be'...», disse, incerto. «Pensavo a un posto un po' meno pubblico».

«Sta a te decidere», disse la ragazza. «Il mio autobus sarà qui tra cinque minuti».

Era sul punto di rifiutare la sua offerta e di andarsene, quando la giovane si diede un colpetto ai capelli con la mano, scoprendo il lato sinistro del collo. Era bianco in maniera brillante, così bianco che riusciva a vedere l'azzurro delle sue vene. Non riusciva a staccare gli occhi da lì.

«Va bene», disse fermamente. «Lo faremo qui».

«Venti sterline», chiese lei, tendendo la mano.

Lui aprì il suo piccolo portafoglio nero e le diede due banconote da dieci sterline. La ragazza fece un'ultima tirata dalla sua sigaretta, la gettò sulla strada, poi si sollevò fino alla vita e tirò giù con uno strattone le sue mutandine bianche Marks & Spencer. Da qualche parte nella sua mente egli intravide per un attimo l'ampia sottoveste di Lucy, fatta con il più bel cotone bianco decorato con il merletto di Nottingham, e il modo in cui aveva stretto le cosce in maniera così pudica.

Baciò la ragazza sulla fronte, inalando l'odore del fumo di sigaretta e dello shampoo. Le baciò le palpebre e le guance. Poi tentò di baciarle le labbra, ma lei lo allontanò dandogli un ceffone. «Che stai cercando di fare? Di rubarmi la gomma? Pensavo che dovessimo fare l'amore, non baciarci».

Lui l'afferrò per le spalle e la guardò fissa negli occhi. Poteva dire dall'espressione che aveva sul viso che stava cominciando a rendersi conto del fatto che quello non sarebbe stato uno dei suoi soliti incontri, venti sterline per una sveltina. «Cosa?», gli chiese. «Cos'è?»

«Un bacio», le rispose. «Poi niente di più. Te lo prometto».

«Non mi piace baciare. Fa attaccare i germi».

«Questo bacio ti piacerà molto più di qualsiasi altro ti abbiano mai dato».

«No. Non voglio». Si abbassò e tentò di ritirarsi su le mutandine.

«Non manterrai il nostro accordo?», le domandò.

«Te l'ho detto. Non mi piace baciare. Non gli uomini come te. Bacio soltanto quelli di cui sono innamorata».

«Tuttavia non ti importa di fare sesso con me, qui, per strada, con uno che nemmeno conosci?»

«È diverso».

La lasciò andare e abbassò le braccia. «Sì», disse, in maniera piuttosto triste. «È diverso. Ma c'era un tempo in cui era il premio più grande che un uomo potesse vincere da una donna».

Lei rise, una sciocca risatina alla Minnie. Fu allora che lui l'afferrò per i

capelli e le fece sbattere la testa contro la parte posteriore della pensilina, più forte che poté. La lastra di vetro su cui c'era l'orario si frantumò e l'orario stesso fu macchiato di sangue.

Mentre la ragazza si accasciava, la tenne su per non farla cadere a terra. Poi si guardò intorno di nuovo per assicurarsi che la strada fosse ancora deserta. La sollevò e la trasportò girando intorno alla pensilina ed entrando tra i cespugli che vi erano dietro. Si ritrovò per metà a salire e per metà a scivolare giù per un ripido pendio ricoperto di giornali abbandonati, lattine di birra vuote e cestini di plastica per il latte. La ragazza ciondolava tra le sue braccia, con la testa che le penzolava all'indietro, gli occhi chiusi, ma poteva vedere dalle bolle di saliva che le uscivano dalla bocca che non era morta.

La portò in un canale umido e buio, che puzzava di pacciame. La mise a terra e con mani tremanti aprì la chiusura lampo della sua giacca e lottò per togliergliela. Poi le strappò il vestito, esponendo il suo seno sinistro. Le si inginocchiò sopra a cavalcioni, abbassò la testa e con un udibile scricchiolio le affondò i denti nel collo, recidendole la carotide.

Il primo spruzzo gli andò dritto sulla spalla, macchiandogli il soprabito. Il secondo gli colpì la guancia e gli bagnò il colletto. Ma spalancò la bocca e prese il successivo spruzzo direttamente sulla lingua, inghiottì, e continuò a inghiottire, con uno strozzato rumore stridulo, mentre il cuore della ragazza pompava il sangue, assecondandolo, direttamente lungo la sua gola.

Sia che fosse guidato dalla rabbia per aver perso i suoi beni, o dal disgusto per il mondo in cui ora si trovava, oppure dall'avidità pura e semplice, quella notte continuò un'orgia di pasti col sangue. Scivolò in una camera da letto della periferia e prosciugò una giovane moglie mentre il marito dormiva accanto a lei. Trovò un giovane senzatetto sotto un arco della ferrovia e lo lasciò bianco in viso e senza vita nel suo cartone, a fissare il cielo contaminato dal sodio. Odiava il colore di quel cielo e desiderava ardentemente quei tempi in cui le notti erano nere invece che arancioni.

Alla fine della notte, aveva lasciato nove persone morte. Si era così ingozzato di sangue che il suo stomaco era gonfio, e dovette fermarsi sulla soglia di Boots of Chemist e vomitarne un po', aggiungendolo allo schizzo di curry rigettato che era già lì.

Ritornò alla casa vuota. Gli sarebbe piaciuto rimanere in piedi di più, a gironzolare per le stanze, ma il sole si stava già alzando al di sopra del re-

cinto del giardino e il ghiaccio stava luccicando come zucchero bianco raffinato. Sollevò la botola del sotterraneo e sparì al di sotto.

Dormì e sognò...

Sognò battaglie e le grida di uomini mutilati. Sognò montagne e foreste buie come incubi. Pensò di essere di nuovo nel suo castello, ma il suo castello stava crollando tutto intorno a lui. Pezzi di pietra cadevano dagli spalti merlati. Le torri crollavano. Intere pareti divisorie venivano giù rombando, come frane.

La terra tremava, ma lui era così gonfio di sangue che si mosse appena. Sussurrò solo una parola: «*Lucy*...».

Ci volle quasi tutto il giorno per distruggere la casa. La palla per demolizioni oscillò, si mosse pesantemente, ridusse i muri in macerie e fece cadere gli alti camini edoardiani. Alle quattro la squadra di demolizione stava lavorando con una luce a largo fascio luminoso. Un bulldozer mise sottosopra il giardino cresciuto troppo e spianò rudemente la massicciata, e poi un compressore stradale spianò completamente il luogo.

Durante la settimana successiva, dei camion si spinsero sul posto, rovesciando tonnellate di sabbia per formare un sottofondo, seguite da molte più tonnellate di cemento idraulico. A questo seguì uno spesso strato di pavimentazione stradale bituminosa e alla fine una copertura di asfalto caldo.

In fondo, sottoterra, lui continuava a dormire, ignaro del suo seppellimento. Ma aveva digerito la maggior parte del suo banchetto, il suo sonno era più irrequieto ora, e gli occhi cominciavano a tremolargli.

La nuova strada di raccordo tra Leeds e Roundhay venne terminata a metà gennaio, una settimana in anticipo rispetto al programma. Nella stessa settimana, la sua proprietà fu venduta all'asta a Dewsbury e rese ben più di 780.000 sterline. Un ritratto vittoriano di una donna dal viso bianco con un vestito bianco venne particolarmente ammirato, e più tardi fu presentato su *Antiques Road Show* della BBC. Tra altri articoli interessanti c'era uno scrittoio in stile Chippendale. Il nuovo proprietario era un venditore di oggetti d'antiquariato chiamato Abrahams. Quando ispezionò i cassetti, trovò una ventina di lettere non aperte, alcune provenienti dalla Francia, molte dalla Romania e dalla Polonia, e altre dalla zona. Alcune risalivano al 1926. Tra la corrispondenza più recente c'erano sette lettere inviate dal

consiglio di contea che avvertivano l'occupante della casa di un ordine obbligatorio di vendita, affinché potesse essere costruita una nuova strada per facilitare il traffico ed eliminare un punto dove si verificavano sempre degli incidenti.

Era disteso nella sua bara, completamente sveglio ora e furiosamente affamato: incapace di muoversi, incapace di alzarsi, incapace di morire. Aveva urlato, ma non serviva a nulla urlare. Tutto quello che poteva fare era aspettare in un'oscurità claustrofobica che il traffico, il tempo e il passare dei secoli consumassero la strada.

TERRY LAMSLEY
Volontari

Terry Lamsley ha ambientato le storie della sua prima raccolta di racconti soprannaturali, Under the Crust, *a Buxton e dintorni, nel cuore del Distretto di Peak in Inghilterra, dove vive con la sua famiglia.*

Sebbene originariamente volto ad attrarre i lettori del luogo e i turisti di quella regione, Under the Crust *arrivò tra le mani del defunto Karl Edward Wagner, che fu di valido aiuto per far candidare il libro a tre World Fantasy Award nel 1994 e per fargli vincere finalmente il premio Best Novella con il racconto che dà il titolo alla raccolta. Nel 1996, l'Ash-Tree Press ha pubblicato la seconda raccolta di racconti di Lamsley,* Conference With the Dead, *e lo stesso editore ha recentemente fatto uscire un'edizione rilegata di* Under the Crust.

Le storie d'atmosfera spettrale dell'autore sono apparse anche in antologie come The Best New Horror, The Year's Best Fantasy and Horror, The Year's Best Horror Stories, Dark Terrors *e* Lethal Kisses.

Per un Vampiro l'aiuto può venire a volte dalla fonte più inaspettata...

«Penso che per la prima visita faresti meglio a portare qualcuno con te. Probabilmente è un vecchio gentiluomo abbastanza perbene, ma non sappiamo molto di lui».

«È molto vecchio?»

«Credo di sì».

«È una strada di lusso quella in cui vive. La parte migliore della città. Non riceviamo spesso chiamate da laggiù. I residenti di quella zona se la

passano bene abbastanza da potersi procurare un aiuto migliore di quello che forniamo noi».

«Chiunque può trovarsi in tempi duri, Sylvia».

«Suppongo che sia costretto a stare in casa».

La Coordinatrice dei Volontari accennò di sì. «Ha avuto un incidente qualche tempo fa che gli impedisce di muoversi. Si è rotto l'anca, credo. O qualcosa del genere. Un vicino ci ha informati del fatto che probabilmente è nei guai».

«Il classico tipo indipendente», disse Sylvia. «Troppo orgoglioso per chiedere l'aiuto di cui ha bisogno. I damerini come quello non sono abituati a parlare dei loro problemi personali con gente come noi».

«Devono abituarsi piuttosto velocemente se vogliono approfittare dei servizi che offriamo, tesoro», rifletté la Coordinatrice. «Avrebbe potuto aspettare mesi o anni per un trattamento medico. Gli uomini scapoli e anziani non sono in alto nella lista delle priorità di nessuno. Nel frattempo, dovremo soltanto accertare i suoi bisogni e fare il meglio che possiamo per lui».

«Povera, vecchia anima», disse Sylvia.

La Coordinatrice sorrise in maniera compassionevole, come faceva dozzine di volte ogni giorno di lavoro, per esprimere la sua empatia con i suoi dipendenti, i loro clienti e il mondo in generale.

«Porta con te il signor Strope, Sylvia. Si annoia a stare seduto in ufficio senza fare nulla».

«Non c'è nessun altro? Qualcuno che conosco?»

«Ha chiesto lui di essere messo con te. Dice che ti ammira».

Sylvia fece la faccia stizzosa. Aveva notato spesso quel piccolo uomo che la guardava di recente. Continuava a imbattersi in lui nei negozi, per strada, dappertutto. Sembrava quasi che la stesse avvicinando furtivamente. Temeva che avrebbe potuto conoscere qualcuno dei suoi segreti.

«Non c'è nulla che non va con il signor Strope, vero, cara?»

«Be', solo il modo in cui guarda. E il modo in cui guarda *me*».

«Cosa intendi dire?»

«Ha uno sguardo bramoso».

«Stai insinuando che possa essere una persona pericolosa? È stato controllato. La polizia dice che è pulito».

«Oh, non ho dubbi su questo».

La Coordinatrice appoggiò la punta delle dita sotto il mento e rivolse a Sylvia uno sguardo provocatorio. «È nuovo in questo lavoro, ma sembra

che abbia la testa sulle spalle: impara le cose rapidamente ed è perspicace», disse. «Ma non devi portarlo con te se non vuoi, cocca».

«Non ho nulla contro di lui, credo», ammise Sylvia.

La Coordinatrice le diede un foglio di carta su cui era scritto un indirizzo.

«Vai allora, piccola. Ha un nome che sembra irlandese, il vecchio. Il signor Strope ha detto che pensava fosse O'Cooler. Ha preso lui la chiamata. Ha detto che poteva essere *Dottor* O'Cooler, ma la linea era disturbata. Fammi sapere come ve la passate voi due appena tornate, va bene?».

Sylvia memorizzò il numero della casa e le ridiede il foglio agitandolo con scarsa considerazione.

«*Naturalmente*», disse in maniera affettata e se ne andò.

«Non penso che qualcuno là dentro possa sentirmi bussare: la porta è così spessa! È come l'entrata di un castello».

Erano sullo scalino dell'entrata principale da molto tempo, o almeno così sembrava.

«Prova di nuovo con il campanello», gli suggerì Sylvia.

Il signor Strope era sul punto di accondiscendere alla sua richiesta, quando improvvisamente si bloccò in una posa vigile, in ascolto. Si voltò verso Sylvia con gli occhi spalancati e la bocca aperta, come se stesse per morderla.

«Hai sentito? Qualcosa si sta muovendo là dentro».

Sylvia scosse la testa, scettica.

Strope ascoltò nuovamente. «Si avvicina», disse. Bussò forte con il dorso della mano.

Una voce risuonò chiaramente all'interno, da lontano.

«*Andate via. Niente commercianti. Niente fanatici religiosi*».

Sylvia era abituata a rifiuti immediati di quel genere. Aveva imparato da molto a chiacchierare e ad affascinare a modo suo gli abitanti delle case più inospitali e coloro che non l'accoglievano cordialmente. Era solo una delle sue abilità. Di sicuro, dopo qualche supplica e lusinga ben scelta, chiunque fosse dietro la porta avrebbe a malincuore acconsentito a farli entrare.

Aspettarono pazientemente, guardando la porta e facendo delle ipotesi durante l'attesa, finché apparve una mano aperta attraverso la grande buca per le lettere senza copertura. Una grossa mano non troppo pulita con lunghe e robuste dita dalla punta quadrata. Con il palmo rivolto verso l'alto,

teneva un'antica chiave.

Il messaggio era chiaro. Strope accettò la chiave, la mano si ritirò, ed essi entrarono.

Era estremamente buio dentro la casa. Sylvia, che si avventurava in avanti con prudenza, se lo aspettava, poiché aveva notato delle pesanti tende tirate su ogni finestra mentre si era avvicinata qualche minuto prima all'enorme edificio vittoriano fatto di mattoni rossi. Non c'era nessuna luce accesa. L'oscurità era dappertutto, come una sostanza solida.

Una persona su una sedia a rotelle, che era indietreggiata decisamente lungo il corridoio, si stava ritirando nell'invisibilità. Non avevano altra alternativa che seguirla. Da qualche parte vicino al retro della casa il veicolo voltò in un'ampia stanza illuminata parzialmente da un solo tremolante lume a petrolio. C'erano pochi pezzi d'arredamento sistemati intorno ai lati della stanza, che includevano un letto rotto e disfatto, un tavolo di legno di quercia con dei candelabri sopra, quattro sedie con lo schienale alto simili a troni, un lungo e basso cassettone per le coperte, munito di coperchio e che poggiava su due eleganti zampe, e quella che sembrava una specie di stufa di ferro, da cui un grosso tubo si curvava in su attraverso il soffitto. Tutti questi articoli, ad eccezione della stufa, erano in parte nascosti da teli neri di mussola che si abbassavano in vari punti, apparendo tali e quali le trappole di qualche ragno cresciuto in maniera allarmante.

In modo simile, l'occupante della sedia a rotelle era avvolto in un bozzolo di fustagno confezionato in modo strano, e la sua faccia non era stata visibile finora; si fermò a fianco del cassettone e inserì decisamente il freno. Una voce maschile, sonora, ma un po' tremolante, come un armonium da chiesa conservato male, si scusò per non aver risposto prima alla porta.

«Stavo riposando. Mi ci vuole un po' di tempo per... per riprendermi, quando il mio sonno viene disturbato».

"Addormentato alle undici e trenta del mattino!", pensò Sylvia. "Quanto deve essere demoralizzato questo pover'uomo". Decise di fare qualcosa in proposito.

«È tutto a posto, amico», disse il signor Strope. «Non si preoccupi. Non abbiamo alcuna fretta. Abbiamo il tempo nelle nostre mani proprio come lei».

L'uomo sulla sedia si voltò verso di lui e, nel fare questo, mostrò i suoi lineamenti. Aveva degli occhi severi, rotondi, da gufo, un naso sottile e a becco, e una bocca apparentemente senza labbra, scontenta, ricurva, più chiaramente rivolta in giù sul lato sinistro che su quello destro. I suoi lun-

ghi capelli argentati erano chiazzati, come se il cuoio capelluto fosse malato, e la sua faccia brillava come avorio lucido alla luce della lampada. Il suo atteggiamento era calmo e dignitoso, la sua espressione distaccata. Tese di nuovo la mano verso il signor Strope. Era ovvio che non l'aveva fatto per farsela stringere. Il signor Strope impiegò qualche secondo per capire il significato di quel gesto, prima di affrettarsi a farsi avanti e restituire la chiave.

O'Cooler chiese loro solennemente di prendersi delle sedie e accomodarsi.

Quando la sua grossa mole si fu messa comoda, Sylvia gli spiegò chi fossero e perché si trovassero lì. «Dovremo prima farle qualche domanda sulle sue condizioni. Ha qualche obiezione?».

O'Cooler scosse solennemente la testa e rivolse la sua completa attenzione all'interlocutrice. Infilò discretamente una mano in una delle tasche dei vestiti piuttosto teatrali che indossava. Sylvia pensò che stesse per accendersi una sigaretta, invece tirò fuori un pezzo di stoffa scura e lo tenne appoggiato alla parte più bassa del viso, come se aspettasse di starnutire. Non giunse alcuno starnuto e il pezzo di stoffa rimase al suo posto. "Brutti denti", rifletté Sylvia. "Piorrea?".

«Ora», disse, «nome e titolo? L'ho capito bene... signor... *O'Cooler*?». Lo lesse con difficoltà. «Sì?».

L'uomo sulla sedia a rotelle sembrò avere qualche dubbio riguardo l'accuratezza e la precisione di quelle informazioni basilari riguardo se stesso per un sorprendente numero di secondi, ma alla fine accennò vigorosamente di sì col capo.

«Ed *è* signore... non dottore?».

Di nuovo una pausa, durante la quale Sylvia pensò che l'uomo forse stesse sorridendo tra sé dietro la mano, poi:

«È esatto», rispose.

Sylvia snocciolò una dozzina di domande alle quali venne risposto più velocemente. Lei si chiese, mentre l'uomo parlava, da qualche parte dell'Irlanda provenisse. Giunse alla conclusione che certamente aveva un leggero accento. O forse poteva essere un accento dialettale? Si ritrovò ad essere affascinata dalla sua voce quasi musicale. Concluse che quell'uomo era attraente in una maniera insolita, nonostante la sua età.

Tentò di finire il questionario il più velocemente possibile, ma era una procedura lunga. Sentì lo sguardo dei due uomini fisso su di lei. O'Cooler la guardava schiettamente negli occhi tenendo la faccia mezzo coperta, ma

Strope, lo sapeva, stava esaminando di nascosto le curve del suo corpo abbondante. "Il mio corpo molto grasso", pensò, e si contorse leggermente sulla sua sedia sotto l'intensità di quello sguardo licenzioso.

Mentre faceva ciò il suo enorme petto ondeggiò, e gli occhi del signor Strope luccicarono di nuovo. Pensò di vedergli spuntare della bava sulle labbra. Aveva imparato da tempo che alcuni uomini erano attratti dalle donne estremamente abbondanti e che diventavano facilmente ossessivi nei loro confronti. Il piccolo Strope, con il suo corpo forte e muscoloso, i capelli che si diradavano, un'espressione triste ma astutamente fiduciosa, e le mani irrequiete, era un esempio perfetto di quel tipo di uomini. Inoltre, sotto l'apparenza, c'era qualcosa di feroce e primitivo che la allarmava. Appena gli aveva messo gli occhi addosso, aveva capito che avrebbe potuto essere un problema, ed ecco che ora lavorava in squadra con lui, forse per una collaborazione prolungata. *No.* Non quello! Non voleva essere scortese, ma avrebbe dovuto fare qualcosa di molto chiaro per scoraggiarlo.

«E quando è accaduto il suo incidente?», domandò al proprietario della casa. «Mi fornisca solo i dettagli».

O'Cooler, senza riflettere, disse: «Sono scivolato e sono caduto quando stavo uscendo dalla mia...». A quel punto tossì, o così almeno sembrò, ed esitò confuso per un momento: «Dalla mia *vasca da bagno*», disse alla fine, pronunciando le ultime parole con particolare chiarezza.

«Il posto più pericoloso in una casa per una persona anziana, la vasca da bagno», osservò Sylvia in maniera inquietante. «Ha pensato a installare una doccia?»

«No». La sua risposta fu sorprendente: era quasi un guaito, come se quell'idea fosse in qualche modo ripugnante e allarmante. Si asciugò energicamente la bocca, si rimise in tasca il pezzo di stoffa, poi si portò cautamente la mano alle labbra. «Certamente no», aggiunse più tranquillamente. «L'acqua corrente non è adatta a me», spiegò.

Il che confermò il sospetto che Sylvia aveva avuto dal suo naso, cioè che fosse passato molto tempo da quando era stato vicino a quell'elemento con una saponetta. Dall'incidente, forse? Quanto tempo prima era accaduto? Glielo chiese.

«Quasi sette settimane», ammise O'Cooler, apparendo per la prima volta leggermente addolorato per se stesso.

«Da allora, naturalmente, non è stato più capace di muoversi. I medici le hanno dato qualche speranza di potersi riprendere presto?».

O'Cooler rabbrividì. «Sono riluttante a sottomettermi alle premure curiose dei medici», disse.

«Non è stato *visto* da un dottore?»

«No». O'Cooler scosse forte la testa, con dignità.

«Così non ha avuto nessun aiuto. Come ha tirato avanti?»

«Male, temo. Mia...», cercò un parola, «...mia *sorella*, Carmilla, è stata abbastanza gentile da fare un salto qui con un po' di cibo di tanto in tanto - qualunque cosa di cui non avesse bisogno - ma anche lei è malaticcia. Il buco nello strato dell'ozono sta incidendo su tutta la nostra famiglia. Siamo molto sensibili a questo genere di cose, temo. Le conseguenze sono gravi. Ci sta privando della nostra forza. Le nostre ossa stanno diventando fragili...». Sembrò correre il rischio di perdere il filo dei suoi pensieri, ma si riprese velocemente. «Inoltre», continuò, «per avere una fonte alternativa di nutrimento ho fatto un accordo con un macellaio del luogo, che è un uomo molto comprensivo: egli stesso ha dei gusti particolari, e mi consegna le cose a domicilio nelle emergenze. Ma non è affatto la stessa cosa. Sono piuttosto nervoso per quello che porto dentro di me, nel caso si venisse a conoscenza della verità», ammise, sembrando contrito in maniera piuttosto falsa.

Sylvia riprese fiato e lo interruppe. «Ha per caso delle particolari esigenze dietetiche?», gli chiese, non riuscendo a nascondere una certa eccitazione nella voce. «O un disturbo alimentare, forse?»

«Lei è sagace», ammise O'Cooler. «Soffro di qualcosa del genere da moltissimo tempo. Ho un problema con il cibo solido. Assumo soltanto liquidi». Il tono della sua voce mentre affermava ciò rese chiaro che non era preparato a entrare in ulteriori dettagli riguardo la natura del suo problema.

Sylvia si domandò cosa mai prendesse O'Cooler dal macellaio, ma decise di non chiederlo. "Ma ha soltanto dei brutti denti", pensò, sentendosi piuttosto delusa. "Be', quello potrebbe essere sistemato in fretta con una visita dal dentista. Per la verità, non è profondamente malato come me". Per un momento aveva sperato di aver trovato un compagno di sventura. La sua decisione proiettò dolorosamente i suoi sintomi attraverso ogni parte del suo corpo. Si alzò improvvisamente, afferrando l'enorme borsa a tracolla di tela che portava con sé dappertutto, e chiese la strada per il bagno.

O'Cooler, all'inizio, sembrò disturbato da quella domanda, come se non fosse sicuro di possedere dei servizi del genere. Poi, con evidente riluttanza, le disse di salire le scale, di andare a sinistra, poi a destra, e le diede una torcia elettrica. «La batteria è scarica», l'avvertì, «non la sprechi».

"Pensa forse che andrò a ficcare il naso dappertutto, lassù?", si chiese Sylvia, pensando che forse il suo cliente aveva qualcosa da nascondere.

Mentre lasciava la stanza, sentì il signor Strope dire: «Ha una grande casa qui, amico. Vive da solo, vero?».

O'Cooler confermò.

«Strano», continuò Strope, «perché mi è sembrato di vedere qualcuno andarsene mentre giravamo l'angolo per venire qui».

«Era un agente immobiliare che ho chiamato prima per visitare il posto: sto pensando di vendere e ritornare nel mio vecchio paese».

«Sembrava che avesse una fretta infernale di andarsene. In effetti, ho pensato che fosse saltato fuori da una delle finestre del primo piano. Credo che possa essersi tagliato. Potrei giurare di aver visto del sangue sulle sue spalle».

«Uhmmm», disse O'Cooler, apparentemente indifferente. «Be', è possibile, suppongo. Era un tipo maldestro».

Sylvia, salendo le scale, non sentì altro.

Trovò il bagno proprio quando la torcia si spense con un guizzo. All'interno fu sollevata dal fatto di scoprire che c'era una lampadina nel lampadario che reagì in maniera esitante con forse trenta watt di illuminazione quando diede un colpetto all'interruttore. Si sedette sul water senza alzare il coperchio, aprì la borsa, tirò fuori diversi sacchetti di plastica e panierini, poi cominciò ad aprirli a casaccio. Contenevano un ampio assortimento di dolci, biscotti, torte, cioccolata, carne e... *altre* cose. Ogni genere di cose. Tutti i soldi d'avanzo che aveva (che erano abbastanza pochi, ma li spendeva saggiamente) venivano spesi per il cibo.

Essendo una che mangiava velocemente, Sylvia si buttò su vari contenitori e si riempì la bocca più volte. Era una mangiatrice frenetica da cinque anni, cioè da quando aveva ventidue anni. Gravi e insolubili problemi con gli uomini ne erano la causa, credeva. Dopo un numero di relazioni disastrosamente dolorose, era passata rapidamente dal mangiare troppo le cose che le piacevano a consumare in maniera ossessiva il cibo che non le piaceva, per punirsi della propria golosità. Era ingrassata di conseguenza. In seguito, tuttavia, continuò a mangiare altre cose che non le facevano affatto bene. Aveva sviluppato un appetito eccezionale.

Quel giorno aveva una fretta tale di appagarsi, che non si rese conto esattamente all'inizio di che genere di posto fosse quello in cui era entrata. Gradualmente, mentre con il primo irresistibile soddisfacimento la sfrenata

bramosia di appagamento cominciava a diminuire e l'avversione nei confronti di se stessa a crescere, iniziò a esaminare l'ambiente che la circondava.

Gli accessori riccamente ornati della stanza da bagno erano enormi, antichi, e coperti di sporcizia. Da dove era seduta poteva vedere proprio dentro la vasca da bagno. Probabilmente, era quella da cui O'Cooler affermava di essere caduto, ma aveva dei dubbi al riguardo. Era piena per un quarto di una melma marrone da cui sporgevano dozzine di piccole ossa; di uccelli e altri animali, a quanto pareva. C'erano piume e anche pezzi di pelle. Erano lì da molto tempo. Parti del pavimento di legno altrimenti spoglio erano similmente macchiate da pozze di quella sporcizia, che sembravano i tentativi non riusciti e abbandonati di qualcuno di fare bisboccia.

Sylvia si alzò e cominciò a gironzolare. Voleva lavarsi le mani sporche di cibo, ma il lavandino stava quasi straripando con qualcosa di simile alla sostanza che era nella vasca, ma senza le ossa. Un qualche tipo di fungo, di colore verde, galleggiava sulla sua superficie in chiazze. Aprì uno dei rubinetti. Non uscì nulla finché un filo di insetti neri e brillanti, che dovevano aver fatto il nido lì, ricaddero sulla porcheria al di sotto e iniziarono a dibattersi e ad affogare.

Sylvia si pulì nel modo migliore che poté con un fazzoletto di carta, quindi afferrò la borsa e uscì da lì. La torcia elettrica tornò di nuovo a luccicare debolmente solo per il tempo necessario a trovare la strada lungo i corridoi abbandonati fino all'inizio delle scale. Discese alla cieca e con molta prudenza, scendendo lentamente ogni gradino, consapevole del fatto che, se avesse perso il punto d'appoggio e fosse caduta, il suo stesso peso l'avrebbe probabilmente uccisa.

La porta della stanza in cui aveva intervistato il residente della casa era chiusa. Sapeva di averla lasciata aperta, altrimenti non avrebbe sentito il frammento di conversazione tra O'Cooler e Strope quando si era avviata verso il bagno. Ancora al buio, pensò che forse doveva bussare, sebbene non fosse sicura del perché avesse avuto quella impressione. Bussò piano, fece una pausa, bussò forte, aspettò di nuovo, poi afferrò fermamente la maniglia, la girò ed entrò.

Sentì subito che l'atmosfera nella stanza era cambiata. O'Cooler stava ora in piedi a una certa distanza dalla sua sedia a rotelle, con la schiena rivolta verso di lei. Era appoggiato con aria pressoché indifferente su un grosso bastone con la sommità di ottone. La sua bocca chiusa fermamente e rivolta all'ingiù si raddrizzò in quella che poteva essere intesa come una

dimostrazione di freddo benvenuto mentre si voltava lentamente per dar segno di aver capito che era rientrata.

"È davvero un uomo singolare", si rese conto Sylvia, "perfino piacevole". Tuttavia, non l'aveva fatta *sentire* bene accetta. Era successo qualcosa. Scorse una nuova complicità tra i due uomini, da cui si sentiva esclusa.

La faccia di Strepe non aveva più il suo solito sguardo furbo e un po' codardo: sembrava pensieroso ora, e compiaciuto di sé come se avesse ottenuto recentemente qualcosa che andava molto a suo vantaggio.

«Non ho potuto fare a meno di notare che le sue condizioni domestiche lasciano molto a desiderare, signor O'Cooler», disse fermamente Sylvia, tentando di riacquistare spazio. Quando O'Cooler non diede alcuna risposta, aggiunse: «Se non le dispiace che glielo dica, la sua stanza da bagno contiene molti rischi per la salute e possibili fonti di infezione. Degli animali vi si stanno introducendo in qualche modo e vi stanno morendo. L'aria in tutto l'edificio sarà piena di sostanze inquinanti. Tutto il cibo che porterà qui dentro verrà rapidamente contaminato. Prospererà ogni genere di condizione malsana. Inoltre, l'intera costruzione è buia e pericolosa. L'impianto elettrico rischia di incendiarsi. L'impianto idraulico non funziona...».

O'Cooler diede dei colpi al pavimento davanti a lui con il suo bastone e si diresse bruscamente verso la sedia a rotelle con un peculiare movimento a strappi. ("Mobilità un po' limitata", notò Sylvia. "Non è completamente incapace"). Il suo bastone e i suoi rigidi arti inferiori formavano un tripode che dondolava da una parte all'altra in maniera goffa. Si affrettava come un ragno a cui qualche bambino crudele avesse staccato alcune zampe.

Quando raggiunse di nuovo la sua sedia, si nascose nuovamente la bocca con la mano e disse: «Gli animali che ha visto venivano usati da me per un piccolo esperimento, prima che mi facessi male. Un esperimento riuscito tristemente solo in parte, temo. Le altre cose che ha menzionato sono i più piccoli dei miei problemi, mia cara. Nessuna di quelle cose mi disturba. Sono abituato da molto tempo a vivere in uno stato di rovina avanzata. La preferisco. Si addice a me. Non ho bisogno di comodità meccaniche, e il mio modo di vivere trascende i vostri moderni parametri di igiene».

Sylvia era soddisfatta e incoraggiata. L'aveva chiamata "mia cara". Disse: «Mi piacerebbe riuscire a offrirle un po' di aiuto in casa: qualcuno che venga qui per mettere in ordine qualche ora la settimana e forse le porti dei pasti caldi a domicilio...».

Nonostante le precedenti affermazioni, O'Cooler mostrò un considerevo-

le interesse per quella proposta.

«...ma c'è una lista d'attesa e, che ci creda oppure no, ci sono molti cittadini più anziani che stanno anche peggio di lei. Non ci sono abbastanza soldi per intervenire, capisce. A meno che... non credo che sia in grado di permettersi un'assistenza privata...?»

«Sfortunatamente no. Ho investito denaro imprudentemente». O'Cooler disse qualcos'altro in maniera arrabbiata dietro la mano, che Sylvia non riuscì a capire. Pensò che avesse nominato la Compagnia dei Lloyd.

«Non importa», disse lei. «Sono sicura che riusciremo ad aiutarla in qualche modo: possiamo fare qualcosa per assisterla».

A questo punto parlò Strope. «Il signor O'Cooler ed io abbiamo fatto una chiacchierata mentre eri via», disse, «e siamo arrivati a un piccolo piano».

«Oh?». Come era poco professionale! Il signor Strope non aveva alcun diritto di fare una cosa del genere. Era lei l'esperta dell'assistenza alle persone. Stava a lei decidere, con l'aiuto della Coordinatrice dei Volontari, cosa potesse e dovesse essere fatto per alleviare le sofferenze dei suoi clienti. Strope non sapeva nulla di quelle cose. Era completamente privo di esperienza. Non era giusto nei confronti del cliente fare delle promesse che non potevano essere soddisfatte. Era dispiaciuta, ma aveva avuto ragione nel pensare che non fosse adatto per il compito che si era affidato. Avrebbe, nella maniera più delicata possibile, messo in evidenza i difetti in qualsiasi piano avesse ideato.

«Che *piano*?», gli chiese.

Strope, guardandola avidamente con una manifesta soddisfazione voluttuosa, sembrò assai contento della sua evidente rabbia. Lei si rese conto che le stava tremando la carne per la tensione. Tentò di controllarsi, ma peggiorò le cose. Strope roteò leggermente gli occhi e strinse le mani.

«Be', non tanto un piano, forse, quanto un accordo», disse.

«Il patto di un gentiluomo», suggerì O'Cooler quasi allegramente, «fatto per la nostra reciproca soddisfazione. Semplice, ma molto ingegnoso. Tutti abbiamo la nostra parte da recitare», aggiunse, come ripensandoci.

Strope gli rivolse uno sguardo agitato, come se avesse parlato a sproposito.

«Ed è stata un'idea sua?», domandò Sylvia, accennando col capo verso il piccolo lussurioso. Non era felice di sapere che qualsiasi cosa avessero in mente includesse apparentemente lei. «Penso di doverla avvertire che lui non è in condizione di prendere decisioni riguardo il suo futuro».

O'Cooler rivolse i suoi occhi neri da gufo verso l'altro uomo ed emise un

suono che era l'equivalente sonoro di un punto interrogativo.

Per un istante la sicurezza di Strope vacillò visibilmente ma, dopo un momento di riflessione, recuperò la padronanza di sé.

«Non sono lo stupido per cui mi prendi, Sylvia, tesoro mio». Strope sorrise furbescamente e indicò O'Cooler. «So più cose riguardo lui *e* te, e le abitudini di entrambi, di quante possiate desiderare di sentire».

Le guance rosse come mele di Sylvia impallidirono.

«Sarebbe meglio che ti spiegassi», disse, per nulla sicura di voler sapere cosa venisse dopo.

«È un piacere», disse Strope. «Si dà il caso che abiti dall'altra parte di questa via. In un appartamento al primo piano che dà sulla strada. Essendo senza lavoro e senza un soldo, non ho niente da fare ventiquattro ore al giorno, se non guardare fuori. Così vedo quello che succede. Non molto, per la maggior parte del tempo, ma, grazie a questo tipo, abbastanza da farmi divertire. Un uomo scapolo che vive da solo, o almeno vorrebbe farlo credere, in questo posto simile a un grande castello, che a volte ha degli ospiti di notte che entrano ma non escono mai, e dal cui camino esce uno sporco fumo nero alle tre e alle quattro del mattino, e che sotterra delle borse piene di ossa carbonizzate nel giardino sul retro è destinato a fornire un certo interesse a qualcuno annoiato come me».

«Lei si è introdotto furtivamente nella mia proprietà», osservò O'Cooler stizzosamente.

«Nell'interesse pubblico», concordò Strepe. «Avrebbe dovuto essere più attento. Non ho dovuto scavare a fondo: ci sono ossa che sporgono dal terreno dappertutto. Ci ho inciampato sopra. Avrebbe dovuto anche assicurarsi che le sue tende fossero ben tirate. Ho visto quello che stava mettendo in quella stufa».

O'Cooler tolse la mano dalla parte inferiore del viso e rivolse al suo vicino uno sguardo freddo, pericoloso. Le sue labbra si spinsero in basso in un modo che suggeriva che avesse intorno alla bocca dei muscoli che gli altri non possedevano. Sylvia notò per la prima volta quanto sembrasse forte la sua mascella. Trattenne il fiato. Che testa *nobile* aveva. Lo guardò affascinata. Non capiva quello che stava dicendo il signor Strepe - lo stava ascoltando appena, perché sembrava che non avesse nulla a che fare con lei - ma poteva vedere che stava turbando il cliente che erano venuti ad aiutare. Prima che potessero cominciare a discutere, lei disse: «Penso che possiamo concludere questa intervista adesso. Ho abbastanza informazioni. La contatteremo presto, signor O'Cooler, quando avremo messo insie-

me un pacchetto di assistenza da offrirle. Soggetto alla sua approvazione, naturalmente. Ora, se è pronto signor Strope, credo che sia ora di andare».

«Io rimango qui, cara. E anche tu non andrai da nessuna parte».

Il tono di Strope era estremamente sgradevole. Sylvia guardò l'aristocratica figura sulla sedia a rotelle in cerca di aiuto. O'Cooler notò il suo appello e scrollò le spalle.

Gli occhi di Sylvia si annebbiarono leggermente mentre considerava la sua situazione. Era alla mercè di quei due uomini? Per peggiorare le cose, Strope iniziò di nuovo a parlare, riguardo lei ora.

«Ho cercato per molto tempo di averti per me, tesoro mio», rivelò. «Ho perso la testa per te da quando ti ho visto mangiare le cinque portate speciali nel Caffè Corner, settimane fa. La donna dei miei sogni è come sei tu, Sylvia. Grande e grossa secondo natura e bella per questo. Ma non potevo dire che tu pensassi molto a me. Ti ho sorriso più di una volta nel Caffè, quando guardavi dalla mia parte, ma non mi hai nemmeno visto. Eri troppo occupata a mangiare. D'accordo, mi dissi. Quando sei andata via ho deciso di seguirti e naturalmente, entro breve tempo, ho saputo *tutto* sul tuo conto».

«Mi hai spiato», disse Sylvia, in maniera sprezzante.

«Naturalmente. Ogni giorno, dall'alba al tramonto. Guardare la tua casa era molto più interessante che guardare questa. Mi sono procurato il numero di telefono del cosiddetto signor O'Cooler da allora, ad ogni modo. Non avevo dubbi su chi e cosa fosse: quello che mi mancava era un modo per volgere a mio vantaggio questa conoscenza».

O'Cooler sembrò sul punto di parlare, ma alla fine decise di trattenersi. I suoi occhi da gufo guardarono Strope in modo penetrante, comunque, mentre il piccolo uomo continuava il suo monologo.

«Mi sono quasi alzato per parlarti un sacco di volte, ma tu non mi vedevi oppure mi rivolgevi uno sguardo orgoglioso, così non ho osato. Sono un uomo timido per natura. Ad ogni modo, quando mi sono reso conto che lavoravi senza essere pagata per i Volontari, ho visto la possibilità di avvicinarmi a te, così ho offerto anch'io i miei servigi. Mi presero subito in prova, a rispondere al telefono nel loro ufficio. È allora che ho sommato due più due e ho visto l'opportunità di portarti dove volevo. Sono stato io a portare la condizione del "povero anziano gentiluomo" all'attenzione del Servizio dei Volontari. Ho fatto finta che fosse arrivata una telefonata per chiedere aiuto proprio quando ho saputo che dovevi prendere un nuovo caso. Sono stato io a suggerire alla Coordinatrice che non dovessi andare da

sola. Non c'era nessun altro che potesse venire con te: me ne ero accertato».

«Ed eccoci qui», disse Sylvia. «Capisco». Guardò di nuovo O'Cooler in cerca di aiuto, ma lui non aveva ancora distolto gli occhi dal piccolo uomo. «Qual è questo accordo che avete fatto voi due?», chiese.

Strope le rivolse un sorriso beato. «Semplice. Come tu hai giustamente indovinato, il nostro amico ha delle "particolari esigenze dietetiche". Dei bisogni che non possono essere soddisfatti, perché non può muoversi per appagarli. Io posso procurargli quello di cui ha bisogno e lo farò. In cambio, mi concederà l'uso ininterrotto dei suoi locali per i miei scopi. Devo avere un posto lontano dal mio appartamento, dove posso soddisfare occasionalmente i *miei* bisogni. Un posto in cui le mie attività non saranno udite».

«In che modo c'entro io in questo accordo?», domandò Sylvia, guardando alternativamente in maniera disperata quello che poteva vedere dei lineamenti inespressivi del residente della casa e la faccia esultante e trionfante del piccolo uomo. «Non capisco. Cosa ci ricaverò da questo?».

Strope le si avvicinò.

«Tutta la mia attenzione», le disse.

Sylvia afferrò in fretta e furia la borsa e lasciò la stanza. Tuttavia, era lenta a camminare, e Strope era agile come una lucertola. Scivolò fuori della porta davanti a lei e gliela chiuse in faccia. Sentì girare la serratura.

Lei si voltò verso O'Cooler. «Gli permetterà di tenermi qui?», gli chiese.

Gli occhi di O'Cooler avevano le palpebre pesanti... erano quasi chiusi. Sembrava esausto. Ovviamente non era abituato a un'agitazione del genere. Non durante le ore del giorno, ad ogni modo.

«Era una delle condizioni del nostro accordo», ammise stancamente.

Sylvia incrociò le braccia sul petto in un gesto rabbiosamente protettivo, come se si stesse preparando a respingere dei pensionanti. «Cosa sta combinando adesso? Dove è andato?»

«A controllare i dispositivi di sicurezza, immagino. Mi ha chiesto di questi, prima. Li ho fatti installare qualche anno fa, per impedire ai giovani del luogo più avidi di entrare, e ad altre persone più gradite di uscire, durante le occasioni in cui ero costretto ad assentarmi per una ragione o per un'altra. Ci sono sbarre d'acciaio a tutte le finestre del pianterreno, che sono fatte di vetro a prova di proiettile. Le porte esterne sono protette in modo simile. Tutto il pianterreno può essere isolato dai piani superiori premendo un pulsante».

«Così sono in trappola. Gli permetterà di fare ciò che vuole con me?»

«Mi ha indotto a credere che lei non è la prima e probabilmente non sarà l'ultima delle sue vittime».

«Be', questo è un pensiero consolante, eccome!», esclamò Sylvia.

O'Cooler sollevò un sopracciglio folto al tono brusco di lei e alla sua inattesa ironia, poi la stanchezza ebbe la meglio su di lui. Tirò indietro la testa, aprì la bocca, e fece un grosso sbadiglio.

Sylvia notò lo sbadiglio e il luccichio dei denti di O'Cooler.

Era una persona ben intenzionata e buona di cuore, che tentava sempre di vedere il lato migliore della gente. Era quel genere di persona che faceva il possibile per mantenere un atteggiamento allegro e tentava di non soffermarsi troppo sul lato oscuro della vita. Doveva, per il tipo di lavoro che faceva, far passare i giorni. È vero, era un po' lenta a capire, ma non era stupida. Era una ragazza molto pratica, che non tentava di ignorare l'evidenza dei suoi occhi. E sapeva pensare velocemente, quando doveva farlo.

«C'è una cosa che dovrebbe sapere», disse alla creatura sempre più addormentata sulla sedia a rotelle.

«Hum». Lui si mosse appena.

«Sono stata dichiarata "Volontario più prezioso del 1977" dai miei compagni di lavoro recentemente. Ho un attestato».

O'Cooler si contorse leggermente, forse per l'impazienza. «Oh, bene».

«Volontario più prezioso», ripeté lei. «Sono una parte importante di quella organizzazione. Ho molta esperienza. Hanno bisogno della mia competenza».

O'Cooler represse un altro sbadiglio. «Molto gratificante per lei».

«Si accorgeranno subito della mia mancanza, se non ritorno. Hanno il suo indirizzo. Strope ha fatto un passo falso lì, nella sua fretta di mettere le mani su di me, e l'ha scritto su un pezzo di carta per darlo alla Coordinatrice. Certamente verranno a cercarmi. Forse con la polizia. Avrei pensato che lei fosse l'ultima persona al mondo a volerli qui a sficcanasare, date le circostanze, specialmente se Strope aveva ragione riguardo quello che ha sotterrato nel giardino sul retro».

Le sue parole svegliarono il dormiglione più velocemente di quanto avrebbe potuto fare una sveglia. «È sicura di questo?», borbottò.

«Certamente. Sono già via da molto tempo. E, ammettiamolo, lei è prigioniero qui come lo sono io... nelle sue condizioni, nel mezzo del giorno. Non c'è nessuno che possa aiutarla a fuggire in quella *cosa*». Indicò la lunga cassa munita di coperchio che in precedenza aveva scambiato per un

cassettone per le coperte.

La calma di O'Cooler era svanita: era ben sveglio. Sylvia poteva quasi sentire i campanelli d'allarme che suonavano nella sua testa. «Ma se io rimango qui, e la lascio andare...! Quell'uomo mi ha detto che se gli avessi permesso di averla, mi avrebbe portato del cibo regolarmente, finché non mi fossi ripreso».

«Se le ha promesso di adescare qui della gente con cui lei potrà nutrirsi, se lo scordi. Non potrebbe fare consegne a domicilio. E mi scaricherebbe e scapperebbe, dopo aver finito di farmi quello che vuole. E lei avrebbe soltanto un altro cadavere tra le mani che la polizia troverà quando verrà qui».

«Non ho potuto fare altro che credergli o morire di fame».

«Ma le ho detto che io potrei mettere insieme un pacchetto d'aiuto per lei. Adattato alle sue esigenze, ora che ho capito esattamente quali sono queste esigenze. Inventeremo qualcosa».

«Può fornirmi qualche dettaglio?».

«Va bene». Sylvia gli spiegò che la Sanità, i servizi sociali e altri servizi venivano sempre più riforniti di volontari altrimenti disoccupati e inesperti ai quali, se venivano considerati adatti, veniva richiesto di entrare a tempo pieno gratis, se volevano continuare a ricevere assistenza. Milioni di persone erano abbastanza disperate da accondiscendere a questo progetto, poiché offriva loro la cosa più vicina alla sicurezza che la maggior parte di essi non avrebbe mai ottenuto.

«C'è un processo di controllo attraverso cui devono passare tutti, e la maggior parte di loro è peggio che inutile, come può immaginare. Quelli dobbiamo scartarli. Fa parte del mio lavoro intervistare queste persone. Ho accesso ai nomi e agli indirizzi di migliaia di rifiuti della società, che per la maggior parte non hanno alcun reddito. Di conseguenza, farebbero qualsiasi cosa, *qualsiasi cosa*, per un po' di denaro».

O'Cooler armeggiò pensieroso con il suo bastone. Non essendo al corrente delle condizioni sociali ed economiche del mondo esterno, pendeva da ogni parola della donna.

«Capisce a cosa voglio arrivare?», disse Sylvia, mentre le sue squallide rivelazioni cadevano nel cervello dell'invalido. «Io sono in condizione di scegliere quanti affidabili vuole - chiamiamoli *donatori* - di entrambi i sessi, che le forniranno un discreto servizio personale e anonimo, portato a lei *a casa sua*, per qualche sterlina alla settimana. So che ha fatto degli investimenti imprudenti, ma può sicuramente permetterselo».

Poté vedere che O'Cooler (preferiva ancora pensare a lui con questo no-

me) era tentato dal suo piano. «Potrei perfino selezionarli secondo il suo gruppo sanguigno preferito, se ha qualche preferenza», aggiunse in maniera allettante.

«Che garanzia ho che farà come dice?», disse O'Cooler.

Si poteva sentire che il signor Strope stava tornando, dal rumore degli stivali che battevano sul pavimento di legno senza tappeti del corridoio all'esterno.

«Ha la mia parola. Come "Volontario..."».

«Sì, lo so: "Volontario più prezioso"», esclamò O'Cooler, ma aveva deciso. Sorprese Sylvia tendendo le sue grosse e lunghe mani e afferrando le sue. «Sembra un accordo molto buono per me», disse. "Anche se non ci metterei la mano sul fuoco", pensò. «Come vede, mi metto nelle sue mani». Le sollevò le mani verso le sue labbra dure e sottili e le baciò le dita. «Questo per il nostro futuro».

Lei si chiese se le stesse suggerendo che avrebbero potuto diventare amici. Molto di più, forse. L'idea non era sgradevole. Aveva qualcosa che gli altri uomini che aveva conosciuto non avevano certamente. Poteva capitarle di peggio. Dopotutto, a modo suo, era molto distinto. Un Conte, addirittura.

Strepe aveva dei problemi con la chiave difficile da usare.

«Che ne faremo di *lui*?», mormorò O'Cooler, suo complice ora.

«Il suo bastone è robusto e pesante come sembra?».

O'Cooler accennò di sì col capo. «Ed è appesantito dal piombo alla sommità». Glielo consegnò. «Quando avrà finito, lo metterò lì dentro». Indicò il forno. «Dovrei riuscirci se faccio le cose lentamente».

«Tenterò di non ucciderlo subito. Non ha molta carne addosso, ma potrebbe fornirle uno spuntino prima di morire».

L'aristocratico invalido mostrò con un cenno del capo la sua approvazione e la sua gratitudine. «Molto premuroso da parte sua».

Al di là della porta, Strepe fece cadere la chiave e imprecò.

Sylvia colse l'opportunità offerta da quel ritardo per curvarsi vicino all'orecchio di O'Cooler e spiegargli velocemente la natura dei suoi disordini alimentari: in particolare le *altre cose* per cui aveva sviluppato recentemente un certo appetito. Era ora, sentì, di scambiarsi delle confidenze: di formare un legame.

All'inizio O'Cooler sembrò un po' colto alla sprovvista.

«Be'», disse alla fine, «chi lo avrebbe pensato? Ma se è così che stanno le cose, salverò il cuore, gli occhi e, ehm, le altre piccole cose».

«Se non le è di troppo disturbo», sussurrò Sylvia, «dovrò tornare subito a fare rapporto alla Coordinatrice. Le dirò che lei non ha bisogno della nostra assistenza, dopotutto, e che Strepe ha deciso che non vuole continuare con questo genere di lavoro, ma tenterò di passare a prenderli più tardi, finché sono freschi».

La chiave scattò e girò, alla fine.

Muovendosi silenziosamente, in maniera sorprendente per una della sua stazza, Sylvia prese posizione dietro la porta.

Strizzò l'occhio al suo amico e sollevò al di sopra delle spalle il bastone con il pomo di bronzo.

JOHN GORDON
Perle nere

John Gordon si è arruolato in Marina dopo aver terminato gli studi, e ha prestato servizio sui dragamine e sui cacciatorpediniere durante la seconda guerra mondiale. Dopo la guerra è diventato giornalista e ha lavorato per vari settimanali e quotidiani locali a East Anglia e Plymouth. I suoi numerosi libri per giovani includono romanzi come The Giant Under the Snow, The House on the Brink, The Ghost on the Hill, The Waterfall Box, The Edge of the World, The Quelling Eye, The Grasshopper, Ride the Wind, Secret Corridor, Blood Brothers *e* Gilray's Ghost, *più le raccolte* The Spitfire Grave and Other Stories, Catch Your Death and Other Stories *e* The Burning Baby and Other Ghosts. *Ha anche scritto la sua autobiografia, intitolata* Ordinary Seaman.

L'oscurità può nascondere così tanti segreti...

Richard Appian stava sdraiato sul sedile dell'altalena quando tirò fuori la questione del furto: «È poco impegnativo», disse. «C'è appena il rischio sufficiente a renderlo divertente».

Angela lo guardò bere. Era veramente molto bello. Capelli color rame tagliati corti, un collo robusto e spalle larghe. Lui era consapevole delle proprie dimensioni e ne faceva uso: faceva parte della sua seduzione. Sopraffaceva chiunque conoscesse, con i suoi piccoli occhi blu che brillavano di quella che all'inizio poteva apparire benevolenza finché improvvisamente il suo sorriso non si allargava e la sua vittima si rendeva conto, troppo tardi, che Richard Appian l'aveva segnata. Questo la eccitava.

«Ricky», gli chiese, e la sua voce era languida, «quell'anziana signora ha qualcosa che vuoi in particolare?»

«La sua dimora è una casa del tesoro», rispose. «Non è stato toccato nulla da cinquant'anni. Ti piacerà».

Sarebbe stato così. Il passato era un pozzo di mistero in cui era stata trascinata. Perfino i suoi vestiti lo mostravano, con una tendenza ad essere leggermente fuori moda. Ma a lui piaceva che una donna apparisse femminile, e con questo lei sapeva che intendeva dire indifesa e remissiva: affermava sempre che era stata la semplicità dei suoi vestiti, la camicetta attillata e la gonna scampanata, che lo avevano attratto all'inizio. Quello, e le strane circostanze del loro primo incontro.

«Perle nere», affermò lui. «Deve avere delle perle nere come l'ebano da qualche parte».

Al che lei lo rimproverò. «Le perle nere sono vittoriane», gli disse. «Troppo antiquate». Tuttavia lui aveva suonato una corda profonda; poteva vedersi con una doppia fila di perle nere che le arrivavano fino alla vita. Era un pensiero infantile molto remoto. «Mi hai letto il pensiero ancora una volta», gli disse.

Il sorriso di lui, che poteva venire e andare come un'imposta che si apre e si chiude, rimase aperto per mostrare il candore dei suoi denti. Era così superbamente a suo agio, disteso all'ombra della tenda dell'altalena, che il cuore di lei ebbe quello strano e piccolo salto con cui aveva imparato recentemente a convivere, e poi corse via con delle palpitazioni che la lasciarono senza fiato. Il che la rendeva graziosamente indifesa, pensò lui.

«Ma tu effettivamente non *hai bisogno* di nulla, Ricky», mormorò, girando la testa per guardare attraverso l'enorme prato nel punto in cui gli alberi formavano delle tende di ombra riposante.

«Quello di cui *ho bisogno*», disse lui, «è quello che *voglio*. E quello che voglio è averti con me quando andrò lì».

«Ma perché?». Sedevano all'ombra di un cipresso dietro la casa, ma anche lì la luce abbagliante del sole gli aveva fatto mettere gli occhiali da sole e lei non poteva vedere l'espressione dei suoi occhi. «Perché, Ricky?»

«Perché mi farebbe piacere». Sotto il suo sguardo invisibile le sue labbra si erano allargate in un sorriso. «Perché non mi hai mai permesso di accompagnarti a casa».

«Ma l'ho fatto». L'enorme stanchezza le fece chiudere gli occhi. Non voleva più scusarsi per non avergli permesso di accompagnarla oltre l'entrata del condominio. «È un posto così piccolo», disse, «non ti piacerebbe». Era

così buio e stretto che le ci era voluto molto tempo per abituarsi. Lui voleva sapere troppo, voleva conoscere troppi dei suoi segreti.

Lui la guardò. Stava seduta dritta, ad eccezione della leggera curva della sua spina dorsale, con la mano che teneva gli occhiali per la montatura appoggiata sul bracciolo della sedia, come se fossero troppo pesanti per le sue esili dita. La sua pallida indolenza metteva in risalto l'oscura bellezza dei suoi occhi che scivolarono via da lui per guardare verso la casa. Lui non aveva mai vissuto da nessun'altra parte; c'era spazio per lui, e in abbondanza, e gli era più facile lavorare nell'azienda della famiglia se viveva a casa... nel modo adatto a lui. Cercò di impressionarla ancora di più. «La casa della signora Grayson è perfino molto più grande di questa», le disse, «e l'avremo tutta per noi».

«Ma sarà buio».

Non lo guardò. Sapeva cosa aveva in mente. Portarla in una casa sconosciuta e vuota al buio lo eccitava, sebbene fosse riluttante ad ammetterlo con lei. Un leggero disprezzo si agitò dentro di lei per il fatto che potesse nascondere i suoi desideri fingendo di essere un ladro.

«Tutto quello che dovrai fare è tenere la torcia elettrica», le disse.

«E se dovessero sorprenderci?»

«È impossibile. La signora Grayson è in una casa di riposo e non tornerà. Mai».

«Sarò un ostacolo», protestò lei. «Non posso arrampicarmi, non posso correre». Tormentandolo, faceva aumentare la sua determinazione, ma lei stessa fremeva di piacere al pensiero del pericolo, e ciò faceva diminuire la trascinante stanchezza che la assillava.

«Non c'è alcun bisogno di arrampicarsi su per le finestre. Posso avere una chiave quando voglio. La conosciamo da anni, e non saprà mai cosa manca».

«Sarà inutile... Sono così senza fiato». Corrugò la fronte: non era stato sempre così.

«Non dovrai nemmeno salire le scale». Le lenti scure la guardarono e lei sapeva che espressione vi fosse nascosta dietro. L'aveva già vista su un'altra faccia, in un altro posto. Abbassò gli occhi e lasciò che le rivelasse quello che aveva in mente. «Ti porterò in braccio su per le scale al buio». Esitò. «Se lo vorrai».

Quando lei non disse nulla, cercò di giustificarsi. «Non devi dimenticare che ti ho già portato in braccio una volta». La vide battere le palpebre come se non ricordasse. Era un gioco che facevano. «Il mio vecchio cane

Wolf ti ha trovato», le disse. «Distesa tra le foglie morte del bosco. Ha pensato che fossi morta. Tutti e due l'abbiamo pensato».

«Ero soltanto tranquilla». Abbassò gli occhi. «Ero addormentata».

«Come facevo a saperlo? Ti ho sollevata, ed eri leggera come l'aria».

«Nessuno mi avrebbe trovata così leggera: non sai quanto sei forte». Non era sicura del fatto che dovesse ricordargli la forza che aveva: aveva visto altri averne paura. «Così mi hai svegliato».

«Non sollevandoti». Era rimasta addormentata tra le sue braccia.

«Forse no, ma ho sentito il tuo respiro sotto il mento».

«Ho pensato di vedere un battito sul tuo collo».

«Ho sentito il tuo respiro, ed era ora di svegliarsi».

«Strano incontro», disse.

La guardò mentre lei, rimasta silenziosa, sollevava il bicchiere per bere. Il vino era di un rosso più scuro di quello delle sue labbra. Lui si fece più audace.

«Andremo nella casa della vecchia signora Grayson. Potrebbe esserci qualche vestito che puoi indossare... La signora Grayson aveva una figlia».

«Perle nere», disse lei. «Solo perle nere; nient'altro».

Il sospiro di lui fu silenzioso, e non si guardarono. Lui la stava avendo vinta, e lei glielo stava permettendo.

Da qualche parte, lontano dalla vista, una macchina schiacciò i ciottoli del viale.

«Mia madre», disse lui. «Ci sarà qualche seccatura».

«A causa mia?»

«Indirettamente».

La signora Appian girò intorno all'angolo della casa e li vide. Delle rughe d'ira le corrugarono la bocca.

«Pensavo fossi in ufficio oggi, Richard». Non guardò Angela.

«Ho telefonato lì come prima cosa, e ho detto loro cosa fare».

«Ma sai che tuo padre desidera che uno di noi sia lì quando lui è via. È l'unico modo per condurre un'azienda». La signora Appian, vestita in modo sobrio e in ordine, ma con una luminosa sciarpa al collo, guardò il bicchiere in mano ad Angela e poi i suoi vestiti. I lunghi capelli neri della ragazza contrastavano molto con la sua pelle pallida, e sembrava che avesse appena l'energia per sorridere. Perché le sue fidanzate erano sempre così arrendevoli? Forse era un bene, considerando il suo carattere. Ma questa era una preoccupazione. «Stai bene, cara?», le chiese. «Non c'è nemmeno un po' di colore sulle tue guance».

Suo figlio si alzò in piedi. «È per questo che mi sono preso una giornata libera, mamma. Sto badando a lei». Cambiò discorso. «E dove sei stata tu oggi... dal parrucchiere?»

«No». Le onde leggermente dorate dei suoi capelli, non docili come sembravano, si mossero in un corpo unico con la sua testa. «Sono stata a trovare la povera signora Grayson».

«Strano», disse lui, «stavamo proprio parlando di lei. Vuoi qualcosa da bere?»

«Il solito», disse sua madre. «E cosa stavate dicendo voi due?».

Si girò mentre entrava attraverso le porte-finestre aperte. «Stavo dicendo ad Angela che niente al mondo mi spingerebbe ad andare in quella sua tetra e vecchia dimora. Mi spaventerei troppo».

La signora Appian rise e pensò che fosse necessario difendere suo figlio. «Sono sciocchezze», disse ad Angela. «È coraggioso come un leone, specialmente nei posti bui. Lo è sempre stato».

«È troppo coraggioso per me». Angela abbassò gli occhi. «Mi spaventa». E la signora Appian vide che quella strana ragazza aveva, in effetti, una paura assurda di suo figlio.

«Permettimi di dirti come è veramente», disse, mentre accettava il bicchiere che lui le aveva portato. «E, Richard, non osare interrompermi». Gli diede uno strattone alla mano come se quel gesto lo avrebbe fatto obbedire. «Un giorno, quando era ancora un bambino, si perse: noi lo cercammo fino a che non si fece buio, e non riuscimmo a trovarlo da nessuna parte. Io ero quasi impazzita. Poi, non so perché...», sollevò lo sguardo verso suo figlio, «...dev'essere stato l'intuito di una madre, ma ero convinta che doveva essere andato verso la casa della signora Grayson, anche se lei era in vacanza. E lo trovammo lì dentro, seduto ai piedi delle scale del grande atrio vuoto... seduto lì al buio tutto solo, come se volesse passare la notte lì».

Lui rise. «Come vedi, Angela, ho l'anima di un ladro... ho fatto un'effrazione».

«Sciocchezze!». Sua madre gli diede uno schiaffo sulla mano. «Io avevo la chiave e tu l'hai presa in prestito».

«L'ho rubata per entrare. Ecco cosa ho fatto».

«Non essere ostinato! Avevi appena sentito la spaventosa storia della figlia della signora Grayson, che ti aveva colpito e rattristato. Ma mi hai detto che eri andato lì solo per un atto di coraggio».

Angela aveva ascoltato appena. Il caldo e la luce le facevano dolere la

testa, le sue gambe erano deboli e senza vita, e voleva essere da qualche altra parte, ma doveva fare una domanda. «Cosa è successo alla figlia della signora Grayson?», chiese.

«Nessuno lo sa», rispose la signora Appian. «È scomparsa da molto tempo, più di cinquant'anni fa ormai, e non è stata più vista da allora». Ancora una volta rivolse gli occhi verso Richard. «Ma questo mio giovane uomo non appena sentì la storia si convinse che fosse morta. Che bambino triste! Ed era lì, tutto solo in quella grande, tetra e vecchia casa simile a una tomba, come se la stesse aspettando!».

«Era così?». Quelle parole fecero tremare il cuore di Angela. Le erano sfuggite contro la sua volontà.

«Forse». C'era un sorriso sulle labbra di lui sotto le lenti scure. «Chi può dirlo?»

«Era così freddo e pallido», disse la signora Appian, «non puoi crederci guardandolo ora, questo grosso bue».

«Sono io quella pallida». Angela sapeva che il suo sorriso era debole ed esangue, e la signora Appian rispose.

«Non sembra affatto che tu stia bene», disse, ma la sua comprensione aveva uno scopo in più. «Perché non l'accompagni a casa, Richard? Questa povera ragazza ha ovviamente bisogno di riposare. E poi puoi andare in ufficio... farebbe piacere a tuo padre».

Non tentò di uscire dalla macchina quando lui la fece scendere davanti all'entrata del condominio. C'era una traccia di malumore sul suo viso. «Un giorno mi inviterai a salire», le disse.

Era l'unica cosa che non poteva fare. Doveva tener separato da lui qualcosa di sé; se lo avesse avvinto troppo, lo avrebbe perso. Sorrise, ma non disse nulla, e aspettò che si fosse allontanato prima di muoversi. Poi voltò la schiena agli appartamenti e camminò verso il punto in cui una piccola chiesa era accovacciata nascosta tra edifici molto più alti. Una panchina all'angolo del cimitero era diventata un rifugio per lei da quando aveva conosciuto Richard e la pesantezza aveva raggiunto le sue gambe. Sedeva lì per ore, né sveglia né addormentata, e lasciava che la sua mente vagasse senza meta.

Oggi però il suo confuso flusso di pensieri scorreva e girava, ma era sempre ancorato in un punto. Era perplessa per l'attrazione che Richard Appian provava nei suoi confronti. Una mano le andò alla gola. Una volta, in passato, aveva subito la spaventosa rabbia di un uomo forte, e ne portava ancora i segni, tuttavia ancora una volta si stava facendo trascinare da

qualcuno con la forza di sollevarla come se non pesasse più di un gattino... qualcuno abbastanza insensibile da derubare un'anziana donna. E non aveva la forza di volontà di rifiutarsi di aiutarlo.

Era il crepuscolo quando lui andò a prenderla fuori del condominio. C'era un'ansiosa agitazione in lui per quello che dovevano fare, e le chiese brevemente come si sentisse.

«Ho passato il pomeriggio a riposare», gli disse. «Seduta tra le foglie».

«Come quando ti ho trovato la prima volta». Chiuse le fredde dita di lei nel caldo della sua mano e la giovane rabbrividì. «Hai paura?».

Accennò di sì col capo, ma niente l'avrebbe fatta tirare indietro. Era necessario che fosse con lui. «Dov'è la casa?», gli domandò.

«Devi averla vista... è abbastanza grande». Quando scesero lungo la larga strada con gli alberi inarcati, le sembrò familiare. «Ma non possiamo parcheggiare qui», disse. «Potremmo essere riconosciuti».

Continuò a camminare e parcheggiò in una strada laterale poi, mentre tornavano indietro sotto l'ombra degli alberi, lui l'abbracciò così che sarebbero stati presi per degli innamorati che passeggiavano. Ma non la baciò e, soltanto dopo che ebbero trovato il cancello della proprietà e furono passati attraverso un cunicolo di arbusti cresciuti troppo, lei lo fece fermare un attimo e lui la guardò.

«Foglie morte», gli mormorò «Riesci a sentirne l'odore?».

L'odore era nelle sue narici. Lei alzò la testa verso di lui e le loro labbra si incontrarono.

«Mi hai trovato che giacevo sulle foglie morte», gli disse e, mentre le sue labbra esitavano, aggiunse: «Era come un letto».

Lui percepì il fremito di paura e desiderio in lei, e le parlò dolcemente: «Ci sono stanze con dei letti nella casa».

«Deciderò poi», mormorò lei.

La luna si era abbassata fino ad arrivare vicino all'orizzonte, ma dal cielo filtrava abbastanza luce per far risaltare la grigia facciata della casa tra le tenebre. Le finestre erano inserite in un massiccio muro in pietra, e la porta era nascosta dentro un portico. Aveva la chiave. «Ma nessuno sospetterà di noi», le disse, «perché romperò una finestra quando ce ne andremo. Sembrerà uno scasso».

Lei lo sentì appena. Ora che non c'era più modo di tornare indietro, era spaventata, e il suo cuore si agitava. L'atrio vuoto si aprì intorno a loro come una chiesa oscura e, per quanto lui facesse attenzione affinché la pesante porta si chiudesse piano dietro di loro, il suono si propagò e corse vi-

a, echeggiando attraverso il pavimento di marmo.

«È tutto nostro», sussurrò lui. «Puoi scegliere qualsiasi cosa ti piaccia».

«Le perle nere», rispose lei. «Voglio le perle nere».

Il cuore le palpitò dentro il petto come se fosse giunta alla fine di un viaggio faticoso, e lui si voltò per trovarla aggrappata al muro e quasi incapace di stare in piedi.

«Non c'è alcun bisogno di aver paura», le disse con la gentilezza di cui era capace quando si obbediva alla sua volontà. «Siamo soli».

«Portami al piano di sopra». Era conscia del fatto che il suo respiro ansimante gli diceva che non aveva la forza di salire.

Lui la sollevò e, cullandola tra le braccia, la trasportò attraverso l'atrio. Camminò con un passo così leggero che non si udì alcun suono e, mentre smuovevano l'aria tranquilla, lei si abbandonò. Fece cadere la testa all'indietro così che i suoi lunghi capelli neri sfiorarono le balaustre mentre la portava più in alto. Aveva sognato questo mentre era distesa nel bosco e le foglie autunnali erano cadute poco a poco. Molto tempo prima...

Lui sentì che le tremavano le gambe. «Che c'è?», le chiese.

Lei non rispose. Molto tempo prima era stata tra le braccia di un uomo, gli aveva opposto resistenza, lo aveva allontanato, ma non era stata capace di impedirgli di tenerla sempre più stretta finché la fronte alta di lui e i suoi occhi penetranti al di sotto di fitte sopracciglia non le si erano avvicinati e la sua bocca aveva trovato quella di lei. E poi, troppo debole per lottare, aveva sollevato lo sguardo attraverso gli oscuri rami degli alberi mentre le labbra di lui, dolci e umide, si erano posate sul suo collo. Un acuto e improvviso dolore l'aveva fatta urlare, poi gli alberi si erano curvati e l'avevano guardata scivolare nell'oscurità. Era accaduto molto tempo prima.

«Tu mi hai svegliato», gli disse.

Lui grugnì, non sapendo cosa volesse dire.

«Stavo dormendo nel bosco da molto più tempo di quanto potresti mai immaginare». Le foglie morte l'avevano portata nell'oscurità ed era rimasta distesa immobile anno dopo anno mentre le radici degli alberi la percorrevano e la tenevano stretta alla terra. Un uomo l'aveva messa lì. «E poi sei venuto tu e mi hai svegliato, Ricky», mormorò.

Giunsero sul pianerottolo e un lungo corridoio si allungò davanti a loro. Fu lei che, come una bambina, fece scivolare le dita lungo il muro finché non trovarono una porta.

«Ecco», disse.

Il silenzio della casa si concentrò sullo scatto quando la maniglia girò e

la porta si aprì. Entrarono. Un furtivo fascio di luce lunare stava contro il muro nell'angolo di una toeletta come se fosse stato lì ad aspettarli.

Lei gli mise le braccia intorno al collo e gli baciò l'orecchio. «Le perle nere», gli sussurrò.

Scivolò via dalle sue braccia e andò nel punto in cui cadeva la luce della luna. Lui sentì aprire un cassetto e il risolino soffocato di sorpresa di lei. Si mosse verso la ragazza, ma lei gli ordinò di aspettare mentre si spostava nell'ombra di un angolo. Sentì un leggero fruscio di vestiti, poi lo specchio della toeletta si piegò e un raggio di luna morente cadde nel punto in cui lei si trovava.

Era senza vestiti, pallida e indistinta, ma sulla pelle le pendevano due lunghi fili di perle nere che le passavano in mezzo ai seni e le arrivavano fino alla vita. Gli permise di portarla a letto.

«Le perle», disse lui. «Sapevi dov'erano».

Lei rise lievemente e lo tirò giù. «Questa è la mia stanza», gli disse. «Mi hai portato a casa».

Lui non capì, e lei non gli raccontò del lento ritorno alla memoria avvenuto mentre la portava in braccio per l'atrio e su per le scale. La mano di lui le toccò la pelle fredda e sentì il calore che c'era al di sotto: ogni domanda svanì dalla sua mente. Era su di lei e si unì a lei, mentre le mani della ragazza gli tenevano la testa e lo facevano avvicinare come se volesse baciarlo, ma, mentre piegava la testa indietro in uno spasmo, le labbra di lei gli toccarono la gola.

I denti che gli forarono il collo facevano parte del suo piacere e, senza esserne consapevole, le permise di bere. Ci fu poco rumore nella stanza mentre le labbra della ragazza erano premute contro la sua pelle e, mentre veniva prosciugato, il battito del cuore di lei divenne più forte di quello di lui, sempre più debole finché non si affievolì e cessò.

Lo lasciò nella quiete della notte e, con le labbra ancora bagnate, scivolò via dalla casa di sua madre e ritornò nel luogo in cui dormiva sotto il profondo strato di foglie morte.

JOEL LANE
Figlio europeo

Joel Lane è il vincitore dell'Eric Gregory Award del 1993 per le sue opere poetiche. I suoi racconti brevi sono apparsi in varie antologie e riviste, incluse The Best New Horror, The Year's Best Horror Stories, Dark-

lands *e* Darklands 2, Little Deaths, Twists of the Tale: Cat Horror Stories, Sugar Sleep, The Science of Sadness, Panurge, The Third Alternative *e* Ambit, *ed è stato recentemente lo scrittore messo in evidenza nella settima edizione di* The Urbanite. *Una sua raccolta*, The Earth Wire and Other Stories, *è stata pubblicata dalla Egerton Press nel 1994 e ha vinto il British Fantasy Award.*

*«...*Figlio europeo *è stato scritto in sei giorni di lavoro ininterrotto», rivela l'autore. «Volevo modernizzare il rapporto tra Dracula e Renfield, che rappresentano i due personaggi più importanti del romanzo di Stoker (chi ricorda qualcosa riguardo Jonathan Harker?), e anche esaminare il modo in cui il Conte è sia un escluso che un patriarca, alquanto simile a un padrino della mafia. Dracula è anche un simbolo dell'Europa centrale e della sua eredità combinata di cultura e violenza. Non è "cattivo", ma è certamente un criminale».*

La natura di Dracula esige che la razza dei Vampiri sia superiore a quella umana: così inizia a costruire un impero criminale...

Le grandi idee di ogni decennio entrano a fatica in quello successivo, apparendo sempre più fuori luogo. Poi muoiono, oppure vengono riportate in vita. La grafica fu una delle grandi idee degli anni Ottanta: tutti ne avevano bisogno, o pensavano di averne bisogno. Per la fine degli anni Novanta era stata incorporata nelle industrie, per cui era un servizio e non rappresentava più un modo per guadagnarsi da vivere decentemente.

Uscito da due anni dal *college*, Richard Wren era un grafico indipendente che faceva la fame. Poi, una conversazione casuale in un rumoroso pub vicino al suo appartamento a Tyseley lo fece entrare in una nuova linea di affari: l'offerta di commerciare in nero. Pezzi di ricambio per automobili, attrezzature per uffici, componenti per computer, elettrodomestici, perfino le forniture mediche, così come moltissimi medicinali... tutto questo doveva venire da qualche posto. Il furto diretto ne era soltanto una parte: spesso la "vittima" era coinvolta nel patto, sia che si facesse pagare dall'assicurazione, o che volesse uno sconto sostanzioso. Oppure qualcuno guadagnava alle spalle del proprio datore di lavoro. Parimenti, il fatto di farla franca aveva molto a che fare con trattative come quelle per le auto veloci.

Questo individuo stava mettendo su un'attività, e l'avrebbe accresciuta in futuro, per cui Wren gli era utile. Non era un uomo violento. Era intelligente, mite, e aveva una certa aria da ragazzino confuso che non era del

tutto finta. Come qualità in più, sapeva usare i computer. Un po' di erudizione e di fascino valevano molto nella sottocultura della piccola criminalità ignorante. Aiutavano ad appianare gli spigoli e a prevenire gli incidenti. I soci di Wren non si davano agli spargimenti di sangue: non avevano alcun valore commerciale.

Continuò il lavoro che faceva di giorno, così com'era. Le apparenze contavano molto. Tuttavia, il lavoro che svolgeva di notte gli permise di trasferirsi in un appartamento migliore. Stava guardando gli eleganti edifici a molti piani all'estremità del centro della città, quando Matthews, un fabbricante di chiavi che aveva un'utile collezione di duplicati, gli parlò dell'appartamento vuoto nella casa di Schreck.

Wren sapeva cosa volesse dire. Tutti gli inquilini di Schreck lavoravano per la stessa ditta e dovevano rispondere a lui. Non che Schreck fosse il capo, in quanto tale: era soltanto un buon ricettatore e i buoni ricettatori sono dei buoni vicini. Lo scantinato di Schreck era un deposito quasi leggendario per tutte le cose di provenienza non regolare. Essere suo inquilino significava che lui poteva contare su di te. L'affitto era basso, ma c'erano le relative responsabilità. Quando esitò, Matthews gli suggerì che non sarebbe stato nel suo interesse rifiutare l'offerta. Wren firmò il contratto con soltanto un pizzico di preoccupazione. Si dedicava completamente alla sicurezza del lavoro. Inoltre, era curioso.

Schreck aveva una strana reputazione. Veniva da qualche paese dell'Europa centrale di cui nessuno aveva sentito parlare, e aveva fatto parte della compagnia di Warhol nella New York della fine degli anni Sessanta. Si era fatto strada a fatica negli anni Settanta come produttore rock e tecnico cinematografico, prima di venire in Inghilterra ed entrare nel giro della criminalità (un'altra grande idea degli anni Ottanta). Aveva portato con sé qualche attore omosessuale warholiano.

Apparentemente non veniva mai visto di giorno, e indossava sempre dei vestiti di tessuto nero: raso, velluto, insomma, quel genere di cose. La sua faccia era di un bianco cadaverico, ad eccezione degli occhi iniettati di sangue e delle labbra purpuree. Matthews e gli altri di solito lo chiamavano il Conte, parola che, dopo qualche bicchiere, veniva a volte pronunciata indistintamente come *Stronzo*[1]. Era disonesto come una elezione del Gabinetto Ombra, naturalmente. Ma era ovvio che dovesse essere dannatamente pericoloso cercare di farla franca con lui. Come Ronnie Kray o qualcosa del genere.

Wren si trasferì nella casa all'inizio dell'estate. Era una vecchia costru-

zione isolata, restaurata di recente e dipinta di bianco, con delle finestre piombate che non erano molto trasparenti. Il quartiere era una vivace mescolanza degli elementi della falsa periferia e dell'austera zona commerciale, entrambi emananti il freddo odore del denaro. Ma soltanto poche miglia su per Warwick Road lo separavano dai quartieri di bassa condizione di Acocks Green e Tyseley, e c'erano molti più contatti criminali di quanti Schreck potesse desiderare.

Il padrone di casa era via per affari il fine settimana in cui Wren si trasferì lì con il suo computer, la sua cassa di CD, e quattro valigie piene di camice Top Man e jeans consumati. Ma il mercoledì, proprio dopo il crepuscolo, si udì un colpo deciso alla porta del monolocale di Wren.

«Avanti».

La porta si spalancò. Schreck era un uomo grosso: dovette abbassarsi per passare attraverso il vano della porta, e la sua stretta di mano si serrò intorno alle nocche di Wren come un guantone da boxe.

«Lieto di conoscerla», disse. «Spero che si troverà bene qui».

Era all'incirca un cinquantenne che si portava bene i suoi anni, con dei neri capelli ispidi che stavano diventando grigi sopra le orecchie. I suoi occhi erano di un blu intenso e attraversati da minuscole vene rosse. La lucentezza delle labbra poteva essere accentuata dal lucidalabbra, oppure poteva essere un'anomalia collegata all'assoluta mancanza di pigmentazione sul resto della faccia. Indossava una costosa camicia di seta color grigiocarbone e Wren, suo malgrado, sentì l'impulso di allungare la mano per toccarla.

Chiacchierarono per alcuni minuti, con Schreck che si interessava in maniera intelligente ai poster e ai CD di Wren. Apprezzava i Joy Division, ma respingeva completamente i Cure. «Non esprimono la disperazione, la costruiscono come un'alternativa nel modo di vivere. *Un vero spettacolo*!». C'era una traccia dell'Europa centrale nella voce di Schreck: non tanto un accento, quando un peso attaccato alle vocali, come una seconda voce che non si poteva sentire interamente. Dietro la sua voluta gentilezza, Wren poteva percepire un autocontrollo alquanto gelido.

Lo scantinato e i suoi contenuti non furono menzionati. Si discusse degli accordi dell'affitto come se quella fosse una locazione normale. Forse lo sarebbe stata ma, proprio prima di andarsene, Schreck gli disse:

«Non vada in vacanza senza farmelo sapere: nemmeno per un fine settimana. Potrebbe non essere opportuno. E stia tranquillo riguardo al lavoro».

Lasciò che il messaggio venisse recepito, prima di augurare a Wren una

buonanotte e chiudere silenziosamente la porta.

Era l'ultima e più calda estate degli anni Novanta. Wren aveva dei problemi a dormire, e cominciò a fare alcuni dei suoi disegni di notte. Il suo contratto principale con l'editore di una rivista a Birmingham gli richiedeva soltanto di essere lì il pomeriggio. Fece amicizia con uno dei redattori aggiunti, un'alta ragazza bionda di nome Alison; si incontrarono per bere qualcosa qualche volta, ma lei non si compromette va con lui. Una volta telefonò dall'ufficio a un altro uomo, e il tono della sua voce fece rendere conto a Wren di quanto fosse lontano dal riuscire a combinare qualcosa con lei. Il caldo e la mancanza di riposo contribuirono a trasformare la sua delusione in un'ossessione. L'interno della sua testa era un tabellone per avvisi coperto di fotografie di Alison. Se fosse stato capace di scaricare i suoi sogni compulsivi a occhi aperti nel suo Apple Mac, avrebbe potuto disegnare un'intera rivista su di lei. Ogni volta che doveva entrare in ufficio, si sentiva teso e spaventato.

La casa era una fuga parziale dall'estate. L'aria sembrava in qualche modo più leggera, come se le finestre piombate facessero più che affievolire semplicemente la luce del sole. Una volta era stata una casa vittoriana, e sembrava recuperare un po' del suo antico carattere a notte fonda, quando le tenebre oscuravano la nuova carta da parati a disegni tipo legno dalla profonda tromba delle scale.

L'appartamento di Wren, al secondo piano, una volta era stato la camera da letto di una famiglia. Tentò di non pensarci molto. Le visite a tarda sera di Schreck divennero un evento regolare, e a volte Wren veniva invitato giù nell'appartamento del proprietario al pianterreno per bere insieme qualcosa e vedere una videocassetta.

Schreck aveva una magnifica collezione di vecchi film, la maggior parte in bianco e nero: Hitchcock, Polanski; film *noir* degli anni Quaranta; film espressionistici tedeschi come *Nosferatu* e *Il vaso di Pandora*; artistici film erotici di Warhol e Fassbinder, e immondizia del tipo *Un Dottore in Filosofia.* Schreck era particolarmente entusiasta dei vecchi film dell'orrore e del crimine di serie B, e del modo in cui erano stati usati per far superare a un materiale sovversivo e pericoloso le barriere create da un pubblico di mente ristretta. «Il vero incubo gotico si maschera come *robaccia.* Dietro i cliché della trama e degli effetti speciali poco costosi, c'è un mondo di ambiguità, colpa, narcotici e lussuria. Degli occhi scuri e terribili che ti fissano».

Schreck tendeva a diventare sentimentale quando era ubriaco. Il suo fri-

gorifero e il suo mobiletto delle bevande ospitavano un meraviglioso giardino di cristallo. Lui e Wren sedevano per ore alla luce tremolante dello schermo, bevendo della forte vodka polacca con succo di pomodoro o dei liquori agrodolci che brillavano come la luna attraverso le nuvole.

Wren immagazzinava i freddi e desolati paesaggi di quei film per proteggersi dalle giornate ardenti. Anche l'alcool lo aiutava, purché avesse un'ora in più per smaltirne la parte peggiore dormendo. I superalcolici avevano un potere che mancava alla birra: il loro effetto durava tutto il giorno, come un cubetto di ghiaccio che si scioglie lentamente nell'intestino. Un'oscurità personale. A volte si faceva dei tagli poco profondi sulle braccia con una lametta da barba e leccava il sangue, poi faceva scorrere dell'acqua fredda sulla pelle. Ciò lo faceva sentire padrone di sé.

Anche i furti occasionali lo aiutavano, sebbene la ditta stesse mantenendo un atteggiamento di moderazione finché le notti erano corte. A Wren piaceva l'aspetto strategico di tutto quello: era come la sensazione di vincere un gioco. La sua paura dei cani da guardia, dei guardiani armati, dei posti di blocco della polizia era forte ma limitata. Era più facile convivere con questa che con il modo in cui si sentiva riguardo Alison. E il senso della disciplina lo rassicurava. Qualsiasi cosa prendessero, incluso il denaro, ritornava alla casa e veniva immagazzinato nelle varie parti dello scantinato perché Schreck e i suoi invisibili padroni lo custodissero.

Un venerdì notte, dopo la riuscita asportazione di alcuni modernissimi giochi di computer da un deposito sotterraneo, Wren e altri due ladri festeggiarono trascorrendo il resto della nottata in un club privato. Avevano invitato il guardiano a cui avevano impedito di dare l'allarme, ma questi aveva optato per starsene via per un po'. Il club era buio e pieno di echi, e così umido che sembrava stesse per piovere. Era pieno di criminali che fingevano di essere uomini d'affari, e di uomini d'affari che fingevano di essere criminali. Due giovani spogliarelliste posavano goffamente sullo stretto palco, fingendo interesse l'una nei confronti dell'altra. Intorno a un piccolo tavolo parecchi uomini di mezza età stavano tagliando ostentatamente delle strisce di cocaina.

Wren e gli altri due si sedettero al bancone, a tracannare whisky di malto e Black Russian. Qualche giovane donna vagava tranquillamente tra i tavoli, in attesa. L'aria era intessuta di un prevedibile desiderio, come qualcosa disegnato e fabbricato su una pagina di luce spezzata. Wren bevve decisamente, masticando il ghiaccio, e guardando la palle stroboscopiche che lanciavano frammenti di colori sulle facce e sulle pallide braccia delle

ragazze.

Un po' di tempo dopo - non era sicuro di che ora fosse - loro tre finirono in una minuscola stanza laterale con una ragazza magra dai capelli neri che indossava una tunica rossa. C'era uno scendiletto di velluto nero in mezzo al pavimento. Wren si sentì stranamente intimidito, conscio dei due uomini che stavano guardando mentre la ragazza lo svestiva e lo spingeva giù sullo scendiletto sotto di lei. Le mani di lui lottarono con la sua biancheria intima. Poi lei si inginocchiò su di lui, con le mani ossute che tenevano giù le sue braccia tese. I suoi compagni si inginocchiarono da entrambi i lati, per guardare da vicino. Wren si sentì in trappola. Un misto di umiliazione e di gioia si impossessò di lui, riducendolo alla totale confusione. Quando raggiunse l'orgasmo, le prese il lobo dell'orecchio tra i denti e lo morse. Una macchia dal sapore metallico di sangue incollò le sue labbra secche alla pelle di lei. La ragazza lo spinse via, con la faccia tesa per la rabbia. Wren si leccò le labbra e rimase a guardare mentre gli altri due la calmavano con del denaro e delle scuse. Nessuno dei due la toccò.

Di quando in quando, nella casa, aveva visto Schreck con dei visitatori, o li aveva sentiti parlare. Per la maggior parte, suppose, si trattava di affari. Schreck aveva forse un fidanzato? C'erano stati un paio di ragazzi dall'aspetto rude, ma nessuno dei due era stato un visitatore regolare. Solo perché la gente diceva che il Conte fosse omosessuale, non doveva essere necessariamente vero. Le chiacchiere sono un tipo diverso di realtà. Forse dicevano che Wren se la faceva con il Conte.

Si chiese, quando smaltì la sbornia dopo una delle loro bevute a tarda notte, se stesse accadendo qualcosa. I compagni di sbronza a volte erano più che amici: questo era un fenomeno noto. Al *college* aveva conosciuto dei tipi, ufficialmente normali, che flirtavano e finivano per abbracciarsi teneramente, o perfino si masturbavano l'un l'altro.

Ma se Schreck stava tentando di portarlo su quella strada, aveva già rinunciato a qualche occasione. Il pensiero di Schreck che gli afferrava i testicoli una di quelle notti non lo preoccupava troppo. Quello che sembrava più probabile, e più spaventoso, era che quel vecchio matto si stesse prendendo una cotta per lui e potesse non lasciarlo andare più via. C'era una linea di confine oltre i loro film e le loro sbronze notturne, che Wren non capiva. Si stava avvicinando. Ma non sapeva cosa sarebbe accaduto se avesse tentato di tirarsi indietro.

C'era qualcosa di protettivo in Schreck, quasi di materno. Le sue unghie affilate, le mentine che masticava per profumarsi l'alito. Probabilmente era

un cattolico o un ebreo. Come mi tratterebbe se smettessi di essere uno della sua famiglia? Entro la fine dell'estate, Wren sospettò di essere già entrato in qualcosa da cui non poteva più uscire. E poi c'erano i sogni...

Era come un'estensione di alcuni dei film più vecchi di Schreck, per il mondo monocromatico che evocavano: foreste, strade vuote, edifici in rovina, la luna dietro le nuvole. Minuscole figure erano sparse per il paesaggio: bambole o bambini, le loro facce erano chiuse e vuote. Tre rami, carrozzine e altri frammenti galleggiavano in un canale in disuso, dietro delle inferriate quasi corrose del tutto dalla ruggine. Tutto era silenzioso, come dopo qualche evento terribile.

Wren (o chiunque altro fosse diventato) era sempre confuso, nel tentativo di trovare qualcuno o di fuggire da qualcuno. La storia non gli si rivelava mai. Da qualche parte dietro un muro, o nella strada accanto, stava ancora continuando. Poteva solo sentire gli echi di qualcuno che piangeva, o urlava, ringhiava per la rabbia, oppure gemeva per il piacere. Ma non sapeva da dove provenissero quei suoni. A un certo punto verso la fine di ogni sogno, guardava la luna e vedeva attraverso un'intelaiatura nera un altro mondo: una stanza scura in cui la faccia di Schreck lo stava osservando. Gli unici colori in tutto il sogno erano il rosso delle labbra di Schreck e il blu intenso dei suoi occhi, che non incontravano mai quelli di Wren.

Una notte, alla metà di agosto, Wren visitò un locale notturno al centro della città in cui suonavano musica rock. Nel programma era annunciata una serata *Goth-Alternative-Industrial.* Una palla stroboscopica danneggiata era poggiata su una colonna di cemento alla fine della strada. Il locale stesso somigliava a un magazzino abbandonato con casse e luci installate all'ultimo momento. I muri erano ricoperti in maniera irregolare di manifesti che reclamizzavano gli ingaggi degli ultimi anni. C'erano due sale simili, ognuna con un lungo bancone curvo che si estendeva dall'entrata all'estremità di una pista da ballo quadrata. La musica al primo piano era per la maggior parte *heavy metal*, quella al secondo piano un misto di *goth* e *industrial.* La gente che ballava a ogni piano forniva visivamente una guida alle differenze.

Wren decise di restare al piano superiore per parecchie ragioni. Dopo due ore di musica aspra e birra tiepida servita in bicchieri di plastica, il suo entusiasmo stava diminuendo. Pochissime ragazze sembravano libere: forse erano lì solo per la musica. Sentendosi solo e inaspettatamente ubriaco, inciampò sulla pista da ballo appiccicosa proprio mentre iniziava una nuo-

va canzone.

La veloce e graffiante chitarra lo colse di sorpresa, poi la riconobbe. Era Lou Reed che ringhiava *Hai ucciso il tuo figlio europeo / Tu sputi su quelli sotto i 21*, poi un bicchiere che si rompeva, quindi cinque minuti di rumori tesi e atonali. Aveva già sentito quella canzone, naturalmente, ma mai a quel volume o in un contesto così appropriato. Era il suono di una melodia spezzata dolorosamente nei suoi elementi.

Wren chiuse gli occhi e si domandò come sarebbe stato il futuro. La precisa vita computerizzata stava per svanire. Ma cosa avrebbe preso il suo posto? La barbarie? Il terrore? Quali istinti ancora dovevano essere accettati prima che l'umanità diventasse di nuovo vera? La canzone dei Velvet Underground aveva più di trent'anni, ma era ancora scioccante. Si rese conto che Schreck aveva ragione riguardo gli anni Ottanta. Quell'epoca aveva preso tutto ciò che era di disturbo e l'aveva trasformato in un'alternativa del modo di vivere, un prodotto. Ora la società stava scoprendo quanto tutto quello fosse reale. *È meglio che tu dica ciao.*

Più tardi, la musica divenne più malinconica e il pavimento più appiccicoso. Delle coppie si strinsero nelle tenebre, con le bocche inseparabilmente unite. C'erano meno persone che ballavano. I bagni, cosparsi di orina e di vomito, erano una terra di nessuno. In una piccola stanza laterale, in cui il bar serviva soltanto Budweiser, Wren riuscì ad attaccare bottone con una pallida ragazza dai neri capelli ispidi e un teschio non umano tatuato sulla spalla sinistra. Il suo nome era Lucy. Ballarono insieme, abbracciandosi in maniera impacciata, prima di incespicare intorno a vari pezzi di rottami umani mentre si dirigevano verso l'uscita. Fuori la notte era stellata e relativamente fredda. Presero l'autobus notturno piuttosto che aspettare un taxi. Qualcuno dietro di loro vomitò sul pavimento. Wren e Lucy si baciarono, riempiendosi l'un l'altra la bocca e le narici.

Dormirono appena quella notte. Wren era febbricitante, desideroso di qualcosa che non riusciva a definire. Lucy era dolce, affettuosa, premurosa. Lui non voleva niente di tutto quello. La prima volta che fecero l'amore, gli ci volle molto tempo per venire. La seconda volta, verso l'alba, le chiese di morderlo. La ragazza gli mordicchiò la spalla tesa. «Più forte. *Mordi*». Le conficcò le unghie nella spina dorsale. Con rabbia, lei lo morse forte. Quando vide il sangue che le macchiava la bocca, Wren raggiunse subito l'orgasmo. Tutto il corpo gli faceva male per lo sforzo. Lucy sembrava un po' nauseata. Sfiorò la spalla ferita con un fazzoletto, trasalendo alla vista del segno dei suoi denti.

La mattina, lei se ne andò prima che Wren fosse del tutto sveglio. Lui lavò il morso, ci mise sopra due cerotti, e tornò a letto. Avendo dormito per metà della giornata, la sera si sentì agitato e disorientato. Verso mezzanotte, prese un autobus diretto a Tyseley. I gusci inerti dei treni fuori dei binari affollavano il deposito della ferrovia, simili a crisalidi abbandonate, spogliati del valore in senso crudelmente letterale, due anni dopo la svendita. Le parti esterne imbiancate di vecchie fabbriche e officine brillavano debolmente, ravvivate dai lampioni. Un cane randagio rovistava pazientemente in un cesto per i rifiuti. Qui e là, delle luci dietro le imposte chiuse indicavano un lavoro notturno: forse, lo stesso genere di lavoro notturno in cui erano coinvolti Wren e i suoi colleghi. Non c'era nessuna finestra scoperta, da nessuna parte. Automobili e furgoni camminavano lungo Warwick Road, senza deviare o fermarsi. Wren conosceva la strada per muoversi lì intorno meglio di notte che alla luce del giorno. Scese giù per una strada laterale tra una chiesa cattolica e un canale in disuso, con l'acqua che scintillava attraverso delle inferriate danneggiate. Nel punto in cui un ponte di pietra spianato attraversava il canale, poté vedere un pezzo di terreno incolto con una casa chiusa con assi e un salice piangente. Un piccione si lamentava da qualche parte dietro l'albero. Wren pensò improvvisamente al disegno cinese sulle ciotole in cui aveva mangiato da bambino.

Era più freddo della notte precedente. Poteva sentire l'odore di legno che bruciava. Era un fuoco in lontananza, o soltanto una luce rossa di sicurezza nel cortile di una fabbrica? Si fece avanti finché non si trovò sotto l'albero, con le sue lunghe foglie giallastre che lo toccavano. Le loro estremità erano secche. Il rumore delle macchine, come le corde di una chitarra, si sollevò dalla tonalità bassa del traffico distante. E poi, alquanto bruscamente, il delicato movimento delle foglie del salice si arrestò. Wren sentì un soffio bianco passare su di lui, come se egli fosse un'immagine sullo schermo. Ci fu un debole rumore di qualcosa che scricchiolava e veniva strappato, poi il silenzio e una cascata di fili secchi, quasi che l'albero facesse cadere tutte le sue foglie in una volta.

Quando raccontò a Schreck la sua esperienza con la canzone dei Velvet Underground nel locale notturno, il padrone di casa sorrise dolcemente.

«Oh, sì, Lou Reed... un ragazzo così di talento! A quei tempi... Era così vero! David Bowie gli ha rubato l'idea, naturalmente... ma non era la stessa cosa. Bowie poteva cambiare la sua immagine in un battito di ciglio, ma Reed poteva cambiare l'*anima*. In quelle canzoni puoi sentire il pericolo».

Wren non gli raccontò di Lucy o dell'albero morente. In ogni caso. Schreck stava via per affari per lunghi periodi ora, così Wren lo vedeva molto di meno. Ciò offrì all'inquilino l'opportunità di mettere un po' d'ordine nella sua vita. L'incapacità di dormire nelle ore normali lo stava rivoltando sottosopra, e i sogni cominciavano a minare la sua vita da sveglio. Il suo medico lo mandò da uno specialista, il quale continuò a fargli domande sui suoi genitori.

"No", pensò con rabbia, "non sono stato maltrattato. Non avevo nemmeno paura di loro". Ma, quando ripensò a come gli erano apparsi i suoi genitori - i loro corpi pesanti, la loro violenza l'uno verso l'altra, le loro grida notturne d'amore o infuriate - fu difficile non pensare a Schreck, perché Schreck lo faceva sentire come un bambino. Un testimone silenzioso.

A ottobre terminò il suo contratto con l'editore della rivista. Invitò Alison nel suo appartamento per una cena d'addio. Con sua sorpresa, lei accettò. Quel fine settimana si rivelò leggermente fastidioso per Wren. Sia Schreck che Matthews erano via per sistemare un problema urgente da qualche parte nello Yorkshire del nord. Wren era stato avvertito che avrebbe dovuto aspettare una grossa consegna di hascisc durante quel fine settimana; Schreck gli aveva dato il denaro e le chiavi dello scantinato. Con ogni probabilità, l'accordo era stato ideato per mettere alla prova l'affidabilità di Wren. Era una piccola cosa senza valore sotto ogni aspetto: il denaro contante, l'erba e la sistemazione. Prendere seriamente le cose mediocri era quello su cui si incentrava la vita nella zona occidentale dell'Inghilterra centrale. Sperava che questo non avrebbe creato problemi con la visita di Alison. Ma, d'altra parte, forse questo gli avrebbe offerto la possibilità di impressionarla... e perfino una scusa per farla ubriacare.

Wren passò ore a pulire l'appartamento in anticipo. I suoi occhi si erano abituati a un certo livello di sporco e di rifiuti, e l'appartamento sembrava poco familiare senza di essi. Fu sorpreso di scoprire delle macchie color ruggine all'interno della porta del bagno, dove di solito era appeso l'asciugamano. Doveva essersi tagliato una notte, probabilmente quando era ubriaco, e doveva essersene dimenticato.

Alison arrivò puntuale alle otto, con indosso un soprabito blu scuro che non aveva mai visto prima. La notte dietro di lei era calma e chiara, con le stelle e i lampioni che brillavano come se fossero dipinti nel vano della porta. Divisero una bottiglia di vino bianco e un po' di paté di funghi, seguito da sgombro alla griglia con salsa d'aglio. Il terzo album dei Velvet Underground, quello tranquillo, dipanava fili di melodia dagli altoparlanti

neri situati a due estremità della stanza. Alison lanciò un'occhiata di apprezzamento all'appartamento.

«È un posto veramente carino. Anche se un po' buio. Passi tutto il tuo tempo qui dentro con le tende tirate? Tutti questi dischi, poster, libri... Per quanto riguarda la maggior parte della gente, quando vedi i loro appartamenti non trovi nemmeno un libro». Sorrise, con la bocca appoggiata in maniera un po' tesa sulle nocche. Poi i suoi occhi si restrinsero. «La casa è un tantino raccapricciante, non trovi? È così anonima. Come un ostello o qualcosa del genere. E non c'è abbastanza luce».

«Il padrone di casa è un Vampiro», disse Wren. «È per questo che ho messo l'aglio nella salsa. Per proteggerti».

Gli occhi di Alison si allargarono in un'espressione di terrore nascente. Poi si rilassò, ridacchiò forte, e quasi soffocò con una spina del pesce. Wren balzò in piedi, ma lei gli fece segno di risedersi e tossì coprendosi la bocca con la mano.

«Stai bene?», le domandò lui. Lei accennò di sì. La sua faccia era arrossata, e i suoi occhi azzurro chiaro luccicavano per le lacrime. Fece correre una mano attraverso la sua frangetta bionda, poi la tirò indietro. Si fissarono l'un l'altra. Sentendosi più spaventato di quanto avrebbe potuto immaginare possibile, Wren si allungò e le toccò il dorso della mano. Lei gli strinse le dita. Lou Reed cantava a bassa voce e amaramente della perdita e del peccato. *Pensavo a te come a ogni cosa che avevo avuto ma che non potevo tenere.* Quando Wren si alzò in piedi e girò intorno al piccolo tavolo per andare da lei, la ragazza sollevò il viso per baciarlo.

Andarono avanti dal vino al cognac, e poi al gelato alla menta con pezzetti di cioccolato. L'impianto stereo tacque. Wren non riusciva a trovare le parole. Aveva previsto di fare qualche complicato passaggio verbale, ma era accaduto tutto quasi troppo facilmente. Come se tentasse di recuperare il controllo di se stessa, Alison cominciò a dare una scorsa alle impressioni su di lui che aveva avuto in passato.

«All'inizio pensavo che fossi veramente intelligente: magari un po' ingenuo e impressionabile. Poi mi spaventai un poco. Eri troppo sensibile, e pensavo che forse eri un po' strano. Le cose malinconiche con cui eri solito uscirtene... A volte entravi con un aspetto veramente stanco, e poi eri riservato riguardo ai luoghi dove eri stato. Come se fossi nei guai». Rise dolcemente e lo baciò. «Ma ora, credo di averti capito. Questo appartamento... è come il facsimile borghese della soffitta di un artista gotico. Tu vuoi che la gente pensi che sei tormentato e strano. È un'immagine. Sei

davvero intelligente e ingenuo. Non sai niente del lato oscuro della vita, ad eccezione di quello che appare normalmente. Vero?». Svuotò il suo bicchiere di brandy e lo fissò affettuosamente.

«Tu non sai», disse Wren, «quello che sento. Non devi sempre provare qualcosa per sentirlo. E forse *io* ho provato cose che tu nemmeno conosci. Quello che ho visto, e a cui ho preso parte. Crimini...».

Chiudi la bocca, si disse. Forse lei non lo avrebbe preso alla lettera. Ma perché le donne che tentavano di avere cure materne per lui lo facevano sentire violento?

Alison lo afferrò per le spalle e lo attirò verso di sé.

«Non credo nemmeno che tu abbia rubato una gomma a un negozio all'angolo», gli disse. «Stai soltanto trasformando una colpa normale in una fantasia. Confessa quello che ti piace: non ti crederò».

Si sedettero insieme sul letto, e lui le fece scivolare una mano sotto il colletto della camicetta. Poi suonò il campanello.

Un furgone nero era parcheggiato fuori. Un piccolo uomo con un giubbotto di pelle e la barba che si stava formando, si stava allungando per suonare di nuovo il campanello, quando Wren aprì il portone principale.

«Il signor Robin?», chiese.

«Wren, esatto. Ho qui delle videocassette per il signor Schreck. Mi fai entrare o cosa?». Wren fece un passo indietro nel corridoio.

«Non si fanno mai degli affari nel corridoio», continuò il visitatore. «Non ne capisci proprio un accidenti, vero?».

Arrossendo, e pensando con disagio a Alison, Wren condusse il trafficante al piano superiore nel suo appartamento. La sua borsa di plastica conteneva tre custodie di videocassette: in due di queste c'erano dei film. La terza era piena di fibre marroni che somigliavano a terriccio. C'era un'etichetta con su scritto AEROPLANO. Umorismo tipico dei nativi di Birmingham: insuperabile!

Wren tirò fuori la busta piena di banconote dalla sua borsa chiusa a chiave e la consegnò al trafficante. Alison stette a guardare in maniera impassibile dal letto. Wren dovette ritornare giù per aprire il portone principale.

«Assicurati che la puttana tenga la bocca chiusa», disse l'uomo mentre usciva.

Wren trasse un profondo respiro e tornò nel suo appartamento, dove Alison stava esaminando cautamente la custodia della videocassetta.

«Cosa ci fai con questa?», gli chiese, poi rise per l'espressione che aveva

sulla faccia. «Non intendo dire cosa ci *fai*, Richard. Voglio dire cosa ne *farai* ora. Suppongo che non sia roba tua». Si erano sottovalutati l'un l'altra.

Wren le spiegò del padrone di casa e del sotterraneo. «Vieni con me», le disse. «Potresti imparare qualcosa». Il suo bisogno di fare impressione su di lei era più forte del suo istinto alla discrezione. Era mezzanotte passata: nessuno li avrebbe disturbati.

Lo scantinato era in effetti un rifugio antiradiazioni nucleari, ricavato da un precedente inquilino da una cantina tradizionale. C'era un'entrata nascosta dall'appartamento di Schreck e un'altra - a cui Wren aveva accesso - in un capannone dietro la casa. L'interno del rifugio era foderato di cemento e aveva circa trenta metri di scaffali, progettati per immagazzinare delle provviste in previsione del giorno del giudizio. Non c'era cibo o acqua, ma Wren suppose che, se il successore di Eltsin avesse deciso di premere il pulsante, lui e Schreck avrebbero potuto passare i loro ultimi giorni a fumare del tabacco strano, a guardare dei film porno, e a giocare con dei giochi per computer. Condusse Alison di sotto nell'oscurità, camminando tranquillamente lungo il corridoio verso la porta sul retro.

Fuori il freddo gli fece passare rapidamente la sbornia. I mucchi di rifiuti abbandonati affollavano il giardino come belve congelate. Qui non c'erano aiuole di erbe e fiori perenni. Il rifugio era pieno di giornali vecchi e ceramiche danneggiate. Sgombrò la minuscola entrata al bunker e pigiò i numeri che Schreck gli aveva dato sul pannello di chiusura. Alison lo seguì giù per i gradini. Scatole e pacchi non contrassegnati erano ammassati sugli stretti scaffali. L'aria era fredda e stantìa, più polverosa di quanto ricordasse. Su un basso scaffale, vicino alla porta, c'era una fila di custodie di videocassette. Aggiunse la scatola di hashish sopra a queste.

Una scatola di cartone piccola e piuttosto piatta stava da sola all'estremità di uno scaffale. Era dissigillata. L'aprì con un colpetto, spinto dalla stessa amara curiosità che da bambino gli aveva fatto frugare nella camera da letto dei genitori. Quella che toccò, senza vederla, era una specie di maschera, simile alla faccia di un bambino o di un gatto. Si sgretolò subito. Rabbrividì violentemente.

«Che c'è?», gli domandò Alison.

«Niente!». Chiuse la scatola e si girò, abbracciandola.

Mentre si baciavano, vide una minuscola luce rossa che scintillava sopra la spalla di lei. Una telecamera nascosta? Schreck stava registrando tutto quello? Prima che potesse reagire, Alison indicò l'altra estremità della stanza.

«Guarda: cosa c'è là?».

Era una piccola porta nel muro di cemento, non del tutto chiusa. Nessuna maniglia; nemmeno il buco della serratura.

«Possiamo attraversarla?».

Nonostante tutta la sua recente esperienza, e nonostante il fatto che avesse superato da nove anni la pubertà, Wren sentì un ingranaggio ruotare dentro di sé al pensiero che fosse *un'idea sua*. Si diresse verso il muro e afferrò il bordo della porta. Era pesante, ma si aprì facilmente. Non poteva esserci una stanza al di là di questa, si rese conto dato l'odore di terreno fresco.

Ma c'era. Era più piccola della prima e non c'era nessuna luce. Nel vago bagliore rosso che proveniva da dietro, Wren poté vedere che lungo tutti e quattro i muri erano disposti degli scaffali. Su ognuno di questi c'era una bara. Wren sentì Alison passargli accanto.

«Cosa diavolo è?». Sembrava che la luce si tirasse indietro, come se fosse respinta o assorbita dall'oscurità nella stanza. «Oh, mio Dio! Chi sono?». L'aria era piena di facce traslucide, o numerose copie della stessa faccia. Tutte montate come maschere di carta su dei corpi inverosimilmente scarni. Tutte che lì fissavano.

Faceva freddo lì dentro, come in un surgelatore. Alison si girò. Aveva delle macchie scure di sangue sulle guance, sul collo, sulle mani alzate.

«Aiutami!», lo implorò.

Qualcosa che riuscì appena a vedere lo respinse verso l'entrata.

«*Per favore*».

La porta si chiuse davanti a lui. Wren vi si acquattò dietro per un bel po', tentando di ascoltare. Ma non ci fu alcun suono. La porta si adattava così precisamente al suo telaio che avrebbe potuto quasi essere una parte del muro. Non poteva essere aperta dall'esterno. Wren si alzò, con gli occhi che gli facevano male. Aveva del sangue in bocca.

Dopo il bunker, la casa sembrava un immenso vuoto. Wren salì le scale intontito, entrò nel suo appartamento senza accendere la luce e rimase lì fermo per un momento. Poi cominciò a togliersi i vestiti. Il freddo dello scantinato sembrava averlo seguito. Era l'inizio dell'inverno. Riempì la vasca da bagno di acqua fredda, prese una lametta da barba dall'armadietto e la conficcò per metà nel sapone. Poi si distese nell'acqua. Il polso sinistro si aprì facilmente come un pesce. Quello destro fu più duro, perché aveva tagliato un tendine o qualcosa del genere nella mano sinistra. Fece due tagli longitudinali prima di prendere la vena. Poi appoggiò la testa tra i rubi-

netti e guardò il sangue spargersi come due fiamme luminose nell'acqua. Presto non riuscì più a sentire nulla eccetto il debole gocciolio dell'acqua sui piedi scoperti. C'era del sangue nell'aria ora, che si scuriva, e si raggrumava sopra la sua faccia. Poi due occhi si aprirono nel cielo di sangue.

Era Schreck. Il padrone di casa afferrò Wren per le spalle e lo tirò su. L'acqua sembrava quasi gelata. Delicatamente, prese la mano sinistra di Wren e sollevò il polso aperto verso la propria bocca. Wren sentì una lingua sondare gli orli della ferita. Poi Schreck prese l'altro polso e bevve da quello. La tranquilla foschia di sangue si stava ritirando, e un vuoto nero stava iniziando a prendere il suo posto. Wren sentì altre ferite aprirsi: i vecchi tagli della lametta all'interno delle braccia e il segno del morso sulla spalla destra. Schreck si curvò su di lui e lo baciò fermamente sulla bocca. Sembrava che avesse più di due labbra. Non c'era alcuna rivelazione, pensò Wren. Solo un bis. Un mostro travestito da se stesso. Mise le braccia intorno a Schreck e si sentì sollevare con facilità dall'acqua rossa.

Più tardi aprì gli occhi e si ritrovò a letto. Schreck era seduto accanto a lui sulla coperta imbottita. Quando Wren lo guardò, il padrone di casa prese un bicchiere e glielo mise in mano. Era vodka liscia, quella di Schreck. La migliore. Wren sentì le ferite fargli male quando l'alcol cominciò a circolare. Dietro la tenda tirata e il vetro piombato, era giorno.

Wren tentò di sorridere. «Come chiami uno stronzo con i denti?», gli chiese con voce che suonava debole e infantile.

«Io lo so. Dracula».

Schreck lanciò un'occhiata al piccolo tavolo vicino al letto, ai due bicchieri di brandy e alle coppe di cristallo per il dolce. «Mi dispiace per lei», disse. «Sono stati i miei piccoli amici. È con loro adesso».

«Trasformi sempre i tuoi amici in versioni di te stesso?».

Il padrone di casa alzò le spalle. «Non lo fanno tutti?». Accarezzò la mano di Wren con una sorprendente tenerezza.

Si fissarono per un po', come una coppia che faceva la pace dopo una lite. Poi Schreck gli chiese: «La rivuoi?». Wren accennò di sì. «Mi dispiace. Non puoi stare con lei. Non in quel modo. Non sei il tipo... Ma c'è un mondo intero là fuori per te». Schreck guardò fisso la finestra coperta dalla tenda. Quando rivolse di nuovo lo sguardo verso Wren, c'erano delle lacrime nei suoi occhi. «Richard! Ho bisogno di qualcuno che non sia come me. Qualcuno che viva per me, ami per me... e, alla fine, muoia per me. Che provi il dolore che io non posso provare». Si alzò in piedi. «Ti lascio ora. C'è del cibo nel tuo frigorifero e degli alcolici nell'armadietto. Ho puli-

to la vasca da bagno. Tutto ciò di cui hai bisogno è riposare. Se mi vuoi, devi solo bussare alla mia porta. Aspetterò».

Poi raccolse qualcosa dal pavimento e la posò sul comodino accanto al letto, vicino alla sveglia. Era il pezzo di sapone con ancora la lametta conficcata dentro.

«La scelta è tua», disse. «Ci sono molti modi per uscirne. Ma ricorda, il vero male è il rifiuto del bisogno. Fai quello che devi fare».

La porta si aprì e si chiuse delicatamente. Wren guardò di sottecchi le ferite sui polsi che si stavano rimarginando. Il potere di guarire! Il potere di fare del male! Si sedette con le braccia serrate sul petto, dondolandosi piano. *Padre. Madre.* Bevve un altro po' di vodka e cominciò a piangere. Quando si fece notte stava ancora piangendo. Ma non aveva ancora preso la lametta.

> Le foglie stanno cadendo come se venissero da lontano,
> come se un giardino fosse inaridito nello spazio:
> il modo in cui cadono è come quando si dice no.
>
> R. M. Rilke

BRIAN STABLEFORD
Controllo di qualità

Brian Stableford ha tenuto un corso di sociologia all'Università di Reading fino al 1988, ha scritto a tempo pieno dal 1989 al 1995, e attualmente è impiegato come Lettore a orario ridotto all'Università del West of England dove tiene dei corsi su «Lo sviluppo della scienza in un contesto culturale».

Ha pubblicato più di quaranta romanzi di fantascienza e fantasy, che includono The Empire of Fear, The Werewolves of London, The Angel of Pain, Young Blood, Serpent's Blood, Salamander's Fire, Chimera's Cradle, The Hunger and Ecstasy of Vampires *e il suo seguito,* The Black Blood of the Dead.

*Scrittore prolifico nel campo della narrativa fantasy, è stato un eminente collaboratore dell'*Encyclopaedia of Science Fiction *edita da John Clute e Peter Nicholls, che ha vinto un premio, e ha scritto numerosi articoli per* The Encyclopaedia of Fantasy *di Clute e John Grant. Ha anche pubblicato parecchie antologie e volumi di traduzioni relative ai movimenti decadenti francesi e inglesi della fine del XIX secolo.*

Avendo osservato il mondo e ciò che vi sta accadendo, Dracula espone i suoi piani per riaffermare se stesso e i suoi compagni Vampiri come la specie dominante...

Brewer non era stato al Goat and Compasses per quasi un anno. Non aveva bisogno di andare in posti come quello, oggigiorno: incontrava sempre i suoi contrabbandieri su un terreno più sicuro. I suoi affari legittimi stavano prosperando, e non sembrava conveniente essere visto di frequente in un pub noto per essere quello preferito da spacciatori, magnaccia e altra gentaglia assortita. Tuttavia adesso non c'erano grandi spacciatori in vista: era appena ora di pranzo.

Trovò Simon il Semplice che si appoggiava al bar, dall'aspetto non più grasso né più prosperoso di quanto fosse mai stato, ma nemmeno somigliante a un ragazzo affamato. Brewer pensava ancora a Simon come a un ragazzo, sebbene dovesse essere entrato nei vent'anni ormai. Chiaramente, stava ancora lavorando... se non per Brewer, per qualcun altro.

«Ciao, Simon», disse Brewer, prendendo il giovane per un gomito e allontanandolo dal bancone per condurlo in un *séparé* all'angolo. «È da troppo tempo che non ci si vede, vero?». Mentre Simon pensava a come rispondere, ritornò al bancone e ordinò due pinte di birra.

Quando Brewer riportò i boccali al *séparé* e li appoggiò, Simon ebbe la buona grazia di apparire leggermente colpevole, ma non sembrava spaventato. Brewer non aveva mai conosciuto a fondo la raffinata arte di terrorizzare i suoi spacciatori, preferendo presentarsi nelle vesti di un uomo gentile e degno di fiducia come il suo prodotto. A volte si rammaricava della propria benevolenza. C'era sempre la possibilità che qualche imbecille non spaventato gli facesse la spia nel caso la polizia lo sottoponesse a pressioni abbastanza forti.

«Va tutto bene», disse, rimanendo nel personaggio. «Nessun pericolo. Voglio soltanto una spiegazione. Mi devi almeno questo».

«Una spiegazione per cosa?», chiese Simon, sebbene lo sapesse benissimo.

«Una spiegazione del perché non sei andato a prendere le tue forniture di recente. Ti conosco troppo bene per credere che tu abbia deciso di rimetterti sulla buona strada, così ovviamente devi aver trovato un altro fornitore. Non è necessario che tu mi dica di chi si tratta, ma ho bisogno di sapere cosa stai spacciando. Pensavo di avere un genere di prodotto che non può

essere superato facilmente. Se il mio libro di ricette è fuori moda, devo veramente mettermi in pari. Non si tratta del denaro, naturalmente: è una questione di orgoglio professionale».

«Non è migliore», borbottò il ragazzo. «Veramente. È solo roba diversa. Nuova».

«Mi stai dicendo che sei una vittima della moda? Qualche nuovo prodotto di uno stilista colpisce la gente, e tu hai voglia di cambiare marca nel caso i tuoi compagni pensino che le tue abitudini siano passate di moda?».

Brewer fece ogni sforzo per insinuare che questo fosse incredibile, ma sapeva che era probabilissimo.

«Non è così», disse Simon, a disagio. «È solo che... la gente può essere molto persuasiva».

«Vuoi dire che hanno minacciato di spezzarti le gambe se non mollavi la mia roba e non cominciavi a vendere la loro?»

«Non esattamente», mormorò il ragazzo, incapace di raccogliere abbastanza convinzione per dire una bugia decente. Il problema di Simon era quello di essere vulnerabile alle più leggere forme di persuasione, purché fosse avvicinato nella maniera giusta.

«Va bene», mentì Brewer, sperando di non sembrare troppo convincente. «Doveva accadere. È il ritmo febbrile dell'innovazione tecnologica... per non parlare dei soldi che vengono versati nella ricerca neuro-chimica. Io sono soltanto un uomo, e non si può pretendere che crei e diriga la rivoluzione dei farmaci psicotropici da solo. C'è posto per tutti in un mercato con domanda eccedente: non c'è alcun bisogno di litigare. È il 1999, dopotutto... non siamo dei giurassici spacciatori di *crack*, o no? Avevo soltanto bisogno di sapere cosa sta accadendo. C'è qualche motivo per cui non dovresti vendere i miei prodotti come i loro?».

Simon si strinse nelle spalle imbarazzato. Chiaramente c'era.

Brewer si domandò se potesse essere ottimistico supporre che i suoi nuovi rivali fossero uomini come lui: persone civili, laureati, con laboratori ben arredati, e un serio interesse per la fase successiva dell'evoluzione umana. Forse gli spacciatori di *crack* all'antica stavano tentando di rientrare in gioco. Se era così, rabbrividì al pensiero di quale dovesse essere il loro controllo di qualità. Guardò fisso al di sopra della spalla di Simon, e lasciò vagare gli occhi mentre si chiedeva quanto fosse grande il problema in cui si trovava.

Il suo sguardo vagante fu improvvisamente arrestato e trattenuto da una figura curata che stava uscendo tranquillamente da un *séparé* all'altra e-

stremità della stanza. La sua attenzione sarebbe stata attirata anche se non avesse riconosciuto la faccia che si nascondeva dietro gli occhiali da sole opachi, ma lo shock di rendersi conto di chi era quella donna intensificò considerevolmente la sua reazione.

Simon si guardò intorno per vedere cosa stesse fissando Brewer, ma si rigirò velocemente, come se avesse paura di guardare un profilo così sorprendente.

«Viene qui spesso?», chiese Brewer.

«A volte. Considera ancora come amiche alcune delle prostitute. Dicono che al suo vecchio ciò non piaccia, ma non la sorveglia durante il giorno».

«Dev'essere un tipo tranquillo!».

Brewer usò il tono di scherno per nascondere un'inaspettata fitta di gelosia. Per quasi un anno Brewer aveva fornito a Jenny degli eccitanti in cambio di sesso, ma lei usava troppe altre cose, e non era mai uscita dal gioco. L'aveva scaricata quando era peggiorata tanto da non essere più speciale. Nella sua esperienza, nessuno risaliva mai da quel genere di baratro una volta che aveva cominciato a rotolarcisi dentro, ma Jenny ora sembrava *più* che speciale, molto meglio di quanto fosse mai apparsa prima. Era difficile da credere, dato che doveva avere almeno l'età di Simon, con la dolce succulenza dell'innocenza molto dietro di sé.

«Il cosiddetto tipo tranquillo è raccapricciante», disse Simon. «Vuoi andare a salutarla?».

Non pensava veramente che sarebbe stato facile levarselo di torno, ma c'era una chiara nota di speranza nella sua voce, indubbiamente incoraggiata dall'intensità dello sguardo di Brewer. Non se la sarebbe cavata così facilmente, comunque, se la ragazza non si fosse alzata dalla sua sedia proprio in quel momento e non si fosse avviata verso la porta, salutando con la mano le amiche di un tempo, che la seguirono con lo sguardo con manifesta invidia, ma con meno odio di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

Brewer non rivolse a Simon un altro sguardo, ma disse «Tornerò», con la sua migliore pronuncia lenta alla Schwarzenegger. Lasciò sul tavolo la pinta che aveva appena toccato.

Non fu difficile raggiungere Jenny: non andava di fretta.

«Posso darti un passaggio?», disse Brewer, quando le fu affianco.

La ragazza sembrò sinceramente sorpresa di vederlo. Forse era stata troppo assorta nella conversazione per vederlo entrare nel pub, e forse non

aveva guardato dalla sua parte mentre si dirigeva verso la porta. Si fermò e si voltò per guardarlo negli occhi. I suoi erano nascosti dalle lenti scure, ma lui li immaginò blu e chiari, raggianti come il suo aspetto.

«Non so, Bru», disse in tono noncurante. «Da che parte vai?»

«Dove vuoi», rispose lui. «È il mio pomeriggio libero».

«Niente da cuocere al laboratorio?».

La sua voce si stava leggermente alzando; non c'era alcun segno evidente di rancore riguardo il modo in cui la loro precedente relazione era giunta alla fine.

«Facciamo soltanto la roba legale di giorno», le disse, «Anche per metà della notte, durante la maggior parte dei giorni. È difficile trovare il tempo per i divertimenti e i giochi. L'ultimo laboratorio amministrato dallo Stato deve chiudere il prossimo aprile. Gli appaltatori privati come me fanno tutto il lavoro legale per la salute e la sicurezza in questi giorni, a norma di legge. Non sono mai stato più occupato».

«Lavoro per la salute e la sicurezza? È così che lo chiami?».

Era più un insulto velato che uno scherzo. Aveva sempre offerto dei prodotti sicuri e sani tanto quanto era in grado di escogitarli. Gli piaceva che tutti i suoi clienti stessero bene e in forma... e che fossero anche contenti.

«Controllo di qualità, lo chiamo», disse. «Assicurarsi che le merci che compri al supermercato o al bancone del farmacista siano esattamente quello che si suppone che siano, e pure quanto l'abilità scientifica può renderle. È un lavoro essenziale in questi tempi corrotti. Si spendono più soldi nella falsificazione delle droghe firmate che in quella dei jeans di marca o dei vini buoni, e tu sai quanto la gente sia paranoica riguardo al cibo, dopo la piaga dei pesticidi dello scorso anno. Stai incredibilmente bene, Jenny; non lo avrei mai creduto. Devi aver abbandonato tutte le tue vecchie abitudini». Enfatizzò leggermente la parola *tutte*.

«Dalla prima all'ultima», disse lei. «Dov'è la tua macchina?»

«Nell'autosilo. Non parcheggio *mai* illegalmente. Dove vuoi andare? A casa?».

Mentre le diceva così cominciò di nuovo a camminare, indicando la strada con il dito in maniera imprecisa.

«Penso di sì». Doveva sapere che lui stava morendo dalla curiosità, ma stette attenta a non dire dove fosse casa sua. «A te va tutto bene, allora?»

«Non potrebbe andare meglio», l'assicurò, non avendo alcuna intenzione di dirle che qualche rivale gli stava portando via un grosso pezzo nel suo

commercio di prodotti sintetici. «La rivoluzione è in grande sviluppo. La grande crociata continua».

Faceva sempre attenzione a far sembrare che non fosse serio quando parlava di quelle cose, ma lo era. Non si considerava come un altro spacciatore di droga nella zuppa infestata dagli squali: credeva veramente che la chimica psicotropica avrebbe preparato la strada per il passo successivo dell'evoluzione umana. Aveva tentato di spiegarlo a Jenny più di una dozzina di volte, nei tempi passati.

«Lo so», disse lei, forse insinuando che, sebbene avesse abbandonato le abitudini che la stavano distruggendo, non aveva rinunciato a tutto quello che comprava per strada... o forse no.

«Ho sentito che vivi con un tipo sgradevole e tranquillo», le disse, mentre salivano nell'ascensore che li avrebbe portati al nono piano dell'autosilo. «Che esce soltanto di notte... come una specie di Vampiro, forse?».

Lei non rise. Nemmeno sorrise. In effetti girò la testa, come se non volesse che lui potesse vedere troppo accuratamente la sua reazione. Quando mosse la testa, la pelle su un lato del suo collo si tirò e fece vedere per un attimo una strana macchia scolorita al di sopra del colletto della sua elegante camicetta nera. Sembrava un succhiotto, ma Brewer lo vide di sfuggita soltanto per un momento prima che lei si voltasse di nuovo e quello scomparisse.

«Sto con qualcuno», ammise. «Non sono più quella di prima. Bru. Ho imparato a usare un mio controllo di qualità, appena in tempo».

Questa volta l'insulto non era nemmeno velato.

«Va bene», replicò Brewer, a disagio. «Sono solo curioso, non geloso. Non siamo mai stati sposati, o no?»

«No», rispose lei, in maniera indifferente. «Non lo siamo mai stati».

Quando entrò in macchina - senza fermarsi ad ammirarla, sebbene meritasse sicuramente un certo rispetto - dovette dirgli dove era casa sua.

«Al porto?», ripeté lui, esagerando deliberatamente nel disprezzo. «Pensavo che perfino quei dinosauri degli *yuppie* se ne fossero andati da lì. Ma penso che sia comodo per i vostri vecchi luoghi di raduno».

«È tranquillo», disse lei, come se quella fosse una spiegazione sufficiente. Poi distolse lo sguardo, quasi volesse punirlo perché aveva voluto ferire i suoi sentimenti, ma non tentò di uscire di nuovo dalla macchina, e sembrò perfettamente rilassata mentre lui zigzagava giù fino alla sbarra e poi fuori nel traffico.

Lui fece cadere la conversazione mentre si infilava nelle strade affollate,

fingendo di concentrarsi molto, ma lanciandole continuamente delle occhiate furtive a ogni incrocio. Lei gli fornì le indicazioni come se non potesse contare sul fatto che lui riuscisse a trovare la strada nella zona di sicurezza della città o attraverso i lavori stradali che correvano tutt'intorno all'ultima estensione dell'area fabbricabile di Jubilee Line.

Il posto in cui Jenny lo portò alla fine era certamente tranquillo, il che non era sorprendente, dato che si trattava di uno di quegli edifici di massima sicurezza con un sistema d'entrata enormemente complicato e nessuna finestra al pianterreno.

«Mi inviti a entrare per un caffè?», le domandò, mentre lei scendeva dalla macchina. La ragazza esitò, con la mano sulla maniglia, come se aspettasse un ulteriore stimolo. Pensando di aver capito, lui allungò la mano sotto il sedile e tirò fuori la droga nascosta che teneva per uso personale. «Posso addolcirlo per noi», le disse.

«Sei pazzo a tenere quella roba in macchina», ribatté lei. «Specialmente in una calamita per ladri come questa».

«Noi geni della scienza abbiamo dei modi per rendere le nostre case e le nostre macchine resistenti ai ladri», replicò lui, con leggerezza. «Non abbiamo bisogno di *quel* genere di fortezza ad alta tecnologia». Accennò all'entrata blindata con tutti i suoi acuti sensori.

Lei lasciò andare la maniglia senza aprire lo sportello.

«Se sali per un caffè», gli disse, «è meglio che metta la macchina nel sotterraneo. E se lo vuoi dolce, potrai avere tutto lo zucchero di cui hai bisogno. Rimetti quella roba dove l'hai presa».

Lui fece come gli era stato detto. Sarebbe stato meglio se lei fosse stata tentata, ma certamente non avrebbe insistito.

Entrare nel parcheggio sotterraneo fu quasi tanto difficile quanto attraversare la porta principale dello stabile, e Jenny dovette presentare due differenti carte d'identità per aprire le porte dell'ascensore che li portò negli appartamenti in cima all'edificio. Il nuovo uomo di Jenny viveva nell'attico.

«Il problema con i sistemi di sicurezza», osservò Brewer mentre salivano, «è che funzionano sempre. Se ci fosse un incendio, non riuscireste mai ad uscire, e i vigili del fuoco non riuscirebbero a entrare per aiutarvi. Nel posto in cui vivo *io* è semplice entrare e uscire, anche se non è facile. I *miei* sistemi di sicurezza sono magnifici nella loro ingegnosità».

«Proprio come te», disse lei, con un energico sarcasmo.

Forse, pensò lui, lo aveva invitato a entrare solo per segnare qualche punto mostrandogli tutto quello che aveva fatto da quando lui l'aveva scaricata. D'altra parte, vivere in un nido d'amore di massima sicurezza con un individuo che Simon il Semplice aveva definito un tipo sgradevole doveva avere i suoi lati negativi. Se tornava spesso al Goat and Compasses per passare il giorno con le prostitute con cui aveva lavorato una volta, doveva avere un disperato bisogno di una compagnia piacevole.

Brewer non fu sorpreso di scoprire che il fidanzato di Jenny non era a casa. Rimase comunque un poco sorpreso nello scoprire l'ambiente in cui abitava. Non era particolarmente lussuoso, nonostante l'affitto che si doveva pagare per quel tipo di posto e quel genere di sicurezza, e non era certamente nello stile da buco di uno *yuppie*.

Su tutti i muri erano disposti degli scaffali, e tutti gli scaffali erano pieni zeppi di cose, per il novanta per cento libri e per il dieci per cento CD: ce n'erano a migliaia. Nel soggiorno c'era un'alcova attrezzata come un posto di lavoro con un paio di computer a schermo panoramico i cui *screen saver* facevano turbinare ombre diverse di blu e grigio l'uno nell'altro in un'infinita sequenza di immagini speculari. Brewer prese nota della stampante laser e del fax inattivo, ma non erano abbastanza interessanti da meritare un esame ravvicinato. Il vetro della larga finestra era affumicato: anche se il sole stava brillando, la stanza era nettamente buia.

Ci sarebbero volute delle ore per fare uno studio dettagliato di tutti i titoli dei libri, ma un rapido esame gli rivelò che erano tutte opere non di narrativa, senza alcuna chiara specializzazione. I CD erano per la maggior parte audio o di sola lettura, ma c'erano almeno cinquanta floppy. Se non erano soltanto per mostra, aggiungevano un'enorme quantità di gigabyte.

«Stai prendendo una laurea in un'università aperta o qualcosa del genere?», le chiese, per quanto fosse dolorosamente consapevole del fatto che quella domanda lasciava molto a desiderare come prima mossa per iniziare la conversazione.

«No», rispose lei, scomparendo in cucina per mettere il bollitore sul fuoco. Si era finalmente tolta gli occhiali da sole, ma ancora non le aveva visto gli occhi.

«Ti dispiace se uso il tuo bagno?», le domandò, pensando che sarebbe stato semplicemente roso dalla curiosità se non lo avesse fatto.

«È nel corridoio, la seconda porta a destra», gli rispose lei, priva di sospetti.

Il bagno era abbastanza comune. Aprì i rubinetti mentre apriva l'arma-

dietto, e iniziò uno scrupoloso esame di tutto quello che c'era dentro. Il suo sguardo allenato tralasciò i cosmetici e cercò qualcosa che non sembrasse molto onesto, qualcosa di *significativo.* Non si aspettava nulla di illegale o qualcosa di particolarmente esotico ma, secondo la sua esperienza, nell'armadietto di una stanza da bagno c'erano sempre degli indizi che un occhio esperto poteva decifrare.

Sogghignò quando trovò tre boccette di pillole senza etichetta di prescrizione nascoste in un angolo dietro un flacone di latte detergente. Quando fece uscire le capsule scuotendole, vide che non avevano alcun segno indicativo. Ne prese tre di ogni tipo, le fece scivolare nella tasca interna della giacca, e chiuse i rubinetti.

Quando uscì, fece in modo che Jenny andasse in bagno. Quando lei chiuse la porta dietro di sé, entrò velocemente in cucina e aprì il frigorifero, solo nell'eventualità di poter scoprire qualcos'altro.

Questa volta l'anomalia gli balzò proprio davanti agli occhi. Tre ganci non comuni erano stati installati nella parte sinistra, e nella grata al di sotto erano state rimosse due sbarre così che vi potessero essere appesi tre sacchetti pieni di fluido. A Brewer non piaceva giudicare dalle apparenze, ma quel fluido color paglia che riempiva i sacchetti sembrava plasma sanguigno: quello vero, non il comune sostituto sintetico. Ebbe appena il tempo di versarne un po' nelle fialette per i campioni che portava sempre con sé, prima di tornare rapidamente nel soggiorno e prendere la sua tazza di caffè.

«Bene», disse a Jenny, quando lei tornò nella stanza. «Sei certamente caduta in piedi. Ne sono felice. Come hai fatto a smettere con quella roba pesante? Con qualche tipo di surrogato?».

Gli occhi di lei erano blu e raggianti, esattamente come si era aspettato, e avevano uno strano sguardo *tormentato* che era molto attraente: come se vedessero molto più di quanto avessero mai sperato o si fossero aspettati di fare.

«Forza di volontà», rispose lei concisamente. «Sembra che anche tu non abbia ricevuto troppo danno dall'assaggiare i tuoi prodotti... ma sei sempre stato un uomo moderato. Suppongo che tu abbia tante fidanzate, belle, e in tutto e per tutto altrettanto bramose quanto me».

«Nessuna speciale», replicò lui.

«Nessuno lo è», ribatté lei.

Lui si chiese se quella fosse un'osservazione filosofica o un altro insulto, che doveva essere compreso includendo un non pronunciato *per te.*

«Comunque», le disse sinceramente, «non ne conosco nessuna bella come te. Eri carina, va bene, ma *adesso...* qual è il tuo segreto, Jenny? Scommetto che quelle bambine con cui stavi parlando al pub darebbero tantissimo per saperlo». Non poté fare a meno di aggiungere: «Devono veramente odiarti adesso».

«Non c'è nessun segreto, Bru», fu la risposta. «Si trattava solo di eliminare quella schifezza dal mio organismo. Sto bene ora: sono del tutto pulita. Nessuno mi odia. Non torno lì per farglielo pesare. Sanno che voglio soltanto aiutarle».

Santa Jennifer, prostituta tornata sulla retta via e sedicente salvatrice delle peccatrici? fu tentato di dire. Ma tutto quello che disse in realtà fu: «Nessuno è del tutto pulito».

Tenne su la tazza di caffè mentre lo diceva, per ricordarle che la caffeina era un cosiddetto eccitante. Il caffè era troppo forte per i suoi gusti, e notò che lei lo stava bevendo nero, senza dolcificanti. Le era sempre piaciuto macchiato prima, con uno o perfino due dolcificanti.

Lei non degnò di una risposta la sua stupida correzione.

«La luce qui dentro è chiaramente cupa», osservò Brewer, sentendo che aveva in qualche modo perso cinque punti nella partita e che non sapeva come segnarne. «Non mi stupisco che tu senta il bisogno di uscire al sole ogni tanto, anche se devi tornare nei tuoi vecchi luoghi di ritrovo in cerca di un po' di compagnia. Non hai dei nuovi amici, ora? Oppure il tuo fidanzato è un tipo solitario, al di fuori del letto?»

«Probabilmente tu ci andresti abbastanza d'accordo», gli disse Jenny, sarcasticamente. «Avete molti interessi in comune».

Brewer fece vagare gli occhi sugli scaffali pieni. «Probabilmente ha interessi in comune con chiunque abbia interessi», osservò. «È ovviamente un uomo interessante. È per questo che stai senza fare niente? È via per seguire i suoi interessi?»

«Non ha molto tempo libero al momento».

«So quello che si prova», disse Brewer. «Ma esattamente, quali interessi abbiamo in comune?»

«Biotecnologia», rispose lei concisamente. Dopo una pausa, aggiunse: «Controllo della qualità».

Ora stava diventando deliberatamente enigmatica. I suoi occhi blu lo stavano guardando sotto le sopracciglia leggermente abbassate. Stava cercando una eventuale reazione. Brewer si domandò se lei si aspettasse che fosse lusingato dalla notizia che aveva scelto un uomo come lui una volta

che si era dedicata al conformismo e al decoro... se si *era* dedicata al conformismo e al decoro, e non era soltanto una prostituta di una classe migliore rispetto a quella precedente.

«Sei felice?», le domandò.

«Che domanda è questa?»

«Solo una domanda».

«Credi che prima fossi felice?», replicò, con una leggera asprezza. «Credi che fossi felice quando stavo con *te*?»

«Lo eri a volte», disse lui. «Ero quello che ti dava gli eccitanti, ricordi? Faccio un buon prodotto. Eri abbastanza felice quando eri sotto la loro influenza. Mi chiedevo soltanto se sei felice ora che non metti nemmeno i dolcificanti nel tuo caffè pieno di caffeina».

«Quello che ti stai chiedendo», disse lei, «è perché ti abbia invitato a salire qui e perché abbia accettato di farmi portare a casa. Ti stai domandando se sarai fortunato, ora che fare l'amore con me significherebbe *avere fortuna* piuttosto che essere un banale commercio».

«Non ci ho mai pensato in questi termini», affermò Brewer, nella maniera più calma possibile.

«No, non l'hai fatto. Per me, scambiare il sesso con la roba che avevi da vendere significava eliminare l'intermediario, ma veramente non pensavi che fosse una prostituzione se nessun denaro reale passava da una mano all'altra? Non l'ho mai capito».

«Mi piacevi», disse Brewer sinceramente. «Eri bella e dolce. Sei arrabbiata perché non ti ho mai chiesto di permettermi di portarti via da tutto quello? Avrei potuto farlo, se avessi pensato che avresti detto di sì, ma tu eri una che stava semplicemente tentando di eliminare l'intermediario».

«Sono molto più bella adesso», disse lei, «ma assolutamente non dolce. Non sono così sicura che ti piacerei ora, una volta che vedessi come sono». Una nota *tormentata* adesso risuonava nella sua voce.

«Io ne sono sicuro», le disse Brewer. Voleva che quello fosse un complimento, ma non sembrò che lei lo prendesse per tale.

«Perché non conta nient'altro ad eccezione dell'aspetto», controbatté lei. «Perché, giungendo a conoscermi meglio, potresti forse cambiare idea, quell'idea che ti sei fatto nell'istante in cui mi hai visto al Goat and Compasses. Cosa ci stavi facendo là, ad ogni modo? Non ti ci avevo visto prima... da almeno un anno».

«Sono andato a trovare un vecchio amico», le rispose. «Ti ricordi di Simon, vero? Simon il Semplice».

«Oh, *lui*», disse lei, come se quella rivelazione spiegasse tutto.

«Non è peggio delle vecchie amiche che sei andata a trovare *tu*», mise in evidenza Brewer. «Forse un po' meglio, a seconda di come paragoni le cose. Ad ogni modo, ci ha riuniti di nuovo. È veramente bello vederti, e sono davvero contento del fatto che tu sia uscita dalla fogna e abbia iniziato a tentare di raggiungere l'impossibile. Sono sicuro che sei felice. Chi non lo sarebbe? Allora, perché mi hai permesso di accompagnarti a casa invece di dirmi che ero uno stronzo e darmi un calcio nelle palle? Se prima ero soltanto un cliente che pagava, perché dedicarmi del tempo ora? Se non vuoi riprendere le cose dove le abbiamo lasciate - e suppongo che tu non abbia intenzione di farlo - devi avere un po' di curiosità che ti agita. Devi almeno essere interessata a sapere come sto».

«Ti ho già chiesto come stai», gli fece notare lei.

«Allora cos'altro vuoi sapere?»

«Come stai *veramente*. Come hai detto tu, c'è solo un pizzico di curiosità nostalgica. Sai qual è l'unica cosa di cui sento la mancanza da quando hai smesso di venire perché ero diventata troppo un relitto?».

Non sarebbe stato pieno di tatto dire: gli eccitanti, così Brewer rispose: «Il mio spirito caustico?»

«Tutti quei piccoli discorsi entusiastici riguardo la rivoluzione psicotropica», disse lei. «Non quelli arguti e acidi, quelli che facevi quando perdevi un po' le staffe e intendevi dire veramente quello che stavi dicendo, riguardo a un mondo in cui la biotecnologia ci avrebbe salvati da noi stessi. Erano tutte sciocchezze, naturalmente, ma era bello che credessi in *qualcosa*, anche se non si trattava dell'amore o dell'onestà, oppure delle convenienze sociali. Ero giovane allora, ovviamente. Troppo giovane. Ci credi ancora, almeno un po', oppure sei diventato solo un altro spacciatore, dedito a diventare ricco e ad avere una macchina appariscente fornita di astuti trucchi anti-ladro?»

«Oh, ci credo ancora», le assicurò Brewer. «Ci credo veramente e sinceramente. Uso soltanto il sarcasmo per coprirmi. Di' sempre la verità con un tono di voce sarcastico, e nessuno lo scoprirà mai».

«Nessuno?»

«Eccetto te, naturalmente. Abbasso la guardia con te. Sto abbassando la guardia adesso, o non lo avevi notato? Sono crollato nel momento in cui ti ho visto al pub. Avrei dovuto essere occupato a spezzare le gambe di Simon il Semplice, o a persuaderlo che avrei potuto farlo se non si fosse dato da fare, ma non ho mai avuto il cuore per quel genere di fesserie e, nel

momento in cui ti ho visto... be', eccoci qua. È una *terribile* tazza di caffè. Come fai a berlo così nero?».

Posò la tazza e le si avvicinò, fingendo di indicare soltanto la sua tazza di caffè.

«I nostri gusti cambiano quando diventiamo più maturi», disse lei.

Avrebbe dovuto sapere che non si stava avvicinando per indicare la tazza di caffè, ma esitò solo un momento nell'allontanarsi. Lui lo interpretò come un segnale di via libera ma, quando si allungò per prenderla tra le braccia, lei si irrigidì. Era andato troppo veloce.

«No, Bru», disse la ragazza. «Non è niente del genere. Era davvero soltanto curiosità».

Non le credette. L'afferrò comunque, sperando che si trattasse di quel genere di trucco di cui ci si poteva ancora liberare, sebbene sapesse che i punti in più erano contro di lui, per il momento. Tentò di baciarla, ma lei non voleva. La tenne più fermamente ma, quando lei smise di lottare, non si trattò di una resa.

«Dovresti violentarmi», gli disse. «Non credo che tu voglia farlo, vero?».

La lasciò andare immediatamente. Certamente non era quello che voleva, e di sicuro non era nel suo stile.

«Non c'è più nulla che possa offrirti, suppongo», le disse, non volendo che ciò suonasse maligno come invece fu. «Niente che tu voglia in cambio?»

Lei non sembrò arrabbiata, ma nemmeno afflitta.

«È stato uno sbaglio», affermò. «È stato stupido».

«Non così stupido», l'assicurò. «Qualsiasi cosa stessi cercando là, era molto più probabile che lo trovassi in me che in quelle cenciose donnacce con cui stavi parlando. Lo stai ancora facendo. Cosa *stavi* cercando? Non semplicemente qualcosa per alleviare la noia, sicuramente».

«No», rispose lei, decisamente. «Non semplicemente quello. E hai ragione: forse sarei dovuta venire a cercare te in primo luogo. Ma non ha niente a che fare con il sesso, Bru, non con la roba che spacci come felicità sintetica. Si tratta di qualcos'altro. È meglio che tu vada ora».

«Perché?», replicò lui. «È ora che il tuo fidanzato esca dalla bara? Oh, mi dispiace... che torni a casa dal lavoro, voglio dire. Cosa fa esattamente?».

Fu *quasi* tentato di fare una battuta sul plasma nel frigorifero, ma sapeva come vanno le cose. Una delle sue preziose regole era quella di non dire

mai alle persone che conosceva che avevano dei segreti finché non avesse capito quali fossero quei segreti.

«Non vorrei tenerti lontano dal tuo lavoro *troppo* a lungo», gli rispose. «Tutte quelle creme per le emorroidi e quelle pasticche per il bruciore di stomaco devono essere mantenute pure, vero? E c'è sempre più felicità nel prepararle mentre la pianta è infruttifera. Eri sempre un uomo occupato: è per questo che la tua vita sessuale consisteva in brevi incontri con prostitute a poco prezzo».

Gli insulti erano troppo antiquati per ferirlo. La nuova generazione di prodotti farmaceutici era molto più in là rispetto a quella per le emorroidi e il bruciore di stomaco.

«Sapevo che il mio spirito pungente era quello di cui sentivi maggiormente la mancanza», replicò lui, il più eroicamente possibile. «Ovviamente ti manca così tanto che ne hai rubato la ricetta».

Dopodiché se ne andò: il più educatamente possibile, date le circostanze.

Non fu facile tirar fuori la macchina dal sotterraneo, ma alla fine ci riuscì. Si recò a casa, posseduto nel frattempo da una calma gelida.

Era sicuro che l'avrebbe rivista nuovamente, anche se aveva fatto un tremendo disordine. Aveva memorizzato il numero scritto sul telefono nel suo corridoio, e sapeva che probabilmente sarebbe stata sola durante le ore di lavoro. La volta successiva, avrebbe avuto un piano pronto, e avrebbe recuperato tutto il terreno che aveva perso.

Doveva farlo: era una questione d'orgoglio.

Brewer non fece alcun tentativo di analizzare le pillole o il plasma mentre i suoi assistenti di laboratorio erano ancora al lavoro. Nemmeno Johanna avrebbe capito cosa stava facendo, o perché, e non era così sciocca da fare domande, ma era sua abitudine essere discreto, e aveva bisogno dell'apparecchiatura nel laboratorio principale perché il lavoro fosse fatto velocemente. Johanna e Leroy non furono minimamente sorpresi dal fatto che fosse ancora lì quando completarono l'ultimo dei compiti loro assegnati con due ore di lavoro straordinario, e posarono i risultati sulla sua scrivania. Pensavano che fosse, per metà ammirandolo e per metà commiserandolo, un nottambulo maniaco del lavoro.

Salutò entrambi allegramente e accese tutti gli schermi di isolamento non appena furono fuori dell'edificio.

Una volta che ebbe iniziato la prima serie di analisi, la sua curiosità svanì, tutto preso dalla procedura metodica. Fu soltanto quando fu certo che si

trattasse di una proteina *veramente* esotica che una certa eccitazione cominciò a farsi strada nel suo animo per il resto sotto controllo. Tutte le proteine di dominio pubblico erano essenzialmente banali: di questi tempi ci si deve allontanare molto da tutto ciò che è conosciuto per trovare qualcosa di veramente strano. Quella lì apparteneva a regioni inesplorate.

Quando il primo campione ebbe chiarito lo stadio iniziale delle analisi, inviò i campioni ripetuti del secondo composto, ma tenne lontano il plasma per non combinare dei pasticci. La prima regola di una buona procedura di laboratorio era tenere le cose in ordine.

Appena Brewer ebbe la mappa degli aminoacidi del primo composto, e mentre stava ancora aspettando la sua configurazione tridimensionale, esaminò l'edizione più recente dell'enciclopedia. Sapeva che le cose sconosciute non sarebbero state registrate - di quei tempi nessuno registrava qualcosa finché non erano sicuri che fosse priva di valore, e per questo di solito ci voleva molto tempo - ma si aspettava che il libro facesse saltare fuori qualche stampo di molecole basate su dei comuni gruppi di base. Praticamente, tutte le proteine nuove erano progettate da programmi per computer che tentavano di manipolare siti di attività conosciuti trasformandoli in configurazioni più interessanti o più economiche, così, di solito, era possibile indovinare da quale tipo di base fosse partita un'innovazione e che tipo di effetto il creatore stesse cercando di aumentare.

Non gli ci volle molto per capire che non aveva a che fare con nessuno dei suoi soliti campi. Qualunque cosa dovesse essere la pillola numero uno, non aveva alcun potenziale di imitazione o interazione con i neurotrasmettitori. Né aveva qualche affinità rilevabile con i metodi generalmente usati dalla ricerca per la riparazione delle cellule e il ringiovanimento dei tessuti. Ciò probabilmente voleva dire che non aveva nulla a che fare con il nuovo aspetto di Jenny, ma se avesse avuto a che farci, allora doveva essere qualcosa di veramente strano, qualcosa di impensato.

Non gli ci volle molto per scoprire che lo stesso valeva per il secondo tipo di pillola, e allora l'istinto di Brewer cominciò a scorgere un'atmosfera sospettosamente *naturale.*

Brewer non era affatto entusiasta al pensiero che i campioni potessero essere niente più che pezzetti di materiale grezzo prodotto da un DNA di una funzione sconosciuta che era stato clonato da qualche oscura pianta o batterio nella vaga speranza che potesse rivelarsi interessante. La progettazione computerizzata non aveva portato del tutto all'estinzione i vecchi metodi "prendi-e-mischia", e non c'era una nazione al mondo che non a-

vesse il suo "progetto dell'arca" falsamente patriottico dedicato al deposito dei geni di tante specie del luogo quante ne potevano essere identificate, nella vaga speranza di conservare i dati che altrimenti sarebbero andati perduti nell'attrito della comune estinzione.

Il problema delle proteine *naturali*, ovviamente, era che potevano essere adattate a funzioni che non avevano alcuna rilevanza per gli esseri umani, inserite in sistemi biochimici che erano stati abbandonati da molto tempo dagli animali superiori o, per meglio dire, da qualsiasi tipo di animale. La maggior parte delle proteine naturali esotiche, sufficientemente stabili per essere incorporate in pillole, erano materiali strutturali privi di qualsiasi vero rilievo psicologico. Brewer tentò di consolarsi con il pensiero che nessuno avrebbe preso quel tipo di campioni nell'armadietto della sua stanza da bagno, ma fu soltanto quando ebbe la configurazione tridimensionale e poté tracciare lo schema dei siti attivi, che divenne virtualmente sicuro del fatto che non aveva a che fare con nessun componente elementare per le fibre e le membrane cellulari.

Sfortunatamente, non era ancora del tutto chiaro quale potesse essere l'attività fisiologica primaria. Le proteine certamente non erano psicotropiche e, se si trattava di cosmetici di qualche tipo, non erano cose ordinarie senza brevetto.

Quando decise che era ora di mettere la roba simile al plasma nel sistema, era stato ad esaminare attentamente il suo schermo per almeno venti minuti, effettivamente dimentico di quello che lo circondava. Mentre allungava la mano per prendere la fialetta per i campioni contenente il liquido color paglia, i suoi occhi erano ancora fermi sullo schermo. Fu soltanto quando la sua mano che cercava a tentoni non trovò il contatto con la fialetta, che guardò di fianco e poi in alto.

Non c'era alcun modo per dire da quanto tempo l'individuo si trovasse lì, a non più di sei piedi di distanza, a guardarlo. Brewer non era mai stato così spaventato in tutta la sua vita, ma non si era mai trovato davanti a qualcosa di così impossibile. Le sue difese elettroniche erano, come aveva assicurato Jenny, splendide nella loro ingegnosità. Quanto doveva essere splendida, pertanto, l'ingegnosità dell'uomo che ora gli stava davanti, dato che si era aperto un varco attraverso la boscaglia di chiavi di identificazione e di trappole?

Non c'era nulla di particolarmente straordinario in quell'individuo in sé, a parte la pelle diafana e pallida, i suoi notevoli occhi scuri, e la sua stupefacente propensione al silenzio. Non sembrava particolarmente minaccio-

so, anche se c'era uno strano scintillio nei suoi occhi quasi neri che suggeriva che poteva diventare minaccioso se veniva contrariato.

Brewer voleva disperatamente dire qualcosa che gli avrebbe salvato la faccia, ma semplicemente non era all'altezza di farlo. Tutto quello che disse alla fine fu: «Chi diavolo è lei?». Era sgradevolmente conscio del fatto che si trattava di un *cliché* molto trito.

«Mi ha già visto, signor Brewer», gli disse l'importuno visitatore. «Parecchie volte, in effetti».

Aveva un certo accento, ma non era identificabile alla svelta.

Brewer fissò la faccia dell'uomo, certo che si sarebbe ricordato di quegli occhi neri come il carbone e di quell'aspetto notevole. Gli era rimasto abbastanza equilibrio mentale per rendersi conto che, se era così, quelle erano esattamente le caratteristiche che doveva trascurare, per concentrarsi sul resto. Quando lo fece, gli venne in mente confusamente *dove* aveva visto quell'uomo... ma non, ahimè, il più piccolo barlume circa il suo nome.

D'altra parte, si rese conto Brewer, dato quello che stava facendo e il modo in cui l'ospite non invitato si era preso il disturbo di starsene lì ad aspettare che lui sollevasse lo sguardo, non potevano esserci molti dubbi riguardo lo scopo per cui era venuto.

«Jenny ha detto che abbiamo degli interessi in comune», disse, sapendo che aveva perso troppo terreno per riguadagnarlo, ma sentendo che doveva tentare. «Si vedono così tante persone, comunque: tutti quei seminari, tutti quegli incontri astutamente forzati in cui i clienti cercano di stimolare la competizione per far diminuire le offerte d'appalto. Non ci siamo mai presentati formalmente, vero? È strano come possiamo avere così tante conoscenze in comune, e non conoscerci affatto».

«Io *la* conosco molto bene», disse lo sconosciuto. «Ho sentito molto parlare di lei, in un modo o nell'altro».

Ci fu improvvisamente qualcosa nei suoi occhi che sembrò profondamente sconvolgente, ma c'era tanta tristezza quanta minaccia.

Brewer, con un bisogno disperato di sapere quanto fosse nei guai, tentò di approfondire il significato di quel "in un modo o nell'altro". Un modo era ovviamente Jenny, ma chi era l'altro? Le persone che Brewer incontrava alle conferenze e quelle che incontrava nel corso dei suoi affari legittimi avevano poco o nulla da dire. Sommò due più due e sperò di non aver indovinato.

«Lei è il tipo che sta prendendo i miei spacciatori, vero?», disse Brewer. «Jenny l'ha messa sulle loro tracce: su Simon e gli altri. È quello che stava

facendo oggi al Goat and Compasses? Stava facendo delle consegne?».

Lo straniero scosse la testa.

«Lei non fa consegne», disse. «Non ha assolutamente niente a che fare con quell'aspetto degli affari, ad eccezione del fatto, naturalmente, di avermi fornito le informazioni che mi hanno permesso di contattare alcuni dei suoi agenti. Avevo soltanto bisogno di una manciata di nomi: il resto l'ho fatto da solo».

«Le ha detto dove trovarmi?», gli chiese Brewer, cautamente. Si domandò se l'accento potesse essere tedesco o serbo.

Lo straniero scosse la testa.

«È stato Simon», rispose. «Lo ha messo in imbarazzo. Mi ha detto che mi stava cercando, e perché improvvisamente ha smesso di fare domande. Jenny non sa che io sono al corrente del fatto che lei era nell'appartamento, non più di quanto sappia delle cose che ha preso. È stata una mia negligenza lasciarle in giro, ma semplicemente non pensavo che potesse essere capace di superare i miei sistemi di sicurezza così facilmente come io ho potuto superare i suoi».

Quello era un punto a suo favore: senza l'aiuto di Jenny, Brewer non sarebbe mai stato capace di entrare nell'appartamento dello sconosciuto, e questo lo sapevano entrambi.

«Sembra che il destino abbia deciso di farci incontrare», osservò Brewer. «Ha rimorchiato la mia ex ragazza solamente per sapere del mio sistema di distribuzione, o è soltanto successo che lei le ha dato l'idea di fare un po' di soldi extra in quel modo?»

«Cosa ha capito delle proteine?», gli chiese l'altro, ignorando evidentemente la domanda. «Quante cose ha capito?».

Quello che Brewer aveva capito era che l'unico vantaggio rimastogli consisteva nel fatto che l'altro uomo forse non sapeva di quante poche cose fosse a conoscenza: quindi non glielo avrebbe detto.

«Jenny ha proprio un bell'aspetto», commentò invece Brewer. «Alquanto migliore del suo, credo, il che presumibilmente significa che sta provando i suoi miracoli di recente invenzione su di lei prima di applicarli a sé. Alquanto saggio, suppongo, ma non del tutto *leale*. Non c'è da meravigliarsi che Simon pensi a lei come a un tipo sgradevole. Vorrà fare qualche altra fase di elaborazione prima di essere certo, naturalmente. È meglio essere prudenti che dispiaciuti».

Questo era il meglio che poteva fare senza ammettere che non aveva la minima idea di quale fosse lo scopo delle proteine o da dove potessero es-

sere venute.

«Noi non siamo nemici, signor Brewer», affermò l'uomo con gli occhi inquietanti. «Non siamo nemmeno rivali... davvero».

Brewer non capì quella mossa. Lo straniero stava forse tentando di raggiungere un accordo? Se era così, pensò, la cosa migliore da fare era fingere di essere d'accordo.

«Sicuro», rispose. «Siamo entrambi dalla stessa parte: la parte della rivoluzione psicotropica. Segnati dal destino per essere le ostetriche dell'*Übermenschen.*

«Jenny me ne ha parlato», ammise lo straniero. «Mi ha detto che lei era sincero, ma io non ne ero convinto».

«È per questo che è qui? Per essere convinto?». Brewer non riusciva a credere che fosse così semplice.

«Non esattamente», disse l'uomo dagli occhi scuri. «Sono stato spinto dalla curiosità. Dato che sono qui, comunque, suppongo che debba recuperare le cose che mi ha rubato e cancellare tutte le registrazioni delle sue analisi». Sottolineò la parola *tutte* molto leggermente, forse per far ricordare a Brewer che anche i ricordi erano registrazioni.

«Posso comprenderlo», disse Brewer. «Anch'io sono irrimediabilmente curioso».

Lo straniero esitò, come se fosse sospeso sull'orlo di una decisione disperata. Poi, decidendosi, posò le fialette per i campioni sulla panca accanto a lui e tirò fuori qualcosa dalla tasca.

Brewer riconobbe immediatamente quell'arnese. Era un pacco sterile contenente un congegno usa e getta per l'iniezione della droga: quello che i giornali popolari avevano preso a chiamare "siringa intelligente" da quando era diventata la prediletta da tutti i tossicomani intransigenti. Lo strumento non era così intelligente, ma *era* sottile: i suoi bioconduttori potevano iniettare le droghe nei tessuti sottostanti senza lacerare quelli superficiali. Delle sonde più profonde tendevano a rompere qualche capillare, ma lasciavano soltanto un piccolo segno rotondo simile a un livido... o a un succhiotto.

«Ha bisogno di un'iniezione di droga?», gli domandò Brewer a disagio.

Con una destrezza che avrebbe potuto essere ammirevole in altre circostanze, lo straniero tolse il tappo della fialetta per i campioni con una mano sola e trasferì con cura il fluido nel cannello del congegno.

«Tenga le mani sulla panca», gli ordinò lo straniero.

Brewer sollevò subito le mani dalla panca e si alzò in piedi. Non si stava

comportando da testardo o da eroe: fu soltanto un riflesso, stimolato dalla paura. Agitò il pugno, nel modo in cui aveva visto fare a un centinaio di attori in un centinaio di film d'azione.

L'uomo dagli occhi scuri si alzò sui talloni e si mosse così velocemente che Brewer non riuscì a seguirlo con lo sguardo. Poteva dipendere dalla cecità causata dal panico di Brewer, ma la velocità di quell'uomo sembrava soprannaturale. Brewer si ritrovò a barcollare all'indietro, stringendosi lo stomaco. Gli faceva terribilmente male, ma non era ancora stato messo fuori combattimento, e fu capace di balzare di nuovo ih avanti, come se volesse afferrare l'altro per le ginocchia.

Il secondo attacco non fu più efficace del primo. Il colpo alla testa che non vide gli fece perfino più male della botta alla pancia. Non fece perdere conoscenza a Brewer, ma lo gettò a terra e lo stordì. Era carponi, e si chiedeva se fosse in grado di alzarsi di nuovo, quando si sentì un piede sul fondo della schiena, che lo forzava ad andare più giù. Spinse in su contro quella forza, ma non riuscì a resisterle. Una volta che fu disteso a terra, con un peso irresistibile che lo opprimeva, sentì il tampone di pressione della siringa intelligente sul suo collo.

Il contatto durò almeno venti secondi, ma non c'era nulla che Brewer potesse fare per interromperlo. Non gli fece male: quello, dopotutto, era il vantaggio delle siringhe intelligenti.

Brewer fu leggermente sorpreso di essere ancora cosciente quando lo strumento fu ritirato, sebbene non ci fosse alcuna ragione al mondo per cui il liquido color paglia dovesse essere un anestetico. Quando il peso gli fu rimosso dalla schiena, il dolore alla testa era senza dubbio sopportabile, ma aveva ancora la nausea. Pensò che la cosa migliore da fare fosse restare giù finché non fosse sicuro di poter stare in piedi. Era vagamente conscio del fatto che l'uomo dagli occhi scuri si stava muovendo verso la panca su cui si trovavano le pillole.

Alla fine si sollevò e incontrò lo sguardo di quegli occhi notevoli.

«Grazie», disse, assumendo l'espressione più coraggiosa possibile. «Credevo di aver perso la mia occasione di analizzare quella roba».

«Avrà tutte le occasioni che vuole», lo assicurò l'uomo dagli occhi scuri. «Ma non c'è proprio alcuna fretta. Non ora. Sa dove trovarmi quando sarà del tutto pronto per una discussione razionale».

Dopo aver detto ciò, lo straniero si voltò tranquillamente, andò verso la porta del laboratorio e uscì. Non avrebbe dovuto essere facile uscire dall'edificio senza i codici adatti, ma Brewer non credeva che lo straniero si sa-

rebbe trovato in difficoltà.

Un rapido esame gli rivelò che le pillole restanti erano scomparse, e che i dati esposti sullo schermo erano stati tutti scaricati. Non era un lavoro completo, comunque: probabilmente gli erano rimaste abbastanza tracce nell'attrezzatura per fare un altro ciclo di operazioni, e doveva essere capace di recuperare i dati scaricati dall'*hard disk.* All'uomo dagli occhi scuri sembrava che non importasse cosa avesse scoperto Brewer o cosa potesse ancora scoprire. Brewer si chiese cosa intendesse esattamente lo straniero con "del tutto pronto". Non poteva essere una semplice questione di atteggiamento.

Brewer usò una comune siringa ipodermica per estrarre del sangue dalla macchia scolorita sul lato del collo, ma non iniziò nessun tipo di analisi immediata; lo infilò nel frigorifero e uscì in fretta nella notte. Non si fermò finché non raggiunse un telefono pubblico.

Usò una normale carta telefonica, del tipo che chiunque può comprare alla cassa di qualsiasi supermercato, ma fu attento a inoltrare la chiamata attraverso Talinn; la gente del cui aiuto aveva bisogno preferiva avere a che fare con clienti prudenti.

Era così tardi quando Brewer si rimise in cammino, che Simon il Semplice era a casa, a dormire il sonno di chi non è impaurito. Era solo, e ciò non stupiva. La sua porta aveva tre buone serrature e la finestra ne aveva due, ma il vetro era così vecchio che non era stato reso inattaccabile dai solventi, così Brewer riuscì a entrare senza disturbare il suo ospite, e a condurre un'ispezione rapida ma accurata.

Trovò la fornitura di Simon abbastanza facilmente, nascosta sotto la sua collezione di biglietti da visita. Era una collezione come un'altra: Simon derubava le cabine telefoniche nello stesso modo in cui i ragazzini strappavano i francobolli stranieri dalle buste usate. Brewer si mise in tasca tutto eccetto qualche pillola. Poi si mise accanto al letto di Simon.

Riempì una normale siringa ipodermica che non si era preoccupato di sterilizzare e la premette in maniera minacciosa contro la gola di Simon mentre accendeva la lampada accanto al letto. Avrebbe voluto essersi sforzato di più per coltivare la pratica dell'intimidazione. Sembrava che non importasse avere la volontà di essere efficienti: nel giro della droga c'era qualcosa che resisteva a una riforma razionale.

«Non muoverti, Simon», lo avvertì, mentre gli occhi del ragazzo si spalancavano. «A parte il fatto che ti trafiggeresti il pomo d'Adamo, riceveresti

l'iniezione di qualcosa di davvero molto pericoloso».

Simon borbottò e si contorse un po', ma afferrò al volo.

«Cos'è?», si lamentò.

«Parlami del fidanzato di Jenny, Simon», gli disse Brewer. «Dimmi tutto quello che sai, e fallo in fretta».

«Che c'è nella siringa?», volle sapere Simon.

«Solo qualcosa che ti darà ai nervi. Non lascerà alcun danno permanente, ma renderà atrocemente dolorosa ogni tipo di esperienza sensoriale per almeno ventiquattro ore. Se non vuoi passare il giorno più orribile che tu possa immaginare, parlami del tipo che ti sta dando le tue nuove forniture. Dimmi *tutto*, e prega che possa essere abbastanza».

Simon era stato sul punto di protestare che non sapeva proprio niente, ma poi cambiò idea. «È un chimico, proprio come te», disse, come se questo potesse rendere le notizie più gradite. «Analizza la roba per il governo o per chiunque altro paghi... Dice che il suo nome è Andrew Marklow, ma io credo che non sia nemmeno inglese. La sua roba non è *migliore*, è solo diversa. Non smetterò di usare la tua, credimi. È solo...».

«Marklow, Simon. Parlami di *Marklow*. Cosa sta facendo Jenny per lui? Vende la roba alle prostitute... o la regala? Che cos'è?»

«Non lo so! Che cosa c'è che non va? Cos'erano tutte quelle sciocchezze sul fatto che non sei un malvivente, eh? Cos'erano tutte quelle sciocchezze sul fatto che *c'è posto per tutti in un mercato con una domanda eccedente*?»

«Questo non ha a che fare con la competizione per il controllo del mercato, Simon. Riguarda qualcosa di più serio. Marklow non sta solo vendendo degli eccitanti. Sta facendo qualcos'altro e ho bisogno di sapere di cosa si tratta. *Ora*, Simon: cosa sta facendo *oltre a* intromettersi nel mio commercio?»

«Come accidenti potrei saperlo?», si lamentò il giovane, con evidente sincerità. «Io... devi chiedere alle ragazze. Jenny parla con loro, non con me. Se dà loro qualcosa, di certo non lo dicono a me».

Con l'indice della mano libera, Brewer si abbassò il colletto e indicò il lato del suo collo, nel punto in cui c'era un segno blu che presto sarebbe diventato violaceo e poi marrone. Gli occhi spaventati di Simon seguirono il gesto con una concentrazione mesmerica.

«Hai visto qualcuno con segni come questo?», gli chiese Brewer.

«Sicuro», gli rispose Simon. «Ho pensato che fosse strano: il dottore di solito non inietta la roba nel collo di una persona e non penserai che le ra-

gazze lo facciano da sole. Perché...?».

Si fermò, evidentemente chiedendosi come mai quel segno sul collo di Brewer si trovasse lì, ma non osando domandarlo.

«Quante persone?», volle sapere Brewer.

«Ne ho viste tre», disse Simon, lasciando intendere che potevano essercene dozzine o centinaia di più. «Perché il collo?»

«Forse non ha tempo di fargli tirare su le maniche», rispose Brewer, allontanando la punta della siringa di un pollice o due dalla gola di Simon. Una spiegazione più probabile era che l'obiettivo fosse la carotide, che avrebbe portato la droga direttamente al cervello, ad eccezione del fatto che il suo cervello sembrava lavorare ancora normalmente. Non era su di giri e non era intontito: qualsiasi cosa fosse stato iniettato nella sua pelle, non doveva trattarsi di uno psicotropico. Forse il colpo era diretto a uno dei corpi associati al cervello. Se era così, la ghiandola pituitaria doveva essere quella favorita, con la ghiandola pineale proprio di dietro. La ghiandola pituitaria era la ghiandola principale, quella che spedisce e controlla i corrieri ormonali che tengono in ordine il corpo. Quella pineale aveva ancora un alone di mistero cartesiano che aveva incuriosito una legione di moderni indagatori.

Simon si liberò un braccio nudo dal piumino e l'allungò per allontanare ancora di più la siringa di Brewer. Questi glielo lasciò fare: se il ragazzo avesse saputo qualcos'altro su Marklow l'avrebbe spifferato.

«Da quanto tempo Jenny ha l'aspetto che ha adesso?», domandò Brewer.

«Non lo so», rispose Simon ancora una volta. «Ha cominciato a venire circa tre, forse quattro mesi fa. All'incirca ogni tre settimane. Come ho detto, non parla con me. Solo con le ragazze. Non sapevo che fosse con quel tipo raccapricciante all'inizio. Li ho visti insieme un paio di volte, sempre di sera. Ho pensato...».

Gli si affievolì la voce, come se non fosse più certo di quello che aveva pensato.

«Perché *raccapricciante*, Simon? Che c'è di tanto raccapricciante in lui?».

Brewer, mentre poneva la domanda, si rese conto che poteva essere importante. "Raccapricciante", non era il tipo di parola che la gente come Simon usava di solito: era passata di moda da un'intera generazione.

«È per dire che fa accapponare la pelle», disse Simon. «Sono quegli occhi... il modo in cui possono farti sentire, come dei ragni che ti corrono lungo la spina dorsale. Si fa credere generoso - campioni gratuiti, prezzi

buoni - ma c'è qualcosa *dietro* tutto questo. Non esattamente una minaccia, non come "è meglio che tratti, altrimenti...", è più qualcosa come "ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso". Come lo definiresti *tu*?».

Brewer pensò a quegli occhi enormemente scuri, enormemente vuoti, ma sconvolgenti.

«Non lo so», confessò. Pensò agli occhi straordinariamente blu di Jenny e alla sua pelle meravigliosamente chiara, e aggiunse: «Qualsiasi cosa abbia concepito, colpisce più a fondo degli eccitanti o delle *dream machine*».

«Potrei tentare di prenderne qualcuna per te», disse Simon. Era chiaramente ansioso di rimediare ai suoi piccoli tradimenti ora che sapeva di cosa fosse capace Brewer, esperto di violenza.

«Arrivi troppo tardi», gli disse Brewer, severamente. «Ho già ottenuto il mio campione gratuito».

Andò verso il cassetto in cui Simon teneva la sua collezione e afferrò una manciata di biglietti da visita. Li gettò verso Simon, poi tornò per prenderne una seconda manciata.

«Voglio un numero, Simon», gli disse. «Voglio incontrare una ragazza con un livido proprio come il mio ma più vecchio... *molto* più vecchio».

Simon fu sul punto di protestare che non aveva la minima idea di quale ragazza corrispondesse a ogni biglietto, ma ci pensò meglio. Era un hobbista consacrato, dopotutto: aveva l'orgoglio del collezionista. Gli ci vollero un paio di minuti, ma trovò quello che stava cercando. Brewer lo prese.

«Faresti meglio a riparare quel grosso buco che si è aperto nella tua finestra», disse Brewer al ragazzo. «C'è una terribile corrente qui dentro».

Quando i suoi dipendenti arrivarono il mattino seguente, Brewer disse loro di lasciar stare qualsiasi altra cosa e di concentrarsi su un lavoro urgente. Essi non fecero alcuna domanda: pensavano che si trattasse di un lavoro di spionaggio industriale fuori della legalità, ma non era la prima volta che facevano quel tipo di lavoro, e non sarebbe stata nemmeno l'ultima. Vi si dedicarono di buona lena: era un'interruzione gradita della solita routine.

Brewer impiegò solo quindici minuti per recuperare i dati che il fidanzato di Jenny aveva cancellato. Appena li ebbe, li passò a Johanna.

«Se riesci a capire a cosa servono», le disse, «vincerai un bel premio. Non troverai niente di simile nello schedario, ma dev'esserci qualcosa da qualche parte che ci darà un indizio. Una proteina è una proteina».

«Qualche indizio», gli chiese Johanna.

«Potrebbero avere qualcosa a che fare con il ringiovanimento dei tessuti, ma con nessuno dei metodi convenzionali».

Lei inarcò le sopracciglia e gettò uno sguardo ai grossi pacchetti sulla sua scrivania, pieni di brillante sangue rosso. Lui accennò col capo.

«Stessa cosa», disse. «Dei test sono già in corso. È per questo che abbiamo molte riprese da fare. I composti che stai vedendo sono probabilmente di sostegno: sto cercando il tipo che sostengono».

Quello era un altro indizio, e lei lo riconobbe con un cenno. Sapeva che un "tipo", in quel contesto, era probabilmente un portatore di virus... qualcosa che doveva essere tenuto in una sospensione contenente tessuti vivi.

Anche se Johanna vide il segno sul collo di Brewer, non vi rivolse un secondo sguardo; probabilmente pensò che avesse passato la notte con una ragazza. Lui, naturalmente *aveva trascorso* le ultime poche ore di oscurità con una prostituta assonnata, ma lei non era stata per nulla sensuale. Era costata molto, ma non a causa del suo acume per gli affari; la riluttanza a parlare era stata perfettamente sincera, ma era, dopotutto, una prostituta. Si era trattato solo di stabilire il prezzo giusto.

La prostituta non sapeva il nome di Marklow. Lo aveva visto soltanto tre volte. Era stato molto gentile, disse, ma c'era qualcosa in quegli occhi... come se potessero guardarti dentro e vedere il sangue che scorreva nelle tue vene. Jenny l'aveva convinta a prendere parte all'"esperimento segreto", usando come esca il proprio aspetto migliorato. Le era stato detto che la droga era un trattamento cosmetico diverso da qualsiasi tipo di elisir di lunga vita: chirurgia plastica senza bisturi.

«Un paio di giorni dopo la prima iniezione ho cominciato ad avere il prurito», gli aveva detto la prostituta. «Jenny mi aveva detto che dovevo aspettarmelo e che non dovevo grattarmi, ma non ho potuto fare a meno di grattarmi un po'. Continua a tornare, specialmente nei giorni di sole, e devo portare gli occhiali da sole tutto il giorno eccetto quando è nuvoloso, ma mi ci sono abituata di più e le pillole mi aiutano. Ho anche un po' di nausea, specialmente al mattino: come se fossi incinta. Ho perso peso bene in maniera regolare, ma quello dipende in parte dalla dieta ricca di proteine. Non mi importa del prurito, davvero... è come se potessi sentire che sta funzionando. *Sta* funzionando».

«Nient'altro?», le aveva domandato Brewer, in maniera insistente.

«Soltanto i sogni», rispose. «Jenny mi aveva avvertito anche di quelli, ma mi piacciono. Sono divertenti».

«Che tipi di sogni?»

«Sogni di Vampiri. Incubi, potrebbero dire alcuni, ma non spaventano *me*».

«Sogni di Vampiri? Cosa dovrebbero significare?».

Per qualche motivo avrebbe voluto essere più sorpreso dall'introduzione di *quella* parola.

«A volte sogno di essere un pipistrello... be', non esattamente un pipistrello, ma qualcosa di *simile* a un pipistrello. Che vola di notte, vedendo ma non vedendo. Altre volte sono più simile a un lupo. Dovresti vedere la luna! Enorme e rossa come il sangue. È grande! La caccia, l'uccisione, e poi leccare il sangue. Se è quello che provano gli animali, voglio rinascere come un leone. Jenny dice che dipende soltanto dalla dieta, ma io credo che si tratti dei ricordi di altre vite che tornano in superficie. Perché altrimenti dovremmo fare tutti gli *stessi* sogni? Quegli strizzacervelli che ti portano indietro fino ai tempi dell'antica Roma e dell'antico Egitto dicono un sacco di fesserie. Siamo stati animali per miliardi di anni, sai, prima di diventare umani. Memoria della specie, non è così che la chiamano?».

Brewer non si era preoccupato di informarla che né i pipistrelli né i lupi erano annoverati tra gli antenati più remoti della razza umana. Era stato d'accordo con lei sul fatto che gli strizzacervelli che praticavano la regressione nelle vite passate dicessero un mucchio di fesserie, ma non aveva aggiunto che, secondo la sua opinione, anche la sua teoria non ne era affatto priva. Era stato troppo occupato a pensare ai sogni. Erano la cosa più strana di tutte... e così, forse, la più significativa. Si ricordò dello sguardo tormentato negli occhi blu di Jenny. Una ragione per cui l'aveva portato a casa sua era quella di fargli vedere come si fosse fatta strada da quando lui l'aveva scaricata, ma ce n'era un'altra. Qualsiasi cosa le fosse stata fatta, l'aveva resa inquieta e un po' triste.

Era quello, si chiese, l'effetto dei suoi sogni di Vampiri?

Brewer non aveva sentito ancora nessun prurito, ma non aveva alcuna fretta e non intendeva uscire alla luce del giorno, finché non avesse risolto il problema, almeno per quanto *poteva* essere risolto dall'attrezzatura del laboratorio. Né intendeva dormire, rimanendo da solo a sognare. Era un chimico, dopotutto: aveva dei modi per annullare il bisogno di riposare almeno per un paio di giorni.

Sapeva che non poteva tornare da Andrew Marklow senza un accordo da fare, e non era ancora sicuro su quale tipo di accordo ci fosse da fare. Una promessa di silenzio non era abbastanza, né per lui né per Marklow. Marklow non aveva paura che andasse dalle autorità... e non solo perché pen-

sava che Brewer non potesse farlo senza mettere in pericolo le sue stesse operazioni illecite. Marklow non aveva paura, punto e basta. Brewer lo ammirava, ma questo lo rendeva anche inquieto. Nonostante la sua perizia nel campo della chimica, non si era mai avvicinato ad essere padrone dell'arte di non avere paura.

A conti fatti, non ci volle un genio per individuare il fattore estraneo nei campioni di sangue. Il "tipo" non era affatto un virus; era qualcosa di molto più grosso. Se avesse avuto una membrana cellulare avrebbe potuto essere qualificato come un comune batterio da palude, ma non l'aveva. L'unico nome conosciuto da Brewer che gli potesse essere riferito era *rickettsia*.

L'unica rickettsia che Brewer conosceva, almeno per nome, era quella che causava la meningite cerebrospinale delle Montagne Rocciose ma, quando consultò l'enciclopedia *on-line*, scoprì che ce n'erano registrate un centinaio di più, nessuna delle quali aveva una somiglianza molto profonda con quella che ora si era stabilita da qualche parte vicino al suo cervello e che presumibilmente si stava riproducendo a velocità pazzesca così come stava riaccordando la sua orchestra endocrina.

C'erano, notò Brewer, due proprietà significative che avevano le rickettsia. Non avendo membrana cellulare, erano immuni agli antibiotici. Per lo stesso motivo, comunque, era molto difficile trasferirle da un ospite all'altro. Era per questo che la meningite cerebrospinale delle Montagne Rocciose, sebbene incurabile, non era mai riuscita a causare un'epidemia. Le persone che la prendevano l'avevano per tutta la vita - che non era stata molto lunga nei tempi prima che i medici avessero sviluppato dei palliativi per i sintomi più gravi - ma di solito non la trasmettevano ad altri. Perfino il loro consorte non rischiava in maniera significativa: non era un STD. In teoria si diceva che si poteva essere infettati solo attraverso una ferita aperta o, naturalmente, una siringa ipodermica, stupida o intelligente che fosse.

Brewer esitò per qualche minuto prima di fornire l'informazione che aveva raccolto a Johanna e Leroy, ma pensò che fosse finito il tempo di tenere le cose strettamente per sé. Finché non era stato infettato lui, non c'era proprio alcuna urgenza. Ora che aveva scoperto che quello che aveva era esattamente la stessa cosa che aveva la prostituta - e presumibilmente, pertanto, esattamente quello che aveva Jenny - l'urgenza era in qualche modo minore di quanto potesse essere stata prima, ma il tempo stava ancora stringendo. Aveva bisogno di tutto l'aiuto fidato che poteva ottenere.

«Se vuole un profilo del DNA di qualcosa di *così* grosso», gli fece nota-

re Johanna, «ci vorranno settimane. Forse mesi. Anche se si tratta di una variante di una delle specie registrate, dobbiamo cominciare da zero. Nessuno ha mai sistemato in sequenza una rickettsia o, se anche lo hanno fatto, non hanno pubblicato nulla. Pensa che le pillole di proteine siano dei prodotti dei geni di rickettsia?»

«No», rispose Brewer. «Sospetto che le pillole di proteine debbano alleviare alcuni dei sintomi dell'infezione da rickettsia». Se questo era vero, non erano buone notizie. Ciò voleva dire che lui stesso aveva bisogno delle pillole se voleva godere degli effetti benigni dei suoi minuscoli passeggeri senza soffrire il lato negativo della loro presenza nel suo sistema organico.

«Infezione?», ripeté Johanna, ansiosamente. Questa era una delle parole che suonavano sempre come campanelli d'allarme in un laboratorio come quello, anche quando non si stava trattando nulla ad eccezione dei comuni prodotti commerciali mandati per il solito controllo.

«È tutto a posto», l'assicurò. «Si può prendere soltanto attraverso una ferita aperta, ed è difficile anche in quel caso. Si *suppone* che questa sia benigna, ma dev'esserci un tranello».

«C'è certamente un tranello», disse lei, ma stava solo parlando dei protocolli del '98 riguardo la legalità di ideare degli agenti che potevano infettare gli esseri umani. Nessuno si aspettava che avrebbero resistito, nemmeno a media scadenza. Tutti quelli che si trovavano in quel giro di affari conoscevano qualcuno, da qualche parte, che stava lavorando nella fiduciosa speranza che il nuovo millennio avrebbe portato tutta una nuova serie di regole e ordinamenti, abbastanza elastici da autorizzare *qualsiasi cosa*, purché fosse fatta discretamente. Andrew Marklow poteva essere in anticipo rispetto ai suoi tempi, ma non così tanto in anticipo.

L'unico problema, pensò Brewer, era che il fatto di irrompere nei laboratori di altre persone e iniettare degli agenti infettivi nella loro carotide non poteva corrispondere alla definizione di "discrezione" di nessuno.

«Non ho bisogno di una mappa genetica», disse a Johanna. «Ho solo bisogno di qualsiasi cosa possiamo ottenere prima del crepuscolo».

«Cosa accade al crepuscolo?», domandò lei.

«Devo incontrare un uomo per una malattia», stava rispondendo, quando il telefono che aveva vicino al gomito cominciò a squillare. Sollevò immediatamente la cornetta, ma era soltanto un messaggio che gli diceva dove andare a prendere una comunicazione proveniente da Talinn.

Fu Jenny a rispondere quando Brewer si presentò alla porta dell'edificio

di Marklow, e fu Jenny che venne alla porta dell'appartamento quando lui era riuscito a superare i vari livelli di sicurezza. La prima cosa che lei gli disse fu:

«Sei un ladro».

«E tu sei una puttana», ribatté lui, «ma siamo stati imbrogliati tutti e due. Il tuo fidanzato ha sempre saputo che sarei venuto a cercarlo. Non è entrato nelle mie operazioni per fare un po' di soldi in più: lo ha fatto per attirare la mia attenzione».

«Non illuderti, Bru», rispose lei, ma lui non si stava illudendo. Sapeva che era già stato incluso nel reclutamento quando la spinta di Jenny a mettersi in mostra e a sbattere il muso in quello che aveva perso aveva fatto cominciare prematuramente le cose. Presto o tardi, sarebbe stato invitato a salire e gli sarebbe stata presentata un'offerta che non poteva rifiutare.

L'uomo che si faceva chiamare Andrew Marklow stava in piedi vicino alla finestra a guardare il fiume. Non fece l'atto di stringergli la mano, e non offrì a Brewer alcunché da bere. Nemmeno Jenny lo fece: andò verso il divano e vi si gettò sopra in una maniera esageratamente noncurante che probabilmente aveva copiato da qualche importante telenovela americana. Brewer rimase in piedi, così da poter incontrare il Conte Dracula faccia a faccia.

Brewer era ragionevolmente certo ormai che Marklow *fosse* il Conte Dracula... forse non letteralmente, ma così vicino da non fare alcuna differenza. I pirati informatici dei dintorni, suoi amici, non erano riusciti a provare il caso: in effetti erano stati così imbarazzati per il loro fallimento nel tirar fuori qualcosa di concreto riguardo la vera identità di Marklow, che avevano rinunciato a metà del loro compenso, che da solo avrebbe lasciato loro abbastanza roba da stare allegri fino al 2020, ma il vuoto di informazioni che avevano esposto era troppo profondo per essere un semplice incidente. Il fatto che i computer fossero in giro soltanto da due generazioni comportava che - in teoria - la storia precedente di chiunque avesse più di cinquanta anni poteva essere del tutto irrintracciabile, ma l'assenza totale dietro la maschera di Marklow era più significativa di quello.

«Ha detto che non era convinto quando Jenny le ha detto se ero serio riguardo la rivoluzione genetica», disse Brewer, quando l'altro lo trafisse con quei suoi persuasivi occhi scuri, «ma *voleva* essere convinto, vero?»

«Ero interessato», ammise Marklow. «È giunto il tempo in cui sposti il mio progetto personale su un piano più ampio, e sarebbe molto conveniente avere l'aiuto di un esperto».

«Ha corso un grosso rischio», disse Brewer. «Supponiamo che io stessi iniziando a cercare una cura? Potrei trovarne una, in un certo tempo. Solo perché la rickettsia è immune agli antibiotici convenzionali, non significa che non possa essere fermata. I grossi germi ne hanno dei piccoli dietro di loro che li possono mordere...».

«E i germi piccoli hanno germi più piccoli, e così via *ad infinitum*», terminò Marklow per lui. «*È* un problema! Lei è soltanto un mediocre appassionato di informatica con manie di grandezza, ma ci sono moltissimi ricercatori là fuori con l'attrezzatura e la conoscenza necessarie per fare un virus su misura per attaccare l'agente. Mi sono salvato dai fastidi per molto tempo, ma la razza potrebbe alzare di nuovo la cresta».

«Di nuovo?», domandò Brewer. Era abbastanza sicuro di sapere cosa intendesse dire Marklow, ma voleva una conferma.

Quello che il Vampiro voleva dire era che c'era stato un tempo in cui aveva ignorato completamente la natura della sua condizione, ed era stato alquanto incapace di controllarla. A quei tempi doveva essere stato molto vulnerabile, anche se le legioni di sedicenti Van Helsing che gli avevano conficcato un paletto nel cuore, lo avevano decapitato e lo avevano bruciato ne avevano capito ancor meno di lui.

Brewer voleva ancora sentirlo confermare tutto quello, e voleva anche sapere di che tipo di cronologia stessero parlando. Voleva sapere quanto tempo il Conte Dracula, alias Andrew Marklow, era stato nella condizione di non-morto, perché desiderava sapere che tipo di speranza di vita potessero avere ora lui e Jenny... o che potessero ottenere, quando il prototipo fosse stato raffinato e completato.

Per il momento, comunque, Marklow non aveva alcuna intenzione di rivelare troppo. Prima voleva sentire cosa avesse da dire Brewer e, se ci si doveva basare sull'espressione dei suoi occhi, quello che Brewer stava per dire poteva andare bene. L'epoca degli spacciatori giurassici di *crack* poteva essere passata da molto tempo, ma c'erano ancora parecchi individui al mondo che potevano uccidere, e lo facevano senza sensi di colpa e senza la minima paura di qualche rappresaglia.

«Ho fatto un sonnellino prima di uscire», disse Brewer, sperando di apparire sufficientemente tranquillo. «Volevo vedere com'erano i sogni. Non ero convinto del fatto che si potesse effettivamente fare una cosa del genere: proiettare dei sogni nella testa di un uomo come una cassetta in un videoregistratore. Ma sono come i sogni degli animali, vero? Negli animali l'arena dei sogni è semplicemente funzionale: servono per esercitarsi nei

comportamenti istintivi e per collegare gli appropriati appagamenti neurochimici. Servono per inserire il piacere nelle necessità della vita. Per qualche minuto mi sono perfino chiesto se la prostituta potesse avere ragione e potesse trattarsi veramente di un ricordo ancestrale di qualche tipo, celato per caso in un vettore... ma non aveva senso. I pipistrelli e i lupi non sono collegati con quello».

Marklow accennò di sì col capo, ma non c'era alcun segno di approvazione nel suo sguardo meditabondo.

«Dopo di ciò», disse Brewer, «mi sono chiesto se potesse esserci la possibilità di un'origine extraterrestre - se potesse trattarsi di un DNA alieno disperso da un meteorite o proveniente da un UFO schiantatosi sulla terra - ma è stato solo perché guardo troppa televisione. La risposta vera era molto più semplice. Dovevo soltanto ricordarmi dell'*altra* malattia che opera in questo modo... e usa questo trucco anche se si tratta di un semplice virus: cinquanta geni all'infuori di un cromosoma».

Fece una pausa per ottenere un effetto drammatico. Fu Jenny che disse gentilmente: «Quale *altra* malattia?»

«La rabbia», le disse Brewer. «Vedi, il virus della rabbia non è molto contagioso. Anche se viene messo in una ferita aperta con una riserva di sostegno di saliva non riesce ad attecchire spesso, e per farlo deve provocare delle modifiche piuttosto estreme nel comportamento delle sue vittime. Idrofobia, aggressione feroce... tutta una nuova serie di meta-istinti. È il prezzo che deve pagare per sopravvivere. È davvero un modo goffo di tirare avanti. Chi avrebbe pensato che un meccanismo del genere potesse essersi evoluto *due volte*? Forse non è così. Forse il virus è soltanto un derivato della rickettsia. Forse quello che abbiamo io e te è il padre della rabbia, e quella che hanno i cani idrofobi è solamente il figliol prodigo».

«Io non ho alcun tipo di rabbia», gli disse lei, con freddezza. Era quasi tanto indignata quanto Brewer aveva sperato che sarebbe stata.

«No», disse Brewer, «non ce l'hai... non finché continuerai a prendere i palliativi. Anche allora... questa è una specie costruita con cura, scelta per conservare gli effetti positivi e perdere quelli negativi. Ma il signor Marklow ha una specie di rabbia - vero, signor Marklow? Lei ha quella originale - quel tipo di rabbia che i nostri antenati chiamavano vampirismo».

«Io *avevo* quella malattia che i *suoi* antenati chiamavano vampirismo», replicò Marklow. «Ora invece ho soltanto una forma modificata di questa che è molto più simile alla specie con cui sono stati infettati i soggetti dei miei esperimenti. Potrebbe dire che sono stato curato, purché lei non sia

troppo puntiglioso riguardo la definizione della parola *cura*. Ho scambiato un'infezione pericolosa ma preziosa con il suo cugino civilizzato, che è ugualmente prezioso ma molto meno pericoloso».

«Quanto meno pericoloso?», volle sapere Brewer.

«Ha portato i risultati delle sue analisi?», replicò l'ex Vampiro.

Brewer tirò fuori un fascio di carte dalla tasca interna della sua giacca. Erano soltanto una dozzina di fogli formato A4, ma c'erano molti dati raccolti nei dodici fogli, e aveva riassunto le sue conclusioni molto concisamente.

Mentre Marklow guardava i dati, Brewer esaminò Jenny, alla ricerca della più piccola indicazione di qualche sfavorevole effetto collaterale. Il segno sul suo collo gli rivelò che aveva ancora bisogno di iniezioni di richiamo - anche se veniva iniettata direttamente nella carotide, la rickettsia aveva ancora difficoltà a stabilirsi in maniera permanente nel cervello e nelle sue strutture associate - ma queste non erano brutte notizie. Se doveva portare avanti il grande piano di Marklow per il rifacimento della natura umana, poteva certamente conservare le sue forniture di rickettsia, dato che aveva un terreno di coltura disponibile subito.

«Bene», disse Marklow, quando ebbe esaminato le informazioni a lui familiari e letto i commenti giudiziali. «I suoi dipendenti evidentemente formano una squadra efficace, e chiaramente lei ha fiducia in loro. Quanto ha fatto vedere loro di tutto il quadro?»

«Sanno che si tratta di un approccio del tutto nuovo alla tecnologia per il ringiovanimento e l'allungamento della vita, e hanno delle basi abbastanza solide per iniziare la loro ricerca sulle stesse linee, da soli o insieme. Non sanno che il nuovo approccio è in realtà un *vecchio* approccio. Sanno che ho preso i dati da qualche altra parte, ma pensano che si tratti di una commissione. Non sanno che è un dono da parte del Conte Dracula. Non sanno che una delle provette di sangue era mia, così non sanno che sono un portatore. *Quanto meno pericoloso*?».

Marklow sorrise. Non era un sorriso particolarmente rapace.

«Non provo più nessuna vera costrizione a mordere o a infilzare le creature vicine a me e a mettere le mie labbra bavose sulle ferite», disse. «I sogni mi spaventano ancora un poco - non credo che riuscirò mai a ricavarne quel piacere innocente di cui riesce a usufruire la mia nuova generazione di convertiti - ma non sono più una maledizione che devo combattere con ogni grammo della mia forza».

Fece una piccola pausa. L'espressione dei suoi occhi era impenetrabile,

ma la sua voce era gentile e piena di rammarico.

«Ho dovuto combatterla, sa», affermò, e sembrava che volesse veramente essere creduto. «Era il prezzo da pagare per la sopravvivenza nel mondo moderno. Sono dovuto rimanere nascosto, sconosciuto... Sono dovuto diventare una figura leggendaria, una semplice superstizione. Ho visto quello che accadeva agli altri della mia razza che non riuscivano a dominare il loro appetito. Ci sono un migliaio di modi per morire, vede, anche per... uno come me. Abbiamo fatto del nostro meglio per spargere le dicerie al contrario, ma le nostre dicerie hanno dovuto competere con *le loro.* La confusione ha operato a nostro beneficio per alcuni versi, ma non per altri...

Sono stato solo per tanto tempo, ma sapevo che la scienza mi avrebbe salvato. Sapevo che un giorno ci sarebbe stata una rivoluzione che mi avrebbe permesso di superare la mia mostruosità e diventare un vero immortale. Sapevo che, quando questo sarebbe accaduto, avrei potuto riunirmi alla razza umana e diventare il suo benefattore, trasformando il male in bene. Sapevo che sarebbe giunto un tempo in cui avrei potuto cercare di nuovo una compagnia... una compagnia *adatta*».

Brewer non era sicuro se l'aggettivo fosse riferito a Jenny, a lui, o a entrambi, ma non poté resistere alla tentazione di fingere di aver frainteso.

«Credo che una coorte di prostitute siano la compagnia più adatta che possa ottenere», disse, «se inclina verso quel genere di persone».

Gettò un'occhiata indifferente in maniera calcolata verso Jenny, e vide che l'aveva ferita, ma Marklow rimase impassibile. Se l'ex Vampiro era vecchio come sospettava Brewer, probabilmente non poteva essere toccato nei sentimenti. Probabilmente era un non-morto da moltissimo tempo, ma almeno aveva avuto gli incubi per tutto quel periodo. C'era stata una traccia di inferno nella sua empia esistenza, e poteva esserci ancora, perfino in un mondo che stava per conquistare tutte le disgrazie dei tempi antichi: malattia, morte, dolore e miseria.

«Dove avrei dovuto cercare dei volontari?», domandò Marklow, apparentemente sincero. «Nelle prigioni? Nella città di cartone?»

«Nelle case di riposo per anziani?», replicò Brewer, per nulla onestamente. «Non sufficientemente discrete, suppongo. Lei progetta di restare nell'ombra, penso, anche quando inizierà lo smercio serio. I ricchi vorranno tenerlo per sé, naturalmente. Apprezzano la riservatezza. I Vampiri - la maggior parte di loro - pensano agli esseri umani come bestiame. È per questo che ha pensato a me quando si è chiesto come espandere meglio la

sua operazione, ritengo. Crede che anch'io sia una specie di Vampiro, perché vendo degli eccitanti illegali a magnaccia e prostitute, ragazzini e pirati informatici».

«Lei non è ancora nessun *vero* tipo di Vampiro», replicò Marklow, gentilmente. «Dovrà lavorarci. A volte ci vuole una mezza dozzina di iniezioni prima che le rickettsia si stabiliscano in maniera permanente. Ma una volta che lo avranno fatto, resteranno per tutta la vita... che potrebbe essere *lunga*».

«Quanto lunga?», volle sapere Brewer.

«Dovremo soltanto aspettare e vedere», gli disse il Conte Dracula. «Abbiamo a che fare con una nuova specie, dopotutto».

«Quanto era buona la vecchia specie?», insistette Brewer.

«Non lo so», rispose Marklow. «Gli uomini più vecchi che abbia mai conosciuto avevano dimenticato da molto tempo quanti anni avevano. L'aritmetica non era stata inventata quando erano giovani. E nemmeno la scrittura... ma il fuoco sì. Il fuoco e le lance di legno. Quando fu inventata la scrittura, la guerra era quasi persa. La rickettsia decretò la fine dei mammut, delle tigri dai denti a sciabola, e delle altre migliaia di specie che gli uomini del Neolitico cacciarono fino a portarle all'estinzione. Misericordiosamente, sopravvisse. Misericordiosamente, io sopravvissi con lei. Ora sta sorgendo la nuova era. Presto non dovrò nascondermi più. Insieme, tu, io, e tutte le amiche di Jenny... saremo le ostriche dell'*Übermenschen*, come tu lo chiami in maniera così piena di tatto».

Brewer poté vedere che Jenny si sentiva a disagio. Lei sapeva che un importante limite era stato attraversato quando Marklow aveva permesso che la parola "Vampiro" gli uscisse per la prima volta dalle labbra. Lui era allo scoperto ora, e così era lei. Aveva paura... ma Marklow no. Lui aveva superato la paura da molto tempo. Conservava ancora la capacità di terrorizzare, ma non riusciva ad identificarsi con quelli che terrorizzava. Dava l'impressione di sapere delle sue vittime più di quanto sapessero esse stesse, ma non era così. Pensava di essere ancora, essenzialmente, un uomo, ma non conosceva affatto gli esseri *umani*. Forse era stato un errore per lui mettercela tutta per diventare inoffensivo, per diventare un santo invece che un diavolo.

«Lo spirito di solidarietà», gli disse Brewer, sardonicamente, «è una cosa meravigliosa».

Come un colpo al momento giusto, suonò il campanello. Non il campanello che suonava quando qualcuno era al piano di sotto, fuori delle porte

rinforzate dell'edificio, ma lo scampanio discreto che segnalava che qualcuno era alla porta dell'appartamento.

Marklow sapeva bene come Brewer che chiunque avesse l'abilità di arrivare così lontano senza essere individuato non aveva bisogno di suonare il campanello, che quel gesto era una specie di presa in giro.

«Non alzarti», disse Brewer a Jenny. «Credo che sia per me».

Brewer aveva detto all'uomo con il fucile di non correre rischi: aveva visto come poteva muoversi velocemente Marklow e con quanta potenza poteva attaccare. Il tiratore scelto sparò non appena fu sicuro del suo tiro, e Marklow crollò sul pavimento.

Fu lo shock dell'impatto che lo atterrò, ma ogni tentativo dell'ex Vampiro di alzarsi fu vano. La freccia contenente il sedativo avrebbe fatto addormentare un cavallo, o perfino una tigre.

«Prendetevi cura di lui», disse Brewer, mentre la squadra di raccolta andava a sollevare il corpo. «È una razza in via di estinzione. Fate in modo che venga messo in una gabbia bella e robusta... e state attenti quando si sveglia. Credo che possa ancora mordere, quando è in vena».

Jenny si era alzata dal divano. Somigliava ancora a un personaggio minore di qualche famosa telenovela hollywoodiana, ma ora sembrava che pensasse che la sua faccia fosse in primo piano e che fosse meglio che i suoi lineamenti cominciassero a far correre su di sé la serie completa di emozioni, almeno dall'Allarme all'Ansia.

Brewer tenne la porta aperta per l'uomo proveniente dal ministero.

«Jenny, questo è il signor Smith», disse da sopra la spalla. «Vuole che tu gli fornisca una lista completa di tutte le amiche che hai presentato al signor Marklow. Probabilmente non importerà molto se non sarà *abbastanza* completo, ma guadagneresti molto credito morale se lo fosse... e di qui in avanti sarebbe una buona idea non essere in rosso alla banca del credito morale. Ho detto la verità al tuo fidanzato quando ho affermato che potevo ideare una cura per quello che hai, con il tempo e un costo abbastanza rilevante. Se vuoi restare attaccata alle tue rickettsia native, dovrai renderti utile».

Il signor Smith non sorrise. Brewer non si era aspettato che lo facesse. Gli uomini del ministero - *ogni* ministero - perdevano il riflesso al sorriso quando facevano quel lavoro da un po'.

«Tu, *bastardo*», disse Jenny. «Ci hai traditi!».

Brewer mostrò di essere profondamente ferito. «*Io ti* ho tradita?! Tu sei

stata quella che ha detto al suo fidanzato tutto sulle mie operazioni clandestine. Gli hai venduto i miei... soci in affari. Gli hai venduto perfino le tue vecchie amiche, come uno stock di fallimento a un prezzo stracciato. Poi lui gira nel mio laboratorio di massima sicurezza, tranquillo come gli pare, mi pesta e mi inietta dei microbi... dei microbi i cui antenati non così remoti lo hanno spinto a fare dei buchi sanguinanti a qualsiasi cosa a sangue caldo per centinaia, se non migliaia di anni. Pensava veramente che quello fosse il modo giusto per tirarmi dalla sua parte, oppure è stata un'idea tua? Tu non hai mai capito la natura umana, e lui deve aver dimenticato tutto quello che ha imparato quando era un umano lui stesso. Non è del tutto sorprendente, suppongo, visto che la sua malattia lo ha reso più simile ai cani idrofobi e ai pipistrelli vampiri. L'unico elemento dei rapporti sociali che conosceva a fondo era l'arte di stare nascosto, mascherato da una leggenda che era diventata uno scherzo... e alla fine ha dimenticato anche *quello*».

Jenny lo guardò con degli occhi che erano quasi penetranti e spaventosi quanto quelli di Andrew Marklow, ma che erano ancora di un blu da bambina nel colore: però lei non aveva abbastanza determinazione per riuscire ad andare a fondo. Non era un *vero* Vampiro, dopotutto. Faceva solo dei brutti sogni.

«Pensavo ci credessi», disse lei debolmente. «Pensavo veramente che credessi a tutta quella roba sul fatto di essere all'avanguardia della prossima rivoluzione sulla ricerca dell'immortalità, il superamento di tutte le limitazioni ereditate».

«Ci credevo», le rispose. «E ci credo ancora. Cosa credi che stia facendo qui? È una questione di controllo di qualità. Pensavi che avrei potuto affidare questo tipo di lavoro, e i compensi che probabilmente ne verranno, a uno come *lui*? È un fottuto *Vampiro*, per amor di Dio!».

Lo sguardo ardente di Jenny tremolò da Brewer al signor Smith che non sorrideva, e poi ritornò a Brewer, come per dire: *Cos'è lui? Che tipo di controllo di qualità rappresenta?*

Quello che invece disse fu: «Andrew ti avrebbe dato una fetta della torta. Avrebbe fatto di te un socio pari a lui. Il governo non ti darà nessuna fetta di torta. Appena dirò a questo tipo raccapricciante quello che vuole sapere, tu ed io saremo in soprappiù. *Loro* avranno tutto».

«Guardi troppa televisione», le disse Brewer. «Il governo non è una cospirazione formata per controllarci. Io *ho votato* per il governo. Sicuramente non ho mai votato per il Conte Dracula. E il tuo linguaggio è anti-

quato. Nessuno eccetto Simon il Semplice chiama più le persone *tipi raccapriccianti*... e Simon è così misero da mettersi a collezionare biglietti da visita presi dalle cabine telefoniche pubbliche».

«Non riesci a sopportarlo, vero?», replicò lei. «Semplicemente non riesci a sopportare il fatto di vedermi così. Le persone che tu butti via devono restare buttate via, vero Bru? Non devono trovare qualcuno migliore, rifarsi una vita. L'hai fatto perché sei geloso... amareggiato, confuso e *geloso*».

Brewer dovette esaminare la faccia del signor Smith per assicurarsi che il suo viso non si fosse incrinato in un sorrisetto affettato. Il signor Smith si stava comportando con molta pazienza, perfino secondo i parametri osservati abitualmente dai burocrati del governo.

«Dobbiamo andare, Jenny», disse Brewer con calma. «Ci sono delle persone che stanno aspettando qua fuori. Devono perquisire il posto e raccogliere tutto *questo*».

Agitò una mano in maniera noncurante verso i libri e i CD.

«Non ne hanno alcun diritto», sussurrò lei, ma non insistette su quel punto. Come poteva? Sapeva bene quanto Brewer che Andrew Marklow era colpevole di molti crimini, sia recenti che antichi. Lei stessa non era innocente, non secondo i protocolli del '98. In effetti, lei era una pericolosa criminale, per non dire una portatrice volontaria di un organismo formato illegalmente.

Brewer aspettò che lei si mettesse al passo con l'uomo del ministero e poi li seguì a rispettosa distanza.

Era sicuro che Jenny si sbagliasse sul fatto che fosse stupido a fidarsi delle autorità legittime. Dopotutto, aveva veramente votato per loro, e aveva fatto attenzione a inviare venti copie dei suoi dodici fogli formato A4 in depositi segreti in tutto il mondo, Talinn e Tokyo, Ratzenburg e Palermo. Visto che la rete era ancora nella sua fase di frontiera, le possibilità che i suoi nuovi colleghi riuscissero a localizzarle e distruggerle tutte erano alquanto esigue.

Avrebbe voluto aver fatto più progressi nell'arte della intimidazione, ma sapeva che, anche se fosse stato un *vero* malvivente, probabilmente non sarebbe potuto arrivare a una decisione diversa. Perfino i malviventi non potevano essere del tutto immuni ai doveri della cittadinanza: dipendevano come chiunque altro dalla solidarietà e dalla stabilità dell'ordine sociale. La strada che aveva scelto avrebbe portato alla ricchezza e da qui al potere, sicuramente, e in più avrebbe raggiunto una fama non comune.

Da allora fino alla fine dei tempi sarebbe stato conosciuto come l'uomo

che infine aveva posto termine alla malvagia carriera del Conte Dracula: l'uomo che aveva smascherato l'ultimo Vampiro non-morto d'Occidente e aveva mostrato quello che era veramente.

Una reputazione come quella sarebbe stata sicuramente sufficiente a rendere la vita eterna degna di essere vissuta.

MICHAEL MARSHALL SMITH
Cara Alison

Michael Marshall Smith ha vinto il British Fantasy Award come Miglior Esordiente nel 1991 e i suoi racconti brevi The Man Who Drew Cats *e* The Dark Land *hanno vinto due consecutivi British Fantasy Award nel 1991 e nel 1992; ne ha ricevuto un altro nel 1996 per* More Tomorrow *(che è stato anche candidato al World Fantasy Award).*

Il suo romanzo d'esordio, Only Forward, *ha ricevuto delle eccellenti recensioni e ha vinto l'August Derleth Award della British Fantasy Society nel 1995. A questo romanzo ha fatto seguire* Spares *(che è stato scelto per essere adattato per il cinema dalla Dream Works SKG di Steven Spielberg), e* One of Us.

La narrativa breve di Smith è apparsa nelle antologie The Best New Horror *e* The Year's Best Fantasy and Horror, Dark Terrors *e* Dark Terrors 2, Dark Voices 2, 4, 5 *e* 6, Darklands *e* Darklands 2, Touch Wood: Narrow Houses Volume Two, The Mammoth Book of Zombies, The Mammoth Book of Werewolves, The Mammoth Book of Frankenstein, Lethal Kisses, A Book of Two Halves, Twists of the Tale: Cat Horror Stories, The Anthology of Fantasy & the Supernatural, Shadows Over Innsmouth, Omni, Chills, Peeping Tom *e* Interzone.

Quando l'oscurità si diffonde, tocca molte vite innocenti...

È venerdì 25 ottobre e sta cominciando a fare freddo. Nella strada fuori della finestra del mio studio un turbine di foglie gira vorticosamente, con macchie animate verdi e marrone che risaltano contro il buio. Prima, questo pomeriggio, il cielo era chiaro e azzurro, con delle luminose nuvole bianche che periodicamente facevano cambiare la luce che cadeva nella stanza, ma ora quella luce sta svanendo, dipingendo tutto con uno strato di polvere grigia. Delle foglie più piccole e marroni stanno cadendo dall'altra parte della strada, raccogliendosi con un movimento rotatorio intorno alla

recinzione di metallo davanti alla casa di fronte.

Mi ricorderò di questo. Ricordo la maggior parte delle cose. Tutto mi entra nella testa e ci rimane, non offuscato, ma luminoso come un vetro appena tagliato. Un cumulo di esperienze che non svanirà mai, ma rimarrà lì per ricordarmi quello che ho perso.

Me ne andrò tra circa mezz'ora. Rimetterò le chiavi nella porta, così saprai che non c'è alcun bisogno di cercarmi: una serie di riserva è sempre utile. Sono stato a rimuginare questo per tutto il giorno, dicendomi ad ogni minuto che me ne sarei andato e che avrei trascorso la giornata ad aspettare all'aeroporto. Ma ho sempre saputo che avrei aspettato fino a questo momento, fino a che la luce non sarebbe svanita. Londra è nel suo aspetto migliore in autunno, e le quattro sono l'ora dell'autunno. Accenderò il riscaldamento prima di andarmene.

Non sono sicuro di cosa farò con questa lettera. Potrei stamparla e metterla da qualche parte, o portarla con me e spedirla più tardi. O forse dovrei semplicemente lasciarla nel computer, nascosta in fondo a un disco, lasciando al caso il fatto che venga scoperta. Ma, se faccio questo, allora la troverà prima uno dei ragazzi, ed è invece a te che devo spiegare questo, non a Richard o a Maddy: è a te che sono dovute le scuse principali.

Non posso spiegartelo di persona, perché sarebbe inutile. Sia che tu mi creda o no, nessuna delle due cose cambierebbe i fatti o li migliorerebbe. Nel profondo del tuo cuore, sepolto troppo profondamente perché possa raggiungere il pensiero conscio, puoi già aver cominciato a nutrire dei sospetti. Non ne hai dato alcun segno, ma abbiamo smesso di comunicare a quei livelli più elevati, e veramente non so più dire cosa pensi. Dirti quello che in un certo senso già sai ti farebbe soltanto rifiutare questa cosa di me. E dove andremmo a finire da lì?

La mia scrivania è in ordine. Tutto il mio lavoro arretrato è stato portato a termine. Tutti i conti sono stati pagati.

Camminerò. Non per tutta la strada: solo per il nostro quartiere. Lungo Oxford Street. Attraverserò la strada davanti alla casa, poi girerò in quel viale di cui hai sempre avuto paura (non riesco mai a ricordare come si chiama, ma ricordo una sera in cui hai dimenticato la tua paura abbastanza a lungo da renderlo alquanto interessante). Poi scenderò lungo Kentish Town Road, passerò oltre i pub Woolworth's e Vulture's Perch, le mediocri tavole calde in cui servono i sandwich, e quel negozio grande quanto un campo di calcio che è riempito soltanto da occhiali. Ricordo che ho stigmatizzato lo spreco di spazio quando ci siamo conosciuti, e tu lo trovavi

divertente. Suppongo che la battuta sia diventata vecchia.

Non è una zona particolarmente bella, e Falkland Road non è certo Bel Air. Ma abbiamo vissuto qui per quindici anni e ci è sempre piaciuta, vero? Almeno fino a due anni fa, quando ha cominciato a gelarsi, quando il nostro amore si è ghiacciato lentamente: quando mi sono reso conto di quello che stava per accadere. Prima di ciò Kentish Town ci andava abbastanza bene. Ci piaceva il Cafè Renoir, dove potevi avere una colazione discreta quando i dipendenti non avevano troppo freddo per servirti. La sala delle riunioni, con gli specchi vittoriani che andavano da un'estremità all'altra della stanza, e un ampio assortimento di musica folk irlandese al juke-box. Quindi il negozio all'angolo, dove sapevano sempre quello che volevamo prima che lo chiedessimo. Tutto.

Era il *nostro* posto.

Non potevo parlartene quando è iniziato, a causa del modo in cui è accaduto. Anche se fosse successo in qualche altra maniera, probabilmente avrei taciuto: quando mi sono reso conto di quello che significava, non c'era molto che potessi fare. Spero di aver ragione nel pensare che soltanto negli ultimi due anni sia stato difficile, che tu fossi felice fino ad allora. Ho coperto le mie tracce nel miglior modo possibile: l'ho tenuto nascosto. Così tante piccole bugie, tante cose non dette...

È stato dieci anni fa, quando eravamo in questa casa soltanto da qualche anno e i bambini erano ancora piccoli e nostri. Sono sicuro che ti ricordi della festa di John e Suzy... quella subito dopo esserci trasferiti nella nuova casa? O forse no: era soltanto una delle tante, dopotutto, e forse è soltanto nella mia mente che conserva una rilevanza particolare. Tu avevi appena iniziato a lavorare da Elders & Peterson, e non avevamo molta voglia di uscire. Volevi un fine settimana con le idee chiare, per riordinare la casa, fare un po' di spese e rilassarci senza i postumi di una sbornia.

Ma abbiamo deciso che dovevamo andare, e io ho promesso che non mi sarei ubriacato troppo, al che tu mi hai rivolto quel dolce e affettuoso sorriso che voleva dire che credevi che avrei tentato, ma che avresti comunque messo le aspirine accanto al letto. Abbiamo chiamato la nostra matta babysitter, ci siamo messi in ghingheri, e siamo usciti mano nella mano, sentendoci una volta tanto come se avessimo di nuovo vent'anni. Mi sembra che abbiamo anche sperperato dei soldi per un taxi.

Bella casa, a modo suo, anche se entrambi abbiamo pensato che fosse troppo grande per due sole persone. John stava avendo fortuna in quel periodo, e la grandezza della proprietà ne sembrava una discreta attestazione.

Siamo arrivati presto, essendoci messi d'accordo che non avremmo fatto troppo tardi, e siamo rimasti a parlare in cucina con Suzy che tritava delle verdure per le salse.

Indossava il vestito di Whistles che avevate tutte e due, e io e te ci siamo strizzati l'occhio di nascosto: dopo un'attenta valutazione, tu avevi indossato qualcosa di diverso. Il vestito Jigsaw marrone, con degli orecchini presi da Monsoon che sembravano delle piccole foglie. Me li ricordo chiaramente, come ricordo tutto ora. Hai ancora quegli orecchini da qualche parte? Suppongo di sì, anche se non te li ho visti addosso da un po' di tempo. Li ho cercati questa mattina, pensando che non ti saresti accorta della loro mancanza e che avrei potuto portarli con me. Ma sono nascosti da qualche parte, e non sono riuscito a trovarli.

Alle dieci la casa era piena, ed io ero piuttosto ubriaco: parlavo forte con John e Howard nel soggiorno. Ho dato un'occhiata intorno per vedere se ti stavi divertendo, e ti ho vista appoggiata a un tavolo, con un bicchiere di plastica pieno di vino rosso sospeso vicino alle labbra. Stavi ascoltando Jan che era arrabbiata riguardo a qualcosa... probabilmente quella schifezza del suo ex fidanzato. Con l'altra mano stavi frugando nella borsa in cerca delle sigarette, desiderandone una in fretta, ma tentando di non far vedere a Jan che non stavi dedicando tutta la tua attenzione al suo racconto confidenziale di dolore. Eri meravigliosa! Facevi sempre la cosa giusta, nel modo giusto. Eri sempre ansiosa di essere buona, e non solo perché la gente ti ammirasse.

Alla fine hai trovato il tuo pacchetto, l'hai offerto a Jan, e lei ha preso una sigaretta che ha acceso senza nemmeno fare una pausa per respirare: una sua capacità particolare. Mentre sollevavi l'accendino per accendere la tua, hai visto che ti stavo guardando. Mi hai rivolto una piccola strizzatina d'occhio per farmi capire che mi avevi visto, e hai girato un po' gli occhi in aria, ma non abbastanza da far smettere Jan. La tua mano è salita lentamente per sistemarti i capelli dietro l'orecchio: li avevi appena tagliati, e soltanto io sapevo che non eri sicura che ti stesse bene quello stile più corto. In quel momento ti ho amato così tanto, che mi sono sentito sia fortunato che affascinato.

E poi, proprio dietro a te, *lei* è entrata nella stanza e tutto è andato a rotoli.

Ti ricordi della "Cucina Della Zietta", quel caffè delle Indie Occidentali tra Kentish Town e Camden? Ogni volta che ci passavamo davanti sbircia-

vamo dentro le vivaci tovaglie a scacchi e ci dicevamo che dovevamo provarlo un giorno o l'altro. Non lo abbiamo mai fatto. Eravamo sempre diretti da qualche altra parte, di solito al mercato di Camden per mangiare delle tagliatelle e vedere dei mobili che non ci potevamo permettere, e non aveva mai avuto senso fermarci. Non so nemmeno se sia ancora lì. Dopo che abbiamo iniziato a muoverci in macchina, abbiamo smesso di notare cose del genere. Controllerò questa notte, mentre scenderò in città, ma ad ogni modo è troppo tardi. Avremmo dovuto fare qualcosa quando ne avevamo ancora la possibilità. Non si sa mai quante cose possono cambiare.

Poi oltre le varie traverse e il posto in cui dove di solito c'era il grosso Sainsbury's. Ricordo la prima volta in cui abbiamo fatto la spesa lì insieme - Cristo, dev'essere stato venticinque anni fa - con tutti e due che scoprivamo cosa piacesse mangiare all'altro, ridacchiando dei cibi surgelati e andando a casa per scoprire che, nonostante avessimo speso quaranta sterline, non avevamo comprato un solo vero pasto completo. È diventato un nido di negozietti di *bijoux* ora, naturalmente, a cui però non ci siamo mai affezionati davvero: ci piaceva come erano le cose quando abbiamo cominciato a vederci, e c'è un limite a quanti piccoli vasi di ceramica si possono comprare.

Per caso ho mangiato il mio primo nuovo pasto proprio dietro Sainsbury's, una settimana dopo la festa. Era mezzanotte passata e sapevo che ti stavi chiedendo dove fossi, ma ero disperato. Otto giorni di freddo, di fame delirante. Otto giorni in cui mi veniva la nausea ogni volta che guardavo il cibo, ma sapevo che avevo bisogno di qualcosa. Poi ecco una ragazza nei suoi vent'anni, che barcollava leggermente essendo uscita dalla Electric Ballroom. Lo sapevo perché potevo sentirla. Mi ha notato nella strada vuota e ha riso scioccamente, e io improvvisamente ho capito di cosa avessi bisogno. Non è scappata mentre camminavo verso di lei.

Ne ho preso soltanto un po'...

Tu e io andavamo alla biblioteca di Kentish Town ogni mattina, subito dopo pranzo. Eri interessata a scoprire qualcosa di più della zona, e hai trovato un paio di libri della Camden Historical Society. Abbiamo scoperto che nessuno si interessava molto a Kentish Town, nonostante il fatto che in effetti sia più antica di Camden, e ci siamo arrabbiati per questo, perché ci piaceva dove vivevamo.

Ma abbiamo scoperto alcune informazioni interessanti, come il fatto che la zona di fronte alla stazione della metropolitana di Camden Town - il pezzo che si protende verso le traverse - aveva ospitato una volta una pic-

cola prigione e dei ceppi. Oggi i vagabondi e gli ubriachi si raccolgono ancora lì, come se ci fosse qualcosa in quel pezzo di terreno che vi attira ancora adesso i disadattati della società e i furfanti. Attraverserò quella zona mentre scenderò, evitando uno di quei barboni - che credo riconosca qualcosa in me - e procederò lungo Camden Road verso Mornington Crescent.

Non capisco perché sia successo... Io e te ci amavamo, avevamo dei bambini e avevamo appena finito di ritinteggiare casa. Eravamo felici. Non c'era alcuna ragione per quello che ho fatto, nessun senso. Nessuna scusa, a meno che non ci fosse qualcosa in lei che semplicemente mi ha attirato. Ma perché io e non qualcun altro?

Lei era molto alta ed estremamente magra. Aveva dei capelli biondi tagliati corti e niente sulla faccia ad eccezione degli zigomi. È entrata nella stanza da sola, e subito John le ha fatto un cenno. Con modi da ubriaco l'ha presentata a Howard e me, dicendoci che si chiamava Vanessa e che lavorava nell'editoria. Ho visto che le lanciavi un'occhiata e poi distoglievi di nuovo lo sguardo, indifferente. John ha chiacchierato per un po' su un progetto o un altro a cui lei stava lavorando, e poi si è allontanato per prendere qualcosa da bere, tirandosi dietro Howard.

Allora ero piuttosto ubriaco, ma ancora capace di funzionare a un livello del tipo "Che lavoro fai, bla bla bla, questo è quello che faccio io, bla bla bla". Ho parlato con Vanessa per un po'. Aveva gli occhi di un blu intenso, un piccolo ricciolo davanti a ogni orecchio, e il modo in cui il collo era attaccato alle spalle era gradevole. Questo è tutto quello che ho notato. Non era proprio il mio tipo.

Dopo dieci minuti si è lanciata da una parte per salutare qualcun altro, in una rumorosa commedia fatta di strilli e baci sulle guance. Non è stata una grande perdita: non avevo mai trovato interessante l'editoria. Mi sono girato lentamente finché non ho visto qualcuno che conoscevo, e poi sono andato a parlare con lui.

Questa persona era un vecchio amico che non vedevo da un po' di tempo - Roger, quello che ha divorziato l'anno scorso - e la conversazione è durata un po': ho consumato parecchi bicchieri. Quando stavo tornando dopo essere andato a prenderne uno, ho notato che Vanessa stava in piedi in un angolo, tenendo in mano una bottiglia di vino per il collo e ascoltando pazientemente qualcuno che si lamentava delle baby-sitter. Mi sono sentito un po' in ansia per la nostra - sospettavamo che sapesse dove fosse la nostra droga - e poi mi sono costretto a dimenticarmene. Quando hai trent'anni, tutto quello di cui i tuoi amici sanno parlare sono le case e il ma-

trimonio ma, qualche anno dopo, i bambini e le loro baby-sitter diventano l'argomento principale. È come se ognuno dimentichi che c'è un mondo vero là fuori con delle cose interessanti, e diventi sempre più ossessionato da quello che accade dietro la porta della tua casa.

Ho mormorato qualcosa di questo tenore a Roger, lanciando un'occhiata all'angolo mentre lo facevo. La donna stava bevendo il vino a grandi sorsi direttamente dalla bottiglia, con il corpo curvato in una posa rilassata a collo di cigno. Non ho potuto fare a meno di chiedermi perché fosse lì da sola. Un tipo del genere doveva avere un fidanzato.

Poi ho notato che mi stava guardando, con la bocca della bottiglia a un pollice dalla sue labbra umide. Ho sorriso, incerto.

Non abbiamo mai passato veramente molto tempo a Mornington Crescent. Non c'era niente che ci attirasse lì, suppongo, specialmente dopo che la stazione della metropolitana è stata chiusa. Non si trattava nemmeno di un quartiere vero e proprio, ma era piuttosto una macchia tra Camden e la parte superiore di Tottenham Court Road. Mi ricordo una volta, quando Maddy era piccola, in cui le ho detto che gli edifici rossi a due piani vicino a cui stavamo passando in macchina erano stati una volta una stazione come quella di Kentish Town, e che in effetti c'erano molte altre stazioni in disuso sparse per Londra.

Lei all'inizio non mi ha creduto, ma le ho mostrato una vecchia mappa, e in seguito ne è sempre stata affascinata. York Road, South Kentish Town, Down Street, tutti luoghi che una volta avevano significato qualcosa per la gente che viveva lì e che ora non erano nient'altro che un tessuto cicatriziale in una città che era progredita con il tempo.

Poi scenderò verso Euston Road, quella parte del cammino che non ti piaceva mai. Abbastanza giustamente, suppongo. È un po' noioso. Non ci sono nient'altro che torreggianti case del comune e strade piene di attività, ed è allora che cominciavi a lamentarti del dolore ai piedi. Ma io ci passerò, ad ogni modo. Fa parte del viaggio e, quando tornerò, sarà tutto cambiato. Forse sarà meno noioso. Ma non sarà lo stesso.

L'una del mattino. La festa stava andando forte: era salita, se mai, a un nuovo livello. Ho visto che tu stavi ancora bene, seduta con le gambe incrociate sul pavimento del soggiorno a discutere felicemente di qualcosa con Suzy. Ormai ero parecchio ubriaco e stavo per fare all'incirca il mio settemiliardesimo viaggio al bagno. Ti sono passato accanto quando ho lasciato la stanza, ho abbassato la mano, e tu ti sei allungata e l'hai afferrata

per un momento prima di lasciarmi passare. Poi ho fatto due rampe di scale verso il più vicino bagno libero, maledicendo John per il fatto che la sua casa avesse tante scale. Il piano più alto della casa era più buio del resto, ma ormai avevo scavato un canale sul tappeto nuovo e ho trovato la strada abbastanza facilmente.

Poi mi sono lavato le mani per un po' con del sapone costoso, rimanendo a dondolare davanti allo specchio, ridacchiando al mio riflesso e borbottando allegramente tra me.

Quindi sono uscito fuori di nuovo e mi sembrava di essere più ubriaco. Ho sceso la piccola rampa di scale che portava al pianerottolo e mi sono allungato per ritrovare l'equilibrio. Improvvisamente mi si è riempita la bocca di saliva e ho avuto il terribile sospetto che stessi per battezzare la casa, ma un minuto di respiri profondi e di deglutizione costrittiva mi hanno convinto che sarei sopravvissuto a un altro bicchiere.

Ho sentito un fruscio e mi sono girato per sbirciare attraverso una porta nelle vicinanze. Ho riconosciuto la stanza: era quella che John ci aveva mostrato prima, destinata a diventare il suo studio. "Dove ti siederai avendo sempre più successo", avevo pensato rozzamente tra me. A quell'epoca non sembrava molto probabile che si sarebbe suicidato sei anni dopo.

«Ciao», disse lei.

Vanessa era in piedi nella stanza vuota, vicino alla finestra. Il freddo chiarore della luna faceva apparire i suoi lineamenti come se fossero stati foggiati nel vetro ma. chiunque l'avesse fatto, doveva essere stato molto bravo. Senza sapere veramente perché, sono entrato inciampando nella camera, chiudendo la porta dietro di me. Mentre lei camminava verso di me, il suo vestito ha frusciato di nuovo, come i frammenti delle foglie fuori dalla mia finestra. Ci siamo incontrati nel centro della stanza. Non ricordo che si sia alzata il vestito, solo che ha allargato le sue lunghe cosce bianche. Non ricordo di essermi tolto i pantaloni, ma qualcuno deve averlo fatto. Tutto quello che ricordo è di aver detto: «Ma devi avere un fidanzato», e lei che mi sorrideva soltanto.

Era una cosa folle. Qualcuno sarebbe potuto entrare in qualsiasi momento.

Ma è successo.

Tottenham Court Road. Case dalla tecnologia a prezzo ridotto e destinatarie di numerosi impulsi a comprare da parte mia. Quando passavamo di lì diretti verso Oxford Street, tu eri solita afferrarmi per il braccio e tentare di

farmi superare di corsa i negozi, o ti gettavi davanti alle vetrine per nasconderle alla mia vista. Poi, più tardi, io finivo per stare dentro Marks e Spencer per delle ore, mentre tu esitavi davanti alla biancheria intima. Io mi lamentavo e dicevo che non era giusto, ma non mi importava veramente.

Supererò l'edificio del Time Out dove lavorava Howard, e poi la passeggiata sarà finita. All'incrocio tra Oxford Street e Tottenham Court Road mi volterò e guarderò la strada da cui sono venuto, e dirò addio a tutto questo. Sarò sentimentale, forse, ma questa passeggiata significa molto per me.

Poi scenderò nella metropolitana di Leicester Square e mi siederò nella linea di Piccadilly diretta a Heathrow.

Ho il mio biglietto, il mio passaporto e qualche dollaro, ma non molti. Dovrò trovare un modo per guadagnare di più, presto o tardi, ma sarebbe meglio presto. Ho lasciato gli altri soldi a te. Per inciso, se non sai cosa regalare a Maddy per il compleanno, le ho sentito menzionare un paio di volte il nuovo disco degli Asylum Field. Anche se probabilmente lo avrà comprato da sola, suppongo. Continuo a dimenticare quanto siamo diventati vecchi.

Dopo quei dieci minuti nello studio di John, sono sceso di nuovo al piano di sotto, improvvisamente sobrio. Tu eri ancora seduta dove ti avevo lasciato, ma sembrava che tutto fosse cambiato. Ero terrorizzato dal fatto che potessi aver letto qualcosa sulla mia faccia, che avessi capito cosa avevo fatto, ma ti sei soltanto allungata e mi hai tirato giù per farmi sedere accanto a te. Tutti sorridevano, apparentemente felici di vedermi. Howard mi ha passato uno spinello. Erano i miei amici, ma io mi sentivo come se non li meritassi. O non meritassi te.

Specialmente te.

Ce ne siamo andati un'ora dopo. Mi sono seduto un po' scostato da te nel taxi, convinto che avresti sentito l'odore di Vanessa su di me, ma ti ho preso la mano e sembravi abbastanza felice. Siamo arrivati a casa e ho fatto una doccia mentre tu sferragliavi in cucina per fare del tè. Poi siamo andati a letto e ti ho tenuta stretta finché non ti sei allontanata. Ho fissato il soffitto per un'ora, congelato dal disgusto nei confronti di me stesso, e poi mi sono stupito per il fatto di essermi addormentato.

Dopo un po' di giorni ero più calmo. Un errore causato dal fatto che ero ubriaco: sono cose che succedono. Ho deciso di non parlartene, in parte per viltà, ma più per una vera consapevolezza di quanto poco significasse e quanto invece ti avrebbe ferito saperlo. Il rapporto tra le due cose era trop-

po rilevante perché dicessi qualcosa. Dopo due settimane era sprofondato al livello di un ricordo vago, con l'unico effetto duraturo di una comprensione sempre maggiore di quanto volessi stare con te. Quella è stata l'unica volta, in tutti i nostri anni insieme, in cui sia accaduta una cosa del genere. Te lo giuro.

Avrebbe dovuto essere tutto a posto, avrebbe dovuto essere una lezione di avvertimento che avevo imparato, ma poi sono giunte le prime fitte di fame e tutto è cambiato per me. Se non altro, mi sentivo fortunato per il fatto che erano passati dieci anni, che ero riuscito a nasconderlo per così tanto tempo. Ho sviluppato l'abitudine di fare delle occasionali passeggiate solitarie di sera, una copertura su cui è sembrato che nessuno facesse domande. Ho cominciato ad andare in palestra e a mangiare in maniera salutare, e forse anche questo mi ha aiutato a nascondere quello che stava accadendo. All'inizio non ci hai fatto caso, e poi credo che fossi perfino un po' orgogliosa del fatto che tuo marito avesse un aspetto così giovanile.

Ma un paio di anni fa quell'orgoglio è svanito, all'incirca nel periodo in cui i ragazzi hanno cominciato a guardarmi con curiosità. Non molto spesso e forse nemmeno consciamente, ma proprio come tu hai iniziato a fare delle osservazioni poco lusinghiere riguardo il modo in cui il tuo corpo si stava deteriorando paragonato al mio, penso che a qualche livello anche i ragazzi abbiano notato qualcosa.

Maddy era sempre stata la cocca di papà. Tu stessa lo dicevi. Non lo è più, e non credo che sia soltanto perché sta crescendo ed esce con quel testa di cavolo che frequenta il suo stesso *college*. È a disagio con me. Richard è estremamente gentile in questi giorni, come te. È come se avessi fatto qualcosa che nessuno di noi riesce a ricordare, qualcosa di piccolo che, comunque, mi allontana da voi. Come se stessimo tutti camminando in punta di piedi e con attenzione intorno a qualcosa che non capiamo.

Pianificherete qualche accordo tra voi. Un affare. Depressione. Qualcosa. So che tutti voi mi volete bene, e che non sarà facile, ma deve andare così. Non ti dirò dove andrò. Non sarà uno dei posti in cui siamo stati in vacanza insieme, questo è certo. I ricordi mi farebbero troppo male.

Dopo un po', mi procurerò un'altra identità. È poi una nuova vita, per quello che ne può valere la pena. Nuovi posti, nuove cose, nuova gente, ma nessuno di loro sarà te.

Per inciso non ho più visto Vanessa da quella notte. Se mai, quello che provo per lei è odio. Non tanto per quello che mi ha fatto, per quel piccolo morso mascherato con la passione. Più perché, quella notte di dieci anni fa,

ho fatto qualcosa di piccolo, normale e stupido, che ti avrebbe ferito se lo avessi saputo. Quel tipo di errore che chiunque può fare, ma non le persone come me. Mi pento di quello più di qualsiasi altra cosa: l'ultimo errore umano che ho fatto, l'ultima notte in cui ero ancora tuo marito e nient'altro. E mi pento del fatto che sia stato infedele all'unica donna che abbia mai amato veramente e con qualcuno a cui non importava nulla di me e che lo ha fatto solo perché doveva farlo.

Sapevo che doveva avere un fidanzato... semplicemente non avevo capito che tipo di uomo fosse.

Non posso spedire questa lettera, vero? Non ora, e probabilmente nemmeno in seguito. Forse non è stato nient'altro che un tentativo per sentirmi meglio, una confessione egoistica per la pace della mia mente. Ma ho pensato a te mentre la stavo scrivendo, così in quel senso almeno è stata scritta a te. Forse troverò un modo per non perdere di vista le nostre vite, e te la spedirò quando sarai vicina alla fine. Quando non avrà più così tanta importanza, e tu potresti chiederti cosa fosse accaduto esattamente.

Ma probabilmente nemmeno questo sarebbe giusto, e ormai non vorrai più sapere. Forse, se te lo avessi detto prima, quando tutto andava ancora bene tra noi, avremmo potuto trovare un modo per affrontare il problema. Ora è troppo tardi.

È ora di andare.

Tornerò un giorno, quando sarò sicuro, quando nessuno che possa riconoscermi sarà ancora vivo. Sarà una lunga attesa, ma tornerò. Quel giorno è già deciso.

Comincerò a camminare da Oxford Street e percorrerò tutta la strada all'indietro fin su, vedendo quello che è rimasto e quello che è cambiato. La distanza almeno resterà la stessa, e forse sarò capace di fingere che tu stia camminando con me, per riportarmi a casa. Potrei indicare le differenze, e ricorderemmo com'era una volta: e forse, se riuscirò a ricordare abbastanza chiaramente, sarà come se non fossi mai andato via.

Ma alla fine arriverò a Falkland Road, e rimarrò fuori a guardare questa finestra, non sapendo chi ci vive ora, ma solo che non siamo noi. Forse, se chiuderò gli occhi, riuscirò a sentire la tua voce, a immaginarti seduta all'interno, e ad evocare la vita come avrebbe potuto essere veramente. Spero che sarà così.

Ti amerò sempre.

CONRAD WILLIAMS
Discendenze

Conrad Williams è il vincitore del Littlewood Arc Prize e del British Fantasy Award come Miglior Nuovo Arrivato del 1993, ed è stato uno dei finalisti del London Writers Award.

I suoi racconti brevi sono apparsi su riviste e antologie sia di basso livello che professionali, che includono, tra l'altro, The Year's Best Horror Stories XXII, Dark Terrors 2, Darklands 2, A Book of Two Halves, Sugar Sleep, The Science of Sadness, Northern Stories 4, Blue Motel: Narrow Houses Volume Three, Cold Cuts n, Last Rites & Resurrections *e* The Third Alternative.

«Discendenze *è stato ideato un pomeriggio mentre la mia fidanzata, Keri, era dal dentista», spiega l'autore. «Ho scoperto che, da bambina, i suoi canini erano lunghi in maniera insolita e le poggiavano sul labbro inferiore quando aveva la bocca chiusa. Questo racconto è per lei. Vorrei anche ringraziare Kim Newman per essersi preso il disturbo di fornirmi delle informazioni riguardo i vari pseudonimi del Conte».*

Il nuovo millennio si avvicina, e Dracula è incarcerato in una prigione di massima sicurezza...

Naim parcheggiò la sua Mini mentre l'ombra di una guardia armata scivolava su di lei. Era venti minuti in anticipo e sarebbe arrivata anche prima se non si fosse fermata nel parcheggio per calmarsi. Questa era la prima intervista che Salavaria concedeva dopo la sua incarcerazione. Le autorità avevano dato via libera alla sua richiesta per un incontro, e lei era stata troppo occupata a scegliere le domande giuste, a calmare il suo direttore, e a legare insieme le stringhe perse di altre storie per apprezzare appieno l'enormità di quel legame.

Era una giornata afosa. Naim si strofinò delicatamente gli avambracci sulla maglietta mentre attraversava il cortile anteriore coperto di ghiaia diretta verso il cancello. C'erano altre due guardie con dei fucili Armalite appoggiati liberi sulle spalle; una di loro stava accarezzando la canna dell'arma mentre la guardava avvicinarsi. La macchina che l'aveva seguita attraverso la campagna del Bedfordshire da quando era uscita dalla M1 a Aspley Guise, aveva parcheggiato a poca distanza dietro di lei: un paio di facce bianche la seguirono dal sedile anteriore. Nessuno voleva correre ri-

schi con quel lavoro.

Tentò di riconcentrarsi: aveva bisogno di essere il più tranquilla possibile se voleva andarsene con una buona storia. La sua mente esaminò velocemente il sanguinario mezzo decennio di regno di terrore di Salavaria, prima della sua cattura in una stazione ferroviaria abbandonata nello Yorkshire del nord lo scorso inverno.

Salavaria, pensò. Aveva visto le fotografie del patologo. Lo avevano seguito attraverso la neve alta - i cani poliziotto e la polizia - fino a un ponte di pietra in rovina dove lo avevano trovato che stava tentando di ingoiare il cuore di Melanie Cartledge, di dieci anni, il cui corpo giaceva sulla neve lì vicino, circondato da un ripugnante cerchio schizzato di sangue e di feci. Aveva tentato di dare fuoco al cadavere, ma i vestiti erano troppo umidi. I capelli bruciati della bambina facevano salire una linea continua di fumo leggero nel cielo.

«Sparatemi», aveva chiesto loro l'uomo.

Un agente della polizia dello Yorkshire era stato sospeso per sei mesi per aver tentato di spaccargli la testa con il suo manganello.

«Buongiorno, signorina Foxley». Una voce con una leggera cresposità sintetica balzò verso di lei dalle porte d'acciaio. Non c'erano finestre lì.

«Buongiorno», rispose lei. «Sono qui per vedere...».

«Gyorsy Salavaria. Sì, sì, sappiamo tutto. Potremmo farla passare attraverso il sistema di sicurezza GeneSync, per favore?».

Premette il palmo della mano contro una lastra di metallo sulla porta. La lastra ronzò leggermente contro la sua carne mentre un IntraScan stabiliva il suo DNA. Prima che questo smettesse di ronzare, rinfrescasse le sue lenti con uno spray autopulente e sparisse nel suo alloggiamento, la porta si aprì, scivolando giù in un'incavatura sotterranea. Tre guardie armate balzarono verso di lei dall'oscurità interna e le fecero segno di salire sulla loro Magnabike. Dopo essersi fermati e ripartiti attraverso una serie di cancelli interni, scivolarono in silenzio oltre dei piatti muri neri che sembravano vantarsi di non avere alcun punto di giunzione né con il pavimento né con il soffitto. Dei grossi numeri rossi erano stampati a intervalli, e dei globi interstiziali diffondevano una pallida luce contro la scura lucentezza del metallo. Faceva freddo lì dentro. Pensò di aver sentito un lamento.

«Queste sono le celle?», domandò.

Una delle guardie la guardò attraverso la sua maschera di plastica nera: lei vide i suoi stessi lineamenti, piccoli e distorti, riflessi nella sua lucentezza. La guardia le accennò di sì e guardò davanti. Lei fece lo stesso, no-

tando l'autista - fuso con la cabina come se facesse parte del suo progetto e non fosse semplicemente il suo pilota - immerso in una fievole luce verde proveniente dai comandi. Quando si fermarono, lei stava pensando a degli insetti.

Scese in un'alcova con il pavimento formato da una grata coperta di plastica robusta e trasparente. Da sotto proveniva una luminosa luce bianca. Una volta che i suoi occhi si furono riadattati al bagliore, poté vedere che lo spazio sotto la grata si allungava per un centinaio di piedi. C'erano dei corridoi là sotto, e alcune guardie che li percorrevano come formiche in una catacomba.

«Da questa parte», le fece segno una guardia.

Fu condotta sul lato buio di un passaggio pedonale costellato di pozzanghere e piante in vaso. Un uomo con un vestito rosso le fece segno dalla fine del passaggio come se stesse tentando di inviarle un messaggio segreto.

«La signorina Foxley», dichiarò. «Proprio una bella passeggiata, vero?». Credo che dovremmo aprirla al pubblico».

«Il Professor Neumann?». Allungò la mano.

«Temo di sì». Lui sorrise e la prese per un braccio. «Da questa parte».

Si accedeva al suo ufficio attraverso un breve tragitto in ascensore, l'unica strada per entrare o per uscire dalla stanza, apparentemente. L'uomo si sedette a un'ampia scrivania su cui non era appoggiato nulla di più grande di una matita mordicchiata, un boccale che portava la scritta HO AVUTO PMT, e un blocchetto di ardesia decorato con inciso sopra il nome: *Professor K. Neumann.*

«Posso offrirle qualcosa? Caffè, tè... o qualche Extra-C Lite?».

Si toccò i baffi ricurvi che gli mettevano tra parentesi la faccia.

«Niente, grazie».

Forse era l'imminente presentazione a Salavaria oppure l'aspetto spartano dell'ufficio che si stava facendo sentire, ma non riusciva a smettere di tremare.

«Camera sei!», dichiarò Neumann, accarezzandosi la coda di cavallo. Uno schermo, grande quanto il muro all'altra estremità, si accese con difficoltà.

«Guarderò l'intervista, naturalmente», disse l'uomo. «Lei sarà perfettamente al sicuro. Se Gyorsy tenterà di alzarsi dalla sedia, il sedile gli inietterà una piccola dose di Fentanyl».

Lei riuscì appena a sentirlo. I suoi occhi erano fissi su Salavaria. Non era

più il mostro grassoccio e impettito che si era messo in mostra su ogni prima pagina la mattina dopo essere stato arrestato: qui era un magro pezzo di carne, con i vestiti che gli pendevano come gigantesche pieghe di pelle flaccida. I capelli, o gli erano caduti, oppure gli erano stati tagliati fin quasi al cuoio capelluto: i piani e gli angoli della testa risaltavano in un doloroso dettaglio.

«Cosa gli è successo?», chiese Naim, avvicinandosi allo schermo.

«Il senso di colpa, penserei, anche se il suo ospite sta bene come chiunque altro... e probabilmente varrà molto di più tra un'ora circa. Nessuno di noi è riuscito a cavargli una sola parola».

«Cosa? Niente?».

Neumann scosse la testa. «Anche se parla nel sonno. Abbiamo messo un microfono nella sua cella. Ci sono delle cassette, se vuole ascoltarle».

«Non ora. Vorrei essere libera da qualsiasi cosa che potrebbe influenzare la conversazione». Pensò alle foto forensi di Lisa Chettle, la sua prima vittima, con i miseri resti che penzolavano dai rami di un albero come strisce di stoffa. «Be', libera per quanto mi sarà possibile».

«Capisco. Le darò una copia della cassetta da portare via. Ma dovrà firmare una attestazione legale con cui dichiara che non riprodurrà il materiale, qualsiasi cosa scriverà».

La raggiunse vicino allo schermo. Aveva messo un dopobarba dolce e costoso che gli aveva fatto uscire sulla pelle dei gonfiori rossastri. Quando parlò di nuovo, fu con un mormorio da cospiratore come se, in quella stanza opposta alla cella di Salavaria, fosse stato installato un microfono spia. Forse era così.

«Prima che se ne vada, potrei mostrarle i miei alloggi. Potrebbe essere divertente».

Naim sollevò lo sguardo verso la sua faccia florida e sentì un'ondata di nausea attraversarla. Pensò che sarebbe stato tutt'altro che divertente.

Lui diventò più animato quando entrò lei, ma non molto di più.

«Gyorsy? Salve. Mi chiamo Naim Foxley. Uh, posso chiamarla Gyorsy? Vuole parlare con me?»

«Non mi parli come se fossi un idiota. So chi è lei. Il mio cervello lavora bene. Si sieda».

«La ringrazio. Io... guardi, non posso fingere... Sono un po' nervosa. Sono molto nervosa. Non ho mai...».

«Mai cosa? Passato una giornata con un serial killer prima? È questo che

stava per dire? O qualcosa di più toccante. Un pervertito, sì? O meglio: uno psicopatico. Un balordo e fottuto psicopatico!».

«Prigioniero 2433249. Infrazione del codice. Ancora un altro, Sally, e starai a pane e acqua per una settimana».

Lui sollevò lo sguardo, poi chiuse gli occhi e sorrise. «Le mie scuse Professore. L'ho fatto senza riflettere». Il suo sguardo tornò a incrociare quello di lei ancora una volta. Non era, notò lei con un po' di disagio, sgradevole. «E le mie scuse anche a lei, signorina Foxley... Pane e acqua, comunque, sono a suo beneficio. La brutalità nelle prigioni non è morta, sa? Sarò sfregiato prima che finisca il giorno. I manganelli sono ancora l'arma favorita, anche quando ci avviciniamo alla fine del secolo. Pensava che avessero escogitato qualcosa di più moderno? Un po' più come in *Guerre Stellari*?».

Le indicò la sedia di fronte. «Mi offrirei di prepararle del tè, ma non mi è permesso di avvicinarmi al bollitore», disse. La sua voce aveva un po' dell'autorità che lei non trovava più nel suo fisico.

«Non ho sete», rispose lei, con la bocca che era diventata arida.

Si sedettero silenziosamente, e lui aveva gli occhi tristi, senza alcuna traccia di derisione nei confronti della giovane mentre frugava tra i materiali della sua intervista sul tavolo.

«Da dove viene?»

«Cusmir, a sud di Mehedinti. Romania. Anche se ho vissuto per la maggior parte della mia vita in Ungheria prima di trasferirmi qui. In un villaggio - Bitosc - con i miei nonni».

Aveva un mucchio di domande pronte da fare, tese a farlo uscire dal suo guscio. Quale guscio? Lui sapeva perché lei era lì: lo rivelavano i suoi occhi scintillanti. Le domande servivano a lei? Erano un accorgimento per acquistare velocità prima che si lanciasse su quella principale. Ora capì che non ne aveva bisogno.

«Perché?», chiese a voce bassa, incapace di raccogliere il fiato per uno strillo.

«Sa com'è galleggiare in un bagno di sangue?», sussurrò lui. «Dormire in un letto con dei cadaveri che non possono chiudere gli occhi? Sa cosa si prova quando prendi qualcosa di così incontrovertibilmente positivo come una vita e la porti, con le tue stesse mani, contro tutto quello che è delineato dal suo codice, a opporsi a quello che la natura ha designato?».

Non c'era alcuna esultanza nelle sue rivelazioni, alcuna teatralità. La sua voce divenne tesa e simile a quella di un automa, recitando i deliri della sua psicosi come se gli fossero stati scritti su un copione. Lei era grata di

non aver dovuto fare altre domande: lui l'aveva portata nell'abiezione senza suggerimenti. Cominciò a piangere piano tra una parola e l'altra, con la pelle bluastra sotto gli occhi bagnata. Appariva patetico, non l'uomo che aveva strappato via un bambino non ancora nato dal ventre di Emily Tasker e gli aveva parzialmente divorato la faccia mentre la madre cercava di opporsi negli spasmi dell'emorragia.

«Non l'ho fatto per me. Non ho mai fatto niente per me», disse. «Stavo tentando di espiare per le azioni compiute dai miei antenati e cercavo di preparare una vita sicura per la famiglia che una volta pensavo avrei potuto avere. Immagini», sbuffò, contorcendo la faccia, «me, "La Sanguisuga", mettere al mondo dei bambini! La stampa assocerebbe la carrozzina in cui li adagerei al canestro di uno spuntino».

Lei rifuggì dall'immagine prima che potesse consolidarsi. Notò che aveva dimenticato di accendere il suo registratore: il suo taccuino era pulito, e la punta della matita affilata. Non aveva importanza: le parole dell'uomo la stavano spaventando. Non le avrebbe dimenticate.

L'intervista oscillava tra di loro, come il pendolo di un orologio. Il tempo sembrò condensarsi e diventare sciropposo, mentre lui intesseva la sua narrazione calma e amara. A volte l'uomo si spostava in avanti avvicinandosi così tanto da farle temere che avrebbe sentito la puzza farinosa di un cadavere fresco nel suo respiro: quasi urlò per il sollievo quando sentì che aveva l'odore delle pasticche per la gola Potter. Solo quando entrarono le guardie con le armi alzate si rese conto che Salavaria la stava toccando: non aveva la forza di allontanarsi. Quando lo fece, si accorse di avere un pezzetto di carta infilato tra le dita.

«Spero di aver fatto abbastanza», disse lui. «Dio sa che non sarei al sicuro qui se non l'avessi fatto».

«Di cosa ha paura?»

«Lo scoprirà presto», disse, e le fece un cenno col capo. «La scrivania».

Lei serrò la mano.

Nella relativa inviolabilità della sua macchina, Naim si concesse un lungo e forte respiro. Dovette tentare tre volte per infilare la chiave di accensione nel cruscotto, ma le sue mani stavano ancora tremando. Si era dimenticata del pezzo di carta, ma ora lo aprì. Come mai erano state date delle penne, e perfino della carta, a Salavaria? Aveva saputo di suicidi compiuti con entrambi. Ma poi vide che la carta era un vecchio biglietto d'autobus, abbastanza piccolo da poterlo conservare sotto un'unghia. Il messaggio, così com'era, era stato scritto col sangue, una traccia filiforme

composta, sembrava, da un pennino non più largo della punta di un capello. Prima che avesse riconosciuto le parole come un indirizzo di Londra, si ritrovò a domandarsi chi avesse versato l'inchiostro che le formava.

Naim scese a Euston e prese la metropolitana diretta a Holloway. Lì attraversò la strada e scese lungo Hornsey Road verso una mini rotatoria. Presa da un turbamento che era sopraggiunto con la velocità del suo arrivo - avrebbe potuto vedere la soffitta segreta di Salavaria entro cinque minuti - si fermò a un caffè all'angolo per prendere una tazza di tè. L'indirizzo le bruciava contro la coscia. Stava in guardia come una mosca grassa e lenta posatasi su un dolce vicino al bancone.

Mentre il tè faceva il suo effetto, fece scivolare la cassetta nel suo *walkman* e spinse il pulsante. Una voce maschile, quella di Neumann, interloquì con i suoi toni freddi e precisi. «Prima notte. La registrazione inizia alle 03.45 del 2 dicembre 1999».

Si udì un rumore rauco e agitato, forse era Salavaria che si muoveva sotto la coperta, e poi un breve intervallo di silenzio rotto dai suoi lamenti.

«Gesù, no!», sussurrò. «Signore delle Tenebre, ti prego, risparmiami! Risparmiami! Tutto quello che ho fatto era un'offerta a te. È stato tutto volto all'espiazione. Lasciami in pace...».

Un'interruzione nella cassetta, poi tornò di nuovo Neumann: «Seconda notte. Uh, la registrazione inizia all'ora 01.09 del 6 dicembre 1999».

Questa volta l'agitazione era più marcata, accompagnata dal rumore di colpetti e graffi, come di unghie su un vetro.

«Vattene!», sibilò Salavaria. «Lasciami stare. Ho espiato».

Il rumore del graffiare aumentò finché Salavaria urlò. Non sembrava l'urlo della persona che aveva incontrato il giorno prima. Questo era maledetto e disperato, l'urlo di un uomo che faceva uscire dal suo corpo la paura per la sua vita. C'era anche una parola, che pronunciò ripetutamente ansimando, dopo che il furore della lotta lo aveva abbandonato.

Oupiere.

C'erano molte registrazioni dello stesso tenore, e notò che divennero più frequenti finché aveva questi "attacchi" quattro o cinque volte ogni notte. In ogni occasione usava quella strana e quasi bella parola.

Oupiere.

Pagò il tè e uscì in strada. La luce stava calando, e un vento pungente stava riempiendo i vicoli. Si strinse il cappotto intorno al corpo e si diresse verso l'appartamento di Salavaria. Hornsey Road si stendeva davanti a lei:

un emisfero di luce fredda e traffico. Il rumore dei suoi passi si appesantì intorno a lei quando entrò nel tunnel del ponte ferroviario. Prima di averlo attraversato, un secondo paio di passi stava scandendo il tempo con i suoi.

Naim guardò dietro di sé e vide, a circa trenta piedi di distanza, un uomo alto con un maglione dolcevita nero. Portava degli occhiali da sole con delle minuscole lenti rotonde. Neumann la stava forse facendo seguire?

In mano aveva un fascio di giornali. Una macchia nera sporcava il fondo del pacchetto, nel punto in cui lo reggeva. Sembrava attirare l'oscurità intorno a sé, come se fosse una calamita per la sua ombra. Una nuvola leggera si agitava intorno alla sua testa. Le ci volle un momento per rendersi conto che si trattava di mosche. Riprese a camminare, spaventata dal panico che aveva fatto irruzione nel suo intestino. Pescò le chiavi dalla tasca e attraversò la strada, guardando di nuovo indietro quando ebbe raggiunto il marciapiede dall'altra parte. L'uomo non era apparso. Lei corse.

Al portone principale premette tutti i pulsanti del citofono finché qualcuno la fece entrare. Sbatté la porta dietro di sé prima di aver l'opportunità di preoccuparsi di poter disturbare gli altri inquilini. Aveva avuto intenzione di assumere un atteggiamento un po' più indagatore.

Accese la luce a tempo, quindi salì i gradini due alla volta, tentando di costringere il suo respiro a diventare regolare. La luce si spense. Imprecando, si mosse lentamente lungo il tappeto consunto finché non trovò un altro interruttore. Come sarebbe entrata? Sicuramente non aveva lasciato una chiave per lei sotto il tappetino. Dovette controllare prima di poter afferrare l'assurdità dell'idea, ma sopra l'architrave trovò quello che stava cercando.

Quando la luce si spense per la seconda volta, era entrata alla cieca nell'appartamento di Salavaria. Andò inciampando alla finestra e guardò la strada al di sotto. L'uomo stava là: era difficile scorgerlo nell'oscurità. La sua faccia sembrava sporca, un pollice sbadato su uno schizzo al carboncino. Lei lo osservò mentre le sue dita si infilavano nel pacchetto che portava e ne tiravano fuori qualcosa di nero e bagnato. Lo vide piegarsi per prendere il boccone tra le labbra. Quando si curvò per un secondo boccone, si fermò e sollevò lo sguardo verso la finestra. Un bel pezzo della sua cena gli scivolò tra le dita e macchiò il pavimento vicino ai suoi piedi.

«Cristo!», mormorò lei, e si allontanò.

Cercò a tentoni una lampada, la sfiorò e l'accese. L'appartamento di Salavaria risaltò davanti a lei. Il salotto era in ordine, anche se un po' coperto di polvere. Si chiese se sarebbe riuscita a trovare un telefono per chiamare

la polizia, ma pensò che stava diventando paranoica e che spiegare la sua presenza in un appartamento che non era il suo sembrava un lavoro troppo difficile al momento.

C'erano degli scaffali per libri contenenti una raccolta di romanzi moderni e classici del XIX secolo. C'erano dei vasi contenenti dei fiori rinsecchiti. Sul tavolo da caffè erano sparse delle riviste vecchie di un anno. Naim non riuscì a ignorare l'odore. Non era sgradevole e, se non avesse conosciuto le abitudini di Salavaria, non ne avrebbe potuto indovinare immediatamente l'origine.

Seguì l'odore leggermente stantio e pungente fino alla stanza da bagno, dove trovò un fascio di pelli umane distese nella vasca. Erano giallastre e fragili, come un papiro non arrotolato. In effetti, a un esame ravvicinato, la similitudine aveva un fattore supplementare: dell'inchiostro marrone si diffondeva sul colore della pelle, costeggiando un neo qui, una cicatrice là, un tatuaggio. Naim trovò difficile capire cosa dicessero le parole. Non solo erano in una lingua straniera, ma l'inchiostro si era seccato ed era penetrato nella pelle, impedendone la decifrazione. A intervalli, comunque, riconobbe un disegno. O meglio, una lettera, una lettera maiuscola che costellava il testo con una strana frequenza.

D.

Dietro di lei, nell'angolo, degli stinchi erano accatastati in maniera molto simile a legna da ardere. C'era una testa umana in cima al frigorifero e un biglietto su cui c'era scritto di comprare altri fiammiferi affisso sulla sua faccia disseccata. Si mosse lentamente, proprio al centro della stanza, desiderosa di non toccare nulla. Il suo respiro era estremamente freddo nei polmoni. Vide il quadro di un tagete sul muro e una fotografia di Salavaria alla guida di una macchina sportiva.

C'era una piccola anticamera proprio fuori del corridoio che collegava la cucina con la stanza da bagno. Naim spinse indietro la porta e vide la scrivania a cui Salavaria aveva fatto riferimento. Era vuota a parte un diario, coperto dalla sua rilegatura di pelle blu. Alla sua sinistra, una pila di carte era appesantita da un mucchietto di qualcosa che non era troppo desiderosa di esaminare.

Lo tolse a gomitate e si sedette sulla poltrona di legno con lo schienale alto che era un po' troppo alta per la scrivania. La poltrona scricchiolò forte. Concentrò la sua attenzione sul testo scritto in maniera fitta, sperando di dimenticare i nauseanti orrori intorno a lei per le rivelazioni di cui aveva bisogno, così da potersene andare. Ne aveva fin sopra i capelli della follia

di Salavaria.

Fu difficile leggere, ma sembrava che la prima annotazione fosse datata a un certo periodo del secolo precedente, 18... cosa? Novantasette? Diede uno sguardo furtivo al testo, facendo correre il dito sotto le parole scarabocchiate e fitte. Qui e là risaltavano dei passaggi, anche perché qualcuno - presumibilmente Salavaria - li aveva sottolineati.

13 novembre 18...

Siamo in viaggio da dieci o undici giorni ormai. Questo vento invernale ci morde pervicacemente, ricordandoci costantemente le cose morte e fredde da cui stiamo fuggendo. Di notte ci stringiamo tutti insieme, rassicurandoci l'un l'altro che tutto è finito per sempre, ma non riusciamo mai a crederci abbastanza. Pyotr sta di guardia mentre io do da mangiare ad Alexander e lo aiuto a dormire. Questa sera mi ha chiesto perché Ubek non era con noi. Ho temuto questo momento. Per un po' non sono riuscito a rispondere. Gli ho detto, alla fine, che era andata in un luogo migliore e che era morta per salvarci. L'immagine di lei dilaniata nelle mani di Draoul come un fascio di sterpi secchi rimarrà con me fino al giorno del giudizio. Il fatto che abbiamo partecipato a cacciarlo da questo mondo è un incoraggiamento, tuttavia nessuna quantità di dolore potrebbe essere troppo grande per quella sanguisuga, quella bestia cattiva. Cara Ubek...

17 novembre, 18...

Una brutta notte sulle montagne dei Carpazi. Pyotr ha dei terribili sintomi da congelamento e delira nel sonno parlando della faccia che gli appare di notte. Di come gli si avvolge intorno e tenta di succhiargli la vita dai polmoni. Abbiamo dei problemi con i lupi. Stanno diventando più arditi, nonostante i fuochi che accendiamo a ogni crepuscolo. Animali orribili, arrivano proprio all'estremità della luce del fuoco e ci ringhiano. I loro occhi sembrano quasi umani. A volte hanno la schiuma alla bocca e questa luce fa diventare quasi rossa la loro saliva. Ad Alexander è venuta la febbre. Dice che a volte riesce a vedere Ubek tra gli alberi, che gli sorride e gli chiede di andare a giocare con lei. Prima ce ne andremo da queste alture maledette, meglio sarà. Desidero ardentemente tornare a casa, dove potremmo sederci a guardare attra-

verso le foreste, di notte, le lanterne che brillano nei campi. Ci sono così tanti frassini ora. Tutti frassini...

21 novembre 18...

Pyotr ci ha chiamati a raccolta. Il tempo si è calmato mentre usciamo dalle colline pedemontane e ci avviciniamo a Sibiu. Sembra, guardando l'alba, che il peggio sia ormai dietro di noi. Posso quasi credere che domani, come promette Pyotr, saremo con suo zio al sicuro dall'incubo di questi ultimi sei mesi. Preghiamo che il Professor Van Helsing sia similmente protetto. E tuttavia... Draoul sembra vicino come il tocco improvviso durante la notte dei venti di prua che soffiano dal nord. Prego per noi. Prego per le nostre future famiglie. Che Dio ci salvi tutti!

Naim batté le palpebre e sobbalzò. Le ossa della schiena le scricchiolarono per lo sforzo. Un leggero mal di testa le si annidava dietro gli occhi. "Draoul", pensò. "Chi cavolo è Draoul?". Il freddo della stanza di Salavaria si stabilì dentro di lei. Si strinse di più il cardigan intorno alle spalle e si allontanò dalla scrivania. Alla finestra, scostò un poco le tende, ma lo straniero non si vedeva da nessuna parte. Gli occhi le stavano facendo degli scherzi: una macchia di oscurità luccicava nel punto in cui era stato fermo l'uomo. Non volendo correre rischi, telefonò per chiamare un taxi, poi rimise in ordine gli effetti di Salavaria, cancellando con cura le tracce della sua presenza con un fazzoletto di carta rovinato. Non voleva spiegare la sua visita alla polizia quando alla fine si sarebbero accorti di quel posto.

L'attesa di un minuto era troppo lunga per lei. Afferrò la borsa e si diresse a grandi passi verso la porta. Sarebbe rimasta in attesa nel corridoio al piano inferiore. L'odore dei cadaveri era un flusso pungente nelle sue narici. Naim aprì la porta mentre lui stava aprendo la sua immensa bocca piena zeppa di denti, che si accumulavano nel buio della sua gola come quelli di uno squalo. Restò a bocca aperta e indietreggiò, poi sbatté le palpebre. L'uomo era scomparso.

Naim corse per la strada, controllando appena di aver chiuso la porta dietro di sé. Era iniziata una leggera pioggia. Le infastidì le guance come le dita di un bambino vivace. Nel taxi borbottò il suo indirizzo e si lasciò cadere all'indietro sul sedile. L'involucro di carta di giornale da cui lo straniero aveva mangiato svolazzava sul pavimento. Tentò di convincersi che

fosse la pioggia che annebbiava la vista a far sembrare il suo contenuto la testa di un cane.

Al contrario, il suo appartamento profumava così di pulito che colpiva come l'odore acre del detersivo di un ospedale. Naim sprangò la porta dietro di sé e sospirò, arrabbiata per il fatto di sentirsi presa al laccio. Si scrollò di dosso il cappotto e lo appese, poi lanciò la borsa sul divano. Nel salotto si versò un brandy e ascoltò i messaggi della segreteria telefonica. C'era il dottor Neumann, che voleva sapere se la sua visita era stata piacevole, e se poteva vederla la settimana seguente. Oh, e cosa voleva dire, a proposito, Salavaria quando aveva menzionato una scrivania? E poi sua madre, per controllare che fosse tutto a posto e per vedere cosa stesse programmando per la festa di fine millennio. Quindi di nuovo il dottor Neumann, che le chiedeva se avrebbe preso in considerazione l'idea di vederlo per socializzare.

Lei sospirò e portò il bicchiere nella stanza da bagno dove riempì la vasca di acqua calda. C'era troppo silenzio una volta che ebbe chiuso i rubinetti, così scivolò nel salotto illuminato dalle candele e mise un disco sul piatto. Non importava che disco fosse. Mentre si toglieva i vestiti, dovette chiudere gli occhi.

Naim si immerse totalmente. Quando il battito del cuore divenne troppo forte nelle sue orecchie, riemerse.

Si allungò per prendere le lamette allineate vicino al rubinetto. Fece correre un dito sulle cicatrici del giorno prima che correvano lungo il suo braccio come indicazioni segnaletiche di pericolo.

Le sue vene si erano gonfiate con il caldo. Pulsavano, bluastre, a tempo con il ritmo della musica del pianoforte. Si premette la punta di una lama sul polso e graffiò leggermente finché non vi ribollì una goccia rossa. Ora l'altro polso. Quindi la pelle sensibile intorno ai capezzoli. Pensò alla bocca affamata di Salavaria poggiata su un caldo getto di sangue che usciva dai suoi avambracci tagliati. Si conficcò la lametta nella pancia tre, quattro, cinque volte, facendo solo delle tacche sulla pelle.

Ansimante, gettò via la lametta prima che la compulsione a ferirsi più a fondo andasse troppo in là. Si lavò le ferite, piangendo per la mancanza di controllo sulla sua abitudine, e la paura che un giorno potesse trovarne un po'. Il suo passato sgorgava dentro di lei, ed era tutto quello che poteva fare per impedirsi di allungarsi per prendere di nuovo la lametta.

Il ricordo di alcuni ragazzi che versavano un liquido differente sui punti

pulsanti del suo corpo, non meno vitale, la faceva sentire male. Quella volta si disse che stava prendendo i loro soldi per vivere meglio: era così che veniva assicurata la sopravvivenza tra la feccia della società. Si doveva arrotondare. Si doveva guadagnare il giusto per farlo.

Naim ricordò le sere vuote seduta in un angolo di una casa, sperando che l'ultima candela non si spegnesse prima del mattino. Badare a David al buio era più terribile che riuscire a vedere la sua faccia mentre passava attraverso una successione di espressioni tormentate. Era stata mortificata dall'ironia della situazione: dall'offrire il suo corpo a degli uomini che avrebbero potuto avere la stessa malattia che stava distruggendo il suo fidanzato. A volte tentava di cantare per lui mentre gli lavava la carne dolente, facendo correre uno straccio di flanella intorno ai brutti segni fatti dal sarcoma di Karposi. Gli faceva dei massaggi quando la stitichezza lo faceva urlare. Lo puliva durante gli allarmanti attacchi di diarrea e poi esaminava quello che aveva prodotto. Gli portava arance, pasta, pane e legumi. Ne aveva bisogno in grandi quantità, come aveva bisogno di vitamine. Sembrava che non facessero differenza. Verso la fine, si ricordò di avergli sollevato la testa con la mano per dargli un sorso d'acqua. Lo shock dovuto alla sua leggerezza era stato soppiantato da quello per la caduta dei capelli che la manovra aveva causato.

Quella notte era uscita, era stata con tre uomini, e aveva comprato con quello che aveva guadagnato abbastanza tranquillanti per ucciderlo e dare a lei l'opportunità di seguirlo se ne fosse stata all'altezza. La notte che si era decisa, quasi una settimana dopo, era seduta a guardarlo languire fiocamente sotto il cono di luce proveniente da una candela che aveva rubato in un negozio di ferramenta. Sembrava che lui sbattesse soltanto le palpebre mentre lei aspettava: lo shock della sua passività davanti alla morte le forzò la mano. Gli mise tra le labbra otto capsule di Diazepam e gli diede un po' d'acqua. Tossì un po': il mughetto gli aveva trasformato la gola in una poltiglia con la consistenza del formaggio, ma mandò giù le pillole. Non disse nulla. Non la guardò. Morì.

Naim si asciugò, mentre i suoi occhi seguivano i banchi di vapore che si assottigliavano sullo specchio. Presto il vapore si ritirò fino a diventare un minuscolo disco che eclissava la parte centrale del suo riflesso. Cessò di ritirarsi. Dopo tutto quello, era stato facile, a quei tempi, tirarsi fuori dalla sua esistenza da emarginata. Aveva trascorso un po' di tempo a valutare lo scarso numero di abilità che possedeva, e si era lanciata in un corso di giornalismo sovvenzionato dal prostituirsi. Sapeva scrivere, e nessun in-

tervistato le avrebbe mai fatto abbassare lo sguardo fissandola intensamente: non dopo quello che aveva visto. Non sarebbe stata mai più intimorita.

Fino a Salavaria era stato così.

Preparò del tè e portò la tazza nel soggiorno dove si sedette al buio vicino alla finestra aperta, a guardare le persone negli appartamenti di fronte. Sembravano tutte pigre, stanche, come se muoversi pesantemente da una stanza all'altra potesse svelare lo scopo che mancava nelle loro vite, e fornire una via di fuga.

Un temporale turbava l'orizzonte. Mentre guardava, la sua violenza nascose alla vista l'attività febbrile di Canary Wharf. I fulmini si biforcavano sulla città come schianti nella notte. L'entusiasmo del temporale non riuscì a provocare qualcosa di così energico in lei; piuttosto servì soltanto a farla sentire ancora più esausta, come se le stesse succhiando la vita.

Naim andò a letto mentre il colpo secco di un tuono rimbalzava nel cielo. "Chi diavolo era Draoul?", pensò. "Gesù. Che giornata!".

Dormì in maniera incostante e sognò uno sciame di mosche indolenti e gonfie che invadevano la sua stanza. Alcune si posarono in maniera irrequieta sulle sue ferite e si nutrirono lì. Immaginò qualcosa di più grosso che svolazzava fuori della finestra. Sentì una sensazione accumularsi dentro di sé, come una volta che lei e un'amica erano entrate in un ristorante un venerdì notte sul tardi. Loro erano sobrie, mentre tutti intorno erano ubriachi: le aveva dato ai nervi la forza oppressiva della brama che c'era nella stanza, come se l'alcool avesse eliminato ogni regola sociale per rivelare l'avidità animalesca che c'era al di sotto.

Le mosche, sazie, si alzarono come una tenda ornata di perle nere e ronzarono. Le vide unirsi al di là della finestra dove volteggiava la figura del sogno. Questa si voltò e le rivolse uno spaventoso sorriso, e allora si accorse che si trattava dello straniero che aveva incontrato fuori dell'appartamento di Salavaria.

«Verrà il nostro tempo...». L'uomo pronunciò ogni parola con gusto. Anche se erano separati dal vetro, lei udì ogni parola. «Tornerò con la fine del secolo».

Un debole calore sessuale si diffuse nel suo inguine e si propagò attraverso strati di sonno finché la stanza non oscillò in maniera sgradevole davanti ai suoi occhi appiccicaticci. Andò nella stanza da bagno e si schizzò dell'acqua sul viso, confusa e turbata dal bisogno incontrollabile del suo sesso. I tagli le prudevano furiosamente.

Tornata in camera da letto, rimase in piedi vicino alla finestra e guardò le luci della città ora chiare luccicare dopo il temporale. La città sembrava nuova, quasi estranea a lei: lavata di recente, giaceva nuda ad aspettare la sporcizia che i suoi abitanti gradualmente le avrebbero causato. Le strade erano vene da coprire di traffico e smog. Si strofinò i polsi e, quando sorse il sole, era troppo atterrita dal suo colore per accorgersi che stava sanguinando.

Quel giorno aveva intenzione di scrivere i suoi appunti e mandare via fax alla rivista il primo abbozzo della sua intervista alla "Sanguisuga". Non riuscì a sedersi di fronte al computer portatile e non soltanto perché si sentisse di merda, anche se quello aveva una grande influenza sulla situazione. No, ciò era dovuto al fatto che, da quel mostro che altro non era, provava una certa comprensione nei confronti di Salavaria. Non voleva seguire la via che il suo direttore le aveva delineato: ovvero dipingere un diavolo assetato di sangue che diventava ancora più pazzo nel suo manicomio. Non voleva affatto scrivere su di lui. Voleva soltanto parlare.

Nel tardo pomeriggio si decise. Naim prese la borsa e si mise sulle braccia il maglione del giorno prima, sussultando quando la stoffa passò sulle recenti incisioni. Il suo seno cantava per il dolore nei punti in cui lo aveva tagliato con la lama: la sua pancia sembrava che fosse stata colpita con delle palline di piombo.

Attraversò la città in macchina diretta a nord: ci volle un po' di tempo. Stavano mettendo degli striscioni e delle luci lungo le strade principali in preparazione della festa di fine millennio, a cui ora mancavano - notò con un sobbalzo - solo due giorni. Una fitta di tristezza attirò i suoi occhi sul suo anulare nudo. Con rabbia schiacciò i pulsanti della radio finché non trovò un po' di musica jazz. Questa l'aiutò a rilassarsi. L'aiutò a tener testa alla combinazione di abietto e banale che la colpiva ogni volta che andava a trovare Salavaria.

«Quando ero bambino a Bitosc», le aveva detto, «ci fu un problema. I bambini nel paese e in quelli circostanti cominciarono a morire. Furono trovati in tombe poco profonde, coperti di punture. Prosciugati del sangue. Alcune delle loro teste erano state rimosse, strappate, come quando si svita il tappo di una bottiglia di birra».

L'assenza nella sua voce di esibizionismo, rendeva solo peggiore, e capace di attirare più attenzione, la narrazione della storia. Lei guidò mentre le cadenze orientali dell'uomo scorrevano piacevolmente nella sua mente

come vino rosso.

Quando arrivò alla prigione, si stava facendo buio, e il temporale si stava allargando nella notte. L'estate si era fatta sentire così profondamente nel paese, da far sembrare che nient'altro se non la luce del sole potesse ormai apparire. Dei pugni neri formati da nuvole si stendevano sulla campagna. Corse verso la porta e fu fatta entrare.

Una delle guardie insettoidi fece scorrere un sensore su di lei. «Non ha un appuntamento oggi». La sua voce stridette in maniera metallica. Era facile dubitare che ci fosse qualcosa di umano dietro tutta quella plastica.

«Ho bisogno di chiarire solo poche cose. Può dire al professor Neumann che sono qui?».

«Lo sa già. L'accompagno».

Il professor Neumann si era evidentemente appena irrorato con un profumo poco costoso. Sollevò lo sguardo dalla sua scrivania con la penna sospesa su un grosso libro mastro quando lei entrò, con uno stato d'animo di noia controllata che gravava intorno a lui. Sembrava uno scrittore che posasse per la copertina di un libro.

«Nome», pronunciò male. «Un piacere. Per lei naturalmente. Ah ah. Sto soltanto scherzando».

«Vorrei vedere Gyorsy», disse la ragazza, tentando di non apparire troppo impaziente.

La cortesia dell'uomo crollò.

«Ah», mormorò. «È un po' tardi. È nei suoi alloggi. È il suo tempo privato. Sta leggendo, credo. Qualche libro».

«Ho delle domande da fargli. È urgente».

«C'è sempre domani».

«È la vigilia del Nuovo Anno... be', del Nuovo Millennio, domani. Dubito che riuscirei a uscire dalla città anche se lo volessi».

Lui si fece avanti. «Perché non rimane con me? Potremmo andare a cena questa sera a casa mia! E solo...».

«Professore, la prego!».

Aveva introdotto nella voce un po' dell'acciaio che riservava al suo direttore quando diventava invadente. Funzionò.

Con la faccia acida, lui le fece cenno di seguirlo. Si mossero nella direzione opposta rispetto ai muri bruniti e alla luce fredda. Un ascensore li portò in una fredda e brillante zona bianca dove c'erano guardie-insetto in abbondanza e la luce era così forte che poté quasi vedere uno spettrale pallore della pelle dietro la lastra che avevano sul viso.

«Chiamiamo questa zona "l'Attico"», spiegò Neumann, recuperando un po' della sua pompa. «Qui vivono i nostri criminali pericolosi. L'ascensore con cui siamo saliti è l'unica via per entrare o uscire, a parte un tunnel segreto che conduce a una piattaforma per l'atterraggio degli elicotteri sul tetto. Hanno una bella veduta. Trattiamo con un po' di dignità i nostri Hannibal Lecter».

Camminarono vicino a una serie di spesse porte d'acciaio che avevano degli oblò. Di tanto in tanto c'era una faccia premuta contro il vetro: in tal modo si appannava, così che lei poteva soltanto avere l'impressione di occhi folli e bocche spalancate. Neumann finalmente si fermò e premette la mano contro una lastra di GeneSync vicino a una porta. Un pezzo di carta oscurava il suo oblò: una croce nera vi era stata tracciata sopra in maniera elaborata.

«Concede loro del materiale per scrivere».

«Sì. Solo carboncino. Capisce?».

Gesticolò con la mano. Due guardie li strinsero in mezzo quando entrarono nella cella. Il chiarore della luna inondava la stanza con l'aria condizionata, nel punto in cui riusciva a superare la carta appiccicata a forma di croce sulla finestra. Salavaria era nudo, in un angolo della cella, a strofinarsi il carboncino sulla pelle. Si era coperto di croci nere. Un romanzo giaceva da un lato, distrutto.

Quando vide Neumann, balzò in piedi e corse verso di lui, con le braccia allungate. La canna dell'Armalite del capo delle guardie formò un incavo sulla sua gola. «Professore», disse lui, e Naim fu grata di sentire moderazione nella sua voce. Si ritrovò a fissare il suo pene floscio, che era similmente decorato.

«Professore, mi ha portato un crocifisso?»

«Non questa volta, Gyorsy».

«Ma ha detto...».

«La signorina Foxley è qui per vederti».

Neumann si ritirò, presumibilmente nel suo luogo inaccessibile dove poteva osservare tutto l'incontro sui suoi schermi. Le guardie rimasero vicine, ma lei poté vedere che Salavaria non aveva affatto voglia di lottare. Si sedette vicino a lui contro il muro, spostando alcune pagine. Una frase del testo originale le saltò agli occhi. *Addormentato o sveglio non mi sono mai sentito più vivo.*

«Vuole vestirsi?», gli domandò.

«La turbo in questo modo?»

«No».

Restarono in silenzio. I respiri misurati e sintetici delle guardie la irritavano, ma ora che era lì non sapeva come andare avanti.

«È andata», disse lui.

«Sono andata».

«E...?»

«E non è stato piacevole».

L'uomo chiuse gli occhi. «Lo so. Mi dispiace. Non potevo avvertirla. Avrebbe potuto non andare se avesse saputo».

«Chi è D?», gli domandò. «Chi è Draoul?».

La sua paura, poté notare lei, gli impedì di ridere, ma un certo severo umorismo si disegnò sul suo viso scarno, rovinato ancora di più dalle croci disegnate col carboncino.

«Non Draoul», rispose. «Non Draoul».

«Chi è allora? Gyorsy? Cos'è un *oupiere*?».

Mosse a scatti la testa verso di lei. I tendini spiccavano sul suo collo come cavi. «Dove ha sentito questa parola?»

«Da lei». Abbassò lo sguardo, vergognandosi. «Il professor Neumann mi ha dato delle registrazioni di lei mentre dorme. Sembra così turbato».

«Non mi crederebbe se glielo dicessi».

«Tenti».

«Lui viene per uccidermi. Sarò morto prima della fine del secolo». Le lacrime stavano arrossando i suoi occhi disperati. Sembrava che potessero cadergli sulle guance.

«Nessuno le farà del male qui. Questa è una struttura di massima sicurezza. Probabilmente è più facile uscirne che entrarvi».

«Mi troverà...».

«Chi? Gyorsy? *Chi*?»

«Dracula». Pronunciò il nome in modo piatto, senza vigore. Lei immaginò che un cadavere pieno di gas potesse emettere un suono come quello se gli fosse stata squarciata la pancia.

Ci volle un po' per fare effetto. Lei aggrottò le ciglia.

«Cosa? Vuole dire...».

«È un *oupiere*», disse lui, reprimendo appena una nuova ondata di isterismo. Le afferrò il braccio. Le guardie si avvicinarono da ogni parte. «È un *oupiere.* È un *Vampiro*!».

Naim fece segno alle guardie di tornare indietro. «Lasciatelo stare. È tutto a posto. È tutto a posto».

Le guardie si ritirarono leggermente, ma tennero sollevate le armi. Una grande quantità di pioggia schizzò sulla finestra, facendola sobbalzare. Un fulmine disegnò un arco sulla striscia grigia dell'autostrada in lontananza.

«Ha un crocifisso?», le domandò l'uomo, facendole correre gli occhi sul collo.

«No, ma gliene porterò uno».

«Non mi permetteranno di portarlo addosso. Pensano che mi ucciderò con quello». Rise, con un suono acido e irritante. «Ma io sono già morto».

«Gyorsy», lo placò, «cerchi di calmarsi. Cos'è questa storia dei Vampiri?».

Le parole non riuscivano a uscirgli dalla gola. Era teso come una corda di violino. «I miei antenati hanno partecipato alla cattura del Conte. Hanno dato una mano a trovarlo. Lui è tornato per eliminare le persone che potrebbero essere pericolose per lui».

«Il Conte?».

«Dracula! Buon Dio, non sa nulla!».

«Gyorsy, lei sta farneticando».

«Mi ascolti. È tornato. Vuole estirpare le discendenze che sono pericolose per lui. Un colpo preventivo. E anche una vendetta».

«Ma...».

«Mi dica cosa ha visto la notte che è andata a Holloway. Tutto. Ogni minimo dettaglio».

Lei lo fece, lanciando degli sguardi nervosi alle imperscrutabili guardie. Quando menzionò lo straniero fuori dell'appartamento, la sua voce perse vigore.

«È strano, ma mi ero dimenticata di lui fino ad ora. Come ho potuto dimenticare? Era orribile, stava mangiando...».

«Le ha detto qualcosa?»

Lei si posò le dita sulle labbra. «No. Ma ho sognato che lo faceva, poi. Oh, Dio, ho dimenticato...».

«Ha dei grandi poteri mentali. Può giocare con i suoi pensieri. Che ha detto nel suo sogno?».

Lei glielo raccontò. L'uomo sembrò contrarsi ancora di più, più di quanto potesse permettere il suo corpo curvato. Tutta la sua aria di sfida era svanita.

«Crede che siamo legati da un'antica catastrofe, che la storia ha un progetto per noi? Specialmente le tragedie? Soltanto le tragedie?».

Un ricordo spontaneo le affiorò alla memoria: quello di una figura scura

che la penetrava da dietro mentre il suo fidanzato febbricitante e cieco vomitava nell'angolo di una stanza gelida.

Si alzò in piedi e andò verso la porta.

«Stia attenta alla *sua* storia», le disse l'uomo. «Abbia paura delle azioni dei suoi antenati».

Era fradicia quando riuscì ad arrivare alla macchina. Dei nuvoloni neri si infiammavano, illuminando la prigione. Sembrava che l'atmosfera stessa potesse bruciare e succhiarle via l'aria.

Le prudevano le braccia. Abbassò lo sguardo verso la lana bagnata del suo maglione proprio mentre un verme cadeva dal suo polsino. Balzò all'indietro e strofinò il sedile finché non ebbe gettato per terra il verme. Lo mise sotto il tappetino. Sudando, nonostante la pioggia, e inspirando boccate d'aria poco profonde, si rivoltò delicatamente le maniche. Le sue ferite erano gonfie ed essudanti, e la pelle intorno livida. Quattro o cinque vermi si stavano infilando nella pelle appiccicosa e gonfia. Naim gridò e uscì a stento dalla macchina gettandosi nella tempesta. Strappò via le larve, sentendosi venire meno quando sentiva lo strappo di ognuno di quei corpi bianchi e viscidi.

Dio, e se le teste rimangono dentro?

Aveva poco da vomitare, ma ebbe ugualmente dei conati, e si pulì un po' di farinata dal mento. Lasciò cadere il maglione e rientrò in macchina.

Calma. Calma, ragazza!

Dopo qualche minuto si sentì abbastanza bene da girare la chiave di accensione per far uscire la macchina dal terreno della prigione. Guidò per dieci miglia con gli occhi inchiodati alla striscia tratteggiata della strada prima di rendersi conto che stava andando verso nord. Accostò a una stazione di servizio e si avvolse intorno la coperta del sedile posteriore. Nei bagni, si lavò a fondo le braccia, trasalendo al bruciore causato dal sapone. Non le importava di chi poteva vedere le sue ferite.

Una donna nel lavandino accanto si stava lavando i capelli, con gli occhi ben chiusi. Fu facile per Naim prendere il cardigan che si era tolta quando andò via.

Comprò un sandwich e parecchie lattine di Coca-cola, alcune Pro-Plus dal farmacista, uno spray antisettico e delle bende. Dietro il volante, si curò le ferite prima di tirare fuori il cellulare. Dovette pensare per un minuto o due, ma poi il numero le venne in mente.

Forse poteva essere fuori casa, a festeggiare il Nuovo Millennio con la

sua famiglia.

«Pronto?»

«Pronto, Meg». Improvvisamente si sentì prossima alle lacrime.

«Sì. Chi è?»

«Meg? Meg?». Non riusciva ad andare avanti.

«Oh. Sei... sei tu, Naim?»

«Meg. Aiutami!».

«Dove sei, tesoro?»

«Stavo per venire da te. Posso vederti?».

Si udì il rumore di una tazza di porcellana che tintinnava su un piattino. Era il suono più bello che Naim avesse mai sentito.

«Certo», disse Meg. «Ti preparo qualcosa per cena?»

«No. Probabilmente non riuscirò ad arrivare fino alle prime ore del mattino. Lascia una chiave vicino alla porta. Entrerò da sola... non aspettarmi alzata».

«Tesoro, cosa c'è che non va?»

«Dio, Meg, cosa *non* c'è che non va».

Il viaggio divenne febbricitante e ossessivo. Le strade erano vuote. Dei tratti di terra si aprivano davanti all'autostrada ed erano rimpiazzati da muri grigi e da luci a vapori di sodio annidate in grigie città di cemento. Quando lasciò dietro di sé i rifiuti industriali dell'Inghilterra centrale, la terra sembrò rilassarsi nelle tenebre. La sua stanchezza prese la luce e l'ombra, e le mescolò in un grumo appiccicoso che si stagliava davanti ai suoi occhi.

Pensò fosse la pioggia che sbatteva contro il vetro finché non sentì lo stridio di protesta dei tergicristalli che passavano sul vetro asciutto. Aprì il finestrino, e mise un po' di musica jazz: Thelonius Monk che suonava *Bolivar Blues.* Il battito continuò. Forse era qualcosa rimasto incastrato nella ruota della macchina. O degli uccelli che non riusciva a vedere al buio.

Proprio dopo Kendal, uscì di strada perché era stanchissima. La striscia di avvertimento sollevata della corsia di emergenza le fece riprendere conoscenza e frenò con forza. Mandò giù quattro pasticche di caffeina con la Coca-Cola e mangiò metà del sandwich. Squillò il suo telefonino. Era il professor Neumann.

«Naim? Mi dispiace chiamarla così tardi».

Non sembrava affatto dispiaciuto. Sembrava sollevato, contento di parlare con lei. E sembrava spaventato.

«Cosa c'è?»

«Si tratta di Gyorsy. È morto».

Non era scioccata. Se lo era quasi aspettato.

«Com'è successo?»

Si udì il silenzio dall'altra parte, ma pensò di sentire Neumann che piagnucolava. La linea era disturbata, piena di ronzii. Era difficile capire le sue parole.

«Qualcuno è entrato. C'è del sangue su tutto il muro, Naim. Sangue dappertutto! E gli hanno preso la testa!».

«Che mi dice delle guardie?»

«Sono morte anche loro. Ma c'è stato qualche sparo. Abbiamo la metà dei poliziotti del Bedforshire che sta cercando quel bastardo. Probabilmente verrà preso presto. Le nostre guardie sono tiratori formidabili. Chiunque fosse, dev'essere gravemente ferito, credo».

Io non ne sarei troppo sicura.

«Professor Neumann, non riesco a sentirla molto bene. C'è una terribile quantità di interferenze sulla linea. Posso richiamarla io?»

«Ehm, Naim, non si tratta di interferenze. Sono le mosche. Abbiamo una stanza piena di maledette mosche qui».

Arrivò a Oban alle cinque e un quarto del mattino dell'ultimo giorno del secondo millennio.

Londra sembrava animata da una vita diversa, che male si confaceva a quella città soffocata, quasi in attesa. Fu presa dal panico, e per un attimo si sentì disturbata, come un autista che si sente male per le curve. La mancanza di gente per le strade rendeva reale un terrore profondo che aveva sempre avuto, cioè che fossero tutti morti, che l'inizio del nuovo millennio fosse a sua volta il capitolo finale dell'umanità.

Poi un uomo anziano svoltò l'angolo, portando a passeggio un barboncino che indossava un cappottino di *tartan*.

Naim rise selvaggiamente, spossata.

Ricordò facilmente la strada per arrivare a casa di Meg, una volta che le divenne chiara la disposizione delle strade. Girò attorno alla distilleria sulla collina che dava sul porto e parcheggiò su un pendio il più vicino possibile alla casa di Meg prima che la strada si stringesse e diventasse un sentiero. Percorse a piedi il resto della strada, e stava ansimando quando arrivò alla porta.

Meg la stava aspettando alzata, come si era aspettata. Si abbracciarono

per un bel po' di tempo sul portico, mentre Naim si perdeva negli odori semplici e casalinghi della vestaglia di Meg, che le ricordava così tanto David.

Si sedette nella cucina mentre Meg preparava del tè, e tentò di mangiare un pezzo di torta paradiso, ma era l'ora sbagliata per mangiare. Non riusciva a capire dove finissero e cominciassero le parole di Meg. La voce da ninnananna con cui erano pronunciate la buttarono ancora più giù.

«Devo dormire», mormorò, sentendosi improvvisamente male per il bisogno di un cuscino. «Mi dispiace. Parlerò con te domani mattina, più tardi».

Meg l'accompagnò in una piccola stanza e le augurò la buonanotte. Naim armeggiò con i jeans, poi ci rinunciò e si gettò sul letto. Sentì dei battiti alla finestra e pensò, con un terribile sobbalzo, che stesse ancora guidando sull'autostrada, che quel letto comodo fosse un cattivo scherzo della sua mente. Da lì a pochi secondi era addormentata.

Aveva camminato per un po' di tempo in mezzo alla ghiaia vicino all'imboccatura del porto prima di rendersi conto che era un sogno. Ma come era realistico! Il frizzante morso dell'aria che scendeva dalla collina, la nebbia che si alzava dall'acqua immobile. Da qualche parte in lontananza sentì il grido di un falco. L'erica trasformava una distante scogliera alta e ripida in una fascia di pelle scamosciata color porpora.

Guardò in basso e vide una figura nera e indistinta attaccarsi alla sua caviglia nel momento in cui si alzava da terra. Tentò di scrollarsela di dosso, ma quella rimase attaccata, spostandosi debolmente con i suoi movimenti, come l'alga marina agitata dalla corrente. Aveva caldo e si sentiva dolcemente intorpidita laggiù. Il sangue che le copriva il piede non faceva più impressione della consapevolezza di essere completamente nuda. Alcune barche da pesca apparvero in lontananza emergendo dalla nebbia, con le vele che sventolavano come fantasmi stanchi. Si imbatté nel primo dei corpi che erano lì, bucati e squartati, sventrati, dissanguati e abbandonati. Premette la mano contro la loro pelle pallida come un pesce, si leccò le labbra, poi scivolò in un'oscurità completa quasi quanto la cosa che ballava vicino ai suoi piedi...

Naim si svegliò agitata, con una debole sfilza di discorsi senza senso che le uscivano dalla bocca. Era tremendo. Tirandosi su a sedere, notò che doveva essersi tolta i vestiti contorcendosi durante la notte. Il sogno che aveva fatto era affondato troppo nella sua mente perché riuscisse a ricordarlo.

Andò alla finestra e scostò le tende, fermandosi ad osservare un motopeschereccio per la pesca a strascico rosso brillante mentre si agitava verso lo stretto braccio di mare di Lorn e il mare aperto al di là.

Meg stava preparando uova e bacon in cucina. «Olà, ragazza», disse, e il cuore di Naim vacillò. Erano le parole con cui David era solito salutarla.

«Buongiorno».

«Perché zoppichi? Ti si è addormentata una gamba mentre dormivi, o cosa?».

Naim si guardò il piede. La pelle intorno al collo del piede e al tallone era di un viola scuro. Dei fili d'erba erano incastrati tra le dita. Strinse i denti e si sedette. C'erano due buchi frastagliati nella carne del suo piede, senza sangue e bianchi. «Non lo so», rispose. «Forse me lo sono ferito ieri senza accorgermene».

Nonostante la sua fame, la colazione non stava bene nel suo stomaco. Barcollava, e aveva conati di vomito.

«Un modo per passare l'ultimo giorno del 1900, eh, Meg?», sorrise. «Malata come un cane».

Venne l'ora di pranzo e si riprese un po', così fece una camminata con Meg per la città fino al punto in cui la strada rotola via dall'ultimo edificio e si perde nelle montagne al di là di Portnacroish. Parlarono di David, dell'Aids, delle visite che avevano fatto per vedere Meg in passato: tutti argomenti di discussione che erano ben definiti, ma confortanti proprio per questo. Quando Meg le chiese di Londra e delle ragioni che l'avevano spinta ad andarsene così drammaticamente, tenne la bocca chiusa, grata del fatto che non potesse evocare un'immagine del corpo mutilato di Salavaria.

«Cosa succede questa notte?», le domandò «Obran farà dei festeggiamenti?»

«Naturalmente», rispose Meg, afferrandole la mano e cercando nel viso di Naim una chiave per capire da cosa fosse causato il suo dolore. «Ci divertiremo un mondo».

Naim dormì un altro po' quando tornarono a casa. Quando si svegliò, sentì che qualcosa non andava. La notte aveva sommerso il paese. Dei falò venivano accesi lungo la costa. Poté vedere alcuni punti arancioni di luce che brillavano sull'acqua, e sentire l'odore del fumo della legna mentre si alzava a coprire la luna.

Al piano di sotto, Meg era seduta sulla sua sedia a dondolo, col corpo aperto dal pube alla gola. Un nembo di mosche scuriva l'aria tra di loro, banchettando sui mucchi luccicanti di interiora che sembravano troppo

numerose e grosse per essere state all'interno della pelle di Meg. La testa di Gyorsy Salavaria, nera e deforme, la fissava dal piano del tavolo dove era poggiata su una tovaglietta di plastica su cui era raffigurata la battaglia di Mannockburn. Sembrava stordito, pensò Naim mentre si ritirava nel corridoio. Al suo shock si unì la forza della domanda: *Perché io?* Si precipitò lungo la strada verso la battigia dove dei gruppi di persone si stavano riunendo per il conto alla rovescia verso l'anno 2000.

Sentì la saggezza e il potere di un male antico forti nell'aria, come il fumo che saliva dai falò che fiammeggiavano. Laggiù, tra l'altra gente del paese, sarebbe stata al sicuro. Si strofinò gli avambracci, nervosa per la forte convinzione di essere stata la causa di tutto quello spargimento di sangue, e che Gyorsy fosse stato il capro espiatorio dei suoi crimini.

«È un'idea assurda», disse una voce che sembrava venire da tutte le parti intorno a lei. L'uomo davanti che le voltava la schiena si girò. Lei si rannicchiò allontanandosi da lui, dal severo calore del suo sguardo. Quando lui parlò di nuovo, una grande quantità di mosche si riversò fuori dalla sua bocca. Era molto bello, ma maleodorante come la vista da cui era appena fuggita. I suoi occhi sembravano così profondi nella testa, che fu difficile per lei non avvicinarsi di più per tentare di stabilire un contatto con essi.

«Sono stato così debole», disse l'uomo. «Ho dormito per così tanto tempo! Ma poi sono stato chiamato. Il nuovo millennio mi chiama, come il richiamo del mondo chiama un bambino nel ventre della madre».

Sollevò quindi le mani, con le unghie distese come una serie di coltelli a serramanico. «Vieni con me».

Lei lo seguì, con la caviglia che le faceva male come se il sangue che era lì fosse impaziente di scorrere di nuovo. «Lo renderò bello per te», disse lui, mentre una campana suonava a una voce, lontanissima, urlava: *Dieci secondi!*

Lontano dalla folla, nell'oscurità profonda, lui si chinò verso di lei. «Una volta ho amato una ragazza che ti somigliava tanto. Il suo sangue scorre dentro di te. L'ho sentito, che cantava per me da quando sei nata. Tu sei l'ultima di quelli che devono essere ridotti al silenzio. Le discendenze che hanno cospirato per fermarmi sono state eliminate. Tutto finisce qui. Finisce ora».

Cinque, quattro, tre...

Le sue unghie le squarciarono il collo, aprendole le vene. Quando Naim tentò di respirare, il sangue le spumeggiò roseo sulla bocca, ma non ci fu alcun dolore, solo la vista degli occhi di lui che si allargavano come come-

te rosse che si gonfiavano nel cielo.

«Mina», sussurrò lui. La sua bocca era piena di denti.

Buon Anno Nuovo! Buon Nuovo Millennio!

Mentre la vita le sgorgava dalle labbra e dalla gola, le sembrò di sentire una freschezza scuoterle le ossa, come se potesse esserci un'altra strada davanti a quella, una strada piena della carezza del vento tra i suoi capelli e la ricerca di un calore vitale. Lottò per parlare, per chiedergli perché, ma riuscì soltanto a spruzzare sangue e a gorgogliare durante la sua rinascita mentre lui si stringeva a lei, coprendole la bocca con quella che mascherava la sua.

CHRIS MORGAN
Windows '99 dell'anima

Chris Morgan è l'autore di sette libri non di narrativa, e nel 1989 ha curato l'edizione dell'antologia Dark Fantasies. *Vive a Birmingham, dove scrive anche poesie e narrativa breve, e insegna a scrivere agli adulti.*

Con il progresso dell'intelligenza artificiale, perfino un Vampiro può assumere nuove forme per sopravvivere nel secolo successivo...

Tutto questo è così diverso dalla terra al di là della foresta: la città sconfinata che si allunga senza tregua in ogni direzione, il disegno caleidoscopico delle luci artificiali con i colori dell'arcobaleno, l'assenza di pipistrelli.

Col favore del crepuscolo di dicembre, lascio il tetto in cui mi nascondo, il mio inaccessibile pozzo di ventilazione. Scendo prima lungo la facciata di questo edificio a più piani, come è mia abitudine. Anche se i passanti nella strada al di sotto, grossi come formiche, dovessero lanciare un'occhiata direttamente al di sopra - una cosa che non fanno mai - non noterebbero la mia presenza, perché c'è un canale scuro tra i contrafforti e le finestre, da su fino a giù, che io seguo.

Al pianterreno mi fermo a guardare e ascoltare. Siccome oggi è un giorno festivo, c'è relativamente poco traffico di gente che va a lavorare, e i pedoni sono scarsi.

Attraverso di corsa la strada e mi mescolo di nuovo con le tenebre. È necessario che entri in uno di questi locali e mi nutra. Una scelta casuale sarà perfettamente sufficiente. Emergendo da un vicolo, entro in una larga e fluorescente strada di grande traffico. Ah, Irving, o signorina Terry, come

farebbero bella vista i vostri nomi fuori da uno di questi teatri, delineati con luci del genere. E quanto è triste il fatto che il Lyceum non sia sopravvissuto al secolo. Passano alcune macchine e un autobus. Dove sono finiti tutti i cavalli? Riesco a vedere poche persone. Due uomini mi passano accanto in fretta, parlando, abbastanza vicini da toccarmi. Ma sono così presi dalla loro discussione che non fanno caso a me: con ogni probabilità potrei camminare accanto a loro senza attrarre la loro attenzione.

Mentre attraverso la strada, i rumori aumentano.

Urla e colpi. Dei passi in corsa che si avvicinano dall'angolo vicino. È possibile che si trattasse di un colpo di arma da fuoco? Cerco un rifugio malsicuro nell'entrata larga e incassata di un negozio, circondata su tre lati da una mostra di scarpe in saldo. Il baccano aumenta velocemente. Posso sentire le sirene ora, che sicuramente stanno venendo da questa parte.

Intorno all'angolo corre una strana macchina. Ha sei gambe ed è alta fino al ginocchio di un uomo. Sotto le luci, emette un bagliore metallico. Non getta nessuna ombra. Tuttavia c'è un'imperfezione nei suoi movimenti, che indica qualche danno. Piuttosto faticosamente, inizia ad arrampicarsi sul muro anteriore di una banca. Tutto questo accade molto velocemente, e quasi di fronte al vano della porta dove sono rifugiato.

Le lunghe braccia della legge girano l'angolo, affrettandosi: prima un poliziotto poi altri due. Seguono degli altri.

«Eccola!».

«Sul muro!».

«Prendetela!».

Un poliziotto la colpisce con il suo manganello.

La macchina, appena all'altezza della testa, perde la presa e crolla a terra.

«L'abbiamo presa!».

«Non lasciatela scappare!».

«Uccidetela!».

Mentre osservo, sei poliziotti battono e prendono a calci la macchina. L'attaccano furiosamente, con gli occhi che brillano e la bocca aperta. La macchina non compie alcun tentativo per reagire, o scappare, o perfino difendersi proteggendosi le parti vitali con le gambe. Con uno squillo finale di sirene e un pulsare di luci, arrivano due automobili della polizia. La strada ormai è piena di gente: una folla di spettatori che urlano per incoraggiare i loro protettori in divisa. Alla fine, l'eroico attacco finisce: l'impulso a uccidere è stato appagato. Un poliziotto tarchiato, che suda abbon-

dantemente nonostante il freddo della sera, tira su la macchina con disgusto prendendola per una gamba, e la getta nel bagagliaio aperto di un'automobile della polizia. Questo gesto è accompagnato da un'esclamazione degli spettatori.

Ormai tutta la zona è piena di pedoni... simili a mosche intorno a una carcassa. Ma la carcassa viene portata via.

Mi sento triste, terrorizzato, minacciato. Così minacciato che ho cercato di nascondermi ancora più attentamente, arrampicandomi sul vetro e tenendomi attaccato alla parte superiore dell'entrata con i miei sei piedi.

Gradualmente la folla si sposta, la polizia torna ad altri compiti e, suppongo, il pericolo immediato per me diminuisce. In ogni caso, aspetto un'ora prima di muovermi. Le strade ora sono più piene di attività, con la gente che si affolla nella metropoli gaia per gli imminenti festeggiamenti del Nuovo Anno.

È ora che mi nutra.

Supero l'architrave sporgente e mi arrampico senza fare rumore sul muro anteriore di questo edificio. Sopra il negozio ci sono innumerevoli piani di uffici che dovrebbero essere vuoti. Apro con facilità il gancio di una finestra: le finestre qui sono ampie e pesanti, con un solo vetro, un contrasto così grande con i piccoli montanti piombati della mia fanciullezza.

Come la maggior parte degli uffici ora, questo ha dei computer. Computer potenti, con dei modem per comunicare con altri dello stesso tipo. Ne accendo uno e velocemente chiamo una lontana fonte di dati, richiedendo un'immediata trasmissione di informazioni a questo terminale. Una volta avevo bisogno di lavorare sodo per attirare gli umani con le mie lusinghe prima di potermi nutrire: che sollievo che quei tempi siano finiti! Adesso tutto quello che devo fare è accendere, mordere e riempirmi. Non si ritiene che io abbia emozioni, tuttavia provo sempre un brivido, un piccolo fremito, mentre affondo i miei acuminati denti d'acciaio nel caldo e gommoso cordoncino del cavo del telefono, aspettando il gusto penetrante dei dati. Proprio come Doyle ha fatto scrivere a Sherlock Holmes un trattato sui diversi tipi di cenere di sigaro, così io potrei scrivere un libro che analizzi le sfumature del gusto dei dati elettronici dai diversi...

Ma rimango deluso. All'altra estremità dell'ufficio si apre una porta.

Spengo subito e mi infilo sotto la scrivania.

Questo ufficio è illuminato in parte dall'esterno: dai lampioni, dalle insegne pubblicitarie, e dalle decorazioni natalizie. Ora un cono di luce bianca che si sposta qua e là si unisce alle luci provenienti dall'esterno. Posso

guardarvi attraverso e, con gli infrarossi, vedere l'uniforme di una guardia giurata. Perfino alla fine dell'anno, del secolo, quest'uomo è coscienzioso e controlla l'edificio invece di brindare al nuovo millennio come tutti gli altri.

Peggio ancora, ha un cane con sé. È un labrador nero: so che vengono addestrati per fiutare quelli come me. Sto allora per unirmi al mio sfortunato compatriota così presto? Nel mezzo della vita dobbiamo sempre essere preparati a incontrare la morte.

I due avanzano lentamente lungo l'ufficio senza pareti divisorie. La torcia elettrica dell'uomo non cadrà su di me qui, ma il cane...

Il cane trotterella verso di me.

Annullo la mia energia - è quella che la bestia può sentire? - e fingo di essere morto. Ah, Irving, mio caro amico, saresti orgoglioso di vedere come un poco del tuo genio si sia in qualche modo trasferito in me.

Per un lungo istante il cane mi esamina.

Poi la guardia lo chiama e l'animale si allontana: corre verso il suo padrone. Quanto è più facile essere semplicemente obbedienti piuttosto che efficienti.

Quando la porta si chiude dietro di loro, ritorno in vita, accendo di nuovo il computer, mordo e mi nutro. Ah, il brivido, la beatitudine! Sono un buongustaio di byte.

E questo non è un consumo irriflessivo e a senso unico. Neanche per sogno! Così come prendo il mio nutrimento essenziale, ne offro un po': un dono da parte del Conte per ripagare la spontanea generosità del mio ospite. Si tratta di un piccolo flusso di particelle super magnetiche che, quando questo computer verrà acceso per essere usato tra un giorno o due, cancellerà i suoi programmi, entrerà nella linea principale di chiamata e infetterà tutti gli altri computer di questo ufficio, poi si fermerà nell'*hardware* cancellato per eliminare ogni futuro *software* caricato da questa ditta.

Potrei nascondermi qui, in un'intercapedine tra i pavimenti, e riemergere per nutrirmi di nuovo domani notte, oppure tra una settimana o un mese. Tuttavia non devo farlo. A parte il fatto che potrebbero risalire alle mie chiamate, c'è una spinta dentro di me che mi porta avanti per trovare macchine differenti attraverso cui nutrirmi ogni volta. L'infezione deve espandersi.

E questo non è tutto. Sono solennemente obbligato a costruire altre due macchine il più possibile identiche a me. Io stesso sono la settima creatura della mia macchina padre e, sì, provo una sensazione di orgoglio per quel

risultato. È un totale rispettabile che tenterò di superare.

Vago attraverso questo edificio come vago ogni notte, in cerca di pezzi adatti da poter utilizzare per l'importante lavoro.

Quando ho fatto la mia scelta, è quasi mezzanotte. Non sono indifferente alla natura importantissima dell'occasione. Esco da una comoda finestra e salgo sul terrazzo al di sopra.

Da lì posso vedere i fuochi pirotecnici e le folle. È una notte chiara e fredda. Ogni foschia nell'atmosfera scaturisce dai falò del millennio. Il fiume si avvolge intorno a noi come un serpente ornato di pietre preziose, riflettendo ogni punto di luce. Forse il mio amico Tennyson avrebbe potuto descrivere la scena adeguatamente.

Con i suoni di campane e applausi, inizia il terzo millennio. Sarà il tempo della mia vendetta nei confronti dell'umanità. Il Conte va sempre avanti.

MIKE CHINN
Sangue dell'Eden

I racconti brevi di Mike Chinn sono stati pubblicati in «Final Shadows», «Dark Horizons», «Chills», «Kadath», «Victor Summer Special», «Vollmond» e «Cosmorama». Ha scritto i testi di diversi fumetti fantasy e di fantascienza per la rivista «Starblazer» di DC Thomson, e sta per uscire una raccolta di stampa minore relativa alle popolari avventure del suo Paladino Damian.

È l'inizio del XXI secolo, e Dracula si prepara a dare il via al principio di un nuovo ordine del mondo...

Cydonian lasciò le sue due guardie del corpo ad aspettare nel parcheggio del seminterrato. Non erano contenti. "Così siamo in tre", pensò Cydonian. Ma il sicario basso con il vestito di Armani insistette, e c'erano state abbastanza assicurazioni e promesse da entrambe le parti. Tutto quello che poteva continuare a fare era avere fiducia. Non sembrava un problema così grande.

Il nanerottolo fece salire l'ascensore con Cydonian, rimanendo vicino alle porte, le mani leggermente giunte davanti a sé. La cabina aveva degli specchi su due lati, il che sorprese Cydonian, anche se forse non avrebbe dovuto. Quello era un edificio pubblico, dopotutto. Scorse la sua immagine

riflessa: grossa, massiccia, con la testa rapata, il vestito color carbone che probabilmente costava come un pezzo di quello di Armani, ma la sua faccia era stranamente cadaverica nella luce della cabina. Scosse la testa: non credeva nelle premonizioni.

Non era passato molto tempo da quando aveva invidiato il marito di sua sorella, Jon. Ma allora, seduto dietro una scrivania a firmare scontrini doganali per le spedizioni di merce dentro e fuori il paese - con solo un piccolo guadagno di tanto in tanto - quel lavoro gli sembrava abbastanza buono.

La cabina si fermò con un sobbalzo. Le porte si aprirono su una piccola stanza accogliente come un bagno. Ma era luminosa e dall'aspetto ricco, ed era riempita per metà da un gigante.

Alto e grosso, con una canottiera grigia stretta intorno al suo torso massiccio, aveva le braccia nude densamente coperte di tatuaggi. Erano draghi: di tre colori, ognuno che si attorcigliava intorno a un braccio. La sua testa rasata non forniva alcun indizio riguardo le sue origini razziali, anche se la faccia larga e gli zigomi duri suggerivano che fosse slavo, se non di un paese ancora più a est. Cydonian sentì che c'era qualcosa di rituale nel modo in cui il gigante stava fermo in piedi: come uno sciocco lottatore di sumo che pensa a gettare un'altra manciata di sale.

Il gigante fece un cenno verso Cydonian con una mano grossa come un prosciutto, il palmo rivolto verso l'alto. Il gesto era chiaro. Cydonian allungò una mano sotto la giacca e tirò fuori la sua automatica: una SIG nove millimetri ultimo modello, nichelata e con l'impugnatura fatta su misura. Gliela aveva procurata Jon - portandola di nascosto nel Paese dalla sua ultima spedizione in Europa - come un regalo di compleanno. L'arma cadde nella mano del gigante e rimase distesa lì come la pistola ad acqua di un bambino.

Muovendosi con una velocità e una delicatezza che Cydonian non avrebbe immaginato nelle dita a uncino dell'uomo, il gigante estrasse il caricatore, manipolando la culatta per controllare che non ci fosse già un proiettile in canna. Cydonian si sentì vagamente arrabbiato per il fatto che lo considerassero così poco professionale.

Il gigante tatuato lanciò l'automatica al nanerottolo con il completo, che tirò fuori velocemente ogni proiettile dal caricatore. Soddisfatto, si avvicinò a Cydonian consegnandogli il caricatore svuotato, e i proiettili al suo compagno. Con grande sorpresa di Cydonian, qualche istante dopo la pistola gli fu riconsegnata ricaricata.

Precisi, pensò lui, ma fiduciosi. Quindi era il controllo per vedere se i proiettili erano d'argento. Non ne aveva; e ovviamente loro non ritenevano che i proiettili normali fossero una minaccia. Forse avevano ragione. Cydonian conosceva tutte le dicerie: le storie prese per verità assoluta. Quando si riferiscono a uno che il Direttore chiama il Principe delle Tenebre, anche le leggende metropolitane più folli iniziano ad apparire vere.

Cydonian rimise l'automatica nella fondina proprio mentre la porta davanti a lui - che prima non aveva notato - si spalancava. Il gigante tatuato fece un passo indietro e gli fece segno che poteva attraversarla. Non essendo in vena di discutere, Cydonian obbedì.

La stanza in cui entrò era buia, quasi nera dopo il candore asettico della celletta alle sue spalle. Poi si accesero le luci: punti luce con delle *appliques* che diventavano subito più luminose. Raggiungevano il livello di un bar di lusso e si stabilizzavano. Tutto quello che la stanza conteneva era una poltrona di pelle, un basso tavolo per le bevande, e tre muri rivestiti di pannelli. Il quarto muro, di fronte a lui, era ancora nero e informe. Poteva essere una lastra perfettamente liscia di ossidiana.

«Si sieda, signor Cydonian», giunse una voce. Era calda, raffinata, senza accenti. Qualsiasi sistema PA stesse usando, sembrava costoso: non si riusciva affatto a capire se le parole erano filtrate attraverso degli altoparlanti: «Prenda qualcosa da bere. Troverà un ampio assortimento di liquori e succhi di frutta sotto il tavolo davanti a lei».

«Grazie».

Camminò con attenzione verso la poltrona e vi si sedette. Non pensava che ci fosse qualche trabocchetto che lo aspettava per gettarlo nell'oblio, ma non poté liberarsi dell'abitudine di una vita.

C'era un'impressionante collezione di bottiglie su uno scaffale sotto il tavolo; insieme a bicchieri da bibita, un secchiello per il ghiaccio, uno shaker, fette di limone, olive in coppe di vetro, e parecchi succhi di frutta.

«Bourbon e branch, se non mi sbaglio», giunse la voce sicura.

Cydonian sorrise tra sé. Se Dracula stava cercando di impressionarlo con la sua ricchezza, il suo gusto e la sua conoscenza, Cydonian era il tipo sbagliato.

Finì di mescolare la sua bibita e la sollevò al buio.

«Vengo da lei in buona fede, con le difese abbassate».

Prese un sorso di bourbon per mascherare il disagio che quelle parole causarono in lui. Era il saluto giusto: glielo avevano fatto entrare in testa abbastanza spesso, sembrava così banale.

«Lei è il benvenuto, signor Cydonian. Possa un po' della gioia che porta con sé restare per sempre con noi».

Cydonian si prese un altro bicchiere. Tutto quello era stupido! Scambiare frasi curiose con un morto. Finora niente lo aveva dissuaso da quello che aveva creduto all'inizio: dovevano essere venuti in forze, e carichi di armi. Aveva visto solo due sicari - anche se immaginava dovessero essercene molti altri nascosti da qualche parte - ma la sorpresa sarebbe stata abbastanza. Quell'edificio era troppo vecchio e bucato da stretti corridoi perché qualcosa come una difesa decente potesse essere mobilitata in tempo.

A parte il fatto che quello non era il modo con cui in genere si giungeva a qualcuno la cui megasocietà per azioni, Paradis-LaCroix, forniva quasi il settanta per cento del prodotto nazionale complessivo della Svizzera. Possedeva il paese, e ciò voleva dire che possedeva Zurigo. E le banche.

Cydonian bevve un altro sorso di bourbon e attese. Poteva permetterselo. C'erano voluti molti anni di movimenti e contro-movimenti, minacce e azioni dirette, per arrivare così lontano: a un faccia a faccia con il Conte il persona. Poteva pazientare qualche altro minuto.

Non che Dracula usasse più il titolo. Il mondo era cambiato da quando aveva lasciato le sue terre ancestrali un secolo prima: i titoli non significavano nulla. Si trattava solo di soldi. E del potere che veniva da questi. Le famiglie non erano cose di sangue: le famiglie erano società per azioni.

"Cose di sangue", pensò Cydonian, ridacchiando tra sé. "Legami di sangue". Sì... gli piaceva quella definizione. L'avrebbe detta al Direttore quando sarebbe tornato.

«Qualcosa la diverte?».

La voce interruppe i suoi pensieri.

«Stavo solo pensando». Cydonian mise il bicchiere quasi vuoto sul tavolo. «Se le cortesie di società sono terminate, sarei ansioso di occuparmi degli affari».

«Perché no?».

Il muro nero davanti a lui cominciò a illuminarsi. Lentamente alcune forme si staccarono dallo sfondo che gradualmente impallidiva: una scrivania, funzionalmente spoglia, e due muri scuri con altre luci tenui, mentre il terzo muro - alla sinistra di Cydonian - era costituito da schermi televisivi dal pavimento al soffitto. Erano tutti accesi: alcuni giravano continuamente, altri avevano una confusione tremolante di immagini bianche, e i rimanenti mostravano delle scene che non significavano nulla per Cydonian... non a quella distanza.

E, dietro la scrivania, una sagoma abbandonata in una poltrona con lo schienale alto, vicino ai televisori e ai punti luce delle *appliques*, era Dracula. Era difficile scorgere i dettagli, ma Cydonian ebbe l'impressione di un uomo alto e magro, molto più giovane di quanto doveva essere, ma poteva darsi che l'effetto fosse a causa della luce fioca. Proprio come la debole luminescenza degli occhi del Vampiro era probabilmente frutto dell'immaginazione di Cydonian.

Per qualche secondo, fu ingannato, poi Cydonian notò la leggerissima distorsione proprio nel punto in cui terminava il muro coperto di schermi. Esaminò l'altro lato e il soffitto. Entrambi avevano lo stesso margine sfocato, come se la stanza fosse stata tagliata precisamente lungo il centro e poi riattaccata in maniera maldestra.

"Merda!", pensò, tentando di non essere impressionato. "Un ologramma! Bel trucco!". Nonostante la fusione inesatta delle stanze, l'immagine era di gran lunga superiore a qualsiasi altra avesse visto Cydonian. E ne aveva viste molte. Dracula era ricco e, ovviamente, con i suoi soldi si comprava i talenti migliori.

Non c'era affatto da meravigliarsi che avesse proposto di incontrarsi a New York: poteva andare dovunque, senza spostarsi dal suo ufficio a Berna, o a Tirana, o a Pechino... o a Samarcanda, per quello che sapeva. Ci voleva soltanto un avviso un paio di giorni prima, il tempo necessario per prendere in affitto l'edificio e installare l'attrezzatura adatta.

Ma perché, allora, tutto quel casino con la sua arma? Se Dracula si era insediato nell'entroterra australiano, i proiettili d'argento non valevano un accidente. Cydonian andò indietro nei ricordi, tentando di trovare una chiara immagine degli unici due che aveva incontrato fino ad allora: il gigante e il nanerottolo con il vestito di Armani. Mostravano entrambi i segni? Se era così, Cydonian non li aveva visti, e nessuno dei due era sembrato preoccuparsi nel caso i suoi proiettili fossero stati d'argento. Se uno dei due fosse stato un Vampiro, solo sfiorando quel prezioso materiale, la carne gli si sarebbe sciolta come merda attraverso un corno di stagno.

«Si è sorpreso per il fatto che abbia chiesto questo incontro?», domandò Dracula. C'era una nota di divertimento nella sua voce; o si trattava di quella sorta di disprezzo appena dissimulato che alcuni europei mostravano nei confronti degli americani?

«Ad essere sinceri, sì. Specialmente per il fatto che doveva essere un incontro faccia a faccia». Cydonian prese il bicchiere e lo vuotò. Poi lo agitò verso lo schermo olografico. «Ma vedo che ha aggirato questo fatto».

«Ritengo opportuno prendere delle precauzioni, signor Cydonian. E non fa nessun male... mettersi in mostra, di tanto in tanto».

«Sappiamo tutto riguardo quello che possono fare le sue varie società per azioni», disse Cydonian. «E a quanta gente ha ficcato il pollice nel culo».

«Non è nella posizione adatta per fare il superiore. Che mi dice degli investimenti della sua Agenzia?»

«Sicurezza nazionale», fu la tempestiva risposta. Nessuno ci credeva più, ma Cydonian aveva visto quella frase scarabocchiata sui contenitori di carta igienica in parecchi bagni a Langley.

«È affascinante come gli USA sembrino sentire lontano in tutto il globo che la loro sicurezza nazionale è minacciata».

«Sta per dirmi che lei non è una minaccia?»

«Non quando il suo Direttore sembra pensarla altrimenti».

«Col dovuto rispetto, Conte, questa non è una risposta».

«Ho richiesto questo incontro perché mi sto stancando delle vostre continue interferenze nei miei affari». La voce era risoluta e pratica. Se Dracula era irritato dal comportamento schietto di Cydonian, non lo stava mostrando. «Il fatto di tenere costantemente un occhio aperto per i vostri tentativi, di frequente inetti, di sovversione, si sta rivelando un logorio troppo grosso delle mie risorse...».

«Sta pensando di arrendersi, Conte?». Cydonian si permise un sogghigno.

La testa delineata di Dracula si piegò leggermente. «Niente affatto. Ma penso che sia giunto il tempo di richiedere un cessate il fuoco. Forse solo temporaneamente: una pausa nelle ostilità».

«Per cosa? Perché lei si riorganizzi e prepari un altro attacco? I suoi amici nei Balcani hanno giocato questa carta negli ultimi dieci anni».

«Non vado in quella parte del mondo da molti decenni, Cydonian». Fece una pausa e sollevò una mano verso il punto in cui potevano essere le sue labbra. «Da quando ho abbandonato le mie proprietà, in effetti. Come vola il tempo! Sembra che se la cavino bene anche senza di me, comunque».

Cydonian resistette al forte desiderio di ridere. Le richieste - che cambiavano continuamente - delle fazioni in quella particolare tempesta, avevano l'impronta del Vampiro ovunque. L'ultimo cessate il fuoco - per segnare l'inizio di un nuovo secolo - non sembrava che sarebbe stato più durevole degli altri.

«Forse i generali imparano velocemente», disse.

Dracula agitò la mano. Cydonian vide delle lunghe unghie che, con la luce che proveniva da dietro, sembravano strane: più simili agli artigli di un topo. «Lei mi attribuisce troppa influenza, Cydonian. L'umanità raramente ha avuto bisogno di essere spinta ad entrare in guerra».

«È per questo che ha preso parte alla seconda guerra mondiale?».

Il Vampiro rise: questa volta per semplice apprezzamento, non c'era alcuna derisione implicita. «Così l'ha scoperto!».

«Non finga di averlo voluto nascondere. Era pilota volontario nella RAF, e si è arruolato nel 1942 con falsi documenti. Ha avuto un paio di medaglie».

«In tempo di guerra, Cydonian, le medaglie vengono distribuite come caramelle. Danno alla carne da cannone qualcosa per cui combattere. Sono semplicemente sopravvissuto a tutte le incursioni aeree notturne su città come Dresda e Berlino. Il comando dei bombardieri sembrava pensare che quella fosse un'impresa degna di essere celebrata».

«Perché avrebbe dovuto importargliene?».

Dracula si curvò sulla scrivania. Anche se sapeva che il Vampiro era probabilmente lontano delle miglia, Cydonian sentì che si stava tirando indietro sulla sedia.

«Sta facendo il finto tonto, Cydonian. Vuole fingere che, a quell'epoca, l'oss non sapesse cosa stessero tentando di fare gli scienziati meno... ortodossi di Hitler? *Project Nachtzenhrer*? La sistematica eliminazione di tutti i Vampiri nell'Europa occupata dalla Germania? Mentre nello stesso tempo si tentava di isolare il fattore che creava i Non-Morti».

«Questi sarebbero gli stessi scienziati che lavorano sui dischi volanti?», cominciò a dire Cydonian, poi la bocca gli si chiuse bruscamente per quello che stava vedendo. "Maria, Madre di Dio!", pensò. "I suoi occhi *brillano* veramente!".

«Date le circostanze», disse Dracula, con la voce bassa e vellutata, «sapendo quanto abbiamo a che fare entrambi con i coinvolgimenti dell'Agenzia nei progetti militari clandestini, non considererei saggio deridere questo». Si tirò indietro, con un po' della luce che svaniva dai suoi occhi. «Gli astrologi del *Führer* predissero che un esercito di Vampiri sarebbe uscito dal cuore dell'Europa e avrebbe conquistato il mondo. Hitler preferì interpretare questo fatto con la creazione di un reggimento personalmente selezionato da lui di Waffen-SS: soldati Vampiro che potessero essere veramente chiamati *Totenkopf*!».

«Così si è arruolato. Non credevo che fosse un tipo vendicativo».

«Allora non ha portato la sua ricerca a fondo».

Cydonian non abboccò. Non avrebbe chiesto perché le rappresaglie del Vampiro avessero aspettato finché tutti i suoi cugini Non-Morti erano stati decapitati con le asce. Seppelliti in fosse profonde riempite con semi di papavero, e con delle monete poste sotto la lingua, nessuno di loro si sarebbe mai più rialzato. Nonostante i sentimenti espressi dal Conte, Cydonian non poté fare a meno di pensare che il Vampiro aveva permesso ai nazisti una piccola pulizia a proprio vantaggio.

E forse quelle pazze teste d'uovo di Hitler si erano avvicinate a qualche fatto attinente i Vampiri più di quanto piacesse a Dracula.

«Mi dica, Cydonian», la voce calma interruppe di nuovo i suoi pensieri, «quale crede sia il mio più grande desiderio?».

Cydonian pensò molto, prima di rispondere. Aveva sentito una frase anni prima e gli era sembrata così giusta! Ah, sì... era questa...

«Dominio illimitato su tutto?». Non poté fare a meno di essere compiaciuto.

«Non tenti di sembrare un letterato, Cydonian. Non le si addice».

Guardò mentre la mano con gli artigli da topo ricadeva sulla scrivania. Immediatamente la luce nella stanza olografica aumentò. Non più una sagoma, la faccia di Dracula appariva scarna e pallida. Le sue labbra sembravano troppo scure contro quel pallore, così come gli occhi e i capelli. E Cydonian fu sorpreso di vedere come ne avesse pochi: solo una folta frangia, che lasciava nuda e brillante la parte superiore del cranio. Indossava una costosa giacca grigia, una camicia grigia, e una cravatta di seta ornata con disegni intricati. Proprio come qualsiasi altro uomo d'affari di mezza età. Gli si poteva passare accanto per strada senza accorgersi di chi fosse.

«No, Cydonian, proprio come ogni altra cosa su questo pianeta, voglio vedermi riflesso nei miei figli».

«I Vampiri non hanno figli».

«Non nel significato comune del termine, no. Ma possiamo riprodurci, come lei sa».

«Se sta tentando di dirmi che vuole trasformare il mondo intero in succhiatori di sangue, sono notizie vecchie, Conte».

Le labbra scure di Dracula si assottigliarono in un cordiale sorriso, che fallì rispetto agli occhi. «Io sono la nuova minaccia rossa, vero? Ma lei ha torto, Cydonian... tutti voi avete torto. A cosa mi serve un pianeta di Vampiri? Con che vivrei io? Od ognuno di noi? Se mi perdona l'analogia, la razza umana non sopravviverebbe a lungo se uccidesse o mangiasse tutto il

suo bestiame in una volta sola. Il predatore deve permettere ad alcune sue prede di sopravvivere».

«Cosa sta cercando di dire? Che non intende più considerarci delle prede?».

Dracula si appoggiò allo schienale della poltrona, poi agitò un braccio verso la stanza. «Questo è il XXI secolo, Cydonian. Le regole sono cambiate: cambiano di continuo».

«E allora?»

«Qualche anno fa qualcuno, ho dimenticato chi, ha osservato che ogni secolo ha la sua scienza: discipline che caratterizzano quella particolare epoca. Nel XIX secolo è stata l'ingegneria; nel XX la chimica e, naturalmente, la fisica; ma il XXI avrà la biologia. Nel nuovo millennio l'uomo non solo vincerà ogni malattia, ma troverà nuove strade per utilizzare la base della vita stessa».

«Come i chip biologici».

Dracula agitò con un largo gesto una mano. «Sono già una realtà, a tutti gli effetti. Parecchie delle mie compagnie sussidiarie possiedono il brevetto su tredici processi che fanno parte della fabbricazione di un chip biologico».

«Utile combinazione di interessi, giusto, Conte? Paradis-LaCroix ha la chiave della fabbricazione di questo chip, mentre tutte le aziende di satelliti, di comunicazioni, e di elettronica che possiede mettono insieme le componenti della macchina».

«Chi di noi può esercitare l'influenza maggiore sul mondo moderno?». Il sorriso di Dracula si allargò. Cydonian pensò che somigliasse al Grande Bianco sul punto di colpire. «Io o l'Agenzia?»

«Lei potrebbe avere Wall Street e la Borsa di Londra che le baciano il culo, ma noi possediamo tutti i segreti che nessuno vuole vengano rivelati». Meditò a lungo sui fatti. «Credo che si tratti di uno scontro alla pari. Tra di noi abbiamo in trappola il mondo: finanza e intelligenza».

«Proprio così. Mentre continua lo stallo, nessuna delle nostre grandi aziende può sperare di trarne profitto. Siamo come due giganti che si gettano delle pietre vicendevolmente: nessuno riesce a ferire l'altro, ma il fastidio che ne consegue è notevole».

Tutto gli parve improvvisamente chiaro. La Compagnia aveva qualcosa che il Vampiro voleva, oppure pensava di potersi comprare una sorta di salvezza.

«Cos'ha da scambiare?», chiese.

«Non ho bisogno di fare scambi. Le faccio un regalo». Agitò le sue lunghe dita. «La cura per l'AIDS».

Cydonian si ricordò in tempo e si fermò mentre si piegava in avanti sulla poltrona con uno strattone. Non era intelligente mostrare troppo interesse.

«Sarebbe a dire?»

«La consideri una dimostrazione di fiducia. Fiducia nel futuro. E una dimostrazione del fatto che qualsiasi colpo maldestro tenti di darmi il vostro Dipartimento, sono abbastanza capace di rintuzzarlo».

Cydonian si riappoggiò allo schienale della poltrona. Voleva un altro bicchiere, ma non osava prepararselo. Non lo sorprese il fatto che il Vampiro sapesse del coinvolgimento della Compagnia nel disastro dell'AIDS.

«Naturalmente, potrei sempre mandare il mio dono da qualche altra parte - in Cina, per esempio - mentre potrei far sapere esattamente chi ha liberato le varianti dell'HIV. I progetti clandestini inizialmente codificati come *AS-v2a*, *b* e *c*».

«Nessuno ci crederebbe. Quella diceria si è maledettamente diffusa da quando il virus è stato classificato».

«Io ho le prove. Appunti del vostro Dipartimento, bilanci, autorizzazioni presidenziali. L'idea che il governo potesse liberare un agente biologico mortale prima che fosse stato adeguatamente testato - o almeno che fosse preparato un antidoto - sembrerebbe perfettamente ragionevole per alcune menti paranoiche... Anche se segnerei un limite nel rivelare chi fosse il bersaglio iniziale. Dubito che perfino il più caparbio fanatico tra i cospiratori crederebbe all'idea di un virus anti Vampiro».

Cydonian si leccò le labbra. «Se ci permetterà di avere la cura in ogni caso, perché ci sta minacciando?»

«Per mostrarle quello che può fare Paradis-LaCroix. Come ho suggerito, spero che il nuovo secolo vedrà la fine di ogni malattia. Voglio che la PLC sia colei che guida il gioco».

Non suonava vero. Nessuno era così generoso.

«Cosa dobbiamo fare per ottenerla?», chiese Cydonian.

«Per ottenerla? Niente. Guardi».

Dracula si abbassò sotto la superficie della scrivania e sembrò che aprisse un cassetto. La sua mano artigliata scese scomparendo alla vista e toccò qualcosa. Tutti gli schermi sul muro si spensero, e poi si riaccesero di nuovo. Parti di un'immagine che guardava Cydonian, proprio come l'enorme monitor di un computer.

Dracula toccò qualcos'altro e delle parole cominciarono a scorrere rapi-

damente sul muro composto da video. Erano troppo veloci perché Cydonian le comprendesse, ma un programma era attivo.

«Vent'anni fa chi avrebbe pensato di inviare massicci pacchetti di dati attraverso le linee telefoniche o i collegamenti satellitari?», stava dicendo il Vampiro. Poi l'immagine cambiò. Ora Cydonian riuscì a vedere diagrammi e formule, colonne di numeri e nugoli di punti. Dracula effettuò altri interventi su quella che Cydonian si rese conto tardi essere una tastiera, e le linee di testo svanirono. Apparve una nota di conferma.

Dracula rimise la tastiera sotto la scrivania e si riappoggiò allo schienale della poltrona, poi agitò di nuovo le dita.

«Ecco. Ogni dato sulla cura è ora in attesa dell'attenzione del suo Direttore sul suo terminale privato. Formulazioni, prove, metodologia... Lo consideri un regalo da parte della Corporazione Paradis-LaCroix. E non si preoccupi dei ficcanaso: tutte le mie linee sono perfettamente sicure».

Stava di nuovo lanciando un'esca a Cydonian; la Compagnia aveva tentato di installare una microspia nella PLC per anni, senza successo.

«Mi consideri un cinico, Conte, ma non riesco a immaginare che lei ci regali qualcosa che vale miliardi di dollari. Uccide i pazienti dopo dieci anni, li trasforma in zombi mangiatori di merda, o qualcosa del genere?».

Il Vampiro rise piano. «Ammiro la sua franchezza, Cydonian. L'ho sempre ammirata. No, è una vera terapia, con pochi - se pur ci sono - effetti collaterali. Niente di peggio di quelli collegati con, diciamo, la normale chemioterapia».

Cydonian cambiò strada. «Se pensa che questo compensi gli anni passati...».

«Lo so: l'Agenzia non può essere comprata. Una curiosa devozione a un concetto falso in maniera dimostrabile. Le ripeto: è un regalo. Tutto quello che chiedo è un...», agitò la mano come se questo lo aiutasse a formulare una sgradevole richiesta, «...piccolo favore».

"Eccoci qua", pensò Cydonian. "Ora arriviamo alla trattativa con reciproche concessioni".

«Quanto piccolo?»

«Niente che possa causare un'alterazione drastica nella politica estera dell'Agenzia».

«Quale?»

«Quella con la Russia».

«Non posso farle delle promesse».

«Sta tentando di nuovo di fare il furbo, Cydonian. È pienamente autoriz-

zato a negoziare, altrimenti non sarebbe qui».

Cydonian tirò un profondo sospiro. «Cosa propone?»

«La Russia sta per subire la peggiore guerra civile dagli ultimi giorni di Roma. È probabile che il recente terrorismo aumenterà fino a diventare un'aperta ribellione. Ogni generale che riuscirà a trovare un carro armato funzionante cercherà di prendere il Cremlino».

«Non è esattamente un'informazione di chi ha accesso a quelle riservate, Conte. Chiunque con due occhi e un quoziente intellettivo maggiore rispetto a un topo di fogna potrebbe capirlo».

«Forse. Ma non apprezzerebbero la grossa parte che ha avuto l'Agenzia nella destabilizzazione della Russia. La politica per il decennio scorso è stata quella di tenere la Russia sull'orlo del collasso, costantemente in guerra con se stessa, per prevenire la rinascita dei suoi vecchi sogni imperialistici. Buono com'era il gioco, nessuno vuole vedere tornare la Guerra Fredda, non quando gli stessi metodi possono essere usati per tenere un vecchio nemico in ginocchio e inerme».

«Mi scusi se non mi alzo per applaudire la sua profonda conoscenza della politica, Conte. Ma che cosa ha a che fare tutto questo con il suo favore?»

«Io voglio solo una piccola guerra nucleare».

Ora Cydonian si abbassò e prese la bottiglia di bourbon. Se lo versò liscio e ne bevve un sorso.

«Lei è un fottuto pazzo!», esclamò, dopo che il calore del bourbon si fu attenuato. «Le radiazioni... il *fallout*!».

«Crede veramente che metterei in pericolo il centro delle mie operazioni in Svizzera? I miei calcoli indicano che il rischio per l'emisfero boreale è minimo. Certamente non peggiore dell'incidente di Chernobyl. Fastidioso, ma non estremo».

«Lei non può calcolare i rischi come delle percentuali in una partita di calcio!».

«Per vent'anni circa, è diventato sempre più difficile per me - e per i miei compagni - uscire all'esterno», rispose con calma Dracula. «Perfino nella giornata più nuvolosa. Ho ragione di credere che questo sia dovuto alla continua erosione dello strato di ozono. Vede, Cydonian, i Vampiri e i mortali hanno molto in comune: il sole è letale per entrambi, a meno che non sia schermato efficacemente. Grazie alla solita negligenza dell'umanità, corriamo tutti lo stesso pericolo».

«Allora esca soltanto di notte, come dice la sua leggenda».

«Difficile, poiché si suppone che io sia il proprietario di una grande corporazione».

«Mi sanguina il cuore».

«Lo so. Anche attraverso un ologramma riesco a vederlo».

Cydonian tracannò il suo bicchiere. Era tornata la paura. «Ma non vedo ancora la connessione».

«Inverno nucleare. Anche con un colpo piccolo come quello che propongo io, la quantità di cenere e polvere gettate nell'atmosfera coprirà il sole per anni».

«Danneggiando ancora di più lo strato d'ozono!».

«Sono impressionato, Cydonian. Sì, per qualche anno lo strato d'ozono sarà gravemente compromesso, ma può rigenerarsi. Durante i decenni di inverno nucleare, tutti i danni saranno riparati».

«E allora lei e tutti gli altri pidocchi notturni avrete conquistato questo fottuto pianeta!».

«Naturalmente, non posso annullare il mio dono. Nonostante la sua decisione». Dracula agitò una mano verso il muro coperto di schermi. «È troppo tardi».

Cydonian voleva muoversi. Era sicuro che ci fosse una goccia di sudore che iniziava a correrglì dalla base del collo. Quell'astuto vecchio figlio di puttana non si sarebbe mai arreso così!

«Qual è il suo gioco, Conte?»

«Io non gioco, Cydonian. Dovrebbe saperlo». I suoi occhi erano rossi ora: scuri e caldi. «Se non darete voi il via alla guerra civile totale in Russia, sarò costretto a causarla da me. Sarà un po' più difficile - non ho una vecchia rete di comunicazioni già stabilita - e ci vorrà un po' più di tempo, ma i risultati saranno gli stessi. Ci sono, credo, molti in Ucraina a cui piacerebbe parecchio regalare ai loro vecchi padroni i milioni di tonnellate di missili nucleari che hanno ereditato. Dubita che io possa organizzare il tutto?».

Cydonian pensò a Paradis-LaCroix, e a quanta parte della Svizzera possedesse in effetti la società per azioni di Dracula. È pensò a quanti capi della vecchia Unione Sovietica si fossero appropriati di fondi trasferendoli poi su conti bancari svizzeri. Conti che potevano essere asciugati o allargati da qualcuno con l'influenza del Vampiro.

E pensò alle tonnellate di componenti per le comunicazioni che orbitavano intorno alla Terra e a quante ne fossero state costruite grazie agli innumerevoli affari nascosti dietro società per affari fittizie, essendo esse

stesse una copertura per la PLC. Satelliti che potevano trasmettere molti segnali, diversi rispetto ai sistemi televisivi multicanale. Segnali come i codici di lancio dei missili.

Sì, riteneva che Dracula potesse farlo.

Cydonian fece per alzarsi. «Non credo che abbiamo altro su cui discutere, Conte. Se...».

«Si sieda».

Cydonian ricadde sulla poltrona come se gli fosse stato gettato sopra un peso. Anche se Dracula non aveva nemmeno alzato la voce, Cydonian aveva reagito automaticamente: era di nuovo un bambino, che si piegava sul cemento perché il suo sergente istruttore aveva ordinato un altro centinaio di flessioni.

«Non nutro alcun interesse per un mondo malsano. Una volta che la guerra civile russa sarà in atto per la mia soddisfazione, trasmetterò all'Agenzia le cure effettive e totali per tutte le malattie causate dal siero. Come le varianti dell'epatite. Non semplici vaccini, capisce, ma metodi per sradicare completamente la malattia. I piani per distruggere le malattie causate da batteri o virus sono in corso, anche se qui dobbiamo procedere con più attenzione. La PLC non vuole liberare un altro HIV nel mondo, nemmeno deliberatamente.

Nel frattempo, una delle mie compagnie sussidiarie - conosciuta in tutto il mondo per la sua pasticceria - sta entrando nel commercio delle bevande analcoliche».

Cydonian scosse la testa. «Soda?». Questo andava al di là delle sue capacità di comprensione.

«Dopo la guerra, mentre gli americani e i sovietici erano occupati a rubare ai nazisti gli scienziati dei razzi, io ero molto più interessato ai loro biochimici. Molti furono aiutati ad attraversare il confine e ad entrare in Svizzera, dove fu loro permesso di continuare in maniera del tutto libera la loro ricerca».

Cydonian trovò la connessione. «Il fattore vampirico!».

«Certo. Una volta che i bombardamenti - quelli a cui ho partecipato - ebbero rimosso tutte le registrazioni del loro lavoro e dei loro esperimenti, non c'era rimasto nulla che qualcuno potesse esaminare. Io avevo gli scienziati: avevo le loro menti. Il ricordo del *Projekt Nachtzehrer* morì con il terzo Reich».

«Lei possedeva già il laboratorio Paradis», osservò Cydonian, ripensando a quello che aveva letto.

«E un'azienda più piccola in Spagna. Entrambi i Paesi - la Spagna e la Svizzera - sfuggirono alle devastazioni della guerra. Dal 1946 il lavoro sul fattore vampirico era molto al di là di qualsiasi cosa avesse diretto Hitler».

«E lei l'ha trovato». Cydonian tentò di muoversi, ma scoprì che non poteva contrarre più di un dito.

«Ancora meglio... ho trovato il fattore Dracula!».

Il Vampiro si alzò in piedi, e per la prima volta Cydonian ebbe un senso reale della sua altezza e del suo aspetto. Anche da un ologramma.

«Sa che prima che un umano possa essere fatto rinascere come un Non-Morto, deve bere il sangue di un Vampiro. Solo in seguito può provare la piccola morte: essere portato nel mondo dei Non-Morti». Dracula camminò fino alla parte anteriore della scrivania e vi si sedette sopra in modo noncurante. «Ci sono voluti anni di ricerca e tecniche per arrivare all'idea, ma alla fine l'abbiamo trovato: il fattore presente nel mio sangue che fa di me quello che sono, e garantisce ai miei discepoli di non morire mai. Biologia, Cydonian... le ho detto che avrebbe caratterizzato il XXI secolo».

«Cosa farà con questo... fattore? Avvelenerà l'acqua?»

«Gliel'ho detto, stiamo per entrare nel commercio delle bibite. Gli americani amano così tanto le loro bibite analcoliche! Il fattore può essere incluso in maniera perfettamente sicura in qualsiasi bevanda potrebbe nominare. Cola, soda club, birra fatta con estratti di radici ed erbe». Agitò una mano verso il bicchiere vuoto di Cydonian. «Acqua e bourbon...».

L'unica cosa di Cydonian che si stava muovendo era il sudore: che gli colava ancora sul collo. Il sudore e gli occhi. Balenavano avanti e indietro tra il bicchiere e la faccia compiaciuta del Conte.

«Può già aver notato un effetto: anche attraverso questo collegamento satellitare - attraverso un'immagine olografica - lei è vittima della mia volontà. Interessante, vero, come i più recenti progressi tecnologici possano ancora essere recipienti per i doni più antichi».

«Sta per fare di me uno schifoso Vampiro! Lei, bastardo! Ha dato la sua parola, lei...!».

Sentì l'istante in cui Dracula paralizzò la sua laringe. Fu lasciato ad agitare la bocca in silenzio come un pesce tirato a riva.

«La prego, Cydonian. Io detesto le parole irriverenti; non importa quale sia la situazione. Sia pur sicuro che ha la mia parola: non ho alcuna intenzione di trasformarla. Non servirebbe a nulla. Le ho detto che non mi serve a niente un mondo pieno di Vampiri, ma i servi mortali sono un'altra questione. Il fattore del sangue mi dà il controllo totale sulla mente umana.

Una riserva di lavoro in costante riproduzione, ogni parte della quale può essere trasformata quando ne abbia voglia.

Gli astrologi di Hitler avevano ragione, a modo loro. Ma inizia in Svizzera... non in Germania.

Ciò di cui ho bisogno è un agente: qualcuno che persuada il Direttore dell'Agenzia del fatto che la mia guerra civile è giustificata; che assicuri alla FDA che non troverà nulla che possa turbare... che compri una soda a chiunque diventi troppo seccante...

Io posso fornire la pubblicità: far sentire il mercato sicuro per quello che sta comprando. Suo cognato si occupa di importazioni, vero?».

Cydonian delirò mentalmente e si sforzò di annullare la paralisi. Era stato incastrato dall'inizio. La sua posizione nella Compagnia; Jon...

Una luce si diffuse sullo schermo olografico provenendo dalla spalla di Cydonian, e distrusse subito l'effetto tridimensionale. Due ombre ondeggiarono brevemente contro l'immagine spettrale di Dracula. I suoi due sicari. Cydonian sentì delle mani che lo stringevano sotto le braccia, che lo sollevavano.

Qualcosa che assomigliava al controllo delle gambe gli tornò, e riuscì a stare in piedi. Si ritrovò a fissare la faccia del gigante. C'era qualcosa che non andava: qualcosa di diverso.

Erano i denti. Le zanne!

Il gigante sogghignò, mostrando delle zanne ingrandite, appuntite come un ago. Sembrava una specie di squalo con la testa smussata.

Cydonian non riusciva a parlare, a esprimere la propria confusione. Ma doveva essere manifesta sul suo viso.

«Biologia, Cydonian», gli giunse la voce sicura di Dracula mentre il gigante sollevava la sua enorme mano e si staccava attentamente la pelle come se fosse un pallido guanto. «Ottenuta nei laboratori della PLC da cellule fetali umane. Per un breve periodo, ci dà una certa copertura riguardo alcuni dei più tradizionali metodi di indagine».

La pelle cadde a terra come le squame abbandonate di un serpente. Il gigante prese Cydonian per una spalla e lo condusse gentilmente verso la celletta bianca. Questa volta la luce sembrava molto più minacciosa.

«Adamo è stato cacciato dall'Eden per aver disobbedito al padrone», continuò il Conte. «Io non voglio correre rischi».

BRIAN HODGE
Il testamento

Brian Hodge è stato candidato due volte al Brani Stoker Award. I suoi romanzi includono Dark Advent, Oasis, Nightlife, Deathgrip, The Draker Saints *e* Prototype. *Ha anche ultimato un giallo,* Miles to Go Before I Weep, *e una dozzina dei suoi circa settanta racconti pubblicati sono stati raccolti in* The Convulsion Factory, *un'antologia incentrata sul tema dell'estetica del degrado urbano e che non presenta alcuna soluzione facile eccetto il fatto che le città dovrebbero forse essere pulite dopo ogni pasto.*

Uscita per la Bovine Records (il cui motto è: «Distruggere oggi il futuro della musica») si tratta di una combinazione di libro e colonna sonora intitolata Under the Grind *composta in collaborazione con il gruppo "spazzatura" Thug, che precedentemente ha prodotto una versione sonora del racconto del nostro scrittore del 1991 dal titolo* Cancer Causes Rats.

Una nuova specie domina, e Dracula risulta l'uomo più potente del mondo...

1.

Dai giorni più bui della guerra dei Balcani nell'Europa orientale, giungono sporadici rapporti di un uomo solitario vestito di neri paramenti sacerdotali che cammina per i campi pieni di ossa e le strade dei paesini in rovina, non mostrando alcuna paura per i proiettili, le bombe o le stragi. La morte lo circonda come asseriscono molti testimoni, tuttavia sembra inattaccabile da questa.

Serbi e croati, cristiani e musulmani... tutti vengono avendo soggezione di lui, in particolare quelli che non molto prima hanno tentato di ucciderlo per soccorrere i loro nemici, solo per scoprire che i loro fucili non servono a niente.

Te l'ho promesso: non esiste un assassino così empio da non riconoscere una specie di miracolo nell'immunità di un altro rispetto agli strumenti di guerra.

Il Padre, come divenne universalmente noto, aveva la reputazione, che aumentava sempre più, di guarire i feriti, e quando i loro corpi fatti a pezzi erano troppo perfino per i suoi poteri sulla carne e il sangue, di alleviare le loro sofferenze mentre si separavano dalla vita... spesso con un bacio. Più di una volta fu visto in due luoghi nello stesso momento e, almeno una

volta, levitare. Del fatto che nessuno gli avesse mai visto mangiare un solo boccone di cibo, non si teneva conto, se non che doveva essere un altro probabile segno di divinità.

Nutrii dei sospetti sul Padre molto prima che venissero confermati da quella prima confusa immagine che i media divulgavano su di lui; non la sua identità, con precisione, ma a dir poco la sua natura.

Cosa potrebbe star facendo ora, mi chiesi all'epoca.

Alcuni anni dopo, quando qualche disperato cardinale della Chiesa di Roma che stava andando a pezzi lo trovò e lo portò sul trono papale, la metodicità della sua follia divenne più chiara.

E subito dopo, quando io fui portato davanti a un tribunale dell'Inquisizione a cui aveva dato nuova vita la crudeltà di questa epoca morente, un tribunale sorvegliato da nient'altri che da papa Innocenzo XIV, mi chiesi se non ci fosse qualche grande disegno al di là di questo fatto.

Perché allora, quando negli ultimi cinque secoli e mezzo siamo riusciti a evitarci l'un l'altro?

Vlad, il Padre.

Mio figlio.

2.

Ho dimenticato il gran numero di nomi che ho usato nel corso di quasi tutto il millennio: ne ho dimenticato la maggior parte, ma mai quello con cui sono nato: Hugh de Burgundy.

Come mio padre prima di me, ero alto per il mio tempo, e forte di corporatura, ma molto più esoticamente scuro dei nostri compagni francesi, forse perché la discendenza di qualche furfante arabo si era infiltrata in precedenza nelle poche generazioni che ci avevano preceduto. Come mio padre prima di me, nacqui per brandire la spada e la lancia e, quando giunse il tempo di coprire la nostra armatura con una tunica su cui era cucita una grossa croce rossa, e purificare la Terra Santa per la cristianità, il fatto che le nostre armi uccidessero degli uomini che avrebbero potuto essere nostri fratelli alla lontana non ci smuoveva dal nostro dovere verso Dio e la Francia.

Non posso parlare di mio padre, il quale morì in Palestina prima che io raggiungessi i Crociati per combattere al suo fianco, ma so che lottai per purificare il mio corpo da quel possibile apporto saraceno.

Ero stato cresciuto nel codice della Cavalleria: rispettare la vita data da

Dio; avere gran cura delle donne, dei bambini e dei deboli, e proteggerli da ogni male; onorare il diritto di un nemico di cercare rifugio in una chiesa e rinfoderare le armi in un terreno sacro. Ma strane cose accadono agli uomini in guerra. Per sopravvivere, si deve imparare ad amare l'assassino che è dentro di noi. Per amare l'assassinio si devono dimenticare tutte le regole eccetto una: «Spargi sangue, per primo e spesso». Questa terribile metamorfosi può far diventare qualsiasi uomo che si crede superiore la creatura più meschina.

Vi siete mai sentiti incapaci di sollevare un braccio alla fine di una giornata, avendola passata a tagliare la testa ai prigionieri? Vi siete mai inginocchiati in mezzo al sangue e alle interiora degli abitanti di un'intera città, dopo aver tagliato loro le pance alla ricerca di oro e gioielli che potevano aver inghiottito? Io l'ho fatto. Non nego nulla, se dichiaro che il giovane Hugh che si recò orgogliosamente in Oriente dalla Borgogna non avrebbe mai commesso queste azioni. Ma io l'ho fatto.

E vi siete mai svegliati da qualche terribile sogno, solo per scoprire che quello che vi circondava era anche peggio? Avete mai visto la vostra nera colpevolezza riflessa negli occhi di un bambino che sta bruciando?

Nel cuore della notte abbandonai il mio esercito, vagando per giorni attraverso deserti e colline finché non trovai dei musulmani vivi a cui poter chiedere perdono. Per ritorsione avrebbero potuto uccidermi, ma erano un popolo stranamente tollerante. Ci sarebbero volute molte generazioni prima che il mondo islamico imparasse quel genere di crudeltà che noi gli abbiamo insegnato. Per la mia penitenza personale avevano altri progetti.

Avevo viaggiato verso l'Oriente indossando la croce di Cristo.

Permisi invece a quelli che ero venuto a massacrare di inchiodarmici.

3.

«È stato portato davanti a questo tribunale con l'accusa di essere in contatto con entità maligne di natura non specificata; di aver usato sei sere fa, volutamente e con piena consapevolezza dell'intenzione, questi poteri per sedurre una giovane donna e appagarsi mentre costei era incosciente».

Avevano facce e vestiti scuri. Come amavano i loro vestiti! Li avevano sempre amati. Se non fosse stato per il fatto che il mio accusatore stava leggendo le accuse sullo schermo di un computer portatile, quello strano momento avrebbe potuto aver luogo nel Medioevo, quando il loro pontefice era veramente l'uomo terribile che ora non dovevano credere che fosse.

«Come si dichiara?».

Li guardai in faccia uno ad uno, indugiando sul viso scarno del Papa più assetato di sangue che avesse mai occupato il trono di San Pietro... o antipapa, secondo alcuni. I perdenti nello scisma che aveva diviso la Chiesa ne avevano eletto uno loro, ma erano stati tutti guidati da Roma. Questo osservava in silenzio da una tribuna separata, e non avevo dubbi che sapesse esattamente chi fossi.

«Mi dichiaro del tutto soddisfatto», dissi loro. «Era un'amante magnifica. Ora fate quello che dovete fare, e facciamola finita».

Il processo? Una farsa naturalmente. Mi furono portati davanti dei testimoni che affermarono di aver visto una cosa o un'altra nella piazza in cui avevo incontrato la donna. Stava disegnando una tavola su un cavalletto e mi disse innocentemente che avevo un viso familiare, chiedendomi se poteva farne uno schizzo. Se qualcuno era rimasto affascinato, quello ero io. Il problema era probabilmente originato dal fatto che ero stato seguito per secoli da un paio di maligni ma altrimenti impotenti fantasmi gallesi. Sono abbastanza innocui, a meno che qualcuno dotato di sensibilità li veda e li scambi per qualcosa di più grande rispetto a quello che sono in realtà.

C'è bisogno che dica che fui giudicato colpevole? Un testimone fa notare i miei due spiriti, urla, e improvvisamente quelli vengono visti da tutti. La propensione al comportamento da gregge della natura umana è rimasta una costante per tutto il tempo in cui ho vissuto, e seguirà la razza fino alla sua fine. Nello stato in cui si trova il mondo, vi concedo solo un altro decennio o due. Non ho intenzione di mostrare alcuna mancanza di rispetto. Affermo ciò con tristezza e amore. Per molti versi siete straordinari, ma abboccate sempre a quelle operazioni volute dalle autorità che riescono a non farvi vedere dei difetti tanto peggiori dei vostri.

«Essendo stato giudicato colpevole dell'accusa di predazione sessuale con degli incantesimi, tra una settimana sarà purificato con il dolore e sarà rimandato al suo Creatore da un plotone d'esecuzione».

Chiesi se non si potesse farla finita prima, ma quelli si limitarono a guardarsi l'un l'altro come se non avessero mai udito una così evidente mancanza di rispetto. Speravo solo di evitare la noia di una settimana durante l'attesa. Ero sopravvissuto e avevo sopportato molti assassinii a sorpresa ed esecuzioni informali durante la mia esistenza, e poi, più tardi, me l'ero squagliata tranquillamente. I cadaveri hanno tale vantaggio.

Ma Vlad lo sapeva.

Era questo che gli aveva provocato quel freddo e severo sorriso nella sua

tribuna prima che si alzasse e se ne andasse, volgendo la schiena verso di me, il condannato, in un fruscio di vestiti bianchi e dorati.

Comunque, se i suoi tirapiedi credevano di essere sul punto di rimandarmi dal mio Creatore, sembravano miseramente ben poco informati.

4.

Nei primi anni delle Crociate, quei crociati il cui contatto con i Saraceni andò al di là del massacro puro e semplice furono veloci a imparare qualcosa che li mise alquanto a disagio: per essere dei selvaggi pagani, i musulmani possedevano una cultura raffinata superiore a quella occidentale.

«A causa della devozione verso il tuo salvatore sei venuto con l'odio nel cuore e una spada in mano», mi dissero nel villaggio che avevo trovato mentre cercavo l'assoluzione. «Perciò porterai le ferite di questo salvatore e vedrai se cambieranno il tuo pensiero».

Mi colpirono con i pugni. Mi fustigarono con delle fruste dalla punta di metallo. Sulla testa mi misero un copricapo fatto di spine finché il sangue non mi accecò e non riuscii più a vedere quando mi distesero in cima a una croce che mi ero fatto da solo, e mi infilarono i chiodi nei polsi e nei piedi. La mia si distingueva da ogni dipinto della Crocifissione che avessi mai visto per dei piccoli particolari, e attribuii ciò alla loro ignoranza. Mi ci vollero dei secoli prima di capire che sapevano molto di più sulle esecuzioni romane di quanto ne sapessimo noi.

Per tre ore mi lasciarono appeso tra il cielo e la terra, poi mi tagliarono il fianco con la punta di una lancia, mi tirarono giù, e mi portarono in una tenda. Mi lavarono, mi coprirono con aloe e mirra, e mi avvolsero in un lenzuolo di lino, poi mi lasciarono alle mie febbri, a vivere o morire secondo la volontà di Allah.

Delirai, ma avevano veramente cambiato il mio pensiero. Ora volevo considerare l'impensabile: *Se si poteva sopravvivere a questo... allora per cosa avevamo combattuto*?

E Allah volle che vivessi. Ma né allora né oggi riesco a capire bene un Allah che avesse qualcosa a che fare con la creatura che venne da me durante la seconda notte. Forse fu attirata dal suo rifugio nel deserto dall'odore del sangue e dalla mia debolezza. Una cosa sporca e vestita di stracci, con denti appuntiti e occhi furbi, ruppe le morbide croste delle mie ferite come se fossero pane e bevve tranquillamente.

Mi sono chiesto da allora se non si trattasse di qualche spirito venuto a

vendicare le atrocità delle Crociate. Se aveva riconosciuto nei miei capelli lunghi e nella barba arruffata la faccia dei barbari provenienti dall'Europa occidentale e aveva deciso che la morte sarebbe stata troppo veloce, troppo pietosa.

Quali che fossero i suoi motivi, lasciò dietro di sé un uomo molto diverso da quello che aveva trovato. Dentro i miei balsami e il mio lenzuolo di lino bruciavo, caldo per la febbre cocente e la trasformazione: poi mi svegliai con una fame che nessun giardino, albero o fuoco da cucina potevano soddisfare.

5.

Dalla mia cella potevo sentire distanti frastuoni provenienti da molto lontano verso sud: erano le ultime nella nuova serie di eruzioni del Vesuvio. Era quello il motivo principale che mi aveva portato in Italia. Durante tutti i miei secoli di vita, non avevo mai visto un vulcano in attività.

Non ne mancavano in giro per il mondo ora. Il Vesuvio. Il Sant'Elena. L'Etna. L'intero Cerchio di Fuoco del Pacifico. Come spettacoli capaci di incutere paura, dovevano comunque competere con i terremoti, le ondate di maremoti, gli uragani, le tempeste elettriche e le inondazioni, così come con le rivolte, le guerre di confine e i massacri in massa che riempivano i momenti di calma ogni volta che la terra non si faceva sentire.

Ricordo ancora la vostra crescente preoccupazione mentre si avvicinava il millennio, quando temevate che avrebbe portato la fine del mondo. Parecchi profeti l'avevano dipinta in questa maniera, a partire dai Maya per arrivare a Nostradamus e a Edgar Cayce, onde giustificare la vostra strisciante isteria. Ma in questo modo non sbagliavo, data la vostra vista corta, nel distinguere tra gli eventi singolari e il processo in corso.

Il millennio cambiò, da vecchio a nuovo, e niente esplose. Il mondo emise un sospiro collettivo di sollievo, poi abbassò la guardia. E *fu allora* che tutto cominciò a chiarirsi.

Nessun Dio, nessun Allah erano necessari. Bastarono i rimedi universali: uno spostamento della crosta terrestre provocato da una crescita anomala di ghiaccio spesso alcune miglia al Polo Sud, a cui venne data una velocità geometricamente in crescita dalla lenta rotazione dell'orbita del pianeta.

Immaginatevi, se volete, la buccia di un'arancia che scivola intatta sul frutto interno. Immaginate, allora, quella buccia d'arancia unita da una membrana formata da un'instabile rete di corsi d'acqua, lastre tettoniche e

poli magnetici. E delle minuscole e fragili creature che sostengono la causa della scienza, alimentate dalla superstizione, che costruiscono le loro case su quella superficie vulnerabile.

Poi guardate fuori della finestra.

Dalla mia potevo vedere una colonna di fumo che saliva dal Vesuvio, lontano verso nord; molto più di una macchia contro il cielo. Correva approssimativamente parallela alle sbarre.

Vlad - ossia papa Innocenzo XIV - venne a trovarmi la terza notte, rimanendo per un momento in piedi nel vano della porta della mia cella a fissarmi come se volesse memorizzare ogni dettaglio della mia persona.

«Trovi ancora difficile capire quale vuoi che sia la tua natura, Hugh?», mi chiese, poi sollevò una mano distesa. «Non rispondere, non *hai bisogno* di farlo. Posso dirtelo io: sei lo stesso predatore da burla di sempre. Con la sete di sangue nel cuore e le scuse sulle labbra».

Accennai col capo al suo magnifico abito talare. «Sembra che tu abbia una crisi di identità».

«I tempi duri richiedono sovrani di ferro, e quelli in cui ci troviamo sono alcuni dei più duri nella storia. Sono solo salito di livello nella sfida. Ho comandato in guerra: tu lo sai, lo hai visto con i tuoi occhi. Ma c'è veramente poca soddisfazione nel comandare dei cadaveri una volta che l'eccitazione del crearli è diminuita». Liberò il suo sorriso da vipera. «È per questo che sei lì, seduto su quella panca, e io sono qui in piedi, con al dito l'anello di San Pietro. *Io* ho sempre guidato. *Tu* hai sempre seguito. Quello che mi hai dato con il tuo morso ha solo favorito un'evoluzione che era già iniziata nel mio cuore e nella mia volontà».

«Così ora governi come un uomo di pace?»

«Come un uomo di pace ipocrita. È quel genere di uomo che il mondo accetta meglio, Hugh. Così siamo assai più facili da emulare».

Come aveva fatto, mi domandai. Era stato eletto papa a causa di uno scisma che aveva diviso in due la Chiesa, mentre il mondo tremava sotto i piedi dei cardinali e le città costiere cominciavano a essere reclamate un pollice alla volta dai mari che crescevano. Da una parte dello scisma, c'erano i seguaci delle braccia aperte e della fratellanza universale; dall'altra, gli intransigenti, più a loro agio in un'epoca di fuoco e di zolfo.

Ma come aveva *fatto*? Non era nemmeno stato un prete consacrato, tanto meno uno che stava dentro il Vaticano. Aveva semplicemente sparso i semi della sua leggenda su un paesaggio lacerato dalla guerra, e aveva lasciato che quegli uomini venissero da lui nel momento del bisogno.

«È stata la storia che si ripete», mi disse Vlad. «Conosci la storia di papa Celestino V? Nell'anno 1294?».

Confessai che non la conoscevo.

«Perché no? Eri vivo allora. Avevi già vissuto molte vite. *Io* non ero nemmeno nato, almeno per altri 150 anni. Allora ascolta e prendi nota di quello che passa per diplomazia in questa città.

I Cardinali si trovarono in una situazione di stallo dopo diciotto mesi di riunioni segrete. Non facevano altro che dar vita a dei bisticci di piccola importanza, allora come adesso, ma nessuno di quelli che voleva il trono era disposto a cambiare idea se questo significava che lo avrebbe preso qualcun altro. Alla fine elessero un eremita di ottant'anni che viveva in certe grotte delle montagne nel sud dell'Italia. Fu un compromesso di puro interesse personale: tutti pensavano che sarebbe stato facile manipolarlo. E lo fu. Lo portarono giù dalla sua montagna, e quel patetico, vecchio sciocco, era così confuso e terrorizzato che costruì una copia della sua caverna nella cella, in modo da poter dormire. Il suo papato fu un disastro, così abdicò dopo quindici settimane, e se ne tornò strisciando alle sue grotte.

Più di sette secoli dopo, questi vecchi uccelli schiamazzanti con gli abiti talari rossi si sono trovati nella stessa situazione dopo la morte di Giovanni Paolo IV. La Chiesa si sta frantumando più velocemente del pianeta che ancora non sono riusciti a salvare, e non riescono ad accordarsi su chi debba guidarli. Io ho visto tutto questo anni fa, Hugh. Così, quando il tempo fu quello giusto, ebbi tra loro il mio sicofante che nominò il semplice uomo di fede capace di guarire di cui avevo recitato la parte per il mondo in Bosnia. Ed essi la bevvero. Che colpo maestro sarei stato! Che scelta pia! Il mondo avrebbe approvato, perché gli umili lo stavano ereditando, alla fine, mentre loro si sarebbero acquattati fuori dalla vista, tirando i miei fili come burattinai».

Soltanto a quel punto Vlad si concesse un altro sorriso che mise a nudo i suoi terribili denti. «Eccettuato il fatto che non sono stato così facile da manipolare come avevano sperato».

Dovetti ridere. «Questo deve aver causato qualche attrito».

«Qualcuno. Ma ricorda... io ho l'infallibilità dalla mia parte».

«Immagino che sia la più piccola delle loro preoccupazioni».

«È una lama a doppio taglio. Il mio papato ha dato loro anche la possibilità di realizzare delle fantasie che non avevano mai osato condividere con nessuno. Venti, trent'anni fa, come uomini ambiziosi e più giovani, quanti di loro avrebbero potuto immaginare di avere la possibilità di esercitare lo

stesso potere di vita e di morte di cui godevano i loro predecessori medievali?»

«Non trovo così difficile credere che la maggior parte della gente sia disposta a permettere che lo abbiano di nuovo».

Vlad rise, avendo trovato alla fine qualcosa degno d'ilarità. «Come puoi dubitarne? Tu stesso sei andato in guerra una volta, perché un uomo con un abito talare ha indicato l'Oriente e ti ha detto di andare. Pensi che novecento anni cambino la natura umana? Non è così diverso ora. *Specialmente* ora. Con la terra stessa non sicura sotto di loro, *si aggrappano* a qualsiasi certezza riescano a trovare. La *desiderano ardentemente*».

«E nessuno ha qualche idea su chi o cosa tu sia veramente?»

«Nessuno che abbia importanza. E hanno meno importanza ogni giorno che passa».

Parlammo ancora per un po'. Vlad era curioso di sapere dove avessi preso i fantasmi, così gli spiegai che una volta erano stati dei fratelli che avevo convinto con l'inganno a fare un duello fino alla morte quando avevo combattuto dalla parte dell'Inghilterra nelle guerre di confine con il Galles, moltissimo tempo prima. Questo parlare della morte per sport stimolò la mia curiosità. La mia sentenza di morte, da lì a quattro giorni, era soltanto un altro divertimento per lui, per Roma?

«È divertente per me. Ma per gli altri, penso che sarà qualcosa di più grande», disse. «Tu meriti di meglio».

«Posso almeno radermi?». Mi grattai la barba che era cresciuta molto. Mi sentivo come un disgraziato. «Concedimi almeno questa vanità».

«Pensi sempre a cose di così poca importanza!», disse Vlad. «Falla crescere. Ti dà carattere».

Pensai che fosse sul punto di andarsene quando aprì la porta e fece un cenno a qualcuno dall'altra parte. Un momento dopo una delle guardie svizzere introdusse con la forza un cardinale che si dimenava, uno dei vecchi uccelli schiamazzanti con l'abito talare rosso di Vlad. Aveva i polsi legati e gli occhi spalancati sopra un bavaglio teso sulle guance paffute.

«Devi essere affamato», disse Vlad. «Te ne manderò un altro la notte prima della tua esecuzione. Bevi quanto puoi. Quando quei proiettili ti apriranno il petto, voglio che sanguini veramente».

Sbalordito, guardai fisso il cardinale che si contorceva sul pavimento.

«Procedi», ordinò Vlad. «Ogni giorno mi servono sempre meno. Adesso ho *te*».

6.

Non ero più un uomo, ma una cosa. Una cosa che aveva l'aspetto di uomo ma si nutriva come una bestia. Ero venuto in Palestina per combattere in nome di Dio e me ne andavo non volendo avere più niente a che fare con Allah che permetteva a cose del genere di esistere, anche se meritavano il loro destino.

Divenni un vagabondo, giungendo alla conclusione che, se dovevo essere dannato per quello che ero, mi sarei assicurato di averlo meritato. Così impugnai di nuovo la spada, per chiunque volesse assumermi. Le cause non significavano nulla, solo la paga e il bottino avevano importanza, mentre tornavo a vivere secondo il credo selvaggio: «Spargi il sangue, per primo e spesso». Come potevo mantenermi meglio nutrito se non come soldato di ventura?

Quando tornai a casa a metà del XV secolo, trovai i discendenti della mia famiglia, ma non era rimasto niente di Hugh de Burgundy e niente *per* lui, solo un confuso ricordo di antenati che erano partiti per le Crociate e non si erano più sentiti. Restare gli avrebbe arrecato più tristezza che conforto.

Non dovetti guardare lontano per il mio successivo incarico. I Duchi della Borgogna, seppi, coltivavano ancora le tradizioni battagliere e fornivano cavalieri e mercenari per combattere i musulmani su un fronte nuovo: gli Ottomani che continuavano a spargersi in Romania.

Così andai. Ansiosamente. Erano secoli che non vedevo una tale carneficina, e tutta per la furia, l'odio e l'istigazione di un solo uomo, Vlad Dracula, Principe di Valacchia. Avevo dimenticato che i cuori mortali potessero essere così freddi.

Secoli di pratica mi avevano fatto diventare un guerriero invincibile. Avevo imparato ogni possibile strategia di attacco, con la spada e la lancia, con la mazza e il martello da guerra e, a causa delle molte battaglie cui avevo partecipato, mi bastava solo vedere il più semplice spostamento di piede o flessione di braccio per rispondere con una mossa adeguata. Non potevo essere imbrogliato. Non potevo essere ucciso. Potevo appena essere toccato. Uccidi dieci nemici in una sola battaglia e sarai degno di rispetto. Uccidine venti e sarai un eroe. Cinquanta, e sarai un dio. Cadevano sotto la mia lama come il grano davanti a una falce, e perfino Vlad Dracula mi prestò attenzione.

«Tu combatti come nessun mercenario che abbia mai visto», mi disse su

un campo disseminato di cadaveri. «Combatti con tale accanimento che saresti qui anche se non ci fosse alcuna paga».

Alloggiai nel suo castello. Divisi la sua tavola. Circondati dai corpi che aveva impalato ed eretto in una foresta improvvisata nel suo cortile, spezzammo insieme il pane e lo intingemmo in coppe piene di sangue.

Era inevitabile - ora posso capirlo - che alla fine mi vedesse su un campo pieno zeppo di Turchi mentre mi saziavo dalla fonte stessa della vita. Lo avevo fatto così spesso da diventare imprudente. Quando i nostri occhi si incontrarono, mentre stavo carponi sulla mia preda come un lupo geloso, capii che alla fine aveva compreso. Che mi avrebbe voluto morto per l'abominio che ero.

«Una volta eri un uomo?», mi chiese invece, mentre il fumo saliva nero e grasso dai morti che bruciavano.

«Quasi molto più tempo fa di quanto riesca a ricordare», risposi, «lo ero».

Lui accennò di sì con un orrendo desiderio. «Quindi sei stato fatto da un altro come te. Come tu puoi fare *me*».

La trovai una cosa orribile da chiedere. Nessuno aveva mai chiesto di essere quello che ero io. Mai.

«Mi sono rimaste ancora delle conquiste da fare», disse, «e tutte le vite che devo ancora prendere... Queste cose non possono essere portate a termine nell'arco di una sola vita umana. Forse lo possono in una come la tua».

E dopo che fu fatto - dopo giorni, forse - mi trovai a vagare attraverso quella puzzolente foresta di pali e cadaveri, sangue e mosche, ancora una volta in lacrime, implorando il perdono. Non da loro, ma da tutti quelli che sicuramente li avrebbero seguiti.

Pensavo di essere solo.

Ma anche allora sembrò che lui vedesse tutto.

7.

Il mattino della mia ultima esecuzione.

I miei gomiti erano rotti da pesanti mazzate. Grossi pezzi di carne mi venivano strappati dalla schiena da un uomo che brandiva una rozza frusta formata da catene. I miei pollici erano schiacciati in uno strumento di tortura, mentre correnti di elettricità mi colpivano i genitali e il retto.

Sarei guarito di tutto in tempo utile, ma il dolore era abbastanza reale.

Quando mi considerarono sufficientemente purificato, fui trascinato fuori davanti al pubblico in una piazza adatta per le esecuzioni, poi venni legato a un palo e mi spararono con cinque fucili.

È difficile anche per uno come me prenderla alla leggera. Suppongo che sembrassi abbastanza morto al momento.

Capii che sanguinavo in maniera spettacolare.

8.

E nei miei sogni, mentre le ossa si riformavano e la carne si riattaccava, nei sogni che sembrava non avessi mai durante il sonno normale, perché ero troppo attento per essere infastidito da cose come il semplice rimpianto, nei miei sogni di morte la vidi di nuovo.

Sono passate solo due settimane, e tuttavia ho dimenticato tanto di lei. Ma nei miei sogni ricordo quello che ha più importanza.

Lei fa dei disegni in una piazza e, per tutto il tempo che la guardo, il mondo sembra di nuovo benevolo e promettente. Dimentico i fantasmi, e non riesco più a sentire i vulcani. Abbandono i sospetti e la paura, e mi sembra di poter essere qualcosa di meglio rispetto alla cosa che sono.

Dovunque vada, lei porta con sé un raro mondo in cui la grazia è ancora possibile. Guarda il fumo, ma vede delle nuvole. Guarda degli alberi caduti da tempo e nota degli alberelli. Tiene il blocchetto di fogli da disegno contro il ginocchio e un grosso pezzo di carboncino in mano: un caffè espresso è appoggiato vicino al suo piede. È la più bella creatura che abbia parlato con me da più tempo di quanto riesca a ricordare.

«La sua faccia... è così familiare», mi dice. «Posso ritrarla, sì?».

Glielo permetto. Fa uno schizzo, poi un altro, quindi un terzo e un quarto. Io mi riposo quando cambia foglio e una volta chiudo gli occhi, tiro all'indietro la testa e sento i capelli riversarsi sulle mie spalle.

«Ho capito adesso!», urla lei e poi lancia delle occhiate intorno consapevole di sé. Si affretta ad avvicinarsi perché non vuole parlare a voce troppo alta. «La sua faccia... assomiglia così tanto a quella sulla Sacra Sindone. La somiglianza è sorprendente».

Sorrido, dicendole che l'ho già sentito dire prima.

Provando così tanto dolore dentro di me perché non posso dirle che esiste una buona ragione per quella somiglianza.

9.

I corpi dei prigionieri politici e dei penitenti religiosi raramente venivano seppelliti, non quando c'era un ampio spazio sotto Roma: le catacombe, che avevano inghiottito delle ossa per secoli. Lì venivano deposti e dimenticati, e così accadde a me.

Quando mi svegliai all'odore di polvere, terra e marciume, lui stava aspettando. Rigirava tra le mani un anonimo teschio color avorio.

«Questi non erano affatto i miei piani originari, sai? Ma quando sei venuto a Roma... è stato impossibile resistere», disse Vlad. «Ho sentito la tua presenza nelle mie vicinanze almeno una dozzina di volte durante i secoli. Vicina. Ma mai così vicina come questa volta. Non puoi aver pensato che saresti entrato e uscito dalla mia città senza che ci incontrassimo di nuovo».

Scossi la testa. Probabilmente no.

«E non puoi non esserti accorto che è la tua faccia quella sulla loro Sacra Sindone».

Di nuovo scossi la testa. La mia testa con i capelli lunghi e la barba, che diventava ogni giorno più riconoscibile.

«Allora l'hai voluto, Hugh. Lo volevi. Io ho il potere di concedertelo. La Sacra Sindone è custodita sotto chiave a Torino da molti anni. Ma io ho le chiavi».

«Credo che tu lo voglia più di quanto lo voglia io», dissi.

«Naturalmente. Amo la Chiesa, e non desidero distruggerla completamente. Il che potrebbe accadere quando la gente si renderà conto di quello che abbiamo fatto, quando penseranno a chi abbiamo messo a morte. Coglierò quell'opportunità. Il tuo primo atto pubblico può essere quello di perdonare i tuoi esecutori. Oppure, invece della pace, puoi portare con te una spada: come ho detto, non ho più bisogno dei cardinali, ora che ho te.

Ad ogni modo, darò al mondo qualcosa che la Chiesa non è mai riuscita a dare. Qualcosa che è stato promesso per duemila anni. Questo dovrebbe essere sufficiente al mio bestiame per radunarsi, per sopravvivere per i prossimi pochi anni. Se hanno perso la fede in se stessi, forse la vista di te e la notizia della tua resurrezione saranno abbastanza per ristabilirla».

«Il tuo bestiame?», sussurrai. «Ancora non ti preoccupi per loro in termini maggiori rispetto a questo?»

«Perché dovrei? È un vecchio principio, recitato fino in fondo in natura innumerevoli volte. Se i cervi muoiono uno dopo l'altro, i lupi muoiono di fame. Al di là di questo, cos'altro c'è di cui dovermi preoccupare?».

Tentai di tirarmi su a sedere, nudo, dolente e coperto di croste, avvolto in quell'ultimo straccio funebre. «Sei davvero il Diavolo, vero?», chiesi.

Lui allungò la mano. «Felice di fare la tua conoscenza, dopo tutto questo tempo».

La presi, perché cos'altro potevo fare, troppo indolenzito per uscire da quella rudimentale lastra di pietra? Vlad mi sostenne fermo sui piedi.

«Ricorda», mi avvertì. «Puoi èssere Dio incarnato. Ma sei ancora nelle mie mani».

Mi fece strada tra i morti più fortunati, verso i gradini che ci avrebbero riportati nel mondo.

E voi conoscete il resto della storia da quel momento in poi.

PETER CROWTHER
L'ultimo Vampiro

Peter Crowther ha venduto più di sessanta racconti a varie antologie e riviste, e le sue opere sono state ristampate in The Year's Best Fantasy and Horror *e* The Year's Best Crime and Mistery. *La sua narrativa è stata anche candidata a tre Bram Stoker Award e al British Fantasy Award.*

Nel 1992 ha curato l'edizione di Narrow Houses, *il primo volume di una serie di antologie composta da tre libri che è stata candidata al British e al World Fantasy Award e che è basata sulle superstizioni (sono seguite* Touch Wood *e* Blue Motel*).*

In seguito ha curato le edizioni di Heaven Sent *(con Martin H. Greenberg),* Tombs *e* Dante's Disciples *(entrambi con Ed Kramer) e, più recentemente,* Destination: Unknown *e* Tales in Time *(con John Clute). Il suo romanzo di Dark Fantasy* Escardy Gap *(scritto insieme a James Lovegrove) è stato pubblicato nel 1996, insieme a* Forest Pains, *un tomo pubblicato dalla Hypatia Press.*

Quando la Mostra dei Fantasmi Postapocalittici arriva in città, l'ultima cosa che chiunque si aspetti di incontrare è un Vampiro...

Il suono di un clacson nell'aria attraversò il tardo pomeriggio: due profondi *harrrnkk!* che ruppero la quiete e, sebbene solo per un momento, spaventarono i grilli riducendoli a un silenzio stupito.

Billy Kendow aveva le finestre della camera da letto spalancate, e stava sentendo la piacevole aria fresca che entrava con gli odori della boscaglia

di notte e del fogliame impregnato d'acqua. Guardò e, solo per un secondo, si aspettò quasi di vedere il clown con il naso rosso del suo vecchio libro di lettura, che agitava una tromba e gli urlava:

Metti giù quel coniglio, ragazzo, e arrotolati, arrotolati, perché c'è lo spettacolo che non finisce mai.

Ma c'era solo la notte e l'oscurità. Forse lo aveva soltanto immaginato. Poi però, giunse di nuovo, *harrrnk!, harrnk!,* echeggiando per i campi. Quindi altri due. il primo che sembrò per un momento distante e poi, il secondo, più vicino. Non molto, ma certamente più vicino.

«Mamma!», urlò Billy, con gli occhi spalancati che fissavano la finestra che dava sulla strada che passava per i campi. «L'hai sentito?»

«Certo». La voce di sua madre sembrò stanca, indifferente. «È solo un camion, tesoro. Niente per cui agitarsi troppo. Tom Duffy deve averlo sentito. Non c'è alcun bisogno di agitarsi».

Ma no, ce n'era bisogno. Quei clacson significavano semplicemente che qualche vecchio e sciocco camionista aveva trovato una mappa stracciata e coperta di muffa e aveva preso la scorciatoia a zampa di cane dal cratere contrassegnato come 124 nella US64 che, così almeno avevano detto spesso le altre persone che miravano a passare attraverso Pump Handle, sembrava avesse sopportato la parte peggiore della pioggia di bombe.

Pioggia di bombe.

A Billy sembrava una cosa strana da dire, ma rendeva bene quello che era successo. Riusciva a ricordarla esattamente, anche se allora aveva solo due o tre anni. Proprio delle bombe che cadevano come pioggia, aghi d'argento che cadevano dal cielo e trasformavano tutto quello che era a terra in poltiglia... nello stesso modo - così almeno sua madre raccontava sempre a tutti - in cui Billy era solito trasformare la sua zuppa di fiocchi d'avena, patate, verdure e carne in una cosa appiccicosa e densa di nessun colore preciso. Soltanto una brodaglia di cose marroni, bianche e verdi, in cui gli ingredienti non si distinguevano più.

Era passato molto tempo da quando mangiavano quelle zuppe, pensò ora Billy. Molto tempo da quando qualcuno in città aveva visto uno straniero. Ma il suono delle trombe del camion - *dovevano* essere le trombe di un camion - suggeriva che la gente era di nuovo lì. E non un solo camion. Era più di quello. *Doveva* esserlo. Quegli *harrrnk!* erano esclamazioni, promesse di vita e sopravvivenza, orgogliose grida di *eccoci, venite a vederci...* e ce n'erano sicuramente più di uno. Ed era trascorso così tanto tempo da quando qualcuno era passato attraverso Pump Handle...

«Forse ci stanno portando del cibo e delle provviste... vero cibo... e...». Fece scorrere rapidamente nella sua testa le altre cose che sperava potessero contenere quei mitici carichi. Gli si illuminarono gli occhi, «...e fumetti, mamma... forse ci porteranno dei fumetti».

«I camion non si fermerebbero qui, Billy, almeno non di propria iniziativa. Non gli vengono più consegnate delle provviste», disse lei, «e non c'è niente *per cui* fermarsi qui, purtroppo». Si udì un rumore metallico proveniente dalla cucina mentre la madre di Billy urlava: «E non ci sono fumetti, Billy. Lo sai. Non dopo la guerra».

Billy rimise con cura il coniglio con cui era stato a giocare nel piccolo cesto sul tavolo di fortuna ai piedi del letto, poi andò verso la finestra e uscì sulla sezione del tetto coperta di assi. Inspirando gli odori notturni di gelsomino e malvarosa, guardò il cielo. Lontano verso ovest, forse verso Memphis, il cielo era nero e minacciava pioggia. Ma lì, l'aria aveva un buon odore, era pulita, fresca, e piena di promesse.

Sembrava perfino diversa in qualche modo... carica di speranza, forse. Aspirò la brezza e inspirò l'odore delle piante, della terra, dell'erba e degli alberi. Anche quell'odore composito sembrava il risultato di uno stato di eccitazione, in qualche modo... il medesimo stato in cui si trovava Billy. Gettò la testa all'indietro e sorrise al cielo stellato.

Qualcosa *stava* arrivando. Qualcosa stava arrivando *quella notte.*

Strinse la ringhiera del balcone fuori della finestra. «Sto uscendo, mamma», urlò. «Sto uscendo per andare a vedere cos'è».

E con un solo salto era a terra e stava correndo tra l'erba, con la voce di sua madre che gli aleggiava dietro, incapace di raggiungerlo, mentre correva fino a scoppiare verso gli imbuti di luce a spirale che si contorcevano e giravano nel cielo notturno, mentre qualsiasi cosa stesse arrivando serpeggiava intorno alle pericolose curve di Jesmond Hill.

Allo steccato all'estremità del campo che dava sulla cima nera, Billy si fermò e si curvò sulla palizzata. Due pali a sinistra, la palizzata era stata distrutta da molto tempo e si era imputridita nella densa coltre di erbaccia che formava il campo. Non aveva bisogno di saltare lo steccato per salire sulla cima nera, ma sembrava che fosse a posto... sembrava come doveva essere apparso in tutti quegli anni prima della pioggia di bombe.

Billy guardò a sinistra lungo la strada che portava in città. Lungo la strada vide le ombre silenziose di altri paesani che si dirigevano verso di lui. Sulla destra, poté sentire il debole suono dei motori che diventava più forte e, mischiata a questo, c'era della musica. Billy rise e si diede una pacca

sulla coscia. «Evviva!», gridò alla notte incurante. Effettivamente c'era davvero qualcosa, no? Dei veri camion stavano venendo in città. E il rumore che facevano prometteva un mucchio di divertimento.

Quando il primo fiancheggiò la parte finale di Jesmond Hill, entrando nel rettilineo che portava direttamente a Jingle Bend, poi in città, e quindi di nuovo a destra circa un minuto dopo, Billy salì sullo steccato e iniziò ad agitare le braccia sulla testa, gridando con tutto il fiato che aveva. Prima apparve un telone che si agitava, poi giunse il nero lucido della cabina, poi il parabrezza, il cofano, la mascherina e, alla fine, eccolo in tutto il suo polveroso e arrugginito splendore.

Parlava di luoghi lontani e avventure non raccontate, aveva l'odore di fuochi di bivacco nella prateria e di pioggia colorata, e somigliava a una bestia con gli occhi a mandorla dei racconti di suo fratello, sussurrati molto tempo prima a tarda notte quando il dolore teneva a bada il sonno. Poteva aver visto giorni migliori, quella «luccicante carrozza piena di eccitazione», ma per Billy era la più bella raccolta di vedute, suoni e odori che avesse mai visto in tutta la sua breve esistenza.

Billy camminava appena quando erano cadute le prime bombe, mentre la Cina manteneva la promessa di occuparsi direttamente dell'aggressione effettuata dagli USA. E c'erano gli Iracheni, gli Iraniani, i Turchi e...

...e ogni altro cretino reso folle dal potere, con abbastanza forza o propensione a respirare e a fare un peto... gli aveva detto suo padre durante una di quelle notti senza fine fatte di fumo che turbinava e di un tuono continuo. *Ed entrambe sono la stessa cosa, piccolo Billy,* aveva continuato, *eccettuato il fatto che una ha un odore peggiore dell'altra.*

Erano seguiti in rapida successione degli scambi strategici. Il fratello di Billy, Troy, gli aveva raccontato di notte delle storie sull'Inghilterra e su tutto quello che Troy chiamava «le isole britanniche» che erano state affondate, sull'Europa che era stata devastata - prima dalle bombe chimiche e alla fine da tempeste di sabbia che viaggiavano a 200 chilometri all'ora - e su come il continente degli USA (dove vivevano Troy, Billy e i loro genitori, aveva detto Troy) era ora una distesa desolata coperta di edifici distrutti e buche grosse come città, con miglia e miglia di quella strana vegetazione colorata che era spuntata molto tempo dopo che le ultime nubi di polvere si erano dissipate e gli odori di esplosivo e carne bruciata erano svaniti completamente.

Troy aveva raccontato a Billy, a tarda notte, quando erano distesi nei loro lettini a fissare le stelle all'esterno, che ne erano usciti meglio della

maggior parte dei Paesi. Troy diceva che lui e il loro papà erano rimasti fermi a guardare la nuvola alzarsi dalla prima bomba: un bel turbine a forma di pera striato con tutti i colori dell'arcobaleno, che brillava luminosamente...

Ma Troy era morto, adesso. Anche papà.

Per un momento, Billy aveva provato una profonda tristezza, un vuoto che gli intorpidiva le ossa e che sembrava bruciare sul fondo della sua gola, ma scomparve non appena quello si mostrò. Scomparve con il primo dei camion, che si trascinavano lungo la strada polverosa, lanciando in aria dietro di loro sabbia, sporco e terra.

Billy si colpì il palmo della mano con un pugno. «Evviva!», urlò, tentando di far superare alla sua voce il rumore dei motori sotto sforzo e la musica pulsante, dei forti ritmi battenti che gli fecero venire voglia di sgusciare fuori e ballare il *jive*, che gli fecero venire voglia di rotolarsi lungo il margine della strada e di scuotere la testa così forte da staccarla quasi dal collo...

Quella musica - i suoi suoni - riempirono tutta la strada, forse riempirono tutto quello che era il paese... accidenti, forse riempirono tutto il mondo, aleggiando per sempre sui venti velenosi, svanendo forse, diventando sempre più deboli mentre viaggiavano, ma restando sempre lì. Esistendo sempre.

Be', non molto tempo prima, un vagabondo con lo sguardo allucinato - che sfoggiava tante bruciature che avrebbero arso qualsiasi uomo normale trasformandolo in un ceppo annerito - era venuto in città con una bottiglia che aveva trovato in mezzo alle macerie di un posto chiamato Chicago. La bottiglia era coperta da un velo spesso legato intorno con una cordicella sfilacciata. Billy aveva chiesto cosa ci fosse lì dentro, e l'uomo gli aveva detto:

I suoni dell'ultimo giorno del mondo, amico mio.

E poi aveva riso forte e a lungo, con la bocca spalancata e le gengive che gli facevano gocciolare sulla lingua del pus giallo.

Quando l'uomo aveva rimosso con attenzione il tappo della bottiglia, Billy aveva sentito un centinaio di voci - no, forse un migliaio o un milione, addirittura un miliardo di voci - tutte che urlavano in preda all'agonia. Allora era scappato, era scappato dall'uomo con lo sguardo allucinato, tentando di soffocare la disperazione di quelle urla... tentando di soffocare il rumore dell'uomo che rideva di nuovo, rideva con tutta la sua forza mentre rimetteva di nuovo il velo intorno alla bottiglia.

Nessun suono muore mai, gli aveva gridato dietro l'uomo, *in particolare i suoni della morte stessa.*

Il chiarore della luna fece brillare la nera corazza del primo camion mentre si avvicinava a Billy Kendow, riportandolo improvvisamente al presente. Con gli occhi e la bocca spalancata, i sensi all'erta che gridavano *dammi da mangiare!* con tutta la loro forza, Billy fissò la cabina e si trovò faccia a faccia con un uomo che masticava un sigaro che bruciava senza fiamma.

Il camion si fermò proprio davanti a Billy, con i freni ad aria compressa che fischiavano e sibilavano, e l'uomo si affacciò dal finestrino aperto e guardò Billy. Poi si guardò intorno, avanti su per la strada e dietro Billy lungo il campo verso casa sua. «Dove diavolo siamo, ragazzo?». Agitò verso di lui una vecchia mappa strappata e poi la gettò sul pavimento della cabina. «La mappa mostra dei puntini di città, ma nessun nome».

«Pump Handle, signore», esclamò Billy, tentando di infondere nelle parole una certa importanza. Come se fosse stato il Walhalla o Betlemme invece di un mucchio di casupole in costante diminuzione che sarebbero state perfettamente intonate un secolo prima nelle città di cartone su cui soffiava la polvere delle pianure dell'Oklahoma.

Indicò avanti lungo la strada. «Avanti su per mezzo miglio circa. Ma ci sono degli alberi e del legname lungo tutta la strada fino a Jingle Bend... potreste aver bisogno di aiuto per rimuoverli prima di poter andare avanti».

L'uomo accennò di sì col capo. «Per me va bene». Guardò di fianco una donna scheletrica e pallida seduta accanto a lui. «Per te va bene, Deedee?».

La donna allungò le braccia davanti a sé e sbadigliò fino a spalancare completamente la bocca. «Qualsiasi cosa mi faccia uscire da questo maledetto camion mi va bene».

«Allora è deciso», disse l'uomo a Billy. «Sembra che ci stabiliremo qui».

«Stabilirvi?». Billy sentì il cuore balzargli in gola.

«Sicuro». L'uomo indicò con il pollice dietro di sé. «La Mostra di Fantasmi Postapocalittici? Non hai letto?».

Billy fece un passo indietro e lanciò un'occhiata al telone che copriva il camion. Lì c'erano, in splendide volute bianche e gialle messe in risalto dai fari posteriori in uno splendore di ghirigori e grazie, le parole:

LA MOSTRA DI FANTASMI POSTAPOCALITTICI
DI JOSEPH E DEIRDRE BLAUMLEIN

e, al di sotto:

GUARDATE LE MERAVIGLIE CHE SONO
SOPRAVVISSUTE ALLA GUERRA!

e poi, sotto vari blocchetti pubblicitari, una sola linea che gli fece correre il sangue al viso nella sua assolutamente delirante anticipazione:

IL CONTE DRACULA, L'ULTIMO VAMPIRO!

Billy fece un profondo e rapido respiro e, quasi soffocando mentre tentava di far uscire le parole, chiese: «È vero?».

L'uomo nella cabina si stava mettendo una sigaretta in bocca, con le mani che gli tremavano. Billy poté vedere che l'uomo si mordeva le unghie, poté vedere i piccoli monconi rotondi al di sopra delle unghie e la carne viva diventata bianca che si allungava sotto l'unghia stessa.

«Cosa, mio giovane amico?», chiese l'uomo, tenendo un fiammifero tremolante davanti alla sigaretta e inspirando il fumo.

«Questa». Billy corse verso il telone e indicò le parole: «Questa scritta riguardo l'ultimo Vampiro», ripeté.

«Certo che lo è», rispose l'uomo. «E ti dirò anche tutto di lui, se riesco a far uscire questo camion dalla strada. Non posso sapere se tu stai aspettando o no qualche altro visitatore», fece una pausa ed emise una risata asmatica, «ma non ripaga mai correre rischi: capisci quello che voglio dire?».

Billy scosse la testa e poi fece cenno di sì, con gli occhi spalancati. Non aveva la minima idea di che cosa stesse parlando l'uomo. Tutto quello che gli importava era il Vampiro... Anche tutte le altre cose, ma il Vampiro era quello che interessava di più a Billy Kendow. E anche lo scadente disegno fatto a mano sotto la scritta, di un uomo di mezza età - all'incirca dell'età del padre di Billy proprio prima che morisse, forse un po' più giovane - con una fronte alta e una sorta di occhi assonnati e dalle palpebre pesanti, che sogghignava minacciosamente dal telone, con le labbra tirate indietro per mostrare due incisivi grossi come canini ai lati della bocca.

Una specie di Vampiro, pensò Billy. Non somigliava per niente al superbo e regale Conte della Transilvania di quel vecchio fumetto che aveva letto e riletto così tante volte da sapere ogni parola a memoria. L'uomo nel disegno, con gli occhi disegnati tanto male da sembrare strabici, somigliava più a uno sciocco. «L'ultimo idiota» avrebbe dovuto scrivere sul telone. Billy sorrise tra sé a quel pensiero.

L'uomo cambiò marcia, mentre le ruote consumate stridevano, e accostò il camion sull'erba. Quando fu completamente fuori della strada, si affacciò dal finestrino e fece un cenno al secondo camion.

Ormai erano apparsi altri abitanti del luogo, che camminavano lentamente sull'erba intorno a Jingle Bend, dove lui sapeva che venivano ad accogliere i visitatori. L'uomo nel primo camion - Billy suppose che si trattasse di Joseph Blaumlein - era già sceso sull'erba, sbattendo lo sportello della cabina dietro di sé, e fissò le figure che si avvicinavano. La donna - Deirdre, o Deedee - girò intorno alla cabina e si fermò al suo fianco. Entrambi sembravano nervosi - *veramente* nervosi - mentre lui si metteva in bocca la sigaretta come se fosse stato sistemato in fila contro un muro per essere fucilato, e lei si spingeva sempre di più nello spazio tra suo marito e il camion.

Billy si girò e guardò le altre persone. C'erano il signor McKendrick, Solly Sapperstein, il signore e la signora Revine, il giovane Jeff Winton e un intero mucchio di altre persone... inclusa sua madre, che stava alla retroguardia con Mildred Duffy e suo marito Tom, il vicesindaco di Pump Handle.

La congregazione giunse a venti iarde circa dai camion - entrambi ora parcheggiati sull'erba accanto alla strada - e i locali scambiarono dei cenni con i visitatori. Ce n'erano cinque adesso: Joseph e Deedee; un giovane con un sorriso che mostrava dei denti radi e uno sguardo vuoto; una donna di circa sessant'anni, che a Billy sembrò più morta che viva, con i capelli che le pendevano in code di topo metà bionde e metà castane; e un vecchio dall'aspetto robusto che succhiava una pipa e si appoggiava allo sportello del secondo camion.

Tom Duffy si trascinò dal retro del gruppo fino alla parte anteriore, dove stava a pochi piedi di distanza da Billy Kendow, Joseph e Deedee Blaumlein, e si toccò la falda del cappello. «Benvenuti a Pump Handle», esclamò, come se stesse dando loro le chiavi di St. Louis o New Orleans, dei posti leggendari e grandi che Billy non aveva mai visto ma di cui aveva sentito parlare molto.

Joseph Blaumlein fece un cenno col capo e sorrise, facendo cadere a terra la cicca della sigaretta e pestandola. «Sono felice di essere qui», disse, allungando una mano in segno di amicizia verso il vicesindaco. «Tutti noi lo siamo».

Il sorriso che accompagnò quest'ultima affermazione rese perplesso Billy. Si guardò intorno per vedere se qualcun altro lo avesse notato - lo

sguardo maligno quasi da topo e il restringimento degli occhi - ma sembrava che tutti stessero sorridendo e si stessero divertendo un mondo. Perfino sua madre. Guardò di nuovo Blaumlein.

Eleanor Ravine girò intorno alla moglie di Tom e, mettendosi le mani sui fianchi, oscillò all'indietro e guardò la scritta sui fianchi dei camion.

«Cosa diavolo è una "Mostra di fantasmi postapoc... postapocalittici"?», chiese... non irragionevolmente, pensò Billy.

Il vecchio si fece avanti per mettersi accanto a Billy.

«Questo», disse in maniera solenne, agitando maestosamente un braccio verso la scritta del camion, «equivale a qualche avvenimento estremamente strano». Fece un profondo respiro e passò...

Metti giù quel coniglio, ragazzo, e raggomitolati, raggomitolati perché sta per iniziare lo spettacolo che non finisce mai.

...al discorso da imbonitore di uno spettacolo secondario. «Qui abbiamo...», si diresse verso il fianco del camion e indicò una delle righe scarabocchiate a mano, «una gallina che fa delle uova vuote, ognuna perfettamente formata, ma che non contiene assolutamente nulla; qui ci sono tre gemelli siamesi... tre gambe, due cuori, tre teste e cinque braccia complessivamente; e, laggiù, un procione con le branchie e una lunga pinna dorsale sulla schiena; e qui...».

«Com'è l'ultimo Vampiro?», chiese Billy a voce bassa.

L'uomo si voltò per guardare Billy e, solo per un momento, i suoi occhi brillarono minacciosamente. Billy pensò che fosse a causa del fatto che aveva interrotto il suo discorso, così abbassò la testa e mormorò delle scuse.

«È tutto a posto, figliolo», disse l'uomo, soffiando un denso pennacchio di fumo acre dal cavo della pipa. Si mosse quindi verso il disegno e scosse la testa.

«Questo qui è forse l'esemplare più sgradevole in cui ci siamo imbattuti... forse anche più sgradevole dei tre gemelli siamesi, e quelli sono veramente sgradevoli!», disse. «Il suo nome è Dracula, come nel libro. Pensavamo che fosse un'opera di fantasia, ma ora ne sappiamo di più. Ci siamo imbattuti in lui nella Carolina, del Nord o del Sud non ha importanza: vive nell'oscurità e beve il sangue di qualsiasi cosa riesca a trovare. Non dice una parola, non una singola...».

«Ce n'erano degli altri?»

«Cosa, figliolo?»

«Lei dice che è l'ultimo», disse Billy. «Ce ne erano degli altri? Che mi

dice di tutte le persone che lui... sa...». Billy fece la mossa di uno che morde. «Quelli che ha morso?».

L'uomo lanciò un'occhiata a Joseph Blaumlein che fece un passo avanti e arruffò i capelli di Billy. «C'è ogni tipo di stranezza là fuori, ragazzo», disse. «Potrebbe essere che abbia dei parenti da qualche parte, ma noi non abbiamo visto i loro nascondigli... o le loro *zanne* durante i nostri viaggi». Sbuffò. «Ci siamo presi la libertà di chiamarlo l'ultimo. Potrebbe darsi che sia l'*unico*».

L'uomo si voltò per guardare tutte le persone provenienti da Pump Handle e sollevò le braccia. «Tutte cortesi concessioni della guerra, signore e signori... e tutte portate qui da voi oggi, per il vostro divertimento, in cambio di un po' di comodità casalinghe».

Ora fu la volta del vicesindaco di parlare. «Comodità casalinghe?».

L'uomo si strinse nelle spalle e guardò il vecchio e la donna con i capelli scompigliati di due colori. Qualcosa passò tra di loro, allora: Billy Kendow lo vide. Ma era sparito così velocemente come era apparso. Si guardò intorno per vedere se qualche altro locale l'avesse visto, ma tutti sembravano essere completamente presi da quello che stava dicendo l'uomo.

«Un po' di cibo, un po' di acqua depurata, un po' di benzina forse...». Lasciò che la sua voce si affievolisse e poi aggiunse, forte: «E tutto in cambio di un'occhiata al mondo esterno postapocalittico».

«Non abbiamo né cibo né acqua», disse Solly Sapperstein con voce rauca. «Perlomeno non da dare. E non abbiamo bisogno di benzina».

Blaumlein si avvicinò al vicesindaco e lo guardò. Mentre si muoveva, la vecchia donna e l'uomo con la pipa girovagarono verso le cabine dei due camion.

«Non posso crederci», disse. «Non posso credere che non possiate dare un solo pasto a me e alla mia gente... in cambio di...». Si girò e indicò di nuovo i camion. «In cambio dello spettacolo delle vostre *vite*. Ora, cosa ve ne pare come patto?».

Jack McKendrick si fece avanti. «Tutte le nostre provviste sono conservate nella vecchia officina di riparazioni giù in paese, e ne ha cura il sindaco. Non possiamo prometterle che lui vi permetterà...».

Tom Duffy scosse la testa e afferrò Jack per il braccio. «Va bene», disse stancamente, lanciando un'occhiata ai camion. «Il sindaco Ladd troverà una saggia soluzione».

«Allora, questo è molto saggio da parte di voi tutti», disse Blaumlein allegramente. «E, come segno di buona fede, vi permetterò di vedere una

delle nostre speciali attrazioni». Sorrise verso il mare di facce prive di espressione. Forse sarebbe stato più difficile del solito. «Quale volete vedere?».

Nessuno parlò.

Billy Kendow guardò la gente proveniente dalla città e aspettò che qualcuno dicesse qualcosa, ma nessuno lo fece.

«Il Vampiro», disse senza riflettere. «Mostrateci l'ultimo Vampiro».

Blaumlein rise e arruffò di nuovo i capelli di Billy. «D'accordo, ragazzo». Si girò verso il ragazzo con il sorriso che mostrava dei denti radi. «Portalo fuori, Eddie».

Il ragazzo scomparve dietro l'altro lato del secondo camion e Billy poté sentirlo sbuffare mentre slacciava il telone. Meno di un minuto dopo, il ragazzo riapparve intorno alla cabina tirando un pezzo di corda. All'estremità della corda c'era l'Ultimo Vampiro!

«Santo Cielo, ma è il tipo più sgradevole che abbia mai visto!», disse Mildred Duffy.

E questa era la cosa più vera che avesse mai detto la moglie del vicesindaco.

L'uomo sembrava più vecchio del disegno: forse intorno ai sessanta anni, forse perfino settanta. Billy non aveva alcun modo per dirlo. I suoi capelli erano folti e arruffati, la sua faccia coperta di ferite e di sporco. Intorno alla vita portava un rudimentale perizoma fatto di pezzi di stoffa tutti cuciti insieme e, intorno al collo, qualcuno aveva attaccato un pezzo di corda legata a una specie di coperta. Intorno al collo c'erano anche una raccolta di crocifissi e una corona di bulbi d'aglio. C'erano altri bulbi e crocifissi che pendevano dalla "cintura", vide Billy. In effetti, l'unica cosa impressionante in quel "Vampiro" erano gli occhi. Erano occhi intelligenti, che lanciavano nervosamente delle occhiate sulla folla riunita.

Billy andò verso l'uomo e lo fissò in faccia. Mentre lo fissava, l'uomo si tirava indietro. «Fatemi vedere i suoi denti», disse Billy a voce bassa.

«Ebbene», disse il vecchio con la pipa, «non vogliamo dare via tutto lo spettacolo... almeno finché non avremo il nostro "pagamento"». C'era qualcosa nella parola "pagamento". Qualche significato profondo e nascosto. Guardò il vecchio e, solo per un secondo, vide un lampo da cospiratore nella faccia dell'uomo. Si guardò intorno velocemente e si accorse che lo sguardo era stato scambiato con Blaumlein, che ora stava distogliendo la faccia dallo sguardo di Billy.

«Voglio vedere i denti», disse Billy. «Voglio vedere i denti *adesso*».

Tom Duffy posò gentilmente una mano sulla spalla di Billy. «Ora aspetta Billy...», cominciò a dire, ma Blaumlein lo interruppe.

«Fateglieli vedere. Eddie?».

Il ragazzo con il sorriso che mostrava dei denti radi si fece avanti come in *trance* e prese la faccia del Vampiro tra le mani. Tirando le labbra dell'uomo, mostrò rapidamente i due incisivi disegnati sulla fiancata del camion.

Tom Duffy fece uno sforzo per reprimere una risatina.

Billy si piegò verso il Vampiro, che tentò di allontanarsi.

«Non sono veri», affermò Billy.

«Ora basta, ragazzo», disse Blaumlein.

«Sono attaccati con qualcosa». Allungò una mano, e il Vampiro si tirò indietro liberandosi dalla stretta del ragazzo con i denti radi. Gettò la testa all'indietro ed emise un ululato gutturale.

«Sembra più un lupo mannaro», disse Eleanor Ravine a Solly Sapperstein.

Il Vampiro scosse la testa, con gli occhi abbastanza spalancati da sembrare sul punto di schizzare fuori e penzolargli sulle guance, e si rannicchiò allontanandosi da Billy.

«Perché sta ululando in quel modo?», domandò Tom Duffy.

«È come se stesse tentando di dirci qualcosa», disse Solly Sapperstein.

«Come sapete che si tratta di Dracula?», chiese Mildred Duffy. «Non somiglia a nessun Conte che abbia mai visto».

Joseph Blaumlein si spostò da un lato e si mise una mano dietro la schiena. Quando la mano riapparve, teneva una pistola. Fece un sorriso raggiante e agitò la pistola verso i cittadini. «È tempo di svegliarsi e di sentire l'odore del dannato caffè, contadini teste di cavolo», disse a bassa voce. Senza girarsi, mormorò al ragazzo dai denti radi: «Portalo via, Eddie. Lo spettacolo è finito».

«Cosa diavolo sta succedendo?», chiese Charlie McKendrick.

«Chiudi la bocca, vecchio verme!», ordinò Blaumlein.

Eddie con i denti radi diede uno strattone alla corda e lo fece girare di nuovo intorno al camion.

Eleanor Ravine emise un risolino soffocato. «Ebbene, questo è quello che chiamo uno spettacolo!».

«Avete visto tutto lo spettacolo che vi spettava», disse Blaumlein. Si spostò all'indietro e fece cenno con la pistola. «Ora riunitevi tutti in un bel gruppo. Anche tu, bambino».

Lanciando un'occhiata verso il Vampiro, Billy si trascinò a fatica e si mise tra Eleanor Ravine e Tom Duffy.

«Bene. Ora, così va veramente bene», Blaumlein guardò la moglie. «Deedee, prendi l'altro fucile».

«Potete dir...».

«Non ora». Blaumlein gridò rivolto a Tom Duffy. «Va bene: chi comanda qui?».

Tom si guardò intorno e alzò la mano. «Credo di essere io».

«Tu *credi*...».

«È il vicesindaco», disse Mildred. «Ed è mio marito».

La moglie di Blaumlein apparve con un fucile che puntò sul gruppo.

Solly Sapperstein fece un passo avanti. Mentre Solly iniziava a parlare, Blaumlein si girò verso sua moglie. «Deedee?».

Il colpo risuonò echeggiando nel silenzio della notte. Solly Sapperstein tremò sui suoi piedi e poi, accigliandosi, si guardò lo stomaco. Quando si rese conto di quello che era successo, si tenne stretta la pancia e cadde in ginocchio. Una volta a terra, guardò gli altri, ognuno dei quali lo stava osservando con quello che sembrava un interesse distaccato, e poi cadde di fianco.

Blaumlein guardò l'uomo per vedere se ci fossero altri segni di movimento, ma Solly era immobile. Sollevò lo sguardo e fece un altro sorriso. «Altre domande?».

Nessuno parlò.

«Va bene, ora abbiamo bisogno di prendere un po' di cibo e d'acqua. E il vostro sindaco sarà veramente generoso al riguardo, ne sono sicuro». Rise. «Tu, vicesindaco...».

Tom Duffy fece un cenno col capo.

«Vieni verso di me. Ci porterai a questa rimessa con tutte le provviste».

Duffy accennò di sì. «Va bene».

Blaumlein si accigliò e poi sorrise. Si girò a guardare sua moglie, che si stava accigliando a sua volta, e poi il vecchio con la pipa.

«Non mi piace», disse il vecchio.

Blaumlein si voltò di nuovo per guardare Tom Duffy. «Ci porterai soltanto là? Solo questo?»

«È quello che volete, o no?»

«Sì, è quello che *voglio*... solo che...».

«E se non lo faccio, mi sparerete... proprio come avete fatto a Solly, esatto?».

Blaumlein accennò di sì. «Sì, è esatto». Rise, e Deedee e il vecchio iniziarono a ridere con lui. «Esatto, ti *spareremo.* Diavolo, spareremo a *tutti* voi se dovremo».

Tom si strinse nelle spalle e si voltò. «Andiamo, allora», disse da sopra la spalla. Quando iniziò a camminare, gli altri paesani si misero al passo dietro di lui.

Billy si mise in fila dietro sua madre e davanti a Eleanor Ravine. Blaumlein aspettò un passo o due e poi li seguì. Billy lo sentì impartire delle istruzioni agli altri e vide il vecchio apparire a destra, con in mano un fucile con una grossa canna, mentre a sinistra la moglie di Blaumlein camminava con il fucile, accompagnata dal ragazzo, che sembrava non avesse altre armi se non un'ascia col manico lungo.

Nessuno parlava. L'unico rumore era il leggero *swish swish* mentre si muovevano attraverso l'erba più alta sulla collina, e uno sporadico grido e battito di ali dagli alberi lontani.

Presto raggiunsero la cima dell'altura.

Il vecchio, che si era spostato in testa, allungò la mano e afferrò Tom Duffy per la manica. Tutti si fermarono. Il vecchio corse acquattato e scomparve dall'altro lato della collina.

Mentre aspettavano, Billy uscì dalla fila e si spostò dietro Eleanor Ravine dirigendosi verso Blaumlein. «Non era un Vampiro, vero?», chiese.

Blaumlein scosse la testa. «No». Tenne gli occhi puntati sulla cima della collina, aspettando che il vecchio tornasse e gli dicesse che era tutto a posto.

«Chi era?».

Blaumlein scosse di nuovo la testa. «Non lo so, non importa», disse. «Lo abbiamo trovato nella Carolina, che beveva il sangue di un cane rognoso, morto sul lato della strada. Non può parlare... o *non vuole* parlare. Ci sono tante persone come quello là». Trasferì il fucile nell'altra mano e si strofinò la barba corta e ispida sul mento. «È stata Deedee che ha ideato il numero del Vampiro. Pat - l'uomo con la pipa - ha fatto un paio di denti e noi glieli abbiamo attaccati. Ha funzionato anche nella maggior parte dei luoghi in cui siamo...».

«Ma non qui», disse Billy.

Blaumlein accennò di sì. «Ma non qui».

«Così non è nemmeno veramente il Conte Dracula?»

«Dracula è un mito, bambino... una favola. Una volta che avevamo escogitato l'idea del Vampiro, Pat ha detto perché non andavamo fino in

fondo e non lo chiamavamo Dracula... l'*ultimo* Vampiro». Rise, ma senza allegria. «Nella maggior parte dei posti, la gente vuole solo vedere qualcosa che la diverta. Qualcosa un po' fuori dell'ordinario».

«E che mi dice delle altre cose? I tre gemelli... e le uova vuote?»

«Oh, quelle sono abbastanza vere. Ci sono tante cose fuori...».

«Joe?».

Blaumlein sollevò lo sguardo verso la testa della fila. Il vecchio, Pat, stava agitando le braccia.

«Sì?»

«Sembra tutto a posto», disse Pat. «La collina scende giù verso una vecchia e grossa baracca: c'è una luce accesa lì dentro, quindi deve esserci allacciato qualche generatore. Che fa anche rumore».

Blaumlein iniziò ad andare avanti lungo la fila. «Vai al tuo posto, bambino», esclamò. «Deedee, vieni qui dietro e controlla la parte posteriore».

La donna arrivò, tenendo il fucile puntato sui cittadini.

Quando giunse alla testa della fila, Blaumlein tirò Tom Duffy verso di sé prendendolo per lo sparato della camicia. «Cosa c'è laggiù?»

«Gliel'ho detto. Provviste. Il nostro cibo e la nostra acqua».

«Cos'è quel rumore?»

«Gliel'ha già detto lui», affermò Duffy, indicando col capo il vecchio con la pipa. «È il generatore... lo mantiene fresco».

«Il cibo».

Duffy accennò di sì. «Il cibo».

«Non c'è niente che ci stai nascondendo, vero?»

«Tipo?»

«Tipo qualche specie di recinto elettrificato o qualche altro aggeggio protettivo?».

Duffy sospirò. «È solo per il cibo».

«Esatto, solo per il cibo». Blaumlein spinse avanti il vicesindaco e si mise in fila dietro di lui. «Be', farai strada, allora. Pat, vai dietro... e tienili d'occhio».

«Ho capito». Pat corse lungo il lato sinistro della colonna, con la pipa ancora in bocca, che si muoveva su e giù.

«Eddie, continua a stare in guardia, va bene?».

Eddie grugni.

«E se vedi anche solo qualcosa di un *po'* strano, grida, va bene?».

«Va bene».

Blaumlein incitò Tom Duffy. «Andiamo».

Scesero lentamente lungo la collina, camminando di fianco finché non giunsero sul fondo e al margine di un enorme campo. Davanti a loro, al centro, c'era una rimessa, a due piani e con una luce che brillava attraverso le finestre sporche. Blaumlein si inginocchiò e toccò una pianta vicino ai suoi piedi.

«Un cavolo cappuccio? Questo è un cavolo cappuccio?», esclamò.

Si alzò in piedi. «Pat? Vieni quaggiù».

Il vecchio corse giù per la collina.

«Questo non ti sembra un cavolo cappuccio?».

Pat si inginocchiò e strappò un paio di foglie. Se le mise in mano e annusò. «Mi sembra cavolo cappuccio», disse, senza fiato.

Blaumlein si voltò a osservare tutto il campo. Perfino al chiarore della luna, poté vedere che ce n'erano migliaia, tutti disposti in fila. Si girò a guardare Tom Duffy. «È questo, fottuto signor vicesindaco? È questo il vostro cibo? Cavoli cappucci?».

Tom fece un piccolo cenno col capo. «È quello che usiamo per fare il nostro cibo».

«Fare il vostro cibo?». Blaumlein guardò la rimessa. «Cosa avete lì dentro, un milione di galloni di zuppa di cavoli?»

«Qualcosa del genere», disse Tom Duffy.

Blaumlein fece un sorrisetto, ma qualcos'altro gli stirò gli angoli della bocca, riducendo l'allegria forzata e facendo restringere gli occhi dell'uomo in minuscole fessure piene di preoccupazione. «Cosa diavolo significa?».

Il vicesindaco restituì il sorriso e guardò gli altri cittadini. Le loro facce stavano guardando Blaumlein. «Perché non dà un'occhiata?».

Blaumlein si voltò e lanciò uno sguardo attraverso il campo verso la rimessa. «Pat?».

Il vecchio si portò accanto a lui. «Cosa ne pensi?».

Pat si strinse nelle spalle. «Mi sembra tutto a posto. Sembra una rimessa. Cosa stai pensando?»

«Non lo so». Guardò Tom Duffy e percepì una calma forza nell'uomo. Non gli piaceva. La verità era che improvvisamente non gli piaceva niente di tutto quello. Per un secondo, fu sul punto di dire: *Diamo loro un'occasione e lasciamoli stare.* Ma non lo fece. Lanciò un'occhiata a Pat che stava osservando il suo profilo. Ridacchiò. «Pat. Non sto pensando nessuna dannata cosa, proprio nessuna dannata cosa. Andiamo a dare un'occhiata».

Pat indietreggiò verso il lato della fila e controllò che ognuno fosse al suo posto.

C'erano cinque donne e otto uomini, più il bambino che chiudeva la fila. Un'accozzaglia in movimento di esseri feriti, prosciugati del vigore e privi d'anima. Pat sorrise. Per qualche secondo si era preoccupato. C'era stato qualcosa nella voce di Joe Blaumlein, qualcosa che non riusciva a individuare bene... come una mosca di cui potete sentire il ronzio ma che non riuscite a vedere per quanto rimaniate immobili. Guardò indietro e fece un cenno a Deedee. La donna sollevò il fucile con entrambe le mani un paio di volte e poi lo puntò nuovamente contro quelli della parte posteriore della fila.

Lungo la colonna, tra la moglie del vicesindaco, una donna di bell'aspetto di circa sessant'anni o forse un po' più giovane e un ragazzo di vent'anni, Eddie stava andando avanti e indietro, pochi passi alla volta, facendo oscillare l'ascia con il manico lungo come se fosse una mazza da golf.

«Andiamo», urlò Blaumlein dalla testa della fila. «Lentamente ora», disse, «e non fate stupidaggini».

Pat guardò mentre Joe spingeva avanti l'anziano uomo, e poi gli andava dietro. Gli premette il fucile dietro la schiena. «Prova a fare qualcosa, e sarai il primo». Le parole erano state pronunciate piano, ma la notte era così silenziosa, nonostante una leggera brezza, che giunsero fino a Pat.

Mentre iniziavano a muoversi, Pat si voltò per controllare che Deedee fosse al suo posto. Quando mosse la testa, vide qualcuno che lo stava osservando. Era una donna... forse di quarant'anni; Pat non sapeva dirlo, e pensò che si trattasse della madre del bambino. La sua faccia stava sorridendo... tutta la faccia, non solo la bocca. A Pat non piacque. La sua faccia sembrava ansiosa, come se si stesse preparando per qualcosa.

«Guarda avanti», esclamò Pat. Il sorriso della donna svanì e girò la testa. Pat si sentì meglio. Non c'era niente su quella faccia; non c'*era* mai stato niente su quella faccia. Doveva essere stata solo la luna a giocare degli scherzi con la sua espressione.

Si mossero in avanti lentamente, procedendo con grande cautela tra i cavoli. Pat e Eddie rimasero ai due lati mentre Deedee chiudeva la parte posteriore, uscendo prima da una parte e poi dall'altra, solo qualche passo alla volta, per assicurarsi che tutti si stessero comportando bene. Lo stavano facendo. Pat poteva vederlo: si stavano comportando bene.

Troppo fottutamente bene...

Del tutto bene.

La rimessa si fece più grande, e la sua luce diventò più luminosa. Guardando al di sopra della spalla dell'uomo anziano, acquattato in modo che

nessuno potesse fargli volar via la testa, Joe Blaumlein scrutò l'edificio per vedere se ci fosse qualche movimento... qualche segno di vita. Non ce n'erano. Era solo una rimessa. Una *grossa* rimessa, ma pur sempre una rimessa.

Quando i lati della rimessa furono scomparsi alla vista e si trovarono con solo le due grandi porte davanti a loro, Blaumlein si staccò dalla fila e corse verso l'entrata. Si appiattì contro le fiancate, si trascinò fino all'angolo e sbirciò lungo il lato. Non c'era nessuno. Si aspettava di trovare qualcuno? Non poteva dirlo... non poteva stabilirlo. Nel suo stomaco agitato si aspettava qualcosa, questo era certo.

Guardò indietro e vide che la colonna si era fermata a qualche metro davanti alle porte. Lo stavano guardando tutti, i paesani e Pat, come pure Eddie e Deedee. Stavano aspettando istruzioni.

«Va bene, aprite le porte», urlò Blaumlein. «E ricordate...». Lasciò che la sua voce si affievolisse e agitò semplicemente il fucile. Il vecchio vicesindaco accennò di sì e fece un passo avanti, afferrando la singola trave di legno infilata in due supporti - uno su ogni porta - e sollevandola. Era forte per essere un uomo piccolo, pensò Blaumlein. E un piccolo uomo vecchio, per giunta.

Mettendo a terra la trave, Tom Duffy afferrò le porte, una maniglia in ogni mano, e le tirò. Le porte vennero verso di lui senza sforzo, cigolando come le vecchie porte di ferro di qualche sotterraneo nascosto in un castello.

O una cripta!

Blaumlein si accigliò mentre guardava il vecchio che continuava a tirare. Da dove gli era venuta la parola "cripta"?

Le porte erano completamente aperte ora, e Blaumlein poté vedere delle vaghe ombre dietro una specie di finestra luccicante. Fece un passo avanti mentre il piccolo vicesindaco indietreggiava. Era una sorta di rivestimento di plastica, vide Blaumlein, che pendeva da un'asta lucida attaccata a una serie di travi di legno incrociate.

«Vi presento il sindaco di Pump Handle», annunciò Tom Duffy con un tono sorprendentemente formale mentre agitava cerimoniosamente un braccio verso le porte.

I paesani cominciarono a spostarsi in avanti, e c'era poco che le loro guardie potessero fare se non muoversi con loro. Presto erano tutti in piedi davanti al rivestimento di plastica, con Pat, Eddie e Deedee mescolati tra loro, che fissavano dentro la rimessa.

Tom Duffy fece girare una mano intorno alla porta e armeggiò con qualcosa sul muro che c'era dietro. Un forte rumore ronzante iniziò, e il rivestimento cominciò a muoversi verso sinistra.

«Signor sindaco?», urlò Duffy. «Ha dei visitatori».

Blaumlein fece un passo avanti dentro la rimessa.

L'edificio comprendeva una sola stanza, alta circa due piani, con un soppalco a cui si accedeva dal retro, mediante una scala a libro dall'aspetto malfermo, che correva per tutta la circonferenza.

Intorno alla parte inferiore del soppalco correva una lunga sbarra di metallo. Attaccato alla sbarra con grossi anelli di ottone c'era il rivestimento di plastica che ora si era scostato del tutto dalle porte. Lungo la sbarra, dei tubi di luce fluorescente intermittenti gettavano un vago bagliore la cui piena intensità non riusciva a sfuggire alla costrizione dello spazio racchiuso.

Il centro della stanza se la passava meglio, grazie a quattro luci fluorescenti circolari su un quadrato di un'asta sospesa che pendeva dal tetto di travi a vista. Direttamente sotto l'asse c'era un grosso tavolo di legno rettangolare. Sopra e lungo il tavolo c'erano ogni sorta di pezzi di macchinari dall'aspetto complesso di varie grandezze, alcuni dei quali brillavano a intervalli di una luce rossa, verde o gialla, come sciami di lucciole intrappolate per sempre in un punto, che scintillassero continuamente o per chiedere aiuto o per mettere in guardia le altre.

Ma fu quello che pendeva tra il tavolo e le luci che alla fine spinse Blaumlein a spingersi più avanti nella rimessa, seguito da vicino dai suoi compagni e dai paesani.

Attaccato con una complessa serie di funi e rudimentali carrucole legate all'asse delle luci, era appeso il corpo nudo di un uomo, che si muoveva delicatamente con la brezza proveniente dalla porta aperta.

La testa dell'uomo era più vicina alla porta. Penzolava all'indietro, ciondolando su un collo scheletrico, con gli occhi aperti che fissavano direttamente Blaumlein.

«Non agitatevi, ora», disse Tom Duffy in maniera rassicurante. «È morto... o, almeno, non è vivo nel senso in cui lo intendiamo noi».

«Chi è? Cosa... cosa gli state facendo?».

Blaumlein fece gli ultimi pochi passi che lo portarono a stare in modo che la sua faccia fosse allo stesso livello di quella dell'uomo appeso. Fissò l'impianto e storse la bocca. Il petto e l'addome dell'uomo erano stati aperti, spesse pieghe di carne erano trafitte da appuntiti ganci da macellaio a

forma di *s* attaccati a una sbarra circolare posta a circa due piedi sopra il corpo.

Sopra la sbarra, con una miriade di cavi e di tubi che si allungavano da questa e vi si inserivano, c'era una enorme cosa pulsante in una grossa gabbia. Sembrava una zucca troppo matura, la più grande che Blaumlein avesse mai visto. I suoi movimenti la facevano tremare e scuotere, mentre ogni dilatazione e contrazione faceva scendere dei freschi rivoletti di un fluido denso lungo i suoi fianchi per raccogliersi in una vaschetta che lo inseriva in una tinozza che portava a tre bottiglie. A sua volta, il liquido nelle bottiglie si inseriva in altri tubi che si allungavano dividendosi in altri che portavano a una fila di grossi contenitori di legno, ognuno con un rubinetto e una vaschetta affianco.

Nel perimetro della rimessa, dove la luce era più fioca, molti altri corpi, tutti nudi, erano appesi per i piedi. I corpi erano di uomini e di donne: alcuni erano vecchi, alcuni non tanto vecchi, e altri giovanissimi. Veramente giovanissimi. Blaumlein contò tre bambini... potevano essercene altri che non riusciva a vedere, perché i corpi erano parecchi, appesi come pezzi di carne in uno dei vecchi negozi dei macellai.

Poi uno dei corpi aprì gli occhi e lo guardò. Era un uomo giovane, forse intorno ai vent'anni. Gli occhi si misero a fuoco debolmente, sembrarono allargarsi per un secondo, e poi le palpebre si chiusero di nuovo.

«È vivo!».

«Sono tutti vivi», disse Tom Duffy. «Sono loro le provviste».

Blaumlein si concentrò e poté vedere i petti muoversi su e giù. Si muovevano lentamente, ma si muovevano. Non c'erano altri segni di vita. Le facce erano prive di espressione, caricature di cera delle vite che c'erano una volta, ma che ora non c'erano più. Le loro gambe, le braccia e i colli erano ammanettati a una singola asse, e dei tubi e dei condotti erano stati inseriti nelle arterie e nelle vene - e, in alcuni casi, in tagli rudimentali nel petto o nello stomaco, ognuno rozzamente suturato - che conducevano al corpo solitario.

Qualcuno dietro di lui urlò. Blaumlein riconobbe la voce e si girò in tempo per vedere Pat indietreggiare nella rimessa mentre una figura camminava minacciosamente verso di lui. Era l'uomo a cui Blaumlein aveva sparato, che appariva di persona, sogghignando e tenendo aperta la camicia per mostrare la ferita annerita nel suo stomaco. Tenendo il lembo della camicia con una mano, l'uomo - forse si chiamava Solly? - infilò l'indice dell'altra in profondità nel buco.

Deedee urlò e cadde a terra.

Qualcun altro rise, e al suono si unirono delle risatine smorzate, mentre l'uomo infilava un secondo dito nel buco e, un momento dopo, ne estraeva un pezzo di metallo. Era un proiettile, tenuto delicatamente tra due dita. Non c'era sangue. Appena le dita furono tolte, la ferita creò una membrana sopra di sé e scomparve alla vista.

Pat sollevò il fucile e lo puntò verso l'uomo. Gli occhi di quest'ultimo si allargarono e Pat sembrò ghiacciarsi sul posto. Poi l'uomo allungò la mano, tolse il fucile dalle mani del vecchio e se lo puntò alla tempia. Il rumore fu assordante, l'uomo sembrò barcollare brevemente e poi rimase fermo in piedi di nuovo. Gli era volata via la parte laterale della testa, e un occhio era sparito completamente mentre l'altro gli penzolava sulla guancia. L'uomo cominciò a ridere, mentre ciuffi fumanti di capelli attaccati sul lato della faccia sussultavano violentemente, e ridiede il fucile a Pat. Mentre Pat accettava l'arma, l'occhio dell'uomo ruotò all'indietro su se stesso nell'orbita. Poi la pelle intorno all'altra orbita rovinata si coprì di vesciche, si gonfiò, e nuovi ciuffi di capelli folti e neri spuntarono sull'attaccatura dei capelli.

Eddie fu il primo che i paesani presero.

L'ascia del ragazzo tagliò un paio di braccia durante l'operazione, ma niente che sembrasse preoccupare minimamente la gente di Pump Handle.

Blaumlein osservò mentre trascinavano il ragazzo che urlava e tirava calci verso un tavolo di fortuna dietro le porte della rimessa. Lo sollevarono sul tavolo, mentre molte mani lavoravano all'unisono, alcune rimuovendo abilmente i vestiti, altre tenendo fermi gli arti che si contorcevano. Poi, tenendo in mano quella che sembrava una mostruosa siringa ipodermica, Eleanor Ravine si curvò sul corpo. Il contorcimento cessò quasi immediatamente.

Blaumlein notò due cose, allora.

La prima era che il rivestimento di plastica stava tornando al suo posto e le porte della rimessa si stavano chiudendo; la seconda era che una forte stretta gli si era attaccata al braccio.

«Si unirà a noi, signor Blaumlein», annunciò allegramente la voce di Tom Duffy.

Blaumlein si girò ma non riuscì a liberarsi dalla stretta dell'anziano uomo. Sollevò il fucile e sparò, a bruciapelo, quattro colpi, ognuno dei quali colpì il suo bersaglio - uno il petto, due lo stomaco e uno che aprì il collo dell'uomo - ma tutti inutilmente.

Duffy aprì e chiuse la bocca come un pesce, e rise silenziosamente, alzando una mano per valutare il danno alla gola. Si strinse nelle spalle e guardò l'uomo appeso. Mentre osservava, il collo si ricoprì di tessuto nuovo, che brillava nel bagliore delle luci fluorescenti.

Blaumlein osservò mentre i cittadini lavoravano sul corpo del giovane Eddie. Guardò mentre medicavano con un tampone dei pezzi di pelle e gli infilavano diversi tubi nelle braccia e nelle gambe. Seguì con gli occhi i tubi e i condotti, lì seguì per iarde e iarde di tubature arricciate e arrotolate, per tutto il percorso fino all'oggetto pulsante nella gabbia... poi giù nell'uomo nudo.

Quando Duffy cominciò a parlargli, Blaumlein era vagamente conscio dei due paesani che sollevavano il corpo di sua moglie su un altro tavolo. L'urlo fu di breve durata, e fu seguito da rumori di cose spiaccicate e da grugniti di sforzo, e poi dal lontano gocciolio di un liquido in un vaso.

«Giunse nella nostra città dopo che le bombe l'avevano colpita. Tentò di uccidere qualcuno per strada, ma credo che i suoi poteri fossero esauriti. Non fece un buon lavoro».

«Chi è?», chiese Blaumlein.

«Il nostro sindaco. Il sindaco Ladd».

«Ma chi è?»

«Lui disse di essere Dracula. È per questo che lo chiamammo Ladd: è quasi simile a Vlad. Ma Dracula... voglio dire, riesce a *crederci*? Avrebbe potuto dire Nosferatu, Conte Yorga o Barnabas Collins...». Duffy si strinse nelle spalle. «Tutti questi o nessuno. Forse *era* Dracula... che diavolo importa. Qualunque sia il suo nome, potrebbe essere davvero l'ultimo della sua razza».

«Razza?»

«Un Vampiro, signor Blaumlein».

«Un... un Vampiro? Un *vero* Vampiro?».

Tom Duffy afferrò Blaumlein per le braccia e iniziò a condurlo verso il tavolo. Quando lottò, scorse il corpo di Pat, con condotti e tubi che gli uscivano da vene e tagli nelle braccia e nella parte superiore delle cosce, che veniva sollevato da una carrucola per assumere la posizione davanti alle file di cadaveri appesi a testa in giù. Deedee e il giovane Eddie erano già al loro posto. Ad aspettare anche Joe Blaumlein.

«Vede: quando capimmo chi fosse, pensammo che potesse essere capace di aiutarci», disse Duffy con una tranquilla voce cantilenante che calmava e rassicurava. Blaumlein non si sentiva affatto spaventato. Soltanto curio-

so.

«Io ero un chirurgo prima... prima delle bombe. Ad Atlanta. Stavo facendo visita a degli amici qui vicino quando si scatenò l'inferno. Non c'era alcun modo per tornare indietro e nessun posto in cui tornare. Le città - le grandi città, ma anche quelle piccole - andarono velocemente in malora. I saccheggi, i combattimenti... nessun posto in cui stare. Così, mia moglie e io camminammo finché non arrivammo a Pump Handle. Avevamo un ragazzo con noi: Martin, di diciassette anni. L'abbiamo avuto tardi io e Mildred». Duffy fece una pausa. «Non ce l'ha fatta».

«Cosa gli è successo?»

«Santo cielo, ma lei fa tante domande! È morto. Non c'era nulla che potessi fare per lui».

Blaumlein lanciò un'occhiata al tavolo. I paesani stavano facendo qualcosa ai corpi, stavano iniettando loro qualcosa. Distolse lo sguardo.

«Delicato di stomaco? Non si preoccupi. Passerà».

«Ad ogni modo, arrivammo qui e ci stabilimmo. Non c'era altro da fare. Non c'era alcuno scopo nel continuare. Lo sapevamo. Questa città - Pump Handle - era buona tanto quanto qualsiasi altra. E non era grande».

«Non era grande?». Blaumlein stava cercando di guadagnare tempo. Non poteva liberarsi della stretta del vecchio. Doveva aspettare il momento giusto.

«Scorbuto, peste, qualche tumore della pelle... niente cibo, niente vera luce del sole, solo quelle maledette nuvole colorate. Era un gioco d'attesa, e noi lo sapevamo. Ma, come posto dove andare a morire, non era una cattiva scelta. E poi arrivò lui».

Blaumlein seguì lo sguardo del vecchio, e i suoi occhi caddero sull'uomo nudo appeso al centro della stanza.

«Come ho detto, lo catturammo e... be', scoprimmo chi era».

«Un Vampiro».

«Sì, sembra un po' sciocco, vero? Ma è quello che è... o, piuttosto, che era. Ora è soltanto un fiasco tornasole».

«Un fiasco tornasole?»

«Quando ho detto che era morto, potrei aver avuto torto. Voglio dire, i Vampiri sono morti, tanto per cominciare, o no?».

Blaumlein si strinse nelle spalle.

«Non aveva battito cardiaco. Quella fu la prima cosa che notammo. Poi lo esaminai e non aveva un cuore. Lo so, lo so», disse Duffy quando il suo prigioniero sorrise furbescamente mostrando incredulità. «Ma non lo ave-

va. Lo aprii e non c'era niente. Semplice».

«Allora come fa a vivere?»

«Be', la risposta ovvia è che non vive. Ne risulta che i Vampiri sono delle semplici reazioni chimiche mobili. È una specie di virus che reagisce con il sangue e blocca il processo di invecchiamento. Ma allo stesso tempo uccide il corpo».

«E la mente?»

«No, non uccide la mente. Non per quello che ci consta, ad ogni modo. E noi dovremmo saperlo». Rise. «Siete pronti per un altro?», gridò.

Eleanor Ravine si girò e accennò di sì col capo. «Cinque minuti». Stava cucendo qualcosa che Blaumlein non riuscì a vedere. Ma riuscì a vedere l'ago. Fu felice di non poter vedere nient'altro.

«Allora cosa sta facendo ora? È vivo o morto?»

«Non si è mosso e non ha parlato da quando lo portammo qui, ed è stato...». Corrugò la fronte mentre faceva i conti. «Dovrebbero essere otto, forse nove mesi ormai».

«E rimane in quel modo? Voglio dire, non, capisce... si decompone?».

Duffy scosse la testa. «No. Strano, vero? "Vampirismo" è un termine molto toccante, ma non molto preciso. Evoca zanne, mantelli e borbottanti accenti dell'Europa orientale. Qualcuno potrebbe dire che era maledetto», aggiunse, accennando col capo verso il corpo. «Io preferisco dire che era benedetto. Ho studiato il corpo per un po' di tempo e non sono riuscito a capire quale fosse la fonte del problema... o, piuttosto, del beneficio».

«Come lo avete ucciso?».

Duffy scosse la testa. «Non lo abbiamo fatto. All'inizio, pensammo che fosse un matto - ne avevamo di tanto in tanto: febbre causata dalle radiazioni e cose del genere - che cercava di mangiare uno dei cittadini».

«Mangiare?»

«Fu così che sembrò, almeno all'inizio. Poi cominciò a borbottare su come avesse bisogno di sangue e su come vivesse da secoli e avesse visto accadere così tante cose... e fu allora che notammo che non aveva battito cardiaco.

Le sue condizioni si aggravarono, poi, alla fine, smise di parlare. Non c'era alcun respiro, nessun segno vitale, nulla di nulla. Non assumeva alcun tipo di cibo - non che avessimo molto da offrire: ancora non... nessun cibo normale, comunque - e non si decomponeva. Rimaneva solo lì disteso».

Duffy fece un cenno col capo a Eleanor Ravine. «Sono pronti per te, temo».

Blaumlein sentì una fitta di panico. «Aspetti... aspetti solo un minuto».

«Perché?»

«Be'... cosa ne farete di me? E cosa ci fate con tutti i cavoli?»

«Va bene», disse Duffy con un sospiro. «Dobbiamo fare in fretta, però. Quando ci rendemmo conto di quello che avevamo - o di quello che potevamo avere: restammo ancora scettici per un po' - ci chiedemmo, o, meglio, mi chiesi se il suo sangue potesse avere dei poteri di recupero. Dopotutto, è la caratteristica più importante dei Vampiri... donare la vita eterna. Così ne prendemmo un campione, lo esaminai nel miglior modo possibile, e ci rendemmo conto che si trattava davvero di un elisir capace di dare e di allungare la vita. Lo somministrammo ad alcuni di noi che erano malati, e i risultati furono sorprendenti e immediati. Una forza accresciuta, quasi sovrumana, poco o nessun bisogno di dormire e di alcun tipo di riposo, e poteri curativi per le scottature e la febbre che erano quasi incredibili. In effetti, se non avessi condotto gli esami io stesso, non ci avrei creduto.

Ma c'era un problema». Duffy schioccò le labbra con aria contemplativa. «La riserva era limitata. Non avendo un cuore o un apparato interno, non rigenerava il suo sangue. Quello che c'era era tutto quello disponibile. Semplice. E poi ebbi un'idea: e se fossimo riusciti a continuare a fornire al suo corpo il sangue che originariamente avrebbe tenuto per sé? Come ho detto prima, era sotto ogni aspetto, morto... ma non subiva il normale processo di decomposizione.

Fondamentalmente, la cosa sopra di lui che sembra tale e quale un'enorme rapa è, in verità, un cuore. Lo creai io, lo feci con tessuti e vene prelevati dal bestiame che avevamo a disposizione. È finito tutto ora.

Divenne rapidamente ovvio che dovevo fare qualcosa per ampliare le sue capacità e sfruttare al massimo le riserve che stavano diminuendo. Attaccata al cuore c'è una serie di congegni di assistenza che rappresentano il ventricolo destro e quello sinistro per assicurare il massimo movimento completo. Misi tre pezzi di acciaio - poiché il titanio era in qualche modo una riserva - nell'addome, ognuno che pesava 800 grammi, più 600 grammi di tubature nell'aorta e sedici fori esterni per ridurre la coagulazione. Costruimmo un generatore e... be', non l'annoierò con il resto».

«Avete iniettato loro... l'ho vista...», Blaumlein indicò Eleanor Ravine che stava aspettando, «...l'ho vista iniettare qualcosa a mia moglie».

«Una semplice miscela di metalli vili che distrugge il sistema nervoso», spiegò Duffy. «Sono vivi ma non possono muoversi. Niente di significativo, ad ogni modo. Possono aprire e chiudere gli occhi; a volte cercano di

parlare... ma è tutta una confusione incoerente».

Blaumlein guardò l'uomo nudo attraverso i corpi appesi e, alla fine, Tom Duffy. «Lei sembra diverso. È caduto...».

«Si riferisce all'accento? Io sono un uomo colto, signor Blaumlein. Ciò non vuol dire che sia migliore del resto della gente qui a Pump Handle... so solo di più. Mildred e io abbiamo imparato un po' del linguaggio colloquiale del luogo, ma quando mi metto a parlare del mio lavoro, be'...». Assunse una posa da montanaro rozzo. «Non sembra naturale non dargli la sua dovuta gravità». Rise, raddrizzandosi e ostentando un'espressione interrogativa. «Capisce quello che voglio dire?».

Blaumlein accennò di sì.

«Avanti, è ora di andare, temo».

Blaumlein si dimenò e bloccò le gambe. «Aspetti!».

«Cosa c'è adesso?»

«Permettetemi di unirmi a voi... fatemi bere il sangue trattato».

Duffy scosse la testa. «Abbiamo bisogno di un altro corpo. Muoiono - arresto cardiaco, embolia e via dicendo - e non possiamo farci nulla. E quando i loro cuori non lavorano, cessano di essere utili. Qualsiasi altra cosa accada, dobbiamo far sì che la fornitura di sangue nuovo raggiunga il nostro sindaco».

«Ma sono giovane... posso...».

«L'età non c'entra nulla in questo. Il sangue dà la giovinezza, non importa quale sia l'età della persona che lo beve».

Blaumlein guardò i paesani. «Siete tutti? Al completo?».

Duffy accennò di sì.

«Che importa uno in più?». Improvvisamente ebbe un'idea. «E potete avere il tipo nel camion - il *mio* Vampiro... e anche i tre gemelli. Avete detto che avete bisogno solo di *un* altro. In questo modo avrete *più di quello di cui avete bisogno.* E aumenterete il vostro numero».

«Sì, e aumenteremo il numero di quelli che dipendono dal sindaco».

«Ma io so guidare... ci sono i camion...». Blaumlein si rese conto che questi erano dei poveri argomenti per patteggiare. C'erano indubbiamente delle persone che sapevano guidare... e avrebbero avuto i camion ad ogni modo quando... Si sforzò di non pensarci. «Possiamo viaggiare... ho visto tante città, sulla strada per arrivare qui, posti in cui possiamo tornare per prendere delle forniture fresche...».

Duffy rifletté per un momento e guardò gli altri. Eleanor Ravine si strinse nelle spalle.

«Questa sì che è una buona idea, Tom», disse Mildred Duffy. C'era qualcosa nel modo in cui la donna sollevava le sopracciglia che a Blaumlein non piaceva. Non riusciva a capire cosa fosse, ma sapeva che non gli piaceva.

Duffy accennò di sì e allentò la stretta. Poi tolse completamente la mano dalla spalla di Blaumlein e fece un passo indietro. Blaumlein si sfregò il braccio e la spalla, tentando di riattivare la circolazione. «Va bene», disse Duffy. «Ma c'è una cosa che non ho detto».

Duffy gironzolò e raggiunse gli altri paesani. «C'è un mito riguardo il vampirismo che è assolutamente vero. Crocifissi, aglio, argento... tutta quella roba non significa nulla per noi. Ma non possiamo esporci alla luce del sole».

Blaumlein corrugò la fronte.

«Capisce dove voglio arrivare con questo?».

Ora Blaumlein scosse la testa. Ma il sorriso che gli era affiorato cominciò a svanire.

«Il patto consiste nel fatto che lei ci porterà in quei posti. Sistemeremo i camion in modo da poter viaggiare durante il giorno senza paura di essere esposti al sole... ma lei dovrà essere ammanettato. Solo per sicurezza».

«Ma come posso farlo? Portarvi in giro durante il giorno?»

«Il sole non la infastidirà, signor Blaumlein», disse piano Duffy. «Lei non berrà il sangue trattato».

«Ehi, ebbene, aspetti un minuto... abbiamo concordato...».

«Non si trova nella posizione adatta per contrattare, temo. Ma, per la precisione, si è venduto in base a dei compiti di autista. Non riusciremmo a viaggiare sempre di notte - poiché le distanze sono quello che sono - così i servigi di qualcuno che può sopportare la luce del sole sarebbero preziosi. Ma...». Si strinse nelle spalle. «La scelta sta a lei. La vita e qualche responsabilità di guida, oppure...».

Blaumlein lanciò un'occhiata al corpo di sua moglie. Non era affatto una decisione. Per niente.

Duffy allungò la mano sotto il tavolo e tirò fuori una spessa catena con delle manette a ogni estremità. Andò verso Blaumlein e si fermò per attaccargli una delle manette alla caviglia. «È ora che riposiamo, adesso, signor Blaumlein». Si mosse verso il primo di una serie di pali di metallo attaccati alla sbarra per il rivestimento di plastica e fissò la seconda manetta. «Dorma bene. La verremo a trovare questa sera».

«Ma... ma, e il cibo?»

«Il cibo? Ah, sì. È per questo che siete venuti qui, dopotutto. Ci sarà zuppa di cavoli per cena. Poi andremo ai camion e porteremo gli altri. Domani potremo fare dei piani per il viaggio».

I paesani uscirono dalla rimessa. L'ultimo che se ne andò - il bambino: Billy forse si chiamava - si fermò e sorrise freddamente a Blaumlein. «Sapevo che non era un *vero* Vampiro».

A Joe Blaumlein le enormi porte della rimessa che si chiudevano sembrarono tali e quali una lastra di pietra che veniva spinta sull'entrata di una cripta.

Si girò e vide gli occhi di sua moglie, che lo fissavano con aria assonnata. Quando iniziò il mormorio, si ricordò che gli erano rimasti ancora due proiettili.

F. PAUL WILSON
L'opera del Signore

F. Paul Wilson pubblicò il suo primo racconto breve nel 1971, mentre stava studiando per diventare medico praticante.

Da allora è diventato un romanziere di grande successo con al suo attivo opere di fantascienza, orrore e thriller come Healer, Wheels Within Wheels, An Enemy of the State, Dydeetown World, The Tery, The Keep *(adattato per il cinema nel 1983)*, The Tomb, Black Wind, Reborn, Reprisal, Sibs *(o* Sister Night*)*, Nightworld, Mirage *(con Matt Costello)*, The Touch, The Select, Implant, *e* Deep As the Narrow *(gli ultimi tre firmati con il nome di "Colin Andrews " in Inghilterra).*

La sua narrativa breve è raccolta in Night Vision 6, Soft and Others *e* Ad Statum perspicuum; *ha inoltre curato* Freak Show, *l'antologia della Horror Writers Association, e* Diagnosis Terminal: An Anthology of Medical Terror.

I Vampiri alla fine governano il mondo. Usano gli esseri umani come schiavi o come bestiame, ma c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di combattere i loro padroni Non-Morti...

Cosa stai facendo, Carole? Cosa stai FACENDO? Stai cercando di ucciderti, Carole. Ti farai a pezzi e poi andrai dritta all'inferno. ALL'INFERNO, Carole!

«Ma non ci andrò da sola», mormorò Suor Carole Flannery.

Dovette allontanare la testa dal lavello. Le esalazioni le irritavano il naso e le facevano lacrimare gli occhi, ma continuò a mescolare la pozza di cloruro nell'acqua calda finché non si fu dissolta completamente. Non aveva ancora finito. Prese il *becher* di *No Salt* che aveva misurato prima di iniziare il processo e lo aggiunse alla miscela nella grossa ciotola di pyrex. Poi mescolò ancora un po'. Alla fine, quando fu convinta che non avrebbe visto un'ulteriore dissoluzione a quella temperatura, mise la ciotola sul fornello e lo accese.

Un fornello a propano. Aveva visto il grosso serbatoio bianco la settimana prima quando stava cercando un nuovo posto in cui abitare: era per questo che aveva scelto quella vecchia casa. Con il gas naturale del New Jersey in rovina e la JP&L che non mandava più elettricità ai conduttori, i fornelli a propano e quelli a legna erano gli unici mezzi per cucinare.

"Veramente io non lo chiamerei cucinare", pensò, mentre fuggiva dalle esalazioni pungenti e si dirigeva verso il salotto. Niente più di una semplice reazione di scissione, che si ha scaldando una miscela di calcio ipoclorito con il cloruro di potassio. Chimica semplice, basilare. Proprio l'argomento che aveva insegnato per cinque anni ad annoiati studenti del primo e del secondo anno alla scuola secondaria di St. Anthony a Lakewood.

«E tutti voi pensavate che la chimica fosse una materia così inutile!», urlò ai muri.

Si mise una mano sulla bocca. Eccola lì, a parlare di nuovo ad alta voce. Doveva stare attenta. Non tanto perché qualcuno poteva sentirla, ma perché era preoccupata di poter essere sul punto di impazzire.

Aveva iniziato a parlare a se stessa mentalmente - solo per una cosiddetta compagnia - per calmarsi durante le lunghe ore vuote. Ma la voce aveva assunto una vita propria. Era ancora la sua voce, ma aveva acquisito un forte accento irlandese, molto simile a quello della sua cara, dolce, e defunta madre.

Forse aveva già perso il senno. Forse tutto quello era soltanto una fissazione. Forse i Vampiri non avevano assunto il comando di tutto il mondo civilizzato. Forse non avevano contaminato la sua chiesa e il suo convento, non avevano trucidato le sue sorelle. Forse era tutto nella sua mente.

Certo, e tu vorresti che fosse tutto nella tua mente, Carole. Naturalmente lo vorresti. Così non staresti peccando!

Sì, veramente desiderava che tutto fosse frutto della sua immaginazione. Almeno in quel modo lei sarebbe stata l'unica a soffrire e tutti gli altri sarebbero stati vivi e vegeti, proprio come prima che lei si gettasse allo sba-

raglio. Come le persone che una volta avevano vissuto in quella casa. I Bennett: Kevin, Marie e le loro due ragazze. Non li aveva conosciuti prima, ma Suor Carole sentiva di conoscerli ora. Aveva visto le loro foto di famiglia, la stanza da letto delle gemelle. Erano morti adesso, ne era sicura. O forse peggio. Ma, ad ogni modo, non c'erano più.

Ma se quella era una fissazione, certamente era una fissazione elaborata, coerente. Ogni volta che si svegliava - non si concedeva mai un sonno troppo lungo tutto insieme, ma faceva solo dei sonnellini - era lo stesso: cieli tranquilli, case vuote, strade deserte, alcuni sopravvissuti furtivi, in fuga, che non si fidavano di nessuno, e...

Cosa è stato?

Suor Carole si irrigidì quando le sue orecchie colsero un rumore all'esterno, un ronzio come quello del motore di una macchina. Si affrettò tutta acquattata verso la porta principale e sbirciò attraverso lo spioncino. *Era* una macchina. Una cabriolet. Qualcuno stava entrando...

Si mise a terra quando vide chi c'era dentro. Trasandati e sporchi, magri e lupeschi, a petto nudo e con felpe bucate, l'autista con un grosso cappello texano, tutti tracannavano birra. Non conosceva i loro nomi o le loro facce e non doveva vedere i loro orecchini per capire chi... o che cosa fossero.

Collaboratori. Predatori. A loro piaceva chiamarsi *cowboy.* Suor Carole li chiamava rifiuti della società.

Si stavano dirigendo a est. Bene. Avrebbero trovato una piccola sorpresa ad aspettarli lungo la strada.

Come accadeva ogni tanto, l'orrore di quello che era diventata la sua vita prese Suor Carole allora, così si lasciò cadere sul pavimento della casa dei Bennett e cominciò a singhiozzare.

Perché? Perché Dio aveva permesso che accadesse questo a lei, alla sua Chiesa, al suo mondo?

Domanda migliore: perché lei aveva permesso che quei terribili eventi la cambiassero così tanto? Era stata una Sorella della Misericordia.

Misericordia! Hai sentito, Carole? Una Sorella della MISERICORDIA!

Aveva fatto voto di povertà, castità e obbedienza e aveva giurato di consacrare la sua vita all'insegnamento e alla messa in pratica dell'opera del Signore. Ma ora non c'erano soldi, nessun uomo degno per cui perdere la sua verginità, nessuna Chiesa a cui essere obbediente, e nessuno studente a cui insegnare.

Tutto quello che le restava era l'opera del Signore.

Credimi, Carole, difficilmente chiamerei opera del Signore la creazione

di esplosivo plastico e le altre orribili cose che stai facendo. È un assassinio! È PECCATO!

Forse la voce aveva ragione. Forse sarebbe andata all'inferno per quello che stava facendo. Ma qualcuno doveva farla pagare a quei balordi *cowboy*.

Re del mondo.

Al Hulett si appoggiò allo schienale del sedile del passeggero della Mercedes cabriolet che avevano appena tirato fuori dal garage di qualcuno, sgommando per tutta la strada, e lasciò che la fredda brezza gli accarezzasse la testa sudata. Stan stava guidando, e Artie e Kenny erano sul sedile posteriore: tutti avevano una Heineken in mano, e stavano correndo lungo la strada 88 verso la spiaggia, prendendo qualche primo raggio estivo per la strada. Gettò indietro in modo noncurante la sua bottiglia vuota, facendole fare un arco sopra il bagagliaio, e la sentì frantumarsi sull'asfalto dietro di loro. Poi chiuse gli occhi e cominciò a pensare.

La banda. Amici. Loro quattro erano insieme dalla scuola secondaria a Camden. Quanti anni erano passati da allora? Dieci? Dodici? Non potevano essere più di dodici. Assolutamente no. Comunque, loro quattro erano rimasti uniti per tutto quel tempo, senza mai separarsi, perfino quando Stan aveva fatto quel breve colpo a Yardville su una B&E, perfino quando tutto il mondo era andato in malora.

Avevano superato tutto questo traendone guadagno. Avevano offerto i propri servigi ai vincitori. Erano la miglior banda da caccia che c'era in giro. E Al era uno di loro.

Re del fottuto mondo.

Be', non proprio re. Ma almeno un principe... quando il sole era alto.

La notte era una storia del tutto diversa.

Ma perché pensare alla notte quando avevi quella splendida giornata estiva tutta per...

«Merda! Fottuta merda!».

La voce furibonda di Stan e la frenata improvvisa della macchina strappò Al dalle sue fantasticherie. Aprì gli occhi e guardò Stan.

«Ehi, fetent...».

Poi lo vide. Morto davanti a loro. *Morto* davanti a loro. Un cadavere, appeso per i piedi a un palo della luce.

«Oh, merda!», disse Kenny dietro di lui. «Un altro. Chi è?»

«Non lo so», disse Stan, poi guardò Al da sotto la larga falda del suo

cappello da *cowboy*. «Perché non vai a vedere?».

Al deglutì. Era sempre stato il miglior arrampicatore, così aveva finito per diventare il ladro acrobata del gruppo. Ma non voleva fare quella arrampicata.

«A che serve?», disse Al. «Chiunque sia, è morto».

«Vedi se è uno dei nostri», gli disse Stan.

«È *sempre* uno dei nostri».

«Allora vedi *quale* è dei nostri, va bene?».

Stan aveva la pelle pallida e piena di buchi. Anche se aveva vent'anni, aveva ancora i brufoli. Ora somigliava all'uomo nella luna, ma in passato era stato una faccia da pizza. Una volta aveva quasi ucciso un tizio che lo aveva chiamato in quel modo. E aveva quegli stravaganti capelli biondi che sporgevano da tutte le parti quando non li tagliava, ma anche se li tagliava in stile mohicano come ora, tutti rasati sui lati, sembravano più stravaganti che mai. Facevano apparire *Stan* più stravagante che mai. E Stan era già abbastanza stravagante di per sé. E magro. Aveva pensato di essere qualcuno da quando era uscito da Yardville. La sua presunzione era diventata ancora più grande quando i succhiatori di sangue ne avevano fatto il capo della banda. Aveva fatto arrabbiare Al di recente, ma questa volta aveva ragione. Qualcuno doveva andare a vedere chi era stato sfortunato la notte passata.

Al scavalcò lo sportello e si diresse verso il palo. Che dolore al culo. La corda che legava i piedi del tipo morto era allacciata intorno al primo chiodo per arrampicarsi. Ancheggiò salendo e si coprì di creosoto durante il processo. Quella roba era così rognosa da pulire via. Inoltre gli faceva prudere la pelle. Mentre saliva, aveva tenuto il palo tra sé e il corpo. Adesso era ora di guardare. Deglutì. Aveva già visto prima uno di quei tipi appesi e...

Riconobbe l'orecchino, una luna crescente d'argento macchiata di sangue che penzolava da una bella catena dal lobo dell'orecchio coperto di croste marroni, una copia esatta di quello che pendeva dal suo orecchio sinistro e da quello di Stan, di Artie e di Kenny. Solo che questo pendeva nel modo sbagliato.

«Sì», disse forte affinché i ragazzi a terra potessero sentire. «È uno dei nostri».

«Dannazione!», era la voce di Stan. «Qualcuno che conosciamo?».

Al diede uno sguardo furtivo alla faccia ma, con il bavaglio legato in bocca e la testa così incrostata di sangue coagulato e brulicante di mosche

che ronzavano e si nutrivano, lanciandosi dentro e fuori della ferita aperta sulla gola, non riusciva a vedere bene i suoi lineamenti.

«Non saprei dirlo».

«Bene, fallo cadere giù».

Questa era la parte che Al odiava di più. Sembrava quasi sacrilega. Non che fosse mai stato religioso o qualcosa del genere, ma un giorno, se non si guardava bene il culo, quello avrebbe potuto essere lui.

Estrasse dalla cintura il suo coltello delle Forze Speciali e segò la corda sopra il nodo sul gancio per salire. Questa si sfilacciò, si mosse a strappi un paio di volte, poi si divise. Chiuse gli occhi mentre il corpo cadeva giù. Canticchiò *Sandman* dei Metallica per coprire il rumore che fece quando colpì il terreno. In particolare odiava il rumore nauseabondo e fiacco che faceva la testa se atterrava per prima. Quello che accadde questa volta.

«Somiglia a Benny Gonzales», disse Artie.

«Sì», affermò Kenny. «Non ci sono dubbi. È Benny. Poveraccio».

Trascinarono il suo corpo fino al bordo della strada e ripartirono, ma l'umore da festa era scomparso.

«Mi piacerebbe prendere i bastardi che stanno facendo questa porcata», disse Stan mentre guidava. «Devono essere qui vicino da qualche parte».

«Potrebbero essere ovunque», replicò Al. «Hanno trovato Benny, lo hanno ucciso - avete visto quella pozzanghera di sangue sotto di lui - e lo hanno lasciato lì. Poi hanno tagliato la corda».

«Ci stanno dando la caccia come noi diamo la caccia a loro», disse Kenny.

«Ma io voglio essere quello che li prende», disse Stan.

«Sì?», disse Artie da dietro. «E cosa faresti se ci riuscissi?».

Stan non disse nulla e Al capì quale era la risposta. Niente. Li avrebbe portati dentro e li avrebbe consegnati. Ai succhiatori di sangue non piaceva che si spremesse il loro bestiame.

Re del mondo... principi del giorno...

Se riuscivi ad abituarti ai tipi sgradevoli per i quali stavi lavorando, non era una situazione troppo brutta. Avrebbe potuto essere peggiore. Al lo sapeva: *assai* peggiore.

Avrebbero potuto essere tutti liquidati come bestiame.

Al non sapeva quando i Vampiri avessero cominciato a prendere il comando. La gente diceva che tutto era iniziato nell'Europa orientale, un po' di tempo dopo che i comunisti erano stati cacciati. I Vampiri avevano aumentato il loro numero, avevano aspettato l'occasione buona e, quando tut-

to era in disordine, avevano colpito. Improvvisamente fu l'unica notizia. Dracula non era il personaggio di un libro, era reale, e improvvisamente fu il nuovo Stalin che comandava l'Europa orientale.

Da lì i Vampiri si erano allargati a est e a ovest, in Russia e nel resto dell'Europa. Erano astuti, quei succhiatori di sangue. Avevano colpito prima i pezzi grossi del governo e dell'esercito, li avevano fatti diventare come loro, poi avevano gettato tutto nel caos. Non molto tempo dopo, avevano attraversato l'oceano. L'America pensava di essere pronta per affrontarli, ma non lo era. Avevano colpito in alto e in basso e, prima che qualcuno se ne accorgesse, si erano impadroniti del governo.

Be', quasi del governo. Facevano tutto quello che volevano di notte, ma non erano mai al governo ventiquattro ore su ventiquattro, perché non potevano stare in piedi alla luce del giorno. Avevano bisogno di qualcuno che difendesse i loro interessi dall'alba al tramonto.

E qui erano entrati in gioco Al e i suoi amici. I succhiatori di sangue li avevano trovati nascosti nel sotterraneo della sala di riunione di Leon una notte, e avevano fatto loro un'offerta che non avevano potuto rifiutare.

Potevano essere il bestiame, oppure potevano essere i *cowboy* e guidare il bestiame.

Non c'era tanta possibilità di scelta per quanto poteva vedere Al.

Vedete, i succhiatori di sangue avevano due modi per uccidere la gente. Avevano il modo comune di azzannarvi il collo e succhiarvi il sangue. Se vi prendevano in quel modo, diventavate uno di loro al tramonto successivo. Quello era il metodo che usavano quando stavano prendendo il comando di un posto. Si procuravano un gruppo di convertiti immediati in quel modo. Ma, una volta che ebbero preso il sopravvento, cambiarono il loro modo di nutrirsi. Astuti, quei succhiatori di sangue. Se avessero avuto troppi individui della loro razza in giro, presto non avrebbero avuto nessuno con cui nutrirsi: un mondo pieno di cuochi, senza niente da cucinare. Così, dopo aver preso il comando, appendevano le loro vittime per i piedi, tagliavano loro la gola e bevevano il sangue mentre sgorgava. Quando morivi in quel modo, restavi morto. Qualcosa che loro chiamavano vera morte.

Ma avevano offerto a Al e Stan la *non*-morte. Essere i loro *cowboy*, essere i loro muscoli durante il giorno, radunare il bestiame e prendersi cura degli affari tra l'alba e il tramonto, fare un buon lavoro per venti anni, e loro avrebbero pensato a trasformarli alla vecchia maniera, la maniera che ti faceva diventare come loro. Non-Morto. Immortale. Uno della classe do-

minante.

Vent'anni e poi fuori. Come nell'esercito. Ti davano da indossare quegli orecchini con la luna crescente, così sapevano che eri dalla loro parte quando ti incontravano di notte, e ti lasciavano fare quello che volevi durante il giorno.

Ma le notti erano le loro.

Essere un *cowboy* non era così brutto, davvero. Dovevi tenere d'occhio i loro covi, e assicurarti che nessun tipo che voleva salvare il mondo - a Stan piaceva chiamarli ladri di bestiame - vi entrasse e cominciasse a spargere acqua santa e a conficcare dei paletti nei loro freddi e profondi cuori. E se volevi dei biscottini-premio, uscivi ogni mattina e davi la caccia a una vittima o due da tenere pronta per loro dopo il tramonto.

Questi biscottini-premio non erano una cosa così da ridere. Se ne guadagnavi abbastanza ti veniva permesso di trascorrere un periodo di tempo come stallone in uno dei loro ranch... e tutte le mucche erano umane. E giovani.

Né Al, né Stan, né uno della loro banda era stato ancora in una di quelle fattorie, ma tutti avevano sentito dire che era incredibile. Tornavi dolorante.

Ad Al non piaceva particolarmente lavorare per i Vampiri. Ma non riusciva a ricordare che gli fosse mai piaciuto qualcuno di quelli per i quali aveva lavorato. I succhiatori di sangue gli facevano accapponare la pelle, ma cosa poteva fare? Se non puoi batterli, unisciti a loro. Molti la pensavano allo stesso modo.

Ma non tutti. Alcune persone la prendevano in maniera molto personale e chiamavano Al, Stan e i ragazzi, traditori, collaboratori, e peggio. E ultimamente sembrava che qualcuno di loro fosse andato oltre lo stadio degli epiteti ingiuriosi e fosse passato a quello di tagliare le gole.

Benny Gonzales era il quinto nelle ultime quattro settimane.

Apparentemente i tipi che erano dietro tutto quello volevano far sembrare che fossero i Vampiri stessi a commettere gli assassinii, ma non era credibile. Troppo disordinati. Quei corpi avevano sangue addosso dappertutto e una pozza sotto di loro. Quando i succhiatori di sangue tagliavano la gola a qualcuno, non ne sprecavano una sola goccia. Pulivano il piatto, per così dire.

«Dobbiamo cominciare a stare veramente attenti», stava dicendo Stan. «Dobbiamo tenere gli occhi aperti».

«E cercare cosa?», disse Kenny.

«Un gruppo di persone che stanno insieme... un gruppo di persone che non sono *cowboy*».

Artie cominciò a cantare quella canzone di Willie Nelson, *Mamma, non permettere che i tuoi bambini diventino cowboy*, e questo fece esplodere Stan.

«Smettila, dannazione! Non è divertente! Uno di noi potrebbe essere il prossimo! Ora tenete aperti i vostri fottuti occhi!».

Al esaminò le case davanti a cui passavano mentre entravano a velocità di crociera a Point Pleasant Beach. Delle macchine erano parcheggiate tranquillamente lungo i marciapiedi delle strade vuote e le case sembravano deserte, con le loro finestre cieche che li fissavano a loro volta. Ma di tanto in tanto passavano davanti a un cortile che sembrava curato e quelle case erano spavaldamente tempestate di croci e ornate di ghirlande d'aglio. E di tanto in tanto potevi giurare di aver visto qualcuno sbirciare da dietro una finestra o una porta a zanzariera.

«Sai, Stan», disse Al. «Scommetto che quegli assassini dei *cowboy* si nascondono in una di quelle case con l'aglio e le croci».

«Forse», rispose Stan. «Ma ne dubito. Quella gente tende a stare in casa dopo il tramonto. Chiunque è dietro tutto questo sta lavorando di notte».

Tutto questo tornava ad Al. Le persone in quelle case non uscivano quasi mai. Erano dei solitari. Solitari pericolosi. Solitari *armati.* I Vampiri non potevano entrare a causa dell'aglio e delle croci, e i cowboy che avevano tentato di entrare - o anche di togliere qualche croce - di solito erano stati uccisi a coltellate. I Vampiri avevano detto di lasciarli stare per ora. Presto o tardi avrebbero finito il cibo, e avrebbero dovuto uscire. *Allora* li avrebbero presi.

Astuti, quei succhiatori di sangue. Al supponeva che essi pensassero di avere moltissimo tempo per aspettare fuori i solitari. Tutto il tempo del mondo.

Stavano percorrendo a velocità di crociera l'Ocean Avenue vicino alla passeggiata del lungomare, appena a un quartiere dall'Atlantico. Che differenza fa un anno! L'anno prima in quel periodo il posto era riempito dalle folle estive, quelli che venivano giornalmente e quelli che affittavano degli appartamenti settimanalmente. Ora tutto era deserto. Il sole era alto e caldo, ma era come se l'inverno non fosse mai finito. Stavano scivolando oltre il tragitto vuoto e gelido, quando Al scorse un lampo di colore che si muoveva tra un paio delle bancarelle sulla passeggiata.

«Accosta», disse, mettendo una mano sul braccio di Stan. «Credo di aver

visto qualcosa».

Le gomme stridettero mentre Stan curvava bruscamente dentro l'area di parcheggio di Jenkinson.

«Che cosa?»

«Qualcosa di biondo».

Kenny e Artie emisero delle urla da cowboy e saltarono fuori dal sedile posteriore. Gettarono in aria le loro Heineken vuote e le lasciarono frantumare in scintillanti esplosioni verdi.

«Zitti, maledizione!», disse Stan. «State cercando di rovinare questa retata o cosa? Ora voi due vi dirigerete verso la strada laggiù e salirete sulla passeggiata. Io e Al saliremo qui e scenderemo in giù. Muovetevi».

Mentre Artie e Kenny si affrettavano verso gli stabilimenti balneari di Risden's Beach, Stan si aggiustò il cappello capiente come una tanica in testa e indicò il campo da minigolf all'altra estremità dell'area di parcheggio. Al andò avanti e Stan lo seguì. Arnold Avenue terminava qui con una stazione di polizia simile a una torretta, ancora chiusa con assi per l'inverno, ma il suo grosso cartello d'avvertimento era ancora appeso, a informare chiunque passasse che le bevande alcoliche, i cani, le motociclette e varie altre chicche erano proibite sulla spiaggia e sul lungomare, per ordine del sindaco e del consiglio municipale di Point Pleasant Beach. Al sorrise. La spiaggia e la zona di passeggio e il cartello erano ancora lì, ma il sindaco e il consiglio municipale erano scomparsi da molto tempo.

Era abbastanza deprimente quel lungomare. Le grosse finestre di vetro nel portico di Jenkinson erano frantumate, ed era buio all'interno. I videogiochi senza vita fissavano con degli occhi morti. Tutti i chioschi erano chiusi con assi, i cavallini paralizzati si stavano arrugginendo e spellando, e tutto era *silenzioso.* Nessun imbonitore che urlava, nessun ragazzino che rideva, nessuna ragazzina in bikini che strillava e correva dentro e fuori i frangenti. Solo il monotono rumore sordo delle onde contro la spiaggia deserta.

E gli uccelli. I gabbiani stavano facendo quello che avevano sempre fatto. Probabilmente l'unica cosa di cui sentivano la mancanza erano i rifiuti che le folle erano solite lasciarsi dietro.

Al e Stan si diressero verso sud, perlustrando la zona di passeggio mentre camminavano. I soli altri umani che videro furono Kenny e Artie che salivano dall'altra parte dal Portico di South Beach.

«Avete avuto fortuna?», urlò Stan.

«No», rispose Kenny.

«Ehi, Alphonse!», disse Artie. «Quanti Heinies hai? Vedi qualcosa adesso? Cos'era... un *uccello* biondo?».

Ma Al sapeva di aver visto qualcosa muoversi lassù e non era stato nessun maledetto gabbiano. Ma dove...?

«Torniamo alla macchina e continuiamo a camminare», disse Stan. «Non sembra che qui ci guadagneremo qualche biscottino-premio».

Si erano girati e si stavano dirigendo indietro sulla passeggiata quando Al lanciò un'ultima occhiata indietro... e vide qualcosa che si muoveva. Qualcosa di piccolo e rosso, che rotolava sulle tavole verso la spiaggia da dietro uno dei chioschi.

Una palla.

Diede un colpetto sulla spalla di Stan, si mise un dito sulle labbra e indicò. Gli occhi di Stan si allargarono e insieme misero in guardia Artie e Kenny. Insieme i quattro si mossero con passo furtivo verso il punto da cui la palla era rotolata.

Quando si avvicinarono, Al capì perché avevano tralasciato quel posto quando erano passati la prima volta. Erano in realtà due chioschi - una yogurteria e un negozio di caramelle - con delle assi inchiodate nello spazio tra loro per farle sembrare una costruzione sola.

Stan diede un colpetto sulla spalla di Al e indicò il tetto del chiosco più vicino. Al accennò di sì. Sapeva cosa voleva: il ladro acrobata doveva di nuovo fare il suo lavoro.

Al salì sulla cima del recinto fatto di anelli metallici che correva dietro i chioschi e da lì fu facile sollevarsi sul tetto. Le sue scarpe da ginnastica fecero appena un piccolo rumore mentre si trascinava sul catrame del tetto inclinato diretto verso l'altra estremità.

La ragazza doveva averlo sentito arrivare, perché stava già guardando in alto quando lui fece capolino dal bordo. Al sentì un'ondata di soddisfazione quando vide la sua bionda coda di cavallo e la sua lunga e folta frangia.

Sentì qualcos'altro quando vide le lacrime scorrerle dagli occhi imploranti sulle guance e le sue mani alzate, con i palmi uniti, come se lo stesse pregando. Voleva che lui non vedesse nulla: stava *implorando* Al di non vedere nulla.

Per un istante fu tentato. La richiesta in quegli spaventati occhi blu gli penetrarono nell'anima e toccarono qualcosa lì, turbarono una parte di lui così a lungo non usata che aveva dimenticato che gli appartenesse.

E poi vide che aveva un ragazzino con sé, forse di sette anni, con i capelli scuri ma gli occhi blu come i suoi. Lo stava implorando per lui come per

se stessa. Forse più che per se stessa. E per una buona ragione. I Vampiri *amavano* i bambini. Al non lo capiva. I bambini erano più piccoli, avevano meno sangue degli adulti. Forse il loro sangue era più puro, più dolce. Un giorno, quando lui stesso sarebbe stato un Non-Morto, l'avrebbe saputo.

Ma anche con il bambino lì, Al avrebbe potuto fare qualcosa di stupido, avrebbe potuto gridare a Stan e agli altri ragazzi che non c'era niente ad eccezione di qualche vecchio gatto che probabilmente aveva dato un colpo a quella spalla e l'aveva fatta rotolare fuori. Ma, quando vide che era incinta - incinta *di parecchi mesi* - capì che doveva consegnarla.

I succhiatori di sangue così come amavano i bambini, andavano *pazzi* per i neonati. Gli infanti erano una squisitezza tra i Vampiri. Al una volta ne aveva visti un paio azzuffarsi per un neonato.

Quello era stato uno spettacolo comico.

Sospirò e disse: «Che peccato, dolcezza, ma vali troppi punti». Si girò e urlò verso la passeggiata. «Tombola, ragazzi. Abbiamo trovato l'America».

La ragazza urlò un mucchio di isterici «No», e il bambino cominciò a piangere.

Al scosse la testa con rincrescimento. Non era sempre un lavoro piacevole, ma un *cowboy* doveva fare quello che gli spettava.

Inoltre, tutti quei biscottini-premio lo avrebbero fatto avvicinare di molto a qualche periodo da stallone nel più vicino allevamento di bestiame.

Suor Carole controllò la ciotola di pyrex sul fornello. Un pallido strato di cloruro di potassio si era formato sul fondo. Spense la fiamma e subito travasò il liquido in superficie che stava bollendo, versandolo in un tegame di pyrex per fare i biscotti attraverso il filtro di una macchinetta per il caffè. Buttò la schiuma nel filtro e mise il tegame con il liquido filtrato sul davanzale della finestra a raffreddare.

Sentì di nuovo il rumore di una macchina e si affrettò verso la finestra. Era la stessa macchina, con gli stessi occupanti...

No, aspetta. Ce n'erano solo quattro prima. Due davanti e due dietro. Ora ce n'erano tre pigiati in quello posteriore e sembrava che stessero lottando. E quella terza testa davanti, seduta con il *cowboy* con i capelli rossi sul sedile del passeggero, apparteneva a un bambino? O, Signore, sì. Un bambino! E dietro una donna, probabilmente sua madre. Gesù, Giuseppe e Maria, quella poveretta era incinta!

Suor Carole improvvisamente si sentì come se qualcosa le si stesse lacerando nel petto. Non c'era giustizia, non c'era misericordia da nessuna par-

te?

Cadde in ginocchio e cominciò a pregare per loro, ma nel fondo della sua mente si domandò perché la infastidisse farlo. Nessuna delle sue preghiere avevano ricevuto risposta fino ad allora.

Sacrilegio, Carole! Questo è un SACRILEGIO! Ora dimmi perché pensi che il Signore risponderebbe alle preghiere di una simile PECCATRICE? Dio non risponde alle preghiere di una PECCATRICE!

Forse no, pensò Carole. Ma se non avesse risposto alle preghiere di *qualcuno* che era dalla sua parte, forse non sarebbe stata spinta a trasformare la cucina dei Bennett nel laboratorio di un anarchico.

Il Signore aiutava chi aiutava se stesso, vero? Specialmente quando stava facendo l'opera del Signore.

Artie e Kenny si erano battuti per la bionda da quando avevano lasciato Point. La ragazza all'inizio aveva resistito, ma nelle ultime miglia non era stata nient'altro che un rottame piagnucolante. Quando la Mercedes arrivò a Lakewood, Artie e Kenny erano pronti a fare l'atto di colpirsi l'un l'altro.

Il bambino della bionda - Joe, l'aveva chiamato lei - sollevò lo sguardo con i suoi occhi blu da bimbo da dove era seduto sul grembo di Al e disse: «Faranno del male alla mia mamma?».

Stan doveva aver sentito. Rispose: «È meglio che non lo facciano se sanno cosa è bene per loro». Guardò Al e girò la testa verso il sedile posteriore. «Falli stare tranquilli».

Al si girò e afferrò Artie poiché era più vicino.

«Non dovete fare delle cavolate, Artie!».

Artie gli scostò la mano. «Davvero? E cosa dovremo fare? Conservarla per te? Cazzate!».

Artie sapeva essere un vero cretino a volte.

«Non la stiamo conservando per me», disse Al. «Per Gregor. Ti ricordi di Gregor, vero, Artie?».

Un po' della furia di Artie svanì. Gregor era un pezzo grosso dei succhiatori di sangue responsabile di Jersey Shore. Il figlio cattivo di una puttana Non-Morta. Non potevi fare il furbo con Gregor. Al sapeva che Artie stava pensando probabilmente al sorriso di Gregor, a come la maggior parte delle volte sembrasse dipinto, a come, con tutti quei denti affilati, riuscisse a sembrare sia felice che molto, molto affamato allo stesso tempo.

Gregor era un tipo grosso, con spalle larghe, capelli neri e una faccia pallida. Tutti i Vampiri erano pallidi. Ma non era quello che faceva accap-

ponare la pelle ad Al ogni volta che si avvicinava a uno di loro. Era qualcos'altro, qualcosa che non si poteva vedere né se ne poteva sentire l'odore, qualcosa che *percepivi* dentro di te. Ma dovevano incontrarsi ogni notte con Gregor e riferirgli come erano andate le cose mentre lui stava facendo il suo pisolino o qualsiasi cosa facessero i succhiatori di sangue quando il sole era alto. Faceva parte del lavoro.

«Naturalmente», disse Artie. «Naturalmente conosco Gregor. Ma io non voglio succhiarle il sangue, amico», disse, infilando la mano tra le gambe della bionda. «Ho altre cose in mente. È passato tanto tempo, amico... *tanto tempo*... e voglio...».

«E se danneggi il bambino?», chiese Al. «E se inizia a partorire e nasce morto? Tutto per causa tua? Cosa dirai a Gregor allora, Artie? Come glielo spiegherai?»

«Chi dice che debba saperlo?»

«Credi che non lo scoprirebbe?», rise Al. «Stai a sentire, Artie. E anche tu Kenny. Voi ragazzi volete divertirvi con questa ragazza: d'accordo. Fate pure. Ma se lo farete, Stan e io fermeremo la macchina qui - proprio qui - e ce ne andremo. Ho ragione, Stan?».

Stan accennò di sì. «Fottutamente sì».

«E poi voi due buffoni potrete spiegare voi stessi qualsiasi problema a Gregor quando lo incontreremo questa notte? Va bene?».

Artie ritirò la mano e vi si sedette sopra.

«Gesù, Al. Mi fa terribilmente male».

«A noi tutti fa male, Artie. Ma alcuni di noi non sono ancora pronti a farsi uccidere per una piccola puttana incinta: capisci quello che voglio dire?».

Sembrò che Stan pensasse che fosse molto divertente. Rise per il resto della strada lungo Country Line Road.

Suor Carole terminò le sue preghiere al tramonto e andò a controllare il liquido filtrato che si era raffreddato. Sul fondo del tegame c'era uno strato di cristalli di cloruro di potassio. Roba potente. I tedeschi l'avevano usata nelle loro bombe a mano e nelle loro mine terrestri durante la prima guerra mondiale.

Prese un filtro di una macchinetta da caffè pulito e vi versò attraverso il contenuto del tegame, ma questa volta conservò i residui nel filtro e versò il liquido nel tubo di scolo.

Bada a quello che stai facendo ora, Carole! Sei una donna malata! MA-

LATA! Devi smetterla con tutto questo e pregare Dio perché ti assista! Prega, Carole! PREGA!

Suor Carole ignorò la voce e sparse i cristalli di cloruro di potassio nel tegame ora vuoto. Accese il forno a una bassa temperatura e mise il tegame sulla rastrelliera di mezzo. Doveva togliere tutta l'umidità dal cloruro di potassio prima che diventasse inutile.

Tanto lavoro, e così pericoloso. Se solo le sue ricerche le avessero fruttato un po' di dinamite, anche pochi candelotti, tutto sarebbe stato molto più facile. Aveva cercato dappertutto: negozi per la caccia, armerie, cantieri edili. Aveva trovato molte altre cose utili, ma niente dinamite. Soltanto qualche detonatore. Non aveva altra scelta che improvvisare.

Questa era la sua terza infornata. Era stata fortunata fino a quel momento. Sperava di sopravvivere abbastanza da poter avere l'opportunità di usare quello che aveva preparato.

«Avete superato voi stessi questa volta, ragazzi».

Gregor fissò i quattro *cowboy*. Di solito trovava doppiamente difficile stare vicino a loro. Non solo perché la sete cremisi rendeva una tortura continua stare vicino a una fonte vivente del caldo e pulsante sostentamento quando doveva ancora nutrirsi, tentandolo a lasciarsi andare e a squarciare le loro gole; ma anche perché quei quattro erano così comuni, delle vite così mediocri.

Gregor faceva parte della Famiglia Reale. Era venuto dal Vecchio Mondo con il Maestro e aveva partecipato alla conquista della costa orientale dell'America. Ora aveva la responsabilità di questa zona ed era sulla buona strada per espandere le sue responsabilità. Quando sarebbe salito di grado non sarebbe più stato costretto ad avere a che fare con relitti umani come quelli. Dei collaboratori vivi erano un male necessario, ma ciò non voleva dire che dovessero piacergli.

Quella notte, comunque, poteva quasi dire veramente che gradiva molto la loro presenza. Era entusiasta dei doni che avevano portato con loro.

Gregor si era presentato poco dopo il tramonto nel consueto luogo di incontro fuori della chiesa di St. Anthony. Naturalmente non sembrava molto una chiesa ora, con tutte le croci staccate. Aveva trovato il vile quartetto ad aspettarlo come al solito, ma avevano con loro un bambino e - non osava credere ai suoi occhi - una donna incinta. Gli si erano infiacchite le ginocchia al doppio fremito di vita dentro di lei.

«Sono molto orgoglioso di tutti voi».

«Abbiamo pensato che lo avrebbe apprezzato», disse quello con il cappello da cowboy. Qual era il suo nome? Stanley. Era quello: Stan.

Gregor sentì il suo sorriso allargarsi ancora di più.

«Oh, certo. Non soltanto per la succulenza dei doni che avete portato, ma perché avete ripagato la fiducia che ho in voi. Sapevo dal momento in cui vi ho visto che sareste stati dei buoni *cowboy*».

Una bugia bell'e buona. Li aveva scelti perché aveva pensato che fossero abbastanza meschini da tradire quelli della loro razza, e aveva avuto ragione. Ma non gli costava niente coprirli di lodi, e forse questo li avrebbe spinti a fare lo stesso la volta successiva. Forse a fare di meglio. Anche se cosa poteva esserci meglio di quello?

«Tutto per la causa», disse Stan.

Quello con i capelli rossi vicino a lui - Al, ricordò Gregor - lanciò al compagno uno sguardo astioso, come se volesse prenderlo a calci per il fatto di essere un simile leccapiedi.

«E il vostro tempismo non potrebbe essere migliore», disse loro Gregor. «Perché? Perché il Maestro stesso sta venendo a farci visita».

La bocca di Al si contrasse come se fosse diventata improvvisamente asciutta. «Dracula?».

Gregor accennò di sì. «In persona. E gli darò in dono questa femmina gravida. Ne sarà enormemente contento. Questo sarà un bene per me. E, fidatevi, quello che è bene per me, alla fine si rivelerà un bene per voi».

Era vero in parte. Il bambino sarebbe andato al capo del covo locale - era stato Pastore nella chiesa di St. Anthony in vita e aveva una predilezione per i ragazzini - e la donna incinta sarebbe andata davvero al Maestro. Ma il resto era una risata. Non appena Gregor se ne fosse andato di lì, non avrebbe rivolto un altro pensiero a quei quattro mucchi ambulanti di rifiuti umani. Ma sorrise mentre si voltava per andarsene.

«Come sempre, che la vostra notte possa essere generosa».

Poco dopo il tramonto, Suor Carole tolse dal forno i cristalli di cloruro di potassio. Li versò in una scodella e poi cominciò a frantumarli delicatamente e attentamente per trasformarli in una polvere fine. Questa era la parte più pericolosa dell'operazione. Una frizione un po' troppo forte, un colpo improvviso, e la scodella le sarebbe esplosa in faccia.

Ti piacerebbe, vero, Carole? Certo, e penserai che questo risolverebbe tutti i tuoi problemi. Be', non sarebbe così, Carole. Darà soltanto inizio ai tuoi VERI problemi! Ti manderà dritta all'INFERNO!

Suor Carole non rispose mentre continuava a macinare. Quando la polvere fu setacciata completamente, la sparse di nuovo sul fondo del tegame e la rimise in forno per rimuovere le ultime tracce di umidità. Mentre si stava scaldando, cominciò a fondere parti uguali di cera e vasellina, mescolandole in una piccola ciotola di pyrex.

Quando la cera e la vasellina ebbero raggiunto una consistenza uniforme, sciolse la miscela in un po' di benzina da fornello da campo. Poi tolse la polvere di cloruro di potassio dal forno e aggiunse mescolando il tre per cento di polvere di alluminio per aumentare la fiamma. Quindi versò la soluzione composta da cera, vasellina e benzina sulla polvere. Si infilò dei guanti di gomma e cominciò a mescolare e impastare il tutto finché non ebbe un pasticcio uniforme e appiccicoso che mise sul davanzale della finestra per raffreddarlo e accelerare l'evaporazione della benzina.

Poi andò in camera da letto. Presto sarebbe stata ora di uscire, e doveva vestirsi in maniera appropriata. Si spogliò fino alla biancheria intima e distese l'aderente gonna nera e la camicetta rossa che aveva preso dalla vetrina frantumata di quel negozio abbandonato lungo Clifton Avenue. Poi cominciò a infilarsi dentro un paio pulito di collant neri.

Stai per metterti di nuovo QUEI vestiti, vero? Sembri volgare, Carole! Assomigli a una PUTTANA!

"È proprio questa l'idea", pensò.

Al andò a casa a piedi. Avrebbe potuto andare in macchina, ma gli piaceva restare in ombra. Non ci teneva al fatto che troppi sopravvissuti sapessero che era un *cowboy.* Non che fossero rimaste tante persone che andavano in giro libere ma, finché non avessero catturato i tipi che erano dietro le uccisioni dei *cowboy,* sarebbe stato cauto. Era per quello che si era tolto l'orecchino quella notte e che viveva da solo.

Be', *una* delle ragioni per cui viveva da solo.

Stan, Artie e Kenny vivevano insieme in uno dei grandi palazzi fuori di Rope Road. A loro piaceva vantarsi del fatto che uno dei Met avesse vissuto lì. Bella roba. Al passava tutto il giorno con quei ragazzi. Non poteva immaginare di trascorrere con loro anche tutta la notte. Andavano bene, ma era già abbastanza. Aveva preso una modesta e piccola fattoria che gli dava tutto quello di cui aveva bisogno.

Ad eccezione forse dell'elettricità. Gli altri tre chiacchieravano sempre del generatore che c'era a casa loro. Forse Al ne avrebbe preso uno. Le candele e le lampade a cherosene erano una scocciatura.

Sollevò lo sguardo. Almeno c'era la luna quella notte. Quasi piena. Era sorprendente come potesse essere buia una strada residenziale quando non c'erano traffico e lampioni. Almeno aveva la sua torcia elettrica, ma la teneva come riserva. Le batterie erano come l'oro.

Aveva appena svoltato nel suo quartiere, quando sentì la voce. La voce di una donna.

«Ehi, signore».

Infilò la mano in tasca e trovò il suo orecchino, pronto a mostrarlo con un gesto rapido se la proprietaria della voce si fosse rivelata essere uno dei succhiatori di sangue, e pronto a tenerlo nascosto se apparteneva a qualcuno che cercava un altro *cowboy* da uccidere.

Accese la torcia elettrica e la diresse verso la voce.

Una donna stava in piedi tra i cespugli. Non una Non-Morta. Forse di trent'anni e non di brutto aspetto. Le fece scivolare su e giù la luce. Capelli neri tagliati corti, molto trucco sugli occhi, un maglione rosso stretto su delle tette di discreta grandezza, una minigonna nera strettissima sopra dei collant neri.

Nonostante i campanelli d'allarme che suonavano nella sua mente, Al sentì un fremito all'inguine.

«Chi sei?».

Lei sorrise. No, non era per niente brutta.

«Mi chiamo Carol», rispose. «Hai qualcosa da mangiare?»

«Ne ho un po'. Non molto».

In realtà aveva *molto* da mangiare, ma non voleva che lei lo sapesse. Il cibo era scarso, valeva più delle batterie, e i Vampiri si assicuravano che i loro *cowboy* ne avessero sempre molto.

«Me ne puoi dare un po'?»

«Potrei riuscire a dartene un po'. Dipende da quante sono le bocche di cui stiamo parlando».

«Solo la mia e quella della mia bambina».

Le parole gli saltarono fuori prima che potesse fermarle. «Hai una bambina?»

«Non preoccuparti», disse lei. «Ha solo quattro anni. Non mangia molto».

Quattro anni! Due bambini in un giorno! Quasi troppo bello per essere vero. L'intero piano d'azione cominciò a profilarsi nella sua mente. Poteva stare con lui. Se lo avesse trattato bene, avrebbero potuto restare in casa per un po'. Se gli avesse creato qualche problema, lei e il suo marmocchio

sarebbero diventati doni per Gregor. Là era dove sarebbero finiti comunque, ma non c'era alcuna ragione perché Al non potesse usarla un po' prima che diventasse il pasto di qualche succhiatore di sangue.

E forse sarebbe stato *veramente* fortunato. Forse sarebbe rimasta incinta prima che la consegnasse.

«Be'... va bene», disse, cercando di sembrare riluttante. «Portala fuori dove possa vederla».

«È a casa a dormire».

«Da sola?». Al provò un impeto di rabbia. Considerava già quella bambina una sua proprietà. Non voleva che qualche succhiatore di sangue si introducesse di soppiatto e gli rubasse quello che era suo di diritto. «E se...?»

«Non preoccuparti. L'ho circondata di croci».

«Tuttavia, non si può mai sapere. È meglio che la portiamo a casa mia, dove sarà al sicuro».

Sembrava sufficientemente preoccupato?

«Devi essere un buon uomo», disse piano lei.

«Oh, sono il migliore», rispose. *E ho questo amico dietro la patta che sta morendo dalla voglia di incontrarti.*

La seguì dopo l'angolo e nel quartiere successivo fino a una vecchia casa coloniale a due piani situata tra alte querce su un pezzo di terreno coperto di erbacce. Accennò di sì con un'eccitazione crescente quando vide una carrozzina rossa per bambini ferma davanti ai gradini dell'entrata principale.

«Vivi qui? Accidenti, devo essere passato già un paio di volte qui davanti oggi».

«Veramente?», disse lei. «Di solito sto nascosta nella cantina».

«Buona pensata».

La seguì su per le scale e attraverso la porta sul davanti. Dentro c'erano delle candele che bruciavano dappertutto, ma alcune tende pesanti le nascondevano all'esterno.

«Lynn sta dormendo al piano superiore», disse la donna. «Corro su e la porto giù».

Al guardò avidamente le sue gambe coperte dai collant neri mentre lei saltava sulla scala di legno nudo, facendo i gradini due alla volta. Non poteva aspettare di portarla a casa.

E poi gli venne in mente. Perché aspettare visto che erano arrivati in quel posto? Doveva avere un letto lassù. Cosa stava facendo qui quando

poteva essere al piano superiore a prendersi un'anticipazione di quello che doveva avvenire?

«Ju-hù», disse piano, mentre metteva il piede sul primo gradino. «Arriva papà».

Ma il primo gradino non era di legno. Non era nemmeno un gradino. Il piede ci passò dritto attraverso, come se fosse fatto di cartone - cartone dipinto. Il suo cervello stava appena formando la domanda *Perché?* quando un'improvvisa fitta di dolore come non aveva mai sentito in vita sua gli divampò lungo la gamba da sopra la caviglia.

Gridando, balzò all'indietro, lontano dal finto gradino, ma il movimento triplicò la sua agonia. Si aggrappò al pilastro della balaustra della scala come un ubriaco, piangendo e lamentandosi per Dio solo sa quanto tempo, finché il dolore non si alleviò per un secondo. Poi lentamente, cautamente, accompagnato dallo sferragliamento di catene che si srotolavano, tirò fuori la gamba dal finto gradino.

Al si profuse in un fiume di imprecazioni tra i denti serrati per il dolore quando vide la trappola per orsi attaccata alla sua gamba. I suoi denti d'acciaio affilati e massicci gli si erano conficcati nella carne del polpaccio.

Ma la paura cominciò a insinuarsi nel velo della sua agonia che avviluppava tutto.

La puttana mi ha incastrato!

Stan aveva desiderato trovare i tipi che stavano uccidendo i *cowboy*. Ma ora li aveva trovati Al e adesso ci era rimasto di merda per lo spavento. Che stupido che era. Adescato da una prostituta... il trucco più vecchio del mondo.

Devi scappare da qui!

Si lanciò verso la porta, ma la catena tenne la presa e lo fermò con una vampata accecante di agonia così intensa che l'urlo che gli strappò gli fece quasi a brandelli le corde vocali. Cadde sul pavimento e rimase lì disteso a lamentarsi e a piagnucolare finché il dolore non divenne nuovamente sopportabile.

Dov'erano? Dove erano gli altri del gruppo degli assassini dei *cowboy*? Al piano superiore, a ridere mentre lo ascoltavano urlare come un gattino spaventato? Ad aspettare finché non sarebbe stato tanto esausto da essere una preda facile?

Gliel'avrebbe fatta vedere lui.

Al si tirò su per mettersi seduto e si allungò verso la trappola. Tentò di allargarne le fauci, ma erano strette sulla sua gamba. Avvolse la mano in-

torno alla catena e cercò di staccarla dal punto in cui era attaccata, ma non si muoveva.

Il panico cominciò a prenderlo ora. Le sue dita congelate gli si stavano stringendo intorno alla gola quando sentì un rumore in cima alle scale. Sollevò lo sguardo e la vide.

Una suora.

Batté le palpebre e sollevò nuovamente lo sguardo.

Ancora una suora. Guardò di traverso e vide che si trattava della puttana che lo aveva portato lì. Indossava un grosso maglione e calzoni larghi e tutto il trucco era stato lavato via dalla sua faccia, ma capì che era una suora dal soggolo che portava - una striscia bianca intorno alla testa con un velo nero che le si allungava dietro.

E improvvisamente, tra il panico e il dolore, Al tornò alla scuola secondaria, a Nostra Signora dei Dolori a Camden, prima che venisse espulso, e Suor Margaret stava venendo da lui con la sua riga, solo che questa suora era molto più giovane di Suor Margaret e non era una riga quella che portava con sé, ma una mazza da baseball... una mazza da baseball di *alluminio.*

Si guardò intorno. Nessun altro: solo lui e la suora.

«Dove sono gli altri?»

«Gli altri?», disse lei.

«Sì. Gli altri della tua banda? Dove sono?»

«Sono solo io».

Stava mentendo. Doveva essere così. Una suora pazza che uccideva da sola tutti quei *cowboy*? Assolutamente no! Tuttavia doveva scappare da lì. Tentò di strisciare sul pavimento, ma la catena non lo avrebbe lasciato.

«Stai facendo un errore!», urlò. «Io non sono uno di loro!».

«Oh, sì che lo sei», replicò lei, scendendo le scale.

«No. Davvero. Vedi?». Si toccò il lobo dell'orecchio destro. «Nessun orecchino».

«Forse non lo hai ora, ma lo avevi prima». Scavalcò il buco aperto dove era stato il finto gradino e si preparò alla sua sinistra.

«Quando? *Quando*?»

«Quando sei passato prima in macchina. Me lo hai detto tu stesso».

«Ho mentito».

«No, non l'hai fatto. Ma io ho mentito. Non ero nella cantina. Stavo guardando attraverso la finestra. Ho visto te e i tuoi tre amici in quella macchina». La sua voce divenne improvvisamente fredda e affilata come

un rasoio. «Ho visto quella povera donna e il bambino che avevate con voi. Dove sono ora? Cosa ne avete fatto di loro?».

Stava parlando tra i denti adesso e lo sguardo nei suoi occhi, l'innaturale pallore sulla sua faccia, spaventarono a morte Al. Lui si avvolse la testa con le braccia e lei gli si avvicinò con la mazza.

«Per favore!», gemette lui.

«*Cosa ne avete fatto?*»

«Niente!».

«*Menti!*».

Fece oscillare la mazza, ma non sulla sua testa. La scagliò invece contro le fauci della trappola provocando un forte rumore metallico. Mentre Al urlava per l'agonia rinnovata e mentre le sue mani si allungavano automaticamente verso la gamba ferita, si rese conto che lei doveva aver già fatto quel genere di cose. Perché ora la sua testa era del tutto scoperta e lei stava facendo già oscillare la mazza una seconda volta. E questa volta era diretta molto più in alto.

L'hai fatto di nuovo, Carole! DI NUOVO! So che era un brutto tipo, ma guarda cos'hai FATTO!

Suor Carole guardò in basso l'uomo privo di sensi con la testa sanguinante e la gamba intrappolata e lacerata, e singhiozzò.

«Lo so», disse ad alta voce.

Era così stanca. Niente le sarebbe piaciuto di più ora che sedersi e addormentarsi per il gran piangere. Ma non poteva perdere tempo. Ogni momento era prezioso adesso.

Nascose i suoi sentimenti - la sua pietà, la compassione - nella tasca più profonda e buia del suo essere dove non potesse vederli o sentirli, e si mise al lavoro.

La prima cosa che fece fu legare ben strette le mani del *cowboy* dietro la schiena. Poi prese uno strofinaccio dal bagno al piano inferiore, glielo infilò in bocca e lo assicurò con un nodo intorno alla testa. Fatto questo, afferrò il piede di porco e un corto tubo di due pollici per quattro da dove li teneva sul pavimento del ripostiglio all'ingresso; usò il piede di porco per aprire le fauci della trappola per orsi facendo leva e conficcò il due pollici per quattro tra di loro per tenerle aperte. Poi lavorò per liberare la gamba del *cowboy*. Lui si lamentò un paio di volte durante l'operazione, ma non rinvenne mai.

Gli legò le gambe strette insieme, poi afferrò il tappeto su cui era disteso

e trascinò lui e il tappeto fuori sul portico sul davanti della casa e giù per i gradini fino alla carrozzina rossa che aveva lasciato lì. Lo fece rotolare dall'ultimo gradino fino alla carrozzina e ce lo legò dentro. Poi si fece scivolare il suo zaino riempito con tutta l'attrezzatura necessaria sulle spalle e fu pronta ad andare. Afferrò la maniglia della carrozzina e la tirò giù dal vialetto, sul piazzale del viale d'accesso e sull'asfalto. Da lì in poi era tutto facile.

Suor Carole sapeva dove stava andando. Aveva già scelto il posto.

Stava per provare qualcosa di leggermente diverso quella notte.

Al urlò e singhiozzò sotto il bavaglio. Sapeva che se solo avesse potuto parlarle avrebbe potuto farle cambiare idea. Ma non poteva far passare una parola attraverso il pezzo di stoffa infilato contro la sua lingua.

E non aveva molto tempo. Lo aveva messo a testa in giù, appeso per i piedi, a dondolare nella brezza da uno dei pioli che servivano per arrampicarsi di un palo della luce, e sapeva quello che sarebbe accaduto dopo. Così la implorò con gli occhi, con l'anima. Tentò la telepatia.

Sorella, Sorella, Sorella, non farlo! Sono cattolico! Mia madre pregava per me ogni giorno e non mi è stato d'aiuto, ma adesso cambierò, lo prometto! Giuro su una pila di fottute Bibbie che sarò un bravo ragazzo d'ora innanzi se solo mi lascerai andare questa volta.

Poi vide la faccia della donna al chiarore della luna e capì con un ultimo e gelido shock che era veramente spacciato. Anche se fosse riuscito a farsi sentire da lei, niente di quello che avrebbe potuto dire le avrebbe fatto cambiare idea. I suoi occhi erano vuoti. Non c'era niente dentro. La puttana aveva inserito il pilota automatico.

Quando vide il luccichio del rasoio mentre gli scivolava intorno alla gola, non gli rimase nient'altro da fare che farsela addosso.

Quando Suor Carole finì di vomitare, si sedette sul cordone del marciapiede e si concesse un breve pianto.

Avanti, Carole. Piangi le tue lacrime di coccodrillo. Per quello che ti serviranno quando verrà il giorno del giudizio. Non ti serviranno a nulla. Cosa dirai allora, Carole? Come spiegherai TUTTO QUESTO?

Si rimise in piedi a fatica. Aveva altre due cose da fare. Una di queste comportava toccare il cadavere fresco. La seconda era più semplice: accendere un fuoco per attirare gli altri *cowboy* e i loro padroni.

Gregor osservò mentre il *cowboy* Stan correva in cerchio intorno al cadavere dell'amico morto che penzolava a testa in giù.

«È Al! Quei bastardi hanno preso Al! Li ucciderò tutti! Li farò a pezzi!».

Gregor desiderava che qualcuno facesse proprio quello. Aveva sentito parlare di quelle morti, ma era la prima volta che ne vedeva una: un'oscena parodia dei rituali di salasso che i suoi fratelli della notte praticavano sul bestiame. Era molto imbarazzante, specialmente con il Maestro appena arrivato da New York.

«Fatevi vedere!», urlò Stan nell'oscurità. «Venite fuori e combattete da uomini!».

«Qualcuno lo tiri giù», disse Gregor.

Uno degli altri due della banda di Stan terminò di spegnere il fuoco nella sterpaglia sotto il palo della luce e cominciò ad arrampicarsi.

«Fallo scendere piano, Kenny!», gridò Stan.

«L'unica cosa che posso fare è tagliare la corda», urlò in risposta quello sul palo.

«Maledizione, Al era uno di *noi*! Tagliala piano e io rallenterò la sua discesa. Vieni qui, Artie, e aiutami».

Venne quello chiamato Artie e insieme presero il corpo dell'amico mentre cadeva verso terra e...

La fiammata fu luminosa come il sole a mezzogiorno, con l'esplosione che assordava mentre l'onda d'urto gettava a terra Gregor. Il suo primo istinto fu quello di balzare di nuovo in piedi, ma si rese conto di non riuscire a vedere. Il lampo luminoso aveva annebbiato la sua visione notturna con un'immagine residua color porpora e dai contorni fluttuanti. Rimase disteso tranquillo finché non riuscì a vedere nuovamente, poi si alzò in piedi.

Udì un lamento. Il *cowboy* che era salito sul palo giaceva da qualche parte tra i cespugli, urlando per la sua schiena, ma gli altri tre - i due vivi e quello assassinato, non si vedevano da nessuna parte. Gregor cominciò a ripulirsi i vestiti mentre faceva un passo avanti, poi si irrigidì. Era bagnato, coperto di sangue e di carne lacerata. Tutta la strada era bagnata e cosparsa di pezzi d'ossa, di muscoli, pelle e pezzi di organi interni della grandezza di un'unghia. Non c'era alcun modo di dire cosa fosse appartenuto a chi.

Gregor rabbrividì alla prospettiva di spiegare tutto quello al Maestro.

L'assassinio di Al di quella notte era stato già imbarazzante di per sé. Ma questo... questo era umiliante.

Suor Carole vide il lampo e sentì l'esplosione attraverso la finestra sul lavello della cucina buia della casa dei Bennett. Nessuna gioia, nessuna esultanza. Non era divertente. Ma scoprì una certa risoluta soddisfazione nell'apprendere che il suo plastico di cloruro di potassio aveva funzionato.

La benzina era evaporata dall'ultima infornata e ora la stava lavorando. La luna forniva una illuminazione sufficiente per la fase finale. Una volta che aveva misurato la giusta quantità, non aveva bisogno di molta luce per mettere il plastico in lattine vuote di zuppa. Tutto quello che doveva fare era assicurarsi di mantenere una densità di caricamento di 1.3 G./c.c. Poi infilò un detonatore da tre all'estremità di ogni cilindro e lo immerse nella pentola con la cera fusa che aveva sul fornello. Era fatta. Ora aveva delle cariche impermeabili con una velocità di detonazione di circa 3300 M/al secondo, paragonabile al 40 per cento della dinamite di ammoniaca.

«Va bene», disse ad alta voce alla notte attraverso la finestra della cucina. «Avete fatto della mia vita un inferno vivente. Ora tocca a voi avere paura».

Gli occhi del Maestro fiammeggiavano rossi nell'oscurità stigea del mausoleo. Perfino tra la Stirpe Vecchia dei Non-Morti, il Maestro aveva un aspetto spaventoso con la sua folta capigliatura leonina, i suoi baffi fitti, il naso sporgente e il mento aggressivo. Ma i suoi occhi sembravano bruciare di un fuoco interno quando era arrabbiato.

La sua voce era appena un sussurro mentre trafiggeva Gregor con lo sguardo.

«Mi hai deluso, Gregor. Prima, sempre questa sera, mi hai chiesto umilmente una responsabilità più grande, ma devi ancora dimostrare di saperti occupare di quella che hai ora».

«Maestro, è una situazione temporanea».

«Così continui a dire, ma è durata già troppo tempo. Oltre alla nostra forza e ai nostri poteri speciali, abbiamo due armi: la paura e la disperazione. Non possiamo controllare il bestiame con l'amore e la lealtà, così, se vogliamo conservare il nostro dominio, dobbiamo farlo con il terrore che ispiriamo loro e l'apparente impossibilità di poterci sconfiggere. Che cosa ha visto il bestiame nel tuo territorio, Gregor?».

Gregor aveva paura di dove poteva portare quell'argomento. «Maestro...».

«Te lo dico io cosa hanno visto, Gregor», disse Dracula, con la voce che si alzava di tono. «Hanno visto la tua incapacità nel proteggere i servi che

abbiamo indotto a radunare il bestiame e sorvegliare per noi nelle ore diurne. E fidati, Gregor: il success'o di un gruppo di vigilanti ne fa nascere un secondo, e poi un terzo, e fra non molto sarà stagione di caccia aperta ai nostri servi. E allora avrai dei veri problemi, Gregor. Perché i mandriani sono dei porci codardi. I più meschini tra i meschini. Lavorano per noi soltanto perché vedono in noi i vincitori e vogliono essere dalla parte dei vincitori ad ogni costo. Ma, se non riusciamo a proteggerli, se si accorgono che possiamo essere vulnerabili e che il nostro dominio potrebbe *non* essere garantito, si rivolteranno contro di te in un baleno, Gregor».

«Questo lo so, Maestro, e io...».

«Metti tutti a posto, Gregor». La voce si era abbassata di nuovo fino a un sussurro. «Resterò in questo territorio tre giorni. Poni rimedio a questa situazione prima che me ne vada, altrimenti lo affiderò alla custodia di qualcun altro. Chiaro?».

Gregor non riusciva quasi a credere a quello che stava sentendo. Rimosso? E pensare che aveva appena regalato al Maestro una femmina gravida. Quell'ingrato...».

Inghiottì la sua rabbia, il suo dolore.

«Chiarissimo, Maestro».

«Bene. Mancano solo poche ore all'alba - è troppo tardi per prendere qualsiasi provvedimento ora - ma mi aspetto che tu abbia un piano pronto da mettere in pratica domani notte».

«Sarà così, Maestro».

«Lasciami, adesso».

Mentre Gregor si girava e si affrettava su per le scale, sentì un neonato cominciare a piangere nelle profondità del mausoleo. Quel suono gli fece venire fame.

Suor Carole passò la maggior parte del giorno successivo a lavorare intorno alla casa. Sapeva che era soltanto una questione di tempo prima che venisse catturata, e voleva essere pronta quando sarebbero venuti per lei.

Vorrei che venissero a prenderti ORA, Carole. Allora questa vergogna, questa mostruosa colpa finirebbe, e avresti quello che MERITI!

«Saremo in due», disse Suor Carole.

Non voleva uscire di nuovo quella notte, ma sapeva che doveva farlo.

La sua unica consolazione era quella di sapere che presto o tardi sarebbe finito tutto... per lei.

Gregor sorrise mentre uno dei suoi assistenti gli spalmava del trucco sul-

la faccia. Avrebbe preferito tenere per sé il suo piano, ma non poteva usare uno specchio, e voleva che tutto fosse a posto. Vestiti trasandati, un cappello da cowboy, un orecchino con una luna crescente su una catena, e un aspetto florido.

Avrebbe attirato questo bestiame vigilante a prendersela con lui come il loro prossimo *cowboy* vittima. E poi sarebbero andati incontro a una bella sorpresa.

Avrebbe potuto mandare qualcun altro, avrebbe potuto mandare molte esche, ma voleva per sé questa uccisione. Dopotutto, il Maestro era lì, e la sua presenza presupponeva delle misure audaci e straordinarie.

Controllò la mappa un'ultima volta. Aveva segnato tutti e sei i posti in cui erano stati trovati i *cowboy*. I segni formavano un cerchio grossolano. Gregor si mise in cammino da solo per vagare nelle strade comprese in quel cerchio.

Alcune miglia dopo, Gregor cominciò a scoraggiarsi. Aveva camminato per ore, non vedendo nessuno, né vivo né Non-Morto. Si stava chiedendo se non dovesse farla finita per quella notte e tornare quella seguente, quando sentì la voce di una donna.

«Ehi, signore, ha un po' di cibo?».

Mentre Suor Carole portava a casa il *cowboy*, ebbe la sensazione che qualcosa non andasse. Non riusciva a capire di cosa si trattasse, ma percepiva qualcosa di strano in quell'uomo. Portava l'orecchino, aveva reagito proprio come gli altri, ma era stato freddo, aveva mantenuto le distanze, come se avesse paura di avvicinarsi troppo a lei. Ciò la preoccupava.

"Oh, be'", pensò. "Se Dio vuole, tra poco sarà tutto finito".

Entrò in fretta nell'atrio illuminato dalle candele, ma quando si girò trovò l'uomo fermo sulla soglia. Ancora freddo. Poteva esistere un collaboratore timido?

«Entra», gli disse. «Siediti mentre vado a prendere Lynn».

Mentre lui entrava, lei si lanciò al piano superiore assicurandosi di fare i gradini due alla volta per non far sembrare strano che saltasse il primo. Andò dritta in camera da letto e cominciò a togliersi il trucco, stando in ascolto nel frattempo per sentire il rumore metallico della trappola per orsi quando vi veniva messo il piede sopra.

Alla fine il rumore arrivò e lei sussultò come faceva sempre, prevedendo le laceranti e spaventose grida di dolore. Ma non ne giunse nessuna. Andò

in fretta sul pianerottolo e guardò in basso. Lì vide il *cowboy* staccare dal suo chiodo la catena che lo vincolava, poi abbassarsi e aprire le fauci della trappola a mani nude.

Con il cuore che le suonava un'improvvisa e folle ritirata nel petto, Suor Carole capì di aver fatto un terribile errore. Si aspettava di essere catturata un giorno, ma non in quel modo. Non era preparata a uno di *loro.*

Ora l'hai fatta grossa, Carole! Ora l'hai fatta veramente GROSSA!

Tremando e ansimando per la paura, tornò di corsa in camera da letto e seguì il percorso di emergenza che aveva preparato.

Gregor esaminò il sangue secco sui denti della trappola. Ovviamente era già stata usata.

Allora era così che facevano. Ingegnoso. E brutto.

Si strofinò la ferita sulla parte inferiore della gamba che stava già guarendo. La trappola gli aveva fatto male, lo aveva spaventato più di qualsiasi altra cosa, ma non gli aveva arrecato alcun serio danno. Si raddrizzò, mandò con un calcio la trappola nel buco sotto il falso gradino e si guardò intorno.

Dove erano gli altri di quel gruppo di insignificanti rivoluzionari? Dovevano essercene altri oltre a quella donna sola. O era solo lei? La casa sembrava vuota.

Era stato quasi troppo facile. Gregor aveva passato un brutto momento lì sulla soglia. Non poteva attraversarla a meno che non venisse invitato. Sarebbe rimasto fermo lì fuori sul portico principale se quella sciocca femmina non lo avesse invitato a entrare.

Ma una donna sola aveva fatto tutto quel danno? Il Maestro non ci avrebbe mai creduto.

Si diresse al piano superiore, librandosi questa volta, toccando appena i gradini. Un'altra trappola avrebbe rallentato la sua ascesa. Vide la scala di corda che penzolava sul davanzale della finestra appena entrò nella camera da letto. Si lanciò verso la finestra e saltò attraverso l'apertura. Atterrò leggermente sul prato ricoperto di erbacce e annusò l'aria. Non era lontana...

Udì dei passi di corsa, un improvviso fruscio forte, e vide un ramo ricco di foglie balenare verso di lui. Gregor sentì qualcosa colpirgli il petto, forarlo e spingerlo indietro. Grugnì per il dolore, barcollò per un paio di passi, poi guardò in basso. Tre punte di metallo sporgevano dal suo sterno.

La femmina aveva legato indietro un alberello, vi aveva fissato sopra l'estremità di un forcone e lo aveva liberato quando lui era sceso dalla fine-

stra. Rudimentale, ma fatale... se fosse stato un umano. Si liberò con uno strattone delle punte e le gettò da parte. Sul retro della casa sentì una porta sbattere.

Era tornata dentro passando dal retro. Ovviamente voleva che lui la seguisse. Ma Gregor decise di entrare a modo suo. Si lanciò attraverso la finestra del soggiorno.

Il vetro frantumato cadde in terra. Buio. Silenzio. Lei era lì dentro. Dove? Era solo una questione di tempo - un tempo molto breve - prima che la trovasse. Si stava muovendo verso le stanze sul retro della casa quando il silenzio fu infranto da un campanello, che lo spaventò.

Fissò incredulo la fonte del rumore. Il telefono? Ma come? La prima cosa che i suoi fratelli della notte avevano distrutto erano state le reti di comunicazione. Senza riflettere, allungò la mano verso l'apparecchio.

Il telefono esplose non appena alzò la cornetta. L'esplosione lo gettò contro il muro di fronte, scaraventandolo dentro il cristallo della vetrina. Di nuovo, proprio come con l'esplosione della notte passata, fu accecato dalla fiammata. Ma questa volta era ferito. La sua mano... agonia... non riusciva a ricordare di aver mai provato un dolore come quello. Ed era indifeso. Se la donna aveva dei complici, era alla loro mercè ora.

Ma nessuno lo attaccò, e presto riuscì a vedere nuovamente.

«La mia mano!», urlò quando vide il moncone lacerato del polso destro. L'emorragia si era già arrestata e il dolore stava svanendo, ma la sua mano era andata. Si sarebbe rigenerata col tempo ma...

Doveva uscire da lì e trovare aiuto prima che lei gli facesse qualcos'altro. Non gli importava se questo lo faceva apparire come uno stupido, quella donna era pericolosa!

Gregor si alzò barcollando e si diresse verso la porta. Una volta che fu all'esterno nell'aria notturna si sentì meglio, recuperò un po' della sua forza.

Nello scantinato, Suor Carole si rannicchiò sotto il materasso e tirò in alto il braccio. Le sue dita trovarono uno spago che correva per la lunghezza dello scantinato fino a un buco in una delle assi del pavimento al di sopra: correva attraverso quel buco e poi nella dispensa nel corridoio principale dove era legato al manico di una tazza da tè vuota che era posata sull'orlo dell'ultimo scaffale in basso. Tirò lo spago e la tazza cadde. Suor Carole la sentì frantumarsi e si accucciò più in fondo sotto il materasso.

Cosa?

Gregor si girò al rumore. Lì. Dietro quella porta. Si stava nascondendo in quella vetrina. Aveva fatto cadere qualcosa da lì. Lui l'aveva sentita. L'aveva in pugno ora.

Gregor sapeva di essere ferito - *menomato* - ma anche con una mano sola poteva facilmente occuparsi di una dozzina di vacche come lei. Non voleva aspettare, non voleva tornare indietro senza portare *qualcosa* da mostrare per quella notte. Ed era così vicina ora. Proprio dietro quella porta.

Allungò la mano buona e l'aprì con uno strattone.

Gregor vide ogni cosa con chiarezza cristallina allora e capì tutto mentre accadeva. Vide lo spago attaccato all'interno della porta, lo vide tendersi e tirare il piccolo cuneo di legno dalla bocca della molletta da bucato che era fissata al terzo scaffale. Vide i due fili metallici: uno avvolto intorno alla bocca superiore della molletta e che portava a una pila a secco, l'altro avvolto intorno alla bocca inferiore e che portava a una fila di cilindri rivestiti di cera che stavano sul terzo scaffale, come una collezione di candele intarsiate bitorzolute, con stoppini di grossi petardi. Quando la bocca avvolta da filo metallico della molletta scattò e si chiuse, vide una minuscola scintilla far saltare il vuoto intorno.

L'universo di Gregor esplose.

"Sono sveglio!", pensò Gregor. "Sono sopravvissuto!".

Non sapeva quanto tempo fosse passato dall'esplosione. Qualche minuto? Qualche ora? Non poteva essere troppo tempo... era ancora notte. Poteva vedere il chiarore della luna attraverso il buco che era stato fatto nel muro.

Cercò di muoversi, ma non ci riuscì. In effetti, non riusciva a sentire niente. *Niente.* Ma l'udito funzionava ancora. E sentì qualcuno avanzare tra le macerie verso di lui. Tentò di girare la testa, ma non ci riuscì. Chi c'era lì? Uno della sua razza... *per favore* fa che sia uno della mia razza.

Quando vide il raggio della torcia elettrica capì che si trattava di uno dei vivi. Iniziò a disperare. Era del tutto impotente lì. Cosa gli aveva fatto l'esplosione?.

Quando la luce si avvicinò di più, vide che si trattava della donna, la diavolessa. Sembrava incolume...

E portava il copricapo di una suora.

La donna gli diresse il raggio di luce in faccia e lui batté le palpebre.

«Caro e dolce Gesù!», disse lei. La sua voce era soffocata dalla paura.

«Non sei ancora morto? Perfino in queste condizioni?».

Lui aprì la bocca per dirle quello che senza dubbio sapeva già molto bene: che c'erano soltanto alcuni modi attraverso cui i Non-Morti potevano soccombere alla vera morte, e che un violento spostamento d'aria causato da un'esplosione non era uno di quelli. Ma la sua bocca non funzionava bene, e non aveva voce.

«Allora cosa dovremo farne di te, signor Vampiro?», disse lei. «Non posso rischiare lasciandoti qui a farti finire dal sole: i tuoi amici potrebbero arrivare prima e trovare un modo per rimetterti a posto. Non che veda un modo perché questo sia possibile, ma non escluderei nulla con voi vipere».

Cosa stava dicendo quella donna? Cosa voleva dire? Cosa gli era accaduto?

«Se avessi una buona scorta di acqua santa potrei versartela sopra, ma voglio conservare quella che ho».

Rimase silenziosa un momento, poi si girò e si allontanò. Aveva deciso di lasciarlo lì? Lui sperava di sì. Almeno in quel modo aveva una opportunità.

Ma se voleva ucciderlo, perché non aveva detto nulla riguardo la possibilità di conficcargli un paletto nel cuore?

Gregor la sentì tornare. Aveva dei guanti di gomma gialli sulle mani e un sacchetto di plastica nero sotto il braccio. Posò la torcia elettrica su una trave rotta, aprì il sacchetto e si allungò verso la sua faccia. Lui cercò di allontanarsi rannicchiandosi, ma di nuovo non ci fu alcuna risposta da parte del suo corpo. Lei lo afferrò per i capelli e... lo sollevò. Delle vertigini gli girarono intorno mentre lei lo guardava in faccia.

«Riesci ancora a vedere, vero? Forse è meglio che tu dia un'occhiata a te stesso».

Ancora delle vertigini mentre lei gli girava la testa, e poi vide l'atrio, o quello che ne era rimasto. Distruzione totale: travi frantumate, le scale fatte volare via, e...

Pezzi del suo corpo... le sue braccia e le sue gambe strappate e sparse, il suo tronco contorto ed eviscerato, il suo intestino disteso e dilaniato. Gregor tentò di urlare il suo shock, il suo orrore, la sua incredulità, ma non aveva più i polmoni.

Ancora vertigini, peggiori rispetto a prima, mentre lei faceva cadere la sua testa nel sacchetto di plastica nero.

«Quello che farò, signor Vampiro, è ripulire tutti i pezzi di te che mi sarà possibile, e poi ti metterò in un posto sicuro, freddo, buio, lontano dal sole.

Proprio il tipo di posto che piace a quelli della tua razza».

La mano che gli restava fu gettata nel sacchetto e gli atterrò sulla faccia. Poi un piede, poi un organo mutilato in maniera indescrivibile e non identificabile, poi altre cose, altre cose, finché quella poca luce che era rimasta non fu spenta e lui fu completamente coperto.

Cosa stava facendo? Cosa aveva voluto dire con "proprio il tipo di posto che piace a quelli della tua razza?".

E poi tutto il sacchetto si stava muovendo, trascinato sul pavimento, strappandosi quando rimaneva incastrato sulle macerie.

«Ecco qua, signor Vampiro», disse. «La tua nuova casa».

E improvvisamente il sacchetto stava cadendo, rotolando, precipitando giù per le scale, strappandosi mentre procedeva, lasciando fuoriuscire il suo contenuto nell'accidentata discesa. Altre vertigini, le peggiori, mentre la testa di Gregor ruzzolava e rimbalzava giù sugli ultimi tre gradini, rotolava, e poi giaceva immobile con la guancia sinistra contro il pavimento dello scantinato.

La voce della pazza echeggiò giù lungo la tromba delle scale.

«Quelli della tua razza si vantano sempre del fatto che siete immortali. Vediamo quanto ti piacerà l'immortalità ora, signor Vampiro. Io devo trovarmi un'altra casa, quindi non verrò più a vederti, ma ti auguro veramente una lunga, lunga immortalità».

Gregor avrebbe voluto che i suoi polmoni fossero attaccati per poter urlare. Solo una volta.

Suor Carole si trascinò attraverso l'oscurità assoluta lungo il centro della strada, tirandosi dietro la sua carrozzina rossa. Vi aveva messo dentro la sua Bibbia, il suo rosario, la sua acqua santa, i detonatori e altre cose indispensabili.

Stai cercando UN'ALTRA casa? E suppongo che inizierai di nuovo questa stessa, orribile condotta peccaminosa, vero? Quando FINIRÀ, Carole? Quando LA SMETTERAI?

«La smetterò quando la smetteranno loro», disse Suor Carole a voce alta, rivolta alla notte.

JO FLETCHER
Signore dei Non-Morti

Jo Fletcher è una scrittrice, giornalista, e curatrice di testi. Scrittrice di

poesie con cui ha vinto un premio, le sue opere sono apparse in The Mammoth Book of Werewolves, The Mammoth Book of Frankenstein, Now We Are Sick, Voices on the Wind, The Tiger Garden: A Book of Writer's Dreams *e altre raccolte. Le sue opere non di narrativa sono state pubblicate in* Reign of Fear, Feast of Fear, James Herbert: By Horror Haunted *e* The World's Greatest Mysteries. *Ha curato l'edizione di* Gaslight and Ghosts *insieme a Stephen Jones, e recentemente quella di* Horror at Halloween, *un romanzo per ragazzi scritto a più mani.*

La leggenda di Dracula continua...

In una dannata oscurità sei nato.
Dall'innocenza mortale sei stato strappato.
Con un lampo di denti, un sogghigno maligno,
Questa leggenda dei nostri tempi ha inizio.

Mentre l'uomo insegue il suo sogno di giorno,
I tuoi Figli della Notte restano inosservati.
A ogni nuova luna il loro potere aumenta,
Ma la stessa sete di sangue dell'uomo non cessa.

Cambia il secolo, è morta Vittoria,
Ma l'Impero resiste ancora.
In un'età nascente di brillanti meraviglie,
Sazi la tua fame durante la notte.

L'Impero Ottomano appassisce con l'alba,
Un'altra nuova repubblica è nata.
Niente più zar, evviva i proletari,
Guardate milioni di persone morire nelle due guerre mondiali.

Un mondo più grigio in cui l'annichilimento è
La paura che incombe su ogni nazione.
I tuoi sensuali assassinii ripugnano ancora,
Mentre le guerre civili fanno un festoso inferno.

I tuoi bisogni non sono più fuori luogo,
Con i comuni serial killer.

Spargimenti di sangue mondiali aumentano in fretta,
Mentre l'uomo cammina per la prima volta nello spazio.

C'è la pulizia etnica, il genocidio,
Un nuovo bagno di sangue da ogni parte.
Mentre il ventesimo secolo svanisce,
Sembra che i tuoi poteri abbiano fatto il loro tempo.

E tuttavia, ancora negli incubi tenebrosi,
Il Signore dei Non-Morti cammina impettito.
Con zanne luccicanti, occhi ipnotici,
Il tuo fascino fatale terrorizza ancora.

Mentre il nuovo millennio ci raggiunge,
Dracula è ancora il Principe delle Tenebre.
Una leggenda falsa di sangue e fascino,
A governare la notte sempre più.

FINE